This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Digitized by Google

di Pisa
2228 - 6 - XI - 1928

Digitized by Google

Digitized by Google

DA QUATTRO PERIODICI:

IL CAFFÈ - IL CONCILIATORE
LA BIBLIOTECA ITALIANA
L' ANTOLOGIA

BRANI SCELTI E ANNOTATI DAL PROF. VINCENZO LOZITO

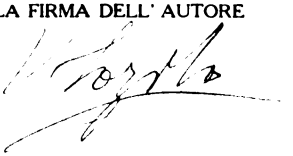
CON LETTERA-PREFAZIONE DELL'ON. ENRICO GONZALES

MILANO
CASA EDITRICE LUIGI TREVISINI
1923

Digitized by Google

PQ4204
A9L6

SI RITERRANNO CONTRAFFATTE LE COPIE NON MUNITE
DELLA FIRMA DELL' AUTORE



Coi tipi dell' Editore LUIGI TREVISINI - Milano, Corso Romana, 100

Digitized by Google

A MIO FIGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Caro Vincenzo,

discutendo un giorno con te, mentre durava la tua nobile fatica di ricercatore, di annotatore, di critico dei « quattro periodici », mi sfuggì che forse la fatica non valeva l'opera, che gli articoli di questi tuoi rievocati amici d'elezione stavano bene nelle biblioteche agli scaffali polverosi: portati fuori avrebbero rischiato di perdere il loro profumo, la loro parvenza di vita, come accade di certe maschere di cadaveri che portate all'aria aperta si sfanno, vaniscono: ma ho letto oggi di volo, con tanto interesse e con tanto profitto della mia ignoranza, le bozze del tuo volume e ti devo subito onesta ammenda.

In verità gli scritti, che tu hai evocato dall'ombra e dal silenzio, hanno sì profumo di biblioteca, ma come fascino aggiunto alla loro attualità parlante, suggestiva: sono ancora dei giovani, colla aristocratica autorità ammonitrice del tempo.

Non chiedermi le ragioni: tu certo le sai, io le sento.

Quanto sono cari il Beccaria, il Verri, il Frisi, il Berchet, il Tommaseo, il Vieusseux, il Giordani e lo stesso Monti ed altri men noti, veduti così da vicino nelle intimità del loro tempo, colle loro amicizie e passioni, i loro odii e corrucci piccini o grandi: alle prese insomma colla vita quotidiana nella loro umanità più vera: quanto sono cari se anche discutono di cose passate, della inesauribile guerra fra classici e romantici, delle unità ristoteliche, del profanato lauro

Digitized by Google

dei poeti sulla fronte dei famosi improvvisatori del tempo...

Sono invece incredibilmente attuali quando agitano tante questioni d'arte, di politica, di economia, di prevenzione criminale, ancora desolatamente all'ordine del giorno del 1923! hai visto? e i riformatorî per i minorenni, e il libro per i carcerati, e le grandi classi dei delinquenti, e i dazii fiscali o protettivi, e il rapporto universale fra le attività economiche particolari, via via fino... al Teatro stabile degli Italiani!

Alcune questioni soltanto intuite o testimoniate profeticamente; ma le più, discusse a fondo, esaurite con indicibile sapore di modernità e con argomenti che credevamo nostri, *dei giovani del ventesimo secolo: oh poveri noi!*

E la politica? tu non vuoi che se ne parli, perchè c'è caso di litigare: ma se rileggi molte pagine del tuo volume, quanti ammonimenti confortati di storia sulla condanna fatale di tutte le reazioni, sulle indeclinabili libertà necessarie agli uomini per la loro più degna vita e per la più degna vita della Patria!...

E poi quasi in ogni articolo, consolatrici luci eterne, le immortali parole di bontà e di bellezza, troppe volte ripetute invano da millenni, ma che giova ripetere sempre al piccolo uomo orgoglioso, cieco, ingenuo, utopista, feroce e rinnovante nei secoli l'immutabile danno dei fratelli e di sè stesso!

Ah quel tuo sacerdote Lambruschini, colla sua lettera al Vieusseux, che interviene nell'alta disputa fra il Verri, il Beccaria e il Filangieri per negare « il possesso legittimo della pena di morte da uomo a uomo » *e dopo aver ripetute da opposta riva quasi le stesse eloquenti ragioni del Robespierre, riassume socraticamente tutta la disputa morale, sul diritto forse di difenderci ma non di punire, col dilemma:* « o lo sventurato che maledite è nato tale, e che colpa? o lo è divenuto, e che ha fatto la società perchè non lo divenisse? » *e infine contesta valore di esemplarità all'estremo*

Digitized by Google

supplizio con un solo argomento: « Non può essere che scuola di male, come lo sono in ogni caso tutti gli atti feroci ». *Anche nella polemica insopprimibile superiorità della semplice buona etica sulla logica e sulla scienza!*

Quel Pietro Verri, veramente così grande, che la sera nella stanza di Cesare Beccaria gli ricopia le cartelle del volume « Dei delitti e delle pene », perchè Cesare non subisca la noia, che gli era odiosa, di « mettere in pulito! »

... Basta, mi pare di aver fatto l'ammenda dovuta e di averti dimostrato,... anche con le citazioni, che ho proprio letto e sentito il tuo libro.

Ti devo ora ringraziare, per me e per molti che non ti loderanno, della tua fatica: e ringraziarti in umiltà; perchè è bello che dei modesti, come tu sei, sacrifichino le ore libere della scuola a queste ricerche, a questi studi, più per gli altri che per sè; certo senza speranza di lucri librari nè... di gloria: così per il bisogno di innalzarsi, di parlare coi luminosi spiriti del passato, di aumentare il patrimonio intellettuale e morale dei buoni concittadini.

Non è poco pregio, sai? e non frequente. Anch'io sento ogni tanto questo intimo richiamo di dovere e di migliore lavoro; ma poi la professione e la politica improduttiva mi assorbono 30 *giorni su* 31 *e, se sono in vacanza come oggi nella quiete del lago così propizia ai buoni studii, sfrutto per qualche ora gli studi altrui... ne scrivo una lettera di lode, ma poi* bisogna *scendere alla riva, issare il fiocco e la randa del cutter, perchè la* breva *è vicina, ed è bello, invece di chiudersi in biblioteca, veleggiare a seconda del fresco vento.*

Tuo **Enrico Gonzales.**

Ghiffa, 3 Settembre 1923.

NOTA. — *Questa lettera d'amico che Gonzales, primo dei miei lettori, mi indirizza (evidentemente non per essere pubblicata) io la pubblico, perchè dice efficacemente quello che... vorrei ogni lettore pensasse di questo libro e delle sue intenzioni: serva di prefazione tanto più onesta quanto meno premeditata.*

Spero che l'autore non vorrà querelarmi per violazione di segreto epistolare,

Digitized by Google

perchè mi vuol troppo bene e perchè i... grandi avvocati fanno le cause per i clienti, ma in proprio le aborrono.

* * *

Nell'insegnamento della nostra storia letteraria, giunti al rinnovamento della seconda metà del 1700 e al romanticismo, riesce difficile dare agli alunni un'idea adeguata di tutto quel risveglio intellettuale, perchè manca un libro che faccia conoscere quanto si pubblicò nella stampa periodica d'allora, materiale molto vasto e complesso, che si trova solo nelle biblioteche, s'intende in quelle maggiori, e perciò non a portata facile e comoda. Ora come ora, l'insegnante deve nei più dei casi limitarsi a leggere qualche piccolo brano trovato con non leggera fatica e con rara fortuna in qualche opera di critica letteraria, e a dare un rapido cenno sul « Caffè » (il 1829 furono pubblicati alcuni articoli in quattro volumetti dall'editore Nicolò Bettoni - Milano), sulla « Biblioteca Italiana », sul « Conciliatore » (nel 1919 presso l'Unione tip. ed. torinese. il prof. Pier Angelo Menzio pubblicò alcuni brani del foglio azzurro) e sull'« Antologia », le quali riviste, perchè raccolsero gli scritti dei più valenti uomini di quel tempo, tanta importanza ebbero nel nostro movimento economico, sociale, letterario, scientifico, e tanta ne hanno ancora nella storia del pensiero, avendo anche preparata e promossa la riscossa nazionale, giacchè, com'è risaputo, i cambiamenti sociali e politici avvengono prima nei cervelli umani.

Vi concorsero pure altri periodici, che noi abbiamo tralasciati, perchè meno importanti, o anche perchè han avuto oramai qualche edizione, quali « L'Osservatore » di G. Gozzi e « La Frusta letteraria » di G. Baretti. Per una storia della nostra letteratura periodica, è utile leggere: U. Foscolo, « Letteratura italiana periodica » in « Saggi di critica » - Firenze, F. Le Monnier e S. Bongi, « Le prime gazzette in Italia », in « Antologia della nostra critica letteraria moderna » di L. Morandi - S. Lapi, oltre che L. Piccioni, « Il giornalismo letterario in Italia » - Loescher e qualche altro studio che non manca sull'argomento.

Nel nostro libro numerosi sono i difetti: faremo tesoro dei consigli, che i colleghi si degneranno di darci, e prezioso aiuto attendiamo dall'esperienza

Digitized by Google

PARTE I

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CAFFÈ

— **Importanza del giornale.** —

Grande è la parte che nell'epoca moderna spetta al giornalismo, il quale accompagna il nostro risorgimento intellettuale e politico. Maturandosi un nuovo pensiero, fremendo una nuova vita, ardendo una febbre d'aspirazioni e di ideali, si schiude in mezzo alla lotta d'idee e convinzioni diverse una nuova età.

Il giornale, ispirato com'è da molte menti e da molte anime, rispecchia tutta la storia del pensiero, è l'organo della cultura d'una nazione, d'una regione, tanto più quando i giornali politici, troppo vigilati e perseguitati, non possono trattare liberamente le questioni grandi della società. Ed esso, prima incerto, legato un po' alla tradizione, un po' attirato dalla forza irresistibile della vita nuova, poi rinvigorito di idee e rischiarato dal nuovo sole della verità, si affranca a mano a mano dal passato, e sicuro e forte s'avanza con la fiaccola della diffusione ad aprire un nuovo orizzonte, a far palpitare una nuova vita, in cui si riplasmerà la coscienza e il pensiero della civiltà, della letteratura, dell'arte. Così attraverso un'elaborazione lenta e faticosa, spiana

Digitized by Google

la via a una vita più feconda di bene, più rispondente ai bisogni cresciuti e ai tempi rinnovati (1).

Venezia e la Toscana precedono nella gloria della letteratura periodica Milano, la quale nella metà del sec. XVIII è pur il centro intellettuale d'Italia più fecondo e più attivo del movimento politico, civile e sociale. Ma il ritardo non fu lungo, e fu compensato dallo spirito moderno e riformatore del *Caffè*, il quale, insieme con *l'Osservatore* di G. Gozzi e con la *Frusta letteraria* di G. Baretti, (2) inizia le lotte del pensiero per preparare quelle delle armi e il trionfo della civiltà.

L'Osservatore mira, come dice Carducci, a « rinfrescare in moderne moralità la prosa più usuale dei classici »; la *Frusta* oltre a combattere per la lingua, per i costumi, combatte anche per il nostro pensiero letterario; il *Caffè* cerca il progresso delle nuove dottrine: tutti e tre iniziano la lotta delle riforme, preparando la società nuova e perciò l'arte nuova.

— Origine del « Caffè ». —

Mentre a Milano pochi desideravano d'istruirsi e tutti vivevano « languendo in umbra mortis », come dice P. Verri, una piccola « e oscura società d'amici, collegati dall'amore dello studio e della virtù, dalla somiglianza della condizione, e niente stimata nella opinione pubblica, ma che forse un giorno farà parlare di sè, e farà onore a quella patria che ora li motteggia », si raccoglieva nella casa dei Verri, e finì col fondare l'*Accademia dei Pugni*, e poi nel 1764 la *Società del Caffè*. Da questa emanò il giornale omonimo, che si stampava ogni decade a Brescia per evitar le noie solerti della censura. Vi collaboravano, oltre Pietro e Alessandro Ver-

(1) Se si vuole una trattazione esauriente del giornale, si può leggere con molto profitto il numero XI di questa prima parte.

(2) Leggi quanto U. Foscolo scrive di questi due giornali nella *Letteratura italiana periodica*.

Digitized by Google

ri, Paolo Frisi, Cesare Beccaria, Sebastiano Franci ed altri trattando argomenti vari, come si può desumere dall'indice che riportiamo dopo questa storia, ma tutti animati dal desiderio di « promuovere e spingere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti e, ciò che è più importante, all'amore delle virtù, dell'onestà, dell'adempimento dei propri doveri ».

Così anche l'Italia ebbe la sua Enciclopedia e il primo giornale, che meritasse proprio questo nome, non solo per la collaborazione degli uomini più illuminati e più generosi, ma anche per gl'intenti nobili di riformare idee, metodi, scuola, consuetudini, e smettendo forme e dispute inutili, segnare un nuovo indirizzo alla società, per lenire i mali, risollevare e far prospere le condizioni economiche e morali più che altro delle classi umili. Intanto gli altri giornali s'occupavano a preferenza di storia e di antiquaria.

— Contro la pedanteria. —

Gli autori di questo periodico cominciano col dichiarare guerra senza quartiere contro la pedanteria, sorgente di ogni male, (3) contro i pedanti, « i quali nelle cose che sono fatte per eccitar nell'animo que' moti che si chiamano sentimento, in vece di abbandonarsi alla magia della illusione, cavan di tasca il pendolo o il compasso per esaminarle freddamente e giudicarne ». (4) Avversi come sono al padre Branda, al padre Bandiera e alla Crusca (5), scrivono senz'eleganza e con impurità, giacchè la lingua è soltanto mezzo, non fine, e il discorso dev'essere un complesso organico d'idee e di sentimenti, non una ricercata disposizione di pa-

(3) Il Caffè - *Il tempio dell'ignoranza.*

(4) Id. *La commedia.* Leggi pure il *Saggio di legislazione sul pedantismo* e *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti.*

(5) *Rinunzia innanzi a Notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca.*

Digitized by Google

role, e non cessano un istante di far la parodia del bello stile. Annoiati dei vani parolai, credettero loro sacro dovere di correre all'eccesso contrario di non badare alla proprietà e purezza della lingua e all'eleganza, anzichè legare la lingua alla rigidezza degli idiomi morti, perdendo così « quel naturale sorriso, e quella pieghevolezza all'idee di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive ». Non che si debbano usare idiotismi, solecismi, barbarismi, ma il merito della lingua « è un puro merito secondario », un puro abbellimento del discorso. (6)

— Cose e non parole. —

« Ella è cosa per sè evidente che l'essenza di un discorso consiste nelle cose che si dicono, e le parole altro non sono che i mezzi, coi quali vien significato il discorso; quindi è evidente pure che il primo oggetto dell'attenzione d'un uomo ragionevole devono essere le cose, e le parole devon essere un oggetto assai secondario. Per giudicare del merito di un'opera, la prima importante vista deve esser quella della natura delle idee ch'ella contiene, se giuste, ovvero false, se grandi, ovvero volgari, se importanti, ovvero frivole. Dopo di ciò deve aversi di mira il metodo, col quale esse idee sono disposte, dal qual metodo dipendono principalmente la chiarezza, la facilità e l'impressione più o meno efficace, che esse possono fare nella mente ». (7)

I criteri dell'italianità secondo il *Caffè* sono i seguenti: 1° ogni parola intesa dagl'Italiani è italiana, per quanto i grammatici s'uniscano a ricusarla; 2° ogni frase o parola poco intesa in tutta Italia, per quanto registrata nei dizionari, non deve usarsi, qualora ce ne sia un'altra comunemente intesa. Perciò « qualora uno scrittore dica cose ragionevoli, interessanti, e le dica in una lingua che sia intesa da tutti gli

(6) Il Caffè - *Pensieri sullo spirito della letteratura in Italia.*
(7) Id. — *Sui parolai.*

Digitized by Google

Italiani, e le scriva con tal arte d'esser letto senza noia, quell'autore deve dirsi un buono scrittore italiano ». (8)

E rivolgendosi ai giovani, il giornale milanese consiglia: « Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amore del vero e del bello, scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e gli spingano a leggere e a rendersi più colti; sferzate i ridicoli pregiudizi, che incatenano gli uomini, e gli allontanano dal ben fare; comunicate agli uomini le idee chiare, utili e ben disposte; cercate in somma di rendere migliori, e nel cuore e nello spirito, i vostri contemporanei, come fate sopra di voi medesimi, e allora siate sicuri che non vi mancheranno, coll'avanzarvi nella carriera delle lettere, tutti i piaceri che s'ottengono colla distinzione e colla stima universale ». (9)

Se però la lingua è impura nel *Caffè*, lo stile è invece vivace, spesso arguto, senza fronzoli, giacchè in tutti gli scrittori è ardente la ricerca dell'utile, grande l'amore delle riforme, evidente la venerazione delle idee e delle cose d'oltr'Alpi, accanita la lotta contro il feudalismo arcadico e sociale per il fine di giovare il più che si può agli uomini. P. Verri è capo della società, P. Verri è il direttore del giornale, perchè non solo formula il programma, ma riduce a unità i vari articoli e ne pubblica tanti dei suoi.

Il giornale non vuol riconoscere nessuna autorità di grammatica, di rettorica, d'Arcadia, di Crusca, e contro i pedanti ripete le idee di Algarotti, Bettinelli, Cesarotti; ma nessun rimedio suggerisce per render popolare e diffondere la letteratura. Il motto della sua bandiera è « cose e non parole », e a questo canone si conforma tutta l'attività dei collaboratori, i quali non potevano dimenticare l'indole dell'ambrosiano semplice, amico del bene, ricercatore del vero. Perciò e si ebbero buona accoglienza in Italia e fuori, trovarono le lori assidui, come Parini, il quale ispirò la sua musa a quelle idee umanitarie e liberali, tanto che i suoi versi furo-

(8) Il Caffè - *Sui parolai.*

(9) Il Caffè - *Scrittori del Caffè.*

Digitized by Google

no più di una volta citati negli articoli del *Caffè*. (10) E gli autori del *Conciliatore*, quando insorsero contro la vecchia letteratura, non fecero che continuare l'opera salutare dei loro predecessori, non tralasciando neanche alcuni espedienti contro i feticisti del passato, come dimostra la lettera dell'ignorante. (11)

— Propaganda sociale e morale. —

Senza dubbio maggiore importanza hanno gli articoli d'argomento sociale e morale, nei quali alla parte negativa è accompagnata quella positiva, che indica gli opportuni rimedi, in modo che in essi i difetti della forma sono ricomprati a usura dalla convenienza e talora novità d'argomenti, dalla franchezza e onestà d'intendimenti, senza d'altra parte dar il capo nelle astruserie e nelle chimere. In brevi parole si può condensare il tutto nelle seguenti massime: 1ª « virtù e interesse nostro siano per natura loro la stessa cosa »; 2ª « la vera strada di procurarci una vera e costante utilità sia quella di essere uomo dabbene »; 3ª facciamo « che il bene o il male abbia attualmente lo stesso vantaggio; non è possibile che alcuno in tale supposizione, non scelga a preferenza il primo. Gli uomini sono adunque cattivi allorquando è loro interesse di esserlo ». 4ª Giacchè la maggior parte degli uomini « vedono ed approvano il bene, ma seguono il male, e giacchè pochissimi sono buoni e gli altri invece cattivi, e

(10) Vedi per es. gli articoli *Amico Demetrio* e *Saggio di legislazione sul pedantismo*, Vol. I. Non può essere fortuita la concordanza delle sue idee con quelle del periodico, come mostrano, per far qualche citazione, *L'innesto del vaiuolo*, *La salubrità dell'aria*, *L'impostura*, oltre le tante del *Giorno*, per cui vedi la nota finale dell'art. VII di questa prima parte. Già sappiamo che il poeta di Bosisio, in relazione più o meno diretta con alcuni collaboratori del *Caffè*, non poteva ignorare le loro idee. Non sedeva egli con P. Verri nel Consiglio Comunale? Non senz'alcuna ragione V. Monti nella *Mascheroniana* mette l'uno e l'altro col Beccaria in luogo appartato del cielo a parlar della patria.

(11) *Il Conciliatore*, numero 5.

Digitized by Google

non di natura, ma fatti tali dall'educazione o « per esempio a proporzione che i bisogni loro fattizi aumentano o superano in numero li pochi e semplici primitivi della natura », si deve ammaestrare gli uomini intorno ai « loro veri interessi » e convincerli « che i maggiori vantaggi stanno dalla parte della bontà, e i più forti svantaggi dalla parte della malizia ». Intanto « siate voi buoni, e scemerassi intorno di voi il numero de' cattivi ». (12)

Come si può vedere da questo, non mancano nel *Caffè* paradossi, pessimismo, non mancano difetti, esagerazioni, errori; ma tutti gli articoli sono dettati da sentimenti e princípî, che tanto bene fecero alla nostra patria in specie e all'umanità in genere. Anzichè distruggere le passioni umane e declamare contro il male attuale, cioè contro gli effetti, cercano gli autori di dirigere questo e quelle bene e utilmente, tralasciando gli effetti e risalendo alle cause. Badate un po': « Se voi opponete di fronte un argine ad un torrente, eccovelo tosto rovesciato; se voi v'opponete direttamente alle direzioni delle passioni, esse vi scacceranno sconciamente da una banda ciò che non permetterete loro di deporre regolarmente dall'altra; chi applica un rimedio locale ad un male che dipenda dal vizio universale degli umori, o perde le sue cure, od al più non ottiene che un sollievo momentaneo e passeggero ». (13) E' mai possibile una società di uomini senza passioni, perfettamente saggi e virtuosi?

Gli enciclopedisti e filantropi soci dei Pugni, disgustati quanto Parini della dissolutezza e fannullaggine dei nobili lombardi, non possono essere insensibili in mezzo alla vita oziosa, molle e inutile delle donne, alle spese eccessive nello sfarzo degli abiti, nel lusso dei pranzi, nel dispendio degli equipaggi; sentono il coraggio di biasimare l'ozio dei privilegiati della fortuna, l'effemminatezza dei cicisbei; deridono le conversazioni frivole e maldicenti, il cerimoniale dell'edu-

(12) Il Caffè - *Intorno la malizia dell'uomo*, Vol. II, da noi riprodotto n. XVII.

(13) Il Caffè - *Contraddizioni morali*, vol. II.

Digitized by Google

cazione. Contro il gioco Beccaria pubblica *Il Faraone;* contro i divertimenti vani P. Verri lancia la *Festa da ballo*, e poi agli spassi e alle inezie d'allora contrappone *I vantaggi della solitudine*, mentre il fratello Alessandro nello *Spirito di società* mette in evidenza le dannose conseguenze di quella vita, e dà il suo consiglio a quanti trovano nella nobiltà un pretesto d'ozio.

Allora si disputava tanto sulla questione se la nobiltà potesse, senza venir meno alle tradizioni storiche, darsi al commercio, e già lo *Spectator* e Montesquieu stesso se n'erano occupati; perciò il *Caffè*, spinto sempre dall'amore dell'utile e del bene, non potè tenersi dal far noto il suo giudizio. Non ammette in nessun modo che il commercio deroghi alla nobiltà, anzi «tanti nobili che si trascinano seco una squallida nobiltà, di cui sono la vittima, riuscirebbero cittadini utili a sè e alla patria, se si ponessero al partito delle industrie per alzarsi de' Nobili potenti; onde questo ceto, invece di essere un ammasso di oziosi, sarebbe un ammasso d'industriosi». (14) Molto valore e significato han queste parole, stampate da un patrizio, che alla nobiltà di sangue aggiunge quella delle opere, rivolte tutte a migliorare i costumi dei propri concittadini.

Anche nel campo sociale gli scrittori del *Caffè* vollero portare la loro parte di collaborazione, soprattutto in quanto riguarda la scienza economica, come dimostrano gli *Elementi del commercio*, le *Considerazioni sul lusso*. Oltre un lungo articolo sull'*Innesto del vaiolo*, non mancano i *Precetti di sanità* di Giuseppe Visconti. Di agricoltura parla il Franci in un lungo dialogo, nel quale descrive nuovi strumenti e propone usi migliori di coltivazione, nuove piantagioni e altri ingrassi, oltre il letame delle nostre bestie domestiche, quali la calce delle vecchie fabbriche, i cuoi usati, le corna, le unghie bovine, la marga, la caligine e la cenere.

---

(14) *Osservazioni sulla questione se il commercio deroghi alla nobiltà* (vedi art. VII che riportiamo).

Digitized by Google

— Bisogna riformare. —

Il giornale milanese, con tali e simili proposte, non mira a cambiare *ab imis* la società del tempo, ma cerca con metodi razionali di riformare, quant'è possibile, ogni vecchiume, di salvarne quanto può esser ancora giusto e utile, attenendosi alla massima che « chi ama la verità ha da essere indifferente al ricevere o rigettare una opinione che gli venga proposta, sino a che, per mezzo di un accurato esame, non venga a conoscere la solidità dei fondamenti sopra dei quasi si sostiene ». (15) A onor del merito, troviamo in esso le origini d'alcune opere divenute celebri, come quelle di Cesare Beccaria, le *Odi* e il *Giorno* di Parini, e il dialogo *Della nobiltà* del medesimo.

Come farà più tardi il *Conciliatore*, anche il *Caffè* s'occupa delle scuole lancasteriane, dell'uso del battello a vapore, della produzione del gas illuminante; oppure con la coltivazione del tabacco, con quella del seme di lino del Baltico, con l'orologio regolato sull'ora meridiana, o sostenendo che il lusso non corrompe i costumi, nè è un vizio, ma anzi è utile all'umanità, promuove il progresso economico; mentre combattendo i maggioraschi e i fidecommessi, l'uso del seppellire i cadaveri sotto le chiese e propugnando la necessità di compilar un codice nuovo, il quale, seguendo i principî generali sicuri elimini le tante ambiguità, contradizioni, dubbi e vi sostituisca norme in armonia coi bisogni presenti, promuove il miglioramento sociale e igienico.

Per quanto sappia ch'è tenace « la prevenzione della maggior parte degli uomini in favore delle cose vecchie », ritenendo « il sistema attuale dell'agricoltura il migliore fra i possibili », fa numerose ottime proposte per migliorare l'agricoltura nostra; per quanto conosca che il destino delle più grandi verità e delle più utili scoperte sia stato « in ogni tempo d'incontrare le maggiori opposizioni ed i più forti ed

(15) *Della precauzione contro le opinioni degli storici antichi*, (vol. II).

Digitized by Google

ostinati ostacoli, di modo che si può dire con ragione che siasi sempre dovuto fare il bene agli uomini per forza e contro lor voglia », (16) il *Caffè* grida: « La libertà e la concorrenza sono l'anima del commercio; cioè la libertà, che nasce dalle leggi non dalla licenza. Quindi siegue che l'anima del commercio è la sicurezza della proprietà, fondata su chiare leggi non soggette all'arbitrio; ne siegue pure che i monopolî, ossia i privilegi esclusivi, sieno perfettamente opposti allo spirito del commercio ». (17) Nè si stanca di mostrare la pazzia di soffrire in mezzo a una galleria di pitture, in mezzo ai damaschi, ai velluti, alle dorature mille volte più freddo « che non ne soffra il più miserabile contadino ne' contorni di Pietroburgo! Sparecchiate que' mobili, vendeteli, ricevetemi in una stanza meno addobbata, ma ricevetemi in una stanza, di cui l'ambiente tepido sia capace di contenere un uomo, senza ch'egli abbia dolore. Un bel quadro mi piace; un morbido e ricco sedile sta bene; molta officiosità conviene: ma prima delle magnificenze, prima delle espressioni, fa d'uopo premettere la sicurezza dai mali; e quando mi ricevete per tormentarmi col freddo, io vi protesto che nessun buon officio vi discolpa dalla offesa ospitalità. Se bastasse parlare italiano per aver il clima d'Italia, andrebbe bene che anche in Lombardia si vivesse come in Toscana, come in Roma, come a Napoli: ma il vostro cielo non è il cielo d'Italia, Lombardi miei, e dove vien molta neve, e dove gela molto, non va già bene l'architettura toscana e la maniera di vivere nell'inverno del rimanente dell'Italia. Il vostro clima s'assomiglia assai al clima di Germania: dunque ragion vuole che profittiate ancor voi altri dell'industria, colla quale ivi si fa nascere la primavera nelle stanze in mezzo agli orrori dell'inverno; nè mi stiate a dire che le stufe facciano male, che sieno mal sane ». (18)

Quanta moderna sapienza in questi consigli d'igiene! E tutto è frutto del pensiero e del cuore degl'Italiani, e so-

(16) *Contraddizioni morali*, (vol. II).

(17) *Elementi del commercio*, (vol. I.)

(18) *Scrittori del Caffè*, (vol. I).

Digitized by Google

prattutto di Milanesi, i quali sono già noti in tutto il mondo civile. Questo, se da una parte è prova eloquente dell'importanza di tale giornale, dall'altra ci può far andare orgogliosi del fecondo e vigoroso carattere intellettuale e morale degl'Italiani, della tempra dei nostri spiriti. Dobbiamo ricordare i loro nomi, dobbiamo leggere le loro opere con venerazione d'italiani riconoscenti. Se essi ebbero nemici e detrattori, ebbero anche ammiratori e lodatori in Italia e fuori, perchè sapevano che « non già i veramente buoni, ma coloro che non hanno il coraggio di essere virtuosi, e quelli che non hanno bastante industria per essere veramente accorti, quegli essere l'istromento e il giuoco de' cattivi. La virtù ha un'ampia sfera di attività intorno di sè, e la bontà vera è un potente talismano contro i malvagi ». (19)

— Fine del Caffè. —

Col maggio del 1766 il *Caffè* cessa le pubblicazioni, non per mancanza di lettori, ma perchè la Società dei Pugni era disciolta dopo quattro anni e più di vita. Dei componenti, alcuni intrapresero un viaggio, altri s'impiegarono in affari: così era terminato il lavoro, che, nell'intenzione degli autori, non doveva chiudersi così presto, e quando appunto l'accoglienza del pubblico più che mai invitava a proseguirlo.

Ai primi di quell'anno stesso. P. Frisi era andato a Parigi, Longhi s'era allontanato da Milano, Beccaria s'era staccato dai fratelli Verri.

— Giudizio sull'opera del Caffè. —

Le dottrine degli scrittori del *Caffè*. dice il Ferrari (20) nel suo studio sul periodico milanese, « ebbero ragione di reazione: le sociali contro le ingiustizie del regime d'allo-

(19) *Intorno la malizia dell'uomo*, (vol. II).

(20) Luigi Ferrari - *Del Caffè*, periodico milanese del secolo XVIII - Pisa, Nistri 1899.

Digitized by Google

ra, le morali contro i vizi della società, le critiche contro i difetti della letteratura. E come tali, sebbene incompiute ed eccessive, assolute e manchevoli, cooperarono efficacemente a restaurare la coltura del popolo italiano, a ridestarne la coscienza, a snebbiarne l'intelletto: più, forse, che non quelle d'ogni altro giornale del tempo; giacchè la *Frusta* ci liberò dalle pastorellerie arcadiche e dalle vanità accademiche, mentre il *Caffè* da queste insieme e da parecchi pregiudizi morali e sociali. »

S'intende che i progressi della società han fatto perdere molta parte di valore alle teorie del periodico milanese, tanto più che l'azione letteraria non fu una critica ordinata, fatta in lingua pura e con un corredo di precetti e rimedi; rimane però sempre degna di memoria e di studio l'opera che i Soci dei Pugni, attenendosi ai fatti, rivolsero a riprovare pregiudizi ed errori, a proporre utili verità, o che a loro sembrarono tali, a combattere il municipalismo e insegnare ad amare « la patria degl'Italiani » (21) madre di figli geniali. Essi portarono il loro prezioso contributo alla nuova critica, la quale doveva darci una nuova letteratura coll'immettervi idee nuove in forma rapida, semplice, efficace. Se i critici non erano proprio all'unisono tra loro, tutti tendevano senza dubbio a riformare, a rigenerare, a emancipare da regole, tradizioni, accademie, non fermandosi a barriere nazionali, scalzando pregiudizi, combattendo soprusi e ingiustizie. « Riforma, riforma » può dirsi il motto da incidere sull'opera dei Verri, Beccaria, Galiani, Genovesi, Filangeri, Pagano, ai quali s'accompagnano quelli della letteratura.

Questo movimento intellettuale e sociale non era esclusivo frutto delle menti italiane, le quali non può ammettersi fossero ignare di quanto avveniva in Francia, dove la letteratura cessava di essere estetica, contemplativa, e diventava sociale, militante, non appagandosi del bello, ma preferendo l'utile e il buono e affrancandosi dal vecchiume e dai

(21) *Della patria degl'Italiani*, (vol. II).

Digitized by Google

pregiudizi. In Francia si era sentito l'influsso degl'inglesi, sia per la politica, la filosofia, le scienze naturali, sia per la poesia, in modo che, sorgendo una tendenza al realismo, il popolo era chiamato a parte delle vittorie del pensiero, e preparato alle conquiste dell'avvenire. Precursore dei grandi avvenimenti è Montesquieu (1689-1755) il quale come Voltaire (1694-1778) sente l'azione delle idee inglesi, e con Voltaire rappresenta la letteratura filosofica del sec. XVIII. Il secondo, oltre le scoperte di Newton, studia i drammi di Shakespeare, ammira il governo saggio e liberale dell'Inghilterra; il primo apprezza anche lui e diffonde i principii di libertà pubblica, civile e religiosa della costituzione inglese.

Importante è la collaborazione di Rousseau (1712-1778) e Buffon (1707-1788) in questo grandioso risveglio, al quale portano grande aiuto gli Enciclopedisti, che nell'arditezza delle dottrine superano il maestro, Voltaire, e tra questi efficace è l'opera di Diderot (1713-1784) e D'Alembert (1717-1783).

L'attività intellettuale degl'Italiani non è un semplice riflesso di quella straniera, ma, pur attingendo ad essa e rinvigorendosi, porta il contributo prezioso del genio nostro, il quale, oltre alla giustezza dell'idee e all'ardore del bene, stampa l'impronta della sua energia psichica nell'opera di rinnovamento della seconda metà del 700, come si vede anche dopo nel romanticismo.

Digitized by Google

Digitized by Google

DAL CAFFÈ

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLABORATORI

Alessandro Verri	— *A.*	*Giuseppe Colpani*	— *G. C.*
Pietro Verri	— *P.*	*Alfonso Longhi*	— *L.*
Baillon	— *B.*	*Luigi Lambertenghi*	— *N. N.*
Cesare Beccaria	— *C.*	*Pietro Secchi*	— *S.*
Sebastiano Franci	— *F.*	*Paolo Frisi*	— *X.*
Giuseppe Visconti	— *G.*		

INDICE DEI DISCORSI CONTENUTI NEL 1° TOMO DEL *CAFFE'*.

Di economia pubblica.

Elementi del commercio
Pensieri politici
Considerazioni sul lusso
Tentativo analitico su i contrabbandi
Sul commercio della Nobiltà
Su i fedecommessi
Sulla legislazione di Giustiniano
Coltivazione del tabacco
Coltivazione del lino
Le poste
Danno che recano all'industria nazionale alcune caritatevoli istituzioni: Aneddoto chinese.

Di agricoltura, storia naturale e medicina.

Dialogo sull'agricoltura
Osservazioni meteorologiche fatte in Milano sul barometro
Sul termometro
Su i venti
Sul clima
Storia naturale del caffè
Storia naturale del cacao
La medicina
Degl'influssi lunari

Digitized by Google

Di varia letteratura.

Giuoco del faraone calcolato
Il tempio dell'Ignoranza
Frammento sugli odori
Sulla commedia
Le riverenze
Sulla felicità dei Romani
Descrizione d'una villeggiatura
Sullo spirito della letteratura italiana
Dialogo dei Morti
I giudizi popolari
Descrizione d'una famiglia rustica
Difesa delle donne
Sullo stile
Lettera d'un Freddista
Gli studi utili
I tre seccatori
Estratto del Trattato astronomico del Signor De la Lande
Lettera d'un medico polsista
Lettera d'un ignorante
Paragone fra l'orologio italiano e l'europeo
Le maschere della commedia italiana.

Ai pedanti.

Rinunzia alla Crusca
Risposta alla Rinunzia
Saggio di legislazione sul pedantismo
Memoriale ad un rispettato Maestro
Conversazione tenutasi nel Caffè
Promemoria al Vocabolario della Crusca
Dell'onore che ottiensi dai veri uomini di lettere
Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti

Digitized by Google

Di morale.

La vendetta
La disattenzione
La bugia
L'ingratitudine
Il secreto
Pensieri d'un buon vecchio ad un giovane
Qual fu il miglior ingegno
Quai sieno gli uomini grandi
L'ambizione
L'ozio
I beni dell'insensibilità
La spensieratezza nella economia privata
Opinione che debbesi avere delle cognizioni proprie
Lo spirito di società

INDICE DEI DISCORSI CONTENUTI NEL 2° TOMO

Sulla legislazione ed economia pubblica.

Dialogo fra un Mandarino ed un sollecitatore
Sulle leggi civili
Sulla interpretazione delle leggi
Di Carneade e di Grozio
Su alcuni sistemi di diritto pubblico
Sul lusso delle manifatture d'oro e d'argento
Se il commercio corrompa i costumi

Della morale e del cuore umano.

La buona compagnia
Badi - Novella indiana sulla sincerità
La prova del cuore
Precauzione contro le opinioni
L'uomo amabile, la noia, l'amor proprio
Idee sulla filosofia morale

Digitized by Google

La virtù sociale
Della malizia dell'uomo
Sull'origine degli errori
Sul ridicolo
Sulla fortuna
Sulla solitudine

STORIA NATURALE E MEDICINA.

Sul luogo delle sepolture
Precetti di sanità
Sull'innesto del vaiuolo

DI VARIA LETTERATURA.

Dei fogli periodici
Il singolare
Della patria degl'Italiani
Il tu, voi e lei
Saggio sul Galileo
Le parole
Della flagellazione dei fanciulli
Contraddizioni morali
Su i parolai
I piaceri dell'immaginazione
La musica
I difetti della letteratura
Voti sinceri agli onesti letterati
Del teatro
Commentariolo sulla ragione umana
Degli errori utili
Cagioni della mediocrità del nostro teatro
Alcuni pensieri
Lettera a Demetrio (1)

(1) In questi due indici premessi ai due volumi sono trascurati alcuni articoli come *Demetrio*, *Ai lettori di questi fogli*, *La fortuna dei libri*, *Scrittori del Caffè*, *A Demetrio*, perchè non trattano argomenti importanti, ma sono dei semplici avvisi o contengono notizie.

Digitized by Google

I.

Introduzione del Caffè

— Che cos'è il Caffè? —

Cos'è questo *Caffè*? (1) E' un foglio di stampa, che si pubblicherà ogni dieci giorni. *Cosa conterrà questo foglio di stampa?* Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità. *Va bene: ma con quale stile saranno eglino scritti questi fogli?* Con ogni stile, che non annoi. *E sin a quando fate voi conto di continuare quest'opera?* Insino a tanto che avranno spaccio. Se il Pubblico si determina a leggerli, noi continueremo per un anno, e per più ancora, e in fine d'ogni anno, dei trentasei fogli se ne farà un tomo di mole

(1) *Il Caffè*, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici dal giugno 1764 a tutto maggio 1765, tomo I°, e dal giugno 1765 per un anno seguente, tomo II°. Brescia, *Stampe di Giammaria Rizzardi*, 1765-66.

Ugo Foscolo in uno studio sulla letteratura italiana periodica così giudicò questo giornale: « Fu a quel tempo che alcuni individui, i quali all'intelletto illuminato univano ricchezza di patrimonio e nobiltà di natali, stabilirono a Milano una specie di colonia filosofica, che corrispondeva cogli enciclopedisti e gli economisti di Francia, e intraprese un'opera periodica intitolata *Il Caffè*. La libertà del pensiero spiegata dagli scrittori di quegli articoli, gli fece considerare come uomini di mente generosa e esaltata; e mentre i lettori ammiravano nell'opera un coraggio sconosciuto a quei tempi, non potevano separarlo nel loro pensiero dal merito letterario. Ma quando i volumi dei grandi scrittori forestieri ebbero il passo libero nell'Italia, meno strettamente custodita, e cominciarono a esservi conosciuti, *Il Caffè* non parve più che un tentativo puerile, confrontato coi giornali d'Inghilterra e di Francia ».

Un giudizio migliore e certo più rispondente al vero è quello che diede D. A. Bianchi nella Biblioteca italiana e che noi riportiamo nel numero XVIII della parte terza.

Digitized by Google

discreta: (2) se poi il Pubblico non li legge, la nostra fatica sarebbe inutile, perciò ci fermeremo anche al quarto, anche al terzo foglio di stampa.

— Suo fine. —

Qual fine vi ha fatto nascere un tal progetto? Il fine d'una aggradevole occupazione per noi, il fine di far quel bene, che possiamo alla nostra patria, il fine di spargere delle utili cognizioni fra i nostri cittadini, divertendoli, come già altrove fecero e Steele, e Swift, e Adisson, e Po-

(2) Infatti pubblicarono il primo volume, il quale accompagnarono con queste parole al lettore. « Questo lavoro fu intrapreso da una piccola società d'amici per il piacere di scrivere, per l'amore della lode e per l'ambizione (la quale non si vergognano di confessare) di promuovere e di spingere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e ciò che è più importante all'amore delle virtù, dell'onestà, dell'adempimento de' propri doveri. Questi motivi sono tutti figli dell'amor proprio; ma d'un amor proprio utile al pubblico; essi hanno mosso gli autori a cercare di piacere e di variare in tal guisa i soggetti, e gli stili che potessero esser letti e dal grave magistrato, e dalla vivace donzella, e dagl'intelletti incalliti e prevenuti, e dalle menti tenere e nuove. Una onesta libertà degna di cittadini italiani ha retta la penna. Una profonda sommissione alle divine leggi ha fatto serbare un perfetto silenzio su i soggetti sacri, e non si è mai dimenticato il rispetto che merita ogni Principe, ogni Governo, ed ogni Nazione. Del resto non si deve, e non si è mai prestato omaggio ad alcuna opinione, ed anche negli errori medesimi alla sola verità si è sacrificato.

Forse potran col tempo sembrar troppo animosi alcuni trattati contro i puristi della lingua; ma la pedanteria dei grammatici che tenderebbe ad estendersi vergognosamente su tutte le produzioni dell'ingegno; quel posporre, e disprezzare che si fa da alcuni le cose in grazia delle parole; quel continuo ed inquieto pensiero delle più minute cose che ha tanto influito sul carattere, sulla letteratura e sulla politica italiana meritano che alcuno osi squarciare apertamente queste servili catene. E' ridicola cosa il raccomandarsi alla benevolenza del pubblico, conviene meritarsela. Come gli autori per amor proprio hanno scritto, così per amor proprio il Pubblico ha letto e leggerà. Ciò che è piaciuto diviso in fogli conviene sperare che piacerà riunito in questo primo tomo; al quale altri verranno in seguito, se il favorevole giudizio del pubblico continuerà a dar lena a questo periodico lavoro ».

Digitized by Google

pe, (3) ed altri. *Ma perchè chiamate questi fogli il Caffè?* Ve lo dirò; ma andiamo a capo.

— Origine del Caffè. —

Un greco, originario di Citera, isoletta riposta fra la Morea e Candia, mal soffrendo l'avvilimento e la schiavitù, in cui i Greci tutti vengono tenuti, dacchè gli Ottomani hanno conquistata quella contrada, e conservando un animo antico, malgrado l'educazione e gli esempi, son già tre anni, che si risolvette d'abbandonare il suo paese: egli girò per diverse città commercianti, da noi dette *le scale del Levante;* egli vide le coste del Mar Rosso, e molto si trattenne in Mocha, dove cambiò parte delle sue merci in caffè del più squisito che dare si possa al mondo; indi prese il partito di stabilirsi in Italia, e da Livorno sen venne in Milano, dove son già tre mesi, che ha aperta una bottega, addobbata con ricchezza ed eleganza somma. In essa bottega primieramente si beve un caffè, che merita il nome veramente di caffè; caffè verissimo di Levante, e profuma-

---

(3) *Steele Riccardo* fu uno scrittore inglese, nato a Dublino il 1671 e morto il 1729. Amico di Addison, diresse con lui le celebri riviste il *Ciarlone*, lo *Spettatore*, il *Guardiano*, l'*Inglese*, ecc.

Swift Gionata, scrittore satirico, nacque a Dublino il 30 novembre 1667 e morì pazzo il 19 ottobre 1745. Pubblicò alcuni scritti umoristici, che stabilirono la sua fama, e fra questi il *Racconto di una botte*, in cui assale il papa, Lutero e Calvino. Nel 1713 scrisse il *Viaggio di Gulliver*, pieno di misantropia, di allusioni agli avvenimenti e agli uomini del suo tempo.

Addison Giuseppe fu celebre scrittore inglese 1672-1719. Scrisse diverse prose e poesie. Le sue opere principali sono: la tragedia *Catone*, i saggi nel *Tatler*, nello *Spettatore*, nel *Guardiano*, e le *Prove della religione cristiana*.

Pope Alessandro, illustre poeta, nacque a Londra il 1688 e morì il 1744. Dotto nelle letterature greca e latina, come nelle moderne più celebrate, tradusse l'Iliade e i primi 12 libri dell'Odissea, che gli fruttarono cospicue somme, con le quali potè vivere agiatamente coi genitori. Visse gli ultimi anni fra ottimi amici, tra cui Swift, ma le gare letterarie non gli concessero pace. Le opere più pregiate sono: *Il Riccio rapito*, il *Tempio della Fama*, la *Lettera di Eloisa ad Abelardo*, il *Saggio sull'uomo*.

Digitized by Google

to col legno d'Aloe, che chiunque lo prova, quand'anche fosse l'uomo il più grave, l'uomo il più plumbeo della terra, bisogna che per necessità si risvegli, e almeno una mezz'ora diventi uomo ragionevole. In essa bottega vi sono comodi sedili, vi si respira un'aria sempre tepida e profumata che consola; la notte è illuminata, cosicchè brilla in ogni parte l'iride negli specchi e ne' cristalli sospesi intorno le pareti, e in mezzo alla bottega; in essa bottega chi vuol leggere, trova sempre i fogli di *Novelle Politiche*, e quei di Colonia, e quei di Sciaffusa, e quei di Lugano, e vari altri; in essa bottega, chi vuol leggere, trova per suo uso e il *Giornale Enciclopedico*, e l'*Estratto della Letteratura Europea*, e simili buone raccolte di Novelle interessanti, le quali fanno che gli uomini che in prima erano Romani, Fiorentini, Genovesi, o Lombardi, ora sieno tutti presso a poco Europei; in essa bottega v'è di più un buon Atlante, che decide le questioni, che nascono nelle nuove politiche; in essa bottega per fine si radunano alcuni uomini, altri ragionevoli, altri irragionevoli, si discorre, si parla, si scherza, si sta sul serio; ed io, che per naturale inclinazione, parlo poco, mi son compiaciuto di registrare tutte le scene interessanti, che vi vedo accadere, e tutti i discorsi, che vi ascolto degni da registrarsi; e siccome mi trovo d'averne già messi in ordine vari, così li do alle stampe col titolo *Il Caffè*, poichè appunto son nati in una bottega da caffè.

— Chi è Demetrio. —

Il nostro greco adunque (il quale per parentesi si chiama Demetrio) è un uomo che ha tutto l'esteriore d'un uomo ragionevole, e trattandolo, si conosce che la figura che ha, gli sta bene: nella sua fisonomia non si scorge nè quella stupida gravità che fa per lo più l'ufficio della cassa ferrata d'un fallito, nè quel sorriso abituale, che serve spes-

Digitized by Google

se volte d'insegna a una timida falsità. Demetrio ride quando vede qualche lampo di ridicolo, ma porta sempre in fronte un onorato carattere di quella sicurezza, che un uomo ha di sè quando ha ubbidito alle leggi. L'abito orientale, ch'ei veste, gli dà una maestosa decenza al portamento, cosicchè lo credereste di condizion signorile, anzichè il padrone d'una bottega di caffè, e convien dire, che vi sia realmente una intrinseca perfezione nel vestito asiatico in paragone del nostro, poichè laddove i fanciulli in Costantinopoli non cessano mai di dileggiare noi *Franchi*, qui da noi, non so se per timore o per riverenza, non si vede che osino render la pariglia ai Levantini.

— Europei e Levantini. —

Gli Europei, che si stabiliscono in quelle contrade vestono quasi tutti l'abito o armeno, o greco, o talare in qualunque modo, nè se ne trovano male; anzi rimpatriando risentono il tormento del nostro abito con maggior energia, in vece che nessun di essi, stabilendosi fra di noi nelle città dove il commercio li porta, può risolversi a fare altrettanto. Noi cambiam di moda ogni vent'anni, e vedremmo la più ridicola incostanza del mondo, se ci si presentasse una collezione degli abiti europei da soli quattro secoli a questa parte: i ritratti antichi ce ne fanno fede: sembra che andiamo ciecamente provandoci con ripetuti tentativi per trovare una volta la forma dell'involto, in cui deve rinchiudersi il corpo umano, ch'è pur sempre lo stesso; e quel ch'è più, si è, che malgrado tutte le nostre instabilità e malgrado la sicurezza, in cui siamo, che da qui a vent'anni chi si vestisse come facciamo ora noi, sarebbe ridicolo, pure crediamo ridicole le ragioni medesime, che ci dimostrano l'irragionevolezza del nostro vestito.

Gli orientali invece tagliano gli abiti loro sulla stessa forma, su cui li tagliavano i loro antenati alcuni secoli fa,

Digitized by Google

poichè, quando si sta bene, non v'è ragione per variare; l'abito loro perfino è più elegante, più pittoresco, più sano, più comodo del nostro. Su quest'argomento io scriverei volentieri molte pàgine, se non vedessi, che si scriverebbero inutilmente. E sapete perchè le scriverei? perchè io nato, allevato in Italia non ho mai potuto naturalizzarmi col mio vestito; e quando devo ogni mattina soffrire, che mi si sudici il capo colla pomata, che mi si tormenti con cinquecento e non so quanti colpi di pettine, che mi s'infarini, e mi si riempian gli occhi, gli orecchi, il naso e la bocca di polvere; quando vedo rinchiudere i miei capelli entro un sacco, che mi pende sulle spalle, quando mi sento cingere il collo, i fianchi, le braccia, le ginocchia, i piedi da tanti tormentosi vincoli, e che, fatto tutto ciò, al minimo soffio d'aria la sento farsi strada sino alla pelle e intirizzirmi nell'inverno; e devo portar meco un pezzo inutile di panno, che si chiama cappello, benchè non sia un cappello; e devo portar meco una spada, quand'anche vado dove son sicuro da ogni oltraggio, nè ho idea di farne; non so contenermi che non esclami: Oh ragionevoli! oh felici Sartori, Berrettieri e Uomini dell'Asia, ridete di noi, che avete ben ragione di ridere!

Digitized by Google

II.

Rinunzia innanzi a Notaio degli autori del presente foglio periodico al vocabolario della Crusca

Cum sit, che gli Autori del Caffè siano estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà de' loro pensieri e della ragion loro, perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenni rinunzia alla pretesa purezza della *Toscana favella*, e ciò per le seguenti ragioni:

1). Perchè se Petrarca, se Dante, se Boccaccio, se Casa (1) e gli altri testi di lingua hanno avuto la facoltà d'inventar parole nuove e buone, così pretendiamo che tale libertà convenga ancora a noi: conciossiachè abbiamo due braccia. due gambe, un corpo ed una testa fra due spalle com'eglino l'ebbero.

quid autem?
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, adeptum
Virgilio, Varioque? ego cur adquirere pauca
Si possum, invideor, quum Lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverint ac nova rerum
Nomina protulerit? (2)

(Horat., *De Art. poet.*)

(1) S'intende Monsignor Giovanni Della Casa, autore del *Galateo*, oltre che lirico del 500.

(2) Ecco la traduzione. E che? I Romani concederanno a Cecilio e Plauto ciò che negano a Virgilio e Vario? Perchè, se io posso far entrare nella lingua pochi vocaboli, sono ripreso, mentre invece la lingua di Catone e d'Ennio arricchì la patria favella e introdusse nuove denominazioni per le cose?

Digitized by Google

2). Perchè sino a che non sarà dimostrato, che una lingua sia giunta all'ultima sua perfezione, ella è un'ingiusta schiavitù il pretendere che non s'osi arricchirla e migliorarla.

3). Perchè nessuna legge ci obbliga a venerare gli oracoli della Crusca ed a scrivere o parlare soltanto con quelle parole che si stimò bene di racchiudervi.

4). Perchè se italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone, noi potremmo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo di farlo per timore o del Casa, o del Crescimbeni, o del Villani, o di tant'altri, che non hanno mai pensato di erigersi in tiranni delle menti del decimo ottavo secolo, e che risorgendo sarebbero stupitissimi in ritrovarsi tanto celebri, buon grado la volontaria servitù di que' mediocri ingegni che nelle opere più grandi si scandalizzano di un *c*, o d'un *t* di più o di meno, di un accento grave invece di un acuto. Intorno a che abbiamo preso in seria considerazione, che se il Mondo fosse sempre stato regolato dai grammatici, sarebbero stati depressi in maniera gl'ingegni e le scienze che non avremmo tuttora nè case, nè morbide coltri, nè carrozze, nè quant'altri beni mai ci procacciò l'industria e le meditazioni degli uomini; e a proposito di carrozza egli è bene il riflettere, che se le cognizioni umane dovessero stare ne' limiti strettissimi che gli assegnano i grammatici, sapremmo bensì che carrozza va scritto con due erre, ma andremmo tuttora a piedi.

5). Consideriamo ch'ella è cosa ragionevole, che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole, onde noi vogliamo prendere il buono quand'anche fosse ai confini dell'Universo, e se dall'India o dall'Americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra, meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio, che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore.

Digitized by Google

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget: dabiturque licentia sumpta pudenter,
Et nova fictaque nuper habebunt fidem (3)

(Horat. eod.)

6). Porteremo questa nostra indipendente libertà sulle squallide pianure del dispostico Regno Ortografico, e conformeremo le sue leggi alla ragione, dove ci parrà che sia inutile il replicare le consonanti o l'accentar le vocali, e tutte quelle regole che il capriccioso Pedantismo ha introdotte e consacrate, noi non le rispetteremo in modo alcuno. Inoltre, considerando noi che le cose utili a sapersi son molte, e che la vita è breve, abbiamo consacrato il prezioso tempo all'acquisto delle idee, ponendo nel numero delle secondarie cognizioni la *pura favella*, del che siamo tanto lontani d'arrossirne, che ne facciamo *amende honorable* avanti a tutti gli amatori de' riboboli noiosissimi dell'infinitamente noioso Malmantile (4), i quali, sparsi qua e là come gioielli nelle Lombarde cicalate, sono proprio il grottesco delle belle Lettere.

7). Protestiamo che useremo ne' fogli nostri di quella lingua che s'intende dagli uomini colti da Reggio di Calabria sino alle Alpi; tali sono i confini che vi fissiamo, con ampia facoltà di volar talora di là dal mare ed ai monti a prendere il buono in ogni dove.

A tali risoluzioni ci siamo noi indotti, perchè gelosissimi

(3) Questi versi tradotti suonano così: Ti sarai espresso bene, se avrai reso nuovo un vocabolo mediante un sagace collegamento. Se per caso occorre esprimere con locuzioni nuove cose finora nuove, se capita di dar forma artistica a concetti sconosciuti ai Cetegi che ancor portano la cintura (cioè sono antichi); sarà data libertà, purchè presa con discrezione, e vocaboli recenti da poco trovati avranno corso.

(4) Poema eroicomico di Lorenzo Lippi (1606-1664), ricavato dal *Cunto de li cunti*, trattenimiento de li piccirilli - raccolta di novelle del contemporaneo Basile.

Digitized by Google

di quella poca libertà che rimane all'uomo socievole dopo tante leggi, tanti doveri, tante catene ond'è caricato; e se dobbiamo sotto pena dell'inesorabile ridicolo vestirci a mo' degli altri, parlare ben spesso a mo' degli altri, vivere a mo' degli altri, far tante cose a mo' degli altri, vogliamo, intendiamo, protestiamo di scrivere e pensare con tutta quella libertà, che non offende que' principî che veneriamo.

E perchè abbiamo osservato che bene spesso val più l'autorità che la ragione, quindi ci siamo serviti di quella di Orazio per mettere la novità de' nostri pensieri sotto l'egida della veneranda antichità, ben persuasi che le stesse stessissime cose dette da noi e da Orazio faranno una diversa impressione su di coloro che non amano le verità, se non sono del secolo d'oro.

Per ultimo diamo amplissima permissione ad ogni genere di viventi, dagli insetti fino alle balene, di pronunciare il loro buono o cattivo parere su i nostri scritti. Diamo licenza in ogni miglior modo di censurarli, di sorridere, di sbadigliare in leggendoli, di ritrovarli pieni di chimere, di stravaganze, ed anche inutili, ridicoli, insulsi in qualsivoglia maniera. I quali sentimenti, siccome ci rincrescerebbe assaissimo qualora nascessero nel cuore de' filosofi, i soli suffragi de' quali desideriamo, così saremo contentissimi, e l'avremo per un isquisito elogio, se sortiranno dalle garrule bocche degli antifilosofi (5).

A.

---

(5) Si è riportato tale articolo non tanto per la giustezza delle idee, delle quali però alcune sono buone, quanto per la vivacità dello stile, per l'arguzia dell'espressione, per l'efficacia del colorito.

I collaboratori del Caffè, ch'erano senza dubbio italiani veri, trasportati dal loro disprezzo dei cruscanti e linguaioli, accecati dal loro fanatismo per le idee nuove, non riflettevano che intaccando la nostra lingua, intaccavano anche e scalzavano il sentimento nazionale.

Digitized by Google

III.

La Commedia

— Fine della commedia. —

La commedia è destinata a correggere i vizi dilettando, e questa definizione della commedia s'ella non è conforme a quella che ne danno gli eruditi scrittori che hanno imparato ogni cosa fuori che l'arte di distinguere le cose buone dalle cattive, mi pare preferibile all'altra, che la commedia è quella che *purga l'animo col riso*, poichè mi pare che il riso purghi così poco l'animo, quanto la slogatura delle ossa dell'omero purghi l'infamia della tortura.

— La virtù nel teatro di C. Goldoni. —

Nelle commedie del Sig. Goldoni primieramente è posto per base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma, che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo; che chiamasi d'onore, dallo scioperato. Ivi s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta; ivi il vizio viene accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè l'infelicità; ivi la virtù provata ne' cimenti anche più rigidi riceve la ricompensa; in somma ivi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio, e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto

Digitized by Google

e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta al fine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune.

— Diletto delle commedie di Goldoni. —

Io non dirò che le ottanta e più commedie del Sig. Goldoni dilettino tutte; dirò che spirano tutte la virtù, e che la maggior parte di esse veramente diletta. Che diletti me, ogni lettore deve accordarmelo, poichè parlo in materia in cui non v'è miglior giudice competente: che dilettino gli spettatori sembra cosa molto probabile, direi quasi delle probabilmente probabili, anzi delle probabilmente probabiliori, posto che vediamo il concorso ch'esse hanno avuto, ed hanno tuttavia per tutto ove si rappresentano.

Gli abitatori di Parigi, quelli cioè che sono avvezzi ogni giorno a vedere sui loro teatri le più belle produzioni drammatiche, che gli uomini abbiano fatte, almeno dacchè le memorie sono giunte a noi, essi ascoltano con applauso le commedie del valoroso nostro Italiano. Nella Germania molte delle sue commedie si rappresentano tradotte ed applaudite. Pongasi tutto ciò da una parte della bilancia, pongasi dall'altra parte il piccol numero degli insensibili pedanti, e poi si giudichi, se in una cosa che piace così universalmente vi sia una ragione perchè piaccia, oppure se sia un effetto senza cagione.

La vita degli uomini di genio è sempre stata il bersaglio delle frecce degli uomini mediocri (1), e Molière sarebbe

(1) Oltre al Baretti, bisogna ricordare Pietro Chiari, sceneggiatore d'argomenti spettacolosi e sentimentali, che piacquero anch'essi per un po' di tempo. La lotta tra Goldoni e Chiari, amareggiata da punzecchiature e satire, si accese ancora più, quando entrò terzo Carlo Gozzi, accademico dei Granelleschi. Questo campione della commedia a soggetto, non potendo sopportare le flebili e patetiche passioni del Chiari e credendo volgare quel ritrarre di Goldoni dal reale, si ostinò nelle sue Fiabe ad usare le maschere, ristau-

Digitized by Google

stato da essi oppresso se la protezione d'un gran monarca non lo avesse difeso (2). Sia detto a gloria nostra, gl'Italiani hanno fatto per quest'illustre paesano quello che avrebbe potuto fare un monarca, e la sensibilità della nazione al merito ha offerto in tributo all'eccellente comico l'allegria, le lagrime e gli applausi de' pieni teatri.

— Caratteri della commedia goldoniana. —

Sin dalle montagne, ove ha scelto di passare i giorni della gloriosa sua vecchiaia il maestro vivente del teatro il Signor di Voltaire, vengono gli elogi al ristoratore della commedia, al *Liberatore dell'Italia dai Barbari*, al vero *dipintore della natura* (3) Sig. Goldoni; ed in fatti il nostro comico per liberarci dalla vera barbarie, cui erano le scene d'Italia, ha dovuto superare i primi ostacoli, cioè la difficoltà d'avvezzare i commedianti a imparare a memoria, e la difficoltà di avvezzare gli uditori a gustare le cose imparate a memoria. Il nostro comico ha dovuto per gradi mostrarci la commedia, e molte ce ne ha mostrate, le quali, oso predirlo, si mireranno un giorno con gloria dell'Italia, come ora con diletto e istruzione. Egli è vero che il nostro autore sapeva poco la lingua italiana quando cominciò a scrivere; ma nelle opere che diede in seguito si ripulì di molto. Egli è vero che i suoi versi quanto sono facili, altrettanto ancora sono lontani da quell'armonia e da quell'apollinea robustezza, che fa piacere la poesia, e tal difetto lo ha comune col Molière. Egli è vero ancora che il pennello di questo dipintore della natura

---

rare il fantastico, il sopramnaturale, più per parodiare gli avversari che per rappresentare il popolo. Il tempo ha reso giustizia. Chi ricorda più P. Chiari e C. Gozzi all'infuori degli eruditi?

(2) Il *Molière* nacque a Parigi dal tappezziere del re Luigi XIII; perciò Luigi XIV prese le sue difese e lo aiutò non poco.

(3) Nel vol. XVII dell'Antologia è tracciato un giudizioso quadro del nostro teatro, ed è messa in giusta evidenza l'opera di C. Goldoni, *il pittore della natura*.

Digitized by Google

riesce meglio assai nel rappresentare i caratteri del popolo, che riesca rappresentando i caratteri delle persone più elevate, e di ciò son d'accordo. Ma sieno d'accordo ancora tutti i sensibili e ragionevoli nel trovare che il Goldoni ha tutta l'anima comica e tutto il merito della più pura virtù, che scaturisce dappertutto nelle sue produzioni.

Il soggiorno ch'egli ora fa, per sua gloria in Parigi, spero che sia per esser fruttuoso all'Italia, alla quale manca ancora la vera arte dei commedianti. Qui m'avveggo che alcuno, e forse molti de' miei lettori sospetteranno, ch'io cada in un accesso di delirio, ma si tranquillino, si calmino, e se vogliono delle verità leggano, e se non ne vogliono, restino come sono.

— Commedianti in Francia. —

Nella Francia dunque, dove il comico Molière, il comico Baron (4) erano insieme commedianti, essi che sentivano tutta la energia dei ridicoli e delle passioni che dovevano rappresentare, diedero esempio agli altri, e servirono di modello del modo di rappresentar sulla scena. Essi erano ben veduti alla Corte allora la più brillante d'Europa, erano ben accolti nelle più nobili e pulite compagnie del Regno, e così agevolmente impararono l'arte di parlare, di moversi, di vestirsi e di rappresentare in somma al naturale ogni nobil personaggio. Stabiliti gli esemplari, i quali frequentemente si mostravano, facil cosa divenne l'averne buoni allievi, e tali sono per tradizione i commedianti che in Francia anche al dì d'oggi rappresentano le composizioni drammatiche. Là non vedreste gli innamorati parlare alle lor belle con una canna in mano, come se sempre fossero di viaggio, col cappello in

(4) *Baron*, detto Michele Boyron, fu celebre comico, discepolo e compagno di Molière, nato a Parigi il 1653 e morto il 1729. Cooperò a stabilire in Francia i veri principî della recitazione, degno interprete del maestro nella commedia e di Racine nella tragedia. Scrisse anch'egli per il teatro, e si ricorda *L'Homme à bonnes fortunes*.

Digitized by Google

testa (indecentissima cosa), con un abito malfatto, e logoro, avanzo di un rigattiere. Là non udireste gli urli e il tuon di voce

Lacerator di ben costrutti orecchi

cose tutte che quasi universalmente accompagnano le compagnie de' commedianti d'Italia. Là vedreste insomma la nobile natura, il costume rappresentato come egli è, anzi vedreste la commedia divenuta una vera scuola di gentilezza e di buone maniere; onde se il nostro Signor Goldoni, che sente il bello, che conosce il buono, al suo ritorno in questa patria, a cui ha fatto tanto onore, avrà forze tali da portare la riforma ed atterrare gli avanzi della barbarie, che ancora abbiamo pur troppo, spero che ciò si farà. Voglia il buon Genio d'Italia che ciò si possa e che nasca qualcuno degno d'imparare l'arte onorata del Goldoni e degno di sostenere la gloria presso i figli nostri (5). *P.*

---

(5) Molière insiste su alcuni fondamentali principî, come da noi il Parini e l'Alfieri; invece Goldoni popola d'un vario stuolo di persone la sua scena, anzi rappresenta tutta una società. I personaggi del commediografo francese risentono della potente soggettività dell'autore, quelli del commediografo veneziano sono la società del 700. Ad *Alceste*, *Tartufo* si possono contrapporre *Mirandolina*, *Lunardo*, *Lucietta*.

Qualche reminiscenza del primo si trova nel secondo, frequente sì, ma solo di particolari rielaborati con altri elementi delle sue creazioni artistiche.

Come Molière, anche Goldoni ai compatrioti, abituati alle farse triviali e agli spettacoli mastodontici, diede invece buone commedie di carattere, non sacrificandole mai a qualche pregiudizio, che le potesse render cattive, come, per esempio, a quello dell'unità di luogo, a quello della tradizione classica, ch'ei conosceva poco. Ammaestrato dalla lettura della *Mandragola* di Machiavelli, dalle migliori tra quelle di Molière, cercò di non guastare la natura, più ricca di tutte le combinazioni della fantasia, e ritrasse dal vero, liberandosi dal maraviglioso, dal declamatorio, dal rettorico, congedando le maschere, facendo cessare l'improvvisazione, dando personalità al protagonista, il quale con le sue virtù o debolezze doveva creare, guidare gli avvenimenti, oppure lasciarsi trasportare e vincere da essi nella pienezza della vita reale. E se anch'egli talora non fu forte, audace da opporsi tenacemente al cattivo gusto del pubblico, delle compagnie, degli avversari, ebbe sempre convinzione d'idee, chiarezza di fine e di mezzi; e l'una e l'altra fecero alla sua indole mite, bonaria preferire la pazienza alla risolutezza.

Digitized by Google

Più che altro la commedia goldoniana rappresenta la società veneziana, con preferenza quella popolare, anzichè la nobile, amica del garbo, ghiotta del divertimento; ed i caratteri n'escono vivi, nuovi e con più fresca vena comica, balzante da una miscela di grossolano e improvviso, dal dramma vario della vita, che del sol s'allegra.

Le scene sono strette l'una all'altra in un tutto organico, che se non è uno studio profondo, è certo lieta rappresentazione della natura umana nei suoi molteplici aspetti e nelle giornaliere situazioni, più che nell'urto degli affetti e nella grandiosità degli atteggiamenti.

Ha sempre gli occhi aperti a quanto lo circonda e attinge continuamente e direttamente alla società dei suoi tempi.

Conosce madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli mal allevati e precettori pericolosi e li riunisce tutti nel *Padre di famiglia;* due veneziani gli fan sapere un curioso e singolare accidente accaduto a un grosso negoziante olandese, ed egli compone *Un curioso accidente;* il sig. Duni a Colorno gli riferisce la ricetta d'un medico olandese contro l'ipocondria e ne fa il *Medico olandese.* In piazza S. Marco vede un vecchio, venditore di frutta secca (abagigi) mal vestito, sudicio, con lunga barba, il quale era così noto, che volendo burlarsi d'una giovine, la quale cercasse marito, le si proponeva subito Abagigi, e questo basta a Goldoni, perchè, tornato a casa, immagina la commedia popolare, intitolata *I pettegolezzi.* Nell'*Avvocato veneziano* mette troppo in mostra se stesso, per nobilitare il tipo dell'avvocato che di solito serve a destare l'ilarità del pubblico, come ricorda quello ch'egli era a Chioggia per rappresentare il lustrissimo coadiutore del Cancelliere criminale nelle *Barufe chiozzote.* Per calmare le tragiche furie e le convulsioni comiche di madama Medebac, che voleva dominar sola sulla scena, nella testa e nel cuore di Goldoni, scrive la *Moglie saggia,* e lei stessa prende di mira nella *Finta Malata,* perchè spesso era malata e più spesso credeva d'esserlo. Per deridere benevolmente la prima attrice Bresciani, gelosa di tutte le altre comiche, si sente ispirato alla *Donna sola;* nella *Donna volubile* copia un'attrice, ch'era la donna più capricciosa del mondo; mentre nell'*Impresario di Smirne* fa la satira ai cantanti, ai direttori e appaltatori di spettacoli teatrali, richiamando alla sua mente la vita passata sul palcoscenico con tanti impresari, artisti e sensali da teatro. Studia i pedanti puristi e dà una staffilata a questi rifiuti d'accademia nel *Cavaliere del fiocco;* negl'*Innamorati* fa la commedia dei tanti che ha conosciuti furiosi, patetici, disperati, contenti e delle loro scene strazianti e di quelle ridicole. Un malvagio inganna Goldoni e gli ruba del denaro, ed egli scrive l'*Impostore.* E basta, chè si potrebbe continuare un pezzo

Digitized by Google

IV.

Considerazioni sul lusso

— Definizione di lusso. —

Quando io dico *lusso*, non intendo già di dinotare qualunque cosa di cui gli uomini faccian uso, senza di cui per altro potrebbero vivere; il secolo in cui siamo e la molle educazione che ci fu data non ci lasciano le severe idee dell'antica frugalità degli Spartani; perciò per *lusso* intendo ogni cosa realmente inutile ai bisogni e comodi della vita, di cui gli uomini facciano uso per fasto, ovvero per semplice opinione.

Nemmeno qui prendo a scrivere del lusso per la relazione ch'egli ha con un uomo, o con una famiglia, ma per la relazione ch'egli ha colla intera nazione. Il lusso è un vizio contro cui declamano a ragione i sacri oratori; il lusso rovina molti patrimoni: ma ogni vizio morale non è un vizio politico, come ogni vizio politico non è un vizio morale.

Suppongo primieramente una nazione, a cui la terra somministri appena il necessario fisico per nodrirsi e difendersi dalle stagioni: gli abitanti di essa non conosceranno il lusso, poichè nessuno vorrà mai spogliarsi del necessario fisico per acquistare un bene di opinione.

Suppongo in secondo luogo, che nella nazione medesima, perfezionandosi l'agricoltura, ognuno degli abitanti venga a ricevere oltre il necessario fisico una porzione di superfluo; gli abitanti cercheranno di vendere alle nazioni vicine quel superfluo, e con esso procureransi nuovi comodi della vita; e intanto che i fondi resteranno egualmente divisi fra i

Digitized by Google

nazionali, siccome chiunque cercasse di distinguersi col fasto della profusione si vedrebbe disprezzato e schernito da' suoi cittadini, e terminerebbe in breve colla totale rovina; così in quella nazione non si conoscerà il lusso.

Dovunque vedesi il lusso, vi è del superfluo, e vi è sproporzionata divisione di ricchezze: or ora parleremo di questi due oggetti, ma stabiliamo in prima:

— Conseguenze del lusso che ha per oggetto le manifatture nazionali. —

Se il lusso ha per oggetto le manifatture nazionali, è cosa evidente che il restringerlo altro effetto non potrà produrre che quello di togliere il pane agli artigiani, che campano sulle manifatture; desolare cittadini industriosi e utili; obbligarli ad abbandonare la patria; dare in somma un colpo crudele e funesto a molti membri della nazione, che hanno diritto alla protezione delle leggi, e alla nazione stessa spogliandola d'un numero di nazionali, diminuendosi il quale scema la vera sua robustezza.

Nè credasi di ritenere i maltrattati artigiani con rigorosi proclami; poichè la sperienza c'insegna che leggi tali altro effetto non producono che la creazione arbitraria di nuovi delitti; nè la custodia de' confini può essere sì esatta, nè sì facile il punire una trasgressione, che non si può commettere, che fuori della giurisdizione del legislatore, a meno di non sovvertire tutto l'ordine delle cose, pareggiando l'intenzione ai delitti e coll'immolare poche sventurate vittime, accelerare la partenza di molti. Poichè dunque il lusso, che ha per oggetto le manifatture interne, non può proibirsi senza discapito della nazione, ritorniamo a ragionare sul lusso, che ha per oggetto le manifatture straniere, quello cioè che suppone un superfluo nella nazione: ed una sproporzionata distribuzione delle ricchezze ne' nazionali.

Digitized by Google

— Conseguenze del lusso che ha per oggetto le manifatture straniere. —

E' male che il superfluo d'una nazione esca per pagare gli artigiani forestieri del lusso: sarebbe bene che altrettanti artigiani si stabilissero nella nazione: così crescerebbe la popolazione e non uscirebbe il denaro; ma è un male ancora più grande il diminuire il superfluo della nazione.

Principio universale si è questo, che là dove la principal sorgente della ricchezza nazionale venga dai prodotti dell'agricoltura, ogni legge, che limiti l'arbitrio di convertire il denaro in un dato genere di merci s'oppone alla prosperità dell'agricoltura medesima; poichè i terrieri pungono i coltivatori per avere il superfluo, perchè il superfluo può cambiarsi in denaro, e perciò amano il denaro, perchè con ciò possono procurarsi l'adempimento d'infiniti desiderî.

Se la nazione impiega il suo superfluo nella compera delle manifatture di lusso d'un dato paese, tosto che sia a lei vietato di procurarsi quelle manifatture, il superfluo non serve più a quell'uso, che lo rendeva più caro alla nazione; dunque la nazione cercherà con tanta minore sollecitudine il superfluo, quanta era l'avidità con cui prima cercava la manifattura; e gli animi cadendo in una indolente indifferenza, l'inazione e l'inerzia per una facilissima discesa si stenderanno sulla faccia del terreno medesimo, e v'imprimeranno la naturale loro infecondità.

Non si dà azione senza moto, non si dà moto senza un principio impellente. La proposizione è vera egualmente e nelle cose fisiche e nelle politiche: qualunque passione che scuota l'animo de' cittadini e gli allontani da quel mortal languore, che è l'ultimo periodo che precede l'annientamento delle nazioni, qualunque passione, dico, è buona agli occhi d'un politico, nè puossi togliere alla nazione senza danno, a meno di non sostituirvene un'altra. Ora la vanità de' terrieri

Digitized by Google

spingendoli al lusso è quella stessa che serve d'uno sprone e stimolo incessante a tener risvegliata l'industria de' coltivatori, e far sì che non risparmino nè cura, nè cautela, nè fatica per ampliare il prodotto della nazionale agricoltura. Che se con una legge sontuaria si spenga la vanità de' terrieri, nè uscirà il superfluo, nè vi sarà più nella nazione; onde, in vece di accrescere la ricchezza nazionale, si sarà scemata l'agricoltura, che è la vera sorgente della ricchezza nazionale medesima.

— La pubblica felicità. —

Abbiamo accennato di sopra come il lusso supponga le ricchezze sparse disegualmente fra i nazionali, e giova per poco ch'io riascenda ai principî delle cose per presentare le idee con metodo e con chiarezza. Il fine per cui gli uomini hanno stabilita nella società la forma de' differenti governi, il fine per cui concorrono attualmente a conservarla è certamente la propria felicità; d'onde ne nasce che il fine di ogni legislazione non può allontanarsi dalla pubblica felicità senza una violenta corruzione de' principî, d'onde emana la forza legislatrice medesima; e la pubblica felicità significa la maggiore felicità possibile divisa sul maggior numero possibile. Se dunque le ricchezze e i poderi sono un bene, il primo fra tutti gli umani diritti vuole che le ricchezze e i poderi sieno divisi sul maggior numero possibile de' nazionali.

L'*anno giubilaico* presso gl'Israeliti e la *legge agraria* de' Romani erano un'immediata emanazione di questi luminosi principî.

Ella è pure cosa per sè chiara, che dovunque le vaste possessioni sieno raggruppate in una sola mano, l'opulento padrone minore attività adopera per accrescere il prodotto di esse di quello che non lo facciano i molti, che dovendo coltivare un piccolo patrimonio hanno una incessante occupazione di non trascurare i minimi prodotti; quindi il totale

Digitized by Google

della raccolta è sempre più abbondante, quanto sono più ripartite le possessioni, ed in conseguenza quanto più sono ripartite le possessioni, tanto più s'accresce la vera e reale ricchezza d'uno stato.

— Il lusso è un bene pubblico. —

Da ciò ne segue, che se il lusso nasce, come abbiam detto, dalla ineguale ripartizione de' beni, e se l'ineguale ripartizione de' beni è contraria alla prosperità d'una nazione; il lusso medesimo sarà un bene politico in quanto che dissipando i pingui patrimoni torna a dividerli, a ripartirli e ad accostarsi alla meno sproporzionata divisione de' beni. Il lusso è dunque un rimedio al male medesimo che lo ha fatto nascere, poichè l'ambizione de' ricchi, che profondono, serve di esca ai vogliosi d'arricchirsi, e i denari ammassati, come una fecondatrice rugiada, ricadono su i poveri, ma industriosi cittadini; e laddove la rapina o l'industria li sottrassero alla circolazione, il lusso e la spensieratezza loro li restituiscono. Coloro dunque che credono pernicioso il lusso ad uno stato, perchè rovina le famiglie potenti, errano in ciò che trasportano sul rostro del legislatore le idee domestiche, le quali in quell'altezza dovrebbero scomparire in riverenza delle grandi mire politiche e universali del ben essere di tutti.

Ho detto che l'*anno giubilaico* e la *legge agraria* traevano la loro origine dalla natura medesima della umana società; ma non perciò ho detto che sieno elleno stabilimenti buoni e degni d'adottarsi nel caso in cui si trova l'Europa presentemente. Lo spirito della teocrazia de' Giudei era di distaccarli dal commercio di tutti gli altri popoli; l'aspetto dell'Arca e la possente voce de' profeti erano spinte fortissime, che da loro sole mettevano in azione quegli uomini. Lo spirito de' Romani era repubblicano, religioso e guerriero, non già commerciante, onde l'amor della patria, la decisione degli aruspici e la gloria marziale scuotevano sì fattamente quegli

Digitized by Google

uomini alle grandi azioni, che d'altri motivi non avevano bisogno.

— Importanza dell'industria e del commercio. —

Gli uomini presentemente in Europa trovansi divisi bensì in diverse province, e sotto diversi governi; ma vivendo tutti sotto una mansueta religione di pace, con usi, costumi e opinioni poco dissimili, formano piuttosto diverse famiglie di uno stato, che nazioni diverse; un incessante reciproco commercio le unisce: la stampa, i fogli pubblici, i ministri che vicendevolmente risiedono alle corti, i lumi finalmente che ogni giorno più vanno allontanando gli uomini dall'antica ferocia rendono sempre più importante l'industria come il solo mobile che rimane, perchè gli animi degl'intorpiditi Europei non cadano in quel mortale letargo che insterilisce e spopola le province. Quindi perchè l'industria si tenga in moto necessaria è la speranza d'arricchirsi, e in conseguenza è necessario che i patrimoni de' ricchi spensierati siano un punto di vista agli occhi de' poveri industriosi, in guisa che colla speranza d'impossessarsene, lavorino, inventino, perfezionino le arti e i mestieri, e mantengano nella nazione quel moto che nodrisce, ravviva e rinvigorisce i corpi politici. Quando tutti i beni sono commerciabili, tutti i beni restano esposti in premio della industria; e quanto più beni si sottraggono al commercio, e fansi ristagnare separati dalla circolazione, tanto minori incentivi rimangono all'industria.

Qualora dunque ci sforziamo di eternizzare i beni accumulati in alcune famiglie, formiamo un progetto direttamente contrario alla ragione ed alla pubblica utilità, e tentiamo con impotente violenza di distornare il corso della natura delle cose medesime, la quale incontrando gli argini inavvedutamente opposti, freme, s'innalza e squarcia d'ogni intorno, sintanto che superati gli ostacoli torna al placido e maestoso suo corso. Quindi malgrado le leggi, rarissime sono le

Digitized by Google

famiglie che possano vantare sei generazioni d'una sostenuta opulenza.

— Roma non cadde per il lusso. —

Chiunque s'attenga alle semplici lamentazioni d'alcuni storici romani attribuisce la caduta di quella terribile nazione al lusso tanto detestato da que' scrittori: ma noi sappiamo che il genio di quella nazione fu sempre d'ingrandirsi coll'armi, non già di fare l'industriosa guerra col commercio; sappiamo che ivi le arti e i mestieri non erano professioni di uomini ingenui, ma soltanto de' servi; sappiamo che il regolamento dell'economia politica romana era tanto lontano dalla vera legislazione, che frequentissime erano in Roma le carestie; nè v'è maraviglia, sapendo noi tutto questo, che trovinsi gli scrittori imbevuti di quegli errori, che erano comuni alla loro nazione.

La potenza e la vera grandezza di Roma è cominciata appunto dopo che il lusso vi si vide introdotto, cioè colla distruzione dell'emula Cartagine; qualunque sieno state le mutazioni interne del governo di Roma. La intera Francia, l'Inghilterra, la Germania sino all'Elba, si sottomisero a Roma, mentre vi regnava il lusso; e l'intera costa dell'Africa e le vaste province dell'Asia minore e il valoroso Mitridate non furono vinti che dai Romani nati fra il lusso. Quattro secoli trascorsero prima che Roma immersa nel lusso perdesse o del suo credito, o della sua forza, o de' suoi stati; che se poi anche Roma piegò alle leggi universali, ed ebbe il suo fine come il suo principio, non è mio instituto il riferirne le ragioni, che ha sì bene illustrate l'immortale sig. Carlo Secondat. A me basta l'aver provato che il lusso non è stato cagione della rovina de' Romani. Che se anche il lusso fosse stato cagione del deperimento della repubblica e dello stabilimento del principato, ciò proverebbe l'incompatibilità del lusso col sistema repubblicano, non già coi sistemi degli sta-

Digitized by Google

ti soggetti a un solo. Il principio delle repubbliche è l'uguaglianza, togliendosi la quale e condensandosi le ricchezze in mano di pochi si apre la strada alla tirannia; quindi il lusso è odioso alle repubbliche, poichè egli è un indizio che le ricchezze sono troppo disugualmente ripartite, e in conseguenza sovvertito il principio stesso del governo. E come la speranza di distinguersi col lusso è un fortissimo incentivo per ammassare le ricchezze, così i saggi legislatori delle repubbliche hanno costantemente proibito il lusso, e preferiscono, e proteggono talvolta il giuoco anche più rovinoso, malgrado i disordini che strascina seco, per avere un mezzo discioglitore de' pingui patrimoni al pari del lusso, il quale però seco non istrascini la pericolosa distinzione all'esterna comparsa.

— Il lusso nelle monarchie. —

Ma il principio degli stati governati da un solo è la disuguaglianza, poichè si pone la massima disuguaglianza possibile fra un uomo e un altro, chiamandone uno sovrano e l'altro suddito; e come questa diversità da uomo a uomo non è fondata su una diversità fisica, ma soltanto sulla base dell'opinione, quindi la splendidezza e la magnificenza hanno lor sede nelle corti o dei monarchi o de' loro rappresentanti; e gli uomini naturalmente spinti a invidiare e pareggiare quei che credono più felici di essi, cercano d'imitarli con altrettanta splendidezza e magnificenza, a misura de' mezzi che sono in loro potere; così dal sovrano all'ultimo della plebe stendesi quella catena, che comincia dall'eccesso del superfluo e per molti gradi termina ai puri fisici bisogni.

Da questi principî chiari per sè, ma che però non si presentano alle menti degli uomini senza la contenziosa meditazione sulla natura de' governi, ha tratta il signore di Montesquieu la teorica che si legge nel libro ventesimo al capo quarto: *Le commerce a du rapport avec la constitution. Dans*

Digitized by Google

le gouvernement d'un seul il est fondé sur le luxe, et son obiet unique est de procurer à la Nation qui le fait tout ce qui peut servir à son orgueuil, à ses delices, et à ses fantaisies. Dans le gouvernement de plusieurs il est ordinairement fondé sur l'économie. Quanti accreditati scrittori hanno illustrata in questo secolo, e presso le più colte nazioni, l'economia politica, sono in una universale conformità di parere intorno la felice influenza che ha il lusso ne' paesi soggetti a un monarca.

— Utilità e necessità del lusso. —

In somma dovrei trascrivere intere pagine se volessi qui riferire le innumerabili autorità degli scrittori economici più rispettabili tutte conformi in favore del lusso. La ragione ci prova l'utilità e la necessità del lusso. L'autorità si unisce alla ragione, e la sperienza c'insegna che le virtù sociabili, l'umanità, la dolcezza, la perfezione delle arti, lo splendore delle nazioni, la coltura degl'ingegni sono sempre andate crescendo col lusso; quindi i secoli veramente colti sono stati i secoli del maggior lusso, e per lo contrario i secoli più frugali e parchi sono stati quei ferrei secoli, ne' quali le passioni feroci degli uomini fecero lordar la terra di sangue umano, e sparsero la diffidenza, l'assassinio e il veleno nelle società divenute covili d'infelici selvaggi (1). P.

(1) Le argomentazioni dell'autore intorno al lusso, in linea generale, fanno risaltare, sia pure non sempre chiaramente, i caratteri economici e politici, com'egli afferma, del lusso. « Per lusso intendo ogni cosa realmente inutile ai bisogni e comodi della vita, di cui gli uomini facciano uso per fasto, ovvero per semplice opinione ». « Dovunque vedesi lusso, vi è del superfluo », come F. Galiani afferma che il lusso nasce in quello stato prospero, in cui i bisogni sono agevolmente sodisfatti. Anche il Franci (*Sulla questione se il commercio corrompa i costumi e la morale*, pubblicato nel *Caffè*), che è necessario richiamare qui, dice: « Il lusso, che moralmente parlando, altro non è che l'amore del fasto e della magnificenza, procede dalla superbia, nata dal sentimento d'una ingiusta preferenza, che alcuno fa di sè stesso agli altri ».

Digitized by Google

Ancor oggi si discute e chissà per quanto tempo ancora sull'argomento del lusso pro e contro. Gli antichi in genere lo consideravano come la corruzione stessa. Così tra gli altri Montesquieu e Montagne. Secondo Voltaire, il lusso è necessarissimo. La natura stessa col fasto dei colori ce ne dà un esempio. Dal punto di vista economico non si dubita dell'efficacia del lusso, indispensabile alla società umana: tutti sono d'accordo, Rousseau, Genovesi, Filanger oltre i nominati. Se si fosse dovuto seguire la dottrina ascetica, il progresso economico non si sarebbe avuto, e saremmo ancora all'età della pietra. Le ipotesi pertanto, che l'articolista fa per spiegare la necessità dell'esistenza delle industrie nazionali che fabbricano prodotti o articoli di lusso, rispondono alla realtà, ed è importante ricordare quello ch'egli per incidenza asserisce, ciò che per i tempi in cui fu scritto questo articolo rappresenta principî veramente liberali: « la esperienza c'insegna, che leggi tali (intervento in materia di produzione) altro effetto non producono che la creazione arbitraria di nuovi delitti. »

Se si tratta d'industrie estere, gli articoli di lusso dovendo essere importati, altrettanto danaro dovranno far uscire fuori: ma questo male, dice l'autore, è minore di quello creato nel paese dalla mancanza del superfluo (che determina il lusso); perciò verrebbe a mancare lo stimolo — per la necessità di sodisfare sempre maggiori bisogni — a creare altre industrie e specialmente l'industria della terra, che è la principale; e quindi la decadenza economica del paese sarebbe una conseguenza della mancanza del lusso.

E' giusto il concetto che condanna il latifondo e ammette i vantaggi economici della piccola proprietà e della piccola coltura, ch'è più produttiva. Originale è il concetto che attribuisce al lusso una funzione sociale, d'influire cioè sulla distruzione dei grandi patrimonî e sul livellamento delle fortune, mediante la dissipazione, per cui le grandi proprietà tendono a frazionarsi e « laddove la rapina e l'industria li (i danari) sottrassero alla circolazione, il lusso e la spensieratezza loro li restituiscono. » E' evidente che qui l'autore confonde il lusso con la prodigalità: ma per le conseguenze sociali s'identificano: ogni spesa fa guadagnare qualcuno. Logicamente è contrario ad accumulare i beni nelle famiglie, « perchè l'industria si tenga in moto, necessaria è la speranza d'arricchirsi, e in conseguenza è necessario che i patrimonî de' ricchi spensierati siano un punto di vista agli occhi de' poveri industriosi... Quando tutti i beni sono commerciabili, tutti i beni restano esposti in premio della industria ».

Anche gli argomenti per provare che la caduta dell'impero romano non derivò dal lusso meritano rilievo, per quanto non si possa negare l'efficacia del fattore morale su tale fenomeno.

Simili idee e la stessa conclusione si hanno nell'art. citato del Franci. « Concludiamo adunque che il commercio nè corrompe i costumi, nè genera colle ricchezze la superbia, la crudeltà, l'avarizia, la prodigalità, nè per conseguenza si può ragionevolmente dire ch'egli abbia una pessima influenza nella morale ».

A. Verri nella pagina di commento che fa seguire a questo articolo affer-

Digitized by Google

ma che le querele sul commercio come corrompitore dei costumi e padre del lusso dei vizi più funesti « sono espressioni di mal umore, alle quali manca la precisione ».

A. Genovesi (1712-1769), nelle *Lezioni d'economia civile* parte I, cap. 10, parla del lusso svolgendo quasi questi stessi concetti, e agli effetti materiali aggiunge quelli morali, cioè la politezza delle maniere, l'umanità, una più ampia socialità, il progredire delle scienze e delle arti.

Anche G. Filangeri (1752-1788), nella *Scienza della legislazione*, libro II, cap. XXXVII, espone e discute a un dipresso le medesime idee fondamentali. Ammette che il lusso è un male, solo allorchè crede compresa sotto questo nome ogni spesa destinata al puro fasto e alla magnificenza: lusso delle nazioni barbare, degli antichi baroni feudali e dei principali prelati del tempo della superstizione, com'è quello contra cui tona G. C. Passeroni nel *Cicerone*, parte Iª, canto XV.

E conforme alla conclusione del Franci, anche Filangeri ammette che il lusso non può corrompere i costumi, snervare il coraggio d'una nazione, giacchè i costumi « determinano e dirigono il lusso in una nazione. Se i costumi sono buoni, il lusso sarà quale deve essere; se i costumi saranno corrotti, il lusso lo sarà egualmente. Se, per esempio, la perfezione de' costumi, o che è l'istesso, se l'opinione che regola le azioni dei cittadini, e il governo che la dirige, dà della distinzione a coloro che si consacrano al bene della patria, il lusso di questa nazione sarà un lusso di beneficenza, sarà un lusso tutto patriottico... Ma se al contrario i costumi sono corrotti in una nazione; se ogni idea di virtù, ogni sentimento di patriottismo si è perduto in un popolo; se l'opinione che ne regola le azioni, accorda della distinzione a coloro che si sono dati in preda all'ozio e alla mollezza, il lusso di questa nazione prenderà allora l'impronta dei suoi costumi ».

Questi rapidi cenni mostrano che nei numerosi scritti sull'argomento del lusso c'è grande concordia riguardo alle idee fondamentali, e che oramai, superata la tradizione, siamo avviati sulla strada maestra.

Digitized by Google

V.

Pensieri sullo spirito della Letteratura d'Italia

— Che significa « Uomo dotto », « Uomo filosofo » dal rinascimento al 1600. —

Le idee e le opinioni degli uomini si cangiano con maggiore velocità di quello, che non si cangino le lingue; forse perchè ogni mutazione di un segno esteriore compare una real mutazione agli occhi d'ognuno; laddove le successioni delle diverse idee ed opinioni facendosi per gradi insensibili non vengono conosciute, che da quei pochi pensatori sparsi nella massa del genere umano, i quali costituiscono una minima porzione della nostra specie. Sono più secoli dacchè si usano le voci *Uomo dotto*, e *Uomo filosofo*, e quasi in ogni secolo queste voci hanno rappresentato cose diverse ed opposte talvolta l'una all'altra.

Al rinascimento delle Lettere in Italia, mentre i Medici accolsero i Greci rifugiati dopo la presa di Costantinopoli, era *gran Filosofo* colui il quale aveva letto Platone, e che sapeva ridirne a mente alcuna definizione, avesse ella, o non avesse significato. Chiunque sapeva leggere allora qualche pezzo dell' Iliade o dell'Ulissea era un *Uomo dotto;* chi poi giungeva a scrivere qualche servile imitazione di quegli antichi originali era *dottissimo*, e talora *divino* per pubblica acclamazione. La poesia era allora sovranamente onorata in Italia, e ciò doveva fisicamente accadere per la singolare sensibilità che abbiamo all'armonia e per la vivacità della immaginazione più popolare in Italia, che forse in altra parte d'Europa, qualità entrambe immediatamente dipendenti,

Digitized by Google

anzi che dall'educazione, dal grado di latitudine, sotto cui siamo riposti. Un *Uomo dotto* nel secolo decimo quinto doveva intendere il greco ed il latino; doveva credere agl'influssi delle stelle e formarsene un sistema, con cui predire gli avvenimenti e dare la spiegazione de' fenomeni. Tutte le idee chimeriche della magia contribuivano pure alla composizione dell'*Uomo dotto*. Era poi onorato col titolo di *Filosofo* allora colui che sapeva ben a mente le categorie d'Aristotele, che sapeva disputare sull'*Universale a parte rei*, sulle *quiddità*, sul *blictri* (1), e su altre sì fatte gravissime inezie e deliri dell'umana debolezza, la quale gonfia di tante barbare parole con ispido sopracciglio e con sucida dimenticanza della persona cercava di carpire dal volgo i suffragi, ed acquistarsi un dispotico impero sulle menti degli uomini.

A queste opinioni altre ne successero nel secolo decimo sesto, e fu allora che tutti quasi gl'Italiani, capaci di coltivar le lettere, si slanciarono disperatamente o nel platonico mare dei sonetti e delle canzoni amorose, ovvero nello studio della grammatica italiana e della latina eloquenza. Non v'è quasi terra in Italia, in cui non si sia composto un canzoniere, e non si siano lodate *le trecce bionde di Madonna*, *l'angelico viso*, o *il castissimo e soavissimo sguardo di lei*. Romanzi in ottava rima pieni di stregheria, di palagi incantati, di cavalli volanti, di cavalieri, che con una lancia scompigliavano un intero esercito, cose tutte insomma seducenti all'immaginazione ma nemiche giurate del buon senso, piovettero allora da ogni parte. Frattanto che i freddissimi e nu-

---

(1) *A parte rei* nella scolastica si dicevano quegli universali che vengono dalla natura della cosa e non dalla natura dello spirito che la conosce.

Quiddità vuol dire ciò che è nel suo essere e natura la cosa; essenza data dalla definizione che risponde alla domanda *quid est?* = che cosa è? Presso gli scolastici era dunque ciò che più tardi si disse la forma sostanziale, cioè l'essenza stessa d'ogni cosa, nella quale si comprendono tanto la sostanza come le qualità. Infatti quella non si manifesta che per queste, e queste non possono avere il loro principio che nella sostanza.

Blictri. Devo alla gentilezza del collega Francesco Foffano se posso dire che questo vocabolo significa un assieme di parole sconnesse, vuote.

Digitized by Google

merosi pedanti coniugando, declinando, compassando ogni frase, ogni parola, ogni periodo costringevano gl'ingegni a sacrificar la cura delle cose per quella dei segni che le rappresentano, ed a limitarsi a quelle idee sole, che potevano esporsi con que' torni di frase, dei quali permettevano che si facesse uso. *Uomo dotto* significò dunque allora un'altra cosa, cioè significò un uomo che sapeva scrivere all'occasione una lettera o orazione latina con una lingua, che chiamavano del secolo d'oro, e che per lo più altro non recava all'animo, che un armonioso suono di ben disposte voci. Vero è che alcuni osarono scrivere da uomini pensatori anche in que' tempi; ma furono essi appunto i meno riputati, e taluni atrocemente esposti alle persecuzioni de' loro contemporanei, per tal modo che anche al dì d'oggi non è possibile prudentemente il rendere l'onore che si vorrebbe al loro nome; nè alcuni pochissimi in un secolo sono quelli da' quali debba la storia prendere l'indole e la fisonomia, dirò così, d'un secolo intero. *Uomo filosofo* fu anche in que' tempi quasi lo stesso che nel secolo precedente, se non che le scoperte, che s'erano poco prima fatte sul globo che abitiamo, la navigazione resa più industriosa e più ardita, eccitavano in alcuni delle idee della storia naturale, della figura della terra, delle osservazioni celesti, e con esse alcune elementari idee della geometria.

— Opera di G. Galilei. —

Venne sul fine di questo secolo il gran Galileo, l'onore della patria nostra, il gran precursore di Newton, quello di cui sarà glorioso il nome insin che gli uomini conserveranno l'usanza di pensare, quello perfino, le di cui sventure saranno una macchia ed un obbrobrio eterno per il secolo in cui visse. Scosse egli il primo il giogo di quella scienza di vocaboli, che tiranneggiava le menti degli uomini, e che senza nè amare, nè cercare il vero, ammantavasi del titolo di *Filosofia*. Egli additò non solo, ma percorse gran par-

Digitized by Google

te di quella strada, che è la sola per cui le limitate facoltà degli uomini possono giungere a contemplare qualche parte degli arcani di natura. Il sistema planetario, le leggi della gravità, quelle de' fluidi, la teoria della resistenza de' solidi, una serie di verità geometriche, le leggi del moto, la perfezione degli stromenti ottici, l'arte d'interrogar la natura con una industriosa sperienza, sono tutti doni, che da quella grand'anima furono o interamente, o in parte fatti, non dirò all'Italia, o al suo secolo, ma all'uman genere ed alla posterità più rimota. Ma i *Simplicii*, ch'egli riproduce ne' suoi dialoghi, erano tanti a' suoi tempi, e tale era la possanza di essi, che per una quasi universale sedizione le luminose vie di questo grand'uomo furono dichiarate assurde, e pochi, e paurosamente celati furono quelli che seguirono l'additato sentiero. (2)

— Secolo XVII. —

Nel secono decimo settimo poi gl'Italiani costanti alle parole, e purtroppo sino allora trascuranti le idee, dopo avere per due secoli coniugate, declinate e poste in tondi armoniosi giri le parole, passarono a riporre ogni loro attenzione principalmente sulla loro combinazione e sulla corrispondenza d'una coll'altra, e da qui ne nacquero gl'infiniti freddurai, che provavano che la *Donna* è un *danno*, la *Moglie* un *maglio*, la *Sposa* una *spesa;* ed in que' tempi si applaudiva a quei versi famosi:

Mi sferza e sforza ognor lo amaro amore
A servire a servare a infida fede;
Miei danni Donna cruda non mi crede
Mi fere e fura, e di cure empie il core.
Lima chi l'ama, e chi la mira more;
Vuol ch'oltre agli altri vada chi non vede
Per merto a morte, e con un chiodo chiede
Darla a me, che l'amò, qual fiera un fiore.

(2) Sulla vita e sulle opere di G. Galilei c'è un lungo articolo di Paolo Frisi (X) nel *Caffè*, vol. II.

Digitized by Google

E questa meccanica e puerile occupazione dilatò il suo impero per modo d'imbrattare la poesia non solo, ma le più gravi orazioni, e politiche, e sacre, le familiari lettere degli amici, e persino ogni socievole conversazione dovunque volesse far pompa di non volgare talento. Allora gli *Acrostici*, i *Bisticci*, gli *Equivoci*, gli *Anagrammi* diedero una gotica forma alla letteratura d'Italia; allora gl'Italiani capaci di qualche coltura si divisero in accademie, le quali si attribuirono le più strane divise, e ciascuno degli accademici volle diventare confratello de' cavalli da maneggio, e come il *Leggiadro* galoppa, lo *Spiritoso* raddoppia, l'*Ardente* corvetta, l'*Agile* fa il passo-salto, il *Superbo* passeggia, così un altro *Leggiadro* recitava sonetti, un altro *Spiritoso* era eccellente nelle sestine, un altro *Ardente* si distingueva nelle terze rime, un altro *Agile* era professore di ottave, un altro *Superbo* faceva anacreontiche da far languire di dolcezza. Il titolo d'un letterato mediocremente conosciuto occupava una buona mezza pagina, cioè il *signor Tal de' Tali fra gl'Indotti il Sottile, fra gli Amati il Disinvolto, fra gli Spensierati l'Ottuso*, e così avanti in infinito quante erano le patenti d'accademia, che facevano il corredo delle lettere di que' tempi; fanciullaggini che seriamente prendevansi da taluni, ma che erano l'oggetto della compassione dei pochi uomini veramente illuminati, e della disistima in cui le lettere d'Italia allora vennero tenute dall'estere nazioni.

S'introdusse poscia a poco a poco lo spirito della filosofia nell'Europa; il *Gran Lord Verulam* aveva eccitati gli Inglesi a scuotere il giogo; l'immortale Galileo nella nostra Italia non minore spinta aveva data agl'ingegni; il primo aveva fatto il disegno, l'altro in parte aveva inalzato l'edificio. Comparve alla fine Des-Cartes, (3) sublime e beneme-

---

(3) Per conoscere ci sono il pensiero e il senso, la ragione e la natura; perciò l'osservazione de' fatti e la speculazione matematica della legge sono le basi del metodo positivo, che è gloria italiana.

Già basta la ragione cronologica per dimostrar ciò: Galilei ha fatto le esperienze sul moto dei gravi il 1590, circa 31 anno prima che Bacone

Digitized by Google

rito genio, di cui gli errori stessi sono degni di venerazione, tanto è l'ingegno e l'industria, che dovunque trovansi nelle opere sue. Poco anch'egli fu felice nella sua patria, nè potrebbe la Francia liberarsi dalla macchia d'aver lasciato profugo e inonorato morire fra i ghiacci di Svezia quest'illustre ristoratore della filosofia, se le generazioni, che vennero dappoi, non avessero cercato con ogni sforzo di riparare la vergognosa dimenticanza de' loro antenati. Le vite de' grand'uomini nati in secoli, o fra nazioni incolte, sono composte d'una successione di sventure; l'invidia, la gelosia, la cabala, la malignità, la detrazione tutte gli attaccano di mille parti; ma gli scritti loro rimangono, e i germi di luminosa verità col tempo si schiudono, sinchè, comunicandosi per tradizione d'uno in un altro il loro genio, cresce il numero degli uomini illuminati, e cresce a segno di sforzar gl'ignoranti ostinati al silenzio, e di riparare con una fama tarda sì, ma sicura, ai torti che in prima furono fatti al merito. Così avvenne degli scritti di quest'uomini nati per l'ammaestramento degli altri; nuovo aspetto prese la filosofia in tutta l'Europa, e sebbene il numero delle verità, che in questo cambiamento si scoperse-ro, non sia molto vasto, il metodo di ragionare, che s'introdusse fu la cagione de' scoprimenti, che si fecero dappoi. e che si vanno facendo tuttavia. Si sostituirono allora, a dir vero, nuovi errori ai vecchi; ma gli errori vecchi avevano per base l'antica autorità, che più si avanza e più cresce; e i nuovi errori avevano per base la ragione, la quale col proseguire ad esercitarsi li discopre. Ostinatissima guerra fecero le scuole a questo nuovo genere di filosofare, ma

pubblicasse il *Nuovo organo*, il 1620, e 48 anni prima che Cartesio facesse noto il *Discorso sul metodo*, il 1637. A questa s'aggiunge la ragione logica che il metodo positivo, completo in sè nei suoi due fattori, viene fuori d'Italia sdoppiato in due indirizzi, giacchè per Bacone bastava la osservazione, e per Cartesio la speculazione pura.

Il primo (1561-1626) è dopo Telesio e Galilei il fondatore della filosofia sperimentale, il secondo (1596-1650) scrisse, oltre l'opera nominata, *Meditazioni filosofiche*, *Principi di filosofia* e altre d'argomento scientifico.

Digitized by Google

la ragione finalmente la vinse, e allora si chiamò *filosofo* un uomo il quale credeva di spiegare tutt'i fenomeni dell'universo coi soli due principii di materia e di moto. Si credette allora co' vortici di aver trovato la cagione de' moti de' corpi celesti, colla materia sottile di spiegar la cagione della gravità, dell'ago magnetico e della luce, non restò un solo angolo delle cose naturali, che un filosofo allora non credesse d'intendere e di potere altrui spiegare.

Verso que' tempi medesimi altra idea si unì colle parole *Uomo dotto*, e di tale ebbe il nome colui, che molto fosse versato nella cronologia, nelle medaglie, nelle cronache, nelle pergamene antiche e nelle iscrizioni; e allora ad illustrare una lampada sepolcrale, ad illustrare un piedestallo, un tripode, una patera, o simile oggetto, si spesero anni e lustri, e si pubblicarono grossi tomi, i quali certamente non contribuirono molto all'avanzamento delle cognizioni umane, o alla gloria della patria nostra.

— Secolo XVIII. —

Ai dì nostri non può negarsi che molto non siasi migliorata la condizione degl'ingegni e nell'Italia, e in tutta l'Europa. Il gran Newton ha svelato dimostrativamente il sistema nostro planetario; egli ha fatto conoscere una nuova forza compagna indivisibile della materia, per cui reciprocamente s'attrae; egli ha scomposta la luce ne' suoi principî, e ne ha dimostrate le proprietà; egli insomma ha aggiunto alla ragione, che Des-Cartes aveva già portata nella filosofia, l'analisi sua fida scorta, per cui va ogni giorno più dilatando la sfera delle umane cognizioni. Cosicchè al giorno d'oggi *Filosofo* è colui che fa precedere l'esame all'opinione, che pesa gli oggetti indipendentemente dal sentimento altrui. Se a questo Filosofo domandi cosa è materia, egli dubita di non aver dati per definirla, ed è tanto cauto

Digitized by Google

nel determinarsi, quanto erano corrivi a farlo quei, che chiamavansi filosofi cinquant'anni sono. (4)

— Abuso del nome di filosofo. —

Io qui non so contenermi che non faccia una breve, ma importante uscita dal mio soggetto, e sia per coloro, i quali malignamente abusando del nome sacro di *Filosofo*, credono di dimostrarsi tali manifestando non curanza, e talvolta perfino discredito delle più sublimi verità rivelatrici dell'Eterna Sapienza, verità le quali sono d'un primo ordine superiore ad ogni altra classe di cose, verità le quali vuole il dovere, l'interesse e la ragione egualmente che sieno da noi venerate.

So che un sì grave argomento dev'essere trattato con quella maestà, ch'io non so darvi, e che non si comporta colla natura d'un ameno foglio periodico, di cui lo scopo è soltanto di fomentare la curiosità per la lettura, e indicare qua e là alcune verità del second'ordine; pure è bene avvertir di passaggio que' tali, se ve ne sono, ch'essi col loro modo di parlare danno una prova di essere lontani dalla Filosofia, cioè dall'*Amor del sapere* più assai di quello che non lo sia un perfetto ignorante, poichè un errore, ed un errore fondamentale, quale è questo, è una quantità negativa del sapere. Chiunque poi ad ogni nuova proposizione, per sana ed ingenua ch'ella sia, cerca di trovarvi una nascosta increduli-

(4) Nel *Saggio di legislazione sul pedantismo* A. Verri così scrive a proposito del sapere: « La sapienza non consisterà più nella sola memoria, nè più dirassi *scire est reminisci* (sapere è ricordarsi), ma bensì *scire est ratiocinari* (sapere è ragionare). Onde non dovrassi avere per uomo di buon senso colui, che sappia molto d'istoria, di erudizione e molti frontispizi di libri, e molti nomi di Re barbari, qualora tali cognizioni non saranno che un inerte deposito nella sua mente, dalle quali nessuna conseguenza ne deduca e nessun ragionamento; poichè la ragione vuol essere signora della mente umana, e nessuna delle umane cose si deve sottrarre al dolce suo impero; onde costoro, che hanno ripieno il capo di una disordinata erudizione, non chiameransi che veri vocabolari della Repubblica letteraria. » Ammirate, o giovani, la savièzza di giudizio nella guerra contro l'uggia del pedantismo!

Digitized by Google

tà, e procura di denigrare il buon nome degli uomini illuminati con falso zelo di pietà e con una vera e reale invidia, che lo rode nel fondo del cuore, quegli non è certamente nè filosofo, nè buon cristiano, nè uomo d'onore.

— Il titolo di uomo dotto val più che nel passato. —

Ma ritorniamo sulla strada, ed osserviamo che il titolo di *Uomo dotto* realmente costa al dì d'oggi assai più di quello che non lo costava per l'addietro; onde la maggior parte di coloro che l'ottennero ne' tempi trascorsi molto dovrebbero sudare ai dì nostri per ottenerlo di nuovo. Lo spirito filosofico s'è dilatato oltre i confini della Fisica; egli regge ed anima l'eloquenza, la poesia, la storia, le belle arti tutte insomma; il cuore umano ed i principî della sensibilità sono alfine più conosciuti di quello che in prima non lo erano, ed il senso della maggior parte degli Europei è reso molto più squisito e delicato di quello che da lungo tempo non lo sia stato giammai.

— Aristotelici delle Lettere. —

Nell'Italia nostra però vi sono tuttavia gli *Aristotelici* delle Lettere, come vi furono della Filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d'una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo; e corron dietro, e preferiscono nel loro commercio un pezzo d'inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d'oro perfettissimo, di cui l'impronto sia fatto con minor cura. Immergeteli in un mare di parole, sebben anche elleno non v'annunzino che idee inutili, o volgarissime; ma sieno le parole ad una ad una trascelte, e tutte insieme armoniosamente collocate ne' loro periodi, sono essi al colmo della loro gioia. Mostrate loro una catena ben tessuta di ragionamenti utili, nuovi, ingegnosi, grandi ancora, se una voce, se un vocabolo, una sconciatura risuona al loro piccolissimo organo, ve le ributtano come cosa degna di nulla.

Digitized by Google

Sono que' tali come quel raccoglitore di libri, il quale gli sceglieva sulla eleganza della rilegatura, rare volte osservandone il titolo, non che l'opera; e così preferiva le opere del celebre Gomez rilegate in vitello alla storia del presidente du Thou legata in pergamena. (5)

Questi inesorabili parolai sono il più forte ostacolo, che incontrano anche al dì d'oggi in Italia i talenti, che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le Lettere; essi co' loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell'età appunto più atta a svilupparsi; essi colle eterne loro dicerie intimoriscono talmente i loro disgraziati alunni, che invece di sollevarsi con un felice ardimento, scrivendo a quell'altezza, a cui giunger possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua . . . . (6)

— Dispute letterarie. —

Un'altra cosa pure fa molto torto alla letteratura d'Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le dispute letterarie. Chiunque osa scrivere dovrebbe mostrarsi uomo

(5) *Gomez di Ciudad-Real* (Alvaro), 1488-1538, fu poeta latino famoso, di armoniosa versificazione e anche poeta spagnolo, oltre che autore di *De militia principis burgundi*, ch'è il suo capolavoro. C'è anche un Gomez di Castro (Alvaro) 1515-1580, autore di opere in verso e in prosa.

Giacomo Augusto De Thou fu storico e giureconsulto, nato a Parigi il 3 ottobre 1553 e morto il 7 maggio 1617. Fu consigliere nel Parlamento per gli affari ecclesiastici. Era a Parigi quando fu assassinato il Duca di Guisa, e scampò presso Enrico III. Il Parlamento fu trasferito a Tours, ed egli ottenne la carica di presidente. Poi emigrò, e, ritornato in Francia, collaborò a compilare gli articoli dell'*Editto di Nantes*, difendendo i privilegi della chiesa gallicana. Nella reggenza, che tenne dietro al regno di Enrico, De Thou fu uno dei tre direttori che succedettero al Sully.

(6) Nella parte omessa si parla di quelli che, temendo troppo i difetti, non producono più nè difetti, nè bellezze, ma oscure e spregevoli copie non mai capaci di dar un nome all'autore.

Questa disgrazia è provenuta in Italia dal fatto che appena dopo il risorgimento delle lettere si pretese d'aver fissata la lingua in modo che quella scritta avrebbe dovuto aver tutta la rigidezza delle lingue morte.

Digitized by Google

d'un ingegno e d'una coltura al disopra del comune livello degli uomini; il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitudine, di comunicarle coi suoi scritti le utili verità, di rendere gli uomini più saggi, più felici e più virtuosi, tre cose le quali realmente sono una cosa sola. Quale stima, o quale deferenza dovranno avere gli uomini comuni per lettere, se chi s'intrude in questa nobile professione la avvilisce con canaglieschi modi e coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubbriachi? Eppure cotesto è un vizio nostro ereditato, e dal tempo del Castelvetro a questa parte rare volte sono passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' lettori l'obbrobrioso spettacolo di due, che, usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe' capelli e si rimescolano nel fango fra le fischiate, e gli urli, e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani....

Non mancarono a due insigni nostri letterati, al signor Lodovico Antonio Muratori ed al signor Marchese Scipione Maffei, di simili scrittori frenetici, i quali se gli avventarono colle più vili e plebee contumelie; ma que' geni superiori non interruppero per ciò il placido e maestoso corso della loro carriera, nè vollero mai far l'onore ad una schiatta d'uomini tanto da loro distante da discendere e far rientrare quegl' insetti nella pozzanghera, donde pretendevano alzarsi; gli uomini di lettere non farebbero mai nulla di grande, se si lasciassero distorre da' loro oggetti ad ogni ragghio che ascoltano.

Quando però la disputa sia una urbana e pacifica ricerca della verità, la quale s'eserciti in modo da non far nascere cattiva opinione o della morale, o della educazione di chi la sostiene; se il soggetto di essa è degno d'essere rischiarato, allora la disputa diventa una parte rispettabile della letteratura, e contribuisce al progresso delle cognizioni degli uomini. *P.*

Digitized by Google

VI.

Difesa delle donne

— Vita oziosa e corrotta delle donne nobili. —

Infinite doglianze si fanno in Europa contro le donne; si detesta la loro vita oziosa, molle ed affatto inutile all'umana società. Le nobili si levano tardi alla mattina, che tutta impiegano alla pettiniera; nel dopo pranzo vanno al passeggio, cioè vedono passeggiare i loro cavalli, che le trascinano al corso; e fatta sera passano ad annoiarsi al teatro: il giuoco riempie alcuni vuoti della giornata. Da qui nasce la pigrizia estrema, cui si danno in preda alcune e che le fissa eternamente sopra d'una sedia, e le espone a tutti i mali che porta il difetto d'esercizio. Si lamentano esse di continuo; tutto loro dà fastidio, e coperto il viso d'oscure nuvole, portano per tutta la casa la tristezza ed il languore. Altre poi, cui la vivacità naturale toglie questa indolenza, vanno con un moto incessante scorrendo per tutti i quartieri della città, e si crederebbero vergognosamente dimenticate, s'elleno per ogni dove non facessero bisbiglio e fracasso grande, e non fossero vedute a tutti i balli, a tutte le visite, a tutte le assemblee. Lo sposo, acquistando il nome di marito, pare che agli occhi di molte abbia perduto le qualità amabili di prima. Quindi con minore difficoltà se gli danno alcuni motivi d'inquietudine, che recano un colpo mortale alla pace e concordia della famiglia. Alcune poi, invece di vedere ed accogliere con piacere i propri figliuoli e gloriarsi d'essere circondate da questi preziosi frutti del loro innocente amore, con maraviglia sor-

Digitized by Google

prendente si lasciano persuadere da un indegno pregiudizio a concepire l'opposto, e li tengono studiosamente da sè lontani.

— Le plebee sfuggono la fatica e civettano. —

Le donne plebee sempre costanti in fuggire diligentemente tutte le fatiche necessarie all'economia domestica, si trovano in ogni ora del giorno coi loro pargoletti in braccio, a perder tempo civettando e confondendo la sfrontatezza con la vivacità; accoppiando le maniere più libere ad un'aria decisa, la quale se fa l'ornamento d'un valoroso e imperterrito granatiere, è altresì agli occhi d'ogni ragionevole persona una macchia, e un disprezzo, e una disgrazia, dirò così, sul volto femminile, dove la dolcezza e la placida bontà devono animarne le fattezze e renderne i tratti più toccanti. L'occupazione intorno la loro bellezza sembra quasi universale alle dame; nè può ella ragionevolmente biasimarsi sin tanto che viene contenuta entro certi limiti. Ma certune a questo solo pensiero sacrificano ogni altra cura, e ciò è male. Altre poi, da che l'arte serve ad abbellire la natura, ne cavano una ridicola conseguenza, e tanti e tanti artifici ed ornati aggiungono e moltiplicano ed ammucchiano, sicchè la naturale grazia ne resta goticamente oppressa e seppellita.

— La colpa è nostra. —

Questo è il ritratto, che si va producendo dal sesso; ed in verità egli è ben simigliante all'originale; i colori esprimono il vero, il disegno è giustissimo, ma se poi si vuole passare col sesso medesimo a farne querela, sarebbe questa in parer mio irragionevole ed ingiusta. Con noi stessi bisogna lagnarsene, perchè noi stessi loro additiamo questa tenebrosa strada, e le costringiamo a battere questo fangoso sentiero.

Digitized by Google

Troppo negligentiamo l'educazione delle femmine nella loro fanciullezza, e come se queste fossero d'una spezie diversa da quella degli uomini, le abbandoniamo a se medesime in mezzo a una truppa di frivolissimi giovinastri senza soccorso, senza consiglio. Non si presenta loro mai alcun nobile oggetto, in cui possano esercitare utilmente il loro talento. Si proibisce loro lo studio delle scienze e delle belle arti sotto pena d'esser ridicole; nè giammai si dà loro una lezione al cuore di virtù e di forza. Nell'età più adulta guastiamo in esse perfino le buone disposizioni, che la natura loro ha date; le diamo in preda alla mollezza ed alle false opinioni; diamo loro i lacci per impedire i voli del loro spirito, imprigioniamo loro il cuore, affinchè non sentano l'attrazione della virtù. Da un sì stravagante procedere sono elleno determinate a non pensare ad altro che a coltivare i loro vezzi ed a lasciarsi dolcemente sedurre dalle inclinazioni lusinghiere.

— La colpa dei mariti. —

Dell'alienazione ch'esse hanno alle volte per i loro mariti, questi stessi sovente ne sono la cagione per mancanza di prudenza o di ritenutezza. Molti mariti si lasciano da principio condurre dalle medesime come fanciulli, e vogliono poi ripigliare intempestivamente un'autorità, ch'essi hanno perduta per loro colpa. Altri uniscono bestiali trasporti ed una volontaria mancanza del puro necessario, e conveniente ad una tenerezza capricciosamente messa in campo, che una consorte irritata non sempre riceve di buona grazia. L'educazione dei figliuoli è comune ad ambidue i genitori, e non di rado succede che il padre, pieno d'una condiscendenza impropria, permette che i suoi figli, cacciati colà fra la feccia più vile de' servi, imparino a mentire, ad usare termini indegni; e fatti insopportabili vadano poi a stordire la madre e mettere a rumore tutta la casa. Dovranno dunque tali mariti lagnarsi se le loro mogli non sono d'u-

Digitized by Google

na virtù angelica, e se manchino di compiacenza per un uomo irragionevole, al quale sono legate? se non mostrano tenerezza per que' figliuoli, che la meritano sì poco, e che starebbero meglio altrove che nella propria casa?

— La virtù rende la donna più bella. —

I vizi sono degli individui e non del sesso. Questo è fatto per essere la delizia della società, e se noi ci prendessimo la pena d'istruirgli la mente e presentargli idee più belle, di dirigergli il cuore ed elevarlo al di sopra dell'umile rango, in cui giace, corrisponderebbe egli perfettamente ai nostri desiderî, e perverrebbe a quella nobile meta, alla quale fosse indirizzato. Gli uomini incantati dalla beltà sembra che non possano trovare nelle donne altra cosa di quella più pregevole. La beltà veramente è il più grazioso spettacolo che ci presenti la natura; ma questo spettacolo non è compiuto, se manca qualche cosa all'anima. Quando la beltà medesima va unita ad un merito più sodo e permanente, si può dire ch'ella fa onore all'umanità. La virtù rende una femmina più bella; la beltà dal suo canto aggiunge un nuovo lustro alla virtù, che in certa maniera è individuata e resa visibile con tutte le sue attrattive nella persona d'una donna amabile a saggia. (1) . . . . . .

— La madre attenda alla famiglia, e quelle plebee anche a qualche arte o mestiere. —

Non ha la natura legame da paragonarsi a quelli che uniscono una madre amorosa ai figliuoli di tale tempra. Questo dolce impero cimentato per mezzo dei beneficî e del-

(1) In poche linee è fatto un quadro della vita e dell'educazione domestica, che ci richiama il *Giorno* di G. Parini. Se ne vuoi, o giovane, uno ampio, leggi l'*Abate Parini e la Lombardia* di Cesare Cantù, e come appendice la storia di Gertrude nei *Promessi Sposi*.

Digitized by Google

la riconoscenza forma tutta la gloria e la felicità di una madre saggia. Un buon discernimento farà capire a questa che lungi da temere che i suoi vezzi possano essere scemati dalla moltitudine di essi, li troverà moltiplicati nella riproduzione delle proprie fattezze sopra un drappello di graziosissimi pargoletti, che dolcemente le scherzeranno d'intorno. L'aggiustatezza di mente persuaderà alle donne che il maneggio e l'economia domestica sia di loro ragione; che il travaglio essendo una necessità universale conviene anche ad esse di qualunque rango siano; che l'amore al medesimo mantiene tutte le virtù e fa onore al sesso ancor sul trono. Il sedere ad un banco di cambio per dirigere le opportune corrispondenze ed il presedere ad una manifattura non è fuori della sfera d'una mente ben regolata d'una cittadina. Vi sono molte arti, le quali essendo compatibili colla delicatezza e ritiratezza delle femmine, potrebbero essere comunemente esercitate dalle plebee senza pericolo che soffra alcun intacco la loro beltà. Questo costume sarebbe d'un utile insigne allo stato, perchè si formerebbero esse da sè la loro dote; soccorrerebbero nelle occasioni il marito e la famiglia; e darebbero coraggio agli uomini di contrarre matrimoni.

— La donna sia esempio di culto religioso, difesa della virtù, amore coniugale. —

Il delicatissimo sentimento del cuore scopre mille bellezze e lo rende sensibile a mille dolcezze, che sfuggono al volgo. Egli, a guisa d'un microscopio, ingrossa gli oggetti impercettibili agli altri. Egli è che porta al grado eroico le virtù, le quali congiunte colla beltà, riescono di doppio utile, poichè hanno un sovrano potere sopra dell'uomo, che per una fortissima inclinazione verso la beltà medesima è spinto ad imitarle. Che esempi insigni non ci hanno dato in ogni tempo le femmine nel culto della religione, nella difesa della virtù e nell'amor coniugale? Quella che particolarmente chiamasi virtù nelle donne, non credasi già una

Digitized by Google

virtù molle e di riposo, perchè non abbia a che fare per ordinario se non con passioni dolci e piacevoli. Sono queste più difficili a vincersi, che le aspre e le terribili.... Che l'amore coniugale sia nelle femmine virtuose più forte che negli uomini, la ragione e la sperienza abbastanza lo insegna.

Le sensazioni devono essere più vivaci nelle donne di quello che non lo siano negli uomini, e ciò per la maggiore delicatezza d'organizzazione. La immaginazione femminina, e quella finissima grazia, ch'elleno naturalmente hanno, sia raccontando, sia scrivendo sì, che vi dipingono gli oggetti al vivo, ne sono una prova bastante. Lo stile delle donne, per poco che siano elleno dirozzate dalla educazione, in ogni lingua è composto di vezzi d'un tal genere, che noi indarno cercheremmo di ritrovare. Da questo principio ne nasce che le passioni siano anche più violente nelle donne, cosicchè superano le nostre, se non nella durata, almeno nella intensione. Fra i mezzi umani atti a rintuzzare l'impeto di una passione vi è quello di dividere la sensibilità dell'animo su molti oggetti, che si bilancino. Così l'amore della gloria, l'ambizione, la cura del patrimonio, le scienze e simili occupando parte de' sentimenti dell'uomo, minore ne rimane da occuparsi per l'amore. L'amore è occupazione delle persone oziose, quindi le donne amano più fortemente e con più applicazione di spirito di quello ch'esse non sono amate. Il loro cuore rassomiglia a certi fiumi ristretti e serrati d'alte sponde, che non hanno che una pendenza, per la quale liberamente possano scaricare le loro acque. Il pudore, il timore, la legge di Dio e quella del mondo sono i felici ostacoli che lo circondano da tutti i canti, non può uscire dal suo letto senza romperli, nè romperli senza una violenza straordinaria. Allorchè fra tanti impedimenti scorge una parte a cui rivolgersi, come lo è il consorte, vi scorre con minore riserva, che non fa il cuore dell'uomo, similissimo a que' fiumi vaghi, che non hanno nè sponda, nè gran pendenza e che nello stesso tempo trovano cento rigagnoli aperti per distraersi.

Digitized by Google

VII.

Alcune riflessioni sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà

— Confutazione d'un errore. —

Sono tanti gli errori del genere umano, che ben di rado prendi la penna in mano che non te se ne affacci alcuno da confutare. Ma benchè tal fatica riesca per lo più inutile, non pertanto lascia l'onest'uomo di ritrovarvi quel piacere che nasce dal sentimento della buona volontà. Una funesta esperienza ci convince che altrimenti per lo più non ricompensano gli uomini chi loro svela alcune verità, che per lo meno col non ascoltarlo. Tanto avrei io pure a temere se non fossi nato nel secolo decimo ottavo, in cui pare che l'uman genere vada sempre più rendendosi degno dell'addiettivo di ragionevole, che ha saputo sì poco meritare ne' secoli addietro.

In questa luce di scienze che sfavilla e cresce fra le colte nazioni d'Europa, in questa magnificenza della natura che contempliamo, divengono più dolci i costumi e la vita; s'è resa amabile per fine la un tempo noiosa sapienza, e si fa di giorno in giorno più facile *quae sentias dicere*, (1) che a rara felicità de' suoi tempi Tacito ascriveva. Poichè se io avessi osato neppure pensare a questa materia un secolo fa, quanti non m'avrebbero trattato da scandaloso e libertino in genere di nobiltà?

D'onde mai ebbe origine questa opinione che la mercatura deroghi alla nobiltà; è ella ragionevole? è ella utile? Conviene rispondere a tutti tre questi quesiti.

(1) Significa: dire quello che pensi.

Digitized by Google

— Solo nelle nazioni barbare la mercatura fu tenuta vile. —

Questa idea che l'industria, le arti, il commercio siano vili e sordide cose, non può nascere che in una nazione che ponga la sua massima forza nell'armi ed in cui ogni cittadino debba essere soldato. In tale nazione, che di barbari costumi dev'essere necessariamente, le arti sedentarie, l'industria, la mercatura sarebbero occupazioni opposte allo spirito del suo sistema. Perlocchè i Romani, che prima per necessità furono saccheggiatori, poi per instituzione guerrieri, dovettero avere a vile ogni arte, ogni mercatura, ed a quelle ed a questa fu abbandonata la più vil feccia de' servi . . . .

Ma questa dottrina, che la mercatura sia abbietta e vile cosa, dovette perdere alquanto la sua forza in Italia, allorquando succedettero all'antica parcità de' Romani le ricchezze ed il lusso, sinchè riprese tutta la sua forza in que' miseri tempi, in cui un nembo di Settentrionali si scagliò sull'Europa.

— In Italia durante le invasioni barbariche fu onorato il guerreggiare. —

Allora ogni arte che non fosse la militare, dovette essere disprezzata, perchè le armi erano la cosa più necessaria. Doveva lasciare l'agricoltore l'aratro per prendere in sua vece l'arco e l'asta. E chi avrebbe consigliate le arti e la pacifica industria? Quindi ne venne, che i segni d'onore e di stima furono conferiti a' più valorosi, e per acquistarli il guerreggiare era l'unico mezzo. In tal sistema di cose dovette per certo esser il mestiere della nobiltà, cioè de' più ricchi ed onorati, quello dell'armi, nè è da stupirsi se tutti gli onori furono accumulati su di una professione divenuta di prima

Digitized by Google

necessità. Onde tutto ciò che distraesse i cittadini dalla guerra fu risguardato come una specie d'infamia. Ma come sono più lente nel mutarsi le opinioni e le leggi di quello che non lo siano le circostanze di una nazione, così le prime se ne rimangono per lo più indietro, per modo che un secolo non ha quelle leggi e quelle opinioni che a lui sarebbero convenienti, ma bensì quelle del secolo o di più secoli anteriori eziandio. Quindi è che se non sono parallele le rivoluzioni che fanno queste tre cose, leggi, opinioni, circostanze in una qualunque nazione, succede che molte ruote della macchina politica sono fuori di luogo.

— I nobili son destinati alla guerra, e i loro successori riposano sugli allori degli antenati. —

Seguendo questo giro delle umane vicende, si credette ancora che fosse utile alla repubblica che i nobili fossero solo destinati alla guerra, ancorchè cessato ne fosse il bisogno. Il disprezzo per le pacifiche arti continuò, benchè non continuassero le circostanze che lo avevano fatto nascere, ed i successori di quegli eroi, che avevano difesa la patria, si riposarono indolentemente su gli allori de' loro antenati. Poichè essendo avvilita l'industria e l'armi solo onorate, cessato l'uso delle armi, altro non restò che il vivere oziosamente. Dalla ferocia de' costumi alla tranquilla industria non è immediato il passaggio, che anzi fa d'uopo che l'irresoluzione e l'indolenza vi siano di mezzo.

Di tutte queste cose ce ne forniscono mille esempi gli antichi feudatari. Questi ognun sa che altro non erano che illustri guerrieri, che doveano unirsi colle loro truppe quando s'intimava il bando generale di guerra. Egli è naturale che arrivassero a quest'onore di essere feudatari col distinguersi nella guerra. Ora rimontando nella genealogia delle famiglie veramente nobili vi si ritrova un feudo; che anzi altro non è l'esser conte o marchese oggidì, che l'esser feuda-

Digitized by Google

tario di qualche terra o borgo. Ecco adunque come la nobiltà originariamente venga dall'armi. (2)

Tale presso a poco è l'origine altresì di questa opinione che la mercatura le deroghi. (3)

— Solo il desiderio dell'autorità e dell'onore induce i nobili a cercar le carriere. —

V'ha taluno che crede che la povertà dei nobili sia un incentivo per rendergli utili alla patria, acciocchè spinti dal bisogno s'impieghino in cariche militari. politiche e civili, e pare che tema che quando fossero comodi e ricchi, non vi sarebbe chi in queste pur necessarie cariche s'impiegasse. Ma quand'anche non vi fosse il motivo della povertà che spingesse i nobili a ricercar delle cariche, lo sarà sempre uno grandissimo e sufficientissimo la sola esca dell'autorità e di essere a parte in qualche maniera del governo. Il qual piacere è vivissimo al cuor d'ogni uomo, che non cerca le ricchezze, che come mezzi atti a mettere altrui nella sua dipendenza; sicchè preferisce l'obbedienza degli uomini alle ricchezze, che anzi le considera come un mezzo atto ad ottenerla. Ed in fatti se penetreremo nel cuore di colui che coll'industria ammassa il danaro, non troveremo noi forse, analizzando questa sua passione, che egli oscuramente e confusamente altro non cerca che di riparare l'ingiurie degli

---

(2) Questa e altre idee puoi leggere, o giovine studioso, nel dialogo *sulla Nobiltà* di G. Parini. A pag. 377 (ediz. Barbera) trovi proprio che la nobiltà viene originariamente dalle armi. Bada che le idee sparse qua e là si respirano con l'aria, e così tra gli uomini si stringono parentele intellettuali e morali anche di lontano.

(3) Qui l'articolista combatte l'opinione dell'autore dello *Spirito delle leggi*, il quale ritiene che il permettere ai nobili la mercatura sarebbe un distruggere la nobiltà, senza recare alcun utile al commercio. (Libro XX, cap. 20). Se le leggi incoraggiassero i nobili al commercio, sosterrebbero quelli poveri, rendendoli utili a sè e alla patria, anzichè meschini e oziosi nella loro squallida nobiltà.

Digitized by Google

uomini e di alzarsi su di loro coll'insigne vantaggio delle ricchezze compratrici del potere? E chi cercherebbe d'arricchirsi se fosse persuaso di essere potente a segno di potere tutto ciò che vorrebbe? Per la qual cosa io sono di parere che il solo desiderio dell'autorità e dell'onore potrebbe indurre i nobili a cercare le cariche. Oltre di che m'è molto sospetto colui che è indotto a ricercare una carica pel solo desiderio di torsi ad una misera vita; questo motivo è un impronto di bassezza, che può accompagnarlo anche sulle sedie de' magistrati. Laddove il desiderio d'onore e di autorità ha qualche cosa di nobile e di generoso, e contiene in sè l'amore della stima altrui, il qual sentimento è a maraviglia produttore di molte virtù necessarie ne' magistrati, i quali se altro non curano che l'immediato acquisto di denaro, corrono gran rischio che questa passione dominante non lasci luogo ad altre più generose.

— Siccome le cariche mancano ai nobili, questi si danno all'ozio, padre dei vizi. —

Ma d'uopo non è di mostrare più a lungo che è mal fondato quel timore che possano mancare nobili alle cariche, poichè al contrario queste mancano ai nobili. Conciossiachè l'esperienza ci convince, che per quante siano le cariche nel militare, o nella toga, o in qualunque altro civile impiego a cui abbiano accesso i nobili, convien pure che molti di essi, anzi la maggior parte ne rimangano oziosi. Da ciò ne nasce un gran male, cioè che tanti cittadini, che potrebbero esser utili alla patria, non lo sono, che anzi è molto se non siano nocivi. Poichè un corpo di uomini, che tutto riceve dalla società, ed a lei nulla restituisce, non può essere che d'aggravio. Quindi è che il costume si corrompe coll'ozio, che lo spirito di patriottismo s'annienta e che l'inquieta attività di taluni, non avendo altro impiego, si rivolge al giuoco, alla licenza e a qualunque altro dissipamento, e quindi è che rie-

Digitized by Google

sce il ceto de' nobili un popolo ozioso e gallonato. I quali danni assai crescono in quei paesi in cui il corpo de' nobili sia numeroso in maniera che costituisca una considerevole parte della nazione. Ma ciò che riesce ancora più fatale si è quando i nobili poveri, costretti a vivere nobilmente male, ed essendo ognora punti dalla viva emulazione di non essere degli altri meno ricchi, procurano di essere in eguale equipaggio de' più potenti per istrade e per mezzi d'arricchirsi, che non sono punto nobili.

— Col cattivo esempio essi trascinano il popolo all'immoralità e all'avvilimento. —

In qualunque nazione la buona o cattiva morale, il rispetto o la disistima alla virtù hanno grandissima influenza alla sua felicità o miseria. Gli effetti della mancanza di morale son lenti, è vero, ma sordamente producono nella lunga rivoluzione di più secoli effetti tanto più grandi quanto irreparati, perchè inaspettati; e dirò quasi operano le cose morali per allúvione, come i fiumi. E grande credeano per certo l'influenza de' costumi sulla pubblica felicità i Romani, presso de' quali grandissima era la cura de' costumi, *mores*, la quale parola presso di loro significava assai, come quelli che la pubblica disciplina attentamente conservavano. La corruzione del cuore umano è una malattia epidemica, se spenga negli uomini certi principî di morale, o se gli rintuzzi soltanto, può cambiare la faccia d'una nazione. Ma siccome che hanno parte nel formare le idee del volgo anche in una monarchia li nobili....: così se mai in alcuna nazione ve ne fossero molti di questi, in cui la virtù, il patriottismo fossero spenti dall'ozio e dalla dissipazione, e forse anche la di cui morale fosse men che nobile, in tal caso, io dico, che la plebe a poco a poco trascinata da questo cattivo esempio, vi si conformerebbe, e che a poco a poco in essa ancora s'estinguerebbero molte idee morali. Se per pubblica fama per

Digitized by Google

esempio non si credesse che i nobili poi siano esenti affatto da' quei vizi, che suggeriscono i pressanti bisogni; se avessero anche dati autorizzati esempi di meno esatta giustizia; se per una certa prepotenza fossero non molto compassionevoli ai mali altrui; se il giuoco e la ghiottoneria occupassero quell'ozioso intervallo che lor divide il nascere dal morire; se molti, dico, di questi nobili si ritrovassero in una nazione, io credo che a poco a poco questa morale per una facile imitazione nell'uomo, ed autorizzata dal rispetto che s'ha per chi la professa, cadrebbe per una insensibil discesa nei domestici, poi negli artigiani, poi nella più povera plebe. Nè qui vorrò io, dando troppa importanza al mio argomento, affettare orribili predizioni, nè credere che veramente sia questo uno de' maggiori mali della repubblica. Ve ne sono per avventura de' più grandi e di quelli che meritano più pronto riparo; ma soltanto io dico, che per quanto lenti, per quanto insensibili fossero in una cotale nazione i cattivi effetti provenienti dall'ozio e dai vizi de' nobili, sarebbero tali, che con un lungo tempo produrrebbero grandissimi danni. Di che pure ce ne forniscono una non equivoca prova que' miseri tempi, in cui i nostri antenati si erigevano in piccoli tiranni, in cui la frode, il veleno, gli stiletti, le insidie ed ogni sorta di prepotenza per fine caratterizzava la nobiltà più che la virtù, la beneficenza, i dolci costumi, la umanità, il sapere, che pur esser non dovrebbero disgiunti da chi ha ottenuto a buona sorte una buona porzione de' beni di quaggiù: cose tutte che la misera plebe interamente occupata da' bisogni fisici presenti ed instantanei non può professare; in que' tempi, dico, s'era anche insinuata nel volgo quest'aria di tirannia, questa ferocia, sicchè era dato ad ogni sorta di crudeltà, di barbarie e di brutalità malgrado l'avvilimento e la miseria in cui era sepolto.

In somma io mi ristringo a ciò che in una nazione, in cui vi sia un ceto di nobili umani e saggi, in quella nazione, dico, anche la plebe a poco a poco diverrà saggia ed umana, e viceversa in una qualunque nazione, incui vi sia un

Digitized by Google

ceto di nobili ozioso e che dia esempio d'ingiustizia, il popolo a poco a poco ne imiterà il cattivo costume. La qual proposizione io spero che da se stessa si dimostri.

— Siccome non tutti i nobili possono trovare impiego, la parte superflua si dia al commercio. —

Per la qual cosa io credo che non sia un oggetto indifferente per un saggio legislatore che buoni, o no siano i costumi de' nobili, poichè sono essi come il modello, su cui vediamo che la maggior parte della nazione prende norma per i suoi. D'onde ne viene che non sarebbe conforme a questi principî, che in una nazione qualunque la maggior parte de' nobili siano oziosi, poichè come tali non sarebbero buoni cittadini. Ma siccome che nè la spada, nè la toga, nè qualunque altro officio civile bastano ad impiegare tutta la nobiltà, che anzi piccola è quella porzione che è impiegata, e grande quella che è oziosa, da qui ne viene che bisognerebbe che il legislatore ritrovasse a questa superflua porzione un impiego utile alla patria; e questa superflua porzione io credo che in miglior modo non potrebbe occuparsi che nel commercio. Io dico *questa superflua porzione*, poichè credo che quelli che occupano cariche massime, se sono di quelle che esigono molta parte del giorno, e per arrivare alle quali vi fa d'uopo di lunghi studi e di un lungo tirocinio, questi tali, dico, non avrebbero nè tempo, nè voglia di darsi alla mercatura. Dal che ne segue sempre più quanto ho già detto, cioè che è mal fondato il timore di que' politici, che temono che unendo il potere e l'autorità al commercio, rovinerebbe la monarchia, mettendo nell'istesse mani l'autorità e le ricchezze, poichè appunto io credo che chi ha l'autorità in una monarchia, non abbia tempo di acquistar molte ricchezze nel commercio. Per il che una legge che permetta a' nobili la mercatura ella non farebbe altro che impiegare utilmente la più povera porzione di essa, toglierla all'inerzia ed alla

Digitized by Google

indolenza, per rivolgerla alla industria ed alla fatica, lasciando nel resto intatte le massime fondamentali di una monarchia, in cui i nobili non ponno esser potenti come in un governo aristocratico.

— Forza dei pregiudizi. —

Ma dirà taluno, forse che in qualche paese la sapienza del governo non ha permesso a' nobili la mercatura? E qual bene n'è da ciò venuto, se eglino non si risolvono ad eseguirla, se per un mal inteso decoro credono che sarebbe un macchiarsi d'infamia il divenir commerciante? Al che io rispondo, che in fatto di pregiudizi e di opinioni non si mutano facilmente gli uomini, che le idee di nobiltà concepite in una data maniera per più generazioni, non si mutano se non con un almeno egual tempo di contraria azione, che a creare nelle menti de' nobili questi pregiudizi e queste opinioni ebbero la colpa que' poco accorti legislatori, che proibirono alla nobiltà di commerciare. Si ebbero per lungo tempo a vile i mercanti, le arti più utili e più necessarie furono chiamate sdegnosamente vili ed abbiette, fu nominato il commercio sordido guadagno che imbrattava le mani: quelle mani, che arricchiscono la patria e la fanno grande e rispettabile; furon esclusi dagli onori e da' ceti più rispettabili i commercianti; e tutti questi falsi principî e queste fallaci idee di decoro, di purezza di sangue furono inculcate dalle leggi, fomentate dai costumi, ridette da uomini gravi e rispettati, e se ne sporcarono perfino i volumi, e divennero irrefragabili dottrine, ed ora ci avremo a stupire se tutto in un punto non si possono distruggere? Non è egli questo stupirsi degli effetti perchè si dimenticano le cagioni?

Digitized by Google

— La legge favorisca il commercio. —

Dirò di più, che bisogna accompagnare questi salutari editti con altre leggi salutari a tutto il commercio generalmente. Giacchè se in qualunque paese, in cui il commercio ritrovasse moll'inciampi nella legislazione, si pretendesse che concedendo a' nobili il commercio, essi dovessero attendervi seriamente, io credo che si sarebbe in un grande errore. Perchè oltre a tutti que' pregiudizi che abbiam detti, vi si opporrebbe ancora il difetto comune di legislazione: e tanto più in questa classe di legislazione, in cui non basta permettere, ed è stolta cosa il comandare che nasca commercio dove non v'è, ma bisogna adattare mezzi opportuni per ottenere tal fine. E certo lenta assai è nel nascere l'industria ne' suoi principî, e vi bisogna di tutto il potere e la sapienza de' Sovrani per farla risorgere dove è spenta; nè questa è l'opera di pochi anni. Imperocchè più facile è il distruggere l'industria che il richiamarla, poichè l'uomo da sè è inerte ed ozioso se non lo stimola l'interesse, il guadagno, l'utile, la protezione per fine delle leggi e del governo; ed è di tal natura l'attività degli uomini, che vuol essere intrattenuta e lusingata e ben custodita, se ha da far lunga dimora su qualunque parte del globo. Che se per poco si cessa d'accarezzarla, dirò così, e di proteggerla, ella sen fugge, e invano ad alta voce la richiama il legislatore.

— È utile che i nobili commercino. —

E molto più per tutto ciò che si è detto utile sarebbe per ogni verso che i nobili commerciassero, quanto che son essi nelle monarchie i principali possessori de' fondi, di modo che son quasi tutti in loro mano. In una tale nazione, in cui questa ipotesi s'avverasse, sarebbe, io credo, di un

Digitized by Google

utile assai grande, che i nobili commerciassero qualora massimamente i generi prodotti dalle terre fossero di quelli che impiegare si possono in manifatture, come lane, lino, canape, seta, ecc. Poichè se i possessori di tali fondi anzichè mandare fuori di paese o rivendere nel paese medesimo tali materie prime, le facessero lavorare essi medesimi per vendere tali manifatture, o internamente o esternamente, in ogni caso utile assai ciò sarebbe alla repubblica. Poichè se rendonsi agli esteri queste materie prime, egli è certo che sarebbe meglio assai il venderle loro convertite in qualunque manifattura, poichè tirerebbesi tutto quel danaro di più, che loro accrescerebbe la manifattura medesima; e se internamente le vendessero convertite in manifatture, si avrebbero esse manifatture a più buon mercato, perchè le materie prime sarebbero di prima mano, laddove chi deve prendere da altri le materie prime per convertirle in manifatture deve vendere tanto più a caro prezzo esse manifatture, quant'è il guadagno che ha fatto il venditore d'esse materie prime. Nè alcuno mi negherà che in qualunque di queste ipotesi la nazione guadagni tanto per l'interno, quanto per l'esterno commercio. Per la qual cosa mi par certo che abbiano commesso un non piccolo errore in politica quei legislatori, che proibirono di commerciare a' possessori de' fondi, poichè anzi questi dovrebbono più che altri essere incoraggiati alla mercatura. Avvegnachè non sarebbe egli utile che i possessori di canape, lino, seta e d'altri generi simili, piuttosto che venderli, li convertissero in manifatture; e molto più se tali generi si vendono a' forestieri? E che risponderebbesi di ragionevole ad un selvaggio, che vedendo le spaziose pianure de' campi, addimandasse di chi son esse queste squisite ricchezze, che costano tanti sudori? Sarebbe egli soddisfatto dal sentirsi a dire, esse sono de' Conti e de' Marchesi? Tornerebbe forse a dirmi il selvaggio, conviene che facciano assai per la società, s'ella fa tanto per loro: al che io sarei imbarazzato a rispondere. In fatti strano assai mi pare che quel corpo di cittadini, che possiede quasi

Digitized by Google

tutta la superficie su cui passeggia la nazione, sia quello che altro mestiere non abbia che di possederla. Per la qual cosa io credo, che dai prodotti appunto delle proprie terre dovrebbero cominciare i nobili il loro commercio, nè ciò tutto ad un tratto, ma a poco a poco con una lenta esperienza, il che per certo non sembrerà difficile, se non a chi trova difficile ogni cosa nuova; e questa mercatura troppo a torto si crederebbe derogare alla nobiltà del sangue, avvegnachè se si vendono i primi generi senza incorrere questa taccia, perchè dirassi derogare al decoro il vendere questi primi generi convertiti in manifatture? Forse che non sono i nobili mercanti di vino, fromento, seta, lino e qualunque altro prodotto delle proprie terre, che debbano credersi macchiati da qualunque altro commercio?

— Nessun danno se chi possiede le materie prime le manifatturi anche. —

Che se alcuno opponesse che qualora i possessori delle materie prime avessero essi ancora le manifatture di tali materie prime, toglierebbero la sussistenza a chi viveva su di questo secondario commercio, io rispondo: primo, che quei medesimi che inservivano a tali manifatture non si diminuirebbero punto, perchè il travaglio non si sarebbe diminuito; secondo che i compratori di tai materie quando non le potessero più avere dai possessori de' fondi, cosa per altro non facile, comprerebbero essi medesimi fondi bastevoli per averne una sufficiente porzione, il che dividerebbe in molte mani i terreni, e per conseguenza crescerebbe l'agricoltura, che più fiorisce, più sono gli uomini che vi hanno parte, e più sono i possessori dei fondi medesimi. Poichè egli non è difficile il provare che più cerca che gli renda il suo terreno colui che ne ha poco di colui che ne ha molto; dal che ne viene che sempre è meglio, che si dividano i terreni in molti possessori. Ma uopo non è forse di tanto sottilmente rispondere ad ogni ipotesi, poichè sarebbe un caso quasi impossi-

Digitized by Google

bile quello che i possessori dei primi generi in una qualunque nazione li convertissero essi tutti quanti in manifatture, in maniera che nulla lasciassero ad un secondario commercio di rivendita.

— È necessario che i ricchi commercianti non siano esclusi dai ceti rispettabili. —

Perlocchè a me non pare impossibile cosa che comincino i nobili a darsi alla mercatura, facile assai loro essendo quanto io ho detto di sopra. E chi non ricavasse da' suoi fondi generi convertibili in manifatture, potrebbe impiegare qualche capitale in qualche altro commerciante, tirandone i frutti a proporzione, o in somma in qualunque altra delle tante maniere, che vi sono di cominciare la mercatura. Ma per ottenere il fine che i nobili commercino egli è assolutamente necessario, che non siano esclusi i ricchi commercianti dai ceti rispettabili e che non siano rigettati da quei corpi, in cui tutti s'affollano di entrare, come quegli che sono il seminario della autorità e degli onori. E perchè avrassi ad avere per nobile colui, i di cui antenati per tre o quattro generazioni mangiarono e bevettero il grano e il vino delle loro terre senz'essere in nulla utili alla patria, ed avrassi ad escludere da' nobili colui che si arricchì con un grosso commercio? Quando il commercio è fatto in grande io non trovo nissuna differenza fra un possessore di terre ed un ricco mercante. Quello amministra le sue sostanze per mezzo de' suoi agenti; questo per mezzo de' suoi institori, in modo che altra differenza non passa dall'uno all'altro, se non che il primo converta in danaro i propri prodotti delle terre una volta all'anno, laddove il secondo li converte più volte, vale a dire, che fa girare continuamente i suoi capitali, e perciò mantiene più numero de' cittadini, e fa più ricca la nazione, giacchè tanto dipende la ricchezza dalla massa universale de' metalli, quanto dal loro moto di circolazione; per modo che

Digitized by Google

in una nazione, in cui la massa totale circolante sia mille e la velocità della circolazione cinquecento, ed in un'altra nazione sia seicento la massa totale, ma la velocità di circolazione novecento, io dico che queste due nazioni sarebbero ricche egualmente. Le quali idee, benchè non comunemente credute, non sono perciò men vere.

— Alla nobiltà sia concesso solo il commercio all'ingrosso. —

Concessa adunque a' nobili la mercatura, anzi animati ad intraprenderla, avrebbonsi a non escludere dal loro ceto i grossi mercanti. E qui fa d'uopo fare una distinzione fra il commercio al minuto ed il commercio all'ingrosso. Perchè il secondo soltanto dovrebbe essere concesso alla nobiltà, nè vi avrebbe ad essere ammesso se non se chi facesse commercio all'ingrosso; e per commercio all'ingrosso io non m'intendo tanto la grandezza de' capitali, che vi s'impiegano, quanto che egli venga fatto per via d'institori e di commessi, in guisa tale che il nobile principale non vi abbia che la superiore ispezione, nè richiegga più di tempo l'attendervi che l'amministrare i terreni come oggidì. E ciò io dico non perchè chiami vile, abbietta e sordida ogni arte utile al pubblico, ma bensì perchè i nobili in qualunque paese ove siano, dal seminario di cui cavinsi i cittadini inservienti alla spada, alla toga ed a qualunque officio civile, militare, politico; in tale paese, dico, conviene che la nobiltà abbia un'educazione, e che l'abbia con tutti i comodi. Per lo che s'ella al commercio di dettaglio discendesse ed in ciò occupasse molta parte della vita, ne seguirebbe che le arti cavalleresche, gli studi ed ogni altra cosa, che costituisce la educazione d'un nobile sarebbero iti; e laddove cercasti o il giureconsulto, o il politico, o il militare, non vi troveresti che il piccolo mercante; ed i piccoli mercanti non possono governare la repubblica. Ma qui molte altre cose verrebbero in acconcio

Digitized by Google

di dirè intorno alla nobiltà; in che debba ella consistere; quai privilegi debba avere; cosa debba chiamarsi nobiltà; s'ella, come è, sia necessaria in una monarchia; s'ella sia utile; se debba essere ereditaria; per qual via si dovesse divenir nobile; ed altre importanti disquisizioni, che lascerò ch'altri intraprenda. Io parlo della nobiltà quale ella è a' dì nostri, e tale quale ella è io sono di parere che dovrebbe commerciare.

— Ai nobili decaduti o a qualche cadetto sia concessa ogni arte e ogni commercio. —

Che se qualche nobile decaduto vi fosse, o qualche povero cadetto, egli al certo è una crudele e ridicola dottrina il pretendere che per non macchiare il suo puro sangue, debba miseramente vivere nobile. A questo tale non solo il commercio all'ingrosso dovrebbe esser permesso, ma le arti ancora ed il commercio di dettaglio. Povertà e nobiltà non possono stare assieme, vi vuole un certo censo per esser nobile.

— Costume d'Inghilterra e della Bretagna francese. —

Intorno a che ritrovo assai saggio costume d'Inghilterra, in cui i cadetti (siccome che sono assai poveri, perchè tutti gli stabili sono de' primogeniti) vanno a cercare il vitto sotto i grossi commercianti. In tal guisa fra poco tempo eglino s'arricchiscono in modo che o essi medesimi, o i primogeniti loro ritornano in istato di prendere il titolo di milordi, e così restituirsi alla primiera nobiltà: e questo intervallo, in cui fanno gl' institori ai grossi negozianti, le leggi suppongono che *dorme la nobiltà*, sicchè

Digitized by Google

quasi per diritti di *postliminio* (4); come dicono i giureconsulti, la nobiltà riacquistano. Questo costume pure di far *dormire la nobiltà* conservasi nella Bretagna francese. Tal costume mi pare che sia ottimo per i poveri nobili, i quali nel presente sistema o devono languire nelle miserie, o decadere per sempre; giacchè egli convien pure che in questa continua rivoluzione delle umane vicende altri ricchissimi poveri diventino, ed altri miseri s'arricchiscano.

— Dove il commercio è proibito ai nobili ci sono dei martiri della nobiltà. —

Laonde in quelle nazioni, in cui il commercio a' nobili è proibito ed in cui per una inveterata opinione è cosa vile la mercatura, assai nobili vi sono, i quali benchè estremamente poveri, si ridurrebbero piuttosto alla mendicità, che darsi alla mercatura non già come principali, che tanto non possono, ma come inservienti ai principali. Arrossirebbero essi di esser al soldo d'un ricco commerciante di sangue non puro, si crederebbero svergognati e decaduti; per modo che crederebbero essi d'aver non solo ruinati sè stessi, ma la loro famiglia spogliandola d'una prerogativa inutile, anzi gravosa. Sono questi veri martiri della nobiltà.

— I Verrotiers. —

Oltre a que' costumi che ho sopraccennati di Bretagna e d'Inghilterra, v'ha un altro risorgimento in Francia per i

(4) Diritto di postliminio è quello in virtù del quale le persone e le cose prese dal nemico sono restituite, o meglio ritornate allo stato al quale avevano appartenuto.

Nel diritto moderno, il prigioniero è cosa sacra, e a guerra finita, deve essere lasciato libero con tutte le sue cose mobili o immobili, eccetto le armi, le macchine o arnesi da guerra devoluti all'esercito vincitore.

Digitized by Google

nobili decaduti, e questo si è di lavorare i vetri. Quegli artigiani che si chiamano *Verrotiers* devono esser nobili, onde questo è un onesto stabilimento per la nobiltà. Ivi eziandio fu per lungo tempo osservato il costume che il commercio derogasse alla nobiltà, ma con vari editti, particolarmente di Luigi XIII e Luigi XIV, è stato permesso a' nobili la mercatura all'ingrosso. Ma non s'è ancora sradicata dalla nazione l'erronea opinione che il commercio deroghi alla nobiltà. Perchè le leggi possono bensì comandare alle azioni umane, e con premi e con pene spingere o ritenere gli uomini, ma dove si tratti di opinioni, fa d'uopo esempi, destrezza e tempo; e per togliere i pregiudizi bisogna che tal volta il legislatore discenda e tratti gli uomini come i fanciulli sorprendendoli, accarezzandoli, lusingandoli, finchè rinunciano ai pregiudizi più coll'inganno, che colla ragione. Con ciò sia che amano tenacemente gli uomini le bizzarrie del proprio intelletto e resistono a chi gli urta di fronte come a tiranno, per modo che in questa guerra non si vince che fingendo di cedere, esercitando per istrade ignote al volgo la forza della legislazione.

— Opinione falsa della nobiltà. —

Il che quando io considero, credo che di molto tempo vi farà d'uopo prima che si sostituiscano idee più giuste di decoro e di nobiltà a quelle che oggidì si hanno. Questo decoro, questa purezza di sangue ha fatto in guisa che siano creduti i nobili animali di più che uomo, e di una specie più perfetta del volgo. E questa falsa opinione ha pur prodotte per lo passato varie prepotenze ed ingiustizie e dei bizzarri capricci; poichè è inerente alla natura umana il desiderio del dispotismo, che se lo fomenti cogli errori, egli cresce da se medesimo a dismisura. Al qual male ha per buona sorte rimediato l'essere i principi cresciuti di forze. Ciò ha fatto che si raffrenò quest'intermediario dispotismo, di modo che

Digitized by Google

ormai è uomo il nobile, come è uomo il plebeo; nè della purezza del sangue è privilegio l'impunità delle ingiurie, chiamata col curioso vocabolo di *soddisfazione*.

— **Crescendo il potere dei sovrani cresce la tranquillità pubblica.** —

L'accrescimento del potere de' sovrani, che or fanno la felicità dell'Europa, ha assorbite e riunite in uno tutte quelle dissipate e minime forze; l'aggregato di queste anarchie ha costituito un tal potere, che in faccia a lui s'è annichilata la piccola prepotenza. Onde su questo punto di vista egli è da desiderarsi da ogni buon cittadino che sempre più s'accresca il potere de' sovrani, poichè crescerà con lui la pubblica tranquillità.

— **La falsa opinione che la mercatura deroghi alla nobiltà arreca danno all'economia nazionale.** —

Questa falsa opinione, che la mercatura deroghi alla nobiltà, avendo ridotti i nobili ad esser poco più che oziosi smaltitori di pingui entrate, ha spenta in loro ogni pazienza di fatica ed ogni industria. Il qual amore all'ozio ed alla indolenza non ha recato piccolo danno all'agricoltura, che pur è il massimo fonte delle stabili ricchezze di una nazione. Poichè quando i possessori de' fondi d'altro non sono occupati che de' piaceri e del dissipamento, egli è forza che nulla pure si curino del come siano i loro terreni coltivati. E quando i padroni non si studiano, non si industriano, non si danno daddovero a migliorare le loro terre, le cose vanno di per sè, e gli agricoltori, e gli agenti, ed i fittabili si contentano che siano coltivati i campi come lo sono stati sin d'ora. Che se lo spirito d'industria animasse i padroni, cercherebbonsi i mezzi di migliorarli, laddove altro per lo più non cercasi se non se che l'entrata d'un anno sia come quella di un altro, se pur anche non la si lascia andare com'ella vuole indolentemente. E a dir vero date ad un industrioso mercante un

Digitized by Google

fondo, datene un altro ad un nobile ozioso, ch'io dico che più sarà ben coltivato quello che questo. E molti di tai mali nascono in gran parte da quella idea bizzarra di decoro prodotta dall'ozio, per la quale idea molta parte della vita impiegasi in rispettare bagattelle, in officî, in correre qua e là senza disegno e senza fine. Da questa falsa idea di decoro n'è venuto che non s'ha il coraggio di decadere anche quando dovrebbesi pur decadere per necessità. Quindi ne viene che si rinuncia il più tardi che si può ad un fasto, che eccede le forze della famiglia, sinchè un fallimento vergognoso ed impunito non la rovini. I quai mali non sarebbero sì frequenti se vi fosse il mezzo del commercio, e se non si avesse a vile il fare il mercante o qualunque altro onorato mestiere, quando non si può esser più onoratamente ozioso. (5)

A.

(5) Molte idee di questo articolo rispondono all'unisono con quelle di G. Parini, il quale non solo in un dialogo fece la storia completa della nobiltà, ma svolse e rivestì di versi altamente nobili e argutamente artistici le idee principali di tale storia nel *Giorno*, a cui quello può far da opportuna introduzione. Esponiamola brevemente con alcune corrispondenze tra le due opere.

Il nobile si ritiene molto superiore a ogni plebeo, perchè ha avuto una nascita diversa dalla sua (I. v. 1067), perchè il sangue, disceso purissimo per i purissimi canali degli antenati (II. v. 332), rende lo spirito gentile e virtuoso (I, v. 2 e seg., 244 e seg., II. v. 842); mentre il sangue plebeo rende lo spirito ottuso, zotico e ignorante (I. v. 227 e seg.); poi si aggiunge l'antichità della sua prosapia, di cui vede appesi nelle sue sale i quadri (I. v. 966 e seg.). L'educazione, che allora s'impartiva ai fanciulli nobili, contribuiva molto a far sì che la nobiltà avesse moltissimo concetto di se stessa (II. v. 99 e seg.) e fosse fatua e accidiosa, e pur riverita dagli sciocchi e dai servi, a scanzo di noie (IV. v. 815).

I creditori, quando in atto di venerazione domandano al nobile di essere pagati, gli danno in cuor loro il titolo di prepotente e di frodatore; i familiari, che taciti e rispettosi, vedono e odono le sciocchezze, le pazzie del loro signore, ridono in cuor loro della sua melensaggine e stravaganza (IV, v. 805). I filosofi e gli uomini di lettere (I. v. 810-928) cercano con parole tronche, con certi sorrisi, con certe massime generali (II. v. 899), di far accorta la nobiltà, che il volgo l'adula per vivere alle sue spalle (IV. v. 815); ma essa, piena di vanagloria, non bada a questi pochi, perchè crede che un plebeo non possa giudicare di nobiltà e cavalleria meglio di lui. Quali sono i criteri coi quali i saggi e i filosofi giudicano la nobiltà? Eccoli. Il nobile, dicono, non è un

Digitized by Google

re, non è un suo sergente o bargello destinato a rappresentarne l'autorità; non è quasi mai dotato di straordinaria robustezza delle membra, poichè le mollezze e gli agi lo rendono di gracile complessione; non è quasi mai ricco, perchè spesso ha giocato e mangiato tutto il patrimonio. Il nobile non possiede dunque nulla di ciò che potrebbe imporre un certo rispetto. Esso non deve essere onorato, solo perchè possiede un titolo (IV. v. 225). Nasce alla stessa maniera del plebeo, il sangue del quale non è vero che renda gli spiriti zotici e ignoranti come quello nobile gentili e virtuosi, perchè tra i plebei ci sono scienziati, valorosi, liberali, magnanimi, mentre tra i nobili ci sono stupidi, prepotenti, avari, bugiardi. Tutti gli uomini discendono da Adamo, e non c'è prosapia più antica di questa. Un uomo non può esser rispettato da un altro, soltanto perchè ricorda meglio di questo il nome de' suoi antenati e ne tiene il ritratto appeso alle pareti delle sue sale. La nobiltà deve cominciare in qualcuno, e il padre di quest'uomo deve essere certo un plebeo (II. v. 255), quindi da un plebeo discende la serie di tutti i famosi antenati del nobile. I suoi avi sono per lo più masnadieri (I. v. 780, 1039, II. v. 474); ve ne sono, è vero, dei forti, degli umani e dei magnanini (II. v. 331).

Ma se il nobile dev'essere rispettato per ciò che han fatto di grande e buono i suoi avi magnanimi e saggi, è giusto che debba anche venir vilipeso per le infamie commesse da' suoi antenati sgherri e masnadieri.

La nobiltà è una gran bella cosa, se unita colla virtù e coll'ingegno. E' l'uomo, il quale non possiede che un titolo, è l'uomo più miserabile della terra. I ricchi che possono comprarsi i titoli, quando vogliono, ridono della sua sterile nobiltà; i sapienti compiangono la sua ignoranza accompagnata dalla miseria e dalla superbia; le persone dabbene l'abominano per il suo ozio e l'inettitudine; gli artigiani lo sfuggono; coloro che una volta erano suoi pari, lo deridono. Il nome degli antenati, ch'egli ha continuamente sulle labbra, rende più ridicola la sua miseria generale. La sua nobiltà è cambiata in infamia. A tale stato s'accosta qualunque famiglia nobile, che decade dalla sua primitiva ricchezza e dalla sua primitiva virtù, se la modestia o la filosofia non la sostengono.

Tutti gli uomini insomma sono uguali, perchè tutti devono morire; è nobile solo colui che è virtuoso.

E' bravo chi saprà trovare nella storia miracolosa cantata dai nobili qualche fondamento logico, qualche pretesto storico, qualche ragione di prestigio, anzichè un'ingiustizia, una prepotenza. Ai nostri tempi riteniamo col Campanella:

In noi dal senno e dal valor riceve
Esser la nobiltade, e frutta e cresce
Col bene operare.

Anche a quei tempi non pochi pensavano che la nobiltà poteva darsi al commercio, senza venir meno alle tradizioni. E la questione era molto dibattuta, come provano tra gli altri lo Spectator, Montesquieu, Genovesi. Eloquente è la voce che avete sentito in questo articolo, ch'è d'un patrizio autentico, Alessandro Verri.

Digitized by Google

VIII.

Frammento sullo stile (1)

— Il discorso è una serie di parole, che corrisponde a una serie di idee, è una serie di suoni articolati. —

Ogni discorso è una serie di parole, che corrisponde ad una serie d'idee, ogni discorso è una serie di suoni articolati. Dunque ogni differenza di stile consiste o nella diversità delle idee o nella diversa e meccanica successione de' suoni rappresentatori. La diversità delle idee consiste o nelle idee medesime o nell'ordine con cui esse sono disposte, o nell'uno o nell'altro insieme. La diversità dell'ordine de' suoni può essere relativa alle idee medesime per quella secreta analogia, che passa fra le idee dipendenti dall'udito e quelle dipendenti dagli altri sensi, come la velocità, la lentezza, l'aspro, il dolce e simili circostanze comuni a molti sensi; la diversità de' suoni può essere relativa alla disposizione ricevuta dall'uso comune, che chiamasi grammatica; può essere relativa alla maggiore o minore armonia, con cui le parole si succedono scambievolmente.

(1) Questo articolo, che fu tradotto nella *Gazette littéraire*, tomo VIII, contiene alcuni cenni, i quali vengono poi dall'autore svolti ampiamente nelle *Ricerche intorno alla natura dello stile*, perciò presenta una certa frammentarietà e per conseguenza un po' di confusione. In quelle il Beccaria ricerca le fonti dell'eloquenza nel cuore umano, analizzando idee e passioni. La prima parte fu pubblicata nel 1770 con la promessa d'una seconda, della quale non uscì che il primo capitolo.

Digitized by Google

— Il discorso è fatto di idee principali e accessorie. —

Ogni discorso è composto d'idee principali e d'idee accessorie; chiamo idee principali quelle che sono solamente necessarie, acciocchè dal loro paragone risultar possa la loro identità o diversità, cioè o la verità o la falsità. Una dimostrazione di geometria è tutta composta di idee principali; chiamo idee accessorie quelle che ne aumentano la forza ed accrescono l'impressione di chi legge. Ogni discorso non semplicemente scientifico contiene più o meno di queste idee accessorie.

— La diversità dello stile dipende dalle idee accessorie. —

La diversità dello stile non può consistere nella diversità delle idee principali, ma delle accessorie, se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diversa maniera la stessa cosa, cioè, per parlar con maggior precisione, l'arte di aggiungere diverse idee alle idee principali. Lo stile di Archimede in questo senso non può essere diverso da quello di Newton.

Riflettasi che una serie complicata d'idee può sottodividersi in molte serie parziali, ciascheduna delle quali contenga delle idee principali rispetto a se medesima. Vi possono dunque essere differenti stili rinchiusi per così dire l'un dentro l'altro. In generale ogni semplice affermazione o negazione presa da sè non è stile, ma una serie di affermazioni o negazioni tutte subordinate ad una principale affermazione o negazione potendo essere diverse, e diversamente disposte, possono formare lo stile.

Qualche volta l'idea principale non è espressa nel discor-

Digitized by Google

so, ma le idee accessorie la esprimono sufficientemente; qualche volta l'idea principale essendo complicata e nel discorso espressa con tutte o parte delle sue componenti, potendovi essere scelta in queste circostanze, può esservi diversità di stile.

Un'idea principale composta enunciata colla sua parola corrispondente non forma stile; enunciata per mezzo delle sue parti può ammettere stile, quando il raziocinio permetta la scelta indifferentemente di queste parti.

— La poesia. —

La poesia si esercita più a comporre che a disciogliere, versa più intorno alle somiglianze che alle differenze degli oggetti, e principalmente si occupa intorno alle impressioni forti sull'anima; ella scuote più che non rischiara, ufficio solo del lento ma sicuro esatto raziocinio. Ella non istanca giammai un solo senso con noiose uniformità, ma molti ne percuote e più insieme. Ella risveglia più sensazioni insieme per dir così in miniatura, mentre la presenza degli oggetti attuali le eccita in grande, e qualche volta con minor effetto, perchè quantunque ciascuna delle sensazioni eccitate dalla poesia sia più piccola e più debole della sensazione grande, di cui ne è per dir così la miniatura, pure il prodotto di tutte insieme essendo proporzionale alla limitata facoltà di sentire dell'animo, supera l'effetto delle sensazioni grandi, che non possono tutte simultaneamente dall'attenzione abbracciarsi; anzi queste escludono per la vivacità loro quelle idee accessorie, che aumentano l'impressione di quelle. Questa è la ragione, per cui le descrizioni poetiche danno qualche volta un piacere, che unito con quello di una felice imitazione supera l'impressione dell'originale medesimo. Da ciò si comprenderà facilmente un apparente paradosso, cioè che i teoremi più grandi, più generali e più fecondi, quantunque astratti hanno un non so che di poetico più di quello che molti s'immaginino, e cagionano una certa patetica contentezza ed

Digitized by Google

un fremito interno, non molto dissimile dall'entusiasmo della poesia. Una folla d'idee accessorie si presenta sempre all'animo quando è occupato da grandi verità di qualunque genere esse si siano.

— Stile bello. —

E' meno la moltitudine, che la scelta delle idee accessorie, che forma la bellezza dello stile. Gli uomini si rassomigliano tra di loro per la costanza delle passioni, e sono differenti assaissimo per la moltitudine degli usi e delle opinioni; le idee accessorie, che dipendono da queste, sono di una bellezza passeggiera e variabile; le idee, che dipendono da quelli, resistono di più al tempo trasformatore. Le prime possono crescere o diminuire di pregio secondo la passione dominante della nazione, in cui si scrive; le seconde possono di piacevoli diventar noiose ed importune.

— Stile diffuso. —

Lo stile è diffuso quando sono ripetute le medesime idee accessorie, e quando ve ne siano molte che pochissimo differiscano tra di loro. Lo stile è diffuso non tanto per la moltitudine quanto per la poca importanza delle idee accessorie relativamente al soggetto principale.

— Stile conciso. —

Uno stile è conciso quando le idee principali accompagnate da poche accessorie, ma importanti, si succedono rapidamente, quando si destano più idee di quello che si esprimono con parole; lo stile è conciso e chiaro, quando le idee espresse destano necessariamente le taciute; è oscuro quando di più idee taciute è incerta per il lettore la scelta (2).

(2) Nelle *Ricerche* sono enumerate e spiegate molte altre specie di stile.

Digitized by Google

— Uso delle metafore. —

Uno dei maggiori soccorsi per lo stile è l'uso delle metafore. Gli oggetti hanno molti lati ed aspetti per cui si rassomigliano. Dunque ogni espressione di un rapporto comune tra due oggetti può servire ad esprimerli ambidue, cioè possono facilmente associarsi nell'intelletto ed eccitarsi scambievolmente. La metafora sarà buona, cioè associabile, naturale ecc., quando il lato simile dell'oggetto, che somministra la metafora, sarà tale che superi colla sua impressione, ed impedisca il destarsi dei lati, per cui l'oggetto differisce dall'altro, che si vuol esprimere. La metafora sarà gigantesca, strana, ecc., quando sia talmente debole la somiglianza, o associata cogli altri lati differenti, o questi talmente numerosi, che si destino più tosto essi nell'animo, di quello che lo faccia il rapporto comune (3).

— Per l'associazione la metafora diventa espressione propria. —

L'ordinario destino delle metafore quando divengono comuni e familiari al popolo, cioè quando la necessità, sola cagione dei progressi che fa il volgo lasciato a se stesso, lo costringe ad usare di una espressione metaforica, è di perdere la qualità di metafora e diventar propria espressione dell'oggetto che rappresenta. La cagione di questo fenomeno

(3) Nella pagina che tralasciamo, l'autore prosegue affermando che siccome il volgo considera le differenze degli oggetti per la differenza delle parole, si può concludere che il secolo delle espressioni precede sempre il secolo delle riflessioni. Errano quanti vogliono fissar la lingua con testi, dizionari classici e autorizzati, perchè per fissar una lingua è necessario che abbia tutte le espressioni opportune per esprimere qualunque idea, e le migliori espressioni possibili; è necessario che siano eliminate le irregolarità. E qual lingua è così perfetta?

Digitized by Google

è l'associazione perpetua dell'espressione metaforica coll'oggetto che non è il suo proprio. Questa è la cagione per cui lo stile cangia di natura colla successione de' tempi, perchè la impressione che fa su gli animi non è più la medesima, e ci par languido e triviale ciò che secoli fa era vivace e sublime, ciò ch'era prima il rapporto di due idee non è che il segno di una sola. Tocca al sottile grammatico, o per dir meglio al profondo filosofo di riascendere sovente dall'espressione, che sembra propria, alla di lei origine metaforica. Una tal ricerca conduce molto addentro nella cognizione delle origini e dello sviluppamento delle nostre idee e dei nostri errori, scienza che è veramente base e fondamento di tutte le altre, e delle quali racchiude in sè tutti i germi primitivi.

Quando un'idea ha molta affinità, o reale, o apparente, con alcune altre, accade sovente che la di lei espressione passa successivamente ad esprimerle tutte, così *pneuma* spirito significò prima vento, poi fiato, indi anima, e poi una determinata qualità dell'anima medesima, ecc.

— L'uomo cambia a seconda dei bisogni, così la lingua. —

Gli uomini non cangiano che in proporzione dei bisogni che hanno, dunque si serviranno di una espressione, di una idea vicina per molto tempo avanti di formarne una nuova. Gli uomini sono animali copiatori, e che si scostano il meno che sia possibile dai primi modelli. Sembra che il principio della minima azione, che occupa una gran parte del fisico, abbia molta estensione anche nel morale.

Dunque quando una lingua fa veloci cambiamenti, è un indizio certo di una rivoluzione nelle idee della nazione che la parla, e dall'indole del cangiamento della lingua si potrà argomentare il cangiamento nelle idee: così le lingue si raddolciscono col dispotismo, e colla libertà e colle guerre civili ritornano vigorose ed aspre.

Digitized by Google

— Dalle metafore usate s'arguisce il carattere dominante della nazione. —

Dalle metafore può ancora arguirsi la passione o il carattere dominante della nazione, se non il presente, almeno ciò ch'era una volta, perchè le espressioni durano molto più delle cose espresse. Egli è conforme alla natura umana che le metafore saranno tolte da quelle immagini, che più interessano e che sono più familiari alla nazione, e di queste faranno un uso continuo per esprimere altri oggetti; così le metafore secondo sono prese o dai cibi, o dalla guerra, o dall'amore, indicheranno il genio particolare di una nazione.

— Stile differente secondo le passioni e le idee dello scrittore. —

La differenza degli stili nasce o dalla differenza delle passioni o dalla differente struttura delle idee d'uno scrittore.

Una passione è un'impressione forte e costante della sensibilità tutta rivolta ad un medesimo oggetto; essa modifica e trasforma dentro di sè tutte le altre passioni minori, che ne accrescono la forza.

Un sentimento è una passione in piccolo, che agita la mente di uno per più breve tempo, e con minor forza di quello che lo faccia la passione. I suoi effetti sono proporzionatamente gli stessi. Durante il suo regno modifica e trasforma in se stesso tutti i sentimenti minori; vi saranno dunque come nelle idee sentimenti principali e sentimenti accessori. Questi sono quegli che accrescono forza allo stile appassionato. Le passioni e i sentimenti, che ne sono la miniatura, sono troppo uniformi nel loro oggetto, troppo costanti ne' loro effetti, perchè da se sola se ne potesse soffrire lungo tempo la pittura senza ripetizione e senza noia. Sono dun-

Digitized by Google

que le passioni e i sentimenti accessori quelli che le variano all'infinito, e le modificano in mille maniere nel mondo poetico e reale che formano la forza dello stile in questo genere. (4).

C.

---

(4) *Beccaria*, educato dalla scuola sensistica di G. Loke, Condillac, e dalle opere di Montesquieu, D'Alembert, fu il primo a ricercare la ragione intima dello stile nella psicologia, e cercò i segreti dello stile allo studio dei sentimenti e delle impressioni; spiegò gli effetti stilistici con la forza delle associazioni, dando prova di grande penetrazione e di forte logica.

Lo stile non è insieme di parole, ma idee, sentimenti e sensazioni. Uno dei maggiori aiuti per lo stile è l'uso delle metafore, le quali sono rapporti comuni tra due oggetti.

Le passioni e i sentimenti accessori le variano all'infinito e, modificandole in mille maniere nel mondo poetico e reale, costituiscono la forza dello stile. Quindi c'è una forma intellettuale, ch'esprime le idee principali, e una forma letteraria, che è diversa dalla prima con l'aggiunta d'idee accessorie. Le idee intermedie non si devono esprimere, ma suggerire in forza dell'associazione.

Nella *Rinunzia* (art. II), abbiamo letto che per emancipar la lingua dall'autorità e dall'uso in nome della filosofia e della ragione, gli scrittori, intenti più alle cose che alle parole, prendono i vocaboli che vengono innanzi, senza curarsi donde provengano. Lo stesso accade per lo stile, che si vuole rapido, naturale, vivace. Perciò all'artificioso stile classico, greve e tedioso, viene sostituendosi una maniera di scrivere semplice, naturale, agile, per quanto rotta e disuguale.

Digitized by Google

IX.

Dell'ozio

— Per vivere felice bisogna essere occupato. —

Il giuoco, la maldicenza, la sfrenatezza dei costumi sono conseguenze funeste dell'ozio. Il cuore umano ha un vero bisogno d'essere occupato in qualche oggetto, che lo tolga dalla noia, inseparabile compagna della indolenza. Quando manchiamo di un certo moto, che agiti l'animo e lo tolga da un letargo a lui naturale se è di nulla occupato, siamo in una incomoda situazione, che non ardirei chiamare propriamente vita, ma quasi vegetazione. L'esperienza ogni giorno più ci convince di questa verità, giacchè vediamo che nè l'abitare un superbo palazzo, nè il possedere grandi ricchezze, nè l'avere onori e dignità fa l'uomo felice, ma bensì l'avere nella maggior parte del tempo l'animo di vari e sempre piacevoli oggetti occupato. La mancanza di moto fa l'acque stagnanti, e lorde, e putride; così l'inerzia instupidisce ed infetta lo spirito. Quegli che hanno la mala ventura di far poco uso della facoltà di operare col corpo e collo spirito, sono miserabili sfaccendati, che cercando in ogni parte qualche oggetto, onde riempire quel vuoto che hanno nella mente e nel cuore, sono molesti, e molte volte infetti alla società, e sono a se stessi pena della loro infingardia. L'uomo ragionevole, dando alla religione, alla famiglia, a' suoi impieghi, alla cultura del suo spirito tutta la giornata, passa assai più felicemente il suo tempo di colui, che fra gli agi e le ricchezze non sa fare un'ora di parentesi alla noia, che lo accompagna al sepolcro. La vita di costoro è un continuo

Digitized by Google

sonno, e la vita degli operosi è una serie di buone azioni e di piaceri. Così il magistrato, il letterato, il mercante, l'artigiano trovano nelle loro fatiche i giorni brevi, intantochè un ricchissimo sfaccendato cava ad ogni momento l'oriuolo dalla sua tasca stupendosi della lunghezza del tempo, e rimettendo sempre all'ora che vien dopo la briga della sua felicità.

— L'industria e il lavoro sono fondamenti della forza nazionale. —

L'industria e il travaglio furono sempre i fondamenti della forza delle nazioni; e sono destinate alla schiavitù le infingarde ed oziose. Il dispotismo, già da tanto tempo in Asia stabilito, ha forse per cagione l'inerzia e l'aborrimento della fatica, che il clima inspira a quei popoli, ed anche discendendo al particolare, servono i pigri agli operosi; poichè o ricchi, o poveri ch'essi siano, sono nell'altrui dipendenza; se ricchi per esser tolti dalla noia; se poveri perchè non si alzeranno mai dalla loro miseria.

— Cattivi effetti dell'ozio. —

Ma per lo più l'ozio è una conseguenza delle ricchezze, perchè la povertà, cogli incomodi, che l'accompagnano, troppo ci ferisce da vicino per poterla indolentemente sopportare. E se vediamo oziosi e mendici, lo sono o per esser fisicamente impotenti a sollevarsi dalla depressione, o perchè ovunque si volgano, vedono spenta ogni speranza di risorgimento; e questo è bene spesso difetto di legislazione, anzichè difetto degli uomini; il che considerando dovrebbesi essere più umani con quella sì grande, sì disprezzata e sì infelice parte degli uomini chiamata volgo. I ricchi non sono nè in l'uno, nè in l'altro caso; onde più facile è loro l'esser

Digitized by Google

oziosi; ma non meno infauste loro sono le conseguenze. Il giuoco occupa in taluno d'essi la maggior parte de' loro ozi, e se per un momento vorranno meco riflettere sopra se medesimi, dovranno confessare che passano le notti e i giorni fra una speranza inquieta ed un mordace timore. Pochi fanno molte ricchezze col giuoco, e que' pochi sono ricchi a spese di molti infelici, onde non v'è proporzione tra i contenti ed i mal contenti che fa il giuoco. E' più probabile adunque d'esser nel numero de' secondi; e se quegli ancora, che hanno le loro fortune stabilite sul giuoco diranno il vero, dovranno confessare che il guadagno non gli ha ricompensati de' loro timori e del tumulto interiore, che prova chi espone gran parte, ed alcuna volta tutte le sue fortune all'azzardo.

— Il danaro, anzichè al gioco, sia rivolto al bene. —

Puossi in oltre cambiare il danaro, che al giuoco s'espone, in mille onesti piaceri, oppure in una onorata ed utile industria; può un onesto uomo sollevare gli amici, i poveri, incoraggiare le arti e i cittadini meritevoli con quel danaro che consegna alla sorte: e questi sono piaceri per i cuori sensibili alla virtù; può coll'industria migliorare la sorte della famiglia e di se stesso in vece di aver un giorno l'insuperabile rimorso di veder languire nella miseria gl'innocenti figli, vittime di una stolta passione, e di dovere arrossire in faccia ad una turba di queruli creditori.

— Non si scuota l'indolenza con l'intemperanza. —

Altri si tolgono dalla indolenza colla intemperanza, come unico oggetto a cui attaccarsi nella penuria di pensieri in cui sono, ed in fatti è ben naturale che chi ha le facoltà dell'anima torpide e oziose, debba adoperare quelle dei sen-

Digitized by Google

si: ma grandissimi sono gl'inconvenienti della ghiottoneria. L'incomodo di una difficile digestione, mille mali che sopraggiungono fanno cadere la bilancia dalla parte del male, e puossi conchiudere e come medico, e come uomo ragionevole, che l'intemperanza è da fuggirsi.

Conchiudiamo dunque, che siccome al corpo è utile un moderato moto, così una moderata attività è utile, anzi necessaria all' anima, e la tiene in una continua forza ed energia, che la fa accorgere d'esistere piacevolmente; dico moderata, perchè l'agitazione ed il tumulto dello spirito non si ponno chiamare stati di felicità: onde la vera contentezza del cuore sta fra i due estremi della inerzia e della troppo violenza del moto. (1)

A.

(1) **Riflettete, o giovani, su queste verità, e fatene tesoro, cercando di metterle in pratica, in modo che la vita non vi incresca o vi rimorda, e possiate anzi vivere piacevolmente in una continua forza ed energia, sia fisica che intellettuale e morale.**

Digitized by Google

X.

Sulla spensieratezza nella privata economia

— **Conseguenze della trascuratezza nell' economia domestica.** —

Gli enormi mali, che nascono nelle famiglie per la spensieratezza nella privata economia, sono bastantemente noti al primo rivolgervi il pensiero che ciascun faccia. L'ingiustizia e le maledizioni de' creditori, l'inquietudine della miseria a cui corre in braccio, il decadimento de' figli, la mancanza della loro educazione, il crudele contrasto che deve fare ne' loro animi un giorno la memoria e il desiderio del passato fasto colla inopia attuale, contrasto terribile a soffrirsi e produttore d'infinite iniquità, un abisso in somma di disordini e di calamità, le quali inviluppano e la famiglia propria e quelle de' traditi creditori, vengono in conseguenza d'aver trascurata la domestica economia. Che se anche questa spensieratezza trovisi presso d'un uomo isolato, i comodi della vita, che vanno scemandosi più che s'invecchia, cioè più che ne cresce il bisogno, deve amareggiare per modo gli ultimi anni della sua vita, sì che paragonando i pochi piaceri della magnificenza divorati frettolosamente nella gioventù co' lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni, fanno provare quando non v'è più rimedio, d'aver malamente provveduto al proprio ben essere.

Non oserò io qui parlare di que' doveri, che dipendono da' motivi sovrumani, dai quali viene vietato un cotal abuso delle ricchezze. Noi ci limitiamo a venerare gli oggetti sublimi in ogni nostro scritto, nè crediamo quest'opera periodica

Digitized by Google

degna di trattarli. Devono esser eglino i primi che dirigano la nostra vita; ma noi circonscriviamo i nostri discorsi entro i confini d'una morale pratica filosofia.

— L'amore di distinguersi fra gli altri è il principal fine di tale spensieratezza. —

Il principal fine di quella rovinosa spensieratezza, che fa dileguare i patrimoni anche più vasti, è l'amore di distinguersi fra gli altri cittadini e di mostrarsi colla profusione e col fasto più possenti o più magnanimi di essi. Ma questa possanza e questa magnanimità nostra, se non ha per base un fondo di beni corrispondente alla scena, che vogliamo rappresentare su questo teatro, non si riduce che ad una vera illusione, che acceca quell'uomo solo che va in rovina, ed eccita una inumana derisione nel cuore della moltitudine ed una compassione più ragionevole in quello de' pochi saggi. Sono que' spensierati, come i cacciatori raccontano delle quaglie, le quali ascondendo nella terra il lor capo, credono da nessuno esser vedute per ciò ch'esse nessuno vedono. I cittadini dove più, dove meno si conoscon l'un l'altro, e presso poco universalmente si sanno le facoltà d'ognuno; nè chi ha crediti conserva con un profondo secreto gli arcani, sicchè non se ne lagni e non ne ragioni per tal modo che lo spensierato, circondato da parassiti e da qualche imbecille, o scaltrito confidente, mentre crede di mostrarsi poderoso di beni e signorile d'animo, viene anzi universalmente disprezzato come un uomo che si lascia andare in rovina, o come un uomo che ha la bassezza d'usurpar l'altrui e di tradire la buona fede per provare la nobiltà de' suoi pensieri.

— Chi ama un fasto superiore alle sue forze è fatto segno a disistima, indifferenza, maldicenza. —

Se coloro, i quali si caricano d'un fasto superiore alle loro forze, potessero ascoltare quello che d'essi dice la città,

Digitized by Google

e quel che dicono quei medesimi, che più loro stanno al fianco, e come edera tenace li circondano, e vi ficcano le radici nel tronco, e s'alimentano col loro sugo; se potessero ascoltar la disistima, la indifferenza, e molte volte ancora la maldicenza, con cui corrispondono alle loro profusioni, certamente vedrebbero che il fine, che s'erano proposti, non l'ottengono; ma che anzi n'ottengono uno perfettamente contrario. Alcuna volta, e non di rado, è accaduto che sì tristi verità si siano scoperte da quegl'incauti medesimi, che ne erano la vittima; e allora le esclamazioni contro la tradita amicizia s'intesero senza fine, quasi che potesse essere amicizia fra due, uno de' quali cerca di far servire l'altro al proprio fasto; quasi che fosse capace di amicizia chi vive profittando del disordine altrui; quasi che gli amici si comprassero! Un uomo onesto beneficato o da un vano, o da uno stolido può e deve aver gratitudine per lui; ma l'amicizia avendo per base il nobile sentimento del merito, non può darsi se non fra due che vicendevolmente si abbiano in pregio; ora il numero degli onesti uomini essendo per disgrazia il minore, deve anzi far maraviglia dovunque la gratitudine per beneficii profusi senza esame e senza scelta si ritrovi; nè l'amicizia d'un uomo ragionevole può mai sperarsi che nasca con questi mezzi, i quali altro non provano che un vizio o una dappocaggine in chi gli adopra.

. . . . . .

Di tutte le profusioni, a parer mio, la più stolida è quella del convito....

— Bisogna goder bene il ricco patrimonio per essere stimato e benedetto. —

Se coloro, i quali hanno ottenuto in retaggio un pingue patrimonio, possedessero la difficil'arte di ben goderlo, quanto non potrebbero eglino migliorare la loro condizione! Quante virtù, quante nobili qualità, le quali rimangono sterili e

Digitized by Google

celate da quella implacabile necessità, che limita i patrimoni ristretti, non potrebbero mai risplendere nella più chiara luce e lasciare un glorioso nome dopo una gloriosa vita per le pubbliche e private beneficenze! Quanti giovani e uomini di talento da togliersi da quell'angustia domestica, che s'oppone a' pregressi d'ogni bell'arte e con una liberale sì, ma giudiziosa protezione da crearsi uomini eccellenti! Quanto più nobile e magnanima cosa è il poter dire, il tal generoso cittadino ha dato alla patria il tale architetto, sollevandolo sin da' primi anni dalla mendicità, in cui avrebbe dovuto vivere forse servilmente tutta la vita, e l'ha assistito, e gli ha dati i maestri, e lo ha fatto viaggiare a sue spese, e lo ha formato in somma uno de' più celebri uomini, che abbia l'Italia nell'architettura; il tal tempio, il tal palagio, che onorano la nostra città, saranno un eterno monumento ai posteri e del talento dell'artefice e della beneficenza del mecenate? Se è questi potrà aggiungersi il tal eccellente pittore, il tale scultore, intagliatore ecc., tutti assistiti, consolati, soccorsi, protetti in somma dal benefico cittadino, qual vita o qual memoria più benedetta può essere mai, e più adorata di questa in ogni tempo e presso d'ogni colta nazione?

Felice quella città, in cui trovasi unito nella stessa persona un vivo e illuminato amore del merito ad un vasto patrimonio; la sua casa diventa l'asilo di tutti quegli ottimi cittadini, che o già fanno, o promettono onore alla lor patria; ivi ritrovano grata ospitalità tutti gl'ingegni, i quali coltivano con amore qualunque parte della vasta serie delle umane cognizioni dalla più sublime astronomia sino all' ultima delle bell'arti; egli assiste e col consiglio, e coll'opera i giovani ancora incerti; egli dà lena ed emulazione con una rischiarata protezione ai timidi; egli sa che gl'ingegni non volgari e vigorosi, a segno di spiccare qualche felice slancio al di là del comune livello, hanno per lo più ne' primi anni una sorta di rigidezza nell'animo, che mal si piega alle comuni maniere; e gli spinge talvolta a certi irregolari modi di agire, che il volgo sott'altro aspetto non vede, che sotto quello del ridicolo o dell'imprudenza; e il retto conoscitore rav-

Digitized by Google

visa come difetti bensì, ma che provano un fondo di ottime qualità, non altrimenti che un esperto minatore da una terra sterile e ingrata che incontra, riconosce l'oro che ivi deve trovarsi vicino. Da tai lumi assistito, il ricco amatore del merito vedesi circondato dalla più colta e rispettabile compagnia, di cui egli è l'anima e il promotore.....

— Giudiziosa sia la beneficenza. —

Ma giudiziose appunto devono essere queste beneficenze, poichè l'onore e la stima, qualora vengono accordate all'ipocrisia del merito, anzi che al vero merito, ossia qualora o per brighe, o per riguardi, o per debolezza di non resistere alla importunità s'accordi la distinzione e il premio a chi più lo sollecita..... allora le ricompense medesime e le distinzioni diventano un mezzo efficacissimo per opprimere i buoni ingegni ed avvilirli sempre più....

L'uomo spensierato nella domestica economia è come quell'uomo dipintoci dalla favola, il quale, alzatosi la mattina dal letto, e sentendosi soddisfatto il sonno, portò al mercato il letto, e lo contrattò, senza prevedere che fra poche ore sarebbe ritornata la sera, e con essa nuovo bisogno del sonno. Chiunque spende in un giorno più di quello che realmente gli fruttino i suoi beni in quel giorno, o deve aver risparmiato già ne' giorni antecedenti delle sue entrate, ovvero deve risparmiare ne' giorni che verranno. Chiunque spende in un anno più della sua entrata, deve o ripararlo con risparmio, ovvero sbilanciare la famiglia, poi rovinarsi. Ognuno sa questa verità....

— Il passo secondo la gamba.

Dovunque più pensano gli uomini, ivi sono i minori mali; ed uno dei massimi beni che fanno al mondo le scienze si è quello di scuotere colla emulazione e colla curiosità gli uo-

Digitized by Google

mini da quel letargo, a cui per naturale inerzia si abbandonano, e riporre in moto l'animo loro ad avvezzarli a pensare; facoltà la quale se ben s'eserciti sugli oggetti delle scienze, forma gli uomini illustri: se ben s'eserciti su tutti gli oggetti, che circondano l'uomo posto in società, forma il vero saggio.

Ho conosciuto un uomo di senno, il quale, avendo sortito dalla natura un animo disinteressato, e forse anche al di là de' confini del disinteresse inclinato a spendere per porre un giusto limite a questa inclinazione pericolosa, divideva la sua entrata in dodici parti eguali, ed ogni mese ne prendeva una per suo uso; poichè lo sbilancio in tal guisa se gli manifestava più sollecitamente, nè poteva lasciar correre tanta prodigalità in pochi giorni, che pregiudicasse notabilmente a tutto l'anno. L'uomo di senno deve distendere le annue sue rendite sullo spazio di trecento sessanta e più giorni; nè deve dimenticarsi mai di paragonare quello che gli avanza di tempo colla somma del denaro che vuol conservare. L'uomo di senno deve di più conservarsi costantemente un discreto sussidio a parte per provvedere a tutti i casi; così egli si mantiene nella perfetta osservanza della giustizia in ogni contratto; ei gode di tutti i vantaggi che accompagnano la puntualità; ei trova tutto il credito presso chi deve aver a fare con lui; ei vive nella maggior indipendenza possibile, in cui un uomo può trovarsi, qualunque sia il sistema sotto cui vive; egli perfino è capace di soccorrere un amico, o un infelice all'occasione; e sì fatti piaceri sono per verità assai più durevoli e puri di quello che non lo sia lo sfarzo di farci credere quello che ognuno sa che non siamo.

— Vera liberalità. —

Non v'è vizio più sordido dell'avarizia; non vi è cosa che più convenga all'uomo ragionevole nell'aspetto della decenza e di quella eleganza proporzionata alla sua condizio-

Digitized by Google

ne, che deve mostrare e nella persona propria e in ogni aspetto che lo circondi o gli appartenga; non v'è qualità umana dell'animo che più lo innalzi quanto la vera liberalità: ma questa per esser tale deve non eccedere le forze di chi la esercita; la scelta e il modo col quale si fanno i beneficii servono mirabilmente o a dar loro o a scemarne il pregio; e l'uomo che ha veramente giudizio è colui, il quale sa godere de' piaceri attuali, senza pregiudicare ai piaceri a venire.

P.

Digitized by Google

XI.

Dei fogli periodici

— Il periodico è più vantaggioso del libro. —

Quello che sono i libri stampati rispetto alla scrittura, può quasi dirsi che lo siano i fogli periodici rispetto a' libri stampati; e come questi tolsero dalle mani di pochi adepti le cognizioni, e le sparsero nel ceto dei coltivatori delle lettere, così i fogli le cognizioni medesime che circolano nel popolo studioso comunicano e diffondono nel popolo o travagliatore od ozioso. Negli uni la fame del piacere, negli altri l'imperiosa povertà fanno sì che il più delle volte rivolgano più gli occhi alle cose medesime che ai più intimi rapporti di esse, e non vedendo in quelle altra connessione che quella del tempo con cui si succedono, ed altra relazione che quella che influisce immediatamente sul loro ben essere, le considerano come isolate tra di loro, nessun sistema formandone, o se ne formano uno lo prendono ad imprestito da chi vuol loro risparmiarne la fatica. Gli uomini di questo genere, cioè la maggior parte, considerano un libro come un uomo che volesse entrare ne' loro affari e riformar tutta la loro famiglia; sono ributtati dal timore di rovesciar tutto l'edificio delle loro idee; e gli uomini invischiati, per dir così, nell'abitudine soffrono nel doverne esser tratti. Ma un foglio periodico, che ti si presenta come un amico che vuol quasi dirti una sola parola all'orecchio, e che or l'una or l'altra delle utili verità ti suggerisce non in massa, ma in dettaglio, e che or l'uno or l'altro errore della mente ti toglie quasi senza che te ne avveda, è per lo più il più ben accetto, il più ascoltato. La

Digitized by Google

distanza che passa tra l'autore di un libro e chi lo legge mortifica per lo più il nostro amor proprio, poichè il maggior numero non si crede capace di fare un libro; ma per un foglio periodico ognuno si crede abilità sufficiente, essendo poi sempre la mole e il numero i principali motori della stima volgare. Aggiungasi la facilità dell'acquisto, il comodo trasporto, la brevità del tempo che si consuma nella lettura di esso, e vedrassi quanto maggiori vantaggi abbia con sè questo metodo d'istruire gli uomini, e per conseguenza con quanta attenzione e sollecitudine debba essere adoperato da' veri filosofi, e quanto meriti di essere incoraggiato e promosso da chi brama il miglioramento della sua specie. Entrate in una adunanza ove siano libri e fogli periodici, troverete che ai primi si dà per lo più un'occhiata sprezzante e sdegnosa, ed ai secondi un'occhiata di curiosità che vi fa leggere, e fa leggere tutti gli altri; e come la circolazione del danaro è vantaggiosa, perchè accresce il numero delle azioni degli uomini sulle cose, così la circolazione dei fogli periodici aumenta il numero delle azioni della mente umana, dalle quali dipende la perfezione delle idee e dei costumi.

— La donna e il periodico. —

Le donne poi, le leggiere e distratte donne, il di cui tacito impero cresce col numero degli oziosi, e sulle quali gli uomini per lo più si modellano, sono dispostissime a trarre profitto da' fogli periodici: un libro, una seria e metodica istruzione sono droghe troppo forti per i delicati loro organi. Esse, che i sentimenti più dolci e più seducenti non adottano per lo più che leggermente; esse che lo scorrono piuttosto di quel che passeggino nel regno della sensibilità e che rade volte lasciano profonda traccia del loro cammino, come potranno resistere ai severi precetti della virtù, alla lunga catena delle verità contenute ne' libri migliori e al forte urto dell'eloquenza che perde qualche volta la di lei efficacia per l'eccellenza? Ma un foglio periodico che sono stimolate di

Digitized by Google

leggere per il bisogno di nuovi oggetti, o perchè presentato da una mano non indifferente, o perchè la moda lo esige, può giungere ad insinuare qualche utile verità tra quel minuto popolo di volubili idee, che bullica loro nella mente. Felice quel filosofo che dalle amabili donne sarà letto: egli è sicuro di una numerosa schiera di lettori, e per conseguenza di persuadere un maggior numero. Gli uomini forti e robusti padroni del mondo se sono più tenaci nel ritenere, si oppongono altresì con una fibra più incallita alle scosse del vero; ma le donne domatrici della ferocia dell'uomo, se sono più facili al cambiamento, sono anche più capaci di piegarsi alle dolci attrattive della virtù, e ciò che ponno perdere colla facilità della mutazione, può supplirsi colla costanza e col rinnovellamento delle impressioni. Felice l'umanità se la virtù divenisse un ornamento alla moda, se la sensibilità alle altrui miserie diventasse un belletto che colorisse le guance delle gentili persone, e se una lagrima sparsa su i lunghi e profondi mali dell'umanità diventasse un vezzo che potesse stare tra i merletti e i nastri! E perchè non possiamo sperarlo nella bizzarria della moda, che tante cose rinnovella e distrugge? La moda quantunque inquieta e fantastica può da una forza superiore esser diretta, ma forza che le si presenti non di fronte, ma di sbieco. Basterebbe che le delicate dame facessero così per vezzo o per capriccio qualche prova di generosa virtù; vedrebbero quanto dolci, quanto durevoli sieno i di lei piaceri, quanto lustro e splendore ne acquisti la bellezza, e come il fior di gioventù risalti tra la modestia, la beneficenza e la compassione; queste sole rendono venerabili le rughe della temuta vecchiezza, queste, piuttosto che un liscio che non cela le prede del tempo, rinverdiscono nella memoria degli uomini la ricordanza di un'onorata gioventù. Oh se alcuna di quelle sovrane bellezze, che dan norma in una metropoli a tutte l'altre, legislatrici de' più colti modi ne cominciasse lo sperimento, qual folla d'imitatori e d'imitatrici si trarrebbe dietro!... Ma un sì dolce pensiero mi ha traviato dal mio soggetto.

Digitized by Google

— Per riuscir a far il bene, il periodico sappia contentar gli uomini. —

Se vi è speranza di una simile mutazione, se le cose scritte possono cangiare le direzioni del costume, ciò devesi sperare da' fogli periodici piuttosto che da ogni altra sorta di scritto. La difficoltà consiste nell'esecuzione; consiste nel saper contentare i difficili e sdegnosi uomini del mondo, i quali non avvezzi ad un lungo ragionamento, ma soltanto o alle facezie o alle riflessioni personali, cercano avidamente la felicità ed il piacere senza nemmen conoscerne la natura e le differenti relazioni di essi colle loro circostanze.

Un discorso troppo elevato è da loro rifiutato in un foglio, benchè mostrino d'intenderlo in un libro; un discorso familiare e che ragioni di fenomeni alla loro portata è da loro considerato con disprezzo, come se nulla di nuovo contenesse, quasi che ogni foglio dovesse essere una nuova creazione, una invenzione di pianta, quasi nulla fosse l'abitudine di ragionar giusto su gli oggetti più comuni e che per ciò appunto sono dalla più parte interi ricevuti senza analisi, senza discernimento, perchè mancanti dello stimolo della novità che dirige l'attenzione della mente sulle cose. Il vero fine di uno scrittore deve essere di rendere la virtù, di farla amabile, di inspirare quel patetico entusiasmo per cui pare che gli uomini dimentichino per un momento sè stessi per l'altrui felicità; il di lui scopo è di rendere comuni, familiari, chiare e precise le cognizioni tendenti a migliorare i comodi della vita privata e quelli del pubblico; ma questo scopo dev'essere piuttosto nascosto che palese, coperto dal fine apparente di dilettare, divertire come un amico che conversi con voi, non come un maestro che sentenzî.

— L'apologo e il racconto. —

Uno dei mezzi più efficaci dovrebb'essere l'apologo, antichissima maniera d'istruire, nata nel seno del dispotismo,

Digitized by Google

dal quale grandi cose sortirono quasi per ricompensare le generazioni venture della infelicità di chi vi era soggetto. Gli antichi facevano parlare gli animali, e facevano maestri dell'uomo la volpe, il bue, la rana, il topo; ma in questo metodo vi è qualche cosa di duro e d'inverosimile, che se non era sentito dai primi uomini meno sensibili e raffinati di noi, lo è senza dubbio in questo secolo dalle persone più colte e civili. Riescono più evidenti e palpabili gli avvantaggi della beneficenza, per esempio, se si dimostrino con fatti presi dagli uomini, che colla favola del leone e del topo. In questi piccoli racconti voi potete inserirvi mille riflessioni ed incidenti che conducono al vostro fine, anche stranieri al fatto che raccontate, che nelle favole voi siete costretto di non allontanarvi che pochissimo dalle circostanze, che sono suggerite dalla natura degli animali che voi prendete per tipo. La cosa è così chiara, che non ha bisogno di ulteriore dimostrazione.

— I dialoghi. —

Un altro mezzo sono i dialoghi; questi conducono moltissimo a mettere in chiaro una verità rappresentando con forza e con industria il pro e il contro di essa, ed essendo una fedele pittura del conversare degli uomini, sono suscettibili d'una infinità di caratteri differenti, sì ridicoli e viziosi che giusti e virtuosi, e possono essere sorgente feconda di vario diletto.

— I ragionamenti. —

Il terzo metodo e vantaggiosissimo è quello dei seri ragionamenti che invitino alla virtù, non per i motivi rigorosi del dovere, ma per quelli dell'utile, non colla geometrica dimostrazione, ma col dolce incanto di una mansueta eleganza non vile e triviale, perchè genera disprezzo e noia,. Qui non si parla nè ai sublimi, nè ai stupidi e zotici uomini, ma a

Digitized by Google

quella parte del genere umano che trovandosi fra questi estremi oscilla perpetuamente o verso l'uno o verso l'altro. Caratteri e pitture di costume, esempi veri tratti dalla storia di generosità e di virtù, la sferza del ridicolo su i difetti degli uomini e non sui vizi possono condire col diletto e colla dolcezza ciò che la prevenzione e l'inesperienza farebbero credere disgusto ed amaro.

— Il periodico contenga cognizioni utili riassunte da libri, o suggerisca tentativi e ricerche. —

Le cognizioni poi utili al maggior numero sono quelle che devono spiccare ne' fogli di tal natura, e queste possono esibirsi in due maniere: l'una col rendere a chiarezza e precisione e quasi in sugo ed in sostanza ciò che trovasi sparso oscuro, confuso e, quasi direi, nuotante in volumi ripieni d'amor proprio per l'autore e di noia per il lettore. Le verità fondamentali e le conseguenze utili di esse si riducono a un assai minor numero di quello che non si pensa comunemente. L'altra maniera è di dare delle viste e dei lumi che facciano pensare e fermentar le idee di chi legge: i fogli periodici debbono essere una miniera di tentativi e di suggerimenti scritti in maniera che lusingando l'amor proprio de' lettori, lascino ad essi il merito più che si può dell'invenzione. L'agricoltura, le arti, il commercio, la politica sono quelle cognizioni che ogni cittadino non manuale dovrebbe meno ignorare: feconde di nuove produzioni possono appagare la curiosità di ciascuno, e più universalmente coltivate conducono alla felicità d'uno stato. La fisica e la storia naturale sono una miniera inesausta di ricerche e di vantaggiosissime scoperte, ed hanno una connessione più generale e più estesa colle scienze che paiono anche più remote da quelle che non si crede volgarmente da alcuni. La sovrabbondanza delle ricerche, il superfluo delle cognizioni non possono che da un caustico metodista rigettarsi; gli uomini non avrebbe-

Digitized by Google

ro mai ritrovato l'utile se al superfluo non si fossero avventati, e compensando la debolezza della lor mente col numero delle combinazioni esercitate sulle cose, cresce la probabilità di qualche utile risultato nella molteplicità dei tentativi.

— **I periodici distruggano pregiudizi e opinioni anticipate.** —

Finalmente i fogli periodici non tanto devon servire ad estendere le cognizioni positive, quanto contenerne molte di negative, vale a dire a distruggere i pregiudizi e le opinioni anticipate, che formano l'imbarazzo, il difficile, e direi quasi il montuoso e l'erto di ogni scienza; ad ogni verità grande ed interessante mille errori e mostruose falsità stanno d'attorno che la inviluppano e la nascondono agli occhi non sagaci, ed è questo sicuramente una gran parte della scienza dei secoli più illuminati: essi travagliano più a distruggere, che a edificare, e così facendo edificano insensibilmente, e questa è la cagione che la verità semplice, bella, che scoperta par quasi impossibile a non discoprirsi, non riconoscesi che difficilmente per la fecondità dell'errore, a cui mille tortuosi labirinti vi trascinano, e per la semplicità del vero, per giungere alla quale non vi sono altre strade che quelle dei pochi veri già conosciuti. Tutti questi metodi devono essere con molta industria variati e misti fra di loro, perchè essendo ciascuno eccellente nel suo genere, lasci colla continua mutazione desiderio e curiosità di vederlo proseguito, nè stanchi giammai colla noiosa uniformità, che spande su d'ogni cosa il letargo ed il sonno.

— **Sono utili anche i periodici che danno notizie d'ogni genere.** —

Un altro genere di fogli periodici, non meno utili, benchè meno brillanti dei primi, sono quelli che contengono novelle di ogni genere; questi per lo più non contengono che

Digitized by Google

novelle o politiche o letterarie; ma sarebbe desiderabile che si estendessero ad ogni sorta di fatti politici, morali, di scienze, di arti; così potrebbe la curiosa posterità vedere il nostro secolo in massa ed in dettaglio; così potremmo noi, il che più ci deve interessare, dall'abbondanza delle cose cavarne ogni genere di viste morali, politiche o fisiche, appagando nello stesso tempo quel genere di persone a cui la novità serve d'alimento e di vita. Queste novelle ci rendono quasi concittadini di tutta l'Europa; queste producono un continuo commercio nelle differenti nazioni, e distruggono quella diffidenza e quello sdegno con cui le nazioni solitarie risguardano le straniere. Tutto tende in Europa ad avvicinarsi e ad accomunarsi, e vi è maggiore niso (1) verso l'uguaglianza che non era per lo passato; tutto ciò devesi alla comunione delle idee e dei lumi, e il moto che scorgesi in essa, e che tanto inquieta coloro i di cui sguardi sono circoscritti da un secolo, sembrami simile a quel moto di trepidazione che scorgesi ne' fluidi prima di mettersi in equilibrio.

— Giornali letterari. —

Parlando poi particolarmente dei giornali letterari, ciascuno ne conosce l'utilità, e l'Europa ne abbonda; ma non tutti veggono gl'importantissimi difetti che accompagnano per lo più questa sorta di produzioni; moltissimi non sono esatti, trascurano di parlare di quei libri, gli autori de' quali hanno trascurato d'inviarne loro la notizia, quasi che l'utile non indifferente, che ne ricavano, non esigesse da loro per giustizia le opportune pratiche per le necessarie corrispondenze. Alcuni in luogo di dare un estratto fedele del libro, perdono il tempo in preamboli e prefazioni nelle quali spicca bensì l'ingegno dell'autore, ma si manca al fine di un giorna-

(1) Negli autori del *Caffè* come s'incontra di frequente il francesismo, così anche qualche latinismo, come qui *niso*, che vuol dire sforzo.

Digitized by Google

lista. Alcuni non citano che pochi squarci del libro, credendo con ciò di darne un'idea ai lettori. Altri, cedendo all'ambizione di divenire dittatori nella liberissima repubblica delle lettere, giudicano con sovrana autorità in ogni scienza, in ogni classe dell'intera Enciclopedia: quindi continui disinganni ricevono coloro che si dan la pena di confrontar le opere co' giornali che ne parlano, quindi una perpetua sommessione al giudizio altrui, che fino nelle umane scienze introduce il dispotismo e l'immobilità ne' progressi del vero e dell'utile; quindi tolta la spartana libertà dei voti, i giudizi si vendono a prezzo, o sono dettati dalla contemplazione, e dagli offici, e dall'odio e dallo spirito di partito avvelenati, ed il timore, la speranza, l'inclinazione, o il contragenio sottentrano alla fredda indifferente ricerca del vero.

Sembrami che la più utile forma che dar si potrebbe alle novelle letterarie, sarebbe quella che più difficilmente potrà trovar chi vi si accinga, perchè più modesta e meno brillante, cioè una fedele, completa ed esatta notizia d'ogni libro, contenente la divisione e l'indice delle principali materie che vi si trattano, il sesto, il prezzo, il pregio dell'edizione e lo spaccio di essa, senza giudizio, senza prefazioni e complimenti, lasciando che l'estratto faccia conghietturare da sè stesso del valore del libro. Solo dalle novelle vorrei onninamente proscrivere i libri che contengono contumelie, oscenità, irreligione, calunnie anche contro il minimo privato; questa solenne proscrizione sarebbe una pena forse reprimente la viltà di alcuni scrittori vedendosi obliarsi in quelle novelle nelle quali il più meschino libretto dovrebbe esservi registrato. La picciolezza della mole, il sicurissimo esito di tali fogli dovrebbe animare coloro che amano un onesto guadagno, dovrebbe animare quei veri filosofi che sanno essere superiori agli immediati e palpabili vantaggi, per altri più sublimi e meno sensibili alle viste comuni, la pubblica utilità, lo spandimento della luce, l'accrescimento del numero de' lettori, e de' lettori docili alla verità.

Digitized by Google

— Il nostro periodico. —

Ognuno de' nostri lettori si sarà accorto che parlando di fogli periodici non vorremo trascurare di parlare del nostro. Il favorevole accoglimento fattogli l'anno passato ci anima e ci spinge a continuarlo anche per quest'anno ed a procurare con ogni studio e buona volontà di renderlo grato, vario e di qualche utilità ai nostri lettori.

Chiunque ha veduto i fogli dell'anno passato sa che vi si contiene il risultato delle conversazioni tenutesi in una bottega di caffè ed altri discorsi che ci vengono esibiti da porre ne' nostri fogli, a cui perciò abbiam dato il titolo che portano. L'usanza degli scrittori è di domandar perdono con superba modestia ai lettori dei difetti delle opere. Noi non ne chiediamo alcuno: sarem letti se saremo ragionevoli, non lo saremo se cesseremo di esserlo; nè dovremmo proseguire il nostro lavoro, se lo giudicassimo degno del pubblico perdono. Noi fortunati se con questi scritti potremmo acquistare un buon cittadino di più alla patria; un buon marito, un buon figlio, un buon padre ad una famiglia; se avremo spinto alle utili cognizioni qualche giovine atterrito dall'austero e puramente fattizio abito, che si è dato alle scienze, o ritroso per una insegnata diffidenza che piega gli uomini agli uomini, ma non gli uomini alle cose! Questi sono i più sinceri nostri voti: e benchè amanti come gli uomini delle lodi e degli applausi, osiamo di più avere desiderio di meritarli.

C.

Digitized by Google

XII.

Della Patria degli Italiani

— **La bottega di Demetrio è piena di persone di spirito e colte.** —

Sono nelle città le botteghe del caffè ciò che sono nella umana macchina gl'intestini, cioè canali destinati alle ultime e più grosse separazioni della natura, ne' quali ordinariamente per qualche poco di tempo quelle materie racchiudonsi, che se in porzione qualunque obbligate fossero alla circolazione, tutto il sistema fisico si altererebbe. In queste botteghe adunque si digeriscono i giuocatori, gli oziosi, i mormoratori, i discoli, i novellisti, i dottori, i commedianti, i medici, gl'impostori, i pedanti e simil sorta di gente, la quale, se tali vasi escretori non ritrovasse, facilmente nella società s'introdurrebbe, e questa ne soffrirebbe un notabile pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro Demetrio, in cui se talvolta qualche essere eterogeneo s'introduce, per ordinario di persone di spirito e di colto intelletto è ripiena, le quali scopo delle loro meditazioni e de' loro discorsi si fanno la *verità* e l'*amore del pubblico bene*, che sono le sole due cose per le quali asseriva Pitagora che gli uomini divengono simili agli Dei.

— **Capita uno sconosciuto.** —

In questa bottega s'introdusse ier l'altro uno incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e dilicate; e fatti i dovuti offizi di decente civiltà, si pose a sedere, chiedendo il caffè. V'era sfortuna-

Digitized by Google

tamente vicino a lui un giovine Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di sè quanto meno persuasi e contenti sono gli altri di lui: vano, decidente e ciarliere a tutta prova.

— Dialogo tra l'incognito e Alcibiade. —

Guarda egli con un certo sorriso di superiorità l'Incognito; indi gli chiede se era egli forestiere. Questi, con un'occhiata da capo a' piedi, come un baleno, squadra l'interrogante, e con un cert'aria di composta disinvoltura, risponde: *No, signore.* — E' dunque Milanese? riprese quegli. — *No, signore; non sono Milanese*, soggiunse questi. — A tale risposta, atto di meraviglia fa l'interrogante; e ben con ragione, perchè tutti noi colpiti fummo dall'introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia, e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. — *Sono Italiano*, risponde l'incognito, *e un Italiano in Italia non è mai forestiere, come un Francese non forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra, un Olandese in Olanda, e così discorrendo.* — Si sforzò invano il Milanese di addurre in suo favore l'universale costume d'Italia, di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perchè l'Incognito, interrompendolo con franchezza, soggiunse: — Fra i pregiudizi dell'opinione v'è in Italia anche questo; nè mi maraviglio di ciò se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, le quali con la riflessione, con la ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest'ora trionfato dell'ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio antico degl'Italiani, che li rende inospitali e nimici di lor medesimi, e donde per conseguenza derivano l'arenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa (seguitò egli) certamente grande onore al pensare italiano l'incontrare, si può dire

Digitized by Google

ad ogni passo, viventi persuasi d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di forestieri; quasichè in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani . . . . . (1)

Fattasi allora comune, in cinque ch'eravamo al caffè, la conversazione, e riconosciuto l'Incognito per uomo colto, di buon senso e buon patriota, da tutti in vari modi si declamò contro la infelicità, a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati, di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nato in un punto piuttosto che in altro punto di quello spazio

Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

influisca più o meno all'essenza o alla condizione della persona. Fu allora che rallegratosi un poco, l'Incognito cominciò a ragionare in tal guisa.

— I Romani romanizzavano. —

— Dacchè convinti i Romani della gran massima attribuita al primo dei loro Re, di avere gli uomini in un solo giorno nemici prima, e poi cittadini, si determinarono per salvezza della Repubblica ad interessare tutta Italia nella loro conservazione, passo passo tutti gl'Italiani ammisero alla amministrazione della Repubblica: il perchè non vi fu più distinzione di quiriti, di latini, di provinciali, di colonie, di municipi; ma dal Varo all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento romani. *Ora tutti sono Romani*, parlando degl'Italiani, dice Strabone; tutti adunque partecipi degli onori di Roma, e tutti ridotti alla medesima condizione, con la sola distinzione del censo, cioè di patrizi e di plebe. Se le nazioni dovessero gareggiar fra di esse per la nobiltà, noi Italiani certamente non la cediamo a nessun'altra nazione d'Eu-

(1) Nella pagina tralasciata si ammette che se la natura degli uomini non tien in pregio le cose proprie, noi italiani siamo troppo indifferenti per la nostra nazione.

Digitized by Google

ropa; perchè, trattone alcune colonie, e la posteriore indulgenza degl'imperatori allorchè spento era il vigor de' Romani, erano tutte alla condizione di provincie rette da magistrati italiani, e da regolata milizia tenute in dovere; nel tempo che l'Italia *rerum Domina* si chiamava, come prima dicevasi la sola Roma.

In cotesti tempi crediamo noi che un patrizio italiano fosse più o meno d'un altro, o fosse forestiero in Italia? No, certamente; se perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il consolato, comune sino agli ultimi confini d'Italia si rese. Siamo stati adunque tutti simili in origine; chè origine di nazione io chiamo quel momento in cui l'interesse e l'onore la unisce e lega in un corpo solo, in un solo sistema.

— L'Italia sotto i barbari. —

Vennero i Barbari, approfittando della nostra debolezza, ad imporci il giogo di servitù, non rimanendo se non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella esistenza del Senato Romano. Sotto a' Goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze, e alla medesima condizione ridotti. Le guerre insorte fra Goti e Greci, la totale sconfitta di quelli e la sopravvenienza de' Longobardi han fatto che l'Italia in due porzioni rimanesse divisa: la Romagna, il Regno di Napoli e l'Istria sotto ai Greci, e il tutto rimanente sotto de' Longobardi. Una tal divisione non alterò la condizione degl'Italiani se non in quanto che quelli che sotto a' Greci eran rimasti, seguirono a partecipare degli onori dell'Impero trasferito in Costantinopoli; memorie certe ne' documenti essendosi conservate di Romagna, d'Istria e di Napoli, de' *Tribuni*, degl'*Ipati* (2) o *Consoli*, nel tempo che l'altra parte d'Italia sotto il tirannico governo de' Duchi e dei Re barbari si perdeva. Ma rinnovato l'Impero in Carlo Ma-

(2) Questa parola viene da una parola greca che vuol dire supremo, il più alto. Ipati erano anche dignitari della corte di Bisanzio.

Digitized by Google

gno, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema uniforme. Questo fu lo stato d'Italia per lo spazio di undici secoli; e questo non basta a persuader gl'Italiani d'essere tutti simili fra di loro e d'esser tutti italiani?

—Gl'Italiani si ridestano alla libertà. —

Qui dolcemente interrogò un Caffettante, più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi: s'egli credesse che dopo tali tempi gl'Italiani patito avessero sproporzionatamente qualche deliquio o alterazione di stato, o sia di condizione e di dignità? — Dopo tali tempi, il nostro Incognito prontamente soggiunse, è noto ad ognuno cosa accadesse. La distanza degl'Imperadori, la loro debolezza e la gara fra i concorrenti all'Impero diede comodo agl'Italiani di risvegliare e porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e ciascheduna città dal canto suo, tentò di scuotere un giogo che non aveva origine da verun diritto, ma bensì dalla forza sola, e che per la tirannia era divenuto insopportabile. Allora fu che modificandosi in varie guise questo originario e perdonabile trasporto di obbedire alle leggi e non all'altrui volontà, alcune delle città si eressero, e, per meglio dire, ritornarono ai propri principî di un governo repubblicano; ed alcune altre sotto a' propri capi o ecclesiastici o secolari esperienza fecero delle proprie forze. Quindi ne venne che alcuni Italiani delle proprie città divenissero padroni o sovrani; ed alcune altre nella condizione di repubblica si mantenessero. Felice l'Italia, se questo comune genio di libertà sparso per tutta questa superficie fosse stato diretto ad un fine, cioè all'universale bene della nazione!

— Lotte intestine. —

Ma i diversi partiti del Sacerdozio e dell'Impero tale veleno negli animi degl'Italiani introdussero, che non solo

Digitized by Google

città contro città, ma cittadino contro cittadino e padre contro figlio, si vide fatalmente dar mano all'armi. Allora alcune città, mercè l'industria e il commercio, della debolezza delle altre si approfittarono; nè la pace di Costanza altro produsse che, fomentando la disunione, preparar le città quasi tutte a perdere interamente la libertà per quella medesima via per la quale credevano di ricuperarla. Ora, ciò posto, qual differenza ritrovar si può mai fra italiano e italiano, se uguale è l'origine, se uguale il genio, se ugualissima la condizione? E se non v'è differenza, per qual ragione in Italia tale indolenza, per non dire alienazione, regnar deve fra noi, da vilipenderci scambievolmente e da credere straniero il bene della nazione?

Ma il nostro Alcibiade, riscosso come da un sonno, e come se nulla avesse inteso del seguito ragionamento, prendendo con una certa tal quale impazienza il risultato di esso, cioè le ultime parole, esclamò: — Se le vostre massime si rendessero comuni, non vi sarebbe più distinzione fra città e città, fra nobile e nobile; e inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d'onore e le decorazioni che ci vengono dalle mani dei principi.

— Diventiamo tutti di nuovo Italiani, e non cessiamo d'essere uomini. —

— E che male ci trovereste voi, soggiunse l'Incognito, in tal sistema? Una muraglia che chiude e cinga trentamila case, ha forse per qualche magia acquistata prerogativa maggiore di un'altra che non ne cinga che mille, quando tanto nell'una che nell'altra il popolo sia della medesima origine e della medesima condizione? Non nego io già che, dati i pregiudizi e gli scismi presenti, non dobbiamo anche a questi donar qualche cosa e distinguere le città che non sono ad altre leggi soggette che alle proprie; e dopo queste distinguere ancora le città di primo e di secondo rango, cioè quelle che sono state partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a

Digitized by Google

dire della romana, che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre che origine hanno meno lontana e che in provincia sono ridotte. Rispettabili altresì sono i personali distintivi caratteri degl'individui, come pubbliche testimonianze del loro merito, sia per uffizi e dignità ch'essi coprono, sia per onori d'opinione onde sono così coperti; cosicchè venerabili sono le insegne tutte, dai quadrupedi ai volatili sino all'ultima stella della coda dell'Orsa minore, e da queste alle intellettuali sostanze dell'Empireo; ma non per questo si dirà mai che un Italiano sia qualche cosa di più o di meno d'un Italiano, se non da quelli a' quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata e inargentata più che un capo ripieno di buoni sensi ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco e risvegliamoci alla fine per nostro bene. Il Creatore del tutto nel sistema planetario pare che ci abbia voluto dare un'idea del sistema politico. Nel foco dell'Ellissi sta il Sole: pianeti o globi opachi, che ricevono il lume da lui, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i propri assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza che li spinge per linea dritta contro un'altra che al Sole medesimo gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca, onde, secondo le reciproche loro distanze e grandezze, mantengono intorno al centro comune il lor giro. Alcuni di questi globi intorno di sè hanno de' globi più piccoli che con le medesime leggi si muovono; alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra nazione politica. Grandi o picciole siano le città, siano esse in uno o in altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle loro rivoluzioni sopra i propri assi, siano fedeli al lor natural sovrano ed alle leggi, abbiano più o meno di corpi subalterni; ma benchè divise in dominî diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta, per i progressi delle scienze e delle arti, un solo sistema; e l'amore di patriotismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il sole che le illumini e

Digitized by Google

che le attragga. Amiamo il bene ovunque si ritrovi; promuoviamolo ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente; e lungi dal guardare coll'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti e delle scienze tenta di rischiarare le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito d'incoraggirlo e premiarlo. Divenghiamo pertanto tutti di nuovo Italiani, per non cessar d'essere uomini.

Detto questo, s'alzò improvvisamente l'Incognito, ci salutò graziosamente, e partì, lasciando in tutti un ardente desiderio di trattare più a lungo con lui e di godere della verità de' di lui sentimenti. (3)

(3) In questo tempo sono frequenti, specialmente a Milano, per la maggiore attività politica e letteraria, le gare e le lotte campanilistiche, le quali, aizzate dall'Austria, fomentavano e acuivano le discordie e gli odî civili, da una parte accrescendo la debolezza e l'ignoranza della nostra gente, dall'altra convertendo la letteratura in «un gioco di bussolotti», giusta l'espressione di G. B. Niccolini (Atto Vannucci - *Ricordi della vita di G. B. N.* Le Monnier, 1866, vol. I).

Per fortuna qualche anima nobile alza la voce, e per fatale combinazione proviene da Capodistria. G. R. Carli, con questo articolo nel *Caffè*, (che questo articolo sia proprio del Carli e non del Verri cfr. uno nota di F. De Stefano - *G. R. Carli, P. Verri e C. Beccaria* in *Nuova Antologia* 1. aprile 1923) si duole della fiacchezza del patriottismo degl'italiani, i quali avevano abdicato alla dignità di uomini e consideravano forestiero chiunque fosse nato fuori del comune, fuori della provincia. Alla sua voce, col tempo, fecero eco in quelle terre redente moltissime altre incitanti alla riscossa, tra le quali son da ricordare D. Rossetti, F. Dall'Ongaro, A. Gazzoletti, e poi... i fratelli Bandiera, G. Oberdan e mille altri.

Questa notizia ci spiega perchè si è dovuto discutere a lungo prima di riuscire a sapere l'autore di questo scritto vibrante d'amor patrio, l'unico del periodico, giacchè se il Carli era nazionale, i Soci dei Pugni professavano dottrine cosmopolite, e poi in politica erano piuttosto conservatori, volendo lo stato retto dal principe con buone leggi. Ed essi, per evitar noie, lasciarono da parte la politica, per darsi completamente alla morale, alla legislazione ed economia pubblica, ch'ebbero nel *Caffè* molta importanza, come n'ebbero i progressi delle scienze e le riforme dell'amministrazione.

Le dottrine letterarie n'ebbero certo meno. Così si può concludere leggendo l'indice degli argomenti, riportato a pag. 21 e segg.

Per l'italianità del Carli si può consultare Tamaro - *Nel primo centenario della morte di G. R. C.* - Parenzo, 1896, F. Salata in *Rassegna ital.* I. e F. Pasini in *Rivista d'Italia*, 1920, vol. III, 3.

Digitized by Google

XIII.

Della eccellenza, utilità e giustizia della flagellazione dei fanciulli

Ragionamento fra un Pedante e un Ottentotto.

— Perchè perseguiti sì meschina creatura? —

Incontrossi a caso un giorno il nostro selvaggio (1) per via in un fanciullo, che piangendo e gridando misericordia, se ne fuggiva verso lui da una vicina stanza a pianterreno. Una figuraccia d'uomo arrabbiato lo inseguiva e gli stava già sopra con un flagello alzato in atto di percuoterlo. Il buon ottentotto seguendo i dettami della sua troppo semplice natura corse ad un tratto in aiuto del fanciullo, ed afferrando per un braccio quell'infuriato onest'uomo, a che tu perseguiti, gli disse, sì meschina creatura? Non hai vergogna con membra sì robuste d'avere un sì debole oggetto di tua lotta? Io non so punto che vi diciate, rispose colui; io so che questi è un mio scolaro, ch'io sono il suo signor maestro, e che ho ragione di punirlo. Ma chi siete voi che v'impacciate delle cose mie? Io sono un uomo, disse l'Ottentotto. Ma avete una curiosa fisonomia, riprese il Pedante... di che paese?... di Caffreria, come dicono gli uomini d'Europa.

Allora il Pedante dimenticandosi del fanciullo, e calmata l'ira, divenne tutto occupato della strana fisonomia del selvaggio, e volendo un po' provare che razza di gente si fosse questa ritrovò piacevol cosa l'intrattenersi con lui; ed avendogli dimandato l'Ottentotto qual mestiere fosse il suo, quello

(1) E' immaginato qui che un Ottentotto era venuto in una città d'Europa, e non faceva altro nel giorno che passeggiare per le strade ad ammirare il nuovo spettacolo delle nostre case, dei nostri vestiti, d'ogni cosa insomma, in paragone de' boschi e delle capanne di Caffreria

Digitized by Google

gli rispose d'istruire la gioventù. O vedi, ripigliò l'Ottentotto, e mi dicono poi taluni fra gli Europei, che venite educati nella mollezza, se per fino entrano nella vostra educazione le sferzate? Noi non ne facciamo altrettanto.

— Gl'insegno la grammatica. —

Eh voi v'ingannate, disse il Pedante; noi altri insegniamo principalmente la grammatica, il latino ed i primi rudimenti delle lettere e delle scienze. Ma il latino non è ella una lingua, soggiunse l'Ottentotto, di certi uomini che sono stati molti secoli fa?... Certissimo, e bene?... E bene come c'entrano le sferzate in questa lingua? E per grammatica intendereste voi forse i precetti di questa lingua, come mi pare d'aver inteso da taluno? Certissimo, è così, disse il Pedagogo, compiacendosi della dabbenaggine del suo selvaggio. E poi, io vi replico, come qui c'entrano le sferzate?

Allora il Pedagogo per mettere il suo ignorante interrogatore in istato di capire le cose per i suoi veri principî incominciò: Conviene che voi sappiate, che dappoichè da noi s'è preso moglie, e se ne hanno avuti figli, i padri loro, siccome amano molto di vivere con meno d'imbarazzi che si può i pochi giorni che passeggiano su questo globo, così lasciano ad altri la cura di educar la propria prole, e perfino molte fra le madri danno ad altri l'incomodo di allattarla. Perchè voi dovete sapere che siete così un poco ignorante, e per questo fate le più ridicole interrogazioni che sian mai; per esempio, sapete voi cos'è l'amor naturale, e simpatico, il Gius di natura, l'Alvaro, il Decolonia (2) e l'Alfabeto? Ma di grazia, disse l'Ottentotto, io non capisco per anche quelle sferzate di poco fa. Eh, ripigliò il Pedante, a poco a poco vi renderò conto di ogni cosa, un po' di metodo, e vi convincerò. Or dunque, per seguire la traccia del discorso istruttivo che ora vi faccio

(2) Per l'Alvaro, vedi la nota (5) dell'art. V, e per il De Colonia l'ultima di questo articolo.

Digitized by Google

per vostro bene, conviene che sappiate esservi vari uomini, i quali si prendono il lodevole incarico di far ciò che non istimano bene di fare i genitori per le già enunciate ragioni: onde vari di questi onesti uomini, come son io, si danno la briga di educare quaranta, cinquanta, cento ed anche mille fanciulli. Dal che ben potete comprendere come non si ammettano a tal mestiere che gli uomini più grandi e virtuosi; poichè se si vuole un uomo grande a far bene un sì importante officio, quale è quello di educare gli uomini dove anche si trattasse di un solo, ve ne vorrà uno, quaranta, cinquanta, cento, mille volte grande per educarne quaranta, cinquanta e così va dicendo. Sappiate di più (perchè io voglio non lasciar luogo alla vostra indiscretezza, nè voglio che abbiate a burlarvi di noi in conto alcuno). Sappiate adunque di più che come non si ammette nessun cittadino a fare il mestiere di calzolaro, di legnaiuolo, di sarto e simili se non ha dato un pubblico saggio di saper fare tal mestiere, a cui vuol appigliarsi, onde subir deve un rigoroso esame; così ancora non si ammette nessun uomo a fare l'istitutore della gioventù se non ha provato avanti i pubblici magistrati d'esser uomo dabbene, uomo dotto, uomo insomma che meriti tanto onore. Perchè vedete bene che alla fine un cattivo calzolaro farà delle scarpe malfatte, uno sciocco legnaiuolo de' mal proporzionati armari, uno stolido sarto degli sconci vestiti; ma un cattivo, ma uno sciocco, ma uno stolido istitutore farà de' cattivi, sciocchi e stolidi cittadini: onde benchè abbiate la disgrazia di esser Ottentotto, mi accorderete che grandissima è la differenza del male, e perciò sapientissimo il provvedimento. Ma andiamo avanti. Le leggi stabilite in questi pubblici depositi di ciò che v'è di più sacro nella repubblica, qual è la buona istituzione de' futuri cittadini, sono corrispondenti in tutto ad un fine sì importante. Io ve ne darò un saggio, quando però siate in caso d'intendermi. Per esempio, noi insegniamo per prima cosa una lingua bellissima ed utilissima, e quantunque per lo più ivi non la si impari, perchè le cose di questo mondo vanno sempre alla peggio, ciò non importa, avvegnachè alla fine tal lingua non si parla quasi mai in vita nostra.

Digitized by Google

— **A suon di verga.** - -

Or dunque sappiate che oltre la grammatica v'è un altro mezzo d'impararla, che in pratica riesce a maraviglia, e questo si è quest'istromento che vedete in mia mano. Un bel pezzo di legno fatto al tornio della miglior grazia che sia mai, con attaccate varie funicelle di cuoio è come quella verga che dimostra la nostra giurisdizione. Voi saprete da quel poco che vedeste da noi che la persuasione, la dolcezza ed i tranquilli ragionamenti vagliano poco, perchè gli uomini sono troppo cattivi, perciò abbiamo inventato questo elegante istromento, e non passa giorno che a tre, a quattro e ancor più di questi fanciulli a mia custodia commessi io non comandi di stendere le loro mani, sulle quali vibro i colpi a mio arbitrio e con somma umanità. Voi capirete bene come i delitti non debbano essere impuniti in una ben regolata repubblica, e come altresì le leggi debbano provvedere al bene universale, senza eccezion di persona; d'onde ne viene che generali ed inesorabili sono le leggi di questi pubblici luoghi. Chi che sia che faccia cinque errori nella lezione di quel giorno, il che si chiama pessimamente fare, deve per suo bene stendere la mano e farsela flagellare, nè l'ineguaglianza de' talenti scusar puote, nè vale il dire che uno sarà negligentissimo facendo due errori, ed un altro avrà fatto tutto ciò che ha potuto facendone dieci, ciò non importa, le leggi devono essere universali. E siccome nei delitti provenienti dall'intelletto sembra che la pena più naturale sia quella di punirne la sua sede o le cose vicine a lei, così di tempo in tempo viene interrotta la troppo uniforme pena di flagellar le mani col batter forte sul capo del piccolo reo colla destra vendicatrice e col tirargli le orecchie, e le unghie ancora inserirvi, onde n'esca il pessimo sangue, ciò che serve mirabilmente a svegliare l'ingegno intorpidito ed a spargere il buon umore ne' studi altronde noiosi. In altre guise ancora si usa d'adoperare il suddetto stromento; ma troppo si richiederebbe perchè voi doveste capire l'utilità di tal funzione e l'edificante maniera di solennizzarla, voi che siete ancora un povero

Digitized by Google

ignorante. Altri poi tra gli istitutori, i quali ebbero dalla natura il dono di raffinare le cose, hanno inventate altre utilissime maniere d'insegnare la lingua di cui trattiamo. Vi fu perfino in una città d'Italia uno di loro, che metteva in una corba i suoi scolari e li calava nel pozzo, altri perfino sono giunti ad ucciderne taluno, tant'era il loro zelo. Fatto sta che tutti questi fanciulli hanno un salutare timore del loro maestro e che non imparano che tremando di riverenza, il che è ottima cosa per raffrenare l'impeto delle passioni e svegliare ne' cuori ancor teneri una proficua umiliazione di spirito.

— **Gli alunni, arrivati all'altezza di due o più braccia, non soffron più torture.** —

Di mano in mano poi questi flagellati ascendono a cose maggiori, e passano di una all'altra classe sempre battuti per loro maggior bene finchè giungano ad una certa età, nella quale egualmente robusti che i loro istitutori non hanno più il privilegio di essere flagellati. E la ragione è molto naturale; poichè potrebbero restituire l'ammonizione, e noi altri istitutori abbiamo fissato per massima di dar sempre e non ricever mai. Arrivati dunque costoro all'altezza di due e più braccia non soffrono più le salutari torture, ed allora loro vengono risparmiate, perchè si suppone che non ne abbisognino. Voi direte, perchè siete seccantissimo nel far difficoltà, che dovrebbero esser più severe le pene per giovani più forti e più difficili a contenersi nel loro dovere, che per i fanciulli, i quali essendo più deboli e meno fatti per commettere delitti importanti, meriterebbero più dolcezza. Io vi lascerò dire, sel volete, tutto ciò che il vostro selvaggio e rozzo senso vi suggerisce, ma bisogna sapere quello che non sapete voi, cioè il Gius di natura. Ditemi un poco: se io dando un pugno a voi, son sicuro che me lo restituiate tale e quale l'avete ricevuto, trovate conforme alla ragione ch'io ve lo dia? No certamente. Ma se io dando un pugno ad un bambino alto due

Digitized by Google

palmi sono persuasissimo ch'egli altro non farà che lagrimare e chiedermi mercè, non trovate voi conforme alla bella madre natura ch'io glielo dia, perchè non corro nessun rischio, e ben vedete ch'io non sono poi sempre obbligato a farè una buona azione, quando v'è pericolo del mio individuo. Questi principî chiari ed evidenti appo noi derivano da quell'altro luminoso principio fissato da' nostri pubblicisti, che colui che è *praestantioris naturae* è determinato da questa istessa natura a comandare a chi è meno eccellente di lui. Il maestro è *praestantioris naturae* dello scolaro finchè è più forte di lui, onde finchè dura tale ineguaglianza di muscoli, questi non ha che ad essere meramente passivo; ma quando questa eccellenza di natura non è più dalla sol banda del maestro, quando le braccia dello scolaro sono eccellenti come quelle del suo istitutore, allora cessa ogni diritto naturale e rientra ciascuno nello stato d'indipendenza. Voi non potreste credere quanto uso si faccia da noi di questa sanissima dottrina.

— Come i bricconi non si possono flagellare, e i fanciulli affidati al maestro sì? —

Qui interruppe il suo silenzio l'Ottentotto, dicendo: Gran cose mi dite voi, ma v'è qualche cosa di recondito nelle vostre scienze. Io non v'intendo bene. Ditemi un poco: uno di questi giorni passati ho inteso ch'era stato messo in prigione un uomo, che aveva dato uno schiaffo ad un altro e che si reputava questa azione un delitto gravissimo, e che seriamente si pensava a punirlo, perchè le leggi vostre proibiscono di percuotere chi che sia, se non a cagione di propria difesa. Or dunque come queste vostre leggi lasciano schiaffeggiare e flagellare come più torna a conto a' vostri istitutori, e loro abbandonano sì gran numero di cittadini da percuotersi impunemente, senza che alcuno ne chieda ragione? Non è ella una pena grande qui da voi il far flagellare un uomo per la città, come m'è stato detto, e tal pena usata con-

Digitized by Google

tro ladri ed uomini infamissimi, e non la date senza legittime procedure e sentenza conforme alle leggi; e poi senza sentenza, senza esame della qualità del delitto, se tal pena meriti, senza che alcuno se ne impacci potrà un tale o un tal altro che non è magistrato, giudice o principe non solo far leggi che si flagelli quello o questo de' cittadini alla lor cura commessi, ma essere perfino egli stesso giudice, legislatore e carnefice ad un tempo? Ah qual ridicola obiezione mi fate voi! ripigliò il maestro. Per altro parmi anche che sappiate i termini, e ciò non è poco per voi. Del resto crediate che da noi quando si flagella un briccone per le vie, tutti dicono: oh pover uomo! egli fa pietà! il che è conforme alla umanità; ma quando si dice: un fanciullo è stato bastonato dal suo maestro, ognuno ride e si diverte di questo scherzo innocente. Troverete ben pochi, che come voi pover uomo, prendano la cosa in serio. Ma non è egli vero, ripigliò il selvaggio, che avete de' magistrati che invigilano alla pubblica sicurezza ed alla privata di ciascuno, che avete leggi che difendono ognuno da privata violenza; e perchè queste non estendono la loro benefica protezione sino ai più miseri, ai più deboli, ai più innocenti cittadini? Un fanciullo riceve cinquanta colpi di flagello sulle mani, sulle spalle, sulle gambe, poi vi si aggiunga una gran tirata di orecchie, poi schiaffi, poi calci, poi percosse d'ogni genere, e perchè non v'è nessuno che entri di mezzo fra lui ed il suo maestro per riconoscere la giustizia di tal supplizio? Se ad uno di quelli che chiamate conti o marchesi, o ad un padre di questi fanciulli taluno s'invogliasse di fare altrettanto, tacerebbero le leggi? E perchè tacciono esse, e cessa la loro vigilanza dove d'imbecilli e sventurate creature si tratta?

— **Tutti insegnano le lettere con la sferza e col pianto.** —

Io vi ripeto, signor Ottentotto, gli rispose sorridendo il maestro, che tutti questi vostri sofismi nascono dal non ritenere i principî di natura e delle genti, che vi ho già eviden-

Digitized by Google

temente dimostrati. Voi troverete in tutte le nazioni antiche e moderne ove più, ove meno osservato questo lodevolissimo costume d'insegnare le lettere colla sferza e col pianto; nè voi mi proverete giammai come ciò che sempre si è fatto non debba farsi, e come questo unanime consenso di tante nazioni non vaglia il vostro tenuissimo parere. Che se non v'arrendete alla ragione, ciò non è strana cosa in un selvaggio.

E così finì questa conversazione, dopo la quale tuttavia seguitarono gl'istitutori a flagellare i scolari per ogni cinque errori finchè furono più deboli di loro, e non li flagellarono più quand'essi potevano flagellare a vicenda i loro maestri, e la cosa non si mutò per le obiezioni d'un Ottentotto, ed altri che gli Ottentotti furono ancor persuasi che non sia giusto flagellare i fanciulli, e tutti i flagellanti dissero male delle indiscrete riflessioni del selvaggio, e tutti i flagellati ne disser molto bene, e gli altri che le seppero, risero e se ne dimenticarono (3).

A.

(3) L'ironia, che ravviva tutto l'articolo, se da una parte riesce piacevole, non cessa dall'altra d'essere dolorosa per quanto dice sulle madri, le quali, senz'affetto alcuno, scaricavano sopra altre l'incomodo di allattar la prole, contro cui la pedagogia alzò forte la voce; e sulla maniera di educare, maniera inumana, irrazionale, contro cui pure tanto si combattè e sì a lungo, perchè il verbo era insegnato a suon di nerbo. A proposito de' queruli recinti rintronati da giovanili strida, A. Verri, nel *Saggio di legislazione sul pedantismo*, osserva: « Per il che dovrassi ivi accrescere il numero delle ferie sino a 365 all'anno ».

Tra le sferzate contro la grammatica latina sono ricordati Alvaro, per cui puoi vedere una nota dell'articolo V di questa parte, e De Colonia (1660-1741), famoso per il trattato *De arte rhetorica* (Milano 1762. Dalla tip. della Biblioteca Ambrosiana presso Gius. Marelli), la quale consta, oltre gli *Elementi*, di 5 parti: elocuzione, invenzione, disposizione, diversi generi di orazioni, del porgere, in cui è compresa la memoria (una delle 5 parti della rettorica antica). Versatissimo era questo gesuita nello studio dell'antichità e della numismatica. Fu anche storico, e pubblicò libri sulla religione cristiana, sulla storia letteraria della città di Lione, e due opere contro i giansenisti.

Digitized by Google

XIV.

Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni

Verbera, sed audi

— Il sentimento non ha mai torto. —

Le belle arti non soffrirebbono tante contraddizioni, se fossero soltanto coltivate da quegli uomini tutti anima, tutti sentimento, che giudicano delle produzioni dell'ingegno in quel modo che degli odori e de' colori. Come sentendo il tenero odore della viola, vedendo il dolce color ceruleo, bisogna accordar senz'altro, esser grata questa sensazione; così senza disputa, senza guardarsene come da ingannevol lusinga, si abbandonano gli uomini sublimi, nel sentire a quella dolce languidezza, che inspirano le arti del cuore. Sono i freddi esami, le caute discussioni, giudici altrettanto giusti delle opere di ragionamento, quanto incompetenti di quelle di sentimento: sono epicurei nelle belle arti i sublimi Maestri: non resistono, ma sono trascinati dal sentimento; non eglino si accostano alle passioni, ma esse li tirano a sè quasi irresistibilmente. All'eccellente Dramma fatto dal loro nemico essi piangono, che non ha tempo la importuna ragione di ficcarsi tra l'oggetto e la vivissima sensazione. Se gli uomini grandi ritrovano difetti nelle opere grandi, essa è l'ultima scoperta, che vi facciano, ed i piccoli la prima. Non sono difetti importanti quelli, che nelle opere di cuore non si scoprono che ragionando. Che importa se in una sublime poesia, la quale ti ha rapito in entusiasmo, con freddo esame tu vi ritrovi alcuni nèi sparsi qua e là? Il sentimento non ha mai torto: l'autore ha ottenuto il suo fine, e levando ancora tutte quelle macchie, che ritrovò la fredda ragione, e che non potè

Digitized by Google

trovare il sentimento, non sarà sensibilmente migliorata un'opera fatta pel sentimento.

— Prima componi con ardire e passione, e poi ripassa con l'intelletto. —

Ciò non ostante è stato detto, e bene, che le opere bisogna comporle con ardire e con passione, e ripassarle coll'intelletto. Chi cangia questo metodo faccia una grammatica, ma non pretenda fare di più. Voglio che l'autore al primo moversi de' suoi pensieri, quando prende la penna in mano, egli sia tutto nella sua testa, ove non veda altro che le proprie idee, e le getti sulla carta, com'esse sono. Lingua, ortografia, ordine, periodi, finezze, minutezze all'indomani. Se l'attenzione della mente si dirama in tutti questi oggetti, se l'immaginazione si sottodivide in tutte queste ispezioni, come può ella esser robusta? Dov'è fra cotai ceppi la sua libertà, quella libertà ch'è la Dea dell'ingegno! Guardati dallo immaginarli che un grammatico, un pedantuzzo, un caustico motteggiatore, chiamantisi letterati, ti siedano in faccia del tuo tavolino, e ti contrastino le parole, ti pesino i sentimenti, ti raffrenino con leggi tiranne l'impeto de' tuoi pensieri.

— Conversa cogli uomini grandi. —

No: immaginati d'avere in faccia un Newton, un Bacone, un Montesquieu uomini grandi, e perciò indulgenti uomini, a cui leggendo le cose tue anco informi, anco senza l'ultime finezze dello stile, anco con errori di grammatica, se in esse avrai ragionato, s'esse conterranno idee e lampi di buona filosofia, non li vedresti freddamente accoglierle in udienza letteraria; non cercare di scoraggiarti con molte e minute obbiezioni; non compartirti lodi di protezione peggiori del biasimo: ma bensì vedresti que' gran dittatori degli uma-

Digitized by Google

ni ingegni discendere alla più urbana e sincera approvazione, animarti, incoraggiarti. Corre in ciò quella differenza che passa fra un piccolo gentiluomo ed un gran signore. Questi ha una gentilezza per lo più non sperata: quegli è talvolta grave e sostenuto sino al ridicolo. L'uno è troppo grande per temere di non esserlo creduto: l'altro perchè lo teme, vuol tenersi in alto più che può. Io vorrei mille volte più vivere una vita letteraria co' grandi genî, che co' mediocri; ed ho l'ardire di persuadermi, che il mio amor proprio starebbe meglio con quelli, che con questi; perchè gli ultimi mi terrebbero da lor lontano, e forse mi farebbero l'onore di tenermi; starebbero sulle guardie di non esser conosciuti, superati; loro rincrescerebbe la disputa anco urbana e l'esame che far si potesse del loro avere: ed i primi lascerebbonmi pensare, dire, ragionare, accostare a loro, delirare anco filosoficamente, se così mi piacesse. I piccoli, i miseri genî ti contrastano nella disputa, non con quella urbana discussione, che ravviva il dialogo, che agita le idee, che scuote l'intelletto, che fa sfavillare il vero coll'urto di vari veri; ma per abbassarti se lo potessero, onde li vedrai con insidiose procedure freddamente inviluppartì nella disputa; non acconsentire che tu abbia spirito; e con simulata distrazione accogliere i tratti più fini del tuo dire, non rilevarli giammai; contrapporre alla tua passione un tono languido e strascinato, e pesar le parole ad una ad una nel caldo del tuo ragionare. Fuggi, fuggi, se t'è prezioso il tempo e la ragione, sì fatte conversazioni.

— I grandi sono umani, urbani, semplici. —

Egli è per lo meno ridicolo il guardare la letteratura come un toson d'oro, il rappresentare il letterato. Oh la sconcia e misera dignità! Qual più chimerico magistrato che il grave, che l'importante letterato! Se la coltura non ci rende amabili, non buoni, non dolci, non semplici, che farà ella mai? I più grandi uomini sono così umani, e di maniere co-

Digitized by Google

tanto urbane e naturali, che per lo più chi loro ti presenta bisogna che ti dica: questo è desso, e che tu ne stupisca grandemente. Fu a maraviglia detto d'un tale: *Il est simple comme un genie*. I ministri, i generali, gli uomini insomma del merito più distinto si osserva essere stati fuori degli affari sovente dati a' giochi fanciulleschi. Soltanto un letterato sempre impacchettato in se stesso, che non vede al mondo in ogni momento altro che sè, ed i suoi libri, e che ha il bene di credere, che così pensino ancora gli altri, può trovar ridicolo un Newton, che, dopo aver lavorato a' suoi principî matematici, giuochi alla trottola con un fanciullo. Non è uomo grande chi sempre lo rappresenta (1).

A.

---

(1) Qui ci sono grandi verità. Prima scrivi come ti senti, chè il sentimento non ha mai torto; ripassa poi con l'intelletto, cioè all'indomani bada alla lingua, all'ortografia, all'ordine, ai periodi, alle finezze.

E per la critica sui difetti della nostra letteratura e per la guerra contro i pedanti e la rettorica, possiamo trovare nei collaboratori di questo periodico un romanticismo anticipato.

Digitized by Google

XV.

Alcune idee sulla filosofia morale (1)

— Sviluppate agli uomini i loro veri interessi, e così predicherete la virtù. —

Sviluppate agli uomini i loro veri interessi, quelli che consistono in una costante e vera felicità, e voi vi troverete sempre sul cammino della virtù. Non crediate pericolosa la massima, se l'intendete bene, che virtù ed interesse nostro sono la stessa cosa; non vi spaventate di Orazio, quando vi dice: *Atque ipsa utilitas iusti prope mater, et aequi.* (2) Ma intendetelo, cioè non vi maravigliate che la virtù ci renda felici, che la vera strada di esserlo, di procurarci una vera e costante utilità sia di esser uomo dabbene. Scorrete di mano in mano su tutte le condizioni della vita, su tutte le umane azioni, voi trovate che esattamente ragionando dovrete sempre predicare la bontà, la beneficenza, la gratitudine, la compassione e l'umanità.

Altro non deve fare, per mio avviso, il filosofo morale che sviluppare i veri interessi degli uomini; giacchè come potrete loro persuadere una virtù opposta a' loro interessi reali

(1) Per capire meglio, è utile conoscere il riassunto della parte tralasciata. I più degli uomini il meno che conoscano è se stessi. Gli antichi filosofi delirarono e declamarono sulla virtù. Noi non sappiamo ancora che cosa essa sia. Il fondare la morale su ragionamenti sublimi è lo stesso che far una morale di speculazione per poche anime sublimi e abbandonar l'uman genere alla funesta eredità dei suoi errori. Cogl'illuminati puoi ragionare, ma cogli altri, che sono i più, non credo, se non col sentimento, il quale non fa sofismi, come l'intelletto. Volete persuadere gli uomini a esser buoni? Dipingete l'uomo cattivo con neri e terribili colori.

(2) E' il verso 98 della 3ª satira, libro I., che significa: è l'utile quasi padre del giusto e dell'equo.

Digitized by Google

e veri? Anzi ve ne può ella essere di tal sorta? Un trattato di questa moral pratica, e dirò così, sensibile e non speculativa ci manca.

— **Per ciò non c'è bisogno di trattati, ma del sentimento.** —

Non ragioniamo tanto: Miseri noi se per esser buoni abbiam bisogno di sillogismi! Miseri noi se di lunghi e metodici trattati ci è d'uopo per esser buoni cittadini, uomini sensibili ed onesti! Più ci perfeziona il cuore una tragedia o un romanzo, opere screditate, ma ottime, e ardirei dire necessarie per formare il cuore e lo spirito: più ci fanno onesti e sociabili le commedie di Molière, che non tutti i libri di metodici, secchi, inconseguenti, non persuadenti precetti di etica. Vogliono essere pitture nella morale, vogliono essere dipinti con vivi colori gl'inconvenienti del vizio ed i vantaggi della virtù. Allora non vi è uomo, che non ne possa trar profitto, perchè ogni uomo ha un cuore, ed ha sentimenti; e quantunque siano essi dalla educazione e dalle opinioni soffocati, ne porta sempre con se stesso i semi, i quali si schiudono da un abile filosofo, che sappia le recondite vie della sensibilità, e si ponga ad eccitarla. Anche il raziocinio ci può far buoni in quanto che ci analizza i vantaggi dell'esser tali, ed i mali che provengono dal non esserlo: ma se non mischiate la sensibilità col raziocinio; se non profittate di que' morali sentimenti, che più o meno ha ogni uomo; se non ponete per materia prima de' vostri precetti quei fremiti dell'anima, quei gemiti di compassione, che stanno riposti in ogni cuore, voi non moltiplicherete il numero degli uomini dabbene. Levate all'uomo il sentimento di compassione; levategli l'amor proprio; su di che fonderete voi, umanamente parlando, la vostra filosofia morale? Questi sono i due principî, che non devono mai trascurarsi in tali materie. Ogni precetto deve emanare da essi, se ha da esser utile.

Digitized by Google

— Il sentimento di compassione. —

Sul sentimento di compassione, sentimento che ha ogni uomo, voi fabbricate la beneficenza, l'umanità, l'amor della giustizia e tutte le più sociali e sublimi virtù; ma con i precetti potete di poco accrescere questo sentimento in chi per sua sfortuna non ne abbia ottenuto molto dalla natura. Potrete servirvi di questo per parlare di tempo in tempo al cuore. Il linguaggio del cuore produce delle vive sensazioni, ma non durevoli; una tragedia fa piangere, ma non persuade, perciò non lasciano profonde tracce queste passeggiere illusioni.

— Si mostrino i vantaggi della virtù e gl'inconvenienti del vizio. —

Ciò in cui vi fermerete di molto sarà nel far vedere i vantaggi della virtù e gl'inconvenienti del vizio, e nell'unire quanto più potrete, le idee di virtù con quelle di felicità e le idee di vizio con quelle di miseria. Voi potrete far agevolmente vedere, che cominciando dalla più abietta sino alla prima delle sociali condizioni sono utili ad ognuna di esse la giustizia, la verità e la virtù. Vegga l'artigiano nelle morali istituzioni, che i vantaggi del suo piccolo commercio saranno più grandi, quanto la buona fede, la diligenza de' suoi lavori saranno maggiori; e vegga altresì quanto saranno i suoi svantaggi se sulla mala fede e gl'inganni, a' quali va dietro il discredito, poi la miseria, vorrà fabbricare la sua fortuna. Egli è tanto vero che parlando della negoziazione è interesse di chi la professa di avere quelle virtù, che sono proprie di tal condizione, le quali tutte poi si riducono alla buona fede, che ne' paesi dov'ella fiorisce, quelle virtù si ritrovano in grado sublime, e sono così necessarie, che senza di esse non sussisterebbe una grande negoziazione. Lo stesso appare in tutte le altre condizioni. Non sono mai volgari i soggetti

Digitized by Google

nella morale, se essi in qualunque maniera istruiscono. Non isdegnate di discendere a qualunque classe di persone. E che? Non sono tutti gli uomini oggetto assai importante per meritare le viste del filosofo?

— Non declamate però. —

Non si faccia tanto il sublime in tali materie; si faccia il catechismo per tutte le condizioni: non si sdegnino i dettagli; s'istruisca e non si brilli. La morale è fatta per tutti gli uomini. Siamo scrittori volgari, non importa. Non tanto fa il bene in questo genere chi ne fissa i principî generali, quanto chi sviluppa ne' casi particolari l'applicazione. Discenda pure il filosofo morale ne' doveri del padre di famiglia e facciagli vedere che i suoi veri vantaggi sono l'esser amato, ed insegnigli il modo di esserlo. Vegga che i suoi interessi sono di far felice la sua famiglia, ed impari come li debba fare. Da lui impari la moglie la compiacenza verso del marito e l'amorevolezza verso i suoi figli; e imparino questi a piegarsi all'ordine della famiglia; a non esserne inutili membri; ad esser grati ai benefizi, rispettosi alla vecchiezza. Ma non declamate: persuadete, dipingete qual sia la felicità di una famiglia, in cui questi è padre, quella madre, questi figli, quello marito, questa moglie, ma tutti amici, tutti intenti a concorrere all'armonia e felicità comune. Sviluppate quanto ognuno debba contribuire a questa felicità comune, fate vedere i necessari inconvenienti, che provengono dalle false idee, che si formano gli uomini del posto che occupano in questi domestici regni. Dipingete una famiglia, in cui la discordia scuota la sua face infernale, in cui vi sia un continuo commercio di fiele e di sospettosa perfidia, dove mille piccole, ma sciagurate passioni tengan luogo della benevolenza, della bontà, e ponetela a canto di una famiglia di amici, dove i domestici sentimenti e la semplicità affettuosa allignano, e vedrete se a tal confronto vi sarà uomo che non si scuota.

A.

Digitized by Google

XVI.

Esame d'alcune cagioni, che tengono nell'attuale mediocrità il teatro italiano

— Male derivato dall'introduzione della commedia francese in Italia. —

Per quanto io sia dichiarato ammiratore della commedia francese, non posso però non convenire che la di lei introduzione in Italia non sia stata una delle più forti cagioni, che ritardarono l'avanzamento del nostro teatro. I principi italiani vedendone il cattivo stato invece di cercar di trarnelo, come non sarebbe loro stato difficile, si sono rivolti al più pronto partito di cercar nel francese quel piacere, che non loro prometteva il nazionale, quando non doveva servirci che di modello e di stimolo per avanzare il nostro e renderlo degno di gareggiar con quello, come fu il primo a risorgere al tempo di Leone X, dei Trissini e dei Bibiena.

Venezia per opera del Goldoni fa i primi passi verso un teatro ragionevole. —

Venezia sola, non adottando la commedia francese, ha fatto i primi passi verso un teatro ragionevole. Il benemerito sig. dottor Goldoni, che si può con ragione chiamare il riformatore del nostro teatro comico (1), l'ha reso ben diverso da quel che egli era venti anni fa; ma la quantità delle commedie, ch'egli ha dovuto precipitare, il gusto del paese, al

(1) Puoi leggere il numero III di questa parte prima e la relativa nota in fine dell'articolo.

Digitized by Google

quale ha dovuto forse troppo servilmente obbedire, l'interesse dei suoi comici, i pregiudizi troppo inveterati non gli hanno permesso di portare la riforma fin dove il suo genio regolare e fecondo l'avrebbe estesa in tempi migliori. E' vero che gli è finalmente riuscito di proscrivere le maschere dalle sue commedie.

— A Venezia è difficile snidare le commedie dell'arte. —

Ma che perciò? il poco numero delle buone commedie ed il cattivo gusto, che tuttora sussiste nel popolo, costringendo i comici a ricorrere bene spesso alle commedie dell'arte, le rende loro necessarie, e fa che nella scelta de' soggetti, che compongono una compagnia di comici, il punto principale sia quello di scegliere un buon Arlecchino, un buon Brighella, un buon Dottore ecc., poco poi loro importando, che i soggetti siano capaci a coprire i personaggi di carattere, che seco porta la vera commedia. Anzi io direi, che un vero e buon comico mascherato, assuefatto alle caricature necessariamente attaccate al grottesco del suo ridicono personaggio, non può se non per una rara combinazione vestire colla debita dignità e naturalezza i caratteri più interessanti. *Un petit bout d'oreille echappé par malheur: decouvre la fourbe et l'erreur*, si può dire a ragione con la Fontaine. Aggiungasi che il dover discendere a questi caratteri indecenti contribuisce moltissimo ad avvilire la professione, ed allontanar dalle nostre compagnie quelle colte ed oneste persone, che potrebbero avere questo talento sì dilettevole e sì poco universale: oltrechè assuefatti questi comici a lavorare, per dir così, del proprio il dialogo, non sanno poi sottoporsi alla faticosa necessità di mettersi a memoria le buone commedie, e sono per conseguenza costretti ad abbandonarsi servilmente al molte volte non troppo esperto suggeritore, cosa che sola basta per sfigurare qualunque capo d'opera, poichè e come mai da-

Digitized by Google

re il tono e le inflessioni necessarie a' sentimenti, che non conoscete o che vi vengon posti in bocca pezzo a pezzo dal suggeritore? Come pensare all'azione in tempo che si è internamente occupato delle parole?

— Numero ristretto dei comici. —

Un altro non minore inconveniente egli è quello che le compagnie de' nostri comici sono costrette per sussistere a star più che possono ristrette in numero, ond'è che non abbiano poi d'ordinario i soggetti adattati per ogni sorta di personaggio, e siano costrette a far agire Nestore da Telemaco, da Venere una Sfinge e Zanni da Catone. Niente di più ridicolo, niente che più comprometta una composizione drammatica. Ma abbandonati a se stessi ed interamente occupati dalla propria sussistenza, come pensare alla perfezione e alla gloria?

— Perciò il teatro diventa luogo di conversazione, di gioco. —

Gli accennati difetti degli attori, di effetti diventando cagioni, mantengono poi il cattivo gusto e la disattenzione degli spettatori, poichè qual cosa più inutile, che di prestarsi con attenzione a delle cattive commedie e mal rappresentate, e qual cosa che più umilii al tempo stesso e scoraggisca, che il vedersi trascurati o soffocati dallo strepito? Il teatro diventa allora un luogo di ridotto, di conversazione, di gioco, di visite; la turba gli dà il tono, ed i comici, vedendo la indifferenza per una banda e gli applausi per l'altra, sono e per proprio interesse e per propria inclinazione strascinati a continuare nel cattivo cammino incominciato; ed allora si è che gli Scaramuccia (2) osano stare a fronte dei Molière.

(2) Personaggio unico, scomparso dal teatro. Proveniente dalla Spagna e da Napoli, era il suo carattere un misto di spavalderia e poltroneria. Portava fol-

Digitized by Google

— Nessuno quindi coltiva la drammatica. —

E qual è quella persona di merito, che vedendo il pubblico giudice sì incompetente, sì ingiusto e sì indifferente sulle produzioni, che le costano tanta fatica, voglia coltivare la scienza drammatica? Due sono i mobili, che decidono gli uomini, la gloria e l'interesse; ma dove vedano molto rischio, quando le sue produzioni non riescano, e nessun compenso dall'altra banda, chi è quel che in pura perdita voglia arrischiarvisi? Datemi in Italia un solo esempio (anzi dirò la sola speranza) ch'eguagli il successo e le conseguenze ch'ebbe in Francia pel suo autore il famoso essedio di Calais (3) e vi prometto e de' buoni autori tragici e delle buone commedie. Credete voi che se Cornelio e Molière fossero restati in Francia nell'oscurità e nella miseria avrebbe poi quella nazione avuto i Racine, i Voltaire, i Crebillion, i De Tousches, i Regnard (4)

---

ti mustacchi e il costume spagnolo nero dalla testa ai piedi: nel recitare si contorceva e faceva mille smorfie, e finiva quasi sempre con le bastonate d'Arlecchino.

Il più celebre Scaramuccia fu Tiberio Fiorilli, napoletano (1608-1696), altro fu Gandini.

(3) L'assedio a Calais fu posto da Edoardo III, re d'Inghilterra, 1345-1347, e fu sostenuto per la generosa azione di Eustachio di Saint-Pierre, che espose la vita per salvare i suoi concittadini.

(4) *Prospero de Crebillon* fu tragico francese, 1674-1762, e allievo e imitatore di Racine. Suo capolavoro è *Radamisto e Zenobia*. Forte di pensieri, d'ingegno non comune, ebbe versificazione spesso dura e senz'eleganza, stile declamatorio. Suo figlio, Claudio Prospero, 1707-1777, fece romanzi licenziosi.

De Tousches fu autore di commedie mancanti di vena comica al tempo degli enciclopedisti.

Gian Francesco Regnard fu autore comico francese, 1655-1709, ed ebbe una vita avventurosa, di cui scrisse molti viaggi. Fu il miglior allievo di Molière. *Le Joueur* fu la sua più applaudita commedia, la quale mostra una grande esperienza della passione. Buoni pregi sono anche nelle altre numerose commedie e nel *Segretario universale*, capolavoro di allegrezza comica. Da Plauto imitò *Le follie amorose*. Lasciò un romanzo, *La Provenzale*, e poesie diverse.

Racine e Voltaire sono noti ai giovani, o dovrebbero esserlo.

Digitized by Google

e tant'altri, che hanno portato il teatro francese ad un punto di perfezione sconosciuto per fino agli antichi? Di fatti qual cosa più disgustosa per un povero autore, che il veder dopo molti sudori e molte vigilie sfigurate poi in un momento le sue produzioni da' nostri istrioni, il veder maltrattate le situazioni più interessanti, perduti i più bei quadri delle sue composizioni ed eccitate le fischiate da quelle cose appunto da cui sperava i maggiori applausi ed il maggiore successo? Suol dirsi che gli estremi si toccano, ed una bellezza portata appunto fin dove poteva arrivare, diventa un difetto, una caricatura; diventa gigantesco e sproporzionato ciò che non era che ardito e grande, per pochissimo che si alteri e si porti al di là de' rigorosi confini ideati e stabiliti dall'autore. Il partito che prese il gran Molière di farsi egli stesso attore (alcuni altri tra i francesi seguirono un tale esempio), fu da grand'uomo specialmente allor che si trattava di riformare il teatro, ed a questa coraggiosa risoluzione egli deve a mio dire in gran parte il successo delle sue commedie e l'aver alfine disingannati i Francesi dagli Scaramuccia e dai buffoni; partito reso omai inutile in Francia per la conosciuta bravura e capacità de' suoi attori, ma che sarebbe necessariissimo in Italia, che trovasi appunto nelle stesse circostanze, in cui trovavasi allora il teatro francese. Ma lo spereremo noi finchè proseguiremo a riguardare con quanto altre volte giusto disprezzo per i nostri istrioni, altrettanto ingiusto per chi coltivi il talento sì utile e sì poco comune del teatro, e che arriveremo perfino a gittar il ridicolo su que' che si volgano a coltivarlo con private rappresentazioni? Trattenimento, che non isdegnarono in altri tempi i più grandi principi, e che sebben forse con poco successo da principio potrebbe se non altro far aspirare a cose più grandi persone meno imbevute delle cose loro e capaci di fare di meglio.

Digitized by Google

— Al buon successo delle produzioni teatrali s'oppone anche la costruzione dei nostri teatri. —

Al buon successo delle nostre produzioni teatrali, oltre gli attori ed i spettatori, s'oppone ancora generalmente la costruzione de' nostri teatri, che sono fatti più per lo spettacolo, la musica e le decorazioni, che per la semplice declamazione, e per conseguenza troppo vasti per potervi recitare d'un tono di voce naturale. Lo sforza che convien faccia la voce, basta per distruggere l'illusione, cardine principale, su cui s'aggira il successo delle rappresentazioni teatrali, o volendola conservare, ne viene che pochissimi arrivano ad intendere, ed il teatro resti poi malcontento e spopolato.

Queste sono in breve a mio dire le principali cagioni, che tengono il nostro teatro nell'attuale vergognosa mediocrità, dalla quale non sortirà certamente finchè non ne vengano affatto proscritte le maschere, e che invece di chiamare compagnie francesi non ci volgiamo ad animare e sostenere il nostro teatro. Non sarà punto difficile di trovare e buoni attori, e buoni autori, quando entrando in questa carriera possano sperare di fare una fortuna o di formarsi un nome.

Fatti i primi passi, quai rapidi progressi sarà per fare quest'arte fra noi, animata dall'esempio e dall'emulazione! Le circostanze dell'Italia, che conta nel suo seno omai principi. che può chiamare Italiani, e che vien di fare un nuovo fortunato acquisto, pare che lo facciano sperare con tutto il fondamento, e parmi già vedere là dove rinacquero le scienze, e dove ebbero la loro origine tanti grand'uomini, risorgere più glorioso il nostro teatro e riprendere l'antica sua dignità.

S.

Digitized by Google

XVII.

Intorno la malizia dell'uomo

— Le impressioni presenti determinano le azioni umane. —

Io vedo ed approvo il bene, ma sieguo il male. Io vedo il bene, dunque il bene sovra di me fa impressione; io l'approvo, dunque lo sento e lo conosco: e mi sarà possibile volere altrimenti e determinarmi al male. (1) Basta dare un'occhiata sulla maggior parte degli uomini per non dubitare di questa sconsolante verità. E per qual ragione dunque sono cattivi? Tal questione ne suppone un'altra, ed è se siano veramente cattivi.

Gli uomini rivolte le spalle al passato, appoggiati appena nel presente, tentano continuamente slanciarsi nell'avvenire. Si vive disponendo e preparando; si muore in preparare e disporre sull'infinita successione de' secoli venturi. Ma loro malgrado sono le impressioni presenti, che determinano le azioni degli uomini. E' necessaria una forte passione o una molto riscaldata fantasia perchè l'azione di una non presente impressione prevalga in energia e forza sulla presente e sulla nuova, altrimenti gl'interessi presenti hanno tutta la forza e tutta l'energia possibile; i non presenti tanto più sono divergenti, quanto più lontani, fintantochè su non trascorrendovi il tempo, li renda successivamente presenti e riunisca la loro azione in un sol punto, o li dimostri vani.

(1) *Video meliora, proboque, deteriora sequor.* (OVIDIO). — *E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio* (PETRARCA).

Digitized by Google

— Sono cattivi gli uomini, quando è loro interesse. —

Fate che il bene o il male abbia attualmente lo stesso vantaggio, non è possibile che alcuno in tale supposizione non scelga a preferenza il primo. Gli uomini sono adunque cattivi allorquando è loro interesse di esserlo. Bisogna guardare con occhio ben livido ed itterico tutto l'uman genere per vedere gli uomini sortiti dal seno della natura imperversi e cattivi. Strappate dalle mani dell'ingiusta proprietà l'ineguale distribuzione de' beni, e soffocate quel vano e fittizio sentimento della propria relativa debolezza, che chiamasi amor proprio, e allora vedrete se è giammai interesse per gli uomini essere cattivi: allora vedrete perchè i selvaggi trucidino alcuna volta con lenta e tormentosa morte i loro nemici; allora vedrete perchè in mezzo alle nazioni, che diconsi le più colte e incivilite, non sapete se sotto quel volto ridente e in mezzo a quelle espressioni e maniere le più amichevoli non si celi un nemico, se tra quelle lodi non si nasconda un detrattore, se tra quelle proteste, tra que' giuramenti non si trovi una menzogna, una nera calunnia: vedrete in somma tutta la serie de' mali morali.

— Per le azioni morali gli uomini si possono distinguere in tre classi. —

Relativamente alle azioni loro morali io distinguo gli uomini in tre classi. I pochissimi buoni formano l'una; l'altra più numerosa quelli che diconsi cattivi, e che non sanno di esserlo; e quelli che lo sono per sistema, compongono l'ultima. La maggior parte de' buoni lo sono o per debolezza o per temperamento, alcuni pochissimi per sentimento e per elezione. I cattivi, che non sanno di esserlo, sono tali o per ignoranza, o per forza di passioni, o per inerzia. I cat-

Digitized by Google

tivi per sistema lo sono o per esperienza o per intimo conoscimento del cuore umano. La maggior parte degli uomini, e che ho annoverati nella seconda classe sono li più pericolosi, perchè sono cattivi e non sanno di esserlo, quelli che ho indicati in terzo luogo, lo sono meno, perchè essendo cattivi per principî, allorchè non vi hanno interesse di esserlo, bisogna necessariamente che siano buoni.

— Gli uomini non sono da fuggire. —

Che ne segue da ciò? Dovrannosi forse come le tigri, gli orsi e serpi fuggire gli uomini, o nascondersi ne' deserti e nelle grotte per evitare il loro commercio? Dovrassi con cinica mordacità ed amaro motteggio insultare, maledire e beffeggiare l'uman genere? No. Tali sono state le false conseguenze, o dirò piuttosto l'impostura di chi ha profanato e prostituito il rispettabil nome di filosofo. Tali sono oggi giorno le grida di chi non ha saputo o non ha riuscito, o non può più essere abbastanza cattivo, o di chi finalmente sentendo di esser tale, teme di comparirlo.

— Perchè essi sono naturalmente buoni. —

A chi vorrà oppormi esser io così ragionando il difensore della malizia degli uomini, risponderò: che naturalmente gli uomini sono buoni, che se sono altrimenti alcuna volta lo sono o per educazione o per esempio, e finalmente che lo diventano a proporzione che i bisogni loro fittizi aumentano e superano in numero i pochi e semplici primitivi della natura.

Digitized by Google

— È necessario passar tra i beni e i mali morali per esser convinti che con la bontà stanno i maggiori vantaggi. —

Egli è necessario che gli uomini passino per la trafila di gran porzione de' beni e de' mali morali, perchè restino convinti per sentimento, che i maggiori vantaggi stanno dalla parte della bontà e i più forti svantaggi dalla parte della malizia. Dunque acciocchè in tutta la massa degli uomini non si trovi più malizia, bisognerà che tutto l'uman genere abbia provato tutte le combinazioni possibili de' mali e de' beni morali; ma temo che tutti gli uomini insieme in quasi cinque cento settanta sette secoli, che da generazione in generazione si succedono su questo pianeta, non ne abbiano ancora passato che le prime combinazioni. Qual prodigiosa successione di secoli sarà conseguentemente necessaria perchè tutto l'uman genere abbia esaurite tutte le combinazioni possibili de' mali e de' beni morali? Felici que' viventi, che vedranno la fortunata epoca della fine di questo periodo grandissimo. Queste verità sono poco consolanti per l'uman genere; ciò non ostante un'anima sensibile non può evitare di sentire una patetica e dolce compassione nel vedere che colui, che tenta fare agli uomini del male trasportato da un altro vortice di circostanze sarebbe benefico, e gli amerebbe come amici, come fratelli, come altri uomini a lui simili. E qual sarà poi il giubilo e l'entusiasmo generoso di un cuore pieno d'amore per l'umanità nel trasportarsi coll'immaginazione in un tempo futuro, nel quale tutti gli uomini non saranno che fratelli, i di cui interessi propri diverranno quegli stessi di tutti gli altri?

— Siate buoni e vi vedrete scemare intorno i cattivi.

E' un error fatale il credere che i buoni sono il ludibrio de' cattivi; analizzate il cuore umano, e troverete che non già

Digitized by Google

i veramente buoni, ma coloro che non hanno il coraggio di essere virtuosi, e quelli che non hanno bastante industria per essere veramente accorti, quegli essere l'istromento e il giuoco dei cattivi. La virtù ha un'ampia sfera di attività intorno di sè, e la bontà vera è un potente talismano contro i malvagi. Siate voi buoni, e scemerassi intorno di voi il numero de' cattivi. Allora gli uomini avranno meno interesse a nuocervi. Cessate di gridare ch'essi sono malvagi; studiate invece di non esserlo. (2)

G.

---

(2) Giovani, riflettete bene sulle ultime pagine, così dense di auree massime, a cui dovete informare la vostra vita, perchè diventiate buoni nel vero senso della parola, chè bontà è vera grandezza, e alla bontà siamo obbligati.

Gli uomini dunque, secondo l'autore di questo articolo, sono naturalmente buoni, ma sono corrotti dal vivere civile. La morale deve ammaestrarli, mostrar loro « che i maggiori vantaggi stanno dalla parte della bontà, e i più forti svantaggi dalla parte della malizia » e illuminarli nello stesso tempo sulle tristi necessità e sulle menzognere virtù del vivere sociale. Spesso si trova pianto e miseria là dove brilla il riso e il piacere. Così a un principio di sana e razionale morale che « la felicità non è fatta che per l'uomo virtuoso » (P. Verri - *Discorso sulla felicità*), si uniscono l'utopia ottimistica della perfezione della natura e il paradosso di Rousseau che il vivere sociale e la civiltà abbiano corrotto e deturpato tutto; e alla fede nell'efficacia della virtù, legata con l'utile da vincoli indissolubili, è pari lo sprezzo della società civile.

Tali sentimenti e tali principî fecero un gran bene agli uomini d'allora, e possono farlo anche adesso, perchè sono nobili e forti pur in mezzo a difetti, esagerazioni, errori.

L'antichissima sapienza, ricordò il giovine patrocinatore del prof. Bidone, nella difesa per i fatti di Palazzo d'Accursio, ci dà il monito: « Siate buoni coi buoni, siate buoni coi cattivi. Così s'insegna la bontà ». E convincetevi che i rappresentanti d'una nobile idea si onorano e si amano operando al trionfo di quell'idea.

Digitized by Google

PARTE II

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONCILIATORE

— **Fondazione del Conciliatore.** —

La rivoluzione francese aveva diffuso concetti di razionalismo e di democrazia romana, e, nutrita di pensiero latino, aveva combattuto il feudalismo teutonico per far cadere in frantumi il passato di privilegi, pregiudizi e ingiuste distinzioni sociali, per negare la religione, bruciando incensi alla dea ragione.

L'apparenza però inganna: da una parte continuano i privilegi, l'uguaglianza non è completa, il principio cristiano perdura come anche quello monarchico, ma sotto la forma romana dell'impero; dall'altra la repubblica crea Napoleone, il quale per abbattere le vecchie monarchie desta una conflagrazione d'armi nell'Europa. Così da per tutto sorge potente il sentimento di nazionalità, e in Italia più che altrove, perchè tra noi pensatori, artisti, patrioti ne hanno mantenuto sempre acceso l'ideale, per quanto difettasse l'unità d'azione.

Napoleone, tutto imbevuto di romanità, vuol restaurarla nella vita, nelle arti, nella letteratura per salvare il principio d'autorità così utile ai fini della sua politica ambiziosa di dominio. Egli intende a ricostruire l'impero romano, in cui l'Italia diventa una provincia della Francia. Infierisce un

Digitized by Google

neoclassicismo cortigiano, che vorrebbe invadere tutte le terre europee, superando ogni barriera.

Ma subito si scatena la reazione in Germania, dopo l'esempio d'alcuni pensatori, con F. Klopstock (1724-1803), E. Lessing (1729-1781), Guglielmo (1767-1845) e Federico Schlegel (1772-1828), in Francia stessa con Chateaubriand (1768-1848) e Madama di Staël (1766-1817); mentre in Inghilterra creano l'arte nuova e nazionale W. Scott (1771-1823), W. Wordsworth (1170-1850), T. Moore (1779-1852), G. Byron (1788-1824), P. B. Shelley (1792-1822).

Anche in Italia sotto la bandiera della libertà e del progresso si schierano contro l'arte pseudoclassica i romantici, i quali sono, per così dire, i veri classicisti, perchè rievocando l'età dei comuni, esaltando l'individuo e la legge del cuore, vogliono una letteratura più a diretto contatto con la natura e con l'animo del popolo, vogliono una letteratura rappresentazione immediata e sincera del sentimento e della verità, non secondo i precetti scolastici, tradizionali, La lotta, oltre che letteraria, fu anche politica quando il classicismo diventò letteratura ufficiale. E quanto più il paterno governo dell'Austria restringeva la libertà d'azione, tanto più forte se ne sentiva tra noi il desiderio. Di qui comincia la paziente rivendicazione iniziata e proseguita con ardore sempre crescente dai pochi generosi quanto arditi, i quali, noncuranti dei più gravi pericoli, cercarono d'educare gli Italiani a riscattare la loro patria. A Milano divampò più che altrove questo focolare patriottico, perchè era ancor vivo l'esempio dei fratelli Verri, che con P. Frisi, C. Beccaria, nel giornale *Il Caffè* avevano trattato interessanti questioni di filosofia morale, economica, storia naturale, e anche di letteratura. I conti Porro Lambertenghi e Confalonieri, col loro danaro, misero in opera i disegni di S. Pellico, ch'era allora segretario del Porro e precettore de' suoi figli, di Borsieri, di Breme e d'altri, e fondarono *Il Conciliatore*, (1) uscito il 3 settembre 1818, raccogliendo collaboratori dappertut-

(1) Leggi i vari tentativi prima della fondazione in *Nuova Antologia*, fasc. 1.° febbraio 1904. Il « Conciliatore ». di Egidio Bellorini.

Digitized by Google

to, per esporre le aspirazioni, le idee di questa famiglia di pensatori.

— Collaboratori. —

Pellico, diventato il direttore di questo foglio, ebbe tanto da fare; Borsieri fu il critico, nemico d'ogni cattiva opera letteraria, il Di Breme paladino focoso del romanticismo, Berchet l'ardito battagliero del foglio azzurro, Ermes Visconti l'espositore sistematico della teoria romantica. Vi collaborarono G. B. De Cristoforis, discepolo di Manzoni, G. Nicolini, che da classicista si era convertito al romanticismo, e poi anche Giuseppe Pecchio, Giovanni Rasori, G. D. Romagnosi, che si occuparono di economia politica e di argomenti sociali. Collaboratori meno importanti furono Giuseppe Montani, Girolamo Primo, Luigi Pecchio, Giovanni Arrivabene, Fabrizio Mossotti, Serristori.

— Intenti del periodico. —

Mentre la *Biblioteca italiana* compiaceva al governo austriaco, nell'intento di affratellare italiani e tedeschi, il *Conciliatore* scendeva in campo per annunziare la verità ai tristi e agli ignoranti, per diffondere « la sociale filosofia dei costumi e a un tempo gli studi generosi del bello », una filosofia morale pratica, ereditata dal movimento intellettuale del secolo XVIII, tutta animata di sentimento patriottico, e una letteratura romantica, che allora si faceva eco delle più nobili aspirazioni.

Le questioni scientifiche saranno temperate coi ridenti studi della letteratura, si parlerà di versi, « di prose, di opere forestiere, di opere nazionali, di belle arti, di poetiche, di precetti.... di tutto che ecciti l'attenzione del bel mondo, senza stancarlo » (2).

Con critica per lo più imparziale, il *Conciliatore* predica un'arte nuova, giacchè « tanti solenni avvenimenti della nostra età, tante lezioni della sventura hanno svegliato gli uo-

(2) Introduzione.

Digitized by Google

mini con le punte del dolore, e riscosso una volta il sentimento, hanno essi per necessaria conseguenza imparato a pensare. La letteratura delle nude parole sembra per una volta venuta a noia anche ai più pazienti » (3).

E oltre la grande parte data alla letteratura, (4) il foglio si occuperà anche di letterature straniere, (5) di storia, (6) di argomenti morali, sociali, dell'educazione popolare, dell'economia, dell'agricoltura, di macchine agricole, di viaggi, di comete, di sordomuti.

Queste le promesse del foglio azzurro, di cui leggeremo il bel piano nell'introduzione, che riportiamo tutta; vediamo brevemente se sono state mantenute.

— Contro gli eruditi e i critici anteriori. —

La critica dei conciliatori è nemica spietata degli eruditi e dei critici anteriori, quali Crescimbeni, Quadrio, Fontanini, Corniani, e delle accademie, « ond'è assordata la nostra canora penisola », e che sono i putridi serbatoi del classicismo. Perciò sono anche condannate alcune forme di critica accademica, come l'elogio e la biografia erudita, (7) e in questo i romantici proseguivano la guerra iniziata dal *Caffè*. Il quale per bocca dei Verri aveva osservato: « Lo spirito filosofico si è dilatato oltre i confini della fisica: egli regge ed anima l'eloquenza, la poesia, la storia, le belle arti tutte insomma: il cuore umano ed i principii della sensibilità sono più conosciuti di quello che in prima non erano. Nell'Italia nostra però, vi sono tuttavia gli aristotelici della letteratura, come vi furono quelli della filosofia: sono essi il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi, in Italia, i talenti, che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le belle lettere: colle eterne loro dicerie,

(3) Il Conciliatore n. 32 di Borsieri.

(4) Il Conciliatore n. 3, 6, 8, 17, 23, 24, 25, 26, 39, 42, 44, 46, 79, 80, 84, 113.

(5) Trattò di Schiller, dei Lusiadi, del Gessner, dei poeti inglesi.

(6) La storia dell'Inquisizione di Spagna, di Llorente, le crociate di Michaud, storia di Venezia di Daru, la storia delle Repubbliche italiane nel medio evo di Sismondi, *Sulle fonti della cultura*.

(7) Il Conciliatore n. 34 e 73.

Digitized by Google

intimoriscono talmente i loro disgraziati alunni, che questi, con mano tremante, servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione » (8).

— Contro i pedanti. —

E il *Conciliatore*, ereditando anche l'odio del *Caffè*, rincara la dose contro i pedanti, che spietati tormentano gli uomini grandi, e grida: « Miserabili, e son essi che deturpano e fanno ridicola la bella patria nostra nel cospetto degli stranieri e dell'Europa: essi che la tengono isolata, immobile, in mezzo all'universale energia e alla grandiosa lega degl'ingegni! I nepoti ne chiederanno sdegnosamente ragione: qual fu di questi legulei, di questi rabuli della letteratura, domanderanno, che siasi mostrato pensatore, che abbia saputo aggiungere una misera ideuzza a quelle dei suoi contemporanei? » (9) E poi raccomanda ai giovani il coraggio di ribellarsi, la fede nel trionfo delle idee, come il *Caffè* dice loro: « Non vi perdete a compilar precetti, non siate paurosi nelle belle arti, non badate a quegli sgherri, a quegli assassini della letteratura, che io chiamo pedanti ».

— Studio delle letterature straniere. —

Dobbiamo rinvigorire la nostra letteratura studiando quelle straniere: leggiamo Schiller, Byron, la letteratura spagnola: perciò troppo è il disprezzo dei nostri classici antichi nel *Caffè* e nel *Conciliatore*. In quest'ultimo Tasso e Alfieri ebbero lodi e anche qualche biasimo (10); Dante solo è venerato, (11) perchè è considerato come un vero poeta romantico. Chi compose un « trattatello soddisfacente, senza pretese e chiarissimo per le idee » (12) sul romanticismo fu

(8) Il Caffè n. 19.

(9) Il Conciliatore n. 109.

(10) Il Conciliatore n. 6, 8, 72.

(11) Il Conciliatore n. 34, che riportiamo intero.

(12) Pellico: Lettera al fratello. — Rinieri: *Della vita e dele opere di S. P.* - Torino, Streglio 1898-99, vol. I, 312.

Digitized by Google

Ermes Visconti, il quale fece un'esposizione sistematica delle dottrine romantiche nelle *Idee elementari sulla poesia romantica*, che conosceremo a tempo, quasi nella loro integrità, e alle quali aggiunse un dialogo sulle unità drammatiche, e anche questo leggeremo.

Come odiarono la mitologia e l'antichità, i Conciliatori odiarono anche le unità aristoteliche nella drammatica, quella di luogo e quella di tempo; poca simpatia ebbero pure per il coro (13).

— Come dev'essere il teatro. —

Ammirando il teatro spagnolo, inglese, tedesco, riprovarono quello francese e il nostro, un po' lodando l'Alfieri, il quale toccò « quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e chè più potevano rinobilitare una nazione, accusata dal resto dell'Europa di lunga, vergognosa mollezza. Egli contentò persino i precettisti, coll'osservazione delle regole: e la sua visione tragica fu pari a quella dei Francesi, se non in generale superiore »; (14) un po' censurando che nelle sue tragedie, uniformi, (15) grandeggiavano fatti eroici e azioni illustri; ma queste assorbivano con la loro terribilità tutto il resto della trama drammatica, e poi non rappresentavano la civiltà moderna, spargendo un ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colorito particolare. Così avevano pure sentenziato la Staël, il Sismondi, lo Schlegel.

La tragedia dev'essere non mitologica, ma storica, cioè non « quella che ci rammenta senza pro alcuni fatti di antichissimi annali, ma quella che ci parla soprattutto dei nostri avi, delle nostre glorie nazionali e de' memorabili delitti onde queste furono contaminate ». (16) Bisognava animare la storia per destare l'interesse universale. (17) Riguardo al-

(13) Il Conciliatore n. 113.
(14) *Id.* n. 8.
(15) *Id.* n. 26, 79.
(16) *Id.* n. 69.
(17) *Id.* n 84

Digitized by Google

la commedia, così efficace « contro le frivolità, contro le sciocche usanze, e soprattutto contro le idee, gli errori, i vizi delle classi medie », (18) essa riproduca la vita umana « con quelle naturali gradazioni, che non sono mai rappresentate pienamente da una sola passione esclusiva. ma sono il risultato misto di varie passioni, cospiranti insieme e contemperate in modi tanto diversi, quanti sono gl'individui »; e questo con linguaggio fresco « raggranellato non tanto sui codici polverosi della Crusca, quanto dall'uso vivo e giornaliero delle persone bene educate ». (19)

Dalla storia medievale e moderna, dal cristianesimo e dalla cavalleria. —

La scuola romantica, mirando a far pensare « con esattezza severa e con intenzioni generose », (20) abbraccia quelle idee, che han l'impronta della civiltà moderna, (21) e tratta argomenti desunti dalla storia moderna e del medio evo, con immagini ricavate dalla religione cristiana, dalle credenze orientali introdotte nell'Europa, dalla cavalleria. E sarà vera poesia quella che s'ispirerà « nel sistema dei costumi, delle istituzioni e di tutti gli altri rapporti nazionali e contemporanei ». (22)

La poesia per i romantici acquista del *sublime* dal cristianesimo, del *nuovo maraviglioso* dallo spirito cavalleresco, fin a concepire un nuovo culto della donna; ispirandosi alla vita moderna e alle letterature straniere, conobbe meglio il cuore umano, potè trovar aiuto nelle mille verità psicologiche per un'analisi dell'animo, « più profonda, che potè dare Shakespeare. Questi vari elementi, accoppiati alla potenza del genio, dettero anche all'Italia, nella sua giovinezza, una grande letteratura; Dante, il Petrarca e l'Ariosto si lasciaro-

(18) *Il Conciliatore*, n. 101.
(19) *Id.* n. 96.
(20) *Id.* n. 50.
(21) *Id.* n. 32.
(22) *Id.* n. 79.

Digitized by Google

no andare alla prepotenza del loro genio, al bisogno delle anime loro. Tutto ciò che si ha di veramente poetico in Italia, è dovuto alla libertà di quel vigor giovanile. Mediante la storia della poesia italiana, viene per la prima volta a confermarsi, nella letteratura moderna, questa verità, che il poeta allora solamente ottiene il fine più sublime e più vero dell'arte, quando tien conto del carattere della sua nazione e di quello del suo secolo ». (23)

Ma è vero che il romanticismo abbandona l'ameno e fiorito Parnaso per la selva Ercinia, per i gioghi della Scozia e Irlanda, per le canzoni dei Bardi, degli Scaldi? Mai più; esso non sta « nel favoleggiare di streghe e di folletti, nel tremare dinanzi a pallidi fantasmi o nel raccapricciare nei cimiteri; il romanticismo non è sempre lugubre; accanto alla morte di Desdemona v'è il felice amore di Miranda, come in Omero, accanto allo strazio di Ettore, il riso degli Dei. Gli uomini del volgo, gli Aristarchi da caffè, i saltimbanchi della letteratura credano pure e ripetano, che i romantici antepongono in tutto la nebbia al sereno, il ghiaccio al calor vitale del sole, gli scheletri all'aspetto animatore e confortatore della bellezza. E'' lecito a costoro confondere il genere romantico col genere pazzo ». (24)

— Arte popolare, vera e utile. —

Ci potrà essere qualche differenza nelle opinioni dei conciliatori in fatto di politica e di religione, cosa naturale per la varietà degl'ingegni, ma esse sono proprio lievi, perchè sul programma era quasi completo l'accordo, come nelle questioni fondamentali. E tutti vollero l'arte *popolare*, *vera ed utile*, come certo non poteva essere la letteratura classica, accessibile a pochi, la quale originò « quella rigidezza, quell'a-

(23) Questo esplica, oltre al resto, Berchet nei numeri 9, 13, 21 del **Conciliatore**, dei quali riferiamo quanto riguarda la nostra letteratura.

(24) Il Conciliatore n. 39.

Digitized by Google

sprezza d'ingegno, quell'assoluta ignoranza delle convenienze umane e socievoli ,e della vita che si conviene alla pluralità degli uomini, con tutti quegli affetti che la rendono cara, con le prove dolorose a cui è soggetta, e le pure e tranquille gioie, di cui si può talvolta riempire: temi d'ogni poesia, gran centro e sorgente d'ogni interesse nelle opere delle creature umane ». (25)

L'arte dev'essere dunque vera, perciò essa doveva rappresentare la storia dell'età gloriosa dei comuni, pur dimenticando certi avvenimenti recenti, come la rivoluzione francese, e magari contemporanei. (26) « Si preferiscano soggetti storici, sì pel teatro, che per poemi, seguendo la storia e profittandone più che abbian fatto i nostri predecessori; perchè, se si eccettuino le commedie e i romanzi cittadineschi, la riproduzione del passato che produsse effetto reale nel mondo, è spettacolo più serio che non i fatti chimerici, creati dalla fantasia di un individuo ». (27)

Anche Manzoni proponeva come soggetto della letteratura il *vero;* però a lui parve assurda la mescolanza della storia con l'invenzione, come predica il Visconti, (28) il quale sostiene la necessità d'abbellire la storia con elementi fantastici per assecondare il desiderio di conoscere i tempi e i fatti accaduti, e in pari tempo sodisfare la tendenza poetica.

Il *Conciliatore*, predicando una letteratura utile ai più, non può dimenticare le donne, per le quali non si deve usare linguaggio che richieda spesso il dizionario, perchè pare si vada in cerca di parole, che nei vocabolari si cercano invano; (29) mentre invece ci dovrebbero essere libri scritti esclusivamente per l'intelletto di questi esseri delicati, che vivono d'affetti dolci, di cure domestiche, di virtù private. (30)

(25) *Il Conciliatore*, n. 101.
(26) *Id.* n. 7.
(27) *Id.* n. 27.
(28) *Id.* n. 65.
(29) *Id.* n. 10.
(30) *Id.* n. 37.

Digitized by Google

— Questione della lingua. —

Neanche la questione della lingua fu trascurata dal *Conciliatore*, il quale ritiene che « la parola è la sostanzialissima di tutte le arti sociali; nè ve n'ha alcuna più meritevole della meditazione di un filosofo. La lingua è nell'uomo il più sicuro indizio della sua destinazione sociale, e racchiude in sè i risultati dell'indole, delle leggi, delle vicende di un qualunque popolo ». (31) Pure « al paragone delle altre nazioni, più inoltrate nella filosofia, l'arte della parola partecipò il meno in Italia ai benefizi del tempo, il quale è essenzialmente produttore. La nostra letteratura è già vecchia di circa sei secoli, e noi non ci siamo ancora intesi sulla quistione della lingua.... e la prosa italiana scarseggia di vita e si muove mal sicura e barcollante ». (32) Perciò molto lodato è il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, di Cesarotti, il quale sancisce il diritto della libertà e italianità del linguaggio contro l'autorità degli scrittori fiorentini; molto glorificata è la *Proposta* di V. Monti a favore della lingua degl'Italiani tutti (33). « Vivi colle virtù degli antichi, consiglia l'autore, ma parla colla loquela dei moderni: e ti ricorda che non pei morti, ma pei vivi si ha da scrivere ».

E i conciliatori, al pari dei collaboratori del *Caffè*, badando più all'utilità, al progresso che all'eleganza, gridano la croce addosso alla Crusca e bandiscono: « Libertà permanente e feconda lontana dalle stravaganze, fondata sulla ragione, regolata sul gusto, autorizzata dal popolo! ». (34) Anzi vanno tanto oltre che alle belle parole di Monti: « la lingua italiana è l'unico legame d'unione, che nè l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi hanno ancor potuto disciogliere », essi fanno eco ripetendo: « Finchè non

(31) *Il Conciliatore* n. 71.
(32) *Id.* n. 97.
(33) *Id.* n. 80.
(34) *Id.* n. 109.

Digitized by Google

sarà nata un'urbanità italica, finchè non sarà formata un'educazione nazionale, e non saranno trattati grandiosi interessi, i nostri idiomi, i nostri cicalecci provinciali porteranno sempre l'impronta di meschini e circoscritti elementi ». Attraverso l'unità del linguaggio caldeggiavano un'unione letteraria tra gl'Italiani, per arrivare all'unione politica.

— Il Conciliatore trattò anche argomenti morali, sociali, economici. —

I conciliatori non si occuparono soltanto di questioni letterarie, ma anche di argomenti morali, sociali ed economici, pur di promuovere la rigenerazione della nostra gente, convinti che se i grandi ingegni sono « l'ornamento della loro patria », i forti caratteri « ne sono il sostegno e la salute ». Onorano perciò la memoria dei grandi, perchè « gli onori resi agli illustri estinti tornano in profitto dei vivi, e la tomba di un grand'uomo è stata non di rado la culla di molt'altri ». (35)

L'idealismo operoso ed umanitario, accoppiato con la filosofia umanitaria del tempo, conferisce al romanticismo un carattere filantropico, il quale spinge « al grande scopo dell'umanità, al suo perfezionamento progressivo », (36) sposando la causa dei deboli, degli afflitti e delle vittime. (37) Così anche i conciliatori devono trattare l'argomento della nobiltà oziosa ed ignorante (38), della quale s'era occupato il *Caffè*, e affermano che la mercatura non è di disonore (39) alle lettere. Sorga una *filosofia delle scienze* per far conoscere agli studiosi ciò che si è fatto, e perciò nasca una lega fra i dotti, la quale permetta d'abbreviare gli studi di ciascuno e « accelerare questo simultaneo perfezionamento ». (40) Giunga al po-

(35) *Il Conciliatore*, n. 19, 46, 49, 101.
(36) *Id.* n. 35.
(37) *Id.* n. 13.
(38) *Id.* n. 15, 77, 104.
(39) *Id.* n. 36, 37.
(40) *Id.* n. 92.

Digitized by Google

polo « quel tanto di sapere, che può renderlo più stimabile agli occhi altrui e di sè stesso.... Il nostro desiderio si è che le scienze si smascherino qualche volta della loro gravità, e si facciano conoscere ed amare anche da chi ha la disgrazia di non esser nato per diventar dottore. Si scrivano buoni libri, adattati all'intelligenza comune dei fanciulli e degli uomini colti. Finchè non esisteranno questi utili interpreti fra il dotto e l'idiota, le scoperte della chimica, della meccanica, dell'agricoltura e la confutazione degli errori e dei pregiudizî, non penetreranno che stentatamente e tardi nelle classi inferiori della società ». (41) Non saranno escluse, s'intende, le donne. Tanto il *Conciliatore* insiste sul mutuo insegnamento perfezionato da Lancaster e sull'istruzione del popolo, che dev'essere come un diritto per le nazioni e un dovere per i governi. (42)

Ammesso il libero scambio, il foglio azzurro esorta gl'Italiani « allo studio e alle pratiche dell'agricoltura, a questa prima e più durevole sorgente d'ogni nazionale prosperità ». (43)

Tanti altri soggetti vari toccarono i Conciliatori, come per esempio le istituzioni filantropiche, l'arte d'istruire i sordo-muti, gli stabilimenti penali e le case di correzione, le casse di risparmio, i banchi pubblici, le ipoteche, la stenografia, gli esercizi ginnastici; e tutto fusero nel crogiolo del patriottismo, riponendo ogni speranza della patria sulla educazione liberale dei giovani, mantenendo viva nei contemporanei « la sacra favilla della moralità nazionale ». (44)

— Amici del Conciliatore. —

Tutta questa complessa attività ebbe la instancabile direzione di S. Pellico, il quale vi dovette consacrare tutte le sue energie e occuparsi pazientemente anche delle più picco-

(41) *Il Conciliatore*, n. 46, 71.
(42) *Id.* n. 99.
(43) *Id.* n. 46.
(44) *Id.* n. 39, 98.

Digitized by Google

le particolarità amministrative, incurante degli attacchi al periodico, perchè vedeva che i nemici erano della classe più screditata, mentre i buoni approvavano nel segreto del cuore le dottrine del foglio azzurro. E questi si trovavano nelle città lombarde, venete, a Genova, a Firenze; a Milano stessa, fra i tanti, notiamo Monti (45) tra i vari tentennamenti, Foscolo, (46) che per la lontananza non pubblicò nulla sul foglio, Manzoni « capo invisibile del drappello di via del Monte di Pietà », (47), C. Porta, il quale col dialetto mirò a rendere

(45) Leggi il *Bardo della Selva Nera, A don Sigismondo Chigi*, la lettera di Monti al Torti per l'epistola *Sulla poesia*, riferita dal Cantù in *Monti e l'età che fu sua* - Milano, Treves, 1879, pag. 298.

(46) Leggi *I Sepolcri, Al Sole, Ultime lettere di J. Ortis.* All'uopo studia *Il romanticismo del Foscolo*, nel vol. *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, di A. Graf. - Torino, Loescher, 1898.

(47) Ferrieri: *Dalla via Monte di Pietà allo Spielberg* - Milano, Dumolard, 1889, pag. 46. Vedi pure A. D'Ancona e O. Bacci: *Manuale della lett. ital.*, V, pag. 235. — S. Pellico in una lettera al fratello (19 febb. 1820) nominava tra i soci presenti o lontani anche A. Manzoni. Questo, dal canto suo, fu sempre benevolo cogli amici di Milano, fece tanti elogi a Berchet, Visconti, Grossi, e nella lettera allo Chauvet ricordò i meriti dei tenaci combattenti del romanticismo lombardo, la loro fede nel trionfo della verità: così in una lettera a Paride Zaiotti (29 maggio 1821). E scrivendo ancora il luglio del 1824 allo Zaiotti, così afferma dei collaboratori del foglio azzurro: « Si potrà andar molto innanzi, ma sulla via da loro aperta, o sgombrata, o mostrata; si potrà combatterli, ma con armi della natura delle loro; le vecchie sono spuntate, son di rifiuto e da balia, per sempre ».

L'autore dei *Promessi Sposi* non diede il suo nome al *Conciliatore*, perchè era « un antico proposito e un'antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura, per miti ed urbane che possano essere: e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipenda da me ». (Lettera a un amico, dopo aver pubblicato il suo romanzo, *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1901). In fine ricordo la renitenza di Manzoni a proferir giudizi letterari, anzi l'avversione all'ufficio « del sentenziare sugli scritti altrui ».

Nonostante questo, noi vediamo che le idee di lui sono in armonia con quelle degli autori del *Conciliatore*, pur, si capisce, con qualche disaccordo, sul quale però credo eccessiva l'insistenza di A. Graf (*Foscolo, Manzoni, Leopardi*, già citato). Al proposito riescono utili le pagine 175-77 di E. Clerici: *Il Conciliatore* - Pisa, Nistri, 1903. Accenno di sfuggita al componimento scherzoso « Il canto XVI del Tasso », all'« Ira d'Apollo » in occasione della Lettera semiseria di Grisostomo, e richiamo l'attenzione sulla lettera da lui mandata il settembre 1823 a Ces. D'Azeglio, e pubblicata poi col titolo

Digitized by Google

popolari le idee romantiche (48).

— Patriottismo dei conciliatori. —

Ma già s'addensa la tempesta su questo campo fiorente di amor di patria. Già nel primo numero il posto d'onore viene dato a un articolo del Sismondisulla nuova edizione dei Lusiadi di Camoens, uscita l'anno prima a Parigi per cura di Jose Maria de Souza Betelho. Lo scrittore, tanto amico della nostra patria, scrive queste parole calde di patriottismo: « Un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obbliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli aveva ottenuta, e che altri si disputano oggidì. Allorchè udiamo i Portoghesi invocare la rimembranza dell'audacia de' loro navigatori, che aprirono la via dell'India, dell'eroismo dei loro guerrieri che soggiogarono i suoi imperi, combattendo uno contro mille, del genio dei loro poeti, per mezzo dei quali la musa epica dà all'Europa moderna le sue prime lezioni, ci par d'udire so-

Sul romanticismo (v. al proposito *Scritti postumi* di A. M., pubblicati da P. Brambilla a cura di G. Sforza - Firenze, 1900) della quale riferiamo la parte importante in appendice 2.ª.

Importanti sono pure la lettera a M. Chauvet sulle unità, la prefazione di *Il Conte di Carmagnola*. Già fin dal 1816, scrivendo al Fauriel confessa: « Non crediate che io voglia dichiarar guerra alle regole, per avere il piacere di combatterle senza necessità alcuna: io le evito soltanto quando le trovo sulla mia via, e che paiono contendermi d'arrivare alla meta o di camminar bene. Dopo avere letto Shakespeare e qualche cosa di ciò che fu scritto in questi ultimi anni sopra il teatro, e dopo averci *pensato su*, le mie idee rispetto a certe forme letterarie si sono mutate assai. Quanta briga si dettero spesso gli scrittori per far male! Per lasciar da parte certe cose belle e grandi che si presentavano naturalmente, e non avevano altro svantaggio, fuorchè quello di non trovarsi conformi al sistema angusto e artificiale dell'autore! Quale studio per non far parlare gli uomini..., per lasciar da banda la vera prosa e la vera poesia, e sostituirvi il linguaggio rettorico!.... ».

(48) Leggi: *El romanticismo, Per el matrimoni del sur cont Gabriell Verr*, contro tutti i romantici.

Digitized by Google

vra un campo di battaglia le grida di quei miseri che sono dimenticati fra i morti, e che al momento in cui i seppellitori si avvicinano per render loro gli ultimi doveri, si ridestano dal loro letargo ed esclamano: « Noi viviamo ancora ». In questo grido ogni italiano sente la voce accorata del suo povero paese, e tali parole devono accendere negli animi generosi sentimenti.

Ecco che fin dal primo numero il *Conciliatore* lascia cogliere le sue mire patriottiche.

— Perciò il periodico richiama l'attenzione del governo. —

E i nemici del giornale non sudarono fatica a richiamare l'attenzione del governo sulle intenzioni degli autori del foglio azzurro, e tanti sono i segni della censura. S. Pellico così ne informa il conte Porro: « Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Domenica probabimente non potremo uscire (cioè domani). Bellisoni è andato in campagna, e la revisione è caduta a F. Quattro colonne e mezzo, comprendenti i due articoli del Rossi, sono state annullate. Qualche frase poteva essere modificata, ma scancellarvi quegl'interi articoli, è la più sragionevole delle tirannie. L'ordine era però di Strasoldo; così ci assicurano. Si vede sempre più chiaro che vogliono costringerci a sopprimere da noi medesimi il giornale. Oltre quei due articoli proscritti, mi hanno crudelmente straziato un articolo tratto dalla M. sulla stato attuale di Spagna. Questo non è tutto. Borsieri è stato chiamato dal suo presidente per dirgli che il Governo lo esortava a non più far parte d'un assunto così biasimevole, quale si è la pubblicazione di un giornale come il *Conciliatore*. Evviva la libertà! ».

Presto anche i lettori s'accorsero dei sentimenti liberali di questi romantici, che diventarono bersaglio di persecu-

Digitized by Google

zione, (49) perchè per romanticismo intendevano « libero progresso in ogni ramo dell'attività umana ». Il De Breme, in una lettera al Confalonieri, (50) informa che oltre i mille ritardi e le radicali mutazioni imposte, non eran permesse neanche le linee di punti per designare al pubblico « le castrazioni »; domandatone per iscritto il perchè, fu lacerata dallo Strasoldo la domanda, e i pezzi furono portati dall'editore del giornale. Poi conclude: « Giorno verrà in cui raccoglieremo tutte queste mutilazioni e le intitoleremo *Patologia del Conciliatore* ».

— Il foglio azzurro vien fatto segno a persecuzione. —

Almanacchi, satire, drammi, ogni mezzo fu adoperato per calunniare i membri della società del Porro, la quale al governo pareva una congiura contro lo stato. Perciò da una parte incontrò tanti nemici, Anelli, Faletti-Tancredi, il dottor Paganini ed altri, destò le ire della *Gazzetta di Milano*, soprattutto dell'*Accattabrighe*, del quale erano redattori il commissario di polizia Trussardo Caleppio e il prof. Bernardo Bellini, l'opposizione della *Biblioteca italiana;* dall'altra la censura del governo austriaco diventò sempre più rigorosa e intollerante, tanto che « *romantico* fu riconosciuto per sinonimo di liberale, nè più osarono dirsi *classicisti*, fuorchè gli ultra e le spie ». (51) Dopo qualche arresto, qualche processo e molte ammonizioni, S. Pellico fu invitato dal conte Villata,

(49) Federico Confalonieri, in una lettera del 9 nov. 1818 a U. Foscolo (*Epistolario di U. Foscolo*, vol. III, pag. 437-38 - Firenze, succ. Le Monnier, 1892) informa che « Il *Conciliatore* prospera e prende voga sotto le più vessanti persecuzioni del Governo »; e questo appena a qualche mese circa dalla fondazione. Onde Giuseppe Acerbi, in *Gius. Acerbi e la Biblioteca* (*N. A.*, 1. dic. 1916 di A. Luzio) così scrive: « Questo giornale riuscirà a rendersi interessante, e vi riuscirà difatti, a forza di gridare contro chi gli cancella gli articoli. I curiosi bramano sempre di vedere cos'è rimasto di un articolo mutilato, e da quel che rimane indovinano quel che fu tolto ».

(50) Cantù - *Il Conciliatore* - Milano, Treves, 1878, pag. 58-59.

(51) Lettere di S. Pellico al fratello. - Rinieri: *Della vita e delle opere di S. P.* - Torino, Streglio, 1898-99, vol. I, pag. 318, 333 e seg.

Digitized by Google

impiegato di polizia, dal quale « con tutto garbo » gli fu letta una lettera, nella quale il conte Strasoldo, censore austriaco del Foglio azzurro, si lagnava dell'audacia « con cui il signor Silvio Pellico scrive nel Conciliatore. Questo scrittore tenta di spargere i principî più sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo, per mezzo di scritti temerarii che versano sulla politica. S'egli contravverrà, si prenderanno sul colpevole le misure opportune ». (52)

Nel foglio del 18 luglio 1819 nella *Storia naturale degli sciocchi*, si legge un'allusione molto trasparente nello sciocco che ha sempre in riserva una idea falsa per sconcertare le combinazioni più giuste (53).

— Fine del Conciliatore. —

Dopo tutto, il governatore Strasoldo, sospettando di simili allusioni e vedendo che gli articoli, attesi con grande desiderio dai lettori, avrebbero certo apportato gravi effetti e fomentata la ribellione, sottopose il foglio azzurro a una seconda revisione, la quale , senz'alcun riguardo, soppresse tutto, lasciandovi a malapena il titolo degli articoli e la firma. Il 27 ottobre 1819 l'editore Vincenzo Ferrario diramava questa circolare: « E' intenzione degli estensori del *Conciliatore* di non proseguire il loro giornale, e però l'editore previene i signori associati che verrà loro rimborsato il trimestre non ancora scaduto ».

Il foglio azzurro così cessava di vivere, e i collaboratori vissero un po' ancora uniti continuando le proprie opere, ma poi si sciolse anche la società.

— Benefica influenza del Conciliatore. —

Tirando un po' la somma di quanto abbiamo detto, possiamo affermare che l'opera complessiva dei conciliatori,

(52) Lettera di Pellico al fratello, op. citata, vol. I, pag. 356.

(53) Leggi il salato art. XV di questa parte, e specialmente le pag. 273-274.

Digitized by Google

sia nel giornale che fuori, esercitò una benefica influenza, promovendo una comunicazione d'idee vuoi tra gli autori prima e durante la pubblicazione, vuoi tra questi e tanti letterati, filantropi e liberali, in modo da far sentire la sua efficacia sulla vita e sulla cultura nostra; tanto più se ricordiamo che non tutto i collaboratori del foglio azzurro potevano dire apertamente e pubblicare. Essi, avversando la tradizione, la quale in letteratura significava imitazione servile, e in politica servile ossequio a oppressori tiranni, combatterono contro le ingiustizie e le prepotenze illuminando il popolo e incitandolo a scuotere il giogo straniero con la memoria gloriosa delle libere città; e come queste all'ombra del carroccio e al suono della martinella avevano fiaccato la potenza imperiale e battuta la nobiltà feudale, anch'essi fecero nazionale la nostra letteratura e concorsero efficacemente all'indipendenza della patria.

Digitized by Google

DAL

CONCILIATORE

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLABORATORI

P. Borsieri — *B. e P.* oppure *B. o P.*
G. Berchet — *Grisostomo.*
Gian Domenico Romagnosi — *G. D. R.*
Ermes Visconti — *E. V.*
Lodovico di Breme — *L. d. B.*
Silvio Pellico — *S. P.*
Giuseppe Pecchio — *G. P.*
Luigi Pecchio — *Cristoforo Colombo II.*
Girolamo Primo — *G. Pr.*
Giovan Battista De Cristoforis — *G. B. D. C.*
Il conte Serristori — *C. S.*
Sismondo de Sismondi — *S. S. o S.*
Giuseppe Nicolini — *G. N.*
Giovanni Rasori — *G. R.*
Adeodato Ressi — *A. R.* o *R. A. D.*
Luigi Porro Lambertenghi — *L. P. L.*
Federico Confalonieri — *F...* o *C. i*
Mossotti — *M.*
Giuseppe Montani
Giovanni Arrivabene — *A.*
Rodolfo Vantini — *R. V.*
Articolo comunicato — *A. C.*

Digitized by Google

INDICE

degli argomenti trattati dal Conciliatore (1)

N. 1° - Os Lusiadas. Poema epico di Luigi de Camoens, nuova ediz. corretta da D. G. M. de Souza Betelho.
Collezione delle opere del cav. conte A. Volta, patrizio comasco.
Termometro della maggiore o minore miseria in vari paesi.

N. 2° - Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioia.
Vera idea della tragedia di V. Alfieri.
Un vecchio giornalista al *Conciliatore*.
Dignità delle donne.

N. 3° Storia critica della inquisizione di Spagna dalla sua istituzione, per opera di Ferdinando V.
Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni.

N. 4° - Del criterio dei discorsi.
Del risparmio e della perdita del tempo.

N. 5° - Abbiamo ricevuto la lettera seguente, alla quale l'urbanità vorrebbe che si facesse una risposta.
Sulla « Nuova dottrina medica italiana ».
Lettere, avvisi, dimande, lodi, censure.

N. 6° - Gl'Italiani. Costumi e usi d'Italia. Opera di G. Baretti, recata dall'inglese in italiano.
« Sulla poesia », sermone di Giovanni Torti.
Della solitudine secondo i principii di Petrarca e di Zimmermann.

N. 7° - Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese. Op. postuma di M. di Staël.

(1) Sono tralasciati i numeri e parti di numeri, che sono continuazione d'uno stesso argomento.

Digitized by Google

Rime di Francesco Benedetti di Cortona.
Carattere.
Annunzio tipografico. Aneddoto. Novità letteraria.

N. 8° - Elementi della giurisprudenza criminale.
Sulla spirito profetico de' poeti.
Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari, ecc.

N. 9° - Storia della poesia e della eloquenza, incominciando dalla fine del sec. decimoterzo, di F. Bouterwek.
Impresa nazionale.
Monumento eretto alla memoria di Nelson.

N. 10° - Sulla parola *estetica*.
Novella orientale.

N. 11° - Lettera sul culto dei fiori.
Metodo facile e sicuro di temperare e addolcire a un tempo l'acciaio.

N. 12° - Dialogo tra un Chinese ed un Europeo.
Favola: Esopo e il Genio del suo secolo.
Relazione di un viaggio.
Se lo spirito delle nazioni formi quello degli autori o viceversa.
Delle fonti della coltura italiana.
Intorno alla battaglia di Malayoraslawetz.

N. 13° - Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo. Ragionamenti di G. Belcredi.

N. 14° - Storia delle repubbliche italiane del medicevo, di Sismondo Sismondi.
Delle epoche storiche.
Divertimento e sapienza.

N. 15° - Discorso di Enrico Brougham sull'educazione de' poveri e gli abusi negli stabilimenti di carità.
Gli Idilli di Gessner. Traduz. di A. Maffei.
Novella letteraria.

N. 16° - Lettere intorno alla Mimica di G. C. Engel. Versione dal tedesco di G. Rasori.

Digitized by Google

Lettera sulla Spagna.
Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte.

N. 17° Della Romanticomachia.
Un esempio di affinità e di ripugnanze sociali.
Contro gli uomini che usurpano il posto delle donne nei caffè, nelle botteghe ecc.
Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno di Napoli il comprare all'estero i cavalli, ecc.
I giudizi interessati.

N. 18° - Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie il metodo di Bell e Lancaster.
L'arte di far libri coi libri.
Quanto costò al vincitore la più gran battaglia che si diede nel 1809.
Signori Compilatori del *Conciliatore*. Lettera sul bastimento a vapore il «Ferdinando I».

N. 19° - Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in Italia, di X. Niemand.
Ricordi sopra un viaggio in America.

N. 20° - Commento sullo *Spirito delle leggi* di Montesquieu.
Osservazioni morali sulla favola delle Api.
Discorsi familiari d'un pastore di campagna. J. I. S. Cellérier.
Il Cuciniere Reale.

N. 21° - Proposizione ai critici per una sincera difesa dell'opera seria.

N. 22° - Sulla credenza religiosa dei Romani.
Problema sugli occhiali.

N. 23° - Idee elementari sulla poesia romantica.
Difese criminali dell'avv. Giuseppe Marocco ecc.
Lettera al *Conciliatore* sul monumento al pittore Appiani.
Pellegrinaggio di Childe Harold.
Risposta a una lettera anonima sulle scuole per l'istruzione dei poveri figli artigiani.
Nota sopra la manifattura di Lezzeno.

Digitized by Google

N. 24° - Agricoltura in Francia e Lombardia.

N. 25° - Annunzio della Revue Encyclopédique.

N. 26° - Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino.

Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland, Scozia, Inghilterra.

Paragone tra la caduta dell'Impero romano e gli evenimenti del fine dello scorso sec. XVIII.

N. 27° - Memoria sulla preparazione dei vini toscani, del marchese Cosimo Ridolfi.

Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre.

Parere d'un gran poeta (Tasso) sull'uso della mitologia.

Aneddoto di Pietro il Grande.

Annunzio bibliografico.

N. 28° - Sulla noia.

Lettera al *Conciliatore*: contro le iscrizioni in latino.

Paragone tra nove specie di letterati ed altrettante di animali.

N. 29° - Leggenda profetica del settimo secolo.

Lettera di Angelo Pezzana... intorno la città di Parma.

Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio.

N. 30° - Istituzioni geologiche di Scipione Breislak ecc.

Vita di un orso, scritta da lui medesimo.

N. 31° - Di Fra Pancrazio dall'Orciuolo e delle sue annotazioni alla Leggenda profetica.

Osservazione di un ex-giudice di provincia sull'infestazione dei malviventi.

Gli ami (satira).

Della sostituzione di una tromba pneumatica al soffietto di Chaptal nel tramuto de' vini.

N. 32° - Casa di correzione in Milano.

Il Regalo (satira).

Annunzio bibliografico.

N. 33° - Sull'origine e vicende della letteratura, scienza e arte: discorso di G. Roscoe.

Digitized by Google

Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di G. B. Vanhelmont di Bruxelles.

N. 34° - Intorno alla vita e alle opere del conte G. B. Corniani.

Articolo sopra un articolo su Dante.

Sui premi dati dalla Società d'incoraggiamento per l'industria a Parigi.

N. 35° - Elementi di filosofia a uso delle scuole, esposti da M. Gioia.

Osservazioni generali di Adair sugl'Indiani d'America.

Della cambiale.

Della vaccina.

N. 36° - Lettere d'un giovane spagnolo intorno a un suo viaggio per Salamanca.

Zibaldone di pensieri cavati alla ventura da un libricciattolo.

N. 37° - Lettere di Giulia Willet, pubblicate da Orintia Romagnoli.

Varietà straniere.

Idee del sig. S. Sismondi sul poema di Dante.

N. 38° - Viaggio nell'India britannica.

Sulla produzione del gas per l'illuminazione.

Dell'economia della specie umana, di Adeodato Ressi.

Programmi dei premi proposti dall'I. e R. Accad. dei Georgofili di Firenze.

N. 39° - Scuole di mutuo insegnamento.

Gertrude di Wyoming.

Sulle bigattiere.

N. 40° - Sopra un discorso del cav. Luigi Mabil, prof. nell'Univ. di Padova.

N. 42° - Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo.

N. 43° - I fasti della gloria.

Le citazioni.

La scuola del villaggio, o l'insegnamento mutuo.

Digitized by Google

N. 44° - La scuola della maldicenza, commedia di R. Brinsley Sheridan.
Notizia d'un viaggio di scoperta alla costa occidentale di Corea.

N. 45° - Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemberg e Hofnyl.
Lettere famigliari astronomiche del sig. conte Giacomo Filiasi.

N. 46° - Narcisa - romanzo di C. Tedaldi-Fores.
Pensieri sopra l'organizzazione d'uno stabilimento agrario in Toscana.
Teatro di M. G. de Chénier.

N. 47° - Lettera del conte di Cocconato, con osservazioni sulle tragedie di V. Alfieri.
L'ombra di Luciano.
Lettera ad una signora milanese, gentile sì, nobile no.
Necrologio di Montegre.

N. 48° - Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza.
Memoria sullo stato attuale dell'Allemagna.
Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche.

N. 49° - Orazione in lode del conte Pietro Verri, detta dal prof. Adeodato Ressi.
Signor Conciliatore.

N. 50° - Una conversazione (Il romanticismo alla China).
Al sig. Buonpensiero (sulla statua al pittore Appiani).

N. 51° - Signori estensori del Conciliatore.
Lettera d'un viaggiatore, scritta dal Sempione a un amico milanese.
Al Conciliatore (in difesa del romanticismo).

N. 52° - Il Compilatore Bastian-Contrario (satira).

N. 53° - Sulla Sacontala, ossia l'anello fatale (dramma indiano di Calidasa).

N. 54° - I matrimoni (novella).
Giustificazione (d'esser passato al romanticismo).

N. 56° - Riflessioni sull'art. diretto al sig. Buonpensiero.
Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quella di Euripide.

Digitized by Google

N. 57° - Mortalità comparativa delle sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civ. di Milano 1812-14.

N. 58° - Elogio del sig. Samuele Romilly, pronunziato dal sig. Beniamino Constant.
I due amanti ciechi.
Varietà straniere: Storia del tempo.
Annunzio tipografico.

N. 59° - Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Notizie astronomiche adattate all'uso comune.
La Musa romantica. Ode di Giuseppe Nicolini.

N. 60° - Ricerca sulla natura e l'origine della pubblica ricchezza e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento.
Alcune lettere scritte a Tofino (satira).
Della proprietà e dell'industria.

N. 61° - Storia letteraria d'Italia di P. L. Ginguené.
Storia di Lauretta.
Varietà statistiche.

N. 63° - Filippo II, trag. di M. G. Chénier.
Annunzi tipografici.

N. 63° - La Pulcella d'Orleans, Trag. romantica di F. Schiller tradotta da Pompeo Ferrario.

N. 64° - Dell'industria francese di Chaptal.
Enrico VIII di Chénier.
Varietà straniere.

N. 65° - Analisi della trag. di Schiller intitolata la Pulcella d'Orleans.

N. 66° - Lettera quarta a Tofino.

N. 67° - Progressi dell'industria italiana.
L'Asino d'oro d'Apuleio traslatato dal Firenzuola.

N. 68° - Il Corsaro, Novella di Lord Byron.
Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia.

N. 69° - Carlo IX, trag. di Chénier.
Elogio di Benedetto Castelli Bresciano... di Sisto Tanfoglio.

Digitized by Google

Varietà straniere: Distillazione dell'acqua di mare.

N. 70° - Notizie sullo storico Giovanni Müller.

N. 71° - Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.

Simone di Nantua di M. L. P. de Jussieu; trad. di Francesco Contarini.

Varietà straniere.

N. 72° - Storia delle Crociate del Michaud, tradotta da Luigi Rossi.

N. 73° - Della domesticità presso i popoli antichi e moderni di M. Grégoire.

N. 74° - Dei cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'Impero romano, di G. Naudet.

Dei sistemi attuali d'educazione del popolo di L. F. M. I. di Robiano di Borsbeek.

Il Gatto nel Cimitero.

Schiarimento sui Progressi dell'industria italiana pubblicato nel N. 67°.

Dei banchi pubblici.

N. 75° - Condiscendenza del Conciliatore (sulla *Sappho* di Grillparzer).

Varietà straniere: La vanga e l'aratro.

N. 76° - Dell'economia pubblica e rurale dei Celti, Germani, ecc. di L. Regnier.

Varietà straniere: Notizia storica e bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi.

Riflessioni sulla felicità privata di Nicola Columella Onorati.

N. 77° - Scuola alla Lancaster in Brescia.

N. 78° - Nuova Enciclopedia d'Edimburgo. Idea d'un articolo sul Pregiudizio.

Sistema di stenografia italiana di Filippo Delpino.

N. 79° - Introduzione alla meccanica della Materia di Leopoldo Nobili di Reggio.

Digitized by Google

Sulla poesia tragica, e occasionalmente sul Romanticismo.

N. 80° - Sermoni d'Ippolito Pindemonte.

N. 83° - Nuovi principii di economia politica, di J. C. L. Sismondo de Sismondi.

Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze.

Saggio filosofico sui fenomeni della vita, di Th. Ch. Morgan.

N. 84° - Bibli, trag. di Antonio Gasparinetti. Mileto trag. di Stanislao Marchisio.

Di alcuni pubblici stabilimenti in Lucca di L. Serristori.

N. 85° - Scuola alla Lancaster in Milano.

Della libertà religiosa di M. A. V. Benoit.

N. 86° - Si parla della ricchezza del clero di Francia e degli altri paesi.

N. 87° - Prospetto generale della Storia politica dell'Europa del medio evo.

Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.

N. 88° - Lebino. Novella.

Inni sacri di Alessandro Manzoni.

N. 89° - Maria Stuarda. Trag. di Schiller tradotta da Pompeo Ferrario.

N. 90° - La fuga notturna, commedia.

N. 91° - Sopra un manoscritto inedito degli Autori del Caffè.

Applicazioni che potrebbero farsi delle macchine a vapore, singolarmente in Toscana.

N. 92° - Schizzo d'un saggio sulla filosofia delle scienze di M. A. Jullien.

Verità antiche: Storia degli sciocchi (satira).

La più bella fra le epoche storiche (di Francesco I. di Francia).

N. 93° - Delle comete.

A qualunque rischio. Commedia inglese.

Digitized by Google

N. 95° - Famiglie celebri italiane. Attendolo Sforza.
Parere di G. D. R. sopra un'opera recente.
Del sovescio di segale di G. A. Giobert.

N. 96° - I Rivali. Commedia di R. Brinsley Sheridan tradotta da Michele Leoni.
Degli esercizi ginnastici e degli effetti che producono.

N. 98° - Mio caro cugino ((sul sistema moderno e antiquato di educazione).
Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono. Discorso di Quirico Viviani.

N. 99° - Poesie scelte castigliane. Della poesia castigliana da' primordi alla fine del sec. XIV.
Discorso del duca de la Rochefoucauld (sull'insegnamento mutuo).

N. 101° - La vita umana. Poema di Samuele Rogers.
Cenni sulla istruzione dei sordomuti.
Il sì delle Fanciulle. Commedia di D. L. Fernandez de Moratin.

N. 102° - Storia della repubblica di Venezia, di P. Daru.
Notizia bibliografica vichiana.
Pensieri diversi.
Notizie sui *merini* in Francia.

N. 103° - Notizia letteraria. Cenni su vari storici (P. e A. Verri, Tucidide, Tacito, ecc.).
Dall'opuscolo: Vues politiques.

N. 104° - Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso di M. Gioia.
Lettera su Parigi.

N. 105° - Equejade - Monumento antico di bronzo del museo nazionale Ungherese.

N. 106° - Oggetti di belle arti esposti nell'Accademia di Brera.

N. 108° - Cenni sui poeti britannici, di T. Campbell.
Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra.

Digitized by Google

N. 110° - Della inalveazione del torrente Redefosso.
Educazione fisica e ginnastica.

N. 113° - Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria di G. M. Bartolomeo di Lichtenstern trad. da G. Senoner.
La sposa di Messina. Trag. con cori di F. Schiller, trad. da Pompeo Ferrario.

N. 114° - Memorie e lettere inedite o disperse di G. Galilei, ordinate e illustrate da G. B. Venturi.
Ode ai marini Spagnoli nel combattimento del 21 ott. 1805 di don Emanuele G. Quintana.

Un giro classico e topografico attraverso la Grecia.
Industria.

N. 115° - Dimostrazione dell'inutilità degli assessori nei processi criminali.

N. 116° - Dissertazione dell'avv. Serafino Grassi, in lode di V. Alfieri.
Sulle innovazioni in letteratura (precursori delle teorie romantiche).

N. 117° - Mezzo sicuro e piacevole d'arricchirsi, o le tre visite del sig. Bruno di P. E. Lemontey.

N. 118° - Degli interessi attuali dell'Europa (2).

---

(2) Più d'un articolo tratta delle scuole lancasteriane, più d'una volta abbiamo sentito ricordarle anche nel *Caffè*, e così ancora andando avanti. E' opportuno che i giovani n'abbiano qualche notizia. Giuseppe Lancaster (1178-1838) e Andrea Bell (1753-1832) diffusero in Inghilterra il sistema del mutuo insegnamento. Per la scarsezza dei maestri, i più intelligenti alunni erano nominati monitori, che man mano che altri compagni diventavano capaci di sostituirli, passavano alla classe superiore nell'ufficio d'insegnare a leggere, scrivere, calcolare.

Così viva era l'emulazione, la quale fa tanto bene nello studio. Il maestro sorvegliava l'andamento generale della scuola. Il sistema di Bell dava la prevalenza allo scopo educativo « fondato sulla scambievolezza dell'aiuto e della vigilanza » per destare la benevolenza e la pietà verso i deboli, il rispetto e l'affetto verso i migliori, combinando l'educazione coll'istruzione; mentre Lancaster, che perfezionò il sistema dell'emulo, mirava di più allo scopo pratico « di dare, nel minor tempo possibile e con minimo dispendio per il personale e per il materiale scolastico, tutte le cognizioni elementari indispensabili al popolo ». Queste parole di Giuseppina Ravasio si leggono nel Diziona-

Digitized by Google

rio illustrato di pedagogia, di Martinazzoli-Credaro. Tale sistema fu molto efficace a preparare il popolo alla riscossa del giogo straniero. Perciò i conciliatori n'ebbero gran cura per « illuminare il paese, irrobustirne la coscienza, disciplinarne le forze », come dice il De Castro nelle *Cospirazioni lombarde*; e nel 1819 a Milano fu costituita la *Società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento*. Questa istituzione dava da pensare alla polizia, perchè era sotto il patrocinio del *Conciliatore*, come si può vedere nella relazione, che la Direzione della polizia indirizzò il 20 maggio 1820 al Governo. Queste scuole, ch'erano diffuse anche a Napoli, Firenze, nel Piemonte, ebbero pure il favore della *Biblioteca italiana*.

Digitized by Google

I.

Introduzione del Conciliatore (1)

— Avversione ai giornalisti e ai giornali. —

Il diffondere nel pubblico, per via di giornali che si succedano a brevi intervalli, la sociale filosofia de' costumi e gli studi generosi del bello, è opera sommamente ardua in sè stessa, nè abbastanza pregiata per lusingar sempre i buoni scrittori ad assumerne la fatica.

Di qui tante proposte di giornali che destarono grandi speranze di sè e rimasero a mezzo, abbandonati nel loro corso da que' valentuomini, che mossi dalla pubblica utilità si erano i primi accinti all'impresa. Di qui passato talvolta il difficilissimo ufficio del critico in mano de' meno esperti; i quali confondendo le loro opinioni colla ragione delle cose, la satira collo spirito, e la viltà dell'adulazione

(1) *Il Conciliatore* - Foglio scientifico-letterario, Milano, Ferrario, 1818-19. Usciva il giovedì e la domenica in carta azzurra, donde il nome di *foglio azzurro*. Arriva fin al n. 118 e dura dal 3 settembre 1818 al 17 ottobre 1819.

Nello studio citato, Foscolo così scrive di questo periodico: « Un altro giornale letterario, istituito sei anni appresso col nome di *Conciliatore*, fu uno sfortunato tentativo di controbilanciare le triste tendenze della *Biblioteca italiana*. I cooperatori avevano più d'intelletto e di buone intenzioni, che di prudenza e d'esperienza. Le pagine del loro giornale, date quasi del tutto a favorire i partigiani del romanticismo contro a' partigiani del classicismo, eran giudicate assai povera cosa dalla generalità dei lettori, i quali domandano opere d'immaginazione già fatte, e non dispute interminabili sul modo di farle; e siccome agli editori della *Biblioteca italiana* agevolmente riusciva di dare ad intendere a' partigiani del classicismo, che gli altri divulgatori di letterarie innovazioni non fossero altro che una colonia di Carbonari sott'altro nome, e che loro scopo era lo sconvolgimento d'ogni antica istituzione, il governo austriaco soppresse il *Conciliatore;* nè il pubblico ne pianse gran fatto ». Tale giudizio non riconosce debitamente tutta la nobiltà del fine propostosi dai collaboratori del foglio milanese.

Digitized by Google

colla sincerità della lode, scemarono fede nell'opinione universale a tante sentenze dettate senza motivi, o sostenute senza studio del vero. Di qui finalmente nato il sospetto presso non pochi, che i giornali sieno speculazioni mercantili calcolate sull'ignoranza di chi scrive e su quella di chi legge; e che, per funestissimo abuso, si arroghino di levarsi a giudice di ogni libro appunto coloro, i quali non saprebbono comporne veruno.

Non è d'uopo di lungo discorso per dimostrare, come siffatta avversione ai giornalisti ed ai giornali sia spinta al di là d'ogni giusto confine. Quando Addisson e Steele, quando Verri e Beccaria, Heeren e Bouterwek, Laharpe e Ginguené (2) fecero dono di ottimi giornali all'Inghilterra, all'Italia, alla Germania ed alla Francia, noi stimiamo che ben meritassero non solo della repubblica letteraria, ma della sociale pur anco.

— Mancava un pubblico giudicante. —

Di questo bensì ci dorremo, che altri non curasse di proporsi quegli splendidi modelli, o disperasse di seguirli con bastante felicità.

(2) *G. Addison* e *R. Steele* (come abbiamo detto a nota 3, pag. 25 fondarono lo *Spettatore*, *P. Verri* e *C. Beccaria*, come si è visto nella prima parte, il *Caffè*; *A. Heeren* pubblicò *Gottingischen gelehrten Anzeigen*; *Federico Bouterwek*, filosofo, poeta, e critico tedesco, stimato soprattutto per la *Storia della letteratura moderna*, collaborò col Buhle nel *Magazzino filosofico di Gottinga*, che poi continuò da solo sotto il titolo di *Nuovo magazzino per la filosofia e la letteratura*. *G. F. Laharpe* (1739-1803) tentò la drammatica con sfortunate tragedie. Scoppiata la rivoluzione, come volterriano declamò contra gli abusi, invocando riforme, e fu imprigionato. Disgustato delle teorie degli enciclopedisti, mutò bandiera, tornando alla religione, ma, troppo acre declamatore, fu esiliato dalla Francia. Sotto il consolato vi ritornò e riebbe la cattedra di letteratura nel liceo. Levò gran rumore il suo *Corso di letteratura*, in cui tratta di filosofia, storia, eloquenza e poesia da' tempi greci fino ai suoi.

P. L. Ginguené fondò la *Décade philosophique*, ed è noto particolarmente per la sua *Histoire littéraire d'Italie* in 9 volumi. Il Salfi scrisse l'elogio di questo amico della nostra letteratura, e l'inserì alla fine del 1.° volume, segnandolo come decimo dell'opera.

Digitized by Google

Già tempo il vero sapere era proprietà riservata di alcuni pochi, i quali di tanto in tanto degnavano farne parte ai meno dotti di loro. Più spesso la minuziosa erudizione e la grave pedanteria occupavano il campo della vera filologia e della letteratura filosofica. I dotti e i letterati di professione, sparsi ne' chiostri e ne' licei, applaudivano fra di loro alle opere dei loro colleghi, o le biasimavano; ed al Pubblico non curante ne giungeva appena una debole voce. Insomma non v'era trent'anni addietro in Italia tale e tanto numero di esperti lettori, che bastasse a costituire un Pubblico giudicante; vogliamo dire, indipendente dalle opinioni di scuola, o da quelle divulgate dalle sette letterarie e dalle accademie.

— **Ora invece gli animi sono ben disposti.** —

Quella non curanza che era nata fra noi dal lungo sonno della pace, e dalla poca comunicazione delle varie genti d'Italia, è ora sparita per opera delle contrarie cagioni. Tanti solenni avvenimenti della nostra età, tante lezioni della sventura hanno svegliato gli uomini colle punte del dolore; e riscosso una volta il sentimento, hanno essi per necessaria conseguenza imparato a pensare.

Le gare arcadiche, le dispute meramente grammaticali, infine la letteratura delle nude parole sembra pur una volta venuta a noia anche ai più pazienti; cresciuto è il numero di coloro, che non professando gli studi, cercano però nella coltura dell'animo una urbanità, un'eleganza veramente degna dell'uomo, e l'obblivione ad un tempo di molti affanni di questa sfuggevole vita.

Pare a noi (sia detto senza arroganza, e senza detrarre a que' dotti che si occupano esclusivamente di scienze esatte e positive) pare a noi che sì felice disposizione degli animi non venga bastantemente consultata e messa a profitto dai nostri scrittori di cose morali e letterarie. Ne sembra ancora, che versando sempre sull'argomento dell'antica letteratura

Digitized by Google

patria, o per lo contrario recando senza scelta in italiano le opere degli stranieri, i pregiudizi momentanei de' loro giornali, e le teoriche dei loro critici, si trascuri troppo il periodo presente e noi stessi; e quasi si condanni ad una vergognosa sterilità il vigore de' buoni ingegni, costretti ad errare timidamente fra la superstizione degli uni e la licenza degli altri.

— Origine del Conciliatore. —

Mossi da simile considerazione, alcuni uomini di lettere dimoranti in questa città hanno deliberato di cimentare coll'esperienza giornaliera la verità dei principî pur ora accennati, offerendo al *Pubblico Italiano* un nuovo Giornale che avrà per titolo il *Conciliatore*.

Se in mezzo all'ardore di tante contese letterarie, non ancora spente, la ragione potesse avere un partito, diremmo volentieri che il nostro *Conciliatore* aspirerebbe alla gloria di essere il rappresentante di una sì bella e non più veduta fazione (3). Ma poichè non pare che gli uomini siano ancor giunti a sì alto grado di perfezionamento da potersi appassionare per la verità, lasceremo in disparte questa vana e non superba speranza; e diviseremo piuttosto le materie trascelte dal *Conciliatore*, e il modo e la forma con che intende trattarle.

— Primo scopo l'utilità. —

L'utilità generale debb'essere senza dubbio il primo scopo di chiunque vuole in qualsiasi modo dedicare i suoi pen-

(3) Quale commento a queste parole possiamo ricordare quelle di S. Pellico a U. Foscolo, 17 ottobre 1818, - Rinieri, op. cit., cioè che i soci del *Conciliatore*, il quale aveva come motto *rerum concordia discors* (Orazio - Epistole I, 12ª, v. 19), senza proclamare una rivoluzione letteraria, si proposero di conciliare « non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero..... La nostra non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè sia possibile, la dignità del nome italiano ».

Digitized by Google

sieri al servizio del pubblico; però i libri e gli scritti di ogni sorta, se dalla utilità vadano scompagnati, possono meritamente assomigliarsi a belle e frondose piante che non portano frutto, e che il buon padre di famiglia esclude dal suo campo.

Partendo da questo principio, parve agli Estensori del *Conciliatore* che due cose fossero da osservarsi nella scelta delle materie. Preferire in prima quelle le quali sono immediatamente riconosciute utili dal maggior numero; ed unirle ad altre che, oltre all'essere dilettevoli di loro natura, avvezzano altresì gli uomini a rivolgere la propria attenzione sovra sè stessi, e possono quando che sia recar loro una utilità egualmente reale, quantunque non egualmente sentita.

— **Il periodico tratterà d'agricoltura, economia, industria, legislazione, letteratura.** —

L'Italia, e la Lombardia in particolare, è un paese agricolo e commerciale. Le proprietà sono molto divise fra i cittadini, o tendono ad esserlo; e la ricchezza circola equabilmente per dir così in tutte le vene dello Stato. Reso accorto da questa verità di fatto, il *Conciliatore* ha sentito che non potrebbe senza colpa dispensarsi dal parlare de' buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze; arte che torna in profitto dello stato, ma che in gran parte è abbandonata di sua natura all'ingegno e alla attività de' privati. Ma non basta far conoscere universalmente i buoni principî della scienza economica, per agevolarne la applicazione. L'industria guida i suoi passi sulla linea de' bisogni, che o si minorano, o si moltiplicano, o cangiano oggetto a seconda delle abitudini morali, o delle vicende dei popoli. E noi dunque procacceremo, per quanto ne sarà possibile, di seguire e far conoscere a quando a quando il vario movimento sì di queste abitudini che de' costumi, per fornire

Digitized by Google

ai nostri lettori altrettante basi di fatto sulle quali possano appoggiare le loro conghietture e le nostre teoriche. Questa sarà la parte statistica e scientifica del Giornale, che presa sotto sì ampio punto di vista aprirà il campo a variatissime ed importanti osservazioni. Talvolta, per servire al proposto divisato, noi dovremo far la pittura dei costumi di questo o di quel paese, di questa o di quella classe sociale. Tal altra dovremo parlare delle scoperte di un chimico o di un viaggiatore, come quelle che possono aprire nuove combinazioni o nuove strade all'industria. Talvolta infine dovremo occuparci di que' principî di legislazione, che in varie guise trasfusi nelle istituzioni degli antichi o de' moderni popoli, potentemente cooperarono, non meno che la natura medesima, a temprarne il carattere ed a fissarne i costumi.

Se non che la severità di questi oggetti renderebbe troppo grave il nostro Giornale, ove non ci avvisassimo di temperarla perpetuamente, come già accennammo, coi ridenti studi della letteratura. Parleremo di versi, parleremo di prose, di opere forestiere, di opere nazionali, di belle arti, di poetiche, di precetti... di tutto che ecciti l'attenzione del bel mondo senza stancarla.

— La vera critica. —

Ma in tanta diversità di cose, e nella varia aspettazione che il *Conciliatore* può sin d'ora destare di sè stesso, troviamo necessario d'indicare in qualche guisa i principî direttivi del nostro lavoro.

Noi intendiamo per vera *critica* quella che dall'intima conoscenza dell'umano cuore e delle nostre varie facoltà intellettuali desume le leggi ed il metodo con che procedere, sia nel comporre le varie opere d'ingegno, sia nel giudicarle. Le finzioni della fantasia se non posano sulla reale natura delle cose e degli uomini, sono anzi un abuso che uno sfogo della mente. L'ufficio dunque della critica è di ben definire e di ben segnare i confini, più larghi assai che comunemente

Digitized by Google

non si crede, dentro i quali la natura continua ad essere sostanzialmente la stessa, quantunque si manifesti sotto differentissimi aspetti. L'ufficio del buon gusto è di accorgersi immediatamente o di quella angustia d'ingegno che non osa scostarsi dalle forme più note della natura, o di quell'audacia pericolosa che la trapassi anche di una sola linea. Tale si fu la critica in Italia quando Vincenzo Gravina scrisse la *Ragione Poetica;* tale ella parve in alcune opere del Cesarotti; tale ancora si mostrò nei dettati che il grande nostro concittadino Giuseppe Parini proclamava eloquentemente dalla cattedra.

Andrebbe dunque errato chi credesse da noi riposta la critica in un continuo scoppiettar di epigrammi, o di censure maligne; e s'ingannerebbe del pari chi sospettasse che non vogliamo farne una vecchia matrona, ispida di precetti, e ognora divisa fra le distinzioni della metafisica, e i cavilli e le autorità della scuola. Il solido buon senso e la squisita sensibilità sono la vera essenza di lei; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento debbono essere la sua forma esteriore, che alletti a guardarla ed a riceverla ospitalmente.

Fu detto già da un bell'ingegno, che un giornale senza malizia è un vascello da guerra disalberato, al quale gli stessi corsari rifiutano il saluto. Minori di quest'arguta sentenza, e premurosi di essere risalutati, cercheremo di condurre i nostri giudizi con certa festività che provi non essere noi affatto inesperti delle scaltrezze del mondo; non però consentiremo giammai di sagrificare la giustizia ed il vero alla voglia troppo volgare, e troppo lusingata, d'uno schernevole riso.

Tale è l'area, abbastanza vasta, dentro la quale gli Estensori del *Conciliatore* si propongono di comporre e di pubblicare due volte per settimana i loro brevi discorsi. Ora sottoponendo alla lente della critica le opere che compariranno o che sono già comparse, ora dettando articoli di tutta invenzione, si studieranno essi di rivestire il ragionamento con for-

Digitized by Google

me, le quali allettino l'imaginazione del lettore, e allontanino possibilmente la gravità dottrinale da tutti i soggetti che si potranno ridurre a simile modo di trattazione. Spera in tal guisa il *Conciliatore* di destare più comunemente l'utile amore della lettura; e terrebbesi assai pago se gli fosse dato di credere, che alcuna amabile italiana rivolgerà talvolta i suoi fogli invece de' figurini di Parigi. Questi miracoli gli ha fatti, or sono molt'anni, lo *Spettatore inglese* fra i suoi concittadini, con infinito profitto della coltura e della gentilezza presso quel popolo. Ma questi miracoli non vanno nel numero di quelli che sono in corso in Italia; e forse la colpa è tutta degli scrittori, e lo sarà pure di noi.

— Guerra alla rozzezza e al vizio. —

Ad ogni modo permettine almeno, o lettore, che prima di congedarci da te noi ti riveliamo schiettamente la nostra vera intenzione. Non osservasti tu mai nel Teatro de' Filodrammatici un mirabile *telone* dipinto dal sommo Appiani, nel quale tre nudi e robusti Saettatori snidano dal Parnaso e confinano nelle spelonche del monte una torma di mostri, come a dire l'ozio, la licenza, la scurrilità, il cattivo gusto? Or bene. Intendeva l'egregio artista di simboleggiare la potente influenza del teatro sugli umani costumi; e noi pure intendiamo di venir alleati in questa guerra contro la rozzezza ed il vizio, per isbandirli, se fosse possibile, colle sole armi della ragione dal consorzio civile. Il quale benevolo proponimento deve amicarci tutti gli spiriti gentili di che pur abbonda l'Italia, e indurli a confortarne in questa difficile impresa coi consigli non meno che col favore (4) P. B.

(4) Questo programma fu steso da P. Borsieri e diffuso per Milano in foglio volante il 1° luglio 1818. Nella domenica successiva, come una giunta, egli scrisse una lettera semiseria, che finse indirizzata al *Conciliatore* da un vecchio giornalista di Firenze. Tutto l'articolo è reso piacevole da una fine satira.

« Quando considero le promesse del vostro programma, non so risolvermi a giudicare, se voi siate un buon semplicione od uno scaltro ben ma-

Digitized by Google

scherato. Volete divertire il pubblico, e non offendere alcuno; volete serbare il candore e mostrarvi pratico delle malizie del mondo; volete esser tenero senza comparire ingiusto, lodare ciò che stimate e non venir tacciato d'adulazione; e finalmente comporre i vostri giornali non tanto per procacciarvi danaro, quanto per diffondere la verità e la filosofia de' costumi! Anima mia, da che mondo è mondo, queste furono, sono e saranno eternamente cose incompatibili fra di loro! Come potete mai immaginarvi di scrivere tranquillamente la verità due volte la settimana, quando vedete tutto giorno che può chiamarsi un gran fortunato colui che la dice una volta in sua vita senza pagarla assai cara? Questo è ben altro che l'*insanire semel in anno* del savio di Orazio. Bisogna vivere e lasciar vivere, se non volete tirarvi addosso qualche gran colpo che vi faccia perire di morte improvvisa, senza che abbiate nemmeno tempo di pentirvi sinceramente del vostro peccaminoso furore di scrivere il vero. Non avete forse letto in Terenzio od in Plauto ch'ei sia, che l'*ossequio produce gli amici e la verità partorisce odio*? Voi cominciate a darmi assai cattivo saggio della vostra conoscenza del mondo, se ignorate un assioma pratico che i fanciulli imparano a memoria sul *limen*, e che gli uomini sperimentano dolorosamente dal primo istante che li vede agire nella società sino a quello che loro chiude gli occhi per sempre. Vi aspetto da qui un paio di mesi a significarmi se la cosa vi sarà riuscita come l'avete immaginata ». E non ebbe torto. La società del *Conciliatore* era cauta e moderata col governo, che cercava di conciliarsi, fin a lodare la politica ecclesiastica dell'impero austriaco, come fece Ludovico di Breme in un articolo sulla storia dell'inquisizione di Spagna, pubblicata da Giannantonio Llorente (n. 3c).

Per non dar sispetti, il Borsieri non toccò la politica nell'introduzione, e collocò le questioni artistiche e letterarie dopo quelle di agricoltura, commercio e simili.'

Digitized by Google

II.

Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni

— **Sono ilichiastico.** —

Sei tu romantico? — Signor no. — Sei tu classico? — Signor no. — Che cosa dunque sei? — Sono ilichiastico, se vuoi che te lo dica in greco, cioè adattato alle età (1).

. . . . . .

Ditemi in primo luogo: se io fossi nobile ricco, mi condannereste voi perchè io non voglia professarmi o *popolano grasso*, o *nobile pitocco?* Alla peggio, potreste tacciarmi di orgoglio, ma non di stravaganza. Ecco il caso di un buon italiano in fatto di letteratura. Volere che un italiano sia tutto classico, egli è lo stesso che volere taluno occupato esclusivamente a copiare diplomi, a tessere alberi genealogici, a vestire all'antica, a descrivere o ad imitare gli avanzi di medaglie, di vasi, d'intagli e di armature, e di altre anticaglie, trascurando la coltura attuale delle sue terre, l'abbellimento moderno della sua casa, l'educazione odierna della sua figliuolanza. Volere poi che egli sia affatto romantico, è volere ch'egli abiuri la propria origine, ripudî l'eredità de'

(1) Per Romagnosi, la divisione di classico e romantico è impropria, e lo dimostra con un brano ricavato dall'*Allemagne* di Madama di Staël. Accetta piuttosto quella di teocratica, eroica, civile, giusta le vichiane tre età degli dei, degli eroi, degli uomini; e poi afferma di non voler essere nè romantico, nè classico, ma adattato ai tempi e ai bisogni della ragione, del gusto e della morale. Anche il Nicolini, al quale pareva che i Lombardi volessero scimmiottare i Tedeschi, e che, con tanto scalpore, altro non si fosse ottenuto che mutar livrea, diceva che non conviene essere nè classico nè romantico: chi ha genio troverà la via d'essere originale e grande. — V. Epistolario - Firenze, 1866, vol. I, pag. 432, lettera del 30 dic. 1818.

Digitized by Google

suoi maggiori per attenersi soltanto a nuove rimembranze specialmente germaniche.

Voi mi domanderete se possa esistere questo terzo genere, il quale non sia nè classico nè romantico? Domandarmi se possa esistere, è domandarmi se possa esistere una maniera di vestire, di fabbricare, di conversare, di scrivere che non sia nè antica, nè media, nè moderna. La risposta è fatta dalla semplice posizione della quistione.

Ma questo terzo genere sarà desso *preferibile* ai conosciuti fra noi? Per soddisfarvi anche su tale dimanda osserverò primamente, che qui non si tratta di *qualità*, ma bensì di *bellezza* o di *convenienza*. In secondo luogo, che questa quistione non può essere decisa che coll'opera della filosofia del gusto, e soprattutto colla cognizione tanto dell'influenza dell'incivilimento sulla letteratura, quanto degli uffizi della letteratura a pro dell'incivilimento. Non è mia intenzione di tentare questo pelago. Osserverò soltanto che questo terzo *genere* non può essere indefinito; ma dovrà essere necessariamente un frutto naturale dell'età, nella quale noi ci troviamo, e si troveranno pure i nostri posteri.

— Siamo figli del tempo e del luogo in cui viviamo. —

Noi dunque non dobbiamo sull'ali della metafisica errare senza posa nel caos dell'idealismo, per cogliere qua e là le idee archetipe di questo genere; ma dobbiamo invece seguire la catena degli avvenimenti, dai quali nelle diverse età essendo stata introdotta una data maniera di sentire, di produrre, e quindi di gustare e di propagare il bello letterario, ne nacque un dato genere, il quale si potè dire perciò un frutto di stagione di quella età. Per quanto vogliamo sottrarci dalla corrente, per quanto tentiamo di sollevarci al disopra della ignoranza e del mal gusto comune, noi saremo eternamente figli del tempo e del luogo in cui viviamo.

Il secolo posteriore riceverà per una necessaria figliazione la sua impronta dal secolo anteriore. E tutto ciò deri-

Digitized by Google

vando primariamente dall'impero della natura che opera nel tempo e nel luogo, ne verrà che il carattere poetico o letterario, comunque indipendente dalle vecchie regole dell'arte, perchè flessibile, progressivo, innovato dalla forza stessa della natura, sarà necessariamente *determinato*, come è determinato il carattere degli animali e delle piante, che dallo stato selvaggio vengono trasportate allo stato domestico.

Posto tutto ciò, l'*arbitrario* nel carattere della letteratura cessa di per sè. Si potrà allora disputare bensì se il bello ideale coincide o no col bello volgare; se il gusto corrente possa essere più elevato, più puro, più esteso; ma non si potrà più disputare se le *sorgenti* di questo bello debbano essere la mitologia pagana piuttosto che i fantasmi cristiani, i costumi cavallereschi piuttosto che gli eroici, le querce, i monti o i castelli gotici, piuttosto che gli archi trionfali, le are e i templi greci o romani. Il carattere attuale sarà determinato dall'età e dalla località: vale a dire dal genio nazionale eccitato e modificato dalle attuali circostanze, il complesso delle quali forma parte di quella suprema economia, colla quale la natura governa le nazioni della terra.

— Lodando la letteratura germanica non si vuole prescriverne l'imitazione. —

Passando poi agli uffici della letteratura, io loderò bensì che il germanico pascoli l'orgoglio suo nazionale ed illustri i primordi della sua moderna civiltà coi boschi tetri e silenziosi, co' turriti ed aguzzi castelli, colle corone di ghiande, co' costumi cavallereschi, col maraviglioso magico, ma nello stesso tempo io mi prenderò la libertà di illustrare per un egual diritto i primordi dell'italiana civiltà, coi tempî, colle are e colle piazze latine, coi costumi politici, e col maraviglioso mitologico (2). Come havvi una diplomazia politica, havvi

(2) In una nota apposta dal redattore del *Conciliatore* si legge: « L'autore di questo articolo non ci negherà che dopo la mescolanza dei popoli del nord co' tralignati figli de' Romani, si è cominciata una nuova gene-

Digitized by Google

pure una diplomazia letteraria; la parità e la reciprocazione ne forma la regola fondamentale. Questa osservazione riguarda specialmente l'epopea.

I più grandi panegiristi della germanica letteratura non hanno mai spinto le loro pretese fino alla monarchia universale. Essi si sono contentati della dominazione nazionale. Si può dunque negoziare colle nazioni di una più antica coltura la ricognizione di questo nuovo dominio, ma non armare pretensioni di conquista.

. . . . . .

Piena libertà a tutti i componimenti, fuorchè alla commedia e alla tragedia.

Come non si tollererebbe la rappresentazione delle commedie di Plauto e di Terenzio, così pure si rigetterebbe quella delle commedie di Machiavelli e del Bibbiena. Ciò serva d'avviso all'industria de' letterati, per non lasciare incolto un terreno sempre mai fecondo, presentato loro dalle vicende de' secoli. Quanto ai personaggi della tragedia, pare che loro non si possa accordare l'onor del teatro prima che il secolo loro sia passato, e spente nel popolo tutte le memorie dell'età loro, per non vivere che nella storia.

Agli altri componimenti è accordata una piena libertà, ricordando solamente al poeta ch'egli deve ai suoi concittadini un utile tributo de' suoi talenti. Ecco gli articoli fondamentali, su i quali gli uomini *giudiziosi* di tutti i partiti sono perfettamente d'accordo (3). G. D. R.

---

razione d'Italiani, dalla quale noi deriviamo in retta linea; e che non può considerarci, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina ». Come si vede, i conciliatori, non riconoscendo tutta l'importanza del latino, magnificano l'elemento germanico. Se ne farà un cenno nella nota 10 a pag. 268.

(3) Nelle adunanze per l'esame degli articoli da pubblicarsi, Berchet ascoltò fremendo questo, che pare contrario al romanticismo, ed espresse il suo malcontento dichiarando impossibile una letteratura in tutto classica o in tutto romantica, condannando tale distinzione e proponendo un terzo genere « avente per base l'influenza che l'incivilimento esercita necessaria-

Digitized by Google

mente nella letteratura e gli uffizî che la letteratura esercita a pro dell'incivilimento ».

Romagnosi con una letteratura relativa alle diverse età predicava « principî indipendenti da fattizie istituzioni per non rispettare altre leggi che quelle del gusto, della ragione e della morale ». E il Tirteo italiano subito nel numero seguente, riaffermandosi romantico, dichiara che la divisione della poesia in romantica e classica « gli parve e gli pare tuttavia utilissima sì alla teoria che alla pratica. Alla teoria, perchè serve a caratterizzare con due denominazioni generiche le invenzioni poetiche ispirate dal cristianesimo e dalla civilizzazione europea dopo l'invasione dei barbari, distinguendole da quelle derivate dal paganesimo e dal complesso dei costumi in Grecia e in Roma; alla pratica, perchè il parallelo fra le due civilizzazioni tende a far risaltare sempre più evidentemente la pedantesca servilità del classicismo nelle opere moderne ». Il filosofo di Salsomaggiore d'altra parte, nell'articolo *Delle fonti della coltura italiana*, osserva che come il Germanico illustra i primordi della sua civiltà « coi boschi tetri e silenziosi, coi turriti ed aguzzi castelli, colle corone di ghiande, coi costumi cavallereschi, col meraviglioso magico »; così i primordi del nostro incivilimento devono essere illustrati « coi tempî, colle are e colle piazze latine, coi costumi politici e col maraviglioso mitologico »; poichè deve ritenersi d'origine latina il popolo d'Italia, nonostante che coi discendenti romani si siano mescolati popoli nordici, per la ragione che « le razze si naturalizzano nei paesi, nei quali sono trapiantate, e realmente cessano di essere straniere ». L'origine della nostra seconda civiltà è da ricongiungere con la latina, giacchè « le forme della coltura del medio evo non furono identiche con quelle dell'anteriore, come le forme di una crisalide non sono simili a quelle del bruco. Ma ciò nulla ha a che fare colla quistione dei primordi dell'italiana civiltà. Il mondo sa che nelle metamorfosi si serba la identità dell'animale, perchè la crisalide non è che lo stesso bruco chiuso in due diversi integumenti. Qui parliamo di forme ideali ed esistenti solo nelle menti dei letterati. Una religione spirituale, una filosofia astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, avendo forme ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmologia personificata, da un maraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, doveva pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed ispirare un diverso interesse al cuore, senza interrompere il filo delle origini latine e smentire l'azione prevalente delle reliquie di quella coltura. La prima era serva dei sensi e tutta esteriore, la seconda fu libera e in molta parte interiore. Lo stato di ovo e di verme si può applicare alla prima; lo stato di crisalide e di farfalla alla seconda. Accordo dunque di buon grado che le forme interiori di questa seconda coltura del medio evo siano diverse da quelle dell'antichità, come quelle della moderna sono diverse da quelle del medio evo. Ma per indurre questa necessità non era necessaria la visita desolante di quei signori del nord, nè di ritornare indietro, come non fu necessario ai Greci dei bassi tempi prima della caduta di Costantinopoli per assumere

Digitized by Google

aspetti diversi dagli antichi..... S'egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza, la parte intellettuale latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica e le avrà impresso il movimento..... Il genio italiano quasi per sepolte radici fa rigermogliare la sua coltura ». Professandosi *ilichiastico*, Romagnosi si mostra d'accordo con A. G. Schlegel, il quale nelle *Lezioni sull'arte drammatica* sostiene « che lo spirito immortale della poesia appare in forma diversa ogni volta che rinasce nelle nazioni. Le forme della poesia devono cambiare, secondo il cammino che prende dal tempo l'immaginazione poetica ».

Digitized by Google

III.

Sulla poesia

SERMONE DI GIOVANNI TORTI

— Il poeta si giovi delle idee sentite dalla moltitudine contemporanea. —

Affinchè l'arte de' versi non sia trastullo puerile, ma contribuisca allo scopo indispensabile di tutte le liberali istituzioni, quello cioè di giovare al bene generale ispirando il rispetto alla religione, l'amore alla patria, e l'ammirazione per tutto ciò che è veramente grande ed illustre, è necessario che il poeta si giovi delle idee più efficacemente sentite dalla moltitudine contemporanea. I frutti preziosi della poesia non si raccolgono facendole parlare un linguaggio noto soltanto alla classe dei pochi versati negli studi della favola, ed appoggiandola a maraviglie, la credenza delle quali non va più congiunta col nostro viver sociale. Che se gli egregi antichi fecero argomento dei loro poemi la religione, gli avvenimenti, le opinioni, i costumi, i vizi, e le virtù de' Greci e dei Romani, per la stessa ragione sarà dovere dei moderni, volendo esser giusti imitatori di quei sommi ingegni, il rinunciare alle immagini per noi sempre fredde, e sovente ridicole della spenta mitologia; l'adottare tenacemente il nostro modo di sentire e di credere assai diverso dall'antico; il servirsi insomma come della lingua nostra, così anche delle cose nostre e non dell'altrui per dare importanza d'interesse universale ai componimenti. Colui adunque sarà savio apprezzatore degli antichi, che seguirà l'*arte loro e non la ma-*

Digitized by Google

teria (1), facendo come sogliono alcuni scultori, che studiano i greci marmi per apprendere a rappresentare non l'impudica Venere, ma la Maddalena, quella che animata da Canova bellissima ed ignuda sveglia nondimeno in chi la contempla non altro sentimento, che religiosa compunzione.

— Bando alla mitologia. —

Se vero è pure che nel secolo e nella terra in cui viviamo, Cerere e Pale non ottengono da noi fede maggiore di quanta ne concediamo al dio Visnù, come può avvenire che l'invocazione al secondo riesca insulsa per noi, e che all'opposto vi sia chi giudichi eleganza e verità l'inno a Cerere ed a Pale in bocca di un moderno? Parmi vederne chiara la ragione in ciò che non si studiano gli antichi, come fece Dante con Virgilio, e Virgilio con Omero; ma si vogliono seguire quei modelli con cieca e pedantesca servilità, e si ama di evitare il peso di una fatica, che riesce infinitamente maggiore, adottando pensieri già detti e ripetuti in mille volumi, anzichè procurando il bello con novità di pensieri e con filosofia. Dal che viene sempre a cagionarsi un'altra molto disdicevole deformità, quella sciocca mistura cioè di antico e di recente, di idolatria e di cattolicismo, di falso e di vero che gli scrittori viventi, educati secondo i principii e le passioni dominanti nel secolo e nel paese loro, non possono a meno di non produrre naturalmente, quando fanno violenza al buon senso per dare ad argomenti moderni vestimenti foggiati alla greca od alla romana. E non di tempra siffatta al certo sono gli esempi, che del perfetto comporre diede l'A-

(1) *antica l'arte*
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri

consigliava I. Pindemonte a U. Foscolo, assecondando l'indole sua di quel temperato classicismo.

Anche Andrea Chénier formulò e seguì il precetto « sur des pensées nouveaux faisons des vers antiques ». Cfr. nota a pag. 305 della lettera di A. Manzoni sul romanticismo.

Digitized by Google

lighieri nella sua Divina Commedia, la quale se talvolta è pur contaminata dall'intervento di favole e di altre stravaganze — *A sua laude null'uom tal macchia volge.* — Non tale al certo ne appare la sublimità che ammiriamo nel *Paradiso* del Milton, nel *Messia* del Klopstok, nella *Zaira* del Voltaire, nell'*Atalia* del Racine, nel *Saulle* dell'Alfieri, nelle *Visioni* del Varano, e negli *Inni sacri* di Alessandro Manzoni (2).

— Si attinga al vangelo e alle istituzioni cristiane. —

In tutto il sistema mitologico non si sarebbe potuto rinvenire il fondamento per un'invenzione che fosse nell'età nostra eccellente al pari di quella immaginata dal cavaliere Vincenzo Monti, che fa espiare all'anima di Bassville le reliquie delle sue colpe col mandarla, guidata da un angelo, a contemplare gli atroci delitti, ond'è pur troppo lagrimevole storia quella della rivoluzione di Francia. Quanta piena di caldissimo affetto non venne dai precetti augusti del vangelo e dalle cristiane istituzioni a quella epistola con cui Alessandro Pope ci sforza a piangere sulla situazione della innamorata Eloisa? Di quante idee commoventi e sublimi non avrebbe il Tasso potuto crearsi tesoro se avesse fatto memoria di Mosè, d'Isaia, di Salomone, dei Patriarchi? Perchè mai la terra d'Israele, dice un estatico francese, le cime del Sinai, i cedri del Libano, le ombre e la voce dei profeti, e gli angeli che fanno echeggiar il Golgota dei loro canti notturni, mentre nella valle romoreggiano le cadenti acque del Cedron, perchè non furono essi questi magnifici pensieri chiamati a contribuire allo spendore dell'epopea? (3)

G. B. D. C.

---

(2) Le visioni del Varano molto piacevano ai loro tempi. Sugl'inni sacri di Manzoni, nel n. 88 del *Conciliatore* puoi leggere quello che ne dice il De Cristoforis.

(3) Questi sermoni sulla poesia possono dirsi l'arte poetica del romantici-

Digitized by Google

smo: così afferma C. Cantù in *Monti e l'età che fu sua*, pag. 300. La poesia, che ha il dovere degli ammaestramenti civili, è

santo diletto, ella è potenza
Degli affetti piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.

Inefficace riesce l'espressione degli affetti, se il poeta imita i classici irragionevolmente; i casi cristiani e più che altro i patrî toccano meglio l'animo dei lettori che non le parole e i casi degli antichi. Nel teatro non si deve presentare agli spettatori la sola catastrofe, ma tutto lo svolgimento dell'azione, di cui essa è conseguenza necessaria; nè c'è bisogno delle unità, salvo quella del cuore:

Tal mi giova nomar quella che niuna
Cosa consente, onde sia 'l cor distratto
Da ciò ch'ella ad un sol esito aduna.

Alla lirica conviene il contrasto degli affetti; ma oltre il contrasto tra la fede e la passione, altre virtù, altri sentimenti si possono bellamente cantare: la pazienza, la pietà, l'eroismo, il pensiero della morte, la grandezza del creato. Da quest'ultimo si vede rampollare la tendenza religiosa, che il Manzoni trova già nella scuola romantica, e questa non solo esclude il paganesimo, ma concorre anche allo scopo del cristianesimo, o almeno non lo contradice. Ecco le idee fondamentali del romanticismo, le quali non sono una novità, ma già leggiamo qua e là nei classici, come dimostra un assennato articolo di G. Mazzoni intitolato « Le origini del romanticismo » in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1893. E' facile rilevare la concordanza di tali sermoni con la lettera manzoniana sul romanticismo e con quella semiseria di G. Berchet, le quali sono riportate nelle nostre due appendici.

Digitized by Google

IV.

Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri (1)

— Quali leggi s'impose V. Alfieri per la tragedia. —

Siffatto era lo stato del teatro europeo quando Alfieri si sentì spinto dal suo genio a dare una tragedia all'Italia.

Egli narra nella sua *vita* quanto negletti fossero stati i suoi studi, e come scendesse nell'aringo letterario con nessun'altra suppellettile quasi nell'intelletto, fuorchè il forte sentire. Egli quindi non poteva a meno di accogliere quella qualunque forma drammatica che i critici più rinomati avevano stabilito in Francia per la tragedia, giacchè il teatro tragico francese era il solo conosciuto da noi, e giacchè Alfieri stesso in Inghilterra non aveva punto meditato sovra Shakespeare. Trovati su ciò pienamente d'accordo coi francesi e critici italiani, egli non cercò se le loro leggi fossero sanamente desunte dal teatro greco, ma bensì coll'altezza del suo ingegno vide che erano male osservate non solamente nell'ardito Corneille, ma anche in Racine e Voltaire.

(1) S. Pellico in due articoli a proposito della dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani (premiata dall'accademia di Lucca), confutata dall'avvocato Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova, dimostra che non è giusto il confronto fra la tragedia di V. Alfieri e quella greca, perchè « non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste), che i critici debbono cercare, ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere, o ridere, o sentire affetti magnanimi..... ».

Il teatro moderno ha un'origine e qualità tutte sue proprie, indipendentemente dall'origine e dalle qualità del teatro antico. E dimostrato ciò, l'autore prosegue con la parte da noi riprodotta.

Digitized by Google

Poiche mi piace di sottopormi alle vostre leggi, disse il fiero Astigiano, *vi proverò che nessuno più di me saprò onorare un giogo che stimo lodevole, niun altro migliore conoscendone e volendovene pur uno. La tragedia deve essere semplice? ebbene, proscriviamo i vostri confidenti, scemiamo gli episodi, riduciamo il tutto allo sviluppamento d'un nodo. Se con maggiori ceppi che non ebbero, io emulerò i vostri grandi, converrà di certo che mi diate il posto d'onore fra essi.*

— Qual'è la discussione da fare su Alfieri. —

Sotto questo punto di vista il sig. Carmignani non ha nessuna ragione plausibile onde posporre Alfieri ai tragici francesi. *La forza tragica* è in Alfieri, se non in generale superiore, pari alla loro, ed egli ha il merito innegabile di aver meno di quelli deviato dal sistema concordemente ricevuto.

Non perciò Alfieri più che Voltaire mi sembra paragonabile ai Greci. Nè l'uno nè l'altro avrebbero poste in scena le furie infernali, o, per conformità, i nostri diavoli, e nè l'uno nè l'altro avrebbero — come nell'Alceste d'Euripide, tanto applaudita dai Greci — rappresentato un figlio ammalato che ingiuria suo padre, perchè questi non offre agli dei la propria vita onde liberare il figlio da morte.

Quindi la discussione da tenersi relativamente ad Alfieri non è: *Quali sieno le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia; nè se egli si assomigli a' greci più o meno de' tragici francesi*. Bensì potrebbe ricercarsi: *Se il sistema tragico francese, perfezionato da Alfieri, sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare.*

Siffatta discussione condurrebbe a quest'altra: *Quali*

Digitized by Google

sono le azioni eroiche che più importa all'Italia di celebrare? le patrie o le straniere? le mitologiche o le storiche? le antichissime o le meno remote dal nostro secolo? (2)

S. P.

---

(2) S. Pellico parlando di Chénier, che aveva cantato i primi trionfi di Napoleone, ma aveva taciuto, quando si vide che il primo console mirava alla tirannide, lo proponeva quale modello di poeta civile, biasimando la musa serva dei potenti, probabilmente o forse per alludere all'autore dei tanti poemetti in onore di quel grande fulmine di guerra.

« La tragedia, dice, tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia, ecco tre valenti poeti, i quali attinsero il loro estro dall'amore del vero e del giusto, e quindi dalla patria. Il sorriso della fortuna ha spesso abbagliate le menti imaginose dei vati, e perciò il volgo deride la loro arte divina, quasi sia inseparabile dalla prostituzione. Ma alcuni fatti non costituiscono l'indole della cosa. Lo stendardo del cristianesimo servì più volte ai furori del fanatismo, e pure l'indole del cristianesimo è manifestamente l'opposto della crudeltà. No, la letteratura non è venale per essenza; ella fu istituita, non per incensare il vizio trionfante, ma per assegnarlo alla esecrazione, non per deludere la turba, ma per illuminarla. E' falso che lo scrittore sia irreprensibile come l'artigiano, quando vende l'opera sua a chi gli dà mercede. L'artigiano che fa una spada, non sa s'essa trafiggerà il reo o l'innocente; ma lo scrittore, pronto a sostenere la causa dell'ingiustizia, sa di nuocere o per lo meno d'insultare alla causa santa del vero. Il paragonare l'arte dell'eloquenza a qualsiasi arte che si eserciti sulla materia, è il più assurdo dei paradossi: v'è qualche diversità fra il lavorare un pezzo di marmo e il lavorare una menzogna o un pensiero generoso. La ragione e il sentimento della dignità umana dovrebbero bastare a convincere i letterati, che a loro incombe rigorosamente il dovere di non tradir mai la propria coscienza. Ma più d'ogni ragione e d'ogni sentimento gli esempi trascinano gli uomini. Qual biasimo mi può toccare, s'io altero la verità in grazia dell'altrui fortuna? disse forse in suo segreto più d'uno scrittore; non fo io come Orazio, Virgilio e tanti altri insigni intelletti? Agli esempi che autorizzano per sì lunga età la maggior parte dei letterati a poco ambire il pregio d'aver carattere è consolante il poter contrapporre nei nostri giorni alcuni esempi affatto diversi ».

Lodevolissima è la missione che vuol assegnare il Pellico alla letteratura di esercitare una sana influenza sui costumi. E l'autore, memore oltre che dell'arte forte di V. Alfieri, il quale sol lui seppe aprirsi il sentiero « fra l'irte spine e gl'intricati bronchi, ov'è più erto il giogo, » (*G. Torti*), anche di quella sociale di G. Parini, non può ignorare le parole rivolte da quest'ultimo a un altro poeta, di forte carattere: « O giovinetto, prima d'encomiare l'ingegno del poeta bada a imitar l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, e a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio o alla servilità ».

Digitized by Google

V.

Storia della poesia e della eloquenza dalla fine del sec. XIII ecc. di Federico Bouterwek (1)

— Tramontano i pedanti. —

....l'Italia rimase gran pezza come separata dal resto de' viventi. E que' pochi che osavano far parola della comodità di allargare i confini della nostra dottrina, rinforzando gli studi patri colla conoscenza degli studi stranieri, erano accusati come nemici dell'onore italiano, o per lo meno derisi e respinti nel silenzio della lor solitudine.

Ma i pedanti hanno un bel fare; lo spirito umano cammina sempre; e ad essi manca la forza per rattenerlo. Nell'ultima metà del secolo scorso, il regno di quelle signorie cominciò anche tra noi a dare un crollo e ad inclinarsi verso la sua fiera catastrofe. Gli studi pigliarono voga maggiore per molte cagioni che non occorre di annoverare, ma specialmente per questa, che a misura che veniva cadendo di mano a' frati l'istruzione della gioventù, il perpetuare ne' popoli l'insipienza, e con essa la timida subordinazione, cessava d'essere il fine unico a cui mirassero le intenzioni de' precettori. Quelle tra le opere de' Greci e de' Latini, che sono ricche di bellezze permanenti, furono gustate assai più, perchè spiegate con intelligenza meno superficiale. Per lo contrario i pedissequi imitatori di esse vennero perdendo sempre più di credito, secondo che più s'imparava a separare l'opportunità dell'ammirazione dall'opportunità dell'i-

(1) Per *F. Bouterwek* vedi la nota (2) a pag. 187.

Digitized by Google

mitazione. Alle arcadiche fanciullaggini sottentrarono l'entusiasmo per Dante e per l'Ariosto, e la ricerca di libri che inducessero a meditazione. Alcuni barlumi di una filosofia psicologico-letteraria fecero sospettare che vi avesse un tipo perpetuo ed universale del bello poetico, indipendentemente dalle opinioni municipali e dalle leggi e tradizioni scolastiche, indipendentemente dai soli fiori della locuzione. Si sentì la necessità d'investigare l'essenza di questo tipo perpetuo: ma lo spirito analitico non era ancora lo spirito de' tempi. Però intanto si cercò di guadagnar cognizioni.

— Si studiano le letterature straniere. —

E la mente degli Italiani, irrequieta tra l'ignoranza e la volontà di sapere, si volse ovunque per ottenerle. Allora gli stranieri principiarono a diventar meno stranieri per noi; e vari de' nostri smettendo la ruggine antica si affratellarono qualche poco con essi anche a viso scoperto. Così secondando la nuova inclinazione degl'Italiani, vedemmo comparire in Italia frequenti traduzioni di poesie e prose oltramontane; e vedemmo ben anche alcuni dei nostri dotti pubblicare storie, dissertazioni e discorsi intorno alle letterature delle diverse nazioni d'Europa.

Senz'animo di voler detrarre un minimo iota alla gratitudine che possono meritare tali fatiche, massimamente le tante e sì lunghe dell'Andres 2); noi portiamo opinione che all'Italia manchi tuttavia un libro d'autore italiano sufficiente a darle un'idea compita dell'origine, de' progressi e dello stato presente delle lettere presso l'una o l'altra delle nazioni straniere; e che per averne qualche esatta contezza, le bisogni cercarla fuori di casa.

---

(2) L'*Andres*, quantunque spagnolo, è da considerarsi come autore italiano, perchè scrisse il suo libro nella nostra lingua.

Digitized by Google

— Mancano idee chiare sul bello. —

Gli scrittori nostri, che fino a questi ultimi anni ne parlarono, ci sembrano non abbastanza provveduti d'idee estetiche elementari, quindi non abbastanza franchi e risoluti nella scelta del bello, e spesse volte più encomiatori imprudenti che critici pacati: o se a quando a quando censori, uomini pressochè sempre di corta veduta. D'altronde lo studio dell'uomo e di tutte le sue relazioni col passato e col futuro, non era ancora, a quel che pare, lo studio favorito per essi. La strettezza de' vincoli che congiungono sempre le lettere alle opinioni politiche, religiose e morali, a tutta insomma la civilizzazione dei popoli, era tuttavia un mistero in Italia. E però eglino consideravano i libri de' poeti e de' prosatori più come semplici azioni individuali, che come espressioni della qualità de' secoli, più come un lusso lodevole delle nazioni, che come un bisogno perpetuo dell'uomo sociale: bisogno che rinascerebbe pur sempre di per sè, se anche venissero meno ad un tratto tutti gli esempi della preesistenza di esso ne' popoli antichi. Quegli scrittori, partendo sempre da principii derivati da una critica o municipale, o provinciale, o tutto al più nazionale, credettero di poter sottoporre ad esame l'Europa intera. Ed eglino pure, a simiglianza de' loro antenati, andarono rintracciando il bello quasi sempre negli accidenti esteriori della spiegazioni de' concetti e della dizione; fermandosi, per così dire, sul limitare di un edificio a dar giudizio intero di tutto il completo della sua bontà.

— Il Cesarotti ingegno filosofico non comune. —

Non possiamo negare che in fatto di letterature moderne straniere, il Cesarotti vide talvolta più addentro d'ogni altro suo contemporaneo italiano. Nato più per esser filosofo che per esser poeta, e libero di molti pregiudizi, il Ce-

Digitized by Google

sarotti avrebbe potuto riformare assai tra di noi l'arte critica, se si fosse dato a studi più profondi. Ma quella sua facile coscienza che tratto tratto lo faceva andar pago di cognizioni superficiali, e che gli guastò il capo per modo da non lasciargli intendere il vero spirito di Omero, lo riscaldò alcuna volta come di un furore d'ammirazione inopportuno alla filosofia, da farlo parere ne' suoi giudizi persona avventata e parziale. Ad ogni modo, dovendo noi, per amore di brevità, tacere qui molti nomi di scrittori italiani, credemmo di dover fare questa breve menzione separata del Cesarotti, onde apparisca che quantunque non troppo fautori del suo ingegno poetico, noi riconosciamo in lui, comparativamente a' tempi, un ingegno filosofico non comune.

— I popoli d'Europa formano una sola famiglia. —

Ma se null'altro di bene avessero procurato all'Italia tutti insieme gli scrittori de' quali parliamo, di questo certamente vogliono essere lodati, che furono i primi a fiaccare l'odio italiano verso le letterature straniere, e prepararono qui la via a trionfi maggiori della ragione.

E infatti i progressi generali del sapere umano, e le recenti vicende politiche insegnarono finalmente anche al maggior numero degli Italiani che i popoli attuali d'Europa non formano oggimai altro che una sola famiglia di tutti i fratelli; insegnarono che l'essere questi talvolta aizzati gli uni contra gli altri non è opera del loro vero interesse generale, ma sì bene della preponderanza di passioni individuali, e che la ferocia delle ire tra nazione e nazione per produrre la contentezza di un tre o quattro uomini, bisogna che ne rovini un tre o quattro milioni; rinforzata l'idea già detta da secoli, che se i popoli riescono alquanto diversi tra di essi per ragione di lievi accidenti, sono nondimeno fratelli davvero per ragione di origine e per l'uniformità de' loro diritti e de' loro bisogni massimi, insegnarono quali sieno i nostri diritti e quali i nostri bisogni

Digitized by Google

presenti; insegnarono che l'odiarsi a vicenda de' popoli è uno dei difetti più deplorabili dell'umanità. Difetto che parve perdere alquanto della sua turpitudine agli occhi di taluni, perchè lo videro scendere a noi per via di scolastica tradizione insieme ad alcune altre venerate ribalderie degli antichi. Le mire a cui tendono i popoli attuali d'Europa sono in tutti le medesime; e ciascuno di essi può conseguire i propri desideri senza nuocere a' desideri dell'altro. Perchè dunque con ributtante fierezza sdegnare di consigliarsi a vicenda? L'amore della patria è santissimo ora come lo fu sempre. Ma esso consiste nel desiderarne operosamente la felicità, non nella ostentazione di riti meramente verbali. E i mezzi di conseguire tale felicità variano col variare delle circostanze. Ai Romani, illusi dall'orgoglio e dall'avarizia, una via di felicità parve lo sprezzar gli altri popoli e il conquistarli. L'esperienza ha mostrato pur troppo che la smania delle conquiste ne' popoli moderni è una fonte tremenda di sciagure non solo pei conquistati, ma ben anche sovente pe' conquistatori; e che da tutt'altri principii dipende ora la bella o la trista fortuna de' popoli.

— **La letteratura specchio e termometro della civiltà.** —

Noi non pretendiamo di dire che la letteratura sia l'unica guida che possa condurre i popoli alla prosperità. Persuasi nondimeno ch'essa vi contribuisca non poco, crediamo fermamente d'altronde di dovere in essa ravvisare la spia più veridica del grado di civilizzazione ne' popoli, e quindi il termometro della loro maggiore o minore prossimità alla perfezione del vivere sociale. E siccome a noi Italiani importa assai di sapere a quanti passi siano verso una tale perfezione i nostri confratelli Europei, onde precorrerli nella carriera che tutti battono, o per lo meno non rimanere gli ultimi, così dobbiamo confortarci l'un l'altro allo studio delle letterature straniere, non tanto, se così vuolsi, per necessità estetica, quanto per necessità politica. GRISOSTOMO.

Digitized by Google

VI.

Un articolo sopra un articolo su Dante (1)

— Dante non si giovò per la D. C. nè della visione di Frate Alberico, nè delle altre. —

L'opinione pressochè generale di coloro che contrastano a Dante l'originalità dell'idea del suo poema, è che questa fosse a lui suggerita dalla visione di Frate Alberico. Ma Frate Alberico non fu l'unico visionario che si pigliasse gusto di viaggiar vivo col suo pensiero all'altro mondo, prima che Dante ponesse mano alla Divina Commedia. Fino da' primi secoli del cristianesimo, alcuni santi si dissero da Dio favoriti con visioni e rivelazioni, come può vedersi da quelle di S. Cipriano, di S. Perpetua, ecc. ecc. Ma di queste accadde come dei miracoli, cioè che dopo i miracoli veri ne furono spacciati non pochi falsi, e quindi molti sogni furono spacciati come visioni. I gradi di somiglianza che esistono tra la visione di Frate Alberico e 'l Poema di Dante, — e per verità sono pochi — esistono altresì tra questo e molte altre visioni, e specialmente con quella d'un Frate inglese anonimo, riportata da M. Paris, nella sua Hist. Ang. ad an. 1196. — *O Dante*, dice la Rivista, *si giovò di tutte, o non se ne giovò di nessuna.* E questa ultima credenza par più ragionevole a chi considera la natura dell'ingegno di Dante; *il quale per altro*, segue a dire la Ri-

(1) Questo scritto è fatto su un articolo di *U. Foscolo* pubblicato nel giornale inglese *Rivista d'Edimburgo*, la quale, presa occasione da un libro italiano intitolato « Osservazioni intorno alla questione sopra l'originalità del Poema di Dante » di *F. Cancellieri*, Roma 1814, riassume intorno a quel sommo Italiano il suo discorso, deridendo come poco importante la benedetta questione dell'originalità.

Digitized by Google

vista, *vedendo stabilita per opera de' Frati nella fede popolare una specie di mitologia visionaria, pensò d'adottarla, nella stessa maniera che Omero aveva adottata la mitologia del Politeismo.*

— L'idea della D. C. derivò dall'animo dell'autore nobile e caldo di generosa onestà. —

Ma la vera idea del suo Poema, Dante non la derivò da altro che dal suo animo nobile e caldo di generosa onestà. *Egli da solo concepì e mandò ad effetto il disegno di creare la lingua e la poesia d'una nazione. — di mostrare alla Chiesa ed agli stati d'Italia come l'imprudenza dei Papi, e le guerre intestine delle città, e la conseguente introduzione di eserciti stranieri trarrebbero seco di necessità la devastazione e la rovina d'Italia. Egli pensò niente meno che a farsi riformatore della morale, vendicatore dei delitti e mantenitore della ortodossia nella religione.* Questa è ben altra originalità di concetto che quella delle visioni de' Frati, prese tutte in un fascio. (2)

— Il sig. Cancellieri fa pompa d'erudizione. —

La rivista fa poco conto del libro del sig. Cancellieri, perchè davvero è d'indole tale da non se ne poter far gran conto. Il sig. Cancellieri è uomo erudito assai; — aveva bisogno di sfogar la sua erudizione; — però ha fatto che il libro servisse ad essa, e non essa al libro. E la verità è che

(2) Dante, sinceramente cattolico, non poteva sopportare che il papa, per sete d'oro e di dominio temporale, fosse scaduto dalla sua dignità di vicario di Cristo e si fosse reso indegno d'esser giudice supremo degli uomini. Perciò sente potente in sè il bisogno d'assumere, per così dire, la missione che doveva esercitare il ministro divino infedele, di guidare cioè l'umanità alla beatitudine, facendosi maestro di verità e virtù. Dio però non è solo maestro che illumina e salva, ma anche giudice terribile dei vivi e dei morti. Anche colui che vuol farsi suo vicario, deve essere giudice e maestro; e per tal fine la D. C. riesce un giudizio universale.

Digitized by Google

egli lo termina senza terminar la quistione pigliata a trattare. Bisogna dire che il prurito di far pompa d'erudizioni, quantunque non cadano a proposito, salti addosso talvolta con irresistibile ostinazione anche alla gente di giudizio, da che pare che anch'essa la Rivista d'Edimburgo in questo articolo medesimo se ne lasci vincere un pochetto. Ma le semplici erudizioni già si sa che non costano molto; e gli uomini sono facili a scialacquare le sostanze acquistate senza sudori.

— La Rivista d'Edimburgo commenta la D. C. con l'illustrazione delle condizioni del tempo. —

Ben più lodevole parmi la maniera con cui la Rivista ci dà un quadro rapidissimo della condizione d'Italia dai tempi di Gregorio VII fino a quelli di Dante, onde convincerci sempre più dell'alto intendimento che resse i lavori del poeta. Troveranno i curiosi in quel quadro alcune idee, se non nuove, almeno nuovamente e fortemente sentite sulle opinioni religiose d'allora, sul carattere di Gregorio, sulla politica di lui, sulla origine e su' primordi della libertà delle città d'Italia, libertà alla quale in certo qual modo contribuì l'ambizione stessa di quel Pontefice. Considerando altamente la natura dei tempi di Dante, sbalza agli occhi chiarissima l'intima relazione che esisteva tra i bisogni dell'Italia d'allora e le savie lezioni morali e politiche date ad essa dal poeta. Questo modo di commentare la Divina Commedia non tanto con una illustrazione pedissequa de' fatti, quanto con un esame storico filosofico de' tempi, pare che sarebbe da eleggersi da chi imprendesse a fare una nuova edizione di essa. Ma per poterla sostituire alla solita maniera di commentare, bisogna aver ingegno e cognizioni più che non ne hanno d'ordinario que' che si piegano al poco glorioso mestiere di commentatori.

GRISOSTOMO.

Digitized by Google

VII.

Sopra un manoscritto inedito degli Autori del foglio periodico *IL CAFFÈ*

— Da un conciliatore è trovata una elegia. —

Sugli scalini del duomo uno degli estensori del Conciliatore *acquista dei volumi a cinquanta centesimi l'uno, e negli archivi del giornale porta un grosso volume di manoscritti, intitolato* Miscellanea di cose accadute a' miei tempi dove c'è dentro un poco di tutto. *A metà del volume si legge un'*elegia comico-seria ed in prosa composta da due degni signori nel foglio periodico: « Il Caffè », *che fu giudicata degna di stampa. Precede una notizia storica, nella quale sono descritte* (1) .... le circostanze tali che per una bizzarria dell'accidente somigliano in qualche modo a quelle in cui trovansi gli Estensori del *Conciliatore*. Siffatta analogia, è da confessarsi, contribuì anch'essa a far nascere il pensiero di pubblicar l'Elegia, e con essa anche la *notizia storica* nella sua genuina semplicità. S'è detto analogia di alcune circostanze: — badate bene, o lettori, ai termini; perchè gli Estensori del *Conciliatore* non amerebbero d'essere creduti sì presuntuosi da voler paragonare sè stessi agli illustri scrittori del *Caffè*. Sanno bensì in coscienza di aver comune con essi l'intenzione, ma l'ingegno poi e le forze...; queste sono le altre cose (2).

(1) Qui, come nel n. XIII e nelle due appendici in fine di questa seconda parte. il carattere è diverso, perchè si fa il riassunto del brano.

(2) Come i soci dei Pugni si raccoglievano nella casa dei Verri, così quelli del *Conciliatore* s'adunavano nella casa del conte Porro per discutere e mettersi d'accordo propendendo, come dice S. Pellico, « alle opinioni liberali; non tutti però esprimevano le speranze d'un mutamento di governo », e fu immaginato *Il Conciliatore*, « affinchè spargesse con arte principî di patriotismo » (*Cantù - Il Conciliatore* - Milano, Treves, 1878, pag. 93, 1.o costituto di Pellico, 13 ott. 1820). Ammaestrati dalle dannose discordie degli

Digitized by Google

Non omnia possumus omnes, soleva dire ogni tratto il barbiere di Tom Iones. — Oh! un barbiere ci vorrebbe che lavasse il muso a certi israeliti della nostra penisola, dei quali dicesi che per avere imparate a mente quattro frasacce

altri periodici, preparati alla persecuzione dell'Austria, non badando nè a classici nè a romantici, continuarono l'opera rinnovatrice del Caffè, mirando a un fine più determinato, tormentati dalle strettezze di famiglia, « cercando, domandando, sperando e come tante altre migliaia di mortali non ottenendo mai nulla » (*Lettera di S. Pellico*, 18 luglio 1815 in *Rinieri I*, 125) e attingendo conforto e forza nell'impresa di preparare tempi nuovi. Anche essi dichiararono guerra al pedantismo, disprezzarono troppo l'antico, biasimarono le contese letterarie, rilevarono la mancanza d'una letteratura femminile, la scarsa simpatia per la *Frusta* del Baretti; fecero inoltre rivivere *Un ignorante agli scrittori del Caffè*, in *Un ignorante al Conciliatore*, *Un pedante e un ottentotto* del Caffè in un *Dialogo di un chinese e un europeo* del Conciliatore.

Però il « Caffè » rivolse un'attività speciale ai problemi sociali e morali, il « Conciliatore » alle dottrine estetiche e letterarie. Quello ebbe « profonda sommessione alle divine leggi, perfetto silenzio sui soggetti sacri... il rispetto per ogni principe, ogni governo, ogni nazione » (*Ferrari - Del Caffè*), risentì dell'azione dei fratelli Verri; e Pietro per patriottismo non intendeva se non un specie di filantropia « per la quale si migliorano le condizioni sociali e amministrative d'un paese ». (*Ferrari* id.). Il foglio azzurro invece è patriottico, nazionale. « E' una sacra favilla che sorge fra la notte e il gelo della nostra patria » (*Giuseppe Nicolini*).

E in queste idee politiche, come osserva il Bellorini (*Il Conciliatore* in *Nuova Antologia*, 1.o Febbraio 1904), si rivela soprattutto la generosa modernità di questo periodico. « I redattori del « Caffè » di politica non s'erano occupati: avevano fatto ossequio a Maria Teresa, si erano protestati rispettosi di ogni principe e di ogni governo, e avevano riprovato un generoso articolo di Gian Rinaldo Carli sulla *Patria degli italiani*... Non che i redattori del foglio azzurro avessero ideali politici ben determinati; ma deploravano i mali della dominazione straniera e i sistemi antiliberali di governo, e vedevano la necessità di preparare gli animi al risorgimento nazionale, scotendoli da quel torpore che per un popolo, essi dicevano, è il più pericoloso di tutti i mali. Naturalmente, tutto ciò i soci del « Conciliatore » non potevano dirlo apertamente; ma cercavano di farlo intendere ogni volta che se ne presentasse l'occasione, e le occasioni andavano a cercarle apposta ». Per esempio, si può citare che nell'India conquistata dagl'Inglesi, di cui si parla in un articolo, si vede l'Italia dominata dai Tedeschi, nello stato miserevole della Spagna d'un altro articolo si allude al nostro paese. Però era prudente tenersi buono il governo e non dargli sospetti, come abbiamo osservato nella nota a pag. 194.

L'amore eccessivo dei grandi scrittori delle letterature straniere e la ri-

Digitized by Google

del Pataffio di ser Brunetto, siensi fatti tronfii come la rana sulla tavola, (3) e vadano gracchiando contro le opere del Verri e del Beccaria, e le chiamino miserie, perchè non vi trovano sapor di lingua. — Sapor di lingua! E che sapete voi mai, o israeliti, d'altro sapore fuor di quello dell'oca?

— Notizia storica. —

Don Anastasio dunque lasciò scritto, o lettori, una notizia storica. — Vedetela qui: e se vi piace, ringraziatene gli Editori che finalmente stanno zitti, e lasciano parlar Don Anastasio e i suoi poeti.

L'estate di quest'anno 1765 fece un gran caldo... fui invitato a pranzo la prima volta a casa della marchesa Donna Antonia, signora piena di degnazione che solamente mi fece venire e non mi conosceva, perchè io ero amico di molti di que' sapienti che scrivevano il *Caffè*, e quel dì pranzavano dalla signora Marchesa; ma solamente due di essi in effetto, perchè gli altri erano scappati fuori in villeggiatura, tanto era indiavolata e scottava la città. Que' due buoni signori raccontavano tra una portata e l'altra d'aver veduti stracciati per la strada alcuni fogli del *Caffè;* e parevano in collera. Ma io credo che facessero finta; perchè di quando in quando si guardavano e ridevano, ed erano insomma di buon umore. Anzi narravano tutti gl'insulti che ricevevano

---

cerca dell'utile come ai collaboratori del Caffè così a quelli del Conciliatore fece trascurare i nostri classici, giudicati inadatti ai bisogni del tempo. Oltre a biasimare l'uso di far studiare per decine d'anni il latino e il greco (« Conciliatore » n. 112), deridono quanti fan studiare le antichità classiche (n. 9 e 29), e gridano contro l'erudizione (*Lettera del Di Breme al Confalonieri,* riportata dal Cantù. « Il Conciliatore », pag. 61-64).

A Verri (*Scritti vari II, Pensieri sullo spirito delle lettere in Italia*) chiama oscurantissimi scrittori Sacchetti, Firenzuola, Giambullari ed altri simili; il « Conciliatore » per bocca di *Grisostomo* (« Conciliatore », n. 87) non può sopportare il tanfo emanato da fra Bartolomeo e fra Iacopone, e per bocca del *Di Breme* fa le beffe dei proemî di Boccaccio (*Id.* n. 97) e grida contro i cinquecenteschi e i novellieri (*Id.* n. 67).

(3) La quale, ricordate, scoppiò per voler ingrossare come un bue.

Digitized by Google

dalla bassa canaglia, e che fino sentivansi chiamare *Società dei pugni;* ed era come se parlassero di gloria e trionfi. Che fiore di galantuomini, proprio esemplari!! In fine della tavola tirarono fuori e lessero una poesia, o prosa, che avevano fatta sui loro guai. E l'uno diceva stampiamola; e l'altro no; e sì e no; e sì e no. E in fine non ne fecero niente; perchè la Marchesa, donna di giudizio, diceva che non bisognava darsene per intesi, e che sempre era succeduto così, e che sempre sarebbe succeduto l'eguale a chi scrivesse proprio come la pensava; e che poi bisognava contentarsi di chiappar la lepre col carro, e lasciar tempo al tempo. Ma quella Elegia mi piacque tanto, che pregai di darmene una copia. Ed ebbero la bontà di esaudirmi. Ed ecco è l'Elegia seguente. Peccato che non l'abbiano messa sul *Caffè!*

— Comincia l'Elegia comico-seria, ed in prosa. —

Vieni colla querula lira, o bionda Elegia, e sparsa di lagrime sciogli le chiome.....

No, no; questa prosa somiglia troppo i soliti versi: cominciamo di nuovo.

Fa la *toelette* una volta, o vecchia Elegia, se ti restano le chiome.

E se dai mille anni in poi che tu spandi i torrenti delle tue lagrime sulle arcadiche cetre, ancora te ne rimane una stilla, vieni, o Pietosa, nel Caffè di Demetrio (4) ad imprestarmela per tante disgrazie.

Chi sarà mai così dotto aritmetico da poter numerare tutti i miei nemici? Chi sa dirmi d'onde l'odio, gli strapazzi, gli sdegni contro di me che non gli ho veduti pur mai!

Ignoro il mio delitto. Studiando, scrivendo, operando col coraggio dell'onestà, ho forse violati gli altari, tiranneggiata la patria, venduta l'innocenza?

(4) Demetrio era il padrone del Caffè, nel quale gli autori del « Caffè » avevano immaginato di raccogliersi a conversare.

Digitized by Google

Ho forse offesi tutti coloro che scrivono ed operano senza il coraggio dell'onestà? Oh! condonate l'errore giovanile: io sognava Lacedemone ed era in Babilonia! (5)

Ahi! ahi! ahi!... ho sclamato tre volte per riverenza delle nove muse, quando vidi l'atroce spettacolo!

Vidi (credetelo o posteri) il *Foglio* arditamente sincero, il *Foglio* che tien desta l'invidia, quand'ella più s'affanna a persuadere che dorme, il mio povero *Caffè* lacerato in mille brani, bruttato nel fango delle strade.

E l'asino grave, e lo stupido bue, e l'armento servile delle pecore lo calpestavano passando! Sento ancora i ragli di gioia, i muggiti di trionfo, i belati di compiacenza. Oh vergogna, oh sventura irreparabile! ahi, ahi, ahi!...

Dimmi tu, o solo compagno rimastomi in tanta guerra, come potremo difenderci?

— L'adoratore degli antichi. —

Ecco primo venirne contro il rotondo signor Cristoforo (6): ingegnosissimo, terribilissimo per grandi occhiali sul naso e impolverata parrucca!

Ei m'accenna col dito alle turbe e grida:

« Quegli è il colpevole, quegli il ribelle che ardisce
Resistere all'autorità,
Stimare i moderni,
Non adorare gli antichi.

« Guai se il mondo uscisse di pupillo e l'ascoltasse! Urlate o turbe, fischiate, percuotete, uccidete. Lo scellerato pretende che *si ragioni!* ».

E le turbe, che non ragionano e non intendono, mi guardarono minacciose; ed io, traendomi in disparte, risposi:

Oh gente degna delle *ghiande saturnie*, placatevi e calpestate questo male sparso *Caffè*.

(5) Così è chiamata Milano.

(6) Questo nome ricorre più volte nel giornale « Il Caffè ». Comica è la sua disputa in favore degli antichi. Così in una nota del R. del « Conciliatore ».

Digitized by Google

— **Continua la sfilata.** —

Venne Adonio, il damo per eccellenza; Adonio, il conduttiero profumato della schiera degli eunuchi. Costui, recandosi fra le mani l'ultima raccolta di Ana, cercò tra le pagine un epigramma, e mi trafisse.

Ahi, ahi, ahi... Oh mio mal prodigato *Caffè!*

Ma chi mi giunge a sinistra dietro le spalle? Ecco la schiera bruna che brulica come un formicaio.

Veggo lo Scrittorello; colui il quale vende ognora a gran prezzo ciò che val nulla, sè stesso ed i suoi giudizi.

Veggio il vecchio Codro cadente sotto il peso de' suoi volumi in foglio; nè la rabbia basta a dargli forza per lanciarmeli contro.

E te pure non dimentico, o poetastro, celebratore de' pranzi illustri; e te pure, o Vafrino, piaggiatore de' grandi, che ti sei fatto un patrimonio colla loro vanità.

Ma voi chi siete, pallide facce, tutte fosche di neri capegli, ora immote verso il cielo, ora inchinate mestamente alla terra? Ah sì, vi riconosco Piloncino (7) e Tartuffo, ipocriti di virtù, falsatori di religione.

E i vili si strinsero le destre e congiurarono così:

«Costui nè si vende nè compra; ma con un tocco ardito della sua penna sbalza dai volti le maschere e snuda la verità.

Dunque pera il Superbo; pera il Nemico della patria; pera il Disprezzatore de' grand'uomini; il Novatore mostruoso; l'esecrato Filosofo pera».

— **L'opera del Caffè fruttificherà.** —

Sì, calpestate il male sparso *Caffè*, o fallaci e crudeli dispensatori delle *ghiande saturnie*. Aborritemi, vendicatevi.

(7) Leggi *Il Don Pilone* di *Gerolamo Gigli*, imitazione del capolavoro di Molière.

Digitized by Google

Ma prima ponete una mano sul mio petto, e sentirete che questo cuore batte tranquillo.

Il giorno non è lontano che la pianta felice, da noi collocata ne' campi d'Esperia, porterà più copioso il suo nobile frutto; il suo frutto, che non manda fragranza se nol tormenti col foco (8).

E voi pure tormentateci, o gente saturnia! Ma noi alleati col Tempo atterreremo su queste pianure i vostri boschi di querce; nè più vi sarà dato d'imprigionare tra le ombre le menti dei mortali.

Perchè una forza irresistibile di perfezionamento è nella nostra natura; e progredisce e trionfa; e simile al fato conduce i volonterosi. e i repugnanti strascina. Ma di chi la gloria, di chi? Amici del nostro cuore, che sudate con noi nell'altissima impresa, non lasciateci or soli frammezzo ai turbini. Ove siete, che fate? Due di voi, io lo so, compiacendo al lor genio, si ascondono nelle solitudini:

Allato allato delle vostre predilette, seduti a sera sull'erta della collina, seguite con occhio innamorato le stelle remote; e alla presenza delle bellezze del cielo, parlate le speranze d'una vita migliore.

Intanto noi tra le mura infiammate della città scriviamo la notte, scriviamo il giorno; e appena abbiam tempo di mandare un sospiro.

Dove sono gli altri? ahi! dove sono? Voi correte in caccia le campagne, o saltate i fossati, o veleggiate sui laghi ascoltando i canti verginali di che sull'alba risuonano le sponde, o cercate i semplici costumi tra le montagne dell'Elvezia vicino... Ma ricordatevi di noi che siam qui soli!

E tu pure, altero e ritroso ingegno, che fai? Nè amoreggi, nè viaggi, nè scrivi; e godi il tuo sommo diletto lasciando correre il pensiero negli aerei campi dell' *Idea* (9)

(8) La pianta del caffè è il simbolo della filosofia, la quale solo attraverso le persecuzioni e i dibattimenti riesce a farsi conoscere e sentire da tutti.

(9) Qui s'allude probabilmente a C. Beccaria, il quale era molto dato alla meditazione. Non sappiamo indicare a chi tra i collaboratori del « Caffè » si rivolgono le esortazioni degli estensori di questa elegia.

Digitized by Google

Ozio è questo, o fratelli: Plancino ne ride, e noi due ne piangiamo, [illegible] la nostra Elegia.

Oh [illegible] ora strisci nella polvere, e non [illegible]. Guai se t'abbatti in qualche grave [illegible] a disegnare le tue forme sul modulo de' precetti! (10)

E' [illegible] per gli orecchi al cospetto delle Muse, e domandò vendetta contro il padre dell'orribile mostro.

A lui così disse la ragione: o grave maestro, cui piacciono le cento mila ricantate noie de' lamenti Ovidiani, colui che m'ha fatto, sappilo, non somiglia l'errante Modellatore lucchese; egli non mi foggiò di fragile gesso nella forma cavata da un altro, perchè l'ignaro moltiplicasse le copie!

Sono rozza, ma scolpita sul vivo; deforme, ma forte; sono un ente di più nella natura. (11)

I due estensori.
GRISOSTOMO - P.

---

(10) E' importante ricordare il vigore con cui sono combattuti nel « Caffè » i falsi precetti e le frivolezze de' pedanti e poeti italiani. Tra gli altri si possono leggere gli articoli *Su difetti* e *Sullo spirito della letteratura.*

(11) Questo articolo, come si legge nella nota apposta dal R. dopo il titolo, è una satira di « certe eterne e ridicole prefazioni ». Nella parte, che abbiamo tralasciata, con scherzo troppo palese è detto: « Nel manoscritto non è registrato il nome dei due compositori dell'Elegia. In alcuni passi le idee e lo stile farebbero sospettare ch'essa fosse fattura di Pietro Verri; in più altri del di lui fratello Alessandro. E forse è opera di tutt'altri ».

Digitized by Google

VIII.

Idee elementari sulla poesia romantica

ARTICOLO PRIMO - *Nozioni generali.*

ARTICOLO SECONDO - *Definizione del classicismo, della poesia promiscua al genere romantico ed al genere classico, e di quella che è estranea all'uno e all'altro.*

— *Paragrafo I.* - **Mitologia e storia antica.** —

Lo sanno anche i fanciulli che la mitologia di Omero e di Ovidio è propria esclusivamente del genere classico; ma il sapere che quando ci viene regalata di nuovo dai nostri contemporanei solitamente ci annoia, deve essere uno sforzo d'ingegno; il ricordarsi che ci ha annoiati più e più volte, deve essere uno sforzo di memoria, giacchè tanti si ostinano a consigliare di riprodurla. Se nell'Iliade, nell'Eneide, in Sofocle e in Eschilo le azioni di Giove e i miracoli di Pallade si ascoltano con tutto diletto, ciò nasce da questo, che leggendo gli scritti d'un antico, ci trasportiamo senza avvedercene verso i tempi antichi, partecipiamo in qualche grado alle disposizioni della gente per cui quell'antico scriveva.

Ciò che un uomo ha detto perchè lo sentiva, perchè corrispondeva alle idee, osservazioni e passioni della sua vita reale, desta infallibilmente la simpatia, lo spettacolo della natura umana è sempre interessante. Non così i classicisti del mille ottocento diciotto, essi non possono aver sentito quelle cose che si sforzano d'esprimere; si vede il letterato e non l'uomo. Cessiamo adunque dall'impinguare il catalogo de' poemi e dei drammi fondati sui miracoli dei numi Pagani, come la Semele (1) di Schiller e l'Urania di Manzoni; nelle invenzioni storiche non introduciamo più gli Dei

(1) E' un poema lirico in due scene.

Digitized by Google

aboliti a regolare gli eventi, come nel *Camillo* (2) del nostro esimio storico Botta, di cui è lecito notare un errore quando si soggiunge che il suo nome è giustamente celebrato in Europa ed in America. Non si ricamino più le canzonette e le odi di narrazioni e immagini cavate dalla favola sul gusto del Savioli e del Chiabrera. (3)

. . . . . .

Ma se la scuola ramantica non vieta di ricorrere alle rimembranze dell'antichità, ingiunge però di rispettare il sapere politico de' nostri coetanei. Per quella gran ragione,

(2) *Camillo o Veio conquistata*, poema cominciato il 1809 e finito il 1814, fu però pubblicato in 12 canti il 1815 a Parigi.

(3) Come nota della redazione del « Conciliatore » si legge quanto segue. Non si confondano le puerilità de' copisti col trovato di Milton, ove enumera gl'idoli del gentilesimo nel descrivere la rassegna de' compagni di Satana, concetto strettamente romantico, perchè appoggiato al cenno della Scrittura, che i falsi Dei erano demoni, « Primi in possanza sovrastavano quelli che osarono, gran tempo dopo, fissare le loro sedi presso la terra di Dio, e profanarono de' loro incensi lo stesso santuario; Moloc intriso del sangue d'umani sacrifici e bagnato del pianto delle madri, egli che mutò il cuore di Salomone, e udì preghiere sacrileghe nella valle di Geenna emblema dell'inferno; e Chemos osceno spavento de' figli di Moab; e quegli che i Fenici chiamarono Astarte regina del cielo; e chi sedusse le verginelle di Siria a piangere il fato di Adone con amorose elegie, il racconto corruppe le donne di Sion con passione superstiziosa. Poi una turba di mostri, ed Iside, ed Osiride, ed Oro, che ingannarono il fanatico Egitto ed i peregrini di Giuda quando dei loro tesori formarono il giovenco ne' deserti. Seguitavano, inferiori di grado, benchè la fama ne suoni tanto lontana, gli Dei dell'Ionia, Titano primogenito del Cielo, e Saturno che lo espulse, per essere cacciato da Giove suo figliuolo nato da Rea: e quelli che fuggendo coll'antico Saturno ai campi dell'Esperia vagarono per le selve de' Celti fino all'isole lontane ». Altre volte fa menzione di favole, richiamandole espressamente come tradizioni passeggere ed illusioni cessate; partito lodevole, perchè è un ritrarre istoricamente rivoluzioni religiose; purchè si faccia di rado, chè altrimenti il poeta si cambierebbe in un antiquario.

Finalmente la mitologia può venire a taglio in un poema ironico, ove occorra di soiare fingendo di stare sul maestoso e sulle cerimonie, come nel *Giorno* del nostro Parini; diventa una parodia. So che Parini non se ne valse coll'intenzione di parodiare; ma l'effetto che dico, i suoi versi lo sortirono sovente come s'egli l'avesse previsto: è proprio degli ingegni cospicuamente fantastici il creare bellezze senza volerlo e senza saperlo, o senza conoscerle dopo averle prodotte.

Digitized by Google

che l'uomo è perfettibile, e che le scienze progrediscono, è naturale che noi, ammaestrati da Montesquieu e da Smith, da Necker e da Malthus, (4) testimoni delle rivoluzioni d'America e di Francia, della recente potenza francese, della resistenza spagnuola e della lega tedesca, siamo in grado di giudicare gli stati e le leggi con più perspicacia e prudenza che non sapessero farlo i concittadini d'Alessandro e di Pericle, di Traiano e d'Augusto . . . .

— *Paragrafo III* - **Imitazione delle usanze domestiche.** —

Nel poema regolare e veramente degno del titolo di epico, statuirono molti altri, tutta la favola va perpetuamente riferita al protagonista, il quale deve primeggiare sempre direttamente o indirettamente: Enea è sempre il personaggio principale in Virgilio. Verissimo l'esempio di Virgilio, ma ne viene la conseguenza che giovi far lo stesso in tutte le circostanze possibili? Epico vuol dire narrativo, e la storia somministra avvenimenti gravissimi e commoventissimi in cui diverse persone figurano successivamente al primo po-

(4) *Carlo Montesquieu* fu filosofo, letterato francese, 1689-1755; pubblicò: *Lettere persiane, Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani, Spirito delle leggi.*

Adamo Smith fu celebre economista e grande filosofo della Scozia, 1723-1790. Scrisse *Teoria dei sentimenti morali, Trattato sull'origine delle lingue, Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni.* Quest'ultima opera fu il suo capolavoro, in cui pose il lavoro a base della ricchezza e gettò i fondamenti dell'economia politica, del libero scambio e dei veri principî del credito.

Giacomo Necker fu ginevrino e celebre ministro delle finanze in Francia (1732-1804). Controllore generale del tesoro, fece fronte con enormi prestiti al deficit e alla guerra contro l'Inghilterra; richiamato dopo l'insuccesso di Calonne e di Brienne, rialzò per poco il tesoro. Fu padre della signora di Staël. Scrisse: *Dell'amministrazione delle finanze della Francia, Dell'importanza delle idee religiose.*

Tommaso Roberto Malthus fu celebre economista inglese (1766-1834). E' famoso il suo *Saggio sul principio di popolazione*, in cui attribuisce i mali della società all'eccesso di popolazione, che non si arresta davanti agli ostacoli distruttivi. Scrisse anche *Ricerche sulla natura e i progressi del reddito.*

Digitized by Google

sto. Suppongasi che un valentuomo pigli a verseggiare la prima crociata, e non appagandosi d'un'epopea congegnata coll'occhio sempre alle massime dei dotti voglia adornarla di tutte quelle bellezze di cui è suscettibile l'esposizione di un sì grandioso fenomeno politico. Dovrebbe egli rinunciare ad esprimere le azioni di Pietro Eremita, uno dei più singolari avventurieri di cui si abbia memoria, il quale senza ricchezze nè potenza, colla sola autorità del suo carattere eccitò popolazioni e regni alla guerra santa, la preparò e secondò con una vita tra il paladino e il capo popolo, il fanatico ed il filantropo (5)? O sarebbe forse partito lodevole il rilegare le imprese di codesto promotore di rapine e di stragi, disinteressato egli e dotato di un cuore sdegnoso dell'ingiustizia, rilegarle in un episodio narrato a mezzo dell'opera, defraudando così i lettori di tutte quelle emozioni gradate ed eminentemente dilettevoli, le quali risultano dal seguire passo passo le origini, i primordi, le cagioni prossime, e poscia lo sviluppo ed il compimento d'una serie di fatti giustamente riguardata per uno de' più importanti prodigi del mondo morale? E tutto questo per non avere due protagonisti, prima l'ammirabile Piero, poscia Goffredo? Chi senza badare a prescrizioni sentenziate a testa fredda trasfondesse ne' suoi canti tutto ciò che egli sente di veramente serio e sublime, meriterebbe forse di essere chiamato autore irregolare e mancante di perfezione artistica? Pedanterie.

Un altro capriccio de' retori non meno frivolo de' precedenti, ma divenuto di maggiore momento atteso il numero de' suoi partigiani, l'ostinazione con cui viene sostenuto, ed i danni che ha recato all'arte drammatica si è la celebre dottrina sull'unità di tempo e di luogo. Venne promulgata come legge assoluta in Italia ed in Francia, perchè l'unità di tem-

(5) Nota del redattore - Nella *Gerusalemme liberata* questo Piero è divenuto una specie di cappellano dell'esercito, un consigliere pacatissimo, un amico intrinseco d'un professore di magia naturale, un contemplativo profeta di vaticini talora superflui, ed una volta (che è ben peggio) adulatori al duca di Ferrara. — Il Tasso per altro non fu uno di quelli che credevano alla necessità di un solo protagonista: almeno quando ideò il suo poema.

Digitized by Google

po e di luogo fu erroneamente creduta necessaria all'illusione teatrale, perchè si è creduto di leggerne il precetto in Aristotile e trovarne l'esempio in Euripide e in Sofocle. Eppure era facile vedere che Aristotile non le comanda, che i Greci non se ne fecero mai una regola; e se non si estesero a tutta quella varietà di tempo e di luoghi di cui seppero giovarsi lo Shakespeare, lo Schiller e il Goethe, ne fu causa la costruzione e decorazione de' loro teatri differentissimi dai nostri, la semplicità degli argomenti che potevano svolgersi acconciamente limitando l'azione alla durata di poche ore. Gli Inglesi e i Tedeschi hanno dimostrato colle ragioni e coi fatti che la legge a cui ebbero la degnazione di sottoporsi il Racine, il Voltaire e l'Alfieri, è pregiudicevole e sofistica: laonde è sperabile che in breve sarà abolita dappertutto, e riconosciuta per falsa da tutti quelli che non chiudono gli occhi per paura di mirare la verità.

— *Paragrafo IV.* - **Poesia promiscua al genere romantico ed al genere classico.** —

— *Paragrafo V.* - **Poesie nè romantiche, nè classiche, nè promiscue.** —

— *Paragrafo VI.* - **Conclusione.** —

La poesia classica veniva ispirata agli antichi da entusiasmo originale: può chiamarsi *classicismo originale*: ne' moderni è artificio scolastico e si potrebbe distinguerla col nome di *classicismo irragionevole*. Anzi per fissare ancor più la differenza serberemo il titolo di *classici* a' Greci e Romani e qualificheremo i moderni con quello di *classicisti*.

Una poesia è classica (originale o irragionevole) quando l'autore si vale della mitologia nei modi già spiegati; quando in opere d'invenzione introduce le usanze domestiche di Grecia e di Roma; quando osserva e giudica la storia con pregiudizi propri de' Romani o de' Greci.

La semplice rappresentazione della storia antica, la descrizione del mondo fisico (salvo che si tratti di paesi occulti

Digitized by Google

all'antichità), la pittura delle primitive passioni dell'uomo non ispettano esclusivamente ne' ai romantici, nè ai classici, nè ai classicisti; sono comuni a tutti, *poesia promiscua*. Introducendosi ne' temi storici idee e pareri di data moderna, si dà luogo a componimenti romantici.

Le superstizioni di Ossian, degli Indiani, ecc. rappresentandole come verità, producono poesie locali estranee a tutti i generi finora enumerati. Riguardo alla tessitura de' componimenti, il classicismo originale non ne ha alcuna esclusivamente propria a lui, eccetto quella del dramma greco, ove i cori venivano calcolati sulle abitudini repubblicane dell'uditorio. Fu imitata, ma non parmi che si possa rinnovellarne l'intero carattere, l'ideale e la naturalezza.

Le unità di tempo e di luogo non erano riguardate come regole dai classici: il far voto di osservarle è classicismo irragionevole e nascente in origine da un falso supposto. Lo è pure la imitazione servile di altre forme estrinseche, usate liberamente dagli antichi secondo l'opportunità.

ARTICOLO TERZO - *Definizione della poesia romantica.*

— *Paragrafo I.* - **Medio evo e storia moderna.** —

Le memorie de' popoli antichi possono servire di tema anche oggidì, perchè fanno parte dell'esperienza del passato: il medio evo e la storia moderna appartengono a noi soli, ed a quelli fra i nostri predecessori che ne ebbero notizia. Saranno dunque argomenti romantici il feudalismo, le avventure cavalleresche de' Normanni e d'altri popoli, le crociate, e generalmente le guerre di religione, gli atroci supplizi del Santo Uffizio (6); il passaggio del Capo, e le guerre de' Portoghesi, Olandesi ed Inglesi nelle Indie orientali, la conquista dell'America, le navigazioni intorno al globo, la vita de' selvaggi, la schiavitù dei negri nelle colonie e degli

(6) Nei numeri 3, 4, 11 il *Di Breme* inserì 3 articoli sulla *Storia critica della Inquisizione di Spagna*, di *D. Giannantonio Llorente*, già segretario della inquisizione della corte, ecc. ecc.

Digitized by Google

europei sulle coste della Barbaria; i governi ecclesiastici di Roma e del Paraguai, la teocrazia di Maometto, e la passeggiera civilizzazione di tante province sotto ai Califfi, le conquiste de' Turchi; l'eroismo e l'accortezza mercantile delle città libere d'Italia, il contegno d'esse verso gl'imperatori di Germania, l'origine, floridezza e decadenza di varie repubbliche grandi; la resistenza degli Svizzeri, le innovazioni di Pietro il grande, l'insurrezione delle colonie d'America ecc. ecc. senza contare la rivoluzione di Francia, le susseguenti conquiste, l'opposizione magnanima degli Spagnuoli, l'imprudenza e sciagure delle Coortes (7), i sistemi liberali, e ciò che si sta maturando in America.

— *Paragrafo II.* - **Religione cristiana, superstizioni popolari, Fate e Genii dell'Asia.** —

La fede cristiana rivela un concetto della divinità sublime, magnifico e santo: la teocrazia degli Ebrei ci dipinge l'Ente Creatore in relazione intima con tutte le norme esteriori d'uno stato: la Redenzione svela un tipo di perfezione celeste e di misteriosa giustizia.

I dogmi d'un avvenire eterno ed inevitabile, o immensamente felice, o immensamente tormentoso s'impadroniscono de' due gran moventi dell'uomo, la speranza e il timore: la rivelazione del purgatorio perpetua oltre il sepolcro le rimembranze del sangue, dell'amicizia e della carità universale; non solo rinforzando l'affetto, ma eziandio portandolo all'attività delle preci e della compassione divota.

Ma i popoli idioti aggiunsero sempre alle dottrine religiose qualche superstiziosa credenza desumendola da ingan-

(7) Il Parlamento nazionale in Spagna e Portogallo è chiamato così. Carlo V tolse alle *cortes* ogni potere, che esse ricuperarono quando Napoleone tentò conculcare l'indipendenza spagnola. Si radunarono allora a Cadice e formularono la famosa costituzione del 1812. Ferdinando VII volle di nuovo annientarle nel 1814; rivissero dopo l'insurrezione di Riego, ma i Francesi andarono poi a distruggerle il 1823. Morto Ferdinando VII (1833) rifiorirono.

Digitized by Google

ni triviali e da grossolane apparenze. Però le antiche favole settentrionali sulle Streghe, terribili messaggere e strumenti di tristissime deità, non cessarono coll'idolatria, subirono soltanto una metamorfosi per adattarsi all'insieme del nuovo culto. In progresso i crociati reduci dalla Palestina diffusero nelle loro patrie le bizzarre invenzioni degli orientali, cioè i Genii e le Fate che creano in un attimo palagi rilucenti di gemme e giardini ridenti d'ogni delizia; voluttà che gli Spagnuoli appresero d'altronde, mediante gli Arabi loro conquistatori, e che furono quindi propagate più e più sul continente d'Europa. Così si ebbe un maraviglioso di doppia origine e doppio carattere, in parte creato dalla mollezza degli Asiatici commercianti e ricchissimi, in parte dalla rozzezza, austerità ed audacia de' robusti abitatori di foreste in regioni povere ed agghiacciate: così si ebbero i magnifici incantesimi dell'Ariosto e le Streghe di Macbeth.

— *Paragrafo IV.* - **Eroismo cavalleresco.** —

Quegli stessi motivi, che proscrivono la mitologia, comandano pure d'astenersi dal ridire avventure immaginarie di Paladini, Fate e Negromanti, isole e palagi incantati. Sono follie già anch'esse antiquate, e l'ideale cavalleresco non è più quello a cui si volge la brama de' nostri illuminati pensieri. Bensì è vero che, avendo esso influito sulle virtù e sui traviamenti che parvero virtù a lunghissime generazioni, nè essendo men vero che qualche vestigio se ne è serbato fino ai nostri giorni, si potrà ritoccarne qualche tratto poetando di Goffredo, o del Cid, o anche di Francesco I, del conte di Egmont e del cavaliere di Bayard e di somiglianti personaggi si del medio evo come de' tempi moderni. E finalmente il brio cavalleresco risplenderebbe d'una grazia assolutamente nuova ne' volontari Francesi al campo di Washington portativi dall'amore d'idee liberali. Ma Orlando e Ruggiero, Sacripante ed Astolfo, contentiamoci di contemplarli nelle invenzioni che uscirono spontanee in un'età che le voleva, perchè

Digitized by Google

era proporzionata o desiderosa per abitudine di una tale specie di Bello (8).

Riguardo alle apparizioni de' morti ed altre illusioni terribili, non può negarsi che molte vengano consacrate da credenze locali: la fandonia del *Cacciatore feroce* è un articolo di fede per migliaia di contadini ed artigiani tedeschi. Potrà adunque un poeta valersene? Non sarebbero certamente da trascurarsi se si dovesse avere principalmente di mira gli applausi; il *Cacciatore feroce* del Bürger fu lodatissimo (se non altrove) per tutta la Germania. Ma il poeta è tenuto di rinunciare a tutto ciò che avvilisce l'arte piegandola ad adulare e perpetuare l'insipienza. Lo scopo estetico dei versi conviene subordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studi, il perfezionamento dell'umanità, il ben pubblico ed il bene privato.

— *Paragrafo V.* - **Amore romantico.** —

— *Paragrafo VI.* - **Contrasti della passione col dovere. - Rimorsi.** —

Noi non ammettiamo il fato de' Greci, nè che un uomo possa essere punito dal cielo per falli involontari, come Edipo. Prescindendo dal dogma del peccato originale che è un mistero, la nostra fede non riconosce colpa senza volontà, ma

(8) Riproduco una nota del redattore:

Età desiderosa per abitudine di una tale specie di bello fu quella dell'Ariosto; per altro si era già cominciato a riderne, e l'Ariosto da pari suo seppe secondare ambedue le disposizioni contrarie, passando con impareggiabile felicità dal commovente all'ironia ed alla parodia. Quando egli mandò Orlando a cercar Angelica senza sapere in qual parte del mondo sia ita, si avvide e profittò del ridicolo. Descrisse con solennità ed effetto semiburlesco la dea Cerere che ascese un cocchio tirato da draghi per rintracciare Proserpina, portando due pini accesi affine di scoprire gli oggetti da lungi; poi avvisando che anche il Conte avrebbe fatto altrettanto se ne avesse avuto la facoltà, si riduce a concludere:

Ma poi che il carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

Qualche volta l'*Orlando Furioso* è un precursore del *Don Quichotte*.

Digitized by Google

fra le colpe annovera il menomo desiderio immorale acconsentito anche per un momento. Da un canto ci si prescrive una perfezione più sublime della comandata ai Gentili, dall'altro le consolazioni della probità sono dichiarate in nostro potere, perdendosi l'innocenza solamente quando si vuol perderla. Però il senso dei rimorsi è divenuto più pretto, perchè coincide sempre col principio inestinguibile della moralità, il quale presuppone intenzione e scelta; è divenuto più potente, perchè l'orrore d'un delitto commesso cresce a misura che ci stimiamo obbligati ad una condotta più innocente e più pura. In tutta l'antichità non si trova una scena paragonabile a quella di Lady Macbeth sonnambula.

— *Paragrafo VII.* - **Due tendenze primitive dell'animo.**

— *Paragrafo VIII.* - **Conclusione.** —

Alla poesia romantica appartengono tutti i soggetti ricavati dalla storia moderna e dal medio evo: le immagini, riflessioni e racconti desunti dal cristianesimo, dalle superstizioni delle plebi cristiane, o de' monaci o dall'ignoranza, dalle favole delle fate e genii degli Asiatici, introdotte ne' romanzi, e naturalizzate in Europa; l'ideale cavalleresco; e generalmente tutte quelle opinioni, e tutti quei gradi e tinte di passioni che non si svilupparono negli animi de' Greci e Romani.

Non tutto ciò che è romantico può essere convenientemente ricantato al presente; il poeta stia a livello de' suoi coetanei . . . . . .

E' maniera romantica l'emanciparsi, ogniqualvolta l'azione il richieda, dalle unità drammatiche di tempo e di luogo, e sprezzare insomma qualunque prescrizione arbitraria de' retori sulle forme de' componimenti; in opposizione ai classicisti, i quali ne venerano alcune come Alcorano, ed altre ne stimano come specifici contro il supposto contagio del gusto licenzioso e corrotto. Per ultimo, non può dubitarsi che la qualità de' soggetti e la natura degli animi moderni non

Digitized by Google

abbiano (generalmente parlando) introdotto ne' lavori, specialmente ne' drammatici, una varietà d'incidenti ed una complicatezza di insieme non praticata dagli antichi; senza però chiudere al romantismo la via d'una semplicità somma, ogni qualvolta l'argomento il richieda e comporti.

ARTICOLO QUARTO - *Una composizione può essere in parte romantica, ed in parte classicista.*

ARTICOLO QUINTO - *Rettificazione d'alcuni falsi supposti.*

Paragrafo II. — L'arte de' poeti d'adesso deve imitare le inclinazioni dell'uomo maturo, che non cura bazzecole e cerca l'utile solido. Si è dall'importanza delle intenzioni e degli argomenti che è dato sperare la maggiore simpatia e l'applauso; noi richiediamo che si trasfondano ne' versi i risultati altrui della morale e della politica, gli aforismi amati dal cuore, dappoichè la ragione li ha scoperti e riconosciuti.

Non solo si preferiscano solitamente soggetti storici sì pel teatro che per i poemi, ma si trattino seguendo la storia e profittandone più che non abbiano fatto i nostri predecessori; perchè la riproduzione del passato, l'intuizione di uomini e di casi che produssero effetti reali nel mondo è uno spettacolo più serio che non i fatti chimerici assortiti dalla fantasia d'un individuo; già s'intendono eccettuate le commedie ed i romanzi cittadineschi. I lirici scelgono sovente dei temi simili all'ode di Parini pel vestito alla guillotine, e all'ode di Quintana per la battaglia di Trafalgar, (9) nella quale l'idea dominante si è che la nazione spagnuola deve armarsi di costanza contro le oppressioni nemiche, e che chi è costante risorge da ogni sciagura.

(9) Parte di questa poesia si legge nel numero 114 del « Conciliatore » tradotta da *G. P.*

Digitized by Google

ARTICOLO SESTO - *Sul classicismo nella pittura e scultura, e nei balli pantomimici.*

I paragrafi I, II, III dimostrano che la mitologia, negata alla poesia, è concessa alla pittura, scultura, e raramente presta anche materia di commovente spettacolo.

— *Paragrafo IV.* - **Discorso di un Classicista con un Romantico.** —

R. — Ecco. Una tragedia non deve soltanto far piangere; deve mostrare il complesso de' pensieri e delle circostanze di tutte le persone in azione, le intenzioni loro, l'influenza che esercitano le passioni accessorie de' personaggi secondari, le modificazioni delle passioni principali e secondarie. E tutte queste cose devono essere interessanti: se lo sono, accrescono l'importanza della passione principale, le danno un carattere proprio, di cui ci occupiamo con trasporto indipendentemente dalla nuda commozione patetica; oltre al piangere, contempliamo e pensiamo e sentiamo in cento maniere. Osservate il Filippo d'Alfieri. Non m'interesso soltanto per Isabella e l'Infante perchè si amano, prorompono in lamenti, e resistono alla loro passione; m'interessa anche ad osservare la fredda gelosia di Filippo Secondo, i maneggi di Gomez; mi fa venir freddo l'idea che il secreto de' due poveri giovani è già mezzo scoperto ed infallibilmente va a scoprirsi, perchè essi non possono consultare fra loro all'opportunità, sono sinceri e agitati, ed hanno a che fare con volpi vecchie e con lupi e con un re che ha una testa calcolatrice e sicura. Si aggiunge la compassione di Carlo pei Fiamminghi che lo compromette e lega col resto. Questo è il bell'insieme del Filippo e lo sarebbe ancor più se la corte di Filippo fosse stata rappresentata più fedelmente, se la regina comparisse sorvegliata dall'etichetta delle sue dame come fece

Digitized by Google

Schiller, se vi fosse il duca d'Alba ed altri cortigiani ricopiati individualmente dalla storia (10).

C. — Già me lo figurava che non aveste finito senza fare un complimento ai vostri Tedeschi.

R. — No. Colla stessa sincerità vi dico che in Schiller non mi piace la scena stranissima di Posa col Re. Un Filippo Secondo invece di farlo primo ministro lo avrebbe fatto mettere in prigione, o bruciare dal Santo Ufficio.

C. — Per bacco se è grossa! Che diamine! Pare impossibile che si travisi la storia a tal segno. Ed anche Alfieri, ne convengo con voi, avrebbe fatto meglio a rispettarla di più, ed a prevalersene di più.

R. — Dunque andremo presto d'accordo. Figuratevi che Alfieri quando si pose a scrivere la Mirra, avesse preso in mano il Filippo e riflettuto così: Qui nel Filippo ho insistito molto sul carattere dei re di Spagna e sugli imbrogli di una corte moderna, sulla perfidia e viltà di ministri d'un tiranno spagnuolo: ho fatto allusione all'oppressione dei Fiamminghi; ciò ha procurato molte lodi alla mia tragedia, sono riuscito ad individuare le circostanze che diversificano la sciagura amorosa d'Isabella e di Carlo da tutte le altre sciagure amorose: ho dato ai loro spaventi, trasporti e sospetti un carattere proprio e locale: avrei fatto anche meglio se avessi consultata di più la storia. Adesso nella Mirra non mi dimenticherò di questi principî. Se non seguirò Ovidio che fa commettere un incesto, è soltanto perchè ciò sarebbe un'indecenza. Ma mi servirò di tutto quello che può nascere dalla circostanza, che la passione di Mirra è un effetto dell'ira di Venere. Mirra non deve palesarsi se non quando s'uccide: in questo punto sto fermo. Ma la madre può sospettare che la malinconia e le stravaganze della figlia siano un castigo

(10) *V. Alfieri*, poeta eminentemente soggettivo, concepì una tragedia tutta ardente di passione, vigorosa di concepimento nell'intreccio e nella catastrofe: quello nervoso, properans, veloce verso lo scioglimento, questa terribile non in virtù di cause esterne, ma per intime ragioni. Perciò essa, tralasciando tempi, luoghi, costumi, è un quadro senza cornice nel quale sentiamo fremere più che altro la passione dell'eroe.

Digitized by Google

celeste, sa di avere fatto a Venere un'ingiuria pericolosa: può dirlo a Ciniro; ecco una miniera di pensieri caratteristici ed esclusivamente adattati al soggetto. Cecri e Ciniro tremeranno continuamente al pensiero della vendetta della Dea: la costernazione religiosa dei loro cuori si spargerà su tutto il dialogo, faranno preci e sacrifici in segreto; e Mirra, che sa pur troppo il suo affetto colpevole, non potrà a meno di pensare che è uno dei tanti casi in cui gli Dei trascinano gli uomini al delitto: oltre le smanie e le riflessioni morali... esternerà quello stato confuso di religione e di rabbia contro al destino che nasce dal vedersi pervertita dallo stesso cielo. In somma tutte le emozioni, i pensieri e le azioni saranno alternativamente religiose e naturali, e formeranno un solo complesso — Che ne dite?

C. — Alfieri avrebbe fatto malissimo. La parte mitologica, ha avuto giudizio, l'ha passata con pochi cenni.

R. — Ma perchè avrebbe fatto malissimo?

C. — Perchè la commozione sarebbe svanita. Abbiamo bisogno di dimenticarci del miracolo per occuparci dell'affetto.

R. — Vedete dunque che Alfieri ha dovuto fare come i giuocatori di bussolotti? Vedete che le circostanze della Mirra non erano interessanti? Ecco spiegato quali siano i soggetti brutti non ostante che commuovono, e quali siano i belli: la Mirra e il Filippo.

C. — Davvero, che non so darvi il torto, e sono mezzo convertito.

R. — Dovete esserlo in tutto e per tutto. Ne' soggetti mitologici vedete che il poeta, se vuole commuovere è costretto a lasciar fuori quasi tutto ciò che è caratteristico della cosa: per commuovere, è costretto astenersi da tutte quelle cose che nei temi non favolosi secondano la commozione, e formano la sublimità de' veri capi d'opera. Potrete lodare le scene patetiche della Mirra, ma non lodate la scelta d'un tema che escludeva quell'insieme di bellezze che un poeta deve cercare. Al compositore di balli concedete la mitologia,

Digitized by Google

perchè essa non impedisce i pregi sommi d'un ballo; anzi alle volte presta un bello pittoresco seducentissimo. E se la mitologia non va bene nei poeti nemmeno quando possono commuovere, molto meno ne' casi infinitamente più frequenti in cui riescirebbero freddi e insulsi (11).

E. V.

---

(11) Abbiamo riprodotto la maggior parte di queste *Idee elementari sulla poesia romantica*, che furono pubblicate nei numeri 23, 24, 25, 26, 27, 28 del « Conciliatore », e vi abbiamo aggiunto il titolo dei paragrafi omessi, perchè formano un trattato completo delle dottrine romantiche (stampato anche in un volumetto dall'ed. Ferrario), e come tale necessario a chi vuol conoscere il romanticismo. I conciliatori avevano approvato le idee del Visconti, tanto che il Pellico il 28 novembre 1818 scrive al fratello: « Mi pare che Ermes Visconti abbia dato un trattatello soddisfacente. E' scritto senza pretensione, forse un po' trascurato, ma chiarissimo per idee, non ti pare? » Essi, reagendo contro il sensismo e il materialismo, volevano il trionfo dello spirito sul senso, sostenevano il cristianesimo sul classicismo, cercavano la libertà nell'arte come in ogni manifestazione del pensiero.

Così il romanticismo dalla lettera semiseria al presente trattato ha proseguito la sua marcia, svolgendo idee, colmando lacune, raddrizzando concetti. Il Visconti, al contrario di Romagnosi, confuta l'opinione di coloro ai quali importava poco se i versi fossero classici o romantici, quando fossero buoni, e reca l'esempio del vino, che non può riuscire ottimo con qualsivoglia metodo. « Non è indifferente l'appigliarsi ai metodi antichi o a quelli superati da un'illuminata esperienza e dalla chimica ». Ammette un genere promiscuo, risultante di pensieri e argomenti comuni ai due generi, come è di quelle passioni primitive dell'animo, che si manifestano in qualsiasi condizione dell'umanità; ma questo non vuol significare indifferenza nella scelta dell'uno o dell'altro genere. « Vi sono adunque molte opere estranee assolutamente all'uno e all'altro sistema » fra le quali si annoverano i poemi attribuiti ad Ossian, la Sakontala, dramma indiano, quella parte dei poemi dell'Edda che tratta di mitologie settentrionali ecc. ecc. » Eppure i romantici, come sentiremo nei *veri ideali dei Romantici*, protestano di non consigliarne l'imitazione!

Oltre qualche altra incoerenza o idea errata, è notevole che il classicismo, bandito dalla letteratura, è ammesso nella pittura, nella scultura e nei balli pantomimici, perchè, secondo il Visconti, qui si ricerca piuttosto il bello sensibile che quello intellettuale. « Gli emblemi d'origine antica applicati ad una cosa moderna non vi stanno in perfetta armonia, hanno sempre un'indole esotica, un'aria di ricercatezza erudita. Non asserisco per questo, che debbansi escludere del tutto. Gli artisti c'insegnano che non sempre può trovarsi un'allegoria moderna, la quale dal lato della bellezza esteriore regga al confronto di quelle che è dato desumere dal Paganesimo.

Digitized by Google

Stando dunque a questa decisione de' giudici competenti, non è dubbio che sarebbe stoltezza sacrificare lo scopo essenziale, cioè il bello sensibile, ad un'ambiziosa esattezza nella corrispondenza cronologica ».

V. Monti (*Sermone sulla mitologia*, v. 144-157) con ragione domanda al Visconti: Perchè dunque all'arte del canto interdire il diritto delle arti sorelle?

Il critico romantico pone inoltre un abisso tra la pittura, arte della bellezza visibile, e la poesia, rivelatrice de' moti dell'anima, mentre i classici giustamente riconoscono la grande somiglianza tra le due arti sorelle. Sentiamo qualcuno. Il *Cesari* nel IV dialogo delle *Bellezze di Dante* così scrive: « Parmi da porre per fondamento la poesia essere un'arte, che ha per suo fine il dilettare imitando, e però assaissimo si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa coi colori; salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia, che quella ritrae pure gli oggetti materiali, che danno ne' sensi, dove la poesia, sopra queste cose, dipinge eziandio le passioni dell'animo, le affezioni e i concetti eziandio della mente e più altre cose spirituali, che alla sua giurisdizione sono soggette, nè più nè meno che alla filosofia ad alla eloquenza ».

A. Manzoni si doleva delle contradizioni in cui cadevano gli uomini di sua parte, sui quali egli non intendeva però esercitare tirannа autorità.

Lo Zaiotti nella *Biblioteca italiana* fece la critica delle idee del Visconti, e spesso oltre alle idee attaccò anche la forma, la quale non è sempre corretta, nè all'altezza dell'argomento.

Secondo quella rivista sei sono i principî delle idee esposte dal Visconti: « 1) la mitologia vuolsi bandire dalle composizioni poetiche; 2) il poeta deve sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scientifiche del suo secolo; 3) gli argomenti sono da prendersi nei secoli cristiani, e sarà meglio ove siano tratti dalle cronache patrie; 4) l'unità nei poemi non è necessaria; si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente; 5) le unità teatrali (di tempo, di luogo e di spazio) sono un'indegna pastoia di

sognate leggi
Che stolide e nocenti arte disdegna;

6) le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana ».

Digitized by Google

IX.

Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo

Interlocutori:

Il prof. *Lamberti*
Viganò, compositore di Balli
Il maestro *Paisiello*
Romagnosi (1).

Romagnosi. — Un altro momento, quando vorrete che discorriamo di quest'eresia, vi dirò le mie idee ed avrò piacere d'udire le vostre. Ora ho voglia di ciarlare sull'unità: permettete. Le Tragedie, le Commedie, i Drammi seri, buffi, semiseri, i balli eroici, i secondi balli sono tutti egualmente rappresentazioni d'un avvenimento. Un avvenimento può cominciare e finire in un luogo solo, oppure ora in un luogo, ora in un altro; può durare un'ora, un giorno, trentasei ore, un anno, un secolo, dieci secoli.

Paisiello. — Oh diavolo! Gli uomini non campano dieci secoli!

(1) G'interlocutori sono un dotto grecista: il Lamberti; un compositore di balli: il Viganò; il musicista Giovanni Paisiello; un Conciliatore: il Romagnosi. Riguardo a quest'ultimo è bene conoscere la nota del redattore. Eccola: « Le idee che si fingono esposte da Romagnosi sono dell'estensore: ricavate per la massima parte da teorie conosciute. Se Romagnosi volesse occuparsi delle unità drammatiche, ne tratterebbe in una maniera degna dell'Autore della *Genesi del Diritto penale* e dell'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico;* nel presente dialogo non si è preteso nè si poteva pretendere di emulare l'acume filosofico di quegli scritti. Gl'interlocutori de' dialoghi scientifici sogliono riguardarsi quasi come enti immaginari, anche quando portano il nome di persone reali: servono ad esprimere le opinioni di chi scrive, e le opinioni contrarie di cui vuolsi mostrare l'imperfezione o la fallacia ».

Digitized by Google

Romagnosi. — Io non ho detto che un avvenimento operato da un uomo possa durare dieci secoli, ho detto un avvenimento: la fondazione, l'ingrandimento, la decadenza e distruzione della Repubblica Veneta è un avvenimento. Se ne potrebbe fare un poema che avrebbe la sua unità bell'e buona.

Lamberti. — Ma ne fareste anche una Tragedia?

Romagnosi. — No, ma se non è un avvenimento buono per tragedia, non sarà buono nemmeno per un ballo. Ed ecco il perchè. Che cosa fa un autore tragico? Fa venire sulla scena de' personaggi a parlare e ad agire. Che cosa fa un compositore di Balli? Fa venire sulla scena de' personaggi a parlare co' gesti, e ad agire. Che si parli con parole e che si parli con gesti, questo non ha niente che fare colla durata che è concesso di fingere, nè colla verità di luoghi a cui è permesso o non è permesso di trasportare la scena. Dunque se la Tragedia non deve oltrepassare ventiquattr'ore, o trentasei ore, nemmeno dovrà oltrepassarle l'autore d'un ballo; e non dovrà trasportare nemmeno egli l'azione salvo che a piccole distanze: i vari appartamenti d'un palazzo, i vari quartieri d'una città.

Lamberti. — Io per me non ho pensato molto alle regole de' Pantomimi; e se ho a dirla mi piacerebbe di vedervi introdotta la severità delle regole drammatiche. — Tocca a Viganò a difendersi.

Romagnosi. — Ma io non ho ancora detto che le Tragedie ed i Balli siano obbligati all'unità di tempo e di luogo. Credo tutt'all'opposto che non lo siano. Non è vero, Lamberti, che ho detto un'eresia peggiore della prima?

Lamberti. — Ora vedo: anche voi siete persuaso del nuovo sistema drammatico predicato da Schlegel e da altri romantici.

Romagnosi. — Cioè delle vecchie leggi drammatiche praticate nel risorgimento dalla barbarie, quando si facevano le poesie secondo l'ispirazione naturale ai poeti, e non secondo le forme prescritte freddamente dai dotti; quelle leggi che valsero agli Spagnoli il loro secol d'oro, e che permisero a Shakespeare di comporre le più gran cose che mai

Digitized by Google

si siano vedute sui teatri; seguite forse da tutti i popoli fuori d'Europa, principalmente dagli Indiani che hanno un teatro antichissimo (2); predicate e seguite dai Tedeschi moderni, che hanno fatto i maggiori studi sulla filosofia del Teatro, e sui Greci latini e moderni, ed hanno studiato profondamente le poetiche antiche e moderne. — Ma che servono le autorità? Ragioniamo da noi, e decidiamoci secondo che ci persuaderemo o voi me, o io voi. Mi dispensate da una legge del Galateo? Permettetemi di farvi molte interrogazioni. — Ditemi: per qual ragione volete voi che l'azione rappresentata in una Tragedia non duri più di ventiquattro, o al più trentasei ore, e che la scena non muti luogo se non a piccole distanze?

Lamberti. — Perchè non è verisimile che un'azione recitata in tre ore o quattro comprenda la durata d'una settimana o d'un mese, nè che nello spazio di poche ore gli attori vadano da Napoli a Parigi, da Milano a Firenze.

Romagnosi. — Non solamente è inverisimile, è impossibile; ma è impossibile anche che l'azione comprenda ventiquattro o trentasei ore.

Lamberti. — Non si può pretendere che la durata fittizia dell'azione corrisponda esattamente col tempo materiale della recita. Allora sì che le regole sarebbero un vero inciampo a far bene. Nelle arti d'imitazione bisogna essere severi, ma non rigoristi. Lo spettatore può figurarsi che nei riposi degli atti trascorrano delle ore; tanto più che è distratto dalla musica: lo spettatore non istà coll'orologio alla mano a contare i minuti.

Romagnosi. — Benone, professore caro, così siamo già a mezza strada. Voi dunque convenite che lo spettatore può figurarsi che passi un tempo maggiore di quello in cui sta seduto in teatro. Ma ditemi: potrà figurarsi che passi un tempo doppio, triplo, centuplo, maggiore mille volte, diecimila volte? Dove ci fermeremo?

---

(2) Nei numeri 53 e 55 del « Conciliatore » il Berchet s'occupa della *Sacontala* ossia *Anello fatale* di *Calidasa*.

Digitized by Google

Lamberti. — Scusatemi, ma alle volte voi altri filosofi siete curiosi. Biasimate le poetiche, perchè, dite voi, inceppano il genio, ed ora vorreste che la regola dell'unità (per essere buona) potesse determinarsi con esattezza matematica. Non vi basta che sia inverisimile, cioè che lo spettatore non possa figurarsi che passi un anno, un mese o anche una settimana?

Romagnosi. — E chi vi ha detto che uno spettatore non possa figurarselo?

Lamberti. — Oh caspita! La ragione.

Romagnosi. — Vi domando perdono, la ragione non può averlo detto. Come sapreste voi che lo spettatore può figurarsi che sia passato un giorno, mentre è stato seduto tre ore; se non ve l'insegnasse l'esperienza? Come sapreste che ad un annoiato le ore paiono lunghe, e quando si diverte paiono brevi? Dall'esperienza. Insomma questa è una questione che va decisa colla pratica. Vi pare, o non vi pare?

Lamberti. — Senza dubbio, colla pratica.

Romagnosi. — Ebbene: la pratica ha già deciso contro di voi. In Inghilterra da secoli, in Germania da anni si recitano tragedie che durano de' mesi e de' mesi: e l'immaginazione degli spettatori vi si adatta, come noi ci adattiamo alle nostre.

Lamberti. — Oh! non mi darete ad intendere che agli Inglesi ed ai Tedeschi sembri che passino degli anni, mentre stanno in teatro.

Romagnosi. — E voi non darete ad intendere a me che agli Italiani sembri che passino ventiquattr'ore, mentre ne stanno seduti tre o quattro.

Paisiello. — Oh questa me la godo! Altro che esser già a mezza strada; non avete ancora attaccato i cavalli per mettervi in viaggio.

Romagnosi. — Tutto dipende dall'intendersi ne' termini. Quando si dice che l'immaginazione dello spettatore si figura che passi il tempo necessario agli avvenimenti finti sul palco, non s'intende che lo spettatore sia illuso durante la scena a segno di credere passato realmente tutto quel tem-

Digitized by Google

po. Se si esigesse questa specie d'illusione bisognerebbe portar via l'orologio dalla facciata del palco scenico nel Teatro della Scala. S'intende che lo spettatore seconda colla sua immaginazione il supposto dal poeta, salta via gli intervalli di tempo che il poeta sottintende, e si occupa dello sviluppo de' fatti. E questo accade egualmente udendo Shakespeare e udendo Alfieri... Illusione significa ingannarsi, credere quello che non è, come ne' sogni. Per conseguenza, illusione teatrale sarà quando uno crede vero ciò che si finge sul palco, crede che vi sia lì Bruto o Cesare in persona, che si ammazzi davvero; quando non si ricorda più d'essere in teatro, d'essere in Milano; e prende le scene di tela per Roma o l'America, non vede più gli altri astanti, l'orchestra, l'illuminazione del proscenio... L'illusione perfetta non potrebbe nascere nè da una mutazione di scena, nè quando lo spettatore deve accorgersi che si fingono passati vari giorni, e nemmeno potrebbe succedere quando in una tragedia d'Alfieri lo spettatore è informato d'un fatto anteriore, e si avvede che il racconto è fatto per informarlo, nè quando deve accorgersi che si fingono passate varie ore in pochi minuti. Insomma non può succedere fuorchè nel calore d'una scena interessantissima, e di natura a trascinare più facilmente la fantasia del lettore: non quando s'ammazza, o s'imprigiona, o si sposa, o si sacrifica, cose tutte che non si possono credere vere, nè si credono. Le scene interessanti vi possono essere tanto in un dramma alla Shakespeare, quanto in un dramma all'Alfieri. Che ne dite?

Lamberti. — A dirvi il vero, ho quasi paura a dir di sì, ma non so come contraddirvi di buona fede.

Romagnosi. — Andiamo avanti. Voi Paisiello, quando scrivete al cembalo un duetto non credete d'essere i due innamorati che lo canteranno. Eppure vi sentite come immedesimato nella loro passione, avete gioia, tristezza, terrori, speranze. Questo stato dell'animo vostro non lo chiamate estro, entusiasmo, illusione?

Paisiello. — Sì: ebbene?

Romagnosi. — Abbiate pazienza. E voi, Viganò, sarete

Digitized by Google

stato tante volte a passeggiare meditando un ballo che dovevate mettere in iscena. Non credevate d'essere Prometeo, nè Orfeo, nè una compagnia di streghe; eppure vi appropriaste i loro sentimenti; avrete fatto senza pensarci de' movimenti, delle attitudini, avrete parlato da voi solo. Non è vero che anche questa era un'illusione?

Viganò. — Ebbene?

Romagnosi. — Ebbene? Ditemi un poco: quando si è in teatro occupati dalla scena, non ci troviamo in uno stato consimile? Sarebbe mai questo stato dell'animo l'illusione teatrale?

Viganò. — Ma non c'è poi una gran differenza fra questi due stati? Quando io compongo, la mia testa è tutta occupata nell'inventare de' gruppi e delle attitudini, scelgo, rifiuto, torno a scegliere. Quando sto in platea e mi abbandono all'illusione dello spettacolo non succede nulla di tutto ciò.

Romagnosi. — V'è dubbio che fra i due stati che ho detto vi è una gran differenza? Ma sono consimili in questo, che ambidue ci trasportano a trascurare gli oggetti reali intorno a noi, ad occuparci di cose finte, sebbene per altro non le crediamo pienamente vere.

Viganò. — Avete ragione: mi avete spiegata una cosa che mi persuade perfettamente.

Romagnosi. — Tanto meglio: ditemi adesso, Lamberti, la durata di molti giorni invece di uno, il trasportare gli attori in luoghi distanti potrà impedire questa specie di estro, d'illusione imperfetta?

Lamberti. — Ma, mi pare di sì. Mi pare che il doversi immaginare di essere un momento a Napoli, un altro momento a Parigi: doversi figurare che passino mesi in pochi minuti, distragga lo spettatore ben più che non a tener dietro a' personaggi che vanno da un luogo ad un altro in una medesima città, che non a figurarsi passate due o tre ore durante il riposo d'un atto.

Romagnosi. — Se fosse vero quello che dite, sarebbe impossibile produrre l'imperfetta illusione teatrale di cui sia-

Digitized by Google

mo convenuti, anche osservando l'unità di tempo e di luogo.

Paisiello. — Professore, si torna da capo a parlare da burla?

Lamberti. — Ma se dico...

Romagnosi. — Ma no. Datemi il tempo di spiegarla tutta la mia idea. Un teatro sarà sempre un teatro, vi saranno i palchi, le panche, l'orchestra, le scene di tela; gli attori conosciuti, che è Marini (3) e non Carlo infante di Spagna, Blanes (4) e non Saulle, la Pelandi (5) e non Antigone. Se tutto questo complesso d'oggetti sensibili continuamente presenti non bastano a disturbare la fantasia, come volete che basti un grado di più di differenza fra il tempo finto ed il reale; fra la distanza del luogo finto in una scena e quello di un'altra?

Lamberti. — Convengo con voi che la distrazione sarà leggera, ma è sempre distrazione; e tanto basta per giustificare le regole.

Romagnosi. — Forse no. Avete mai veduta l'immensa botte di monte Cassino? Supponetela piena di vino di Cipro, e che uno vi mescolasse un bicchiere d'acqua. Il vino di Cipro non avrebbe mutato sapore: un altro vi mette un altro bicchiere, ed il sapore resta come prima. — Bene: tutto quello che posso concedervi si è che la durata di mesi è i due bicchieri, e la durata d'un giorno è un bicchiere solo.

Lamberti. — Voi dunque volete per forza che le unità di tempo e di luogo siano inutili?

Romagnosi. — Qualche cosa di peggio che inutili: sono dannose all'arte, e più di quello che si crede.

Lamberti. — Ma perchè?

Romagnosi. — Perchè moltiplicano le difficoltà senza vantaggio. Il piacere della difficoltà superata è il minimo de'

---

(3) Celebre attore italiano che visse nel 1772-1829.

(4) *Belli Paolo*, detto anche *Blanes Pellegrino*, fu primo attore tragico insieme con la Pelandi e incarnò il *Saul*.

(5) *Anna Fiorilli-Pelandi*, felice rappresentatrice di *Mirra*, fu la più grande attrice del tempo, tra la fine del 1700 e il 1840.

Digitized by Google

piaceri della poesia, perchè l'ammirazione è il più freddo de' sentimenti, dopo la curiosità. E poi v'è di peggio. Le due unità fanno ai pugni colla prima regola di tutte le arti.

Viganò. — Oh! questa poi stento a crederla.

Romagnosi. — Vi pare impossibile? Ditemi quale è la prima regola delle arti?

Viganò. — Sarà quella che predicate tutti voi altri: l'imitazione della natura.

Lamberti. — Cioè della bella natura: mi figuro che vi intendete così.

Viganò. — Già, la bella natura.

Romagnosi. — Benissimo, avete proferita la vostra condanna. — E' chiaro che per imitare la bella natura bisogna scegliere il meglio e lasciarne i difetti. Ma se uno si obbligasse a lasciar fuori non solo i difetti, ma una gran parte del meglio; questi non imiterebbe certo la bella natura. La sua imitazione sarebbe parziale, frammentale. Se ai pittori venisse in capo di non fare mai altro che maschi, e dicessero che è una regola della pittura il non dipingere mai le donne, li chiamereste imitatori di tutta la bella natura che possono imitare?

Viganò. — Oh no! ma poi?

Romagnosi. — L'applicazione è facilissima; se mi permettete di ciarlare un altro momento sulla pittura. Se una regola pittorica prescrivesse di non rappresentare mai su un quadro che lo spazio di quattro o sei braccia, in cui non possono stare che pochissime persone, questa regola non si opporrebbe all'imitazione della bella natura? Addio la *Trasfigurazione* di Raffaello e il *Giudizio* di Michelangelo.

Lamberti. — Tutto va bene; ma l'applicazione?

Romagnosi. — Se l'imitazione del bello pittorico richiede che nessuna regola arbitraria fissi a capriccio i limiti dello spazio da rappresentarsi, l'imitazione del bello drammatico richiede lo stesso riguardo al tempo. L'imitazione delle cose coesistenti nello spazio è l'oggetto della pittura; l'oggetto principale della poesia è l'imitazione delle cose che succedono nel tempo.

Digitized by Google

Paisiello. — O Romagnosi mio, quanto mi piace questa distinzione. Ed i balli?

Viganò. — I balli tengono della poesia e della pittura.

Romagnosi. — Verissimo. Un ballo è una serie di quadri; ogni quadro imita la bellezza delle cose nello spazio, e la serie de' quadri sempre in movimento rappresenta un fatto che succede nel tempo. — Ma vi prego di non trasportarmi fuori di strada. — Se una provincia del bello pittorico consiste nel combinare molte attitudini di molte persone, una provincia del bello poetico consiste nel rappresentare molti fatti accaduti a notabili intervalli di tempo e componenti un avvenimento solo. Le passioni poi dell'uomo non nascono tutte e si sviluppano in poche ore: un giorno solo non basta; e voi non negherete che la pittura d'una passione cominciando da' suoi primi momenti e mostrandola in azione quando si accresce e giunge al suo compimento, non sia un bellissimo soggetto di poesia drammatica. Supponete che un tragico rappresentasse Nerone che diventa tiranno, che si abitua a poco a poco a sprezzare la probità e la giustizia, e finalmente si lascia trasportare da gelosia d'amore o di regno ad ammazzare suo fratello Britannico: non sarebbe una tragedia bellissima? Ma se la fate durare ventiquattr'ore, bisognerà che lasciate fuori il più essenziale, la pittura dell'animo di Nerone che si pervertisce per gradi, o bisognerà che storpiate la pittura, come ha fatto Racine. Il Nerone di Racine in un giorno solo vede l'innamorata di Britannico, se ne invaghisce, pensa a trucidare il fratello, e lo ammazza. Ed in quello stesso giorno il poeta gli fa perdonare ad un intrigante che si poteva punire con tutta giustizia, gli fa esprimere la sua intima compiacenza pensando che ha sempre governato da buon principe, e gli fa dire che è risoluto di continuare così.... (6) Si tratta di mettere in azione un

(6) Anche il Manzoni nella sua lettera sulle unità dopo aver affermato che le unità di luogo e di tempo non si devono fissare col compasso e con l'orologio, perchè quanto più la volontà dell'uomo attraversa il tempo e lo spazio, tanto più sveglia in noi la curiosità e l'interesse, enumera i loro inconvenienti: 1) nello scegliere gli avvenimenti, si muove da una regola arbitraria anzichè

Digitized by Google

generale vittorioso, che sperando di farsi acclamare re egli stesso, ammazza secretamente il suo re. Usurpa il trono: ma come accade sempre, nascono dei torbidi. Si viene a guerra civile, e l'usurpatore è superato. Si tratta di descrivere quest'uomo prima accecato dall'ambizione, poi straziato dai rimorsi e dal timore de' mali che s'è tirato addosso. Shakespeare non ha fatto violenza al corso naturale dell'azione. Ha rappresentato Macbeth in mezzo agli applausi della recente vittoria, complimentato dai messi del re, adorato dai soldati; inebbriato insomma dal favore della fortuna. Ha fatto vedere le ragioni per cui doveva tenersi certo di venire accalamato egli stesso, se riusciva a far morire il re secretamente. E l'ambizione cominciava a fargli considerare da lungi il delitto. Va al suo castello ove il re doveva albergare una notte, suo ospite. Ecco l'occasione propizia. La moglie, più ambiziosa, più risoluta, più cattiva di lui lo istiga e persuade: uccidono il povero re. Usurpano il trono, ma contemporaneamente alcuni s'accorgono del misfatto, negano obbedienza, si armano in una provincia. Macbeth si è impadronito del supremo potere; cessato per conseguenza il primo guazzabuglio di speranze e timori che tiene l'anima tutta rivolta all'oggetto da conseguirsi, e la sforza, quasi, a non con-

---

dalla natura loro e dai loro rapporti con l'azione; 2) si rinchiude nello spazio fissato dalla regola un numero di fatti maggiore della verisimiglianza. Perchè proprio 24 ore? Perchè un personaggio in tale tempo possa prendere una risoluzione decisiva, è necessario un altro grado di passione che non quello contro cui si è dibattuto nello spazio d'un mese; perchè 24 ore dopo si abbia la catastrofe d'un'azione sono necessarie terribili passioni, risoluzioni molto precipitose. 3) S'omettono molti materiali poetici; 4) si sostituiscono cause di pura invenzione a cause reali. E poi perchè tralasciare le gradazioni di passioni, perchè non svolgere pensieri, sentimenti, discorsi che accompagnano i fatti e le azioni e che la storia tace?

D'altra parte il *Visconti*, nella *proscritta dell'estensore*, con la quale si chiude il dialogo, ritiene impossibile assegnare un maximum da non oltrepassare. Tocca a' poeti a regolarsi col loro discernimento e col loro buon gusto: « all'ingegno de' poeti si lasciano necessariamente tante altre cose più difficili, che si può lasciare anche questa senza timore ». Bisogna guardarsi dallo stabilire un limite a capriccio, perchè « una regola arbitraria non solo non giova, ma nuoce ».

Digitized by Google

siderare i mezzi di giungervi che come mezzi di giungervi, l'uomo si volta indietro, e pensa a sangue freddo a quello che ha commesso. Ecco il tempo de' rimorsi che s'impossessano sempre più del cuore del colpevole. L'usurpatore si accorge troppo tardi che sarà difficile sostenersi, che vi sono molti pericoli da correre, ed i rimorsi crescono sempre più, perchè il delitto è fatto, ed il frutto ne diventa incerto. La regina, d'animo più profondamente scelerato, si sforza a calmare lo spirito del marito, al di fuori si mostra tranquilla. Ma il continuo combattimento interno, l'incessante sforzo di simulazione alla fine vogliono uno sfogo; il morale agisce sul fisico. E' presa da una specie di infermità, diventa sonnambula. E la vedi venire sulla scena, addormentata, a rifare in sogno l'assassinio, a ripetere le parole dette al marito per deridere i rimorsi, nel mentre che il suo stato mostra il più profondo rimorso; la più terribile vendetta de' rimorsi. La scena di Lady Macbeth sonnambula è una delle cose più sublimi che si siano mai scritte.... Ma come si faceva a trattare quest'argomento colle due unità di tempo e di luogo? Convenite, Lamberti, era impossibile.

Lamberti. — Ma: bisognava scegliere il momento più importante, e supporre il resto come avvenuto prima.

Romagnosi. — Sceglierete la catastrofe: rappresenterete Macbeth lacerato da' rimorsi del passato e da paura dell'avvenire: lo zelo de' difensori della causa giusta: farete raccontare i misfatti antecedenti; dipingete Lady Macbeth che finge tranquillità e sicurezza, e scopre il secreto della sua coscienza quando è sonnambula. Ma con ciò avrete poi fatto la storia della passione di Macbeth e di Lady Macbeth; avrete rappresentato come fa un uomo ad indursi a commettere un delitto; avrete dipinto l'esultante e allo stesso tempo malinconica ferocia dell'ambizione quando supera il sentimento della giustizia? E' vero che avrete scelto il momento più bello, cioè l'ultimo stadio de' rimorsi; ma una gran parte di bellezza l'avrete perduta; perchè la bellezza di quest'ultimo stadio dipende in gran parte dal venir dopo gli altri; dipende dalla legge di continuità de' sentimenti dell'animo

Digitized by Google

umano. E per informare lo spettatore dell'accaduto, non sarete obbligato di ricorrere ai mezzi termini di narrazioni, soliloqui fatti apposta per informarlo? In Shakespeare tutto è azione, azione naturalissima (7). Siate sincero, amico mio, convenite con me che l'unità di tempo e di luogo è un pregiudizio.....

La regola delle due unità diffonde delle massime erronee sulla imitazione teatrale, perchè è nata da massime erronee. Già i Greci non si obbigarono mai all'unità di tempo, nè a quella di luogo; d'altronde i loro teatri ed i loro soggetti erano differentissimi dai nostri. (8) Quelle due unità sono un pregiudizio moderno, ed i moderni devono avere ragionato così: Noi dobbiamo rappresentare sul palco un avvenimento, la rappresentazione dev'essere naturale: perciò bisogna combinarlo di maniera che potrebbe succedere davvero se gli attori, invece d'essere attori, fossero i personaggi. Dunque non si deve fingere un avvenimento che occupi più tempo di quello che duri la recita; giacchè se fossero i personaggi veri non potrebbero eseguire in tre ore quello a che è necessario molto più tempo. Nemmeno si potrà trasportare la scena a grandi distanze, perchè i personaggi veri non potrebbero far tanto viaggio.

Vedendo poi gli imbarazzi che nascono dallo stare rigorosamente a questi principii, concessero la durata d'un giorno, o d'un giorno e mezzo.

Lamberti. — Sentiamo perchè questi precetti siano erronei. In quanto a me li trovo molto ragionevoli.

Romagnosi. — Ditemi un poco: come fanno i pittori a rappresentare gli oggetti? Compongono degli oggetti uguali alla realtà, o dipingono sulla tela delle prospettive simili all'apparenza delle cose al nostro occhio? E' chiaro che la loro arte consiste appunto in ciò che imitano le apparenze degli oggetti e non la realtà degli oggetti. E tutte le arti più o

(7) A. Manzoni, nella lettera sulle unità, ripete alla lettera questo pensiero.

(8) Altrettanto afferma anche il Manzoni nella lettera citata testè.

Digitized by Google

meno fanno lo stesso. — L'arte drammatica non imita un pezzo di storia rifacendo ad una ad una tutte le cose che debbono aver fatto gi uomini, in cui si verificò quel pezzo di storia. Imita quelle cose che un uomo leggendo un pezzo di storia si compiace di più di osservare, quelle cose che gli servono a formarsi l'idea del complesso d'un avvenimento, quelle che scuotono la sua curiosità, che gli preme di ricordarsi, che gli destano più passioni e più importanti passioni: che vorrebbe poter vedere co' propri occhi; che va riandando colla memoria quando ricompone da sè l'avvenimento per contemplarlo a suo comodo. Questo complesso di cose, che infine costituiscono una cosa sola, può essersi sviluppato per intervalli in una durata notabile: per lo più accade così. E il drammatico che deve fare? Deve sottintendere gli intervalli e mettere il resto in azione ed in iscena. Vi sono adunque, in ogni dramma, essenzialmente due tempi: quello in cui si sarebbe sviluppato l'avvenimento se fosse un avvenimento reale: la durata ne dipende dalla qualità del fatto: è la durata sottintesa. L'altro tempo è il materiale della recita, e dev'essere proporzionato all'attenzione che lo spettatore può dare senza stancarsi. In questa durata reale sono distribuite le scene, e si deve fare in modo che tutto quello che non si sottintende, ma si espone, occupi un tempo presso a poco uguale a quello in cui si potrebbe eseguire la cosa in realtà. — Tutto il male è venuto dal non avere distinto queste due specie di tempi, dal non avere stabilito che la sola unità necessaria è quella d'azione, e dal non aver capito che l'unità dell'azione drammatica può trovarsi benissimo in un complesso d'avvenimenti, che comprendono la durata di mesi e di anni, e seguono in molti luoghi diversi e distanti l'uno dall'altro. (9)

E. V.

(9) Questo dialogo, che si trova nei numeri 42 e 43 del C. è molto importante, nonostante che anche il Manzoni abbia trattato da maestro la questione delle unità di luogo e tempo, tanto importante che quel critico milanese fece l'elogio dello scritto dell'amico Visconti, come prova « d'une haute capacité et qui promet illustrer l'Italie ». Bisogna convincersi che le que-

Digitized by Google

stioni della riforma drammatica s'andavano tra noi dibattendo prima che il Manzoni l'attuasse nel *Carmagnola* e la propugnasse nella lettera allo Chauvet, nella quale non fece il grande milanese che svolgere e determinare alcuni principî già maturati. La legge delle due unità, che si cercava di fondare sull'impossibilità di salvare la legge essenziale della verisimiglianza, si credeva falsamente di Aristotile, mentr'è del Castelvetro, come dimostra Manzoni in una nota del discorso « Del romanzo storico ». In verità, prima del Castelvetro, altri autori, quali il Gelli, l'Ariosto (Cassaria), il Bibbiena (Calandria), il Trissino osservarono scrupolosamente le unità. E così tale legge, « protetta dal codice arbitrario dei critici francesi dei due ultimi secoli, ma combattuta dal Metastasio, dal Baretti, dal Poli e da altri valentuomini .... non solo è capricciosa rispetto al modo con cui si circoscrive, ma è contraria allo stesso esempio dei Greci e ai veri principî dell'estetica ». V. Gioberti - *Del Bello*, cap. III. Ai tre nominati dobbiamo aggiungere Poliziano, Goldoni e soprattutto i due milanesi ricordati prima. Ai romantici spetta il merito d'aver riportato la vittoria in questa lotta, nonostante ch'essi attingessero vive e copiose energie in tanti valorosi predecessori.

Per una storia completa delle unità drammatiche, sarà bene leggere un articolo di L. Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna* (Città di Castello - S. Lapi, 1896), pag. 154 - 176, di dove abbiamo ricavato più d'una notizia e dove leggete tradotto un brano del vivace e spiritoso discorso di G. Baretti su Shakespeare e Voltaire, costante e convinto sostenitore quest'ultimo delle unità drammatiche. Seguendo lui, il quale voleva che l'azione del dramma durasse quanto durava realmente la rappresentazione, D'Aubignac le concedeva 12 ore, Corneille fin 30; Diderot sosteneva ragionevole l'unità di tempo, indispensabile quella di luogo. Il vecchio teatro francese inventò il giro di sole che (Fraccaroli - *L'irrazionale nella letteratura*) spesso poi somiglia a quello della grande estate nelle terre polari, dove il sole non tramonta mai. Non so trattenermi dal riferire qualche periodo dello stesso critico sull'unità. « L'arte, anche più della natura, ha orrore del vuoto, e vuoto per l'arte è quel tempo che non contiene alcuna azione sensibilmente nuova, vuoto è quello spazio che non contiene alcuna nuova figura..... Così nel dramma: l'unità sta nella continuità, e la continuità si può sempre ottenere accorciando questi intervalli: così la ottennero i Greci, e se ne contentarono, come, senza saper di loro, se ne contentò Dante, e fu solo il gretto razionalismo dei pedanti a voler misurare l'arte con l'orologio.

Nei *Persiani* di Eschilo, Serse arriva nella capitale della Persia tutto stracciato e con la faretra, unica cosa che ha salvato dalla fuga, come venisse diffilato da Salamina percorrendo d'un fiato migliaia di miglia. E' forse questo uno sproposito del poeta? O non è piuttosto un altro esempio evidente di questa legge, che caratteristica dell'arte è la continuità e, per così dire, l'immediatezza, e che lo spazio vuoto e il tempo vuoto si sopprimono? Così Eschilo stesso ammise per un momento che Prometeo restasse legato trenta mila anni..... ».

Digitized by Google

X.

I veri ideali dei Romantici

— Dalle Idee elementari sulla poesia romantica. —

Articolo quinto - Paragrafo I.

Le opinioni degli estetici tedeschi, e più ancora quelle enunciate da alcuni fra gli studiosi nostri concittadini, coincidono per moltissimi lati colle idee esposte ne' precedenti articoli (1).

Il romanticismo adunque non consiste nel favoleggiare continuamente di streghe o folletti e miracoli degni del Prato fiorito, (2) o nel gemere e raccapricciarsi ne' cimiteri. A questo modo, si potrebbe dire con parità di ragione che tutta la poesia degli antichi è ristretta alle metamorfosi d'Ovidio; d'altronde si è già accennato che le fole plebee vanno tralasciate. Un poema, una canzone, ed un dramma possono essere romantici senza il menomo intervento di maraviglioso cristiano. Non lo sono forse persino Brunet e Palomba, (3) autore di opere buffe in dialetto di Napoli? Il romanticismo non consiste nel lugubre e nel malinconico. Shakespeare espose sulle scene la morte di Desdemona, ma verseggiò anche i felici amori di Miranda (4): similmente Omero cantò l'inestinguibile riso degli Dei e le sciagure di Priamo, i giuochi dello stadio e lo strazio di Ettore.

(1) Sono quelle esposte nei primi quattro articoli, da noi già conosciuti, delle *Idee elementari sulla poesia romantica.*

(2) Qualche libro di divozione d'allora.

(3) Giuseppe Palomba scrisse più di trecento opere buffe. — M. Scherillo. - *L'opera buffa napoletana.*

(4) *Otello, La tempesta,*

Digitized by Google

Il genere romantico non tende ad esaltare ciecamente i tempi feudali, nè ad invidiarli con desiderio insensato. Altro è encomiare le virtù caratteristiche de' crociati, ed altra cosa è lodarne i vizi, far desiderare l'anarchia ed il fanatismo. Si loda pure il patriottismo di Leonida senza che venga in capo di bramare la schiavitù degl'Iloti; si legge l'Odissea in tutte le quattro parti del mondo, e niuna principessa si è mai invogliata di fare la lavandaia. Che se qualche autore ha confuso il bene col male, ed ha tessuto senza accorgersene un panegirico alla barbarie, condannate lui solo: ma anche Orazio celebrò le ingiuste guerre de' Romani, e forse per questo l'essenza della poesia latina sta nell'approvare la prepotenza di quelle conquiste? (5)

Le teorie de' così detti novatori non sono un mezzo termine per sottrarsi alle regole; dispensano soltanto dagli impicci della pedanteria. Non insegnano a saltare di palo in frasca senza ordine e scelta: la Basvilliana, (6) eccellente poema romantico, è disegnata con metodo e con proporzioni pensate. E. V.

— **Da un art. sul libro « Della Romanticomachia »,**

Torino 1818, *coi tipi di Domenico Pane.* —

1°. I romantici stimano molte parti delle poesie attribuite ad Ossian; ma non ne hanno mai consigliata l'imita-

(5) *Nota del redattore.* — Attribuire al genere romantico una tendenza perniciosa, imputabile soltanto ad alcune particolari invenzioni, è un equivoco, in cui poterono cadere anche uomini d'ingegno, indottivi da un complesso di circostanze atte a far confondere gli abusi con i vantaggi della nuova scuola. Il disapprovare poi una tale supposta tendenza fu prova di mente avvezza ad idee serie e lodevoli.

(6) I conciliatori la ritennero un poema romantico, e Giuseppe Nicolini, nell'ode *La musa romantica* (*Conciliatore* n. 59), così canta, rivolto a V. Monti:

E quella io son che della franca gente
La gran rivolta, e tutto l'orbe in guerra
Fei che pingesti, o dell'Ausonia terra
Gloria vivente,

Digitized by Google

zione... Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere non intendiamo mai di suggerire ai poeti d'Italia l'imitazione. Vogliamo bensì ch'elle servano a dilatare i confini della loro critica.

2°. I romantici non vogliono nelle poesie dei moderni gli dei d'Omero; ma proscrissero sempre altresì quelli dell'Edda. E se amano il vedere nell'Ariosto ed in Shakespeare le maghe e le streghe, non suggerirono mai a' poeti viventi di ammetterle ne' loro canti, (7) quando non siano più vive nella credenza del popolo.

3°. I romantici non ricusarono mai di sottostare alle regole stabilite dalla natura e dalla ragione. E però eglino professarono sempre di star volentieri sottoposti a quel codice poetico a cui obbedirono Dante, il Petrarca, l'Ariosto, Shakespeare ed altri siffatti galantuomini.

4°. I romantici non dissero mai che le poesie de' moderni debbano esclusivamente trattare delle cose cavalleresche e del medio evo. Nè deducendo pei loro canti argomenti e memorie storiche del medio evo, intesero mai di voler persuadere gli uomini a darsi all'antica barbarie, come neppure i classicisti, ricantando la guerra troiana, hanno in animo di suscitare tutti i mariti moderni a pigliar vendetta della infedeltà delle lor mogli colla strage di centomila persone. (8)

GRISOSTOMO.

---

(7) Più d'un brano della *Lettera semiseria*, anzi l'andamento generale di essa è contro questa condanna.

(8) Se Berchet in più d'una circostanza oltrepassa la debita misura e il dovuto decoro, nella difesa delle idee romantiche sa condannare gli eccessi della sua scuola, ripetendo che lo studio degli scrittori stranieri deve esser fatto non per imitarli, ma solo per allargare le cognizioni artistiche. Perciò biasima Tedaldi Fores, il quale aveva ricavato l'argomento del romanzo in 4 canti, *Narcisa*, dalla 3.a delle *Notti* di Joung, facendo quasi una caricatura del romanticismo. D'altra parte onora i nostri grandi, come si vede nell'articolo su Dante, e come lo prova la compiacenza di Grisostomo per un articolo, che U. Foscolo aveva pubblicato nella rivista d'Edimburgo (Gino Capponi dice « ch'era il più bel giornale che fosse mai stato fatto » in lettera inedita a Cosimo Ridolfi, dell'8 settembre 1819, Edimburgo) sull'originalità della D. C. — Nell'esporre la tela del dramma di Calidasa, chiamato Sacontala o l'anello fatale, sostiene che l'arte è cosmopolita e non speciale ai Greci e Latini,

Digitized by Google

facendo balenare l'ipotesi che la nostra poesia antica poteva esser derivata da quella indiana. E questo egli sosteneva, quando i classicisti gridavano alto contro il sanscrito, come contro Shakespeare, violatore di tutte le unità aristoteliche. Negli articoli sulla raccolta di poesie castigliane, fatte dal Quintana, pur mostrando l'amore per la poesia spagnola, ripete ancora una volta: « Col raccomandare la lettura di poesie comunque straniere, non intendiamo di suggerirne ai poeti l'Italia l'imitazione. Vogliamo bensì che esse servano a dilatare i confini della loro critica ».

Confronta, o giovine, da te spesso i due brani sui *Veri ideali dei romantici*, e vedrai senz'alcuna fatica la grande concordanza dei due autori.

Digitized by Google

XI.

Lettera ad una signora Milanese gentile sì, nobile no

Madama,

Ad un misero vecchio qual io mi sono, è lecito senza offesa del decoro, farsi apertamente avvocato delle belle fanciulle alle quali Ella, madama, ha la fortuna di esser madre. Le poverette, stia certa, non mi hanno pregato esse di questo officio. M'è suggerito dalla compassione. Parlo io spontaneo, e però tanto più veridico.

L'anno passato a questi dì, ella, in compagnia di molte di Lei amiche, provvide variamente alla allegria delle proprie e delle altrui figliuole. I festini dati in *Borgo Nuovo* dalla società delle madri riescirono belli, splendidi, eleganti. Il sorriso della gioventù, misto a tutte le grazie della decenza; la vivacità delle danze combinate colla modestia delle ingenue e gentili fanciulle, e le cortesie, e le accoglienze e i bei modi delle madri invitatrici fecero parere a tutte le persone ben educate e dopo tant'anni, anche a noi vecchi, tristo davvero il suono della campana della quaresima. — Verrà un altro carnevale, dicevano le fanciulle, e si consolavano sperando. — Sì, verrà, dicevamo noi: e nelle future consolazioni delle fanciulle ci parea di rivivere qualche poco nei tempi andati.

Or eccolo finalmente questo sospirato carnevale; ma dove sono i festini? — Le vergini patrizie ballano; le spose, le donne patrizie ballano; le matrone patrizie ballano. E le belle vergini non patrizie che fanno esse la sera? Sedute accanto alle loro madri, in casa loro, mandano qualche

Digitized by Google

stanca occhiata alle quattro parrucche dei quattro campioni del tarocco e sbadigliano, — poi si guardano ai piedi, — ne contemplano l'ozio — e sospirano.

Ma perchè non si rifanno i bei festini di *Borgo Nuovo*? Perchè non si pensa a dare alla gioventù quegli spassi che le si convengono? Il carnevale non è carnevale forse per le non patrizie quest'anno? Non hanno elle forse nelle vene sangue che bolla quanto quello delle contessine? — Ho udito raccontare ch'ella, Madama, si scusa del non pensare a ripetere quei festini col dire che non vuole che siano ripetute anche le insipide e villane satire dell'anno scorso; ho udito raccontare lo stesso di molte altre madri che amano quanto più si può le proprie figliuole. — E' vero, fu cosa dolorosa il vedere di che modo insolente i perpetui motteggiatori della città sparsero la contaminazione della loro maldicenza sulle illibate intenzioni dell'amor materno. — Ma che importa a lei, Madama, del gracidare di codesti rospi? La città non è poi tutta un pantano, e i cittadini non sono rospi tutti. Dica alle madri di lei compagne, che tutte le persone d'animo gentile, delle quali non è penuria in Milano, lodavano i festini dell'anno passato, e li loderebbero anche quest'anno. Il lasciarsi intimorire dalle satire illepide sarebbe un dare importanza a chi non ne merita alcuna. Meglio è avvilire gli scrocchi continuando il proprio passo sicuramente, senza neppure badare che ci stanno a lato. — Così fanno, creda a me, coloro a cui la propria coscienza vale qualche cosa.

Sicchè, Madama, stringendo il discorso, la prego a non fare che quest'anno il carnevale finisca malamente per le povere di lei figliuole. Hanno ne' piedini una inquietudine che nella loro età è da perdonarsi. Il ballo fa bene anche alla loro salute. La gioventù è sì breve, l'allegria sì fugace che hanno ragione le poverette se onestamente desiderano di non perdere il tempo in isbadigli. — E chi penserà a loro, se non ci pensano le madri? — Gli uomini non sono d'ordinario sì delicati di compassione da pensare a divertimenti altrui. Sono egoisti, e non badano che a contentare sè stessi. — Ma le

Digitized by Google

buone madri sono tutt'altro ; e non è adulazione il dire ch'ella, Madama, sta nel numero delle ottime.

Ho l'onore di dichiararmi

Di lei umilissimo servitore (1)

GRISOSTOMO.

---

(1) Questa lettera arguta fu scritta dal Berchet, per mettere in ridicolo il Casino dei Nobili, istituito il 1816 per la venuta di Francesco I in Milano, dal quale era escluso chiunque non avesse titolo riconosciuto di nobiltà. Oltre questo esempio di satira, si può ricordare *Il compilatore Bastiano-Contrario*, n. 52, *Alcune lettere scritte a Tofino* (un cane), n. 60, e qualche altro.

Digitized by Google

XII.

Proposta di alcune correzioni e aggiunte al vocabolario della Crusca

— La lingua ha bisogno d'una libertà razionale. —

Questa libertà *permanente* e *feconda*, invocata da Cesarotti, (1) è il più essenziale bisogno della lingua italiana: in essa consiste il vero punto della gran quistione. Una tal richiesta non vuol poi dir altro, senonchè la favella nostra acquisti una siffatta intrinseca virtù di riproduzione e di organica perpetuità, che non le accada mai più di ristarsi come ha fatto da tre secoli in giù, e d'inaridire su lo stelo: vuol dire che le idee e i passi della mente umana, progredendo nel mondo tutto, l'arte sociale svolgendosi, le cognizioni dilatandosi e ramificandosi all'infinito, il dono della parola e la scienza della espressione cammini in Italia e prosperi del pari con esse, e non vi patisca vecchiaia.

— Monti ha provveduto ai bisogni della lingua. —

Senza dubbio il cavalier Monti ha già seco stesso provveduto in modo da corrispondere all'aspettazione in cui egli

(1) Ecco le parole del Cesarotti (*Saggio sulla filosofia delle lingue*) parte IV, parag. 13. « Non si tratta d'un aumento precario di vocaboli; si tratta di libertà, d'una libertà permanente, universale, feconda, lontana dalle stravaganze, fondata sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla nazione, in cui risiede la facoltà di far leggi. E' tempo oramai che l'Italia si affranchi per sempre dalla gabella delle parole bollate, come gli americani si affrancarono da quella del sale ».

Digitized by Google

ci ha posti, di arrivare per di lui opera a questo scopo. (2) Le norme che or ora da lui riceveremo saranno tali che non corra più bisogno nell'avvenire, e ad ogni tratto, di timidi suggerimenti, e neppure di *proposte*, onde emendare e render compiuto il Vocabolario. Queste largizioni, queste giunte che ci si appiccano di quando in quando ai vecchi panni, non le ricusiamo oggidì; la fame e l'inopia ci fanno sembrar tutto buono; ma, se fosse fattibile, non vorremmo più vivere di elemosine; vorremmo andar debitori delle nostre dovizie al sacro diritto di comune proprietà; all'autorità dell'uso; al criterio universale della penisola; alla ragion filosofica della parola; e che i nostri acquisti derivassero dall'indole stessa della italiana favella, non ci piovessero all'impensata e per miracolo, come la manna pioveva nel deserto: la manna ed i miracoli, se han luogo, tanto meglio! chi ne dubita? Ma non è savia cosa il farvi conto.

— Sapienti consigli di Cesarotti. —

Intanto il sig. cavalier Monti, e quanti con lui e dopo lui avvertiranno alle operazioni fondamentali da praticarsi nel rinnovamento del sistema lessicologico, saranno condotti, se mal non ci apponiamo, a riconoscere la sapienza di molti consigli del Cesarotti, allora ch'ei divisava appunto il metodo da tenersi nella grande impresa di dare per la prima volta all'Italia una compiuta e luminosa filologia. — Gli si imputò a colpa di poco men che scandalosa anarchia il soccorso ch'ei meditava di trarre per la lingua letteraria ed urbana, dai dialetti delle provincie: (3) forse il fatto trionferà un giorno delle speciose ragioni che combattono cotesto

(2) Il Monti, nella lettera al marchese D. Giangiacomo Trivulzio, affermato che il Vocabolario della Crusca è opera preziosissima, assicura che le sue critiche osservazioni sono dirette non a distruggere, ma a ristabilire il vero culto di quel Vocabolario.

(3) L'autore del presente articolo segue le idee del Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, del quale a questo proposito puoi leggere il parag. 10, parte III, convinto che « la somma di quella operetta contenga il me-

Digitized by Google

suggerimento; ma fin d'ora parecchi scienziati, e meccanici, ed artieri vanno d'accordo con Cesarotti, per ciò che spetta alla faccenda loro. Ha da esser così; l'idioma delle arti abbonda soltanto là dove esse arti sono più attive e più estesamente coltivate; per una parte il bisogno d'intendersi speditamente, per l'altra la scarsa letteratura dei cultori di quelle li spinge a usare termini vernacoli, e a foggiarli talvolta; quindi la lingua deve amare di soccorrersi di que' termini accreditati già in certe provincie, e nati nelle fucine, nei laboratorî, nei cantieri di alcune parti d'Italia, a preferenza di alcune altre. Si parla qui di termini indigeni, non di adottati dal di fuori; sebbene molti anche di questi saremo costretti a serbarli tuttavia, di tanto siamo rimasti inferiori nel ritrovamento degli oggetti, e nel perfezionamento delle arti stesse, agl'inglesi ed ai francesi.

— Attingere ai dialetti quando mancano i vocaboli. -

Il cavalier Morosi (4) mi permetta d'invocare qui la sua ben ragguardevole autorità. Gli si domandi s'ei non trovasi costretto mai di pigliare ad imprestito dal dialetto lombardo certi termini d'arti e di meccaniche, di cui difetta interamente la materna sua lingua toscana? Che consiglia dunque fin qua il Cesarotti, se non di fare, prima che ad una straniera favella, ricorso alle vernacole italiane? Oppure ci con-

---

glio e il più scientifico di quanto si va tuttora chiacchierando in Italia ». I principî del *Saggio* si possono così riassumere: 1.° Niuna lingua originariamente non è nè elegante, nè barbara, niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra; - 2° niuna lungua è pura; - 3° niuna lungua fu mai formata sopra un piano precedente; ma tutte nacquero o da un istinto non regolato, o da un accozzamento fortuito; - 4° niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero; - 5° niuna lingua è perfetta; - 6° niuna lingua è ricca abbastanza, nè può assegnarsi alcun tempo in cui ella non abbia bisogno di nuove ricchezze; - 7° niuna lingua è inalterabile.

(4) Questo cavaliere è ricordato dal Monti, perchè dalla matematica applicata trasse il calcolo « a determinare l'urto dell'acqua ne' grandi meccanismi, e a duplicarne le forze ».

Digitized by Google

verrà mendicar le parole in Francia, come tuttodì si fa. La forza delle cose non porta rispetto ai capricci dei letterati, nè ai bandi dei parolai. Perchè l'arte musicale fu già italiana, tutta italiana è la lingua musicale in Europa; italiana era in Francia la prima lingua dell'architettura militare; oggidì in vece ella ritorna a noi, per una gran parte, francese.

Convien riflettere che i termini ed i nomi di oggetti ed operazioni materiali sono doppiamente importanti e di una utilità estesamente filosofica in qualsivoglia lingua; provvedendo all'acquisto di essi, provvediamo a un tempo alle dovizie della lingua intellettuale e ad ogni maniera di eloquenza, la lingua intellettuale non essendo che un riverbero dell'altra. Il discorso il più astratto, il più metafisico è un tessuto di metafore; chi dà il nome ad un oggetto corporeo, prepara la veste d'un nuovo concetto ideale, e mette in circolazione un nuovo traslato. L'uomo non può fissare le proprie idee specolative e morali se non appiccandole ad una specie di allegoria.

— Cesarotti consiglia di ricorrere ai forestieri, se più felici di noi. —

Il Cesarotti, che osava guardare in fronte la verità, e a cui più assai la gloria che non la vanità nazionale pareva degna di culto, vide che, sospesi per tanta stagione i progressi della favella italiana per l'incaglio che le idee incontrano da ogni parte nel nostro paese, era necessario di ricevere talvolta queste idee bell'e segnate di nomi, dai forestieri più felici di noi. Però a calmare la querula plebe dei sussurroni letterari, e la cachetica pedanteria, ei ricordò agl'italiani di quanta porzione francese era pur già composta la sostanza della lingua loro, fin da quel secolo appunto che mastro Leonardo Salviati, nella sicurezza della immensa sua ignoranza, chiamava *tutt'oro*. Sottraggasi, aggiungeremo

Digitized by Google

noi, dal rimanente dell'idioma tutta la derrata teutonica registrata dal buon Muratori, e la molta ancora ch'ei tuttavia non registrò; sottraggansi le parole arabe regalateci dai saraceni; le vernacole, e specialmente le venute dal lido, e dicano poi i nostri barbassori se l'indole della lingua italiana sia inesorabilmente ripugnante a tutto che non deriva in essa da Cicerone e da Virgilio.

— Parole composte. —

Invidiando con ragione alle lingue antiche la felice prerogativa delle parole composte, vorrebbe il Cesarotti che i moderni legislatori della filologia italiana ne promovessero l'uso. (5) Abbiamo difatti già nel nostro idioma tanti esempi che bastano per affidarci a dilatar maggiormente una così utile e bella imitazione degli antichi idiomi sintetici. Così potessimo far nostri tutti quanti gli espedienti di tutte le lingue, giacchè nessuno ve n'ha fra quelli che non rappresenti una qualche forma del sistema intellettuale! Questo nostro voto farà inorridire le *pie orecchie*, che non sono le più piccole.

— Rimettere in uso i termini antichi. —

Per quanto sia scarso di segni, corrispondenti alle idee che esistono nel mondo, il vocabolario italiano, più scarsa è per avventura ancora la somma dei modi secondo i quali i pedanti e i grammatisti vogliono che s'intessano insieme quei segni. Ciò viene a dire che la sintassi italiana e lo *stile puro* sono più incomodi nelle loro forme, che non è povero il dizionario, di mere parole. Colla stessa libertà colla quale s'ha da arricchire la lingua di nuovi termini, creandoli all'uopo e adottandoli, s'ha da ricercar prima gli antichi, da rimetterli in uso, s'è fattibile, e da rimbiondirli. (6) Ma ciò

(5) Cesarotti. - *Saggio*, parag. 9, parte III.

(6) Id. - *Saggio*, parag. 4, parte III.

Digitized by Google

nol sanno fare con granello di sale e con gusto, che gli scrittori pensatori, i quali rendono l'idea significata per quella parola così insigne, e la conducono con tanta opportunità, che il lettore o l'uditore prova una soddisfazione naturale nell'adottar ad un tempo l'una e l'altra. Nè basta sempre l'essere pensatore; richiedesi di più un sottile discernimento, un fino tatto, l'arte in somma delle più delicate sfumature, onde essere avvertiti da quel senso interno, che è dato a pochi, del momento e della circostanza più acconcia all'uso d'una parola più antiquata.

. . . . . .

— **Finchè non saremo nazione, non potremo avere una lingua.** —

Nella necessità di dover ridurre a sommi cenni le nostre avvertenze intorno all'opera del migliorar la lingua dell'Italia, rammentiamo ai nostri lettori le osservazioni mandate innanzi da noi, nel nostro primo articolo, su i destini che le toccò di correre; affidati all'esperienza di tutti i paesi, non che del nostro, e di tutti i tempi, ardiremo di qui asserire che la penisola, divisa com'è, non può aspirare ad avere neppure una lingua comune, perfetta, fissa, perenne e proporzionata alle ingenite prerogative degl'ingegni che la natura suole produrre nella chiostra d'Italia. Finchè un grand'emporio di socievolezza tutta omogenea non trasfonderà in un sistema le native proprietà dell'indole e del gusto Romano, Napoletano, Veneto, Toscano, Lombardo, Piemontese; finchè non sarà nata una urbanità Italica, una educazione nazionale, e che non avremo alle mani quei grandiosi interessi che modificano in modo analogo i pensamenti e le passioni, a che volernelo dissimulare? i nostri idiomi, i nostri cicalecci provinciali non porteranno in vece che l'impronta di meschini e circoscritti interessucci, e non mancherà loro neppure quella tinta di rusticità ch'è inseparabile dalla inesperienza delle grandi e nobili vicende. Inoltre, la invidia e le consuetudi-

Digitized by Google

ni provinciali e municipali non permetteranno a nessuno di dettar la legge, e veramente nessuno avrà il diritto di dettarla. — Se pure tuttavia nulla hanno da giovare i lavori sintetici dei letterati, convien riconoscere col Cesarotti che cotesti lavori si deggiono aggirare assai più sulle norme perenni onde rendere fecondo il sistema vivo e la riproduzione inesauribile della lingua, che non contenersi negli elenchi parziali di parole, e in siffatte empiriche e precarie largizioni (7). Simili soccorsi non corrispondono ai bisogni nostri, non illuminano nè educano punto gli scrittori, non formano il criterio dei giovani, e non sono in fin fine che palliativi momentanei. Chi vuol dare elenchi si appigli a rigovernare da capo almeno il vocabolario intero di una scienza e d'un'arte, o ne tocchi il fondo; come testè ha fatto in parte il sig. Grassi per l'arte militare . . . .

— Bisogna conoscere le lingue straniere. —

Ma non basta. L'Italia s'è addormentata, come tutti sanno, sulla filosofia di Aristotile, e frattanto il pensiero è andato avanti in Europa. Se Genovesi, se Filangieri, se Beccaria hanno seguito i passi di questo pensiero, e lo hanno forse talvolta preceduto, l'Italia non ha degnato ancora di registrare le loro idee nel suo vocabolario a lato di fra Jacopone, del Burchiello, e dei capitoli dell'Impruneta; (8) in una parola vogliam dire che corrono pel mondo tante idee, tanti concetti, tante nozioni che gl'italiani non hanno ancora vestito alla foggia loro e che in materia morale, economica, metafisica, domestica non hanno vocaboli e modi nazionali nel nostro dizionario. (9)

Ecco dunque farsi indispensabile ai ristoratori di quello la conoscenza delle lingue forestiere. Se non le sanno, le stu-

(7) Cesarotti. - *Saggio*, parag. 15-16, parte IV.

(8) Capitoli della Compagnia della Madonna dell'Impruneta, 1340.

(9) Subito dopo l'autore asserisce che « Il Vocabolario di una nazione ha da essere il sommario della più illimitata e più rigorosa sua filosofia ».

Digitized by Google

dino; studiate che l'avranno, istituiscano una esatta concordanza fra tutte quante e la italiana, e verifichino così lo stato sincero e reale del nostro avere e del nostro difetto. Tutto ciò che si sa e sente e concepisce nel mondo, quant'è, vogliam poterlo esprimere colla massima integrità, e non soltanto chiediamo conto ai nostri vocabolaristi delle idee attaccate a una voce o francese o tedesca, o illinese, per cui noi non abbiamo tuttora un termine, ma anche della modificazione d'idee dipendenti da un felice modo di quelle lingue, se non ha il suo corrispondente nella nostra; perchè a noi preme assai meno di parlare e scrivere appunto come usava il cardinal Bembo, e come usano certi Bonzi odierni della Santa Crusca; che di partecipare a tutto il benefizio della coltura umana e dell'incivilimento intellettuale. (10)

L. d. B.

---

(10) Questo studio, composto di quattro articoli, dei quali noi abbiamo riprodotto poche pagine dell'ultimo, fu pubblicato in quattro numeri del foglio azzurro, il 71, 80, 97, 109. Con grande deferenza per V. Monti, di cui viene ammirato il poeta, l'erudito, il dittatore della lingua, sono esposte le idee de' conciliatori sulla lingua. Essi esaltano l'elemento germanico nella nuova generazione d'italiani venuti dalla mescolanza dei popoli nordici coi tralignati figli de' Romani, sminuendo l'importanza di quello latino. In questo articolo del Breme è affermato nientemeno che non c'è « nulla di più eterogeneo, nulla di men organico che il tutt'insieme delle parti onde si compose il vero centone del nostro Idioma gentil sonante e puro ». Non manca qualche contradizione, per esempio, su Aristotile.

Le idee degli scrittori del *Caffè* han fatto strada. Cose e non parole, avevano predicato essi. E la letteratura, prima trastullo d'immaginazione, ora, acquistando un contenuto, sente il bisogno d'un'espressione immediata e naturale del pensiero e del sentimento. Ecco il *Saggio sulla filosofia delle lingue* a sostenere che la lingua trova la sua ragione d'essere nel pensiero, in modo che è migliore la parola che rende meglio il pensiero, qualunque sia la sua provenienza.

La ragione entra in tal modo nella grammatica e nel vocabolario, dando lo sfratto alla tradizione, e lo spirito moderno, come ha rinvigorito il nostro patrimonio ideale di elementi stranieri, così vuole sfrondare, sfossilizzare l'espressione, a scapito dello stampo, del colore nazionale. Gli scrittori lasciano la forma letteraria vuota, sbiadita, e scrivono una lingua viva, ma mescolata di dialetto, di gallicismi e barbarismi in genere. Ai collaboratori del *Caffè* aggiungete Baretti, Galiani, Filangeri, Pagano e altri.

Digitized by Google

XIII.

Sulla poesia tragica e occasionalmente sul Romanticismo

Lettera di un buon critico e cattivo poeta ad un buon poeta e cattivo critico.

— V. Alfieri trattò l'alta tragedia. —

Io non posso se non approvare questo tributo d'ammirazione che voi pagate a quel portentoso italiano (Alfieri); sarei anzi io il primo a sconsigliarvi dal cimento, se varie, più che forse non credesi, non fossero le palme onorate che sorgono nei tragici campi, e se una sfera non rimanesse d'argomenti meno forse sublimi, ma non meno pietosi ed efficaci e teatrali.

L'alta tragedia (e per questa intendo quella che versa sopra la parte più eminente del genere e sui più rigorosamente tragici soggetti) l'alta tragedia, io dico, fu talmente da quel robustissimo ingegno trattata, che qualunque esser non voglia nè arrogante gareggiando con esso, nè secondario camminando sovr'orme non proprie, è forza che ad altra via si rivolga, la quale (checchè se ne dica) rimane tuttora a percorrere gloriosamente nel campo della tragedia, e che non fu mai dall'italiano Sofocle tentata.

— Perciò tralasciò le virtù private, il patetico. —

La proposizione che si va da taluni ripetendo, e che sembra intiepidire il vostro coraggio, che, cioè, dopo Alfieri non sia più lecito compor tragedie in Italia, quando pur fosse vera in una parte, nol sarebbe assolutamente nell'altra. — Si conceda per un momento che Alfieri abbia esaurito il

Digitized by Google

sublime del genere; rimarrebbe intatto quasi il patetico; sia pur egli il grande arbitro del terrore; potrebbe altri toccar meglio le corde della pietà. — Si conceda che dopo Alfieri sia per lo meno poco prudente il porre sulla scena un Bruto che giura sul sangue di Lucrezia la libertà di Roma, e questo giuramento col sangue de' propri figli ratifica.... si conceda che l'Alfieri, occupato delle pubbliche passioni, delle pubbliche calamità, degli enormi misfatti, raro o non mai seppe o volle discendere alle private virtù, alle tenere passioni, alle peripezie della natura e dell'amore; si conceda che certa ricchezza di colorito, e s'è lecito il dirlo, di disegno pur anco, certa indulgenza per lo spettacolo, certa distensione d'affetto, certa insistenza nelle situazioni, certa disinvoltura di stile, certa armonia di verso lasciò a desiderare il gran creatore dell'italiano teatro; si conceda insomma che ne' regni della tragedia rimane una provincia tuttora intatta da quell'orme magnanime, che vi sono corone di cui non mai si cinse quella fronte immortale.

La via che Alfieri percorse è una catena uniforme di scoscese montagne, terribili nella continua loro elevatezza, sublimi nella continua lor nudità; la via che rimane a percorrere è una vasta e variata pianura sparsa di una moltiplicità d'oggetti che svegliano le più meste e più tenere emozioni dagli abissi del cuore. Quivi un nero bosco dove un amator disperato lasciò la ragione e la vita; più lungi un insidioso sentiero, dove atteso al varco perì del più vil ferro quell'eroe che l'invidia non potè opprimere se non col tradimento; al tronco di quell'albero svenne d'angoscia e di fame un re fuggitivo dalle sedizioni e dal trono; sulle zolle insanguinate di quel seggio romito uno sposo disonorato ottenne dall'infedele sua consorte una confessione che costò ad entrambi la vita; nel gorgo di quell'oscura onda una tradita fanciulla seppellì la sua infamia e la sua disperazione (1).

(1) Per la tragedia di V. Alfieri cfr. l'art. IV di questa seconda parte.

Digitized by Google

— **L'indipendenza dalle unità apre il campo a bellezze nuove.** —

L'indipendenza dalle unità di tempo e di luogo, risultato de' moderni dibattimenti letterari, nei quali ha pur tanta parte il sistema drammatico, apre inoltre in Italia ai giovani ingegni una strada novella a meritare, che sgombra dagli inciampi di quella scuola a cui volle Alfieri rendere schiavo il suo genio, apre libero il campo ad un genere di bellezze alle quali non poteva egli necessariamente aspirare.

— **Ma siccome questo è romanticismo, si ritira il piede.**

Se non che, accorgendovi che questa strada è strada romantica, voi ritirate il piede, inorridito, come alla vista del precipizio. — Non mi meraviglio, mio buon amico, di questo vostro religioso orrore. — Voi giudicate tuttora del romanticismo sulle insincere declamazioni de' nostri pretesi ortodossi, i quali ne hanno fatto un mostro, un caos, un'eresia. Si vuole, vanno essi ripetendo continuamente, si vuole mandar a terra ogni barriera del gusto e dell'arte, si vuol fare un sistema della stravaganza e della più scapestrata licenza, si vuole che l'italiana poesia non sia d'ora in poi che un impasto di idealismo, di metafisica, di malinconiche ed atroci fantasie boreali, si vogliono mandar nell' oblivione Greci e Latini e canonizzare gl'Inglesi e Teutoni; gli Aristoteli, gli Orazi, i Quintiliani, i Gravina, i Tiraboschi deggiono scomparire per sempre, e dar luogo unicamente agli apostoli moderni, e quel che più nuoce, agli stranieri; lo spirito nazionale, la gloria italiana si vuol sacrificare agli stranieri altari, bisogna far testa, bisogna gridare, perseguitare, scomunicare. — Nulla di tutto questo, diletto amico; questo è il romanticismo del pregiudizio, dell'impostura e dell'ignoranza, non è, non fu mai quello di madama de Staël, di Sismondi, Schlegel, del *Conciliatore*.

Digitized by Google

— Le principali idee del nuovo sistema. —

Eccovi nelle seguenti proposizioni raccolte, siccome parmi, alcune principali idee del nuovo sistema, sgombre di quelle esagerazioni che vengono calunniosamente imputate ai suoi promulgatori:

1ª proposizione. Non è vera poesia se non quella che ha vita propria, ispirazione propria, ideale non tolto ad imprestito, ma concepito nel sistema de' costumi, e delle cognizioni, delle istituzioni, e di tutti gli altri rapporti nazionali e contemporanei.

2ª *Mancando queste condizioni, non si avrà poesia che apparente.*

3ª. *Come non è vera poesia per l'Italia quella che derivasse l'esser suo dalle straniere, così non è quella che deriva dagli antichi.*

4ª. *La grande rivoluzione che distingue l'epoca antica dalla moderna ha creato una nuova morale, una nuova politica, una nuova religione, una nuova civiltà, perciò doveva nascer una nuova poesia, che nulla ritenesse dell'antica: e questa fu quella di Dante e Petrarca.*

5ª. *La caduta dell'impero greco introdusse nella nostra lingua lo spirito antico, fin il linguaggio del paganesimo nelle formole della chiesa.*

6ª. *Comporre nello spirito antico è un continuar un pregiudizio troppo vecchio, è un deludere il voto del pubblico che domanda una poesia confacente alle sue cognizioni e al suo modo di vedere e sentire, è un'tradire l'ufficio della poesia, ch'è essenzialmente popolare.*

7ª. *Perchè grandi e meravigliosi siano gli antichi, non segue che il contraffarli sia grande.*

8ª. *Queste verità furono riconosciute, almeno col fatto, da' nostri più grandi poeti da Dante a Monti; perciò se l'essere un'opera romantica consiste nell'esser straniera all'ispirazione, al colorito, all'ideale e a tutti gli altri mezzi dell'an-*

Digitized by Google

tica poesia, nulla di più romantico che la Divina Commedia, il Canzoniere, l'Orlando Furioso, la Basvilliana, la Mascheroniana, il Bardo.

Ecco le proposizioni.

— **Benefici effetti del romanticismo.** —

Ora sarà egli tollerabile ancora che il richiamare i poeti alla nazionalità e all'originalità, sia travisato, come un chiamarli al precipizio? spezzar loro le catene dell'imitazione sarà un istigarli all'indisciplina? Dir che la poesia greca e latina è per molti rispetti straniera alla serie delle nostre idee e de' nostri sentimenti, sarà un bestemmiare i Latini ed i Greci? Proscrivere una mitologia che per gli antichi era religione e per noi un sogno, che il loro pubblico venerava, e che il nostro deride, sarà un proscrivere la poesia? Nobilitare l'ufficio della critica, dilatare l'idea del bello, insegnare a ravvisarlo in tutti i generi e in tutti i popoli, sarà un disamare la propria nazione, la propria letteratura, le proprie glorie? Ridurre la liberalità letteraria a principii, sarà farne un sistema, sarà fare un delitto di stato, ordire una congiura, alzare lo stendardo della sedizione?

G. N.

Digitized by Google

XIV.

Sermoni di Ippolito Pindemonte

— Ufficio della poesia drammatica e satirica. —

L'alta lirica è la poesia de' tempi eroici e virtuosi. Ma quando la società è già vecchia, debole l'entusiasmo, forte l'interesse, lungo e frequente il martirio della virtù, allora la sola poesia sociale, quella che viene in soccorso de' costumi e si fa cooperatrice della legislazione, è la poesia drammatica e la satirica. Col suo *Arminio* il cav. Ippolito Pindemonte ha pagato in parte il tributo che l'ingegno deve offerire a questo triste privilegio della nostra età. Ed ora si potrebbe desumere dal volume che annunziamo, che egli abbia inteso con questi *Sermoni* di scontare al tutto il suo debito sì come poeta che come cittadino.

— Carattere di I. Pindemonte. —

Niuno per certo avrebbe potuto a maggior diritto di lui agitare sui vizi dei tempi il flagello della satira. Le battiture di essa riescono profittevoli allora sol quando le mani che lo trattano sono incontaminate; e tutti sappiamo che il nome dell'Autore non solo è bello di fama poetica, ma suona celebrato per una gloria ben più invidiabile al cuore dei savi, i quali onorano in lui la troppo rara inflessibilità del carattere. Mite per indole, austero per elezione, e non mai ostentatore di verun sentimento, per quanto sia nobile, il cav. Pindemonte non avrebbe potuto temere d'alcuna recriminazione, nè della taccia, facilissima a darsi, di fantastico zelatore della virtù. L'autorità dell'esempio, avreb-

Digitized by Google

be aggiunto vigore alle sentenze da lui pronunciate in nome dell'opinione; e i colpi della poesia avrebbero abbattuto la fronte de' colpevoli come un fulmine irreparabile che discende dal cielo.

— Il tempo è adatto alla satira. —

Questa utilità sarebbesi ritratta dai *Sermoni* dell'A., s'egli sull'esempio de' satirici latini avesse voluto derivare dalla corruzione de' contemporanei gli argomenti de' suoi poemetti. La condotta degli uomini è ora così screziata a falsi colori, così ingegnoso è l'egoismo nel contraffare l'onestà, così superba e felice la mutabilità delle opinioni, così ciarliera l'ignoranza, calunniosa la ciarlataneria, imperturbabile nel suo mercimonio l'abbiezione letteraria, che ampi temi non mancano alle pagine della satira; e la coraggiosa indignazione delle anime oneste diviene giustamente la vera musa del secolo.

— Carattere pacato della satira di Pindemonte. —

Non è da credere che l'illustre A. non presentisse questi dolorosi argomenti di poesia, sebbene l'indole riposata dell'animo suo abbia rifuggito dal trattarli. Egli considerò il sermone più come destinato a cogliere il ridicolo nel seno della società, che a portare le punte vendicatrici dell'epigramma nelle fibre segrete del cuore, ed a ferire nelle sue radici il tronco da cui si diramano i vizi individuali e sociali. Perciò incontriamo ne' suoi versi molti caratteri tratteggiati con franchezza, e con brio, ma non mai alcuna invettiva che sia calda dell'ira di Giovenale; non mai alcun tratto profondo che parta, come in Persio, da un meditato dolore; non mai lo scherno amaro del Parini, o lo sdegnoso laconismo del Gozzi. Tutt'altro è il carattere di questi Sermoni. Il fondo de' sentimenti che vi predominano deriva da una filosofia

Digitized by Google

dolce pacata; la censura non v'è mai scompagnata dal sorriso amichevole dell'urbanità, e va sparsa frequentemente d'ingegnose allusioni alla storia e ai recenti trovati delle scienze. Anzichè adirarsi col vizio il poeta sospira per la virtù, e nutre il suo spontaneo dolore colle rimembranze degli amici perduti, e delle glorie scadute della sua patria. Egli è stato forse il primo tra i nostri poeti moderni che abbia contemperato lo splendore dell'immaginazione italiana colla malinconia sublime del parnaso inglese... Noi non discuteremo quanto esse possano confarsi al genere della poesia satirica.

P.

Digitized by Google

XV.

Storia naturale degli sciocchi

— L'uomo d'ingegno con uno sciocco pare uno spostato. —

Avviene, più spesso che non si crede, che gli uomini di ingegno cadono in qualche sciocchezza per colpa degli sciocchi. Un uomo d'ingegno obbligato a vivere cogli sciocchi somiglia un buon danzatore costretto a seguire un'orchestra che non eseguisca in misura; egli toccherà sempre terra fuori tempo. Collochiamo un uomo di mente elevata nella conversazione di persone estremamente limitate, vi parrà spostato, e annoierà gli altri più ancora che sè stesso. Egli vi apprenderà pure qualche cosa; ma nulla potrà fare apprendere agli altri. In quella guisa che l'uomo studia gli animali e non può esserne studiato, l'uomo di spirito intende gli sciocchi, e gli sciocchi non intendono lui. Stia zitto se vuol far bene; e se non vuol dire l'opposto di ciò che è da dirsi. Le sue celie graziose sarebbero forse prese per sarcasmi: un'allusione fina che non sarà intesa, verrà ricevuta come una scipitezza; e volendo persuadere una verità, potrà benissimo accadergli di stabilire l'errore opposto. Vuoi tu sapere perchè presso tutti i popoli le rivoluzioni più famose sono riuscite a sì gran danno di coloro che le incominciarono? Perchè erano uomini di ingegno che si sono avvisati di parlare alla moltitudine. Taluni hanno potuto dire bellissime cose; ma erano tosto trasformate in sciocchezze da coloro che le ascoltavano; e gl'ingegnosi sono stati presi per isciocchi. Nella conversazione gli uomini di spirito scelgono

Digitized by Google

coloro a cui parlano; ed ecco perchè non dicono sciocchezze; ma essi non possono sempre scegliere coloro con cui trattano nelle cose della vita, ed ecco perchè ne fanno.

— Gli sciocchi arrestano i progressi dell'uomo di merito.

La vita sarebbe troppo dolce per gli uomini di merito, se si abbattessero sempre in persone che vi fossero sensibili. Ei non avrebbero che a mostrarsi per riuscire; e somiglierebbero i re ed i ricchi che fanno, e fanno fare tutto ciò che vogliono salvo il bel tempo e la pioggia. Tenuti maggiormente in onore, sarebbero gi *Aristocratici* della Società, la classe privilegiata. Per ristabilire l'eguaglianza Dio ha fatto venir al mondo gli sciocchi. Essi si piantano lì espressamente per arrestare i progressi dell'uomo di merito, sventare i suoi piani, e rendere inutili i suoi talenti; dacchè il talento non può esercitarsi che sovra una materia che gli sia propria. Il più destro artefice in cera è un bel nulla se non ha cera. L'uomo più fatto per colpire la sensibilità, la ragione, lo spirito, nulla può là dove non v'è nè spirito, nè ragione, nè sensibilità.

Nei rapporti fra lo sciocco e l'uomo d'ingegno, questo si presenta colle sue doti, e quello coi suoi difetti. L'uno si fida per trionfare dei mezzi che possiede; l'altro si salva per ciò stesso che gli manca. Immaginati un uomo che s'accinge a traversare una strada guardata da un vigoroso mastino; ei combina in prima il suo piano; quando il mastino gli si avventerà contro, lo afferrerà per le orecchie: sventuratamente il mastino ha le orecchie tagliate.

— Aneddoto. —

Ho letto, non mi ricordo più dove, l'aneddoto seguente: Tre contadini inseguivano un ladro sulle sue peste; era co-

Digitized by Google

stui un abitante di Wiltshire. Traversano Brentford (1), e leggono sopra un'insegna: *Albergo di Wiltshire*. Entriamo là dentro, dice uno dei tre, vi troveremo certamente il nostro galantuomo; è l'albergo del suo paese. Imbecille, dice un altro, non vedi tu che appunto per questo non vi sarà entrato? Badate, interrompe il terzo che passava pel più scaltro di tutti, è possibile che abbia scelto questo luogo precisamente perchè è ben sicuro che non si può supporre ch'ei vi sia. Entrarono, visitarono l'albergo dalla cantina al granaio, e così perdettero la possibilità di cogliere il ladro, che era passato avanti all'albergo senza entrarvi per la buona ragione che non sapeva leggere. Nessuno fra i tre aveva pensato a questo caso; avevano essi gran torto?

— L'uomo d'ingegno vede troppo lungi. —

L'uomo d'ingegno fa le sue combinazioni troppo perfettamente; egli vede troppo lungi e mette troppo del proprio nei suoi calcoli; ecco perchè s'inganna. Impresta agli altri una parte del suo spirito e de' suoi lumi; suppone in loro le idee che avrebbe, e che gli sembra naturale d'avere in pari occasione, giacchè nessuno è meno atto d'un uomo di ingegno a prevedere una bestialità. Egli prepara una risposta a tutte le buone ragioni che potrebbero opporsegli; ed è colto all'improvvista coll'opporgliene una cattiva.

— Lo sciocco ha sempre in riserva un'idea falsa, e non lo smuovi. —

Ora uno sciocco ha sempre in riserva un'idea falsa per sconcertare le combinazioni più giuste. Egli sta lì come un macigno cui non si può cangiar luogo, perchè non s'aiuta d'alcun movimento, e tende sempre a ricadere pel proprio suo peso. L'uomo limitato ti ascolta, non ribatte le tue ra-

(1) Piccola città sita dove il Brent sbocca nel Tamigi.

Digitized by Google

gioni e vi resiste; ovvero se cede su qualche idea accessoria, sta però sempre senza inquietudine rispetto all'idea principale da lui adottata senza ragionamento e che non si potrà fargli deporre con ragionamento veruno. Lo attacchi su tutte le difficoltà, lo sbaragli su tutti i puntí; e nondimeno non puoi fare avanzare nè retrogradare la massa. A capo della fatica d'un'ora l'ostacolo è ancora lo stesso, e sarà lo stesso a capo d'un secolo. Dopo aver tentato di rimoverlo, sei costretto a prendere un'altra strada o a ritornartene. E' forse tua colpa se credendo di trattare con un uomo, ti sei incontrato in una statua?

Lo sciocco è naturalmente e necessariamente ostinato, e non sempre in conseguenza del suo carattere, dacchè può esserlo senza tenacità nè presunzione.

L'uomo fermo sta attaccato alla sua idea, perchè l'ha trovata buona; lo sciocco, perchè non è in suo potere il concepirne una migliore; non crede di sovrastare agli altri, ma non sa distinguere ciò che sta sopra di lui. I suoi sguardi non hanno che una certa portata, oltre la quale ei non vede le cose, nè come le sono, nè come le non sono; in quella guisa che un uomo di corta vista non prenderà a cinquanta passi di distanza un gallo per una lepre, dacchè non vedrebbe nè l'uno nè l'altro. Facciasi alla presenza di un uomo tondo una osservazione un po' fina: essa non gli darà idee false, perchè non gliene desterà veruna, e non l'avrà intesa affatto affatto...

— Un pensiero comune penetrerà lo sciocco. —

Nello stesso tempo un pensiero comune lo delizierà, e gli sembrerà l'ultimo termine della penetrazione. E perchè? Perchè quel pensiero comune è giustamente collocato dentro la portata della sua vista. Il baccellone che si sarà lasciato sedurre dal saltimbanco di piazza, non ha nulla in sè stesso che lo impedisca di ridere alla barba di Cicerone in persona. Nè dubito punto che la divina Aspasia avrebbe invano messo

Digitized by Google

alla prova tutto il potere del suo talento e delle sue grazie con tale che forse si rovinò per *la meno degna bellezza* di Atene o di Milano. Il più noioso si è che le anime buone d'Atene e di Milano ne avrebbero fatte le meraviglie; come se fosse cosa solita e convenuta che ciò che è conforme al gusto di Socrate e di Parini debba per la stessa ragione trovarsi conforme al gusto d'uno sventato, d'un milordino, d'un imbecille.

Niuna fra le doti destinate a darci qualche predominio sovra gli altri produce effetto, se non in quanto le *facoltà preesistenti* negli altri vi corrispondono; come l'orecchio giusto corrisponde alla bella voce e la buona vista al bel colore. Queste facoltà variano e si trovano in diversi modi assortite fra loro. Di qui la varietà dei gusti e la bizzarria apparente delle affezioni.

— Se ottieni su lui un primo buon esito, non credere di governarlo. —

Intanto chi ha ottenuto un primo buon esito lo riguarda come pegno di un secondo. Ma se tu piaci a quella gentile donna pel solo tuo merito, donde viene che dispiaci a più altre innanzi alle quali spieghi tutto giorno con pari libertà questo tuo merito? Tu credi governare quel tale, per la forza del tuo carattere; la prova che il tuo impero sovra di lui deriva dalla sua debolezza, e s'attiene all'indole sua e non alla tua si è che questo predominio non è stabile come il tuo carattere, ma incerto come il suo. Quella debolezza che lo ha fatto cadere nelle tue mani lo farà ricadere un altro giorno in quelle d'un altro; il che vale quanto dire che tu non lo governi. Si può ottenere qualche vittoria sopra un uomo in ragione delle facoltà che gli mancano; ma un vero impero sopra di lui si acquista soltanto per quelle ch'egli possiede. Si entra facilmente in una città sguarnita di mura, e non si può sostenersi che in una fortezza. Dominerete qualche tempo un'anima timida colla paura; ma la dominazione cesserà sull'istante che il suo timore di spiacervi cederà ad un timore

Digitized by Google

più forte. Pare strano, eppure è vero, che vuolsi tanta risolutezza per sempre obbedire quanto per sempre comandare; tanta nettezza d'idee per ben comprendere, quanta per ben ispiegare. L'uomo di merito deve la sua riuscita al suo merito, e un cotal poco al merito di chi ne fa stima. L'amore inspirato da una donna dipende del pari dalle sue attrattive, e dal grado di sensibilità di coloro che la frequentano. Un buon autore non può far a meno, per riuscire, del buon gusto di chi l'ascolta.

— Ciascuno per esser lui ha bisogno degli altri, ai quali deve parlare il linguaggio che intendono. —

Ciascuno, per essere intieramente *lui* ha bisogno degli altri; e il mezzo di servirsi degli altri è di parlare il linguaggio che intendono. Se questo linguaggio non è il suo, se non puoi mostrar talento che in un idioma che non intendono, farai il tuo meglio a tacere. Se Racine si fosse impacciato con un pubblico composto d'uomini simili a colui che dopo aver veduto l'Ifigenia dimandò *che cosa dimostra tutto questo?* Racine si sarebbe tenuto beatissimo di non venire fischiato; poichè un uomo superiore agli altri non è solo esposto a fallire la riuscita, ma a riuscire pessimamente. Un grand'uomo alla maniera di Francia e d'Alemagna può benissimo essere un pazzo alla maniera di Costantinopoli; e taluno fu bruciato come stregone in secoli d'ignoranza per una scoperta, che duecento anni più tardi avrebbe formato la sua riputazione e la sua fortuna. Gl'ignoranti non possono più far arrostire verun filosofo; ma l'ignoranza, la sciocchezza, la viltà conservano sempre la loro forza d'inerzia a petto della quale lo spirito, i lumi, l'altezza dell'animo e dei sentimenti vengono a trasformarsi in difetti o in pazzia (2).

Verità Antiche.

(2) Come abbiamo affermato a pag. 169, questo articolo pare, anche senza fatica, una satira contro la censura (vedi *Nuova Antologia* 1886, Piergili, « Il foglio azzurro e i primi romantici »), la quale, con soprusi indicibili, menava « da falco senza riguardo nè al buon senso, nè alla buona creanza ». — Così il Di Breme in una lettera al Confalonieri.

Digitized by Google

APPENDICE PRIMA.

Lettera semiseria sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* di Goffredo Bürger (1)

— Utilità delle traduzioni. —

Non è sempre possibile rendere in versi i versi di poeti stranieri; talvolta è opportuno tradurre in prosa. Lodevole è la traduzione che il Bellotti fece delle tragedie di Sofocle; infelice quella in versi dei drammi di Shakespeare, tentata dal Leoni. Scrivere in buona prosa italiana è impresa più ardua e rischiosa che scrivere in versi. Bürger, uno dei maggiori lirici tedeschi, dotato di sentire delicato, ma d'immaginazione arditissima, si piacque spesso di trattare il terribile.

(1) Nessuno si maraviglierà di veder inserito questo scritto, che, per quanto non faccia parte del *Conciliatore*, ne è come il manifesto, ispirato al programma, per così dire, che si legge in *El romanticismo, Sonettin col covon* e *La nascita del primm mas'c del conte Pompeo Litta*, di C. Porta, poichè contiene come questi le idee fondamentali del romanticismo, le quali fecero proprie e poi svolsero i collaboratori del periodico azzurro. Siccome esso ci fa conoscere l'attività dei romantici lombardi, crediamo utile non tralasciare le pagine importanti di codesta lettera, che l'autore scrive al figlio, mentre gli manda la traduzione italiana dei due componimenti del Bürger.

Questa lettera, come le *Idee elementari* di E. Visconti, la lettera di A. Manzoni sul romanticismo, il *Conciliatore* e l'*Antologia*, deriva dalle idee di Herder, Bürger, Schlegel, Madama di Staël, Sismondi, ai quali i varî gruppi romantici, sorti nelle varie provincie d'Italia, aggiungono gli esempi de' poeti inglesi, francesi, quali Walter Scott, Byron, Lamartine, V. Hugo. Essa mostra ai giovani scrittori i criterî, le ispirazioni per conquistare lo spirito del popolo, in modo che la letteratura diventi strumento di educazione e sprone alle opere, giacchè l'arte e la letteratura tanto possono sull'immaginazione, sul cuore e sulla volontà del popolo. Oltre l'importanza storica, questa lettera

Digitized by Google

Secondo Bürger, la poesia vera è quella popolare.

— Il Bürger portava opinione *che la sola vera poesia fosse la popolare*. Quindi egli studiò di derivare i suoi poemi quasi sempre da fonti conosciute, e di proporzionarli poi sempre con tutti i mezzi dell'arte alla concezione del popolo. Anche delle due composizioni, che ti mando oggi tradotte, l'argomento della prima è ricavato da una tradizione volgare; quello della seconda è inventato, imitando le tradizioni comuni in Germania; il che vedremo in seguito più distesamente. Anche in entrambi questi componimenti v'ha una certa semplicità di narrazione che manifesta nel poeta il proponimento di gradire alla moltitudine.

---

ha il merito della forma, scritta com'è *currenti calamo*, col senso comune, con un certo criterio di misura, per cui non sono esagerate le idee dell'autore, e vengono ammesse anche talune degli avversari.

La letteratura, per i romantici lombardi, dev'essere civile ed educatrice, seguaci in questo di Parini e Alfieri, nei quali mirabile era l'identità tra l'uomo e il poeta. Per raggiungere tale efficacia di aristocratica diventi popolare, di pagana cristiana, di classica medievale. Ai romantici si deve l'esser diventata la nostra letteratura più viva e popolare, rinnovando l'espressione letteraria e rendendo popolare anche lo stile, senz'aver saputo però evitare la volgarità e la trascuratezza. I romantici in genere, e Manzoni più di tutti, abbatterono il castello della rettorica, la quale teneva lontano il popolo dagli scrittori; trasformarono le idee, i concetti civili e morali in emozioni vive e attive, trasportando, come dice il Galletti (Lettera semiseria di Grisostomo - R. Carabba, Lanciano 1913), al quale rimando quanti desiderano notizie al proposito, fatti e idee dall'intelletto al sentimento, intensificando « quanto più era possibile quella simpatia, quel fremito di consenso che accompagna ogni potente rappresentazione della vita e che nel popolo scaturisce impetuosa dalle radici della sensibilità e tende ad erompere immediatamente in gesti, in gridi, in atti ».

Le loro opere, calde di passione, frementi di dolore, ardenti di speranze, sono certo superiori alle loro idee estetiche. Essi, può dirsi, fecero prezioso tesoro delle esortazioni del curato di Monte Atino, « l'amico dell'anima ardente », di Berchet, delle quali non voglio privare i giovani.

« Voi, se siete caldi di vero amore per la vostra bella Italia, levate l'orecchio, o generosi Italiani. Udite come tutta quanta l'Europa ne rinfaccia d'ogni parte il presente decadimento delle nostre lettere. E' egli da credere

Digitized by Google

Forse il Bürger, com'è destino degli uomini d'alto ingegno, trascorreva in quella sua teoria agli estremi. Ma perchè i soli uomini d'alto ingegno sanno poi di per sè stessi ritenersene giudiziosamente nella pratica, noi, leggendo i versi del Bürger, confessiamo che neppure il dotto vi scapita, nè ha ragione di dolersi del poeta.

— Anche altri poeti ebbero tale opinione. —

L'opinione nondimeno che la poesia debba essere popolare, non albergò solamente presso del Bürger; ma a lei s'accostarono pur molto anche gli altri poeti sommi d'una parte della Germania. Nè io credo d'ingannarmi dicendo ch'ella pende assai assai al vero. E se, applicandola alla storia dell'arte e pigliandola per codice nel far giudizio delle opere dei poeti che furono, ella può sembrare troppo avventata — giacchè al Petrarca, a modo d'esempio, ed al Parini, benchè rade volte popolari, bisogna pur fare di cappello — parmi che considerandola come consiglio a' poeti che sono, ed am-

che tanta universalità di disprezzo sia tutto opera della malignità? Ponetevi, in nome di Dio, ponetevi una mano al petto; interrogate la coscienza vostra. E non la sentite anch'essa tremar di vergogna?... Alle calunnie, chè calunnie piovono addosso all'Italia, non istate ad opporre altro che la dignità del silenzio; e cadranno di per sè. Ma de' consigli giovatevi; e la gloria della terra vostra ricuperatela col far voi, non col citare le opere degli avi vostri. *Gloria nostra sit testimonium conscientiae nostrae*, diceva S. Paolo a que' di Corinto. Vincete l'avversità collo studio; smettete una volta la boria di reputarvi i soli europei che abbiano occhi in testa; smettete la petulanza con cui vi sputate l'un l'altro in viso e per inezie da fanciulli; unitevi l'un l'altro coi vincoli di amorosa concordia fraterna, senza della quale voi sarete sempre nulli in tutto e per tutto. E poichè perspicacia d'intelletto non ve ne manca, solo che vogliate rifarvi delle male abitudini, lavorate, ve ne scongiuro, e lavorate da senno... Fate di piacere al popolo vostro; investigate l'animo di lui; pascetelo di pensieri e non di vento. Credete voi forse che i lettori italiani non gustino altro che il sapore dell'idioma e il lusso della verbosità? Badate che leggono libri stranieri, che s'accostumano a pensare, e che dalle fatuità vanno ogni dì più divezzandosi.... Insomma, siate uomini e non cicale; e i vostri paesani vi benediranno; e lo straniero rimpiglierà modestia, e parlerà di voi coll'antico rispetto ».

Digitized by Google

mettendola con discrezione, ella sia santissima. E dico così, non per riverenza servile a Tedeschi ed agli Inglesi, ma per libero amore dell'arte, e per desiderio che tu, nascente poeta d'Italia, non abbia a dare nelle solite secche che da qualche tempo in qua impediscono il corso agli intelletti, e tramutano la Poesia in Matrona degli sbadigli.

Lascia da parte, o figlio, i libri del Blair, del Villa.

Questa è la precipua cagione per la quale ho determinato che tu smetta i libri del Blair, del Villa e de' loro consorti, tosto che la barba sul mento darà indizio di senno in te più maturo. Allora avrai da me danaro per comperartene altri, come a dire del Vico, del Burke, del Lessing, del Bouterwek, dello Schiller, del Beccaria, di madama de Staël, dello Schlegel e d'altri che fin qui hanno pensate e scritte cose appartenenti alla Estetica: nè il *Platone in Italia* del Consigliere Cuoco sarà l'ultimo dei doni ch'io ti farò. Ma per ora non dir nulla di questo co' maestri tuoi, che già non t'intenderebbono. Tuttavolta, perchè la massima della *popolarità della poesia* mi preme troppo che la si faccia carne e sangue in te, contentati ch'io m'ingegni fin d'ora di dimostrartene la convenienza così appena di volo, e come meglio può un vecchiarello che non fu mai in vita sua nè poeta, nè filologo, nè filosofo.

— Tutti abbiamo una tendenza alla poesia, ma in pochissimi è attiva. —

Tutti gli uomini, da Adamo giù fino al calzolaio che ti fa i begli stivali, hanno nel fondo dell'anima una tendenza alla poesia. Questa tendenza, che in pochissimi è attiva, negli altri non è che passiva, non è che una corda che risponde con simpatiche oscillazioni al tocco della prima,

Digitized by Google

La natura, versando a piene mani i suoi doni nell'animo di que' rari individui ai quali ella concede la tendenza poetica attiva, pare che si compiaccia di crearli differenti affatto dagli altri uomini, in mezzo a cui li fa nascere. Di qui le antiche favole sulla quasi divina origine de' poeti, e gli antichi pregiudizi sui miracoli loro, e l'*est Deus in nobis*. Di qui il più vero dettato di tutti i filosofi, che i poeti fanno classe a parte, e non sono cittadini di una sola società, ma dell'intero universo. E per verità chi misurasse la sapienza delle nazioni dalla eccellenza de' loro poeti, parmi che non iscandaglierebbe da savio. Nè savio terrei chi nelle dispute letterarie introducesse i rancori e le rivalità nazionali.

— I grandi poeti provvedono all'educazione di tutta la razza umana. —

Omero, Shakespeare, il Calderon, il Camoens, il Racine, lo Schiller per me sono italiani di patria tanto quanto Dante, l'Ariosto e l'Alfieri. La repubblica delle lettere non è che una, e i poeti ne sono concittadini tutti indistintamente. La predilezione con cui ciascheduno di essi guarda quel tratto di terra ove nacque, quella lingua che da fanciullo imparò, non nuoce mai nè alla energia dell'amore che il vero poeta consacra per instituto dell'arte sua a tutta insieme la umana razza, nè alla intensa volontà, per la quale egli studia colle opere sue di provvedere al diletto ed alla educazione di tutta insieme l'umana razza. Però questo amore universale che governa l'intenzione de' poeti, mette universalmente nella coscienza degli uomini l'obbligo della gratitudine e del rispetto; e nessuna occasione politica può sciogliere noi da questo sacro dovere. Fin anche l'ira della guerra rispetta la tomba di Omero e la casa di Pindaro.

Il poeta dunque sbalza fuori dalle mani della natura in ogni tempo, in ogni luogo. Ma per quanto esimio egli sia, non arriverà mai a scuotere fortemente l'anima de' lettori suoi, nè mai potrà ritrarne altò e sentito applauso, se questi non

Digitized by Google

sono ricchi anch'essi della tendenza poetica passiva. Ora siffatta disposizione degli animi umani, quantunque universale, non è in tutti gli uomini ugualmente squisita.

Nei selvaggi abbrutiti e negli spiriti estenuati dall'analisi e dall'abitudine critica il sentimento della poesia è più torbido e ottuso. In ogni terra, ovunque è cultura intellettuale, vi sono uomini capaci di sentir poesia. Per questa gran moltitudine deve scrivere il poeta moderno; così la poesia sarà veramente popolare. (2)

(2) Carattere essenziale del romanticismo è dunque la popolarità, la quale impone alla letteratura d'essere non la rappresentazione secondo dati modelli e l'arbitrio del poeta, ma la rappresentazione immediata della società. Tra gli ottentotti (infimi strati sociali) e i parigini (la classe dei raffinati e intelligenti), come Berchet divide scherzosamente la società, c'è il popolo, la gran massa, alla quale deve rivolgersi la letteratura. Ecco il nuovo concetto della letteratura, popolare per contenuto e per forma. Prendendo quale contenuto la storia, le credenze, le tradizioni, i sentimenti, i bisogni dei più, essa diventa viva, come l'oggetto che esprime, libera come il pensiero che l'anima, ardita come il fine cui tende.

Come Berchet, anche gli Schlegel volevano che la letteratura si dirigesse al popolo, quale funzione di civiltà.

Nella *Bib. ital.* vol. XXXIII, non manca l'accordo su questo argomento. In un articolo sull'*Adelchi* è fatta questa affermazione. « E' forza dunque rigettare l'opinione di coloro che vorrebbero fare della poesia una cosa tutta recondita, e separare i poeti dal volgo, per modo che non giungessero ad esso, che i loro canti solenni ed oscuri, come i responsi antichi dei numi. Se la poesia valse un tempo a far civili gli uomini, perchè voler ora riservare ad una classe privilegiata, ciò che fu sì utile a tutti? Perchè frodare di tanto diletto la parte più numerosa, e forse migliore del genere umano? Non era certo così che pensavano i nostri sommi, e l'effetto de' loro versi evidentemente lo mostra. Dante è ora astruso, e rifugge la plebe: ma ne' luoghi ove non tocca controversie scolastiche, era egli forse tale a' suoi tempi? Noi sappiamo invece che correa per le bocche dei più vili villani, e che se ne cantavano i versi fino da chi cacciava i giovenchi. E' questa, crediamo a lui, tanta gloria, che non l'ebbe maggiore, quando il poema sacro si volle interpretato a pubbliche spese, e ne fu posta cattedra, cui salì anche l'eloquente Boccaccio. Del Tasso non è da parlare; chi non sa con quanto piacere i gondolieri veneziani cantassero per la notturna laguna la fuga d'Erminia, la selva degli incanti e i giardini meravigliosi d'Armida? Dopo di ciò chi sdegnerà d'essere popolare in Italia come Dante ed il Tasso? E pure si corre una strada diversa, e cercando unicamente quelle doti, che non importano al popolo, non si curano quelle che sono vivamente richieste da tutti gli uomini. » ,

Digitized by Google

— Poesia classica e romantica. —

Se i poeti moderni d'una parte della Germania menano tanto rumore di sè e in casa loro, e in tutte le contrade d'Europa, ciò è da ascriversi alla popolarità della poesia loro. E questa salutare direzione ch'eglino diedero all'arte fu suggerita loro dagli studi profondi fatti sul cuore umano, sullo scopo dell'arte, sulla storia di lei, e sulle opere ch'ella in ogni secolo produsse: fu suggerita loro dalla divisione in *classica* e *romantica* ch'eglino immaginarono nella poesia.

Però sappi, tra parentesi. che tale divisione non è un capriccio di bizzarri intelletti, come piace di borbottare a certi giudici, che senza processare sentenziano; non è un sotterfugio per sottrarsi alle regole che ad ogni genere di poesia convengono; da che uno dei poeti chiamati romantici è il Tasso. E fra le accuse che si portano alla *Gerusalemme*, chi udì mai messa in campo quella di trasgressione delle regole? Qual altro poema più si conforma alle speculazioni algebraiche degli Aristotelici?

Nè ti dare a credere, figliuolo mio, che con quella divisione i Tedeschi, di cui parlo, pretendessero che d'un'arte la quale è unica, indivisibile, si avesse a farne due; perocchè stolti non erano. Ma se le produzioni di quest'arte, seguendo l'indole diversa dei secoli e delle civilizzazioni, hanno assunte facce differenti, perchè non potrò io distribuirle in tribù differenti? E se quelle della seconda tribù hanno in sè qualche cosa che più intimamente esprime l'indole della presente civilizzazione europea, dovrò io rigettarle per questo solo che non hanno volto simile al volto della prima tribù?

Di mano in mano che le nazioni europee si riscuotevano dal sonno e dall'avvilimento, di che le aveva tutte ingombrate la irruzione de' barbari dopo la caduta dell'impero romano, poeti qua e là emergevano a ringentilirle. Compagna volontaria del pensiero e figlia ardente delle passioni, l'arte

Digitized by Google

della poesia, come la fenice, era risuscitata di per sè in Europa, e di per sè anche sarebbe giunta al colmo della perfezione. I miracoli di Dio, le angoscie e le fortune dell'amore, la gioia de' conviti, le acerbe ire, gli splendidi fatti de' cavalieri muovevano la potenza poetica nell'anima de' Trovatori. E i Trovatori, nè da Pindaro istruiti nè da Orazio, correndo all'arpa prorompevano in cantici spontanei, ed intimavano all'anima del popolo il sentimento del bello, gran tempo ancora innanzi che l'invenzione della stampa e i fuggitivi di Costantinopoli profondessero da per tutto i poemi de' Greci e de' Latini. Avviata così nelle nazioni d'Europa la tendenza poetica, crebbe ne' poeti il desiderio di lusingarla più degnamente. Però industriaronsi per mille maniere di trovare soccorsi; e giovandosi della occasione, si volsero anche allo studio delle poesie antiche, in prima come ad un santuario misterioso accessibile ad essi soli, poi come ad una sorgente pubblica di fantasie, a cui tutti i lettori potevano attignere. Ma ad onta degli studi e della erudizione, i poeti che dal risorgimento delle lettere giù fino a' dì nostri illustrarono l'Europa, e che portano il nome comune di moderni, tennero strade diverse. Alcuni, sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono, e più spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi. Altri interrogarono direttamente la natura: e la natura non dettò loro nè pensieri nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interrogarono la credenza del popolo, e n'ebbero in risposta i misteri della Religione cristiana, la storia di un Dio rigeneratore, la certezza di una vita avvenire, il timore di una eternità di pene. Interrogarono l'animo umano vivente: e quello non disse loro che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei; cose risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate e presenti, o conosciute generalmente; cose risultanti dal complesso della civiltà del secolo, in cui vivevano. La poesia de' primi è *classica*, quella de' secondi è *romantica*. Così le chiamarono i dotti d'una parte della Germania, che dinanzi agli altri

Digitized by Google

riconobbero la diversità delle vie battute dai poeti moderni. Chi trovasse a ridire a questi vocaboli, può cambiarli a posta sua. Però io stimo di poter nominare con tutta ragione poesia de' morti la prima, e poesia de' vivi la seconda. Nè temo d'ingannarmi dicendo che Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide ecc. al tempo loro furono in certo modo romantici, perchè non cantarono le cose degli Egizi o de' Caldei, ma quelle dei loro Greci, (3) siccome il Milton non cantò le superstizioni omeriche, ma le tradizioni cristiane. Chi volesse poi soggiungere che anche fra i poeti moderni seguaci del genere classico quelli sono i migliori che ritengono molta mescolanza del romantico, e che giusto giusto allo spirito romantico essi devono saper grado se le opere loro vanno salve dall'oblio, parmi che non meriterebbe lo staffile. E la ragione non viene ella forse in sussidio di siffatte sentenze, allorchè gridando c'insegna che la poesia vuole essere specchio di ciò che commuove maggiormente l'anima? Ora l'anima è commossa al vivo dalle cose nostre che ci circondano tutto dì, non dalle antiche altrui, che a noi sono notificate per mezzo soltanto de' libri e della storia.

— Pietra di paragone è la natura. —

Allorchè tu vedrai addentro in queste dottrine, e ciò non sarà per via delle gazzette, imparerai come i confini del bello poetico siano ampi del pari che quelli della natura, e che la pietra di paragone, con cui giudicare di questo bello, è la natura medesima, e non un fascio di pergamene; imparerai come va rispettata davvero la letteratura de' Greci e de' Latini; imparerai come davvero giovartene. Ma sentirai altresì come la divisione proposta contribuisca possentemente a sga-

(3) I miti e le leggende sono creati dal popolo e non dai poeti, come dice il Monti nel *Sermone sulla mitologia*, quale concezione e spiegazione dei fenomeni naturali. I romantici giustamente predicano che non si riproducano quei miti, che han perduto credito presso i popoli, ma s'imiti soltanto il metodo, attingendo alle credenze e alla vita del nostro popolo, il che certo non può dirsi l'arido vero, che de' vati è tomba (Monti, *Sulla mitologia*, v. 94).

Digitized by Google

bellarti dal predominio sempre nocivo della autorità. Non giurerai più nella parola di nessuno, quando trattasi di cose, a cui basta il tuo intelletto. Farai della poesia tua una imitazione della natura, non una imitazione di imitazione. A dispetto de' tuoi maestri, la tua coscienza ti libererà dall'obbligo di venerare ciecamente gli oracoli di un codice vecchio o tarlato, per sottoporti a quello della ragione, perpetuo e lucidissimo. E riderai de' tuoi maestri che colle lenti sul naso continueranno a frugare nel codice vecchio e tarlato, e vi leggeranno fin quello che non v'è scritto.

— Lungo è dir le qualità dei due generi di poesia. —

Materia di lungo discorso sarebbe il voler parlare all'Italia della divisione accennata; ed importerebbe una anatomia lunghissima delle qualità costituenti il genere classico, e di quelle che determinano il romantico. A me non concede la fortuna nè tempo, nè forze sufficienti per tentare una siffatta dissertazione; perocchè il ripetere quanto hanno detto su ciò i Tedeschi non basterebbe. Avvezzi a vedere ogni cosa complessivamente, eglino non di rado trascurano di segnare i pricisi confini de' loro sistemi; e la fiaccola, con cui illuminano i passi altrui, manda talvolta una luce confusa. Ma poichè in Italia, a giudicare da qualche cenno già apparso, non v'ha difetto intero di buona filosofia, io prego che un libro sia composto finalmente qui tra noi, il quale non tratti d'altro che di questo argomento, e trovi modo di appianar tutto, di confermare nel proposito i già iniziati, di rincorare i timidi e di spuntare con cristiana carità le corna ai pedanti.

Ben è vero che a que' pochi del mestiere, a' quali può giovare per le opere loro una idea distinta del genere romantico, questa, io spero, sarà già entrata nel cervello loro, mercè l'acume della propria mente. Ma perchè voi altri giovinetti siete esposti alla furia di tante contrarie sentenze, e la verità non siete in caso di snudarla da per voi, è bene che qualcuno metta in mano vostra ed in mano del pubblico

Digitized by Google

un libro che vi scampi dal peccato, pur sì frequente in Italia, di bestemmiare ciò che s'ignora.

. . . . . .

— La filantropia è la musa vera. —

Sentirono essi (i poeti recenti d'una parte della Germania) che la verissima delle Muse è la Filantropia, e che l'arte loro aveva un fine ben più sublime che il diletto momentaneo di pochi oziosi. Però, avidi di richiamare l'arte a' di lei principî, indirizzandola al perfezionamento morale del maggior numero de' loro compatrioti, eglino non gridarono, come Orazio: *Satis est equitem nobis plaudere*; non mirarono a piaggiare un Mecenate, a gratificarsi un Augusto, a procurarsi un seggio al banchetto dei grandi; non ambirono i soli battimani d'un branco di scioperati raccolti nell'anticamera del Principe.

Oltredichè non è a tacersi come insieme a questo pio sentimento congiurasse anche nelle anime di que' poeti la sete della gloria, ardentissima sempre ne' sovrani ingegni e sprone inevitabile al far bene. Eglino avevano letto che in Grecia la corona del lauro non l'accordavano nè Principi, nè Accademie, ma cento e cento mila persone convenute d'ogni parte in Tebe e in Olimpia. Avevano letto che i canti di Omero, di Pindaro, di Tirteo non erano misteri di letterati, ma canzoni di popolo. Avevano letto che Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane non si facevano belli della lode de' loro compagni di mestiere; ma anelavano al plauso di trentamila spettatori; e l'ottenevano. Quindi, agitati da castissima invidia, vollero anch'essi quel plauso e quella corona. Ma e in che modo conseguirla?

— Come i classici greci cantarono le loro idee e i loro costumi, così noi cantiamo le cose nostre, chiedendo al popolo la palma. —

Posero mente alle opere che ci rimangono de' poeti greci; e quantunque s'innamorassero sulle prime della leggia-

Digitized by Google

dria di quei versi, dello splendore di quella elocuzione, dell'artificio mirabile con cui le immagini erano accoppiate e spiegate, pure non si diedero a credere che in ciò fosse riposto tutto il talismano. E come crederlo, se in casa loro e fuori di casa vedevano condannati all'untume del pizzicagnolo versi, a cui nè sceltezza di frasi mancava, nè armonia?

Lambiccarono allora essi con più fina critica quelle opere, onde scoprire di che malie profittavansi in Grecia i poeti per guadagnarsi tanto suffragio dai loro contemporanei. Videro che queste malie erano i loro Dei, la loro religione, le loro superstizioni, le loro leggi, i loro riti, i loro costumi, la storia loro, le loro tradizioni volgari, la geografia loro, le loro opinioni, i loro pregiudizi, le fogge loro ecc. ecc. E noi, dissero eglino, noi abbiamo altro Dio, altro culto; abbiamo anche noi le nostre superstizioni, abbiamo altre leggi, altri costumi, altre inclinazioni più ossequiose e più cortesi verso la beltà femminina. Caviamo di qui anche noi le malie nostre, e il popolo c'intenderà. E i versi nostri non saranno per lui reminiscenze d'una fredda erudizione scolastica, ma cose proprie e interessanti e sentite nell'anima.

Così i poeti d'una parte della Germania co' medesimi auspicii, con l'arte medesima, col medesimo intendimento dei Greci scesero nell'arringo, desiderarono la palma, e chiesero al popolo che la desse loro: e il popolo non la ricusò. Così la poesia potrebbe rifare moralmente la nazione italiana, politicamente divisa.

— **Esortazione del curato di Monte Atino: Rendetevi coevi al secolo vostro; piacete al popolo vostro.** —

Esortazione del curato di Monte Atino, chiamato dall'autore l'amico mio dall'anima ardente, agl'Italiani perchè rinnovino la propria cultura.

« Spogliatevi della stolida divozione per un solo idolo

Digitized by Google

letterario. Leggete Omero, leggete Virgilio, che Dio ve ne benedica. Ma tributate e vigilie e incenso anche a tutti gli altri begli altari che i poeti in ogni tempo e in ogni luogo innalzarono alla natura. (4) E quantunque a rischio di lasciare qualche dì nella dimenticanza e i volumi dell'antichità, e i volumi de' moderni, traetevi ad esaminare da vicino voi stessi la natura, e lei imitate, lei sola davvero e niente altro. Rendetevi coevi (5) al secolo vostro, e non ai secoli sepbelliti: spacciatevi dalla nebbia che oggidì invocate sulla vostra divozione; spacciatevi dagli arcani sibillini, dalle vetuste liturgie, da tutte le Veneri e da tutte le loro turpitudini; cavoli già putridi non rifriggeteli. Fate di piacere al popolo vostro; investigate l'animo di lui; pascetelo di pensieri e non di vento. Credete voi forse che i lettori italiani non gustino altro che il sapore dell'idioma e il lusso della verbosità? Badate che leggono libri stranieri, che s'accostumano a pensare, e che dalle fatuità vanno ogni dì più divezzandosi. Badate che i progressi intellettuali d'una parte di Europa finiranno col tirar dietro a sè anche il restante. E voi con tutta la vostra albagia rimarrete lì soli soli a far voi da autori insieme e da lettori. Insomma siate uomini e non cicale; e i vostri paesani vi benediranno; e lo straniero ripiglierà modestia, e parlerà di voi coll'antico rispetto ».

— **La poesia d'Italia non è arte diversa dalla poesia degli altri popoli.** —

La poesia d'Italia non è arte diversa dalla poesia degli

(4) Lo studio delle poesie straniere non costituiva dunque il fine, badate, o giovani, ma il mezzo suggerito dalla critica romantica, per intendere che la letteratura si vuole soltanto, perchè diventi correttrice dei costumi, non perchè rifletta le cose belle e le turpi egualmente, secondo una frase del Borgese (*Storia della critica romantica*), con l'indifferenza del vetro.

(5) Poesia ilichiastica. Cfr. art. II. — Questo è un concetto molto importante del romanticismo, cioè che la letteratura, specchio della vita nazionale e sociale, deve rispondere al tempo e al popolo, in cui nasce: di qui consegue che la nostra letteratura non può imitar quelle classiche, mentre deve interpretare l'animo del popolo e piacergli col propugnare il riscatto dalla schiavitù politica.

Digitized by Google

altri popoli. I principî e lo scopo di lei sono perpetui ed universali. Ella è diretta a migliorare i costumi degli uomini, a farne gentili gli animi, a contentarne i bisogni della fantasia e del cuore; poichè la tendenza alla poesia, simigliante ad ogni altro desiderio, suscita in noi veri bisogni morali. Per arrivare all'intento suo la poesia si vale di quattro forme elementari: la lirica, la didascalica, l'epica e la drammatica. Ma perchè ella di sua natura aborre i sistemi costrittivi, e perchè i bisogni che ella prende ad appagare, possono essere modificati in infinito, ha diritto anche ella di adoperare mezzi modificati in infinito. Quindi a sua posta ella unisce e confonde insieme in mille modi le quattro forme elementari derivandone mille temperamenti.

— La poesia sia viva, libera, ardita. —

Se la poesia è l'espressione della natura viva, ella deve essere viva come l'oggetto ch'ella esprime, libera come il pensiero che le dà moto, ardita come lo scopo, a cui è indirizzata. Le forme ch'ella assume non costituiscono la di lei essenza; ma solo contribuiscono occasionalmente a dare effetto alle di lei intenzioni. Però fino a tanto ch'ella non esce dell'istituto suo, non v'ha muso d'uomo che di propria facoltà le abbia a dettare restrizioni su questo punto del tramischiare le forme elementari.

— Eleonora e il Cacciatore feroce. —

Piaceranno in Italia l'Eleonora *e il* Cacciatore feroce?

L'autore ne dubita, non tanto per la stranezza dell'argomento, quanto perchè gl'Italiani sono di tiepida fede. Il maraviglioso, fondato sulla religione, ha poca forza sull'animo degl'Italiani. Poi i costumi e le tradizioni nostre differiscono dalle tedesche.

Segue la traduzione di Il Cacciatore feroce.

Un episodio del poema La caccia *di E. Valvasone, e la*

Digitized by Google

leggenda del Cacciatore; la caccia diabolica nell' 8ª novella della V.ª giornata nel Decamerone.

Segue la traduzione del secondo romanzo.

— I popoli colti di parte della Germania sono inclini all'entusiasmo.

I popoli colti d'una parte della Germania, pe' quali il Bürger cantava, sono inclinati all'entusiasmo. Avidi essi di emozioni, non aspettano che quelle vengano di per sè; ma per ottenerne, si aiutano fin anche del meditare. Il bisogno fortissimo di emozioni nasce in loro, se mal non veggo, per la mancanza d'una continua varietà di oggetti esteriori che possa occuparli e muoverne gli animi piacevolmente. E questa mancanza è prodotta dalle circostanze politiche, da quelle del clima, della geografia loro e della loro vita sociale. Ma le circostanze medesime, se per un riguardo gli offendono, servono per un altro a rinforzare notabilmente la loro riflessione, allorchè la noia gli obbliga a concentrarsi in sè stessi, a ripiegarsi nell'animo proprio, onde provarne il moto che li faccia accorti dell'esistenza. Educati così alla meditazione, non di rado giungono essi a scoprire qualche lato importante e patetico nelle cose, in cui lo sguardo superficiale nol vede. Tosto che l'hanno adocchiato, eglino vi si affezionano e s'infervorano: e l'amore di una parte tira seco l'amore del tutto.

Con ciò viene a spiegarsi per noi da che provenga l'affettazione di certo sentimentalismo che governa spesso il discorso de' romanzieri del Nord e che male è imitato da' romanzieri di Francia, e mal sarebbe da que' d'Italia; perchè posa su pensieri ed affetti che non sono sentiti in Francia e in Italia nè da chi scrive, nè da chi legge. Quante volte l'uomo del Nord, viaggiando in Italia, non fa egli strabiliare gli ospiti suoi, parlando ogni tratto di sensazioni domestiche, di piaceri segreti dell'animo, di simpatie recondite, di compassioni prodigalizzate a un fiorellino del cam-

Digitized by Google

po, di lagrime sparse per pietà di un asinello defunto, di memorie lugubri suscitate in lui dalla menoma novità di nugoloni colorati! Pare a noi che egli allora monti sull'ippogrifo. Eppure chi sa che per lunga assuefazione egli non abbia il cuore, troppo più che noi non ci figuriamo, pronto a palpitare per tante fantasie?

— **Il sentimentalismo germano dispone l'animo all'illusione poetica. In Italia attienti alla storia, o poeta.** —

Il sentimentalismo germanico dispone l'animo all'illusione poetica; mentre la fede religiosa in Italia è superficiale, tanto che lascia libero il campo alla fredda critica e allo scetticismo. Non mancherebbero quindi i commenti in Italia al racconto della Eleonora. Se tu volessi scrivere in Italia romanzi come questi del Bürger, va cauto, figlio, e non lasciarti traviare in soggetti inverisimili, quand'essi siano tolti di peso dalla tua fantasia; attienti più volentieri alla storia, che non agli ideali. Se anche questi romanzi non dovessero piacere in Italia, molte altre forme della lirica tedesca sono degne di studio e d'imitazione.

— **Palinodia.** —

A questo punto comincia la palinodia.

Gli stranieri nulla possono insegnarci, perchè incolti, ignoranti e inferiori a noi; stramba è poi la nuova estetica; Shakespeare è un matto senza freno, misero Schiller paragonato solo a Seneca, mentre i grandi poeti dell'antichità sono fiocchi sempre di tutta neve immacolata. Ottima e inviolabile è la legge delle tre unità; la mitologia è necessaria alla poesia.

Stolti quanti accusano la decadenza della nostra cultura: gl'Italiani sono sempre i maestri dell'Europa, e, se nulla fanno al presente, possono vivere del patrimonio intellettuale accumulato dai loro padri.

Digitized by Google

Non ti scandalizzare, o figlio, alle accuse e ai rimproveri che si leggono nei nostri grandi scrittori.

Quei brutti passi (6) furono malignamente inseriti nelle opere loro dagli editori oltramontani; e la trufferia è manifesta. E' egli credibile che gente italiana per la vita cadesse in tanta empietà? Chiunque ama davvero la patria sua, non cerca di migliorarne la condizione. Chi tasta nel polso al fratello suo la febbre mortale, se ama lui davvero, gliela tace; non gli consiglia farmaco mai, nè letto; e lo lascia andar diritto al Creatore.

E tu, allorchè uscirai di collegio, preparati a dichiararti nemico d'ogni novità; o il mio viso non lo vedrai unquanco. *Unquanco* dico, e questo solo avverbio ti faccia fede che il Vocabolario della Crusca io lo rispetto; *comechè io, conciossiachè di piccola levatura uomo io mi sia, a otta a otta mal mio grado pe' triboli forviato avere, e per tal convenente io lui, avvegna Dio che niente ne fosse, in non calere mettere parere di consentire non ardisca.*

Per l'onor tuo intanto, e pel mio, e per quello della patria nostra, ti scongiuro ad usar bene del tempo. Però bell'e finito mandami presto quell'Idillio, in cui introduci Menalca e Melibeo a cantare tuttaquanta, alla distesa, la genealogia di Agamennone Miceneo. La via della gloria ti sta aperta. Addio. *Il tuo Grisostomo.*

---

(6) Dante:

Non donna di provincie, ma bordello (l'Italia)

Purg. VI.

Petrarca:

Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta
Dormirà sempre?....

Canzone XI - « Spirto Gentil ».

Ariosto:

....l'accecata Italia, d'error piena.

« Orl. Fur. », Canto XXXIV.

E altrove:

O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca...

Digitized by Google

Machiavelli:

« Non si può sperare nulla di bene nelle provincie che in questi tempi « si veggono corrotte, com'è l'Italia sopra tutte le altre; e ancora la « Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte, » ecc.

Discorsi sopra T. L. lib. I, cap. 55 e passim passim su questo gusto.

Alfieri:

Nell'ozio e ne' piacer noiosa immersa (l'Italia)

Sonetto 143.

Dunque l'Italia è bagascia, vecchia, bevona, oziosa, senza occhi, senza bontà, corrotta e fetente. Se tutte queste contumelie fossero farina proprio del sacco degli autori a cui sono attribuite, e non tradimenti stranieri, bella e lizzarra materia di discorso avrebbe chi pigliasse a dimostrare, che le vere glorie d'Italia derivano da chi la sgrida e ch'ella tanto più onora i suoi, quanto più liberamente le rinfacciano le vergogne di lei.

Nota di *Giacomo*, fratello di *Grisostomo*.

Digitized by Google

APPENDICE SECONDA

Lettera sul Romanticismo

— **La parola « romanticismo ».** —

La parola romanticismo, *oltre a rappresentare una serie d'idee diverse secondo le nazioni e le diverse persone, fin a essere considerata un termine di magia, in Milano è adoperata a rappresentare un complesso di idee più ragionevole, più ordinato, più generale. Il sistema romantico offre due divisioni*: I.ª *la parte* negativa, II.ª *la parte* positiva.

— **La parte negativa.** —

I.ª *La prima tende a escludere*: a) *la mitologia;* b) *l'imitazione de' classici, propriamente detta;* c) *le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, sull'autorità de' retori e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.*

— **La mitologia.** —

a) *I romantici dicono* assurdo *parlar del falso riconosciuto come si parla del vero, solo perchè altra volta fu tenuto vero;* freddo *introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee e non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale;* noioso *ricantar questo freddo e falso;* ridicolo *ricantarlo con serietà, con movimenti finti di persuasione, venerazione, ecc.*

I classicisti oppongono che togliendo la mitologia, si spoglia la poesia d'immagini, le si toglie la vita.

E i romantici han citato la gran parte di poesia moderna fondata sulla religione, o dalla quale la mitologia è esclu-

Digitized by Google

sa, e che passa per vivissima anche presso i classicisti (1).

Questi han replicato che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie.

— I romantici rispondono che se sotto quelle fandonie c'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente: che se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni che non si vedono nel caso nostro: tale scambio d'idee non deve essere una dottrina, una convenzione perpetua.

I classicisti han detto che la mitologia non è noiosa, come prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini più colti di que' secoli, che si son deliziati nella favola.

— I romantici han risposto che la mitologia diffusa sempre nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva a partecipare della bellezza, coltura e novità di quelle, per gl'ingegni, che, al risorgimento delle lettere, cercavan quelle opere con curiosità, entusiasmo, riverenza superstiziosa. Tale interesse per la mitologia, dagli studiosi comunicato alla gente colta e poi nei giovanetti, è sopravvissuto all'abitudine. Certe assurdità possono prolungarsi per generazioni, ma non essere eterne: per la mitologia è venuto il momento della caduta.

I classicisti osservano: Tale momento non è venuto, come provano i sentimenti loro, cioè di molti per i quali la mitologia era tuttavia interessante.

— I romantici replicano: Quando un errore deve cadere, un'abitudine cessare, ci sono sempre quelli che voglio-

(1) N. Tommaseo così ribatte l'opinione di V. Monti che gli dei *di leggiadre fantasie fiorir le carte argive e latine*: « Perchè questo fosse argomento valevole a risuscitare gli dei, già da sedici secoli morti per noi, converrebbe provare tre cose: che le fantasie di che furono le antiche carte fiorite, si debbono tutte agli dei; che di leggiadre fantasie non s'allegrino anco i versi di chi riguardò gli dei come spenti; che la nostra religione, le nostre opinioni scientifiche, la forza creatrice degl'ingegni nostri (che, per onor della specie, io non vo' credere spenta), non valgano a generare in Italia altre immagini, altra poesia, che ci renda inutile al pari e la contemplazione delle nuvole boreali, e la miracolosa resurrezione degli dei ».

Digitized by Google

no difendere quello, mantenere questa a ogni costo. E voi siete gli ultimi difensori della mitologia, come dimostrate variando gli argomenti, replicando quelli confutati, senza distruggere le confutazioni.

— Le ragioni dei romantici sono concludentissime. La mitologia non è morta, ma ferita mortalmente: Giove, Marte e Venere faran la fine di Arlecchino, Brighella, Pantalone.

— Detestabile è l'uso della mitologia e utile il sistema che tende a escluderla, perchè l'uso della favola è vera idolatria, perchè ci trasporta alle idee dei tempi quando non era venuto il Maestro, Cristo. Anche il linguaggio mitologico riuscirebbe allo stesso intento (2).

(2) A questo pensiero, schiettamente cristiano, il Manzoni mantenne sempre coerenti la sua opera letteraria e la sua vita, giacchè, troppo convinto che la poesia vera è quella che emana dalla verità storica (il vero però non è negazione dell'ideale, ma è l'ideale stesso, la misura, come fu detto, dell'ideale), rifiutò, al contrario de' romantici, ogni forma di maraviglioso, ogni miscela, ogni relazione col mito e con la favola. Questo vero, quale rappresentazione dell'ideale, regolato dalle condizioni di fatto, doveva, nel grande Milanese, rispondere armonicamente ai concetti etici e morali del suo animo profondamente cristiano, altrimenti era sottoposto a una più o meno manifesta restrizione. Ne addurremo qualche prova nell'esaminare l'articolo sull'*Adelchi* della *Biblioteca italiana*, giacchè la sua riforma drammatica, il rinnovamento del coro, come ogni manifestazione letteraria del suo pensiero furono ispirati e indirizzati al fine morale. La preoccupazione morale e storica possono chiamarsi con le parole di F. De Sanctis (Lezioni sulla letteratura italiana nel sec. XIX) « la parte fragile del romanticismo, e, finita la lotta, hanno perduto ogni valore, ogni senso di verità ».

Sempre per la preoccupazione morale il Manzoni rinunzia al medio evo e attinge al cristianesimo i principî del vangelo, che sono in armonia con quelli della democrazia e che escludono la mitologia e il classicismo. Perciò, — come osserva il Borgese, — l'insegnamento morale dei romantici non fu d'umiltà, ma di virtù cristiana nella sua integrità. Quanto alla mitologia, ritenuta da' romantici quale una menzogna per i dotti e una cosa ignota per il popolo, il Manzoni così conclude: « cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda l'introdurre nella poesia ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa il ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarli con serietà, con un'aria riverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi ascetiche ».

Digitized by Google

— **L'imitazione dei classici.** —

b) *I romantici non intesero di trascurare lo studio de' classici, di non trovare in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Essi combattevano il sistema d'imitazione, che consiste nell'adottare e tentar di riprodurre il concetto generale, il punto di vista de' classici, supponendo a priori che i classici abbiano trovato tutti i generi di invenzione. Si è insomma predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, nè stabilire un principio generale. I romantici domandavano si riconoscesse che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi nè alcun altro ha dato nè darà un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica. Oltre esaminare il principio e i fatti, aggiungevano molti argomenti generali: i più lodati degli antichi sono stati eccellenti, perchè cercarono la perfezione nel soggetto che trattavano e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili; molte cose de' classici eran piaciute, perchè avevan trovato negl'intelletti una disposizione a gustarle; fra i moderni i più vantati non imitarono, ma crearono; c'è un po' di contradizione nel dire: prendete a modello quegli scrittori che furono sommi, perchè non presero alcun modello.*

A tutti questi ragionamenti non so se vi si rispondesse direttamente; so d'aver udito che si parla d'un bello perpetuo, *parole che non han senso, perchè non esprimono un giudizio, che l'analisi renda più lucido e l'osservazione più evidente, ma di quei giudizi nati sul labbro e che svaniscono a misura che vi si ferma l'attenzione. Tali ragionamenti furono bia-*

« In tal modo, — conclude G. A. Borgese (storia citata), — nella critica del Manzoni l'approvazione estetica non sarebbe mai stata disgiunta dal consentimento morale, e l'imitazione del vero a fine di migliorare cristianamente l'uomo sarebbe rimasta, pel Manzoni critico, come rimaneva pel Manzoni teorico, la natura e l'essenza della poesia ».

All'opera del Borgese può ricorrere chiunque desideri una esposizione critica e filosofica del romanticismo.

Digitized by Google

simati, dicendo ch'essi vilipendessero i classici. I romantici rigettarono tale carico lodando i classici ragionatamente, notando in essi dei pregi non indicati dai più fervidi ammiratori: taluni romantici ne riprodussero anche alcuni versi (3).

La morale de' classici è essenzialmente falsa (idee di vizio e virtù, beni e mali, vita e morte, doveri e speranze, gloria e sapienza); e io non posso chiamar miei maestri quelli che si sono ingannati e m'ingannerebbero, e invece di proporli all'imitazione de' giovinetti, desidero si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo. Anche parlando dei

(3) Nonostante una piccola nota del redattore, a proposito d'alcune parole delle *Idee elementari* di E. Visconti, nella quale nota si raccomanda d'escludere il classicismo, se si vuole trattare di cose interessanti i lettori, si può affermare che oltre il capo, anche altri romantici apprezzano il classicismo. Sarà bene riferire due pagine delle dette *Idee* viscontiane.

« Si cessi dal calunniare gli esimi stranieri, chiamandoli disprezzatori e invidiosi de' classici greci e romani: essi li ammirano anzi con un sentimento più profondo e più vero, che non gli stessi retori, perchè vi scopron bellezze sublimi a cui non arriva lo sguardo de' retori. Il classicismo in Omero ed in Sofocle corrisponde al romanticismo in Schiller ed in Milton: d'uno e l'altro sono effetti di un'identica causa, cioè dell'entusiasmo spontaneo, voluto ed alimentato dal complesso della civilizzazione rispettiva. E' il solo classicismo de' moderni che merita biasmo, perchè è un'imitazione inopportuna non della natura, ma di preesistenti opere d'arte; è un poetare spurio tanto lungi dal vero buon gusto, quanto le inezie claustrali degli scolastici erano lungi dalla vera filosofia.

Che siasi formata una setta di studiosi, i quali, posposte le cose natie, consacrarono il loro estro a superstizioni e costumi, di cui non resta quasi altro fuorchè la tradizione letteraria de' monumenti e de' codici, è un fenomeno tanto estraneo alla natura dell'ispirazione poetica, che bisogna cercarne la spiegazione in circostanze accidentali. E' noto lo zelo del Petrarca e del Boccaccio nel diffondere fra noi la cognizione dei vecchi libri, ed è noto che essa venne crescendo nelle età susseguenti. In tali epoche di rivoluzione letteraria gli scienziati, gli antiquari, gli artisti contribuivano a diradare l'ignoranza, rinnovando la memoria di una coltura lungo tempo obliata: applicarsi a conoscerla, mostrarsi zelante nel propugnarla fu gentilezza non solamente erudita, ma anche sociale: essendo gentilezza sociale l'istruirsi delle cose che si vanno scoprendo alla giornata. E siccome la politica moderna era appena abbozzata, nè si sospettavano le vere vie del sapere segnate in progresso di tempo da Bacone, Galileo e Cartesio, così Platone, Aristotile, e la raccolta di Giustiniano parevano oracoli. Sotto l'influenza di tali esempi era troppo difficile che i soli poeti s'appartassero dalle altre persone dotte, ed il classicismo

Digitized by Google

classici s'adopri, specie co' giovinetti, un linguaggio più misurato.

Le ragioni del sistema romantico per escluder la mitologia e l'imitazione sono congeneri a quelle per sbandire le regole arbitrarie, e specialmente quella delle due unità drammatiche.

— Le regole dei classici possono essere particolari, errate. —

c) Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole,

---

trionfò: tanto più che la mitologia, la quale trasforma ogni oggetto intellettuale o fisico in novelle graziose, aveva in allora un pregio di novità: i compositori potevano esservi allettati da entusiasmo in parte sincero; se non si può giustificarli, almeno sono degni di scusa. Noi bensì manchiamo di qualunque difesa ostinandoci ad insistere sulle panzane dell'Olimpo, di cui abbiamo già piene le orecchie, di cui è scemato il gusto e scemerà sempre più ».

Manzoni afferma che i romantici, escludendo l'imitazione de' classici, intendono non riprodurre il concetto generale di questi, « il sistema, che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo, ch'essi hanno adoprato, i caratteri che ci hanno impressi, la disposizione e la relazione delle diverse parti, l'ordine e il progresso de' fatti..... », come supponendo a priori che « i classici abbiano trovato tutti i generi d'invenzione.... ». E i romantici, sia per bocca di G. B. De Cristoforis, come abbiamo riferito a pag. 202, predicano di seguir l'arte de' classici, non la materia, sia per bocca di G. P. (Giuseppe Pecchio) nel dialogo tra un chinese ed un europeo, ammirano, lodano i pregi dei classici. Tra l'europeo e il chinese tutti devono riconoscere che quello e non questo mostra buon senso e avvedutezza. Sentiamoli un po'.

« *Europeo.* — Io professo molto rispetto al vostro Confucio, ma non credo all'ottimismo delle sue leggi. Anche noi abbiamo avuto in Europa certi Numa Pompilio, Licurgo, Solone, i cui codici furono in venerazione per molti secoli, ed oramai non si leggono più che come romanzi. A questi legislatori epitetati come divini sono sottentrati altri, che senza essere tanto in voga, ci hanno però date leggi più adattate alle nostre circostanze. Anche noi siamo grati al monaco che inventò la polvere (Schwartz), al tedesco che ritrovò la stampa (Guttenberg), al napoletano che scoprì la bussola (F. Gioia). Ma non ci siamo fermati ad adorarli in continua estasi; siamo andati avanti,

Digitized by Google

con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi devono pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri che essi siano applicabili, anzi necessari a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei ritrovati messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati in quella occorrenza, è un merito dello scrittore, ma non una ragione per farne una legge; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono aver errato; perchè no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservare un fallo da evitarsi. A voler dunque profittare con ragione dell'esperienza, e prendere dal fatto

---

e di generazione in generazione abbiamo aggiunte nuove scoperte alle prime, ed abbiamo accresciuto i comodi e i piaceri della vita. Insomma presso di noi i progressi in ogni cosa sono tali, che pare che il figlio sappia sempre più di suo padre.

Chinese. — Tu proferisci una bestemmia. I nostri padri debbono essere venerati. Ogni loro pensiero, ogni lor opera è sacra, quindi intangibile. Non sai, o presuntuoso Europeo, che i nostri padri hanno accaparrato tutto l'umano sapere? Guai a chi ritocca una cosa antica; non può che guastarla. Compìto è il circolo delle scienze e delle arti. I nostri letterati non hanno più che a rimasticare gli scritti degli antichi dotti chinesi. Essi non si attenterebbero di aggiungere un jota alle tradizioni antiche, perchè sanno che oltre essere un'empietà, sporcherebbero lo scibile umano. Il mondo è sempre andato bene, nè può andar meglio. Voi, o presuntuosi Europei, sarete rimasti castigati dalle vostre stesse innovazioni.

Europeo. — Oibò; anzi siamo contentissimi della nostra incontentabilità. Ogni generazione che succede, monta sulle spalle della precedente e vede più lontano. I nostri padri credevano che non si potessero frenare i delitti che col torturare, inruotare, squartare gli uomini; avevano per abito un saio ruvido, malsano, gelavano di freddo in camere mal riparate, passavano stupidamente le sere nelle taverne. Noi discendenti ci siamo fatte delle leggi umane, delle camice, delle stufe, dei teatri. I nostri antenati credevano che l'età della ragione per un magistrato fosse quella dei sessant'anni, e che l'attività e il valore di un generale non potessero andare scompagnati dal cinto e dalla perrucca. Noi discendenti abbiamo fatto la scoperta che anche chi monta a cavallo, danza, amoreggia, può fare delle savie sentenze in tribunale, ed abbiamo avuto a' nostri giorni de' giovinastri di ventisei anni per conquistatori ». Bonaparte, Hoche e altri ricordati nel *Ça ira* di Carducci.

Digitized by Google

un lume per il da farsi, si sarebbe dovuto distinguere nei classici ciò, che è di ragione perpetua, ciò, che è di opportunità speciale. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da de' filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma invece questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studi sull'intelletto umano; e questi hanno dedotte dal fatto, inteso come essi potevano, le leggi che hanno volute; hanno ignorate, o ripudiate le poche ricerche de' filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, travisate, o anche qualche volta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano i Romantici, è l'effetto più naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri propri e organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo.

E un tale effetto non è forse troppo manifesto?

— Tali regole sono inciampo agli scrittori geniali, arme in mano dei pedanti. —

Queste regole non sono forse state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio, e un'arme in mano di quelli, che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che, meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti, dove per non istorpiarlo era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che n'è avvenuto? I secondi gli attendevano al varco: e senza esaminare, nè voler intendere il perchè di quelle che chiamavano violazioni; sen-

Digitized by Google

za provare, nè saper nemmeno, che ad essi incumbeva di provare, che l'attenersi alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ogni volta contro la licenza, contro l'arbitrio, contro l'ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò che ha data sempre tanta forza ai pedanti contro gli scrittori d'ingegno, è per l'appunto questo rispetto implicito per le regole, perchè, dicevano i Romantici, lasceremo noi sussistere una tale confusione, un tal mezzo per tormentare gli uomini d'ingegno? Non sono stati sempre tormentati più del bisogno?

— La violazione delle leggi divenne lode. —

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, ch'era stata un capo d'accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? che ciò che s'era chiamato sregolatezza, ebbe poi nome d'originalità? E, come nella questione della mitologia, allegavano anche qui la lode che noi italiani diamo a più d'uno de' nostri poeti prediletti, e quella che altre colte nazioni danno ad alcuni de' loro, d'avere abbandonate le norme comuni; d'essersi resi superiori a quelle; d'avere scelta una, o un'altra strada non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancora posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla? Se per questi, dicevano, il trasgredir le regole è stato un mezzo di far meglio, perchè s'avrà sempre a ripetere che le regole sono la condizione essenziale per far bene? Alla conseguenza che i Romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo, che si dava generalmente una risposta non nova, ma molto singolare: cioè che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli: e che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso, che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare essere incluso in questa sentenza. Cercando la ragione per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto con la violazione del-

Digitized by Google

le regole, m'è sempre parso che la cagione fosse questa: che essi, vedendo nel soggetto una forma sua propria che non sarebbe potuta entrare nella stampa delle regole, hanno gettata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa non veggo cosa ci abbiano a fare; mi paiono metafore che, in questo caso, non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, viene dalla natura stessa della cosa, indica il mezzo, con cui, e grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile.

— Oh! i mediocri non arriveranno mai a scoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. —

Sia, col nome del cielo; non ci arriveranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non se ne devono dispensare, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare e a esprimere più potentemente quella forma: o le sono irragionevoli, e se ne devono dispensare anche i mediocri, perchè esse non potranno fare altro che impicciarli di più, allontanarli di più dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato, che minor perfezione. Onde, quanto più penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto più mi pare fuor di proposito.

— La parola "regole,, non ha mai avuto senso determinato. —

E poi la parola regole *non ha mai avuto un senso determinato, definito con precisione. Tutti dicevano: Quelle idee, quelle proposte di riforma letteraria sono idee vecchie, sparse in cento libri. Che importa? Si tratta di vedere se sono vere o false. E poi raccoglierle, subordinarle a una verità*

Digitized by Google

più generale che riveli tra esse un'associazione non avvertita prima, dimostrarle meglio non è lode d'un buon sistema? E poi sempre s'è frugato nei libri per trovare che il tal principio era stato immaginato e insegnato: voi non ne tenevate conto, per quanto leggeste in tanti libri queste idee, e noi vi abbiamo costretto ad avvertirle.

— La parte negativa è la più notabile del sistema romantico. —

La parte negativa è la più notabile del sistema romantico, tanto più che i Romantici avevano trovato troppo bel gioco a insistere sulla parte negativa: di qui la derisione, che non potè evitarsi dal sistema romantico, di qui la disputa. Se invece di una disputa si fosse fatta un'investigazione comune, dall'escludere si sarebbe passato al proporre, anzi in questo si sarebbe fissata la maggiore intenzione degl'ingegni. E allora le opinioni sarebbero state tanto più varie, quanto più abbondanti, e molti ingegni, movendo da un centro comune, si sarebbero però avviati per tanti raggi diversi, allontanandosi anche talvolta l'uno dall'altro, a misura che si sarebbero avanzati.

— L'accordo completo è impossibile. —

Altro rimprovero che i Romantici non s'intendevano tra loro. L'accordo è impossibile (risponde Manzoni), all'infuori che nella religione, che l'uomo può ricevere soltanto per rivelazione e testimonianza (ora una rivelazione inchiude una sola dottrina e quindi produce una sola credenza): e anche nella religione la concordia delle menti non è comandata, se non dove la verità non si può sapere che per la testimonianza di chi n'ha ricevuta la rivelazione, della Chiesa.

Digitized by Google

II.a

La parte positiva: La letteratura deve proporsi l'utile per scopo, il vero per soggetto, l'interessante come mezzo. —

(Edizione del 1823).

Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter esser questo: che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo (4). Debba per conseguenza scegliere gli argomenti, pei quali la massa de' lettori ha o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti, pei quali una classe sola di lettori ha una affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scuoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello;

(4) Questa formula fu omessa, come si vede, nella 2ª edizione, e l'autore non ce ne dice il perchè, riuscendogli forse difficile, anzi impossibile metter d'accordo l'utile e il vero, giacchè nell'arte manzoniana entra solo il vero morale, come si è avuto occasione di osservare nella nota a pag. 303.

Qualche cosa molto simile a tale formula si legge in una lettera, che scrisse alla signora Ferrant, presidentessa d'un circolo parigino, l'abate Antonio Conti (1677-1749), il quale non è il solo precursone del romanticismo. Eccole. « Se io posso istruire e dilettare nello stesso tempo, perchè vorrò propormi di piacere solamente? Se io posso dilettare con le idee nobili e i sentimenti delicati che la morale mi ispira, perchè cercherò io il diletto nell'empietà e nella scostumatezza? Questa utilità civile e morale della poesia è un effetto immediato dell'argomento interessante che si è scelto.... ». E prima di questa affermazione, l'autore ha dimostrato, o ha cercato di dimostrare, che i soggetti medievali e religiosi hanno uguale e anche maggiore efficacia poetica di quelli classici.

Anche un fuggevole raffronto di date tra questa e quelle ricordate a pag. 154, riesce lusinghiero per l'Italia, la quale non sempre è seconda alle altre nazioni per genialità di vedute.

Digitized by Google

giacchè, e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettare, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; l'interesse, dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo: ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scuoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi, vi si compiaccia, vi faccia scoperte, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero: questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere.

... vi si ammetteva, come per la ragione de' contrari, ciò che è universalmente creduto, vero o falso che sia, come un mezzo di fare effetto. Per questo principio si concedeva che la mitologia intollerabile per noi sia bella ne' poeti gentili, ecc. Dalla idea giusta che l'assentimento, o per meglio dire, un tal quale assentimento dell'intelletto sia necessario a produrre l'interesse, si passava a supporre, che basti: non si pensò sulle prime che la parola può non solo approfittare di questo assentimento, ma distruggerlo e crearne un nuovo; e che debbe farlo o tentarlo ogni volta che quell'assentimento non sia ragionevole. Un tale errore però (credo di poter dargli questo nome) non era nato qui: è di alcuni distinti scrittori stranieri, i quali, offesi principalmente e stomacati di quel sistema di poesia che prendeva per base il falso non creduto, sentendo vivamente che il principio dell'esser commosso è il credere, proposero che la commozione poetica si cercasse nelle cose credute; nè andarono più là, ch'io sappia Non è da stupirsi che una tale dottrina, paragonata a quella che era stata tenuta fin allora, paresse in sul principio sapienza: ma l'averla di poi abbandonata, per giungere ad un principio più solido; mi pare un vero e non volgare progresso.

Digitized by Google

(Edizione del 1870).

Dove poi l'opinioni de' romantici erano unanimi, m'è parso, e mi pare, che fosse in questo: che la poesia deva proporsi per oggetto il vero, come l'unica sorgente d'un diletto nobile e durevole; giacchè il falso può bensì trastullar la mente, ma non arricchirla, nè elevarla; e questo trastullo medesimo è, di sua natura, instabile e temporario, potendo essere, come è desiderabile che sia, distrutto, anzi cambiato in fastidio, o da una cognizione sopravvegnente del vero, o da un amore cresciuto del vero medesimo. Come il mezzo più naturale di render più facili e più estesi tali effetti della poesia, volevano che essa deva scegliere de' soggetti che, avendo quanto è necessario per interessare le persone più dotte, siano insieme di quelli per i quali un maggior numero di lettori abbia una disposizione di curiosità e d'interessamento, nata dalle memorie e dalle impressioni giornaliere della vita; e chiedevano, per conseguenza, che si desse finalmente il riposo a quegli altri soggetti, per i quali la classe sola de' letterati, e non tutta, aveva un'affezione venuta da abitudini scolastiche, e un'altra parte del pubblico, non letterata nè illetterata, una reverenza, non sentita, ma cecamente ricevuta.

— **Nei lavori d'immaginazione incerto è il senso di « vero », ma nel sistema romantico ha qualcosa di più preciso.** —

Non voglio dissimulare nè a Lei (che sarebbe un povero e vano artifizio) nè a me stesso, perchè non desidero d'ingannarmi, quanto indeterminato, incerto e vacillante nell'applicazione sia il senso della parola « vero » riguardo ai lavori d'immaginazione. Il senso ovvio e generico non può essere applicato a questi, ne' quali ognuno è d'accordo che ci deva essere dell'inventato, che è quanto dire, del falso. Il vero, che

Digitized by Google

deve trovarsi in tutte le loro specie, et même dans la fable, è dunque qualche cosa di diverso da ciò, che si vuole esprimere ordinariamente con quella parola, e, per dir meglio, è qualche cosa di non definito; nè il definirlo mi pare impresa molto agevole, quando pure sia possibile. Comunque sia, una tale incertezza non è particolare al principio che ho tentato d'esporle: è comune a tutti gli altri, è antica; il sistema romantico ne ritiene meno di qualunque altro sistema letterario, perchè la parte negativa, specificando il falso, l'inutile e il dannoso, che vuole escludere, indica e circoscrive nelle idee contrarie qualcosa di più preciso, un senso più lucido di quello, che abbiamo avuto finora. Del resto, in un sistema recente, non si vuol tanto guardare agli svolgimenti, che possa aver già ricevuti, quanto a quelli, di cui è capace. La formula che ne esprime il principio, è così generale; le parole di essa hanno, se non altro un suono, un presentimento così bello e così savio; il materiale dei fatti, che devono servire agli esperimenti, è così abbondante, che è da credersi, che un tale principio sia per ricevere, di mano in mano, svolgimenti, spiegazioni e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto, nè il numero, nè l'importanza. Tale almeno è l'opinione, che ho fitta nella mente, e che m'arride anche perchè in questo sistema, mi par di vedere una tendenza cristiana.

— Tendenza cristiana. —

Era questa tendenza nelle intenzioni di quelli, che l'hanno proposto, e di quelli, che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti, poichè in molti scritti di teoria romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente subordinate al cristianesimo; sarebbe temerità il negarlo, anche d'uno solo, perchè in nessuno di quegli scritti, almeno dei letti da me, il cristianesimo è escluso. Non abbiamo, nè i dati, nè il diritto, nè il bisogno di fare un tal giudizio: quella intenzione, certo desiderabile, certo

Digitized by Google

non indifferente, non è però necessaria per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che quella tendenza ci sia. Ora, il sistema romantico, emancipando la letteratura dalle tradizioni pagane, disobbligandola, per dir così, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera; antisociale, dov'è patriottica, e egoista, anche quando non è ostile; tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee e i sentimenti, che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo anche in termini generalissimi il vero, l'utile, il bono, il ragionevole, concorre, se non altro, con le parole, allo scopo del cristianesimo; non lo contraddice almeno nei termini. Per quanto una tale efficacia d'un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro, ch'Ella non la giudicherà indifferente, Ella che, senza dubbio, avrà più volte osservato, quanto influiscano sui sentimenti religiosi i diversi modi di trattare le scienze morali, che tutte alla fine hanno un vincolo con la religione, quantunque distinzioni e classificazioni arbitrarie possano separarle da essa in apparenza, e in parole; Ella che avrà più volte osservato, come, senza parere di toccare la religione, senza neppure nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, e arrivi a conclusioni che sono inconciliabili logicamente con gl'insegnamenti di essa; e come poi, qualche volta, avanzandosi e dirigendosi meglio nelle scoperte, rigetti quelle conclusioni e venga così a conciliarsi con la religione e, di novo, senza neppur nominarla e senza avvedersene. Non so s'io m'inganni, ma mi pare, che più d'una scienza faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso, aveva, in molti punti, adottati quasi generalmente, de' canoni opposti affatto al Vangelo; e li proponeva con una tale asseveranza, con un tale impero, con tali minacce di compassione sprezzante per chi esitasse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo quei canoni, furono persuasi che la scienza del Vangelo fosse corta e meschina; che i suoi precetti non avessero potuto comprendere tutto il possibile svolgimento delle

Digitized by Google

relazioni sociali; e molti altri, credendo di adottare verità puramente filosofiche, adottavano, con una docilità non ragionevole, delle dottrine opposte al Vangelo. Ed ecco, che, per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e esteso esame dei fatti, per un ragionato cambiamento di principi, altri scrittori, in questo secolo, hanno scoperta la falsità e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, sulla prosperità fondata nella rovina altrui, sopra altri punti ugualmente importanti, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti e allo spirito del Vangelo; e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diventa ponderata e filosofica, tanto più diventa cristiana. E quanto più considero, tanto più mi pare, che il sistema romantico tenda a produrre, e abbia cominciato a produrre nelle idee letterarie un cambiamento dello stesso genere.

— Che cosa è romanticismo. —

Romanticismo non è un guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca stravagante, una abiura in termini del senso comune, giustamente da rifiutare e dimenticare, se fosse stato proposto da qualcuno; ma la somma delle idee, che vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, invade a poco a poco tutte le teorie dell'estetica; e i suoi risultati sono sempre più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento dei diversi giudizi in fatto di poesia. Applausi riscotono universalmente i lavori che ne sono l'applicazione felice. L'Ildegonda fu componimento amato e fatto segno a entusiasmo e stima.

In tutta la guerra del romanticismo non è dunque morta che la parola. Non è da desiderare che venga in mente ad alcuno di risuscitarla: sarebbe un rinnovare la guerra, e

Digitized by Google

forse un far danno all'idea, che senza nome, vive e cresce con bastante tranquillità (5).

ALESSANDRO MANZONI.

---

(5) Quest'appendice entra anch'essa nella nostra raccolta per la stessa ragione della lettera del Grisostomo. La lettera manzoniana sul romanticismo può considerarsi come la sintesi geniale e completa per il pensiero e perspicua per la forma di tutta l'opera del *Conciliatore* e della lotta romantica, che ha fatto così un grande cammino e sulla strada maestra. E l'autore giustamente afferma nella chiusa della lettera al marchese Ces. D'Azeglio, che il romanticismo « non che esser caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, invade a poco a poco tutte le teorie dell'estetica; i suoi risultati sono più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento dei diversi giudizi in fatto di poesia ».

Dicendo che questa lettera è una sintesi, noi riteniamo pure che le idee non sono tutte esclusiva proprietà letteraria di A. Manzoni, perch'egli fece tesoro di molte scritture anteriori, e ne fece un sistema ordinato, critico (discorso sul *romanzo storico*, lettere sulle *due unità drammatiche* e sul *romanticismo*). Contradizioni e incertezze nella dottrina romantica ce ne furono. Il romanticismo, per quanto preceduto e accompagnato da rivolgimenti più o meno vasti e profondi nella vita e nel pensiero, col tempo si restringe a un gruppo di fatti, i quali producono il nuovo indirizzo come frutto di moti discordi e contrastanti. Così osserva con acume A. Graf (*Il romanticismo del Manzoni in Foscolo, Manzoni, Leopardi* - Torino, E. Loescher, 1914), il quale aggiunge che tali incoerenze e dissidî sono sintomi non di debolezza e inettitudine, ma « di vita operosa, combattuta e profonda ». Per darvi un'idea, o giovani, vi ricordo che il romanticismo esalta il sentimento sulla ragione, e si serve di questa per demolire il classicismo, riconsacra le patrie e inneggia all'umanità, fa risorgere la religione e porta all'incredulità, al satanismo. Ma esso sprigionò pure tante energie di vita, e rappresentò la coscienza rinnovellata nei suoi varî aspetti, nel tumulto delle sue molteplici tendenze, nella sua vita balda e febbrile. Lasciando da parte errori, eccessi, traviamenti, si trova in esso, diciamo col Graf, « un nucleo saldo e incorruttibile, formato dal concetto di un'arte, che, non più dell'antica, ma più di quella che s'affanna a rifare l'antica, scaturisca dall'intimo della psiche, e viva del vivo, traendo spirito e norma dal veramente sentito e dal veramente pensato, anzi che dagli esempi e dai precetti; sia, per così dire, immanente e non derivata ». L'atteggiamento diverso del romanticismo dipese dalla varietà di condizioni di vita e di cultura delle varie nazioni.

Quello italiano, e specialmente quello milanese, fu molto temperato e conciliativo, per quanto E. Visconti chiami *crocchio sopraromantico* quello che s'accoglieva intorno al Manzoni, il quale, benchè poco o tanto col tempo in disaccordo con quegli amici, li chiama, in una lettera del 1821 al Fauriel, « amis et compagnons de suffrance litteraire ».

Digitized by Google

PARTE III

Digitized by Google

Digitized by Google

LA BIBLIOTECA ITALIANA

— Fondazione della Biblioteca italiana. —

Per la caduta del Regno italico gli Austriaci, ritornati a Milano, dove più ricco era il commercio librario e più vive le gare letterarie, vogliono tirare a far i liberali, « favorire le lettere, cercandole cooperatrici alla riconciliazione dei vinti co' vincitori, se non altro ad inargentare le catene in faccia agli esteri » (1), e a tal fine pensano di fondare per opera del Saurau, un giornale, del quale prima offrono la direzione a U. Foscolo, che rifiuta, perchè lo giudica (2) « letterario in apparenza, in sostanza politico », e poi a Giuseppe Acerbi, viaggiatore e giornalista, che dal generale Bellegarde viene incaricato d'invitare gli uomini più celebri dell'Italia, ed avvertito che il governo vuole servirsi

(1) Cantù. — *Monti e l'età che fu sua.* — pag. 246.

(2) Lettera del 12 aprile 1815 in Epistolario, vol. III. D'altra parte anche la Polizia austriaca, nel rescritto 24 maggio 1815 aveva sentenziato che U. Foscolo non era « adatto a pubblicare il proposto giornale, consacrato a elaborare l'opinione pubblica in Italia ».

Digitized by Google

del giornale, chiamato la *Biblioteca italiana* (3), « il quale per la sua instituzione presenta un punto di riunione a tutta Italia letterata, per parlare al pubblico e per rettificare le opinioni erronee sparse in tutte le formi (sic) del cessato governo » (4). Pochi sono i rifiuti, tante invece le adesioni, non poche le promesse, fin di Pietro Borsieri e di S. Pellico, i quali poi saranno collaboratori del *Conciliatore*, tanto più che ogni articolo è pagato (5).

Incoraggiato da questi lieti inizî, l'Acerbi si dà all'improbo lavoro: si ha così il 1816 la *Biblioteca italiana*, di cui riportiamo il proemio, per mostrare i propositi dei compilatori V. Monti, Scipione Breislak, P. Giordani e del direttore G. Acerbi (6).

---

(3) Doveva chiamarsi « giornale enciclopedico », ma l'Acerbi preferì il titolo di B. I., come si legge in una sua lettera del 2 agosto 1815 al barone Sardagna, perchè « L'associazione di idee che eccita la somiglianza del titolo con quello della Bibl. Britannique potrà in certo modo indicare anche il metodo che noi terremo ne' nostri lavori, imitando non solo il nome, ma anche l'esempio dei collaboratori di quella opera che è certamente la più stimata e la più celebre fra tutti i giornali letterari d'Europa ».

(4) Lettera del generale Bellegarde all'Acerbi, Milano, 9 agosto 1815, riportata da A. Luzio, « Bibl. Ital. e il governo austriaco » in Rivista storica del Risorgimento italiano - 15 settembre 1896, vol. I, fasc. 7 - 8.

(5) Lettera dell'Acerbi a Giuseppe Carpani, intimo della Corte imperiale a Vienna, dove risiedeva. In questa lettera, riportata dal Luzio, nell'op. cit., tra le altre confidenze, si legge anche: « Il mio progetto ebbe per iscopo principalmente due oggetti: escludere la mediocrità dal giornale, dargli un'aria di imparzialità e indipendenza, e mantenere nello stesso tempo tutta quella influenza necessaria per guidare lo spirito del giornale medesimo e costituirlo un mezzo da dirigere l'opinione pubblica in un senso opposto ai passati sistemi. Se vi sia riuscito lo vedremo in prova e godrò intenderlo dal suo giudizio. Quest'ultima parte è, non v'ha dubbio, la più difficile e la più delicata. Ella non s'accorgerà anzi di questa mira ne' primi numeri. Noi viviamo in tempi così irritabili e così irritati, che le piaghe non soffrono alcuna applicazione di medicina per blanda ed innocente che sia. Bisogna talmente ungere gli orli del vaso, che il miele deve superare di molto la quantità del farmaco destinato a guarire. A questo oggetto Ella potrà moltissimo essere utile alle nostre intenzioni, Ella che maneggia con tanto garbo lo scherzo ed il frizzo piacevole, e che può con tanta leggiadria riunire l'utile al dilettevole ».

(6) Metternich scrive il 19 luglio 1816 all'Imperatore d'Austria, che la

Digitized by Google

— Qual'è il fine del periodico? —

Quest'ultimo al Monti assicura di servire il governo « in un'impresa decente, ma non in un'impresa che si annunci ai primi fogli come servile, e tutta prezzolata a dire quel che egli vuole che si dica ». Al Sardagna, amministratore del giornale, consiglia che non bisogna badare a spese, perchè « il primo scopo sì del Governo che nostro si è di formare un giornale di grande fama, che non abbia eguali in Italia, che attiri per conseguenza il concorso e la curiosità di tutti gli Italiani, e che spinga al maximum il numero degli associati. Ottenuto lo scopo di esser letto da molti, il Governo ha ottenuto anche il suo con l'avere un giornale dove poter destramente introdurre quelle massime e quei principî che interessano alle sue mire politiche ». Però bisogna saper nascondere tale intento e far tutto con arte destra. Il direttore doveva essere agli ordini immediati del governatore, al quale era affidata la revisione del giornale (7). Secondo il pro-

B. I. ha assicurato il plauso universale dai nomi dei compilatori: Monti, Acerbi, Giordani. Poi aggiunge: « Non appena i letterati, nelle cui file si contano i più numerosi oppositori all'ordine attuale di cose, avvertirono la protezione che il governo accordava alla nuova rivista, si fecero subito un dovere di attaccare la letteratura tedesca in un altro giornale.

Ma appunto questa opposizione procurò lettori alla B. I e ne accrebbe la fama. Da questa polemica letteraria i compilatori della B. I., guidati dal governo, trarranno occasione di combattere con moderazione l'opinione preconcetta di quel pubblico contro la coltura tedesca, e di destare negli italiani il desiderio di conoscere la nostra letteratura. Una volta che sia fatto questo primo passo, i due popoli saranno meno stranieri l'uno all'altro, e la vicendevole stima che ne nascerà, lascia fondatamente sperare che essi abbiano un tempo a fondersi o almeno ad affratellarsi ». Documento VI nel cit. art. di A. Luzio.

(7) Nella lettera del 23 gennaio 1816 all'Acerbi il conte Saurau dà le istruzioni della B. I., tra le quali scelgo le seguenti testuali: « La scelta de' materiali, la distribuzione dei lavori mensili ai compilatori, lo spirito morale e politico del giornale medesimo dipenderà dal Direttore, il quale riceverà immediatamente gli ordini da me, ed egli dovrà comunicarli ai compilatori, perchè vi si uniformino. Qualunque questione insorger potesse tra

Digitized by Google

gramma del governo, la *Biblioteca italiana*, omessa ogni tendenza, doveva presentarsi come un mezzo a tutti i letterati italiani di comunicare al pubblico le proprie idee e scoperte. P. Giordani subito diventa il sostegno del giornale (8), al quale egli manda tanti articoli.

---

i compilatori, la quale ritardasse l'andamento regolare di questo giornale, sarà decisa da me, e nel modo che io crederò proprio. La revisione del giornale dipenderà direttamente e solamente da me.

. . . . . .

Una delle sue cure più rilevanti dovrà attendere a stabilire in tutte le città principali fuori del regno L. V., cioè in Torino, Genova, Firenze, Pisa, Bologna, Roma, Napoli e Palermo, un corrispondente fisso il quale la terrà al corrente di tutto ciò che tanto in materia di belle lettere ed arti, quanto in quella di scienze uscirà in luce, acciocchè o per mezzo della Bibl. di Brera, o per altri ella possa prenderne cognizione ed incaricare qualche collaboratore di darne l'estratto critico. Nè a ciò solamente debbono restringersi le osservazioni del corrispondente. Desso avrà a renderli conto dei vari partiti letterari or ora esistenti nel paese da lui abitato, delle opinioni prevalenti nei medesimi, dei annedotti particolari che ne avvengono e di cui si ponno dedurre le conseguenze opportune del spirito che prevale generalmente nelle classi colte della società, nonchè dei impulsi che i governi d'Italia cercono di dare direttamente o indirettamente alla letteratura, sia ch'essi agischino nel senso contrario ai lumi del secolo, sia che procurino di marciare col tempo.

Il complesso di simili nozioni, che da Ella mi saranno sempre comunicate, lo porranno in istato di evitare con prudenza qualunque urto troppo violento dei partiti letterari ed anche delle mire dei governi, i quali opererebbero in tal caso dei impedimenti allo spaccio dell'opera. Questo scopo potrà facilmente ottenersi giacchè non evvi necessario che i corrispondenti siano dapertutto dei letterati distinti, i quali difficilmente assumerebbero questo incarico, ma basterà di procurarsi a quest'uopo delle persone colte, che abbiano delle relazioni bastantemente estese e di cui le opinioni conformi alle nostre mire ci assicurino delle nozioni altrettanto sensate quanto veridiche ».

A questa lettera, comunicata loro dal direttore, Breislak, Monti e Giordani dichiararono « d'uniformarsi in tutto e per tutto », come si legge nel IV documento di Bib. It. e il gov. austr. di A. Luzio.

(8) Monti lo chiama « l'Atlante della compagnia », vedi la lettera di Monti all'Acerbi nello scritto di A. Luzio, N. Antologia 16 nov 1896.

Digitized by Google

— Tanti gli aderenti. —

Collaborarono attivamente Labus, Gherardini, Compagnoni, Brocchi, L. Bossi, Carpani (9), il commediografo Nota, Sebastiano Ciampi, Ticozzi, Lancetti Gioia, Cicognara, Mai, Arici. V. Monti prima lascia a desiderare per l'attività, perchè malato, poi non fa mancare la sua collaborazione, fino a che, irritato dalla « dispotica direzione » dell'Acerbi, si sciolse dalla società, l'11 aprile 1817 (10), quando

(9) Come si vede da alcune lettere del XIII doc. di A. Luzio, anche Rasori collaborò alla B. I. fin al 9 agosto 1818, nel qual giorno S. Pellico annunzia al Foscolo ch'egli col Rasori e col Di Brême ha fondato il *Conciliatore*. Oltre questa brutta pagina il documento XX riporta una breve lettera di Romagnosi all'Acerbi, nella quale parla di 4 articoli mandati per la B. I. (è firmata dal Romagnosi una memoria sul *Diritto penale* inserita nel vol. XXXVI) e ricorda una ricevuta del Romagnosi di lire 21,88 per articoli fatti. La lettera pare della fine del 1818 o del principio del 1819, certo quand'egli era collaboratore del *Conciliatore*. Un simile documento abbiamo sulla collaborazione di S. Pellico, il quale a Milano, l'8 marzo 1817 scrive così: « Ho ricevuto dal sig. Acerbi Giuseppe, direttore della Biblioteca italiana, L. 27,50 per un articolo comunicatogli sopra d'opuscolo del conte Porro del metodo di trar la seta dai bozzoli col vapore ».

Anche Di Brême, nonostante lo sdegno per la *clemente mutilazione* delle lodi destinategli da Madama di Staël, mandò qualche articolo alla B. I., come si rileva da una sua lettera del 25 novembre 1816 all'Acerbi, nella quale dice d'inviare un articolo su Bentham.

Ecco un esempio di debolezze umane, dalle quali talora non vanno esenti neanche i grandi!

(10) Non è da escludere anche l'incostanza del carattere dell'autore della *Basvilliana*, perchè veramente in una lettera scritta dall'Acerbi all'I. R. Censura il 16 ottobre 1818 si reclama che Monti sia stato scacciato dalla B. I dal direttore del giornale. « Ora io mi credo in dovere di avvertire questa I. R. Censura, che la mia nomina di Direttore della B. I. mi fu conferita dal governo, ch'io non sono che un esecutore degli ordini superiori in tutto ciò che riguarda il giornale sotto la mia direzione, e che se il cav. Monti nel secondo anno fu escluso, lo fu non da me, ma da chi comandava a me, non avendo io mai presa determinazione alcuna senza consultare S. E. il conte governatore ». E in una lettera del 5 marzo 1819 al conte Strassoldo l'Acerbi afferma ch'egli ha in mano l'ordine del conte Saurau, e si vedrà costretto a pubblicarlo, ma non vuol scendere a rappresaglie. Nel sottoscrivere l'atto di scioglimento, Monti, dopo la sua firma, fece seguire queste parole: « Vin-

Digitized by Google

già s'era ritirato Breislak (11), e anche P. Giordani.

E' certo che l'Accrbi fece tante promesse e adescò con grandi compensi la maggior parte degli scrittori, e da ogni parte piovvero le adesioni; ma è pur vero che ben presto tanti, accortisi delle mire politiche del governo, non vollero far causa comune con lui, che coprirono d'infamia. Nel proemio del 5° anno il direttore è lieto d'annunziare una novità introdotta nella *Biblioteca*: una bibliografia dell'Italia e degli stati soggetti al dominio austriaco, perchè « destinati noi Lombardi a far parte di un vasto e potentissimo impero, non possiamo esser senza colpa indifferenti sullo stato delle lettere, scienze e arti de' nostri confratelli e vicini ». Quanta italianità d'aspirazioni!

— Ma subito alcuni cessano di collaborarvi. —

Anche il Montani si staccò subito dalla *Biblioteca italiana* disgustato, come dimostra la lettera al Vieusseux, riportata nelle *Memorie della vita e degli scritti* di G. Montani, raccolte da A. Vannucci - Capolago 1843, pag. 35. Oltre N. Tommaseo, che chiamava la *Biblioteca* uno spregevole arnese politico, giornale vicario delle spie e precursore dei birri (12), U. Foscolo, nella *Letteratura italiana periodica*, dice: « .... fu allora fondato in Milano, sotto gli auspicî austriaci il giornale letterario intitolato *La Biblioteca italiana*. Ben sapevano gli editori, che se si fossero apertamente professati partigiani del nuovo governo, si sarebbero tirato addosso l'odio del pubblico; e però, con un artifizio insidioso e perseverante, si contentarono di denigrare il merito letterario e deridere le opinioni di quanti erano cono-

cenzo Monti, il quale rinunzia anche i diritti che per solenne scrittura ei potrebbe pretendere sui profitti del secondo anno, non essendosi il Monti mai dimesso dalla società della B. I. ».

(11) Lettera di P. Giordani del 15 febbraio 1818. — Epistolario edito dal Gussalli. — Milano, Borroni e Scotti, vol. IV.

(12) *S. Biava e i romantici.*

Digitized by Google

sciuti per partigiani dell'unione e indipendenza d'Italia ».

Il Niccolini nell'*Antologia* rimprovera coraggiosamente l'Acerbi d'aver venduto la coscienza e l'ingegno; S. Pellico lo ritiene intrigante e spia infame.

Sappiamo che P. Giordani abbandonò la *Biblioteca italiana* (13) per gl'iniqui procedimenti dell'Acerbi. In una lettera lo chiama « fior di canaglia e prelibato birbante ed asino ». Per avere un'idea delle ragioni per cui quello si doleva di questo, e lo biasimava acerbamente, basta leggere il discorso al Conte Saurau (14), nel quale l'Acerbi è chiamato lo spione, il bugiardissimo, di brutale insolenza, di somma ignoranza, notissimo di non aver civiltà, se non quanta gliene presta alle occasioni il timore. Lo scrivere così apertamente al conte Saurau prova in modo chiaro la verità delle accuse fatte all'Acerbi.

Non solo non mette il nome ai suoi articoli, perchè se ne vergogna, come d'una prole bastarda, ma quando sa che l'amico Brighenti vuole col resto render noti gli articoli pubblicati dall'autore piacentino in quel giornale, lo prega di premettervi la dichiarazione « ch'egli non è contento di quegli articoli gittati in fretta; e non li crede mai riducibili a suo modo; e non vuol sentirne parlare ».

---

(13) Nella *Biblioteca* il Giordani collaborò poco più d'un anno, il qual tempo bastò per disgustarlo di dover servire contemporaneamente due padroni: in alto il governo autriaco, in basso, immediato e presentissimo, il direttore del giornale. I tre redattori della *Biblioteca*, dopo che la ruppero con l'Acerbi, cercarono di contrapporgli una nuova rivista, ma, per opera del loro nemico, non ottennero dal governo il permesso di pubblicarla.

Già il 21 gennaio 1817 il Giordani scrive all'Acerbi che deve ritirarsi dal giornale, perchè chiamato a casa dai genitori, « assai attempati e cagionevoli », e perchè « tanto indebolito di stomaco e di capo », da non poter lavorare. Un'altra lettera al Monti c'informa che il Giordani è stato irremovibile, ed è uscito dalla B. I. per le due ragioni dette all'Acerbi. Il primo scritto è riportato a pag. 254 di *Monti e l'età che fu sua* di C. Cantù, il secondo in *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca italiana* di A. Luzio — Nuova Antologia, 16 novembre 1896.

(14) Opere di P. Giordani, Tomo decimo — Milano, Francesco Sanvito, 1857. Nello stesso volume puoi leggere anche il discorso « *Monti e la Crusca* », la prima parte del quale è una fiera accusa contro il Direttore della B. I.

Digitized by Google

Anche Monti chiamava la *Biblioteca* giornale « tutto mercenario, tutto comprato » (15). Perciò grande è il suo sdegno contro il direttore, e basta leggere il brano inedito della prefazione al vol. II, parte 1ª della Proposta di V. Monti, che fu mutato per opera dell'Acerbi, e che si trova riferito nelle opere di P. Giordani (16). Più grande è l'odio nutrito dall'Acerbi contro il Monti, come dimostra una lettera severa, scritta il 20 aprile 1820 da G. Scalvini (17) all'Acerbi, per lamentarsi che per tale odio l'Acerbi (18) gli ha soppresso in un articolo la parte riguardante le lodi fatte al Monti, e per dolersi anche della soggezione pretesa a ogni suo giudizio e a ogni sua animosità. Questa lettera fa un brutto quadro del direttore della *Biblioteca*. In un brano omesso e trovato nelle minute (pag. 126-127) si legge: « Voi avete bisogno delle città popolose; voi aspirate a rendervi rispettabile al volgo, facendovi vedere allato a coloro che ministrando la pubblica forza, possono farsi temere; voi avete bisogno di correre per le metropoli, di visitare, dove che passate, gli

(15) Epistolario, vol. II, lettera del 15 febbraio 1817.

(16) Vol. decimo, pag. 345-357, ediz. citata.

(17) Scritti ordinati da N. Tommaseo, — Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 113 - 128.

(18) Alle ingiurie egli risponde con ingiurie. « Come impedire, scrive l'Acerbi al Sardagna, delle personalità e degli scandali in un giornale ov'entra il Monti? ». E nel rapporto del 26 aprile 1817 al medesimo aggiunge: « D'altronde con Monti non è possibile accreditare un giornale. La sua testa, il suo temperamento, il suo carattere è il meno atto nel mondo per questo genere di lavoro letterario. Cosa ha fatto in 12 mesi? Una società di letterati non si può combinare in Italia; una società ov'entrano poi delle teste come Monti, Giordani e Breislak è impossibile. La stima reciproca lega gli uomini. Questi si disprezzano vicendevolmente. Io mi sono meritata una statua per averli tenuti insieme 12 mesi. Vorrei che qualcun altro provasse a farne altrettanto ».

L'Acerbi non perdonò mai al Monti, tanto che vana riuscì la premura di Perticari nell'offrirsi paciere tra i due (Luzio, art. cit., doc. XV), vani furono gli avvertimenti del Fossombroni (id. doc. XXV): più volte dovette intervenire la censura a moderare i bollenti spiriti. Come Monti fu costretto a sopprimere dalla prefazione al 2° volume della *Proposta* il brano ingiurioso, pubblicato anche dal Cantù in *Monti e l'età che fu sua*, a pag. 257, così l'Acerbi fu richiamato all'ordine dallo Strassoldo per gli attacchi « secon-

Digitized by Google

uomini che tengono pubblici uffizi; a voi diletta il corteggiare con segreti ministri, ambasciatori ». Nella pagina seguente, allo stesso proposito, si legge: scrivi qualche articolo « non per quello (giornale) onde ha pane e pubblico disprezzo quell'abbietto, il quale è bene che rimanga solo a consumarsi dentro sè colla sua brutta coscienza ».

Altra volta l'Acerbi lo eccitò a lodar le tragedie di Salvatore Scuderi, che aveva sollecitata la vendita del giornale in tutta la Sicilia (pag. 121). E dopo aver ricordato il lungo ritardo nel pubblicare l'articolo sull'Iliade volgarizzata dal sig. Mancini, perchè non posta sopra quella del Monti, o per-

---

venienti » al Monti (Luzio, art. cit., doc. XXII). Tale contesa violenta e ingiuriosa sulla *Proposta* fu agitata, come ritiene, e non a torto, Luzio, più che altro dall'aberrazione delle passioni personali. Oltre che al Monti, l'Acerbi restituì le contumelie anche al Giordani, ex-prete, ex-frate (Luzio, doc. IX). E al Sardagna (Luzio, doc. XI) scrive: « Nello stesso tempo Ella sa come io cercava di scusarli con Lei, e lodava la pedantesca aridità di Giordani, ed il riposo di Monti, e la litofaga dissenteria di Breislak. Ma quale fu la ricompensa di tutto questo mio procedere? Ella lo sa. Bisogna dunque confessare che ho fatto un gran fallo, e me ne pento, e si è quello d'essermi accomunato con costoro, ed aver accettato un impiego sul quale tutti i miei amici mi profetizzavano una tristissima fine, come di fatti si è avverata. Ma tutto questo sarebbe ancor nulla senza la sua fatal circolare che ha guastato tutto, perchè il giornale va meglio col piano attuale, e se vi fossero danari da offerire a Monti e a Giordani, essi scriverebbero pel giornale come prima, quand'Ella credesse e volesse ostinarsi a credere che Monti e Giordani giovassero. Ma che offerta si può fare loro adesso? Monti ha più voglia di avvicinarsi a me che io a lui. Ma come svelargli la terribile verità, che il giornale non dà più proventi da dividere e che non vi resta più che la gloria? »

Dal Giordani eran venute le più sozze ingiurie all'Acerbi, onde questo lo perseguita senza posa, cercando d'opporsi a qualsiasi lode tributata al nemico nella B. I., e quando, come nel caso dello Zaiotti, vi s'insisteva irremovibilmente, egli ne contestava l'eccellenza (Luzio, doc. XXVII).

E basta su questo spettacolo, nel quale nessuno dei quattro fa una bella figura. Allora i letterati, per il commercio librario angustiato dalle nostre divisioni territoriali e dalla scarsezza dei lettori, si rivolgevano a principi e governi, i quali non potevano contentare tutti. E quanti avevano ingegno dovevano strapparsi a vicenda la pastura in mille modi, che, suggeriti dall'ambizione, e da mire personali, destavano le risa e gli sdegni degli spettatori. — Vedi a pag. 23 e seg. del V vol. dell'*Epistolario* di G. Capponi, pubblicato da A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1884-90, in 6 volumi.

Digitized by Google

chè notando i difetti dell'una, Scalvini non volle tralasciare i pregi dell'altra, seguono queste sconsolanti interrogazioni: « Ora se tante volte avete desiderato ch'io derivassi dai vostri affetti le regole del vero, sarà egli poco onesto il pensare che avvenga il medesimo agli altri cooperatori vostri? E che vorrem credere di quegli articoli che vi vengono di lontano, e che sono commessi a voi da letterati i quali o non si curano di far conoscere gli arbitrii vostri, o hanno motivi per non volersi fare palesi; ovvero poveri d'animo, e contenti di veder messo in istampa qualche brano de' loro scritti, reputando voi un gran senno, vi ringraziano che vi siate degnato di cimentare le fallacie del loro intelletto ai raggi della vostra sapienza? E che ricordi non darete a coloro che devono quotidianamente emungere l'ingegno onde sostenere la vita, e ai quali n'è offerta da voi l'opportunità! »

— Scalvini e Acerbi. —

Ma a questo punto qualcuno potrebbe richiamare la lettera che scrive lo Scalvini il 12 febbraio 1817 all'Acerbi e precisamente questo periodo: « Io non so finire senza accennarle delle speranze ch'Ella m'ha lasciate alla mia partenza da Milano. E veramente se io potessi ottenere di venir a starmi costà in qualità di segretario della Bibl. mi pare che ogni mio voto sarebbe contento. Essere presso di Lei, occupato di cose che l'indole mia e la consuetudine mi hanno rese carissime, vedere da vicino chi fa la presente gloria dell'Italia, ecco quanto mi lusinga più soavemente. »

Questo cambiamento potrebbe sembrare ingratitudine verso chi l'aveva fatto segretario della B. I. e gli aveva procurato il posto di precettore in casa Melzi, verso chi gli aveva *dato ammonizioni quasi paterne e continue sollecitudini onde dirigersi bene* (lettera 16 marzo 1816), verso chi ama il vero (lettera del 28 novembre 1817). Questo contrasto stridente non torna a onore di Scalvini. Esaminiamo un po' con calma e ricordiamo con ponderazione di cose.

Digitized by Google

Quando Scalvini non conosce l'Acerbi che solo attraverso il bene ricevuto, allora grande dev'essere ed è quanto giusta la deferenza del primo per il secondo, tanto più che quello crede di poter vivere a Milano « indipendentemente dalla mia famiglia, alla quale desidererei di lasciar godere in pace quel poco che morendo mi ha lasciato in eredità il mio povero padre e renderle così alquanto meno disagiata la vita. E questo desiderio è antico nel mio cuore, ma ci ha sempre fatto contro assai pertinacemente la mia fortuna, perlocchè temo quasi che nè la buona volontà di Lei, nè la brama che Ella ha di farmi del bene abbiano a poter tanto da superare la malignità. Che se a Lei fosse pur dato di riuscire a ciò, io obbligandole la mia perpetua riconoscenza mi considererei come cosa sua... » (Luzio doc. XII).

E' naturale che Scalvini pensi e scriva così, quando non ancora ha conosciuto come l'Acerbi giudichi e mandi nel censurare gli articoli, quanto sconvenientemente attacchi il Monti e con quanta virulenza lo lasci attaccare, fin a costringere Strassoldo a imporre di levare « onninamente e con ogni scrupolo tutto ciò che negli annessi fogli eccede i limiti della pura critica » (Luzio doc. XXII).

E poi nel principio del doc. XII citato leggiamo che Scalvini ha avuta dal direttore della B. I. la commissione di recarsi dall'ab. Taverna, « il quale poichè mi ebbe ascoltato parve stare dubbioso di acconsentire alle mie richieste, e mi confessò ingenuamente che le troppo acri censure, onde è piena la *Bibl. it.*, lo scoravano dal pubblicare in essa cose sue, temendo non capitassero alle mani di qualche indiscreto, il quale non avesse a rispettare nè lo scritto nè lo scrittore ».

Dunque la B. I. è piena d'acri censure, tanto che il direttore corre a qualche riparo; ma perchè non le impedisce? Anzi qualche volta le attizza o le fa più violente.

Se Scalvini è risentito contro l'Acerbi non è senza ragione. Ecco due pagine dettate da maturo esame e da motivi profondi, i quali impongono la tutela dell'integrità del ca-

Digitized by Google

rattere e del nome. È un brano d'una lunga lettera all'Acerbi (19) per aprirgli tutto il suo cuore.

« Che se voi, offeso di un sì risoluto parlare, nè avendo ragioni da opporre, voleste dire ch'io mostro il cuore ingrato verso chi mi fece benefizio; comportate di ascoltare, a questo proposito, poche, schiette, ed ultime parole mie. Fu per vostra offerta, ch'io accettai di entrare in una illustre famiglia di questa città, col carico di educatore: e mi sentii confortare la naturale ritrosia alla servitù, conoscendo di venire nella casa di tale che seppe volgere i beni della fortuna al profitto delle lettere, e in esse cercare onore e decoro, meglio che nelle vanità della sua condizione. Questo fu il vostro benefizio. E benchè l'esperienza m'abbia di poi fatto accorto che le necessità di quell'ufficio mal si confanno alla mia indole, ai primi istituti della mia vita, alle abitudini di lunghi anni; e mi sia stato forza il sottrarmene; io non pertanto voglio avervene, e ve ne ho, riconoscenza, come di un benefizio gratissimo e duraturo. Queste parole per voi. Ora alcune, ch'io stimo lecite per me. Io non credo, o signore, di meritarmi rimprovero perchè non ho seguitato a stare devotamente alla vostra soggezione: io nol credo punto. Vi riconduco a pensare alla sommissione, alla pazienza, alla lealtà con cui mi vi tenni sempre legato. E aggiungo (so che vi dorrà udire questo seguito; pensate che sentimento deve essere stato quello di chi ha sostenuto gli avvilimenti ch'esso accenna), aggiungo, che non è pagare di poco prezzo un benefizio, venire nuovo in una città, e per voler amare il benefi-cente, disamato da tutti, dare cagione che il primo giudizio portato di sè sia disfavorevole; nè poter opporre i molti anni passati di una incolpabile vita, perchè o mal nota, o non creduta; nè il libero e saldo sentimento dell'animo, perchè anche a' più tristi torna conto parere ottimi. Non è pagare di poco prezzo un benefizio, sentirsi schietto, e vedersi in fama di scaltro; non avere offeso, ed esser malvoluto; dovere star separato dalla desiderabile amicizia de' migliori, veder am-

(19) Scritti di Giovita Scalvini, già citati.

Digitized by Google

mutire dinanzi a sè il libero discorso de' generosi; ed essere infine, con un acceso desiderio del pubblico bene, tenuto fautore di oppressione. E tutto ciò tollerare in silenzio per non volervi essere ingrato. Ma la gratitudine ha anche essa la sua misura. Che se il benefizio desse diritto a sopraffare, e commettesse, quasi mancipio, il beneficato alla mala volontà del benefattore; ogni buono paventerebbe di trovare un'anima cortese; e ogni ribaldo farebbe forza alla ritrosa sua natura per indursi a giovare altrui, onde manomettere poscia a talento qual si fosse a lui obbligato di gratitudine.

È doloroso, signore, d'aver dovuto rivocare alla memoria coteste cose di assai poco decoro per voi e per me...

Desidero che non vogliate pensare ch'io rinunzi al carico da voi impetratomi, per cessare ogni memoria tra voi e me, nè per voler parere sciolto (rimovendone la cagione) da ogni debito di riconoscenza. Questo ufficio, già il dissi, non era fatto per me: nè cortesia di chi me lo concesse valse mai a renderlomi conveniente. Se la vita è preziosa, non vuolsi avvilirla; e s'ella non è, perchè sostenerla con prezzo di servitù? Non ho profittato di alcune delle arti che voi mi venivate talvolta additando, onde avere propizia la fortuna: i suoi altari sono posti in troppo scabro e difficile sito; nè spero o desidero d'arrivarvi io di schiva e indolente natura, e così tenace di alcune mie opinioni, che nè la mia esperienza nè i consigli altrui nè le afflizioni che da esse mi vennero, mi hanno mai condotto a ricredermi. »

Queste parole rivolte col cuore in mano all'Acerbi dicono eloquentemente la gratitudine del bene ricevuto e le cause dolorose del distacco. L'accento caldo e decoroso è prova di sincerità grande.

D'altra parte possiamo ricordare che Scalvini ha saputo resistere contro le suggestioni accorte di Monti, affinchè non scrivesse nella B. I., appunto perchè sapeva da qual pulpito veniva la predica; neanche ha dato retta a Giordani, ch'è un « grande ingegno, ma soverchiato dall'orgoglio ». E conclude: « Questi letterati i quali non veggono negli scritti che

Digitized by Google

la moneta che lor possono fruttare, indurrebbero me ad affaticare senza onore; a stordirmi il capo per parere maligno, o leggero. » (20)

Scalvini era troppo amante del riposo, della libertà, della solitudine, lieto di pensare che nè lui nè l'Acerbi si sarebbero avversati per contrastarsi i loro beni. Questi, che io credo documenti importanti, dimostrano che Scalvini, grato del bene ricevuto, non vuole rinunziare alla indipendenza del suo animo, all'integrità del suo carattere, all'avversione delle critiche personali. Per tutto ciò viene ad acquistare il suo valore anche la voce di Monti, per quanto possa sembrare sospetta, come voce d'un governativo liberaleggiante o d'un avversario dell'Acerbi, perchè concorda con le altre e conferma l'opinione comune. Egli chiama il direttore della B. I. « uomo nullo nelle arti della penna, incapace per sè di giudicare della bontà o reità degli scritti. » (21) Anche Leopardi non celava affatto il suo disprezzo per la Biblioteca italiana con la quale presto ruppe ogni rapporto. E' certo che l'Acerbi non pubblicò qualche lettera (*Scritti vari inediti*) mandatagli dal Recanatese per la rivista. La vedremo in una nota dell'art. II di questa parte.

— L'Acerbi non riunisce mai i collaboratori e non li stima. —

E' certo che oltre a servir lo straniero, l'Acerbi fu servo delle proprie ire, e così fomentò gare e inimicizie violente, non rifuggendo dalle parole acri e dalle espressioni ingiuriose. E come poteva riuscire a metter pace e accordo, se egli, al contrario di Vieusseux, non solo considerava e chiamava gli scrittori « sublime canaglia », ma non credeva suo

(20) Scritti di G. Scalvini, cit., pag. 107.

(21) Parte d'una nota autografa di V. Monti, la quale si può leggere nella Quiriniana di Venezia in *Poesie edite ed inedite* di Carlo Porta, scelte ed illustrate da R. Barbiera, 1894.

Digitized by Google

dovere far in modo che i suoi collaboratori si riunissero e si conoscessero? Al barone Sardagna assicura che « un buon giornale non si farà in Italia che con questo metodo. I collaboratori non devono riunirsi in Italia giammai, non devono anzi neppure conoscersi. Se li riunite, eccoti subito dentro la discordia. Le opinioni letterarie sono diverse in tutti i cervelli, ed eccoti subito una disputa: ed una disputa urbana, civile, calma, fatta per amore del vero e delle lettere è una sostanza esotica che non alligna su questo suolo incespato tutto di opinioni e passioni contrarie. Un Direttore nel centro, una dozzina di collaboratori liberi, ma pagati nella circonferenza, eccoti il solo ed unico metodo possibile per fare un buon giornale » (22).

Ma se qualche letterato può anche meritare il titolo di sublime canaglia, è ingiustissimo che l'Acerbi avvolga tutti nella stessa infamia, è indegno del direttore della B. I. il non far opera rigeneratrice portando tra loro pace e stima reciproca e sdegnarsi invece d'accoppiare il suo nome, come egli confessa al Sardagna « con quello d'ex-preti e di ex-frati, scolopi, o benedettini, e con gente fatta per compromettervi ogni ora del giorno ». Egli inoltre, legato tenacemente al governo austriaco, al quale vuol servire con zelo, non ha l'autorità, nè l'integrità morale per essere a capo di tanti letterati, i quali senza dubbio alcuno non possono trovare in lui la loro guida illuminata, saggia e premurosa nel cementare l'unione, nell'evitare le scissure, i disaccordi: par quasi si esaurisca nell'amministrare la rivista e nel rendersi grato all'I. R. governo.

— **Si sente il bisogno di contrapporre un giornale alla B. I.** —

Spesso più che a combatter principî egli mirò a combatter persone. Infatti T. Grossi e A. Manzoni, per quanto romantici, hanno le lodi della Biblioteca, la quale deride gli

(22) Luzio, doc. IX.

Digitized by Google

altri novatori che sono affini a quei due. E con indicibile compiacimento osserva: « I fautori di essa (l'arte romantica) non sono altro che pochi individui, i quali ammirano eziandio come nuove e trovate dagli stranieri alcune novità, che noi da gran tempo avevamo l'onore di veder predicate e praticate dai nostri antichi e moderni scrittori » (23). Anche per questo tanti dovettero ritirarsi dal collaborare al giornale, che era stato fondato per conciliare gli animi sdegnati, tanto che Monti chiama « un vero bordello » il mondo letterario di Milano (24). E' certo che era molto sentito il bisogno di creare un giornale che sostituisse la Biblioteca italiana, ma non lo permise il governo, perchè temeva, e non s'ingannava, la reazione contro sè stesso. Lo *Spettatore*, che poteva riuscire efficace a contrapporsi alla Biblioteca, non fece che scontentare tutti quelli che vi scrivevano, con l'arbitrio del direttore Bertolotti (25). Fu allora che sorse il *Conciliatore*, del quale Michele Leoni scriveva al Montani: « Quel giornale farà assai male alla Biblioteca italiana, ma non durerà più di un anno; sarà un prodigio se arriverà a due; tienlo per certo » (26).

— Contro il foglio azzurro. —

Paride Zaiotti (27) dice d'aver il suo giornale combattuto le idee del foglio azzurro, perchè sembravano nocive ai buoni costumi, tanto più che le dottrine letterarie nasconde-

(23) *Biblioteca italiana*, anno IV, tomo XIII, pag. 147 e seg.

(24) Epistolario, vol. II.

(25) Vedi Epistolario di Leopardi, vol. I, lettera del 20 dic. 1816 e le lettere del 26 sett. 1817 e 16 genn. 1818; epistolario di Giordani, vol. IV, lettera del 10 gennaio 1818.

(26) Lettera del 21 luglio 1818, pubblicata da A. De-Gubernatis in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1880.

(27) Lo Zaiotti in generale è chiamato un collaboratore comprato, un astuto strumento poliziesco; ma il Luzio (doc. XXVII) propone la riabilitazione della fama di lui, dicendolo vittima dello « strano contrasto in cui si dibatteva lo Zaiotti fra i suoi doveri d'impiegato e le sue idealità di scrittore ». Tra i brani di lettere citati dal critico, per dimostrare l'asserto,

Digitized by Google

vano insegnamenti di natura (28) diversa. Censurò anche lo stile delle idee elementari sulla poesia romantica di E. Visconti, affermando che non esisteva neppur uno cui spettasse il nome di poeta, secondo i precetti del Visconti e del Torti (29). Disse male di Byron e di Shakespeare.

Proponendo all'Acerbi di ridurre a un foglio la scienza e concedere il resto ai letterati, consiglia che le sane massime siano predicate bruscamente con l'aria del paradosso. Secondo il forte polemista contro il foglio azzurro questa è la ricetta infallibile per guarire la B. I. « Morale, storia e letteratura; ma nella morale la santità di Socrate, l'arguzia di Luciano, la schiettezza di Montaigne; nella storia, la candidezza di Senofonte, la robustezza di Tacito, l'evidenza di Machiavelli; nella letteratura la magnanimità di Dante, la giocondità dell'Ariosto, la naturalezza del Caro. E chi travia da queste strade provi la sferza implacabile d'Aristarco; lungi adunque dagli articoli di morale le tenebrose ricerche me-

---

io noto qualche particolare, che, essendo scuro o contradittorio, indebolisce la pietà e il rispetto per simile vittima.

Nelle sue lettere, osserva Luzio, Zaiotti parla di rado di politica, e solo negli attacchi alla *Storia di Milano* del Rosmini « fa capolino l'impiegato troppo zelante dell'Austria ». E questa premura non potrebbe essere studio raffinato per non dispiacere o piacere di più al suo governo? Infatti Zaiotti prega l'Acerbi di non nominarlo mai nei rapporti al governo, e questo perchè non è come letterato che egli ami d'esserne conosciuto. Può appagare simile ragione, quand'egli il 12 novembre 1821 assicura invece che non scriverà in alcun giornale italiano, che non fosse sotto la dichiarata protezione del Governo, ch'egli ama « per dovere, per gratitudine e per sentimento »? Però non crede « che il Governo nello stato attuale delle cose voglia rinunciar all'utilità di avere un giornale che dipenda da lui », naturalmente per pretendere tutto da collaboratori che vogliono scrivere sotto la dichiarata protezione del governo, al quale sono pronti e proni ministri.

Un impiegato molto navigato e che voglia far carriera può commettere l'imprudenza di dir liberamente quanto pensa o far note le sue debolezze, le sue mire poliziesche o che di simile? Mai più. In tali casi, io penso, basta qualche spiraglio per farci penetrar un po' addentro nell'abisso del cuore umano.

(28) *Biblioteca italiana* 1822, XXV, pag. 156.

(29) Id., proemio IV, pag. XIX e 152 con segg.

Digitized by Google

tafisiche, lungi dagli articoli di storia l'erudizione pedantesca, lungi da quelli di letteratura la timidezza e lo stento; omettete le incisioni... » (30).

— La B. I. strumento del governo austriaco. —

Cesare Cantù (31) chiama stipendiate le declamazioni della Biblioteca italiana contro la critica nuova del romanticismo. Morto, giusta la profezia del Leoni, il Conciliatore, solo la Biblioteca italiana poteva vivere, perchè sostenuta dal governo, ed era l'unico giornale degno di questo nome; ma era al servizio d'un governatore austriaco (32). Cantù afferma (33) che essa, abbastanza franca in sulle prime, « presto si ridusse stromento della politica del Governo, o piuttosto della consorteria che vuole potenza col farsi ligia al Governo ».

E dire che A. Luzio (34) osa affermare che, in base a documenti, la Biblioteca nel suo atteggiamento antiromantico non servisse a una parola d'ordine del governo, ricordando che il Saurau, successore del Bellegarde nel guidare i primi passi del giornale, aveva fatto in modo che gl'Italiani riconoscessero i pregi delle letterature straniere e specialmente della tedesca, che il Sardagna si professasse apertamente romantico. Anzi il governo austriaco alle battaglie tra classici e romantici non diede carattere e importanza politica.

« I sospetti polizieschi si destarono sol quando dal romanticismo teorico, contemplativo balzò fuori il romanticismo militante, con aspirazioni liberali e nazionali ». Però il critico ammette che all'Acerbi « è mancata la lode de' posteri,

(30) Luzio, doc. XXVII.

(31) Cesare Cantù, *Il Conciliatore*, Milano. Treves, 1878.

(32) Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol. X delle opere. Al proposito vedi le Istruzioni del Saurau all'Acerbi in *Rivista storica del Risorgimento*, 1896, anno I, fasc. 7-8.

(33) *Il Conciliatore*, cit. pag. 25.

(34) *Giuseppe Acerbi e la Bibl. ital.* in *N. Antologia*, 1 dicembre 1896.

Digitized by Google

per l'unica colpa ch'ei commise di servir lo straniero. nell'epoca delle nostre lotte nazionali ». E non è certo poco.

Fermiamoci un po' a dar uno sguardo retrospettivo per ricavar qualche induzione. Il generale Bellegarde assegna alla B. I. la missione di rettificare le opinioni erronee sparse dal cessato governo, e l'Acerbi, come confida al Carpani, si accinge a dirigere l'opinione pubblica in un senso opposto ai passati sistemi. In questo direttore e collaboratori ricevono gli ordini direttamente e solamente dal conte Saurau, cui spetta la revisione del giornale. Tra i collaboratori se non mancano spiriti generosi e liberali, ci sono alcuni sospetti, c'è anche Metternich, il quale per riavvicinare italiani e tedeschi concorre alla fondazione della B. I., convinto che l'influenza morale della letteratura sia potente leva per i governi e la vera via indicata per ravvicinar le due nazioni. Così pure riferisce all'Imperatore d'Austria sul rapporto di Metternich concernente la B. I. il barone Andrea G. Stifft (Luzio, doc. XXVI), il quale, affermato che il governo non deve mai perder d'occhio la letteratura in parte per trarne ammaestramento, in parte per deviare e rendere innocue le dannose tendenze che in lei si rivelino, suggerisce al governo di far che « le manifestazioni letterarie pericolose al bene pubblico siano represse, e invece ad opere egregie e proficue di scrittori ben pensanti venga dato condegno e in certi casi liberale compenso ».

E Metternich non predica solo, ma collabora alla rivista governativa, non possiamo dire con quanti articoli: Luzio nel doc. XXVIII riferisce una breve lettera del 20 giugno 1825, in cui il ministro manda un articolo (non si sa quale) all'Acerbi e lo prega di fare una traduzione italiana da comunicargli il giorno dopo « pour qu'il puisse la revoir avant d'en faire l'usage auquel elle est destinée. »

Oltre a questo, che non è piccolo disdoro per un giornale, noi dobbiamo ricordare che il governo austriaco era molto prodigo nella censura preventiva, come convincono non solo i pochi casi citati, i quali sono abbastanza eloquenti,

Digitized by Google

ma anche tanti altri, che spigoliamo nei documenti raccolti dal Luzio.

Il doc. VIII ci rappresenta la premura dell'Acerbi nel sottoporre « ai venerati sguardi » del governatore l'articolo del Perticari sulla morte del Collenuccio, che non osa divulgare « senza la veneratissima superiore approvazione ». Eppure spesso il direttore della B. I. è richiamato o per parole, « che assolutamente dovranno ommettersi nella stampa, come asserzione affatto falsa, perchè il *nascer cavaliere* certamente non esclude la facoltà di perfezionarsi nelle belle arti » (doc. VII); oppure è rimproverato per aver « peccato nelle forme e ciò nel momento in cui li associati erano per aumentarsi notabilmente » (doc. X).

D'altra parte chi non conosce l'arte finissima del governo austriaco, il quale rivedeva e censurava le opere, le stampe, i libri che arrivavan dall'estero, le biblioteche e gli archivi legati in eredità, e fin i testamenti, gli atti giudiziari, gli almanacchi, i titoli nobiliari non solo per impedire la diffusione d'idee e teorie « contro la religione dominante, gl'interessi del Sovrano e dello Stato, e contro i buoni costumi » (35), ma per sentenziare sullo stile e sulla lingua.

E l'Acerbi vuole tener fermo non solo a questa noia, ma anche alle molestie finanziarie, che l'obbligavano ad anticipi e crediti; vuole tener fermo al ritardo del sussidio governativo, che intende far risparmio, alle angustie che gli procurava numerose la rivista, alle rivalità dei giornali nascenti, e tutto per « l'onore solo di servire il Governo » e la consapevolezza « di averlo servito con zelo ed attaccamento ». Se dà prova di questa forza di resistenza, vuol dire che n'ha ben donde, aspettando dal governo se non altro un beneficio di carriera, come infatti ottenne il suo scopo d'esser mandato console in Alessandria d'Egitto. Intanto egli aveva fatto quan-

(35) Piano generale di censura art. 32 in Collez. di leggi e regolamenti dell'I. R. Governo delle Provincie Venete vol. II parte I - Venezia, Andreola. All'uopo puoi leggere nel fasc. 5-6 del I vol. *Riv. storica del Risorg. ital.* l'articolo: « *La Censura austriaca delle stampe nelle provincie venete* » di Vittorio Malamani.

Digitized by Google

lo aveva potuto per rinvigorire il dominio di quel governo straniero, che calpestava i più sacrosanti diritti del popolo italiano e faceva soffrire o impiccava tanti nobili patrioti. Ecco l'ardente patriottismo dell'Acerbi. Come dimenticare questo? Come non fremere a leggere questa lettera, trovata tra le sue minute e diretta il 27 dicembre 1818 al Saurau, il quale, tornato a Vienna, desidera essere informato sulla vita politica e letteraria di Milano?

« Eccellenza!

La lettera di M. Hobhouse fa qui troppo rumore per lasciarla ignorare a V. E. e perciò ho creduto bene di farne far copia e spedirgliela; V. E. la riceverà dunque qui unita.

Torno a scrivere nel supposto ch'ella abbia ricevuto la mia consegnata al marchesino Carcano. Intendo scrivere sempre riservatamente a V. E. e con questa intenzione proseguo le mie relazioni letterarie proibite.

Oltre le opere che le accennai in quella mia, una italiana ne è uscita a Parigi di certo Angeloni, intitolata, credo, gl'*Italiani*. Sono quattro discorsi, la conclusione de' quali, per quanto mi si dice, è che gli italiani non saranno felici sino a che non piglino in spalla il moschetto per iscacciare da casa loro gli stranieri, per regolarsi da sè. Sfortunatamente per le intenzioni dell'autore la sua opera è scritta colla lingua de' trecentisti, e con uno stile che fa dormire alle prime pagine, di modo che il lettore difficilmente può arrivare alle sue conclusioni. Ne ho parlato al barone Sardagna, il quale bestemmia con Paschou di Ginevra che non gli manda nulla; ma se V. E. vorrà vederla ordinerò che le si mandi prontamente. Dopo la mia lettera ho potuto leggere di volo l'opera di Hobhouse dove parla dell'attuale nostra letteratura italiana. Egli vi esalta Foscolo come un eroe, fa di Monti il carattere più abominevole, parla bene di Parini, e un po' bene, un po' male di Cesarotti, di Alfieri e di Mazza. Nella lettera manoscritta che ho l'onore di trasmettere a V. E. si ripetono incidentemente i principii contenuti in quella lettera.

Digitized by Google

V. E. saprà certamente che la lega del *Conciliatore* ha fatto inserire nel giornale di Parigi la *Minerve* che il miglior giornale d'Italia è il *Conciliatore*, e che i suoi principii liberali sono sempre combattuti dall'*oscurantismo*. Io ho predetto a V. E. che questo giornale riuscirà a rendersi interessante, e vi riescirà difatti a forza di gridare contro chi gli cancella gli articoli. I curiosi bramano sempre vedere cosa è rimasto di un articolo mutilato e da quel che rimane si compiacciono a indovinare cosa fu tolto.

Anche il tipografo Bettoni annuncia un altro giornale che stamperassi a Milano, intitolato L'*Ape*. Questa città vanterà allora nove giornali » (36).

E' inutile ogni commento, perchè ciascuno se lo farà senza fatica da sè stesso, e non certo favorevole all'autore di simile scritto, che si può considerare come la conclusione di quanto abbiamo esposto attenendoci ai preziosi documenti. Dopo tutto questo io non credo che lo storico infaticato del nostro risorgimento abbia questa volta ragione, perchè so bene che in fatto di corruzione di stampa tutti gl'interessati cercano diligentemente di non lasciar visibile alcuna traccia o prova: l'aiuto finanziario c'era, la protezione pure, come l'uniformarsi agli ordini del governo; non poteva quindi mancare neanche l'ispirazione ora diretta, ora indiretta, per quanto non sempre si trovi documento, perchè data oralmente. Del resto anche al riguardo abbiamo qualche testimonianza molto attendibile. In un progetto di riordinamento della B. I., presentato il luglio 1819 al Conte Strassoldo, l'Acerbi afferma così: « Io mi apro con V. E. con quella libertà che è di dovere per un uomo che sente nelle viste ed entra negli interessi del Governo. Il primo dovere per chi parla al Governo è la verità; e prego V. E. a non voler credere che queste mie osservazioni sieno poste innanzi per volermi esimere dal secondare le savie mire del Governo, e dal

(36) Questa lettera accompagnò la risposta di Hobhouse a una lettera del Di Brême mandata all'Acerbi, il quale non volle parlarne nella sua rivista e s'affrettò invece a inviarla al Conte Sauran.

Digitized by Google

contribuire ad opporre un argine a certe opinioni dominanti e contrarie alla politica di S. M. » In queste parole io credo di leggere chiaro quant'è espresso e anche quant'è sottinteso: intelligenti pauca.

— Articoli di politica. —

Nella stessa circostanza il direttore della B. I. risponde anche a quanto aveva suggerito il presidente governativo, conte Strassoldo, sul dar luogo nella rivista a qualche articolo piccante di politica per accrescere il numero degli abbonati. « ... di rado càpitano gli articoli dell'interesse e scritti colla forza di questo, e di rado gli articoli politici stampati anche a Vienna possono essere tradotti senza qualche modificazione adattata alle nostre circostanze: della qual cosa un esempio ci fu offerto dallo stesso articolo di Gentz, dove giustamente il signor barone Sardagna fece una modificazione utile e giudiziosa.

Gli articoli politici dunque non dovrebbero aver luogo che per incidenza e pigliando l'occasione di confutare una qualche opera, e questi articoli dovrebbero partire o dal governo di Vienna o dalla cancelleria presidenziale, ed essere concertati e combinati d'intelligenza con V. E., perchè la Bibl. it. portando se non il carattere almeno l'opinione di un giornale del Governo, i suoi principii politici potrebbero qualche volta essere argomento di diplomatiche comunicazioni o lagnanze. Ed io non posso assumermi alcuna responsabilità... Non tacerò a V. E. ch'io credo che questo argomento domandi una somma finezza di tatto ed un colpo d'occhio penetrantissimo, per non urtare ad un tratto le passioni dominanti e combatterle di fronte. Non bisogna dimenticare che l'Italia è uscita appena da una rivoluzione, che ha messe in moto tutte le passioni. Quelle agitazioni di spirito che fermentano in molte parti della Germania hanno qualche seme anche in Italia, ed un articolo che combattesse certe massime

Digitized by Google

all'aperto sarebbe tacciato subito di oscurantismo e di vandalismo. » (37)

Tanta soggezione doveva essere oltremodo accetta al governo, il quale perciò aveva il dovere di aiutare le finanze della B. I. e concederle privilegi. Forse sulle prime esso, credendo che le idee de' romantici non costituissero un pericolo, potè lasciar andare le cose; ma poi, accortosi dell'inganno, perseguitò il Conciliatore e prodigò con maggiore sollecitudine la sua paterna protezione alla B. I., la quale doveva meritare simile predilezione.

Con la partenza del conte Saurau venne ridotto anche il sussidio del governo, e l'Acerbi corse anche a Vienna, dove ebbe soltanto buone parole, giacchè il governo voleva limitare le sue liberalità. E G. Scalvini scrive che la Biblioteca è all'agonia, « perchè il Governo vedendo che non si disponeva mai a sorger sana e rubizza, non vuole più far le spese a una inferma e tisicuzza che non fa che consumare dodici mila lire l'anno in pessimi beveroni che ammorbano chiunque la accosta: e il suo direttore spirituale credo che la lascerà passare da questa a niun'altra vita, non avendo di che soccorrerla; e solo starà attento che quand'ella spiri l'anima, niun altro che lui possa intascare il poco che si troverà avere intorno » (38).

-- Chi è l'Acerbi. —

Il 1826 l'Acerbi si liberò dalla Biblioteca e ottenne la nomina di console in Alessandria d'Egitto.

Era nato il 1773 a Castelgoffredo nel Mantovano e s'era laureato in legge a 25 anni all'università di Pavia. Dopo si diede a viaggiare, perchè ricco, e fece esplorazioni, di cui rese conto in 2 volumi comparsi a Londra nel 1802, nei quali, assicura Luzio, « oltre la padronanza della lingua inglese, appalesava un raro talento d'osservazione, molta vivacità

(37) Luzio, doc. XXIII.

(38) Giovita Scalvini, op. cit. pag. 107.

Digitized by Google

nel ritrarre paesaggi e costumi, ponderazione ed acume di giudizi. » Oltre l'inglese, sapeva il tedesco, parlava il francese, s'intendeva di codici arabi, come si desume da una sua lettera « intorno ad alcuni codici arabi portati di Egitto e donati alla Biblioteca di Brera e all' Imperiale di Vienna » (39); era versato anche nella musica (40), e grande era l'opinione in cui era tenuto, come asserisce il Carpani.

Merito grande ha l'Acerbi come autore dei proemi della B. I., nei quali ogni anno egli faceva nella sua rivista una rassegna dell'attività intellettuale in Italia rendendo conto del movimento letterario e scientifico e raccogliendo con ordine e diligenza copiose notizie bibliografiche sulle pubblicazioni più notevoli. Non dimenticava la stampa periodica, le scoperte e i perfezionamenti delle scienze. Con quest'opera egli intendeva spingere gl'Italiani a emulare gli stranieri, che una volta eran nostri discepoli: tra noi « tutte le scienze, tutte le arti aspettano accrescimento e protezione ».

L'Acerbi aveva ben il diritto di vantarsi di questi suoi proemi, che, fatta ragione dei tempi, erano di molta influenza benefica sul movimento intellettuale ed anche sul sentimento nazionale in Italia. E l'autore confessa al Salfi, esule a Parigi, che tale lavoro, fatto con amore, gli costa un'immensa fatica. Salfi risponde con una lettera deferente per dirgli la sodisfazione con cui legge i numeri della B. I., della quale ha fatto e farà meritata menzione nella *Revue Encyclopédique* (vol. X pag. 647).

Come questo plauso, l'Acerbi meritò anche quello di molti stranieri, tra i quali Carlo Witte, Goethe, che, apprezzando il merito letterario dell'eccellente pubblicista, chiamava l' Acerbi « ein sehr tüchtiger, von uns höchlich anerkannter Mann ».

L'Acerbi abbandona la B. I. —

Quando l'Acerbi abbandonò la B. I., questa uscì con un proemio firmato da R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,

(39) *Bib. ital.*, vol. LXI.

(40) *Bib. ital.* del novembre 1818.

Digitized by Google

nuovi direttori, e continuò « sotto uguali auspici e dagli stessi collaboratori coadiuvato, ai quali però altri ne vennero aggiunti di non ignoto nome ». Verso il 1830 ai tre direttori si aggiunse G. Brugnatelli; nel 38 Gironi non figura più come direttore-editore. Col 1840 la firma è F. Carlini, P. Configliachi, G. Ferrario, B. Catena, G. B. Fantonetti, Membri dell'I. R. Istituto, Direttori.

Già nel fascicolo ottobre-dicembre 1838 si legge questo avviso: « Fra i molteplici benefizi, de' quali Sua Maestà l'Augustissimo Imperatore e graziosissimo nostro Sovrano nella Clemenza e Munificenza Sua ricolma questo avventuroso regno Lombardo-Veneto, annoverasi pur quello della sistemazione dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, il cui fine è di promuovere gli studi che immediatamente ed in modo principale influiscono a far prosperare nella parte loro sublime le discipline scientifiche, letterarie e tecniche, ed a renderle il più possibilmente in onore ed utili . . .

A tale effetto l'I. R. Governo, sempre intento a favorire gli ottimi ed utili divisamenti, ha trovato di approvare che la *Biblioteca Italiana*, la quale conta già 23 anni di vita, fosse conceduta all'I. R. Istituto come giornale suo, facendo principio dal secondo semestre dell'anno 1839, e conseguentemente s'intitolasse Biblioteca Italiana o Giornale dell'I. R. Istituto di Scienze, lettere ed arti ».

Perciò ai vecchi collaboratori s'aggiungono i membri dell'Istituto; e la Biblioteca visse miseramente fin al 1840, divenuta nemica d'ogni novità e del liberalismo politico. Fu aspramente combattuta dallo *Spettatore*, nel quale scrivevano Cantù, Leopardi, Tommaseo, e dall'*Antologia*.

— Materia della B. I. —

Quale fu la materia di questo periodico, che conta ben cento grossi volumi?

Possiamo proprio affermare che trattò di tutte le scienze, fisica, chimica, matematica, astronomia, agricoltura, idraulica, flora, zoologia, geologia, etnologia, statistica,

Digitized by Google

economia, scienza giudiziaria, medicina, igiene, storia, geografia; s'occupò di filosofia, d'arti belle, d'archeologia, numismatica, d'invenzioni, scoperte, di viaggi, di epigrafia, di stenografia, di pesca; fece noti tentativi d'arrivare al polo boreale, divulgò notizie letterarie. S'intende, tutta la parte scientifica appartiene solo alla storia, giacchè per i continui progressi essa ha perduto il suo valore: questo è in generale il destino d'ogni rivista scientifica. La *Biblioteca* trattò le principali questioni del tempo e fece conoscere le pubblicazioni varie d'allora, in modo da mettere i suoi lettori al corrente di tutto il vasto e complesso movimento intellettuale non solo d'Italia, ma anche delle altre nazioni, e in questo grande fu il suo merito. Perciò noi non crediamo utile un'analisi minuta, non perdendo mai di vista lo scopo del nostro libro di offrire ai giovani quanto può essere utile cognizione. Delle scienze è fin troppo s'essi conoscono le conquiste presenti e più importanti. Quanto alle lettere invece, essi studiano tutta la storia attraverso i secoli, e di conseguenza a questa rivolgiamo maggiormente la nostra cura, perchè fa parte grande della cultura.

L'Acerbi già nel proemio del 3° anno augura alle lettere meno precetti e più modelli, meno polemiche cavillazioni e più capolavori, mentre d'altra parte nell'ottantaquattresimo volume sono riconosciute come guide liberali e benevole le regole, quand'esse non siano comandate da' pedanti, e siano invece dedotte da legittime fonti e da sicuri e sodi principî. Oltre a queste, le tenere menti dei giovanetti han bisogno di regole positive e determinate, le quali per essi costituiscono altrettanti centri de' pensieri, altrettanti punti fissi, a cui si appigliano le vaganti idee.

— Contro il romanticismo. —

La lotta più viva fu quella combattuta contro il romanticismo. Le opinioni romantiche sono chiamate sottigliezze esotiche, vaniloquio ambizioso. Nessun letterato di grido ha preso parte alle esoticità dei nostri romantici, i quali in

Digitized by Google

verità sono proprio pochi. E poi essi ci han regalato solo divisioni, suddivisioni e regole frivole, deviando tanto e tanto dai capiscuola, che non s'intendono più tra loro, e sono per giunta diventati il ridicolo dei romantici stranieri (41). La scuola romantica non ha fatto che sostituire il sentimentale al maraviglioso dell'antica epopea (42).

Lo Zaiotti fece la critica alle *Idee elementari sulla poesia romantica* del Visconti, ma più che altro sulla forma, non curata quanto le idee del collaboratore del foglio azzurro; perciò gli consiglia di addomesticarsi un po' cogli scrittori del secolo XIV e XVI. Al Visconti, che raccomanda al poeta d'esser al corrente delle cognizioni scientifiche del tempo, è contrapposto l'Arici, il quale nei suoi poemi didascalici aveva sposato il paganesimo con la scienza moderna.

Nei poemi epici si doveva conservare l'unità del cuore, impossibile ai tanti oggetti voluti dai romantici in un poema (43). Inoltre i romantici, trascurando l'unità di luogo e di tempo, fan cessare l'illusione, e i loro drammi appartengono a un genere oltremontano, al quale gl'Italiani si sono rivolti per disperazione d'emulare l'Alfieri, riconducendo così la tragedia alla primitiva barbarie. Tali unità drammatiche, che leggiamo, come vedremo, nei cenni sulla poesia romantica (44) di C. G. Londonio, sono fondate sulla pratica e sul sinistro effetto prodotto dalla trascuranza di esse sull'animo degli spettatori; ma siccome sono stabilite sul sentimento, il quale non è uguale presso tutti i popoli, perciò non possono essere generali, ma relative ai vari popoli, secondo che questi sono più o meno civili e colti.

La mitologia. —

Senz'offendere i diritti della ragione, e senza ritardare i progressi della filosofia, la *Biblioteca* ritiene la mitologia

(41) Proemio del IV anno.

(42) Vol. XLII.

(43) V. a pag. 185.

(44) Art. V di questa parte III.

Digitized by Google

un linguaggio poetico, quando però si facciano le necessarie distinzioni e si osservi la conveniente moderazione (45). Perciò i settentrionali non devono meravigliarsi, « se i poeti abitatori di Ardea, di Laurento, dei contorni dell'Averno, dei ridenti prati di Emma (46) e dei fumanti campi flegrei, ove i fenomeni della natura dipingono anche al presente così al vivo le antiche favolose tradizioni, resteranno ancora per qualche tempo parziali per le vetuste meraviglie della greca e romana mitologia » (47).

E poi tali espressioni allegoriche o figurate sono così sanzionate dall'uso generale, che, se si bandissero, si dovrebbero mettere in loro vece lunghe e snervate perifrasi (48).

Il cristianesimo con le sue rigide leggi s'oppone al diletto, scopo primo della poesia, e anzichè render più vive le passioni, cerca di soffocarle. Esso non può, nel suo misticismo, permettere al poeta d'uscir dai confini imposti da un soggetto così augusto e venerabile. Per la dottrina romantica rivolgetevi a Monti, Foscolo, Arici.

S'intende che l'elemento mitologico non deve escludere quello della religione, la quale come la scienza e la virtù sono tre raggi d'una medesima luce. E dopo aver biasimato Guerrazzi di non aver diffuso un sentimento di speranza e d'amore tra i giovani, dice loro: Voi dovete ascoltare un'altra voce: « Ogni vera virtù è religiosa; ogni alta letteratura è religiosa » (49). L'intelletto de' giovani dev'essere arricchito d'idee e cognizioni vantaggiose, e ugualmente « penetrato dalle sante e consolatrici verità della religione e... il cuore... iniziato negli esercizi delle più belle virtù... ». L'istruzione religiosa è l'oggetto più importante nelle nostre scuole elementari; essa « formar dee il carattere, nobilitare tutte le facoltà dell'animo, influire su tutta la vita, su tutte le operazioni degli scolari ».

(45) Vol. LXXIV, aprile-giugno 1834.
(46) Dove fu rapita Proserpina.
(47) Proemio del III anno.
(48) Vedi a pag. 398-99.
(49) Vol. LXI.

Digitized by Google

— L'educazione delle donne. —

Anche l'educazione delle donne ha la sua parte nella *Biblioteca italiana*, la quale le vorrebbe ricche d'utili cognizioni e capaci di esprimersi con chiarezza e semplicità. Ad esse raccomanda la buona lettura, come p. e. fra i tanti libri, il *Newtonianismo per le dame* del conte Algarotti, e l'educazione fisica dei figli, e per questa consiglia caldamente di leggere un saggio sull'educazione fisica pubblicato allora, e mettere in pratica quanto in quell'opera si conteneva. Essa sarebbe utilissima e necessaria anche ai padri, i quali con la loro influenza dovrebbero spianare quelle difficoltà che potessero insorgere in chi o per un attaccamento alle vecchie costumanze, o per qualunque altra causa, si mostrasse restio o indocile ai sani e ottimi precetti di fisica educazione in essa tracciati.

— Amore della storia. —

Condannato il romanzo storico, si consiglia agl'Italiani di scrivere la storia, e non lasciarsi allettare dai romanzi e romanzieri, perchè nessuno più di noi deve amare la storia, la quale, essendo fondamento e manifestazione di verità, può arrestare la corruzione dell'arte e più ancora difendere l'interesse della verità così danneggiata nei romanzi storici (50).

La storia italiana dovrebbe avere il primo luogo, dovrebb'essere il quotidiano trattenimento de' genitori coi figli e il discorso delle femminili brigate, non meno che l'oggetto delle meditazioni dei letterati. Perciò essa dev'essere scritta con stile facile e piano, senza minuzie di notizie (51). Difettosa è l'enciclopedia storica di C. Cantù: la dottrina, l'ingegno, l'operosità dell'autore lottano gagliardamente, magari anche

(50) Vol. LVIII.
(51) Vol. XL.

Digitized by Google

mirabilmente con le difficoltà infinite del libro; « ma il vincerle tutte e sempre eccede il possibile della mente umana» (52).

— I romanzi. —

Gli uomini troppo severi giudicano i romanzi e le novelle frivolezze, gli educatori troppo pregiudicati mezzi di depravazione; ma se producono danni queste forme letterarie, è per la malizia e l'abuso, che ne fan gli scrittori, più che per gli effetti naturali che ne possono derivare. Se certi romanzi stranieri non sono i più convenienti alla verecondia e all'innocenza, molti di essi sotto il velo allegorico tessono la storia domestica nostra, toccano il cuore con le scene animate di commozione e giungono a infonderci sentimenti e ardore per la virtù. Perciò, perfezionati, i romanzi possono giovare anch'essi all'educazione. E questo sapranno fare gli Italiani « per conservare e per migliorare un genere dilettevolissimo di comporre, il quale, col dipingere la natura al vero e le passioni contrastate in mezzo agli avvenimenti ch'elleno han dominato, illumina colla verità della storia l'intelletto che deve dirigere, siccome pasce ed alimenta co' suoi effetti il cuore che deve operare » (53).

— Il metodo alla Lancaster è d'origine italiana. —

La *Biblioteca* con insistenza ripete che l'onore del metodo detto alla Lancaster non è d'origine straniera, ma tutta italiana. Nacque sotto S. Carlo Borromeo, il quale l'adattò ai bisogni dell'istruzione del suo tempo. Il prete Castellino da Castello (54) ne diede un esempio nelle *Scuole della Dottrina cristiana*, nelle quali quelli che sapevano fare il segno della croce l'insegnavano agli altri. Da questo picco-

(52) Vol. XCII.

(53) Vol. XXXVIII - Saggio sull'educazione fisico-morale, del quale riportiamo un brano.

(54) Su una casa di via A. Manzoni a Milano c'è un'iscrizione in onore di questo benemerito.

Digitized by Google

lo inizio passò a insegnar a leggere, scrivere, sempre a base di mutuo insegnamento. Non manca l'analisi critica sul metodo di Bell e Lancaster.

— **Contro il gabinetto di Vieusseux.** —

Per quanto ritenga il gabinetto di Vieusseux essere il più ricco di quanti possa vantare l'Italia in ogni genere di giornali di tutte le nazioni, la *Biblioteca* fa disgraziati pronostici sul primo quaderno, dimostrando o che manchino in Toscana le persone capaci d'eseguire a dovere il disegno del direttore, o che questo non abbia saputo trovarle. Il proemio è fatto da due persone; le prime quattro pagine firmate da G., le altre quattro e mezzo sottoscritte da P.; e per novità vi si dà il Discorso accademico di Cuvier, pubblicato il 1815 e tradotto tutto nella *Biblioteca italiana*, volume III, pag. 147 e 313 fino al 1816. L'autore di così bella scelta mostra d'aver dormito questi ultimi cinque anni.

— **Arti, lettere e lingua italiana.** —

Il giornale s'occupò anche delle più importanti opere dei nostri scrittori, trattò le più vitali questioni artistiche e letterarie, tra le quali non poteva essere trascurata quella sulla lingua. Si maraviglia che la Crusca in duecento anni non abbia imparato a conoscere la vanità delle sue pretese di restringere la lingua d'una nazione dentro i confini d'una sola provincia, alla quale sono stranieri Bembo, Tasso, Metastasio, Castiglione, Bartoli, Varano, Alfieri, Parini, Perticari, Monti, Giordani. Anche Dante vi recalcitrava.

Approva perciò il *Vocabolario della lingua italiana*, compilato da una società di letterati, purchè sia d'Italiani, presi da ogni parte d'Italia e anche moderni. Il dizionario è il depositario delle voci d'una lingua viva e non morta; e si deve rinnovare e accrescere di nuove appendici a ogni generazione, perchè il mondo cammina. La lingua prende l'indole del suo secolo, della sua età; « scioglie le sue mem-

Digitized by Google

bra e le atteggia a mosse più libere e nuove; così è del Dizionario ».

Monti e Perticari, tanto lodati in questa rivista, mostrano che la nostra lingua non è fiorentina, ma italiana, nè giace prigioniera fra le mura d'una città, ma spazia libera per tutta la nazione, nè procede incerta secondo l'imperizia plebea, ma sicura e illustre giusta le regole eterne della ragione.

L'uso nella lingua è tutto, non certo quello della plebe, ch'è abuso, ma quello de' sapienti, che deve frenare i trascorsi, in cui l'ignoranza si perde. Monti e Perticari fecero risonare la sentenza di Quintiliano: « Io chiamerò consuetudine del sermone il consenso degli eruditi, come consuetudine della vita il consenso de' buoni ». Monti gettò i fondamenti del nuovo vocabolario. Egli e il genero corsero per vie diverse a uguale perfezione, giacchè così l'esemplare per la sua varietà divenne più utile. Il loro stile è da imitare per la varia e vera eloquenza. Così la battaglia co' Fiorentini è già vinta, l'onore della nostra favella è salvo, la via dell'eloquenza è aperta e sicura.

Ma nel proemio del XVII volume leggiamo qualcosa di diverso, anzi di contradittorio. Vi si dice che gl'Italiani dovranno ricorrere alla Toscana, quando vorranno esprimere le cose domestiche, gli utensili e strumenti d'arti e mestieri e vorranno una lingua per essere intesi da tutta l'Italia. I nostri dialetti sono per lo più storpiature del bel linguaggio toscano, e sarà sempre vero che la lingua scritta, la lingua dei letterati si parla più comunemente e meno corrotta dal popolo toscano, che da qualunque altro della penisola.

— La B. I. è l'esposizione del movimento intellettuale dei suoi tempi. —

Se a tutto questo complesso e vario materiale noi aggiungiamo che la *Biblioteca italiana* fece la recensione di moltissime traduzioni dalle letterature classiche e anche straniere, pubblicò le rassegne bibliografiche delle migliori ope-

Digitized by Google

re stampate soprattutto in Francia, Inghilterra, Germania, le rassegne delle opere periodiche delle nostre province, si occupò delle biblioteche, raccolse una copia inesauribile e preziosa di notizie in tutti i rami dello scibile del tempo, diede saggi importanti di scienze e di letteratura, e il tutto per opera di insigni pensatori e scrittori, possiam concludere senza esitazione alcuna che tale foglio periodico è un'esauriente esposizione del movimento intellettuale dal 1816 al 1840, degna d'essere ricordata anc'oggi.

Digitized by Google

DALLA BIBLIOTECA ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLABORATORI DELLA *BIBLIOTECA ITALIANA.*

Non m'è riuscito di poter compilare un elenco esatto dei collaboratori di questo periodico. Ho messo insieme alcuni nomi e alcune sigle:

Ambrosoli	
Cav. Adriano Balbi	*G. A M.*
D. A. Bianchi	*A.*
L. Bossi	*G. C.*
Brocchi	*B.*
Giuseppe Carpani	*P. V. A.*
T. A. Catullo	*I. F.*
V. Cesati	*V. C.*
A. Colla	*B. C.*
Compagnoni	*Ch.*
Fantonetti	*F.*
Gherardini	*G.*
Pietro Giordani	*G. V.*
Francesco Longhena	*B. M.*
Labus	*I F. - F. A.*
Melchiorre Missirini	*A. L. P.*
Giuseppe Montani	*C. Z.*
Vincenzo Monti	*Z.*
L. Pacinotti	*Ω*
V. Pasini	
Prof. Pezza Rossa	
G. D. Romagnosi	
F. Rossi	
Giovita Scalvini	
Paride Zaiotti	
C. Zardetti	

Digitized by Google

Nelle comunicazioni si trovano: Catena, Giuseppe Balsamo Crivelli, Giuseppe De Notaris, L. Picchioni, Luigi Pozzolini (1).

(1) Rinunziamo al sommario della *Biblioteca* e dell'*Antologia*, perchè troppo lungo; e poi del periodico fiorentino è già stato pubblicato un indice generale, di pag. 270 - Firenze, presso Antonio Cecchi, 1863.

Digitized by Google

I.

Proemio al giornale di letteratura, scienze ed arti, intitolato " Biblioteca Italiana „ [1] - Milano 1816

— Intenti della B. I. e collaboratori. —

Abbondarono sempre i giornali letterarii in Italia; e oggidì pure ve n'ha dovizia. Nulla di meno crediamo non debba parere superfluo il nuovo, che sotto il nome di *Biblioteca italiana* prendiamo a pubblicare. Questo abbraccerà le scienze, le lettere, le arti meccaniche, le arti belle, tutto in somma che suol essere materia degli studi: e intende così di servire non solamente a quelli che degli studi fanno professione, ma a quelli eziandio, che dagli studi senza molta fatica aman di prendere onesto piacere. Non è piccolo, non è pure limitato il numero di coloro che al presente giornale possono dare materia: poichè già con lettere particolari furono pregati tutti quelli che in ogni parte d'Italia sono conosciuti maestri ed amanti delle ottime discipline, acciocchè vogliano compiacersi di partecipare a questa impresa. Chiunque per inavvertenza fosse stato da noi preterito, ci scusi; e sappia di essere parimente invitato e pregato. La nostra intenzione è che dall'uno all'altro estremo d'Italia possano e le opere e gl'ingegni farsi prontamente conoscere. Gl'Italiani, benchè divisi, hanno pure un comune vincolo della lingua: e questo basta a ricongiunger-

(1) *Biblioteca italiana* o sia giornale di lettere, scienze ed arti compilato da vari letterati. Milano. Presso la Direzione del giornale. Porta il busto di Francesco Petrarca. Volumi 100 dall'anno 1816 al 1840.

Digitized by Google

li nell'amore e nel profitto del sapere. Così, fra tante e geografiche e politiche divisioni della vastissima Germania, rimane pure unita, e perciò fiorente e gloriosa, l'alemanna letteratura. E un Tedesco prestamente acquista nell'universale della nazione quella fama che ha meritato nella sua provincia: laddove in Italia il giro delle riputazioni e delle cognizioni suol essere lentissimo. Se la nostra intenzione avrà buon successo, cioè se i dotti Italiani vorranno di buon cuore aiutarla, sarà abbastanza provveduto che non solo entro l'Italia, ma anche appresso le nazioni vicine sollecitamente sia conosciuto e lodato ogni progresso de' nostri ingegni. A profitto e onor de' quali è principalmente destinata la nostra impresa: benchè non si ricusi di parlare talora delle opere straniere; quando lo consigli una eccellente bellezza ed utilità loro, o trattino di cose che la nostra bella patria riguardino in qualche modo.

— **Discussione libera.** —

In tutti gli studi necessariamente sorgono opinioni tra sè diverse, e quale più qual meno lontane dal vero, o da quel probabile che gl'intelletti umani ricevono comunemente per verisimile. Però niuno si turbi se spesso nel nostro giornale incontrerà qualche opinione che non gli piaccia: sappia che ci farà cosa gratissima se liberamente si opporrà, e ci manderà le sue ragioni contrarie: poichè siamo persuasi che in ogni cosa si debba soprattutto amare il vero; e che al vero non si possa giungere se non per libere disputazioni. Di questa libertà faremo uso noi stessi; a questa invitiamo tutti: nè a chi fa professione di studi, cioè di più speciale civiltà, è bisogno rammentare che l'ingenua libertà delle opinioni è senza amarezza, e che le dispute non debbono esser liti, nè le contraddizioni ingiurie. Ci proponghiamo che questa decente libertà mostri finalmente agli stranieri, non esser vero che gl'Italiani non sappiano disputare; e ci meriti dai Governi d'Italia quel favore che già

Digitized by Google

abbiamo fondatissima fiducia di dover conseguire dal benigno imperio che regge la Lombardia e la Venezia. Già riconoscono tutti i Principi essere primario interesse della gloria loro e della pubblica felicità, che si vadano estirpando gli errori, diffondendo le sane opinioni, propagando la conoscenza d'ogni vero e d'ogni bello. Quindi è sicuro che ponendo opera alla coltura degl'intelletti, dobbiamo aspettar favore, non che onesta libertà di giudicare e sentire.

— **Come raggiungere l'intento.** —

E' nostro proposito dare ogni mese un libretto non minore di otto fogli, e non maggiore di dieci; annunziare tutti i nuovi libri, pitture, stampe, macchine, invenzioni di fisica, di chimica, di medicina, che verranno a nostra notizia; esaminare imparzialmente i libri più importanti sì di scienze come di lettere; stampare qualunque bella composizione ci verrà mandata, che non sia di lunghezza sconveniente ad un giornale; pubblicare scritture inedite di famosi autori; lodare senza viltà, criticare senza livore, mostrare con vari prospetti lo stato attuale di ciascuna scienza ed arte in Italia; promuovere (per quanto si può da zelo privato) l'incremento e l'onore di tutte. Certo se in questo proponimento rimarremo soli, esso cadrà tra gl'infiniti desiderii che la mancanza di successo fa dispregiare; ma se i buoni ingegni italiani ci vorranno operosamente secondare, non fallirà di felice compimento un'impresa che utilissima reputiamo e onorata.

Vincenzo Monti
Scipione Breislak } *Compilatori*
Pietro Giordani

Giuseppe Acerbi - *Direttore.*

Digitized by Google

II.

Volgarizzamento di un discorso della Baronessa di Staël « Sulla maniera e la utilità delle traduzioni »

— Sono utili le traduzioni. —

Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno è il maggior benefizio che far si possa alle lettere; perchè sono sì poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera: e il commercio de' pensieri è quello che ha più sicuro profitto.

I dotti e anche i poeti, in quell'età che gli studi risorsero, pensarono a scriver tutti in una medesima lingua, cioè latina; perchè non volevano che ad essere intesi lor bisognasse di venire tradotti. Il che poteva giovare alle scienze, le quali non cercano le grazie dello stile per esprimere i loro concetti. Ma da ciò accadde che il più degl'Italiani ignorasse quanta dovizia di scienze abbondasse nel paese loro; perchè il maggior numero di quelli che potevano leggere non sapeva il latino. E d'altra parte, per adoperare questa lingua nelle scienze e nella filosofia bisogna creare vocaboli che ne' Romani scrittori ci mancano. Laonde i dotti d'Italia venivano ad usare una lingua che era morta, e non antica. I poeti non uscivano dalle parole nè dalle dizioni dei classici: e l'Italia, udendo tuttavia sulle rive del Tevere e dell'Arno e del Sebeto e dell'Adige la favella de' Romani, ebbe scrittori che furono stimati vicini allo stile di Virgilio

Digitized by Google

e di Orazio; come il Fracastoro, il Poliziano, il Sannazzaro: dei quali però se non è oggidì spenta la fama, giacciono abbandonate le opere, che dai soli molto eruditi si leggono: tanto è scarsa e breve la gloria fondata sulla imitazione. E questi poeti di rinnovata latinità furono rifatti Italiani dai loro concittadini: perocchè è opera di natura che quella favella che è compagna e parte continua di nostra vita, sia anteposta a quella che da' libri s'impara, e si trova solamente ne' libri.

— Quando le lettere isteriliscono, non c'è miglior rimedio che tradurre dai poeti stranieri. —

So bene che il miglior mezzo per non abbisognare di traduzioni sarebbe il conoscere tutte le lingue nelle quali scrissero i grandi poeti, greca, latina, italiana, francese, spagnuola, inglese, tedesca. Ma quanta fatica, quanto tempo, quanti aiuti domanda tale studio! Chi può sperare che tanto sapere divenga universale? e già all'universale deve por cura chi vuol far bene agli uomini. Dirò di più: se alcuno intenda compiutamente le favelle straniere, e ciò non ostante prenda a leggere nella sua propria lingua una buona traduzione; sentirà un piacere per così dire più domestico ed intimo provenirgli da' que' nuovi colori, da que' modi insoliti, che lo stil nazionale acquista, appropriandosi delle forestiere bellezze. Quando i letterati d'un paese si vedono cader tutti e sovente nella ripetizione delle stesse immagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi; segno è manifesto che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono; a rifornirle non ci è migliore compenso che tradurre da poeti d'altre nazioni.

— Le traduzioni siano fatte con diligenza. —

Nella quale opera, acciocch'ella sia profittevole, guardiamoci dall'usanza francese di tramutar sì le cose altrui che

Digitized by Google

della origine loro niente si ravvisi. Colui che mutava in oro ogni cosa che toccasse, non trovò più cosa che lo nutrisse. Nè da quella perversa maniera di traduzioni caverebbe alimento il pensiero; nè apparirebbe novità nelle cose pur di lontano cercate; poichè si vedrebbe ognora la stessa faccia, con poca varietà di ornamenti.....

G'Inglesi, tanto più liberi di noi e nel comporre i versi e nel rivoltare le frasi, avrebbero potuto arricchirsi di traduzioni fatte con esattezza e naturalezza; se non che i primi autori di quella nazione ricusarono tale fatica....

Dovrebbero a mio avviso gl'Italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità a' loro cittadini, i quali per lo più stanno contenti all'antica mitologia: nè pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate; anzi il resto d'Europa le ha già abbandonate e dimentiche. Perciò gl'intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione di là dall'Alpi; non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire di quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza.

— Si traducano poemi e più di tutto drammi. —

Che se le lettere si arricchiscono colle traduzioni de' poemi; traducendo i drammi si conseguirebbe una molto maggiore utilità; poichè il teatro è come il magistrato della letteratura. Shakespeare, tradotto con vivissima rassomiglianza dallo Schlegel, fu rappresentato ne' teatri di Germania, come se Shakespeare e Schiller fossero divenuti concittadini. E facilmente in Italia si avrebbe un eguale effetto; poichè i drammatici francesi tanto si accostano all'italiano, quanto Shakespeare al tedesco: nè parmi a dubitare che sul bel teatro milanese non fosse gradita l'Atalia, se i cori fossero accompagnati dalla stupenda musica italiana. Mi si dirà che

Digitized by Google

in Italia vanno le genti al teatro, non per ascoltare, ma per unirsi ne' palchetti gli amici più familiari e cianciare. E io ne conchiuderò che lo stare ogni dì cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell'opera italiana, dee necessariamente fare ottuso, per mancanza di esercizio, l'intelletto d'una nazione. Ma quando il Casti componeva i suoi drammi comici, e quando Metastasio adattava così bene alla musica que' suoi concetti nobilissimi e graziosissimi, non era minore il divertimento, e molto profitto ne faceva l'intelletto. In questa continua ed universale frivolezza di tutte le pubbliche e private radunanze; dove ognuno cerca l'altrui compagnia per fuggire sè stesso, e liberarsi da un grave peso di noia: se voi poteste per mezzo a' piaceri mescere qualche util vero e qualche buon concetto, porreste nelle menti un poco di serio e di pensoso, che le disporrebbe a divenir buone per qualche cosa.

Havvi oggidì nella Letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro; ed un'altra di scrittori senz'altro capitale che molta fiducia nella lor lingua armoniosa; donde raccozzano suoni vuoti d'ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni, invocazioni che stordiscono gli orecchi, e trovan sordi i cuori altrui, perchè non esalarono dal cuore dello scrittore. Non sarà egli dunque possibile che una emulazione operosa, un vivo desiderio d'esser applaudito ne' teatri, conduca gl'ingegni italiani a quella meditazione che fa essere inventori, e a quella verità di concetti e di frasi nello stile, senza di cui non ci è buona letteratura, e neppure alcuno elemento di essa?

Piace comunemente il dramma in Italia: e degno è che piaccia sempre più, divenendo più perfetto e utile alla pubblica educazione: e nondimeno si dee desiderare che non impedisca il ritorno di quella frizzante giocondità onde per l'addietro era sì lieto. Tutte le cose buone devono essere tra sè amiche.

Digitized by Google

— Gli Italiani acquistino pregio nelle belle arti. —

Gl'Italiani hanno nelle belle arti un gusto semplice e nobile. Ora la parola è pur una delle arti belle, e dovrebbe avere le qualità medesime che le altre hanno: giacchè l'arte della parola è più intrinseca all'essenza dell'uomo; il quale può rimanersi piuttosto privo di pitture e di sculture e di monumenti, che di quelle immagini e di quegli affetti ai quali e le pitture e i monumenti si consacrano. Gl'Italiani ammirano ed amano straordinariamente la loro lingua; che fu nobilitata da scrittori sommi; oltrechè la nazione italiana non ebbe per lo più altra gloria, o altri piaceri, o altre consolazioni se non quelle che dava l'ingegno. Affinchè l'individuo disposto da natura all'esercizio dell'intelletto senta in sè stesso una cagione di mettere in atto la sua naturale facoltà, bisogna che le nazioni abbiano un interesse che le muova. Alcune l'hanno nella guerra, altre nella politica: gl'Italiani devono acquistar pregio dalle lettere e dalle arti; senza che giacerebbero in un sonno oscuro, d'onde neppur il sole potrebbe svegliarli. (1)

(1) Questo primo articolo della *B. I.* suscitò numerose discussioni e proteste, tanto più che aveva colto il segno, quando aveva indicato alcuni difetti della nostra letteratura, la quale si poteva e si doveva rinvigorire con lo studio delle letterature europee e con le traduzioni di opere straniere. Il Gherardini fu incaricato di rispondere alla polemica e sostenne che le letterature settentrionali, per quanto pregevoli, non possono affatto nè arricchire nè abbellire la nostra con felici innesti.

Leopardi, in una lettera del 18 luglio 1816 ai compilatori della *B. I.*, che l'Acerbi non pubblicò, in risposta allo scritto della Staël, dice per lo meno inutile il consiglio di volgerci al teatro francese, e poi osserva che non poca lettura, «ma scarsa vaghezza di mettere a frutto l'ingegno proprio ne fa poveri di grandi poeti e di spiriti creatori. Io non veggo come si possa essere originale attingendo, e come un largo studio d'ogni gusto e d'ogni letteratura abbia a menarne ad una originalità trascendente. Forse che quanto si è più ricco di suppellettile poetica, tanto si è più atto a crear cose grandi? nè sapranno gl'Italiani crear altro che materia già creata? Scintilla celeste, e impulso soprumano vuolsi a fare un sommo poeta, non studio di autori, e disaminamento di gusti stranieri. O noi sentiamo l'ardo-

Digitized by Google

re di quella divina scintilla, e la forza di quel vivissimo impulso, o non lo sentiamo. Se sì, un soverchio studio delle letterature straniere non può servire ad altro che ad impedirci di pensare, e di creare di per noi stessi; se no, tutti gli scrittori del mondo non ci faranno poeti in dispetto della natura. Ricordiamoci (e parmi dovessimo pensarvi sempre) che il più grande di tutti i poeti è il più antico, il quale non ha avuto modelli, che Dante sarà sempre imitato, agguagliato non mai, e che noi non abbiamo mai potuto pareggiare gli antichi, perchè essi quando volevano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si mettevano ad osservarle, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione, s'immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo in che essi ne hanno parlato; e questo perchè essi e imprimamente i Greci non avevano modelli, o non ne faceano uso, e noi non pure ne abbiamo, e ce ne gioviamo, ma non sappiamo far mai senza loro, onde quasi tutti gli scritti nostri sono copie di altre copie; ed ecco perchè sì pochi sono gli scrittori originali, ed ecco perchè c'inonda una piena di idee e di frasi comuni, ed ecco perchè il nostro terreno è fatto sterile e non produce più nulla di nuovo.

Ebbene, date dunque agl'Italiani altri modelli, fate che leggano gli autori stranieri: questo è mezzo certo per aver novità e cacciare in bando il rancidume. Vanissimo consiglio!... Vuolsi andare alla radice e gridare agl'Italiani: create, nè vogliate curarvi di legger tutto, e se non sapete creare, nè vi sentite accesi da quel divino fuoco che è puro dono d'Apollo, fate quel che più vi aggrada, che già non è da sperar nulla da voi. Ma farà dunque mestieri non legger più, e dei veri Poeti quello sarà più grande, che avrà letto meno? Nello stato in che il mondo si trova di presente, non si può scrivere senza aver letto, e quello che era possibile ai giorni d'Omero, è impossibile ai nostri. Leggiamo e consideriamo e rumin'amo lungamente e maturamente gli scritti dei Greci maestri e dei Latini e degl'Italiani che han bellezze da bastare ad alimentarci per lo spazio di tre vite se ne avessimo.... Lasciate da banda gli scrittori del Nord, e ove pure vogliate leggerli, se è possibile, non gl'imitate, e se anco volete imitarli, non aprite più mai, ve ne scongiuro per le nove Sorelle, Omero, Virgilio e Tasso, nè vogliate innestare nei lor celesti Poemi, Fingallo e Temora, con far mostri più ridicoli de' Satiri, più osceni delle Arpie.

Non vo' già dir io che sia necessario ignorare affatto quello che pensano e creano gl'Ingegni stranieri, ma temo assaissimo la soverchia imitazione alla quale Italia piega tanto, che parmi faccia d'uopo a levarle il mal vezzo usar maniere, che sentano dell'eccessivo. Conoscere non porta seco assoluta necessità d'imitare, ma se non costringe, muove, e giunge a tanto da rendere il non imitare poco men che impossibile, ond'è che Metastasio non volle mai leggere tragedie francesi. E che sia difficilissimo schifare la imitazione di quel che si è letto e ponderato diligentemente, è cosa di che ogni letterato, io penso, per poco che abbia scritto, può citare in fede la propria sperienza. Nutriamoci d'Ossian e d'altri poeti settentrionali, e poi scriviamo

Digitized by Google

se siam da tanto, come più ci va a grado, senza usare le loro immagini e le loro frasi ».

Molti pensieri di questa lettera sono simili a quelli del Pindemonte nella Epistola ad Apollo. Il tempo anche in questo ha dato ragione ai romantici, giacchè lo studio delle letterature straniere non si trae dietro la corruzione della lingua e dello spirito nazionale, come paventavano i classicisti; anzi esso giova non poco alla lingua e al pensiero nazionale. E' certo che tra noi Carducci, D'Annunzio e molti altri studiosi e amantissimi della cultura classica hanno imparato a non amarla di esclusivo amore appunto dalla lettura dei grandi poeti stranieri. Come la poesia, il romanzo e il teatro straniero devono pur essi essere studiati, quando sono ammirati anche fuori del paese d'origine. S'intende, studiare non vuol dire imitare.

La Staël replicò agli avversari con una lettera, che fu accompagnata da una nota del Direttore della *B. I.*, in cui si leggono le seguenti parole: « Questa lettera ecciterà de' clamori », ma noi, « solleciti dell'onor nazionale e italiani quanto ogni altro crediamo di servir meglio la nostra patria mostrandole i suoi difetti, che non esagerando le sue virtù. Crediamo che giovar possa all'Italia il sapere cosa pensino di noi gli stranieri. » E come i giornali più accreditati stranieri sono « una continua critica de' costumi, del gusto, della letteratura de' loro tempi e della loro nazione », la *B. I.* pretende la stessa libertà di linguaggio. Com'è facile dedurre, badando alle date, può dirsi che il romanticismo ufficiale partì proprio dalla *B. I.* per opera di M. di Staël, la quale fu la prima a diffondere in Francia le dottrine della nuova scuola letteraria. Questo articolo può chiamarsi un manifesto dell'arte romantica pubblicato dalla *Biblioteca*, giacchè probabilmente il governo austriaco, che la manteneva, avrà pensato e sperato che gl'Italiani, studiando le letterature moderne, sarebbero meno orgogliosi delle loro tradizioni, e poi non avrebbero magari tempo e voglia di ricordarsi delle cose proprie, o senza dubbio ne avrebbero molto di meno.

Digitized by Google

III.

Sul discorso della Baronessa Di Staël " Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni „

Lettera di un Italiano ai compilatori della Biblioteca Italiana.

— **Ha ragione la Baronessa.** —

Io non veggo che ci dobbiamo dolere di madama Staël se ci ricorda di faticare quanto più possiamo negli studi, come sia questa l'unica via che ne' tempi presenti ci rimanga alla gloria. O questo è vero, o non è. Se è, che ingiuria ci fa chi ci dice il vero? E se non è, corriamo alla gloria animosamente per tutte le vie possibili, e per gli studi, e per ogni altro cammino che la fortuna ci apra. Io più d'ogni altro desidero che madama di Staël non abbia ragione: ma non per quelle poche parole vorrò contender con lei.

— **Diamo al nostro teatro materia degna e utile.** —

Nè manco saprei come contraddirle, dove dice che il nostro teatro non è buono a niente; che noi vi perdiamo il tempo senza profitto, e vi perdiamo gran parte della facoltà di pensare; poichè è pur certo che tutte le facoltà o meccaniche, o intellettuali per disuso si scemano. Dolgaci che sia giusto il rimprovero, e non che altri cel faccia.

Digitized by Google

— Abbiamo ingegno bastante per non ricorrere oltr'Alpe. —

E io sono con madama, quando ella ci esorta di preparare al teatro materia degna e utile: ma sono poi cogl'Italiani i quali giustissimamente contendono che questa materia non si debba andare a prendere in Francia; donde già troppe cose prendemmo, e per nostro gran male, e male più che letterario; ma che in Italia si debba e creare e comporre e colorire ciò che sul teatro italiano possano i nostri giovevolmente ascoltare, e anche gli stranieri lodare. E' troppo vero che da gran tempo vanno facendosi miserabili tragedie e commedie indegnissime: non per questo consentiremo giammai che si portino teatri stranieri nelle nostre città. Fra le altre pessime conseguenze ne verrebbe pur questa, che mai più non potremmo avere un teatro proprio. E dobbiamo già disperarne? Sono dunque isterilite senza rimedio le fantasie italiane? testis pars nulla paterni vivit in nobis? (1) Nè il cielo nè il terreno d'Italia è mutato: ne fa testimonio a tutto il mondo il Canova. Dov'egli dunque può creare quelle sue sovrumane figure, non si potrà più inventare una scena? Ma del Canova non è solamente raro l'ingegno, raro è pure l'amore alla fatica. Si cacci d'Italia la superba ignavia; e non ci bisognerà andare vilmente accattando fuori di che adornare l'ingegno: il quale dee della propria sustanza vestire sè stesso; come dalle sue viscere trae donde ricoprirsi quell'animaletto industrioso, che prepara i manti ai re e gli abbigliamenti alle belle.

— Si abusa troppo della mitologia. —

Si grida ancora contro il consiglio datoci da madama di abbandonare come vieta la mitologia de' Greci e de' Latini. Che abuso noiosissimo ne facciano tutto dì una turba di me-

(1) In noi non rivive niente del padre?

Digitized by Google

schini verseggiatori, lo credo tanto a me stesso, che non mi è possibile dubitarne. Ma sarebbe fatica d'uomo e dottissimo e giudiziosissimo il ben definire a qual termine e in qual modo se ne possa fare buon uso oggidì, ch'ella ci è rimasta come un fidecommisso de' poeti, e non è più una religion popolare e una credenza universale, come fu in quei secoli passati. E nondimeno anche ne' tempi che quelle favole non erano strane, riuscivano spesso noiose a uomini di buon giudizio, per lo incessante e stucchevol ripetere che ne faceva ogni poetello, magro d'invenzione: e noiato se ne sdegnava Giovenale, dicendo: Nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus Martis; (2) e dopo lunga enumerazione conchiudendo: Expectes eadem a summo minimoque poeta. (3) Ma ciò vorrebbe assai più lungo e profondo ragionamento, che non comportino le mie forze, e il mio presente proposito.

— Non si può disprezzare quanto c'è di buono negli antichi. —

Si dolgono molti che la Baronessa mostri di pregiar poco lo studio dell'antichità: paragonando il travaglio di tali eruditi alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro. Io non credo che quello che v'è di buono e di grande e di utilissimo nella cognizione delle cose antiche possa essere disprezzato da una dama, la quale ha pur voluto erudirsi tanto più oltre la consuetudine delle donne. E facilmente confesso che ogni studio abbia de' superstiziosi e de' noiosi: ai quali conviene però lasciare che senza altrui danno contentino il proprio genio. Sia cosa misera e sia non lodata vagliare l'arena e le ceneri: sia di privato trastullo e non di pubblico onore l'ansietà intorno alle minuzie: ma cavare una miniera, trarne

(2) A nessuno la propria casa è nota più che a me il bosco sacro di Marte

(3) Aspetti le stesse cose dal più grande e dal più piccolo poeta.

Digitized by Google

vere e copiose ricchezze; questo non si negherà che sia e guadagno e gloria della nazione. Anzi il guadagno si diffonde oltre i termini della nazione.

— **Il Mai.** —

Quando il nostro Mai ha disseppellito, o risuscitato, o creato il Frontone; (4) e ci ha fatto udire una scuola di eloquenza latina, tanto celebrata dagli antichi e a noi incognita, e ci ha introdotti ne' propri appartamenti di Marco Aurelio, quell'Imperatore si grande e savio e buono; egli acquistò molto onore all'Italia; e da tutta la Europa, quanto ella è civile, meritò gratitudine. Queste non furono pagliuzze, ma un tesoro. Chi ridirà delle fatiche del Mai, o le giudicherà sterili?

— **G. Marini.** —

Sono barbari ed infelici i secoli che ci fa conoscere il dottissimo volume di Gaetano Marini, il quale adunò da tutto il mondo i laceri avanzi di 146 papiri, e ce li diede possibili a leggere; e con dichiarazioni eruditissime c'insegnò quante belle notizie contengano. Ma quelle notizie, comechè di secoli privi di gentilezza e di prosperità, son però belle e assai profittevoli.

— **E. Visconti.** —

Da tutte le età e regioni vetuste, che furono in qualche modo partecipi della lingua e delle arti de' Greci, ha raccolto la immensa dottrina di Ennio Visconti le immagini e

(4) Marco Cornelio Frontone fu un retore latino dalla eloquenza nobile, maestosa, austera. Le opere sue andarono perdute. Marco Aurelio, suo discepolo, gli eresse una statua.

Digitized by Google

le azioni degli uomini il cui nome è tuttavia ricordato. E prosiegue, dicono, a fare della iconografia latina ciò che sì mirabilmente ha compiuto della greca. A chi non parrà maggior d'ogni lode un simil lavoro antiquario? Ho voluto qui parlare solamente di queste tre opere che sono uscite dal principio del secolo sino all'anno che finì. E chi ben considera non è da stimare che in questo genere abbia fatto poco l'Italia in quindici anni. E son certo che opere antiquarie di tanto ingegno e di tanta utilità ognuno le tiene in gran conto; e madama di Staël non le disprezza; e meco si unisce ad esortare gl'Italiani, che di simili tesori dalle miniere dell'antichità procaccino al mondo. Dell'opera di monsignor Marini sopra i Papiri nacque già desiderio nella gran mente di Scipione Maffei, che palesollo a tutta Europa, e mostrogliene un piccol disegno: nè parve all'Europa che fosse fatica indegna ad un sommo intelletto: e il Marini ha conservato all'Italia l'onore (che assai volte si lasciò perdere) di dare alla luce perfetto ciò che essa aveva saputo concepire. Pubblicando il Marini il suo libro nel 1805, diede la prima grande opera che vedesse in questo secolo l'Italia; e fu opera veramente secolare ed europea.

— Gian Vincenzo Gravina. —

E a questo proposito mi piace di rammentare che la prima grande opera italiana del secolo passato uscì nel 1707; e fu del Gravina, sulle origini della Ragione: e fu opera applaudita da tutta l'Europa; e opera nella quale principalmente si ammirasse la profonda cognizione dell'antichità. Nel quale studio poichè furono una volta primi, e poi sempre gloriosi, gl'Italiani; giusto è che non cessino di travagliarsi ed onorarsi. Ma per ciò è necessario che studino davvero nel latino e nel greco, dove è doloroso a dire: — Che fur già primi, ed ora son da sezzo.

Digitized by Google

— Un'infinità di cattivi poeti ammorba l'Italia. —

Tutte queste dispute sono un niente a paragone del romore e della contesa che sorge da quelle poche parole che Madama gittò contro la miserabile infinità de' cattivi versi che ammorba l'Italia. Infelicissima fecondità che questi cantori ci nascano come le rane. Ed io, ben lungi dal contraddire al vero, e a chiunque cel ricorda, non avrei mai fine di lamentarmi, e di pregare l'Italia, che per dio voglia guarirsi da tale pestilenza. Ogni nazione debbe per onor suo avere grandi poeti; i quali perciò non possono essere se non pochissimi. Come dunque pongon mano tanti e tanti a ciò che è un dono, un privilegio, quasi dissi un miracolo di natura; e non può essere una professione, non dev'essere una faccenda di molti? ogni anima gentile dee saper intendere e gustare e amare la buona poesia: ma chi non è poeta, chi non è vero poeta,

cui non sit publica vena,
Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta;
Is qualem nequeo monstrare, et sentio tantum, (5)

per pietà si taccia. Sono tanti secoli che si va ripetendo la sentenza d'Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essere sopportabili i poeti mediocri, e ci si moltiplicano ogni dì a dismisura i pessimi. Io fo ragione che in Italia la metà almeno di quelli che sanno leggere, presumono di far versi. Non sapranno altro al mondo; ma si credono poeti. E questa vana e matta credenza è gran cagione che in tutta la vita non imparino mai cosa buona. Ogni città, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia tiene accademie: per far che? per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? per

(5) Ecco la traduzione di questi versi della VII satira (52-55) di Giovenale: « non è vero poeta, la cui vena non sgorghi da vergin fonte, che non sdegni battere il sentiero comune, e i suoi versi non faccia su conio originale; poeta che io non so descrivere, ma che sento solo. »

Digitized by Google

istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? per trovar modi a migliorarne l'agricoltura e le arti? per fare esperienze di fisica o di chimica? per discorrere sulla storia e cavarne insegnamenti alla vita civile? per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No no, queste sarebbero miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane cotidiano e la delizia degl'intelletti. Ma, per tutti gli dei, che farà mai al mondo un popolo di sonettanti? oh liberiamoci una volta da questa follia. Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta,

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum (6),

non si ribelli alla natura; degnamente sudi nell'acquisto

Del nome che più dura e più onora;

faccia sè immortale e gloriosa la sua nazione. Ma quei cinquecento o seicentomila facitori di righe rimate o non rimate, si traggano d'inganno; siano capaci che un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione: cessino di perdere il tempo, d'essere noiosi e ridicoli; occupino l'ingegno in cose utili; studino e imparino ciò che a loro e alla patria giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono. So che per poche parole mi fo più d'un milione di nemici. Si sdegnino pure, ma si emendino gl'ingegni: si purghi l'Italia; lasci le inezie; si riempia di buoni e giovevoli ed onorati studi.

— Traducendo poemi e romanzi stranieri non s'arricchisce la nostra letteratura. —

II

Fra gli studi veramente utili ed onorevoli all'Italia porremo noi le traduzioni de' poemi e de' romanzi oltramontani? Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando

(6) Orazio - *Satire*, libro I, 4.a v. 42-43. Questi due versi significano: « che abbia ingegno, mente ispirata e lingua per cantare cose sublimi. »

Digitized by Google

ciò che le fantasie settentrionali crearono? Così dice la Baronessa; così credono alcuni Italiani: ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo prima la loro fondamentale ragione. Ci vuole novità. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ognidì trovare verità non prima sapute. Definito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano. Nè si creda sì angusto spazio, benchè sia circoscritto. Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello. Gli artisti del disegno delirarono nel secolo decimosettimo, cercando nelle pitture, nelle statue, negli edifizi le più stravaganti novità, e uscirono affatto della bellezza e della convenienza; dove l'età nostra molto saviamente è ritornata. Ma l'arte di scrivere, che nel seicento fu da moltissimi difformata per la stessa follia di novità, ha veramente mutato nel secol nostro, ma forse in peggio; in quanto che si è allontanata non pur dall'antico, ma dal nazionale. Che almeno i seicentisti avevano una pazzia originale e italiana: la follia nostra è di scimie, e quindi tanto più deforme. Già si potrebbe molto disputare se veramente sia bello tutto ciò che alcuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false o esagerate, e però brutte: ma diasi che tutto sia bello: non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere Italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia: o ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana; ma non può mantenersi tale, frammischiandovi quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre. Questa mescolanza di cose insociabili produrrebbe (come troppo già produce) componimenti simili a' Centauri, che l'antichità favolò generati dalle nuvole. Non dico per que-

Digitized by Google

sto che non possa ragionevolmente un Italiano voler conoscere le poesie e le fantasie de' Settentrionali; come può benissimo recarsi personalmente a visitare i lor paesi: ma nego che quelle letterature (comunque verso di sè belle e lodevoli) possano arricchire e abbellire la nostra, poichè sono essenzialmente insociabili. Altro è andare al Giappone per curiosità di vedere quasi un altro mondo dal nostro: altro è tornato di là volere fra gl'Italiani vivere alla giapponese. Io voglio concedere a' Cinesi che abbia eleganza il loro vestire, abbia decoro il loro fabbricare, abbia grazia il loro dipingere. Ma se uno ci consigliasse di edificare e dipingere e vestire come i Cinesi; poichè già è invecchiato il modo che noi teniamo di queste; parrebbeci buono il consiglio? quante ragioni addurremmo di non doverlo nè poterlo seguire.

— Giacchè le letterature straniere non si confanno a noi, studiamo i classici latini e greci. —

E della letteratura settentrionale, oltre le ragioni, abbiamo pur anche avviso dallo sperimento, che innestata contro natura alle nostre lettere, ne ha fatto scomparire quel pochissimo che vi rimaneva d'italiano. Ognuno ponga mente come si scriva in Italia, dappoichè vi regna Ossian; dietro cui è venuta numerosa turba di simili traduttori. E bello è che questi appassionati di Milton, o di Klopstok, non conoscono poi Dante, e non conosciuto lo disprezzano; cosa da far molto ridere e gl'Inglesi e i Tedeschi. Troppo è vero che agli stranieri debbano parere isterilite oggidì in Italia le lettere: ma questa povertà nasce da pigrizia di coltivare il fondo paterno; nè per acquistar dovizia ci bisogna emigrare e gittarci sulle altrui possessioni; i cui frutti hanno sugo e sapore che a noi non si confà. Studino gl'Italiani ne' propri classici; e ne' Latini e nei Greci; de' quali nella italiana più che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begl'innesti; poichè ella è pure un ramo di quel tronco; lad-

Digitized by Google

dove le altre hanno tutt'altre radici: e allora parrà a tutti fiorita e feconda. Se proseguiranno a cercare le cose oltramontane, accadrà che sempre più ci dispiacciano le nostre proprie (come tanto diverse) e cesseremo affatto dal poter fare quello di che i nostri maggiori furon tanto onorati: nè però acquisteremo di saper fare bene e lodevolmente ciò che negli Oltramontani piace; perchè a loro il dà la natura, che a noi altramente comanda: e così in breve condurremo la nostra letteratura a somigliare quel mostro che Orazio descrisse nel principio della Poetica (7).

P. GIORDANI.

---

(7) Nei versi 1-5 si parla d'un mostro dal capo umano, con faccia di bella donna, dal collo di cavallo, con membra raccozzate da ogni animale e con coda di pesce. Tante cose giuste afferma l'articolista; e subito al principio quando dice che il nostro teatro non deve imitare quello francese, straniero, ma creare e colorire ciò che non è corrispondente al popolo italiano. Ammesso con madama Di Staël che la mitologia è cosa noiosa e vieta, non crede che essa disprezzi l'antichità, perchè anzi esorta a studiarla, e con calore di convinzione rivendica all' Italia l' onore di dar alla luce perfetto ciò ch'essa ha saputo concepire, dimostrando gl'Italiani esser stati una volta i primi, e poi sempre gloriosi nello studio dell'antichità. Come la Staël, anche lui tuona contro i miseri poeti, i poeti mediocri e i pessimi, che si moltiplicano sempre più: tutti han la follia di far versi, tanto che ci sono 500.000 o 600.000 perditempo noiosi e ridicoli, i quali dovrebbero occupar l'ingegno in cose utili. Fra gli studi utili e onorevoli il Giordani pone le traduzioni, ma non certo perchè possano (e perchè mai?) arricchire e abbellire la nostra letteratura, come sostiene la critica francese, e con lei tanti altri, giacchè, ritenuto pure che tutto sia bello nei poeti inglesi e tedeschi, non può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre, giacchè alle cose nostre non si confà. Vedete i frutti dello studio di Ossian. Studino adunque gl'Italiani i propri classici latini e greci, dei quali nella letteratura nostra possono farsi begli innesti.

Però questa lettera mostra nell'autore angustia di idee, difetto di senno critico, perchè egli è troppo ristretto al pregiudizio patriottico del classicismo. La Staël perciò ebbe buon gioco nel rispondere che il conoscere non voleva dire imitare, giacchè si vede che quanto più si sa, tanto più si è originale. In mezzo a tanto risveglio del pensiero europeo piccolo nutrimento può venire dal latino e dal francese soltanto. Non basta studiare i grandi del passato senza produrre. Studiate dunque, si conclude, tedeschi, inglesi, e restate pure italiani.

Digitized by Google

IV.

Dello Sgricci [1] e degl' improvvisatori in Italia

Molto volontieri la *Biblioteca italiana* avrebbe durato a tacersi del signor Tommaso Sgricci Aretino Improvvisatore; poichè tanti ne parlano, e tanto diversamente, e con tanta passione. Fortunato giovane d'avere così presto conseguito che di lui nè si possa tacere, nè parlare senza pericolo! Quando però ci è chi voglia e possa espugnare il nostro ragionevol silenzio, ci è necessario di renderci e all'autorità degl'interroganti e alla saviezza delle interrogazioni.

1°) Lo Sgricci inganna, o davvero improvvisa?

Noi vogliamo credere che non si possa dubitare della sincerità sua; e tenghiamo che lo Sgricci veramente improvvisa.

2°) Lo Sgricci è buono improvvisatore?

Buono a noi pare; buono quanto improvvisando si può; è tanto che lo stimiamo degno di non essere improvvisatore. Volentieri diremmo di questo giovane ciò che il sovrano della eloquenza disse di Q. Roscio, maraviglia e delizia de' Romani divenuti vogliosi di piaceri delicati e frivoli: *Artifex eiusmodi ut solus dignus videatur esse qui in scena spectetur; tum vir eiusmodi ut solus dignus videatur qui eo non accedat* (2).

3°) Le cose che dice improvvisamente lo Sgricci son belle, cioè vere, non triviali, ben trovate, ben espresse? tutte? o parte? e quanta parte?

Signori interrogatori, dacchè dovemmo incominciare,

(1) Sullo Sgricci vedi un art. in *Teatro universale*, 11 gennaio 1840, intitolato *Degl'improvvisatori*.

(2) Artista di tal fatta che ci par il solo meritevole d'essere ammirato sulla scena; e insieme uomo tale che pare l'unico degno che non ci vada.

Digitized by Google

non ricusiamo di proseguire rispondendo alle vostre domande: ma a questa preghiamo che vogliate e dobbiate voi rispondere ciascuno a sè stesso. *Quod excerpitis, quod refertis* (3) sapete quello avere in sè qualche bontà o di bellezza, o di forza, o di verità, o di novità: quello che vanisce, e nella mente non lascia verun segno, certo è che non vi piacque; e probabil è che non fu degno di piacervi. Il che è proprio non meno alla poesia che alle arti sorelle. A voi dunque sta il far le ragioni di quanto nell'intelletto riceveste e serbaste dei versi dello Sgricci.

4°) Che cosa parrebbero scrivendoli?

Senza dubbio parrebbero cose improvvise. E come può essere altramente? Chiunque fa le centinaia di versi stans *pede in uno*, ha per necessità inevitabile di *fluere lutulentus* (4). E' pur beato colui del quale meritasse rimanere qualche cosa! Ma noi vogliamo dire dello Sgricci quel che degli altri non potremmo, che a lui (tanto ha d'ingegno e di studi buoni) le sue cose scrivendole spiacerebbero: laddove è sì povero il giudizio degli altri improvvisatori, che leggendo scritti i lor versi non se ne vergognano.

Il Gianni (nè solo il Gianni) gli stampa, e se ne gloria, e con buona fede si persuade che lo faranno immortale. E forse con artificio prudente lo Sgricci si affanna di tanto precipitare nella recitazione de' suoi versi, che l'orecchio e la mente possono a gran pena seguirlo; sapendo che meno benigni giudici avrebbe, se lasciasse più spazio a giudicare i concetti e le frasi: nè mancar dee di maraviglia un sì copioso e sì rapido torrente di parole.

5°) Che cosa sono le tragedie improvvisate dallo Sgricci? Sono vere, sono buone tragedie?

Elle sono quel più che possono esser per impensate. E noi abbiam dovuto ammirare il coraggio, la costanza, la felicità dello Sgricci in questi cimenti strani. Sa bene chi c'interroga, e lo sa ogni savia persona, che il solo eleggere sug-

(3) Quello che scegliete, quello che ricordate.

(4) Scorrere torbido può dirsi il far versi su due piedi.

Digitized by Google

getto propriamente idoneo a vera e buona tragedia, è indagine difficilissima e lunga; e tanto non pur malagevole ma incerta, che alcun maestro sommo appena dopo il lavoro compiuto si potè avvedere che non fosse materia convenevole quella che scelse, e intorno alla quale tanto si affaticò. Lo narra di sè Alfieri; troppo degno che se gli creda, e come a testimonio e come a giudice. Ora lo Sgricci toglie a sè stesso non pure il tempo, ma l'arbitrio di eleggere. Gli è dato il soggetto non dal giudizio suo, ma dalla sorte: E l'urna chi la riempie? Oh, una moltitudine; *bellua multorum capitum*, come la disse il più fino critico di poesia e di costumi (5). Piero de' Medici diede a Michelangelo giovane, ma già scultor grande, un mucchio di neve per fare una statua. A peggio si espone lo Sgricci. Però s'egli talvolta non accetta quei suggetti de' quali è assoluta ed evidentissima l'impossibilità di farne tragedia, niuno può ragionevolmente riprenderlo.

A noi pare ch'egli potrebbe fare una lista di cento o dugento, o quanti volesse più o meno, suggetti riconosciuti comunemente capaci di forma tragica; e questa lista affiggere alla porta de' teatri, o delle sale dov'egli fa i suoi arditissimi esperimenti: da quella lista piglierebbe ognuno il tema che gli piacesse, e gitterebbelo nell'urna: intorno alla quale non avrebbero a perder tempo nè le *Polizie* per cautela, nè per altre cagioni convenevoli altri sindacatori: qualunque tema sortisse, non bisognerebbe allo Sgricci disputarne coll'udienza. Forse ne scemerebbe d'un poco l'ammirazione del volgo imperitissimo; intera sarebbe ne' prudenti.

Ma dopo questo diverrebb'egli possibile allo Sgricci far su due piedi una vera e buona tragedia? Nè allo Sgricci, nè (crediamo) ad alcuno de' viventi, nè dei morti se risorgessero, nè dei nascituri. Possibili a farsi (com'egli fa) sono dialoghi drammatici di materia tragica: possibili a mantenersi (come egli mantiene) i costumi e gli affetti che la storia impone a' personaggi, e ad esprimersi con veloce corso di parole; ma intricare e ragionevolmente sciogliere un nodo tragico, non

(5) Orazio, epistola prima, libro I v. 76, la chiamò bestia dalle molte teste

Digitized by Google

è cosa possibile a fare senza lunghi pensieri. Nè alle sue tragedie, ch'egli solo e senza interrompimento dee recitare, può dare altra forma che quella semplicissima, ch'ei suole usare, delle tragedie greche, framezzate da' cori. Egli è il primo ad avere tentato questi dialoghi tragici alla sprovveduta: ciò non si nega da veruno. Che altri seguitandolo possa far meglio noi crediamo.

6°) E' giusta la querela di molti perchè sovente lo Sgricci e negli sciolti e nelle terzine e ne' dialoghi drammatici si scusa, come non informato, dal trattare soggetti presenti, o recenti, o moderni?

Forse giusta ma rigorosa. Non è strano che il Pubblico ami di sentirsi parlare più delle cose nostre, e note e nuove, che delle antiche, o già troppo ripetute, o da molti non curate. E chi dà sè stesso al Pubblico, non dee nè ignorare nè trascurare ciò che al Pubblico piace. Ma d'altra parte si consideri che giovane di 24 anni è lo Sgricci; che molto tempo gli ha necessariamente occupato lo studio delle storie e delle favole antiche. E s'egli ha torto di aver voluto prima conoscere i tempi remoti che i nostri; questo non è suo proprio, è comune errore d'Italia; nella quale l'educazione si sta ancora in balia del caso. Quando avverrà che appresso noi gli uomini siano educati secondo la ragione, s'intenderà (ciò che altre nazioni già intendono) dovere necessariamente alla storia antica precedere la moderna: e ciascuno si conoscerà stolto di voler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil'anni sono, prima di sapere ciò che accadde l'altro ieri, e ne' giorni del padre e dell'avolo.

7°) Lo Sgricci è nulla, o poco, o molto maggiore degli altri improvvisatori?

Certamente chi c'interroga vuole intendere di quelli che sono o presenti o vicini alla nostra memoria. Perocchè niuno può rispondere del Perfetti; e della Corilla (6) solamente

(6) *Bernardino Perfetti*, senese (1681-1747) fu molto famoso come improvvisatore, e fu incoronato in Campidoglio il 1725.

Maria Maddalena Morelli, pistoiese (1728 - 1800) fu anch'essa famosa improvvisatrice, e prese la corona in Campidoglio.

Digitized by Google

i vecchi. Lubrico è poi il giudicare (nè degl'improvvisatori altrimenti si può) col solo testimonio della memoria. Distinguiamo lo Sgricci improvvisante dallo Sgricci fuor di quell'atto. Questo giovane ha studiato e studia; ciocchè d'ordinario gl'improvvisatori non sogliono. Però tutti gli amici di questo bell'ingegno devono desiderare ch'egli così possa, come vuole, molto ancora studiare e dare al mondo frutti degni d'ottimi studi. I quali pure talvolta si sentono anche in quel precipitoso correre de' suoi improvvisi: ne' quali ci parve ch'egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo), e vincesse una turba troppo numerosa, che vanamente lo invidia. — Ma vogliamo sapere se costui è il massimo, l'unico degl'improvvisatori. — Ci perdoni chi tanto ci incalza interrogando. E' chi questo affermi, è chi neghi. Noi non vogliamo assolutamente dire se non ciò di che possiamo dare probabili ragioni, e manifeste.

8°) In somma quale e quanto è lo Sgricci?

Crediamo lui esser tale che della età e dell'ingegno sì fiorenti si possa bene sperare. Speriamo che nol perdano le lodi grandissime; nulla temiamo che gli nuociano i biasimi invidiosi. Gli fu amica la natura e liberale. Gli si aggiunse desiderabilissima fortuna d'essergli per tempo indicate le sedi riposte del bello e del buono, che tanti oggidì cercano invano. Tra un romor breve e una fama eterna, non può stare incerto lo Sgricci di scegliere: e noi crediamo che quanto a sè avrebbe già scelto. Non amerà mai di essere improvvisatore chiunque possa essere altra cosa. Non è consiglio buono, se non iscusato da necessità, offerirsi immaturo spettacolo; anzichè aspettare che grandi e saldi meriti ci facciano ricercare dai pochi, e additare dai pochi ai molti, e da tutto il nostro secolo raccomandare alla posterità. Ma per diventare grand'uomo bisogna poter vivere, e vivere unicamente occupato di qualche nobilissima fatica. In vece dunque di tanti plausi, forse nocituri e certamente vani, quanto sarebbe meglio se qualche magnanimo signore italiano volesse mantenere alla comune patria (che tanto oggi ne abbisogna) una

Digitized by Google

si lieta speranza; e nutrirle un valente uomo, quale di sè promette lo Sgricci: felice vena, che se troverà chi le faccia un canale ove possa correndo crescere, si amplierà in maestoso ed ubertoso fiume: altrimenti (e non per sua colpa) andrà scarsa ed ignota disperdendosi miserabilmente in putridi stagni.

9°) Che cosa sono gl'Improvvisatori? quale e quanta è questa professione di parlare d'ogni cosa, parlarne subitaneamente, parlarne in versi?

Qui, Signori interrogatori, allargate il campo, nè scemate i pericoli al nostro rispondere; che dee pur essere un combattere, al quale venghiamo ripugnantissimi: e nulla ostante non taceremo quello che ci par vero. E dapprima vi rispondiamo con due parole, prendendole da quel famoso decreto de' romani Censori (7), quando Roma già letterata discacciò i retori; e stimiamo adoperarle con più manifesta verità. La professione degl'improvvisatori, a nostro parere, non è altro che *Ludus impudentiae*. Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile. E, quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal Pubblico, e anche da tali che in altre cose si mostrano assai prudenti! Diciamo assolutissimamente e in ogni maniera impossibilissimo parlare d'ogni cosa, improvviso, e bene. Diciamo bene; perchè male si può facilmente; ma sarebbe promessa dispregiata, benchè ragionevole. Diciamo parlar bene e subitamente; nè curiamo se in prosa, o in versi. Ciò che il volgo ammira di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa; gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. E qui vi ripetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri; che è proprietà d'ingegno non volgare, ed acquisto

(7) Fu fatto il 92 a. C. da Gn. Domizio Enobardo e L. Licinio Crasso contro i retori, perchè insegnavano ai giovani ad essere temerari.

Digitized by Google

di molte fatiche; non potrà mai (checchè ne dicano i ciurmatori) ottenersi per un subitaneo furore, per una repentina ispirazione. Non v'è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Or quale ingegno, quale studio hanno comunemente gl'improvvisatori? E n'avessero quanto Omero e Dante: non v'è ingegno, non v'è studio, che possa operare senza tempo. Noi domandiamo a ciascuno di voi, o Signori, che pur avete in molte meditazioni e in molte pratiche esercitato l'intelletto, se presumereste di presentarvi sopra un proscenio, o in capo ad una sala, innanzi a molta udienza, pronti di rispondere sovra qualunque soggetto di quelle stesse materie che vi sono più consuete e familiari, parlando anche solo mezz'ora, e in sermone piano e dimestico, purchè pulito e ragionevole? E quello che direte di non voler prometter voi, lo accetterete promessovi da tali, coi quali certo se volessimo paragonarvi lo avreste a gravissima ingiuria? Nel Parlamento d'Inghilterra occorre talvolta a que' Signori di parlare subitamente: ma non già di qualunque cosa più diversa venga talento a chiunque di proporre; ma di certe particolari materie, alle quali si entra nel Consiglio già molto preparati. Si scrivono que' discorsi, e poi si stampano: ma è certissimo e notissimo che innanzi alla stampa sono emendati. E nondimeno quanti vi ottengono lode? appena tre o quattro, che sono il fiore della nazione. E in Italia saranno tanti che abbiano questo privilegio? Anche l'Italia ebbe a' nostri giorni le sue ringhiere; non è a cercare con quanto frutto di politica: cerchiamo con quale vanto di facondia. Chi fu segnalato allora? chi n'è ricordato oggi? Eppure a quelle assemblee non mancò il meglio degl'ingegni allora noti. Diremo che agl'Italiani sia facile parlare in versi, e difficile in prosa? Il difficile, Signori, in qualunque lingua è pensare e parlar bene, senza apparecchio e meditazione; difficile anche nel modo il più semplice, o dimestico e cotidiano. Anzi nella lingua italiana più che in qualche altra è difficile. Preghiamo i nostri accorti interro-

Digitized by Google

gatori a volersi qui rammentare quel che sanno essere avvenuto a Giovanni Locke (8), quando era tutto occupato ed intento a meditare quel suo famoso e utilissimo principio dell'associazione delle idee. Un dì trovossi nella compagnia di quattro de' principali signori e de' più ragguardevoli ingegni d'Inghilterra; e stato un poco ascoltando e parlando, lo prese voglia di fare un esperimento per la sua metafisica sovra quei quattro dei migliori pensatori e parlatori del regno; e non accorgendosene loro già riscaldati nel parlare, si trasse in disparte a notare ciò ch'essi venivano dicendo. Quelli dopo uno spazio non breve riscossi, ed accorti di Locke, lo chiamarono, e graziosamente si dolsero che gli avesse così lasciati. e per che fare? — Io anzi non ho punto abbandonate l'Eccellenze vostre, e fui sempre con loro. Sapendo che da quattro teste le più savie e dotte della Gran Brettagna non dovevano uscire se non concetti degnissimi di serbarsi, ho voluto scrivere ciò che diceste. — Oh, vediamo; leggete. — Comincia Locke a leggere: i quattro maravigliarsi prima, poi ridere, poi vergognarsi; finalmente non avere più pazienza, pregare istantemente il filosofo che cessasse; e quegli pur volendo per istrazio continuare, strappargli la maligna carta e stracciarla.

I sofisti di Grecia e i retori che dopo la cacciata ritornarono a Roma, professavano anch'essi di parlare subitamente disputando qualunque materia venisse loro proposta, e tenendo il sì e il no di qualunque sentenza. Ma almeno a sì strano proposito pretesero dapprima spezioso titolo di meglio apparecchiarsi all'uso necessario del Foro e della Curia: ma almeno facevano lunghissima scuola, cominciavano dall'adolescenza un faticosissimo esercizio. Pessima scuola e perniziosissima, grandemente biasimata anche allora da' Savi: ma almeno sapevano che dal nulla non si può cavar

(8) Celebre filosofo nato a Wrington, presso Bristol (1632-1704), è autore del *Saggio sull'intelletto umano*, col quale combatte l'innatismo di Cartesio e dimostra l'origine empirica delle idee. Fu tradotto da F. Soave; vedi il mio *Francesco Soave e il sensismo*.

Digitized by Google

nulla. Quali sono gli studi, gli esercizi, le scuole onde acquistano tanta facoltà i nostri improvvisatori? Basta loro per tutto una eccellentissima impudenza e una incredibile pazienza degli uomini.

10°) Qual paragone può farsi di costoro cogli attori, danzatori e cantori?

Solo in una cosa convengono, che di loro non rimane vestigio. Ma hanno poi differenze gravissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili, nè solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera e buona poesia. Quelle tre arti sono capaci di vera perfezione; e la ottengono, perchè hanno principii e regole ed esercizi bene ordinati di lungo studio. Noi ci pregiamo di aver conosciuto amichevolmente Matteo Babini: (9) e avendo veduto com'egli insegna cantare e gestire, fummo confermati nella opinione che ogni uomo sommo in qualche arte è nella sua arte un grande filosofo. Ma, ripetiamo, dove sono le regole, gli studi, gli esercizi de' nostri improvvisatori? Si concederà dunque e si crederà per loro ciò che universalmente si nega, poter uscire cose belle dalla temerità del caso?

11°) L'Italia ha dunque il torto nel vantarsi de' suoi improvvisatori? Ha il torto di stimarsene almeno come singolare dalle altre nazioni?

E' certissimo che gl'improvvisatori non ci possono dar altro che parole e parole: è manifestissimo che per lo più queste sono anco plebee o barbare. Qual gloria è dunque avere chi osi parlare pubblicamente senza dir nulla? Qual vergogna non è stare le moltitudini lunga pezza intente ad ascoltare un romor vano di chi nulla dice, e già si sappia che nulla può dire?

— E nulla dicano; ma certamente parlano. Non è un bel miracolo parlare, comunque sia, ma pur subitamente? Priveremo di lode tanta celerità, che pure in molte cose lodiamo e ammiriamo?

(9) Un tenore italiano molto noto a Bologna nell'ottocento.

Digitized by Google

E qui, se abbiamo senno, la biasimeremo fortissimamente. L'oggetto unico delle arti belle è la bellezza; nelle quali il bello è tutto, il presto è nulla. Se il cavalier Benvenuti o il cavalier Landi (10) vi presentassero un quadro, dicendo: Ben sapete quello che avremmo potuto farvi in sei mesi, ma ci piacque spacciarvi in una settimana: come l'avreste a grado? Che stima fate di Luca Giordano (11), il quale, per la spaventosa prestezza nel dipingere, acquistò da' suoi Napoletani soprannome di *Luca Fa-presto*, e da molti fu detto l'Improvvisator de' pittori? La furia del divino Michelangelo, non che da altri, fu da lui stesso tante volte condannata: perchè non avendo pazienza a farsi modelli, e volendo improvvisare sul marmo, nel quale si travagliava con impeto stupendissimo; gli accadde più volte che, vedendosi riuscire viziose (e certo non degne di lui) le opere, sdegnoso, le abbandonò. E' troppo nota la risposta di Apelle (12) a quello sciocchereIlo che gli si vantava di avere prestissimo condotta una tavola: è noto il continuo declamare dei Caracci (13) contro la setta che aveva introdotto nella pittura quel far presto, che un idiotismo dell'arte molto acconciamente chiamava *strapazzare*. Poichè dunque vi è dimostrato e vi è certissimo che gl'improvvisatori non posson fare se non male e pessimamente, che importa che faccian presto? E la pre-

(10) *Pietro Benvenuti*, pittore molto stimato ai suoi tempi, nacque in Arezzo il 1769 e morì a Firenze il 1844.

Landi di Piacenza (1756-1830) ebbe molta fama col Sabatelli e col Podesti, e fu al par loro considerato come un restauratore della nostra pittura moderna. Fu direttore dell'Accademia di San Luca a Roma, e fu apprezzato come ritrattista.

(11) Pittore, d'origine spagnola, nato a Napoli il 1632 e morto il 1704. Fu notissimo come imitatore delle opere artistiche più celebri: perciò guadagnò molto, e contribuì alla decadenza dell'arte.

(12) Nella Vita di Apelle (*Vite dei pittori antichi*) di Carlo Dati si legge: « Mostrandogli un pittore certa sua opera, e protestandosi d'aver lavorato in fretta, egli rispose che ciò ben si vedeva, e maravigliarsi che nel medesimo tempo non avesse fatte di tal sorta assai più ».

(13) *Agostino* (1558-1602) e *Annibale* (1560-1609) *Caracci* furono tutti e due valenti pittori del sec. XVI, ma il secondo, ch'era il più giovane, fu molto famoso quanto valente.

Digitized by Google

stezza, che pochissimo o nulla accresce di pregio al bello, acquisterà stima al brutto? Anzi lo incolperà maggiormente, togliendogli ogni scusa.

— Almeno è una maraviglia godersi quella prontezza di rime. —

Alla plebe tal godimento e tale ammirazione. Come può ammirarsene e non fastidirsene un qualunque di mezzano senno; quando le rime sono soventi false, più spesso stentate e misere, e perciò noiose; o tanto sono triviali e necessarie che l'uditore già da lontano se le aspetta, nè può tenersi di porle in bocca al verseggiatore? Cose tanto frequenti che ogni uomo se le può rammentare. Ammiriamo dunque non i letterati, ma la plebe di Spagna; che ne' teatri, quando il recitante dal proscenio ha detto il primo verso e la metà dell'altro *de las seguidillas*, tutta in comune si gode a compiere il verso, e chiuderlo colla rima. Le belle rime nella lingua italiana vogliono certamente fantasia e buon gusto: ma l'avere desinenze simili, comunque elle ci cadano, è tanto soverchiamente facile, che scrivendo e parlando prosa ci bisogna qualche attenzione a fuggirle. Non cercheremo se altre nazioni abbiano improvvisatori (divitias miseras); il che udiamo da taluni affermarsi. Ma quantunque certissimi che più d'uno o due o tre milioni di abitanti d'Italia ci griderà contro; noi siamo fermi a tenere (come sappiamo tenersi dai prudenti Italiani) che niuno onore fa alla nostra nazione l'avere e l'ascoltare improvvisatori.

12°) Che si dee dunque pensare della corona data in Campidoglio agl'improvvisanti?

Riderne forse gli stranieri; sdegnarsene i buoni Italiani. Roma quando era forte e grande, onorò tante volte in Campidoglio coi massimi suoi onori il più esecrabile dei delitti, qual'è una ingiusta guerra; la Roma de' nostri tempi, sul medesimo Colle Capitolino, dà la corona alle più frivole tra le inezie. Tanta mutazione di costumi trae seco il girare de' secoli; il quale però non adduce mai accrescimento di giustizia e prudenza! Se non che Roma antica fu manifestamente

Digitized by Google

colpevole tutta in quelle solenni ingiustizie: laddove è ben credibile che la moderna Roma non approvi questi ludibri, che non le parve necessario d'impedire. Nè però noi giudichiamo che non si debbano premii ed onori anche straordinarii alle arti pacifiche; le quali anzi vorremmo onoratissime; ma con giudizio sano e con giusta ragione della utilità ed eccellenza loro. Non possiamo tollerare che l'Italia, come forsennata, strascini nel fango e calpesti le gioie, e innalzi e indori le frasche. I Greci onorarono la lotta, il corso; che fanno sani, vigorosi, destri, avvenenti i corpi: onorarono i cantori, i sonatori, i poeti; che allegrano e ingentiliscono l'animo: e dove talvolta errarono nella misura, non li lodiamo. Quando in Italia risorse la civiltà (come sempre e necessariamente suole) precedettero alle scienze le lettere, e queste furono onoratissime. L'altissimo ed unico ingegno di Dante manifestamente desiderò d'incoronarsi poeta nella sua patria: ma Dante aveva dato alla sua nazione un poema che uni cedit Homero Propter bis mille annos (14). Ebbe corona in Roma il Petrarca; ma per le ingegnose fatiche d'un poema epico in latini esametri. Nel medesimo secolo e nel seguente si coronarono molti per l'Italia, come poeti e come dotti: finchè l'abuso, come suole, fè divenir volgare e spregiabile il titolo di *Poeta laureato*. Potè ricuperare pregio la corona poetica dacchè fu preparata al gran Torquato. Delirò tanto il secolo decimottavo di creder poesia le ciance degl'improvvisanti; e non si vergognò a dar loro la corona del Petrarca e del Tasso; quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al Varano, al Parini, all'Alfieri, (e 'l direm pure), al Monti. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e torturato il Galileo? Si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole.

13°) Ma questa inclinazione, questa facilità che hanno gl'Italiani di far versi subitanei non può in qualche modo comportarsi?

(14) Vuol dire: che cede solo a Omero lungo due mila anni

Digitized by Google

Certamente a niuno si dee disdire che innocuamente si diletti. Potrà alquanto di repentino verseggiare (ma breve, ma parco) udirsi nella compagnia di un convito geniale, e ivi anche lodarsi. Ma essere trattenimento di un popolo, esser professione di molti, vanto della nazione, non potrà mai, finchè vorremo essere e dimostrarci sensati.

14°) Ma finalmente che dee fare questa turba, che non arrischiandosi d'esser *funambola* si fa improvvisatrice? Esterminarla non si può: Forzarla a qualche più util mestiere, sarebbe forse giusto, ma duro: Non si potrebbe convertire a qualche utilità quel suo genio ozioso, inquieto, vagabondo?

Pensiamo che si potrebbe. Voglion pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso; che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli antichi *Rapsodi*, o ad alquanti dei *Trovatori* della mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio: studino di pronunziare nettissimamente, di recitare con avvenenza e decoro. In tutta Italia il popolo appena legge di buone poesie: le intenda recitare da loro, e divenga conoscente e familiare de' suoi veri e grandi poeti. Nella massima parte d'Italia è fastidioso l'accento. Perciò di Toscana solamente e di Roma si accettino questi novelli rapsodi: e costoro formati, non nella scuola detestabile di un Morocchesi (15) o di altro simile, ma educati a ben pronunciare e a ben condurre la voce, metteranno negli orecchi al volgo povero e al volgo ricco alquanto di suono italiano: e negli animi popolari entreranno sensi italiani; e nutriravvisi facoltà di concepire e forse anche di esprimere pensieri italiani. Nè questa sarebbe o parte o maniera spregiabile di pubblica educazione. Così con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto verreb-

(15) Nato a S. Casciano in Val di Pesa il 15 maggio 1768 e morto a Firenze il 26 novembre 1838, fu professore di declamazione nell'I. R. Accademia fiorentina delle Belle arti e attore tragico.

Digitized by Google

be Italia liberandosi da un grande fastidio e ludibrio degl'improvvisatori (16).

P. Giordani.

(16) Questo articolo, ultimo contributo della sua collaborazione alla *B. I.*, fu scritto dal Giordani per volere del conte Saurau per contrapporlo al rumore che a Milano e altrove si faceva di Tommaso Sgricci.

L'Acerbi investì l'autore per tale articolo, che ingiustamente parlava degl'improvvisatori, e non fu il solo critico a dirne male, chiamando colui che l'aveva scritto stolto per aver pensato come il Saurau e vile per aver ubbidito a questo. Cedo la parola al Giordani che si è rivolto al conte.

« Poteva la *Biblioteca italiana* acquistar lode appunto coll'impugnare il vostro articolo sgricciano: poichè la libertà del discorso, conceduta (dovrebbe dirsi restituita) agl'intelletti dall'Augusto Giuseppe (nobilissimo e poco imitato maestro di regnare) tuttavia mantenuta dal Governo austriaco, e da voi, signor conte; il quale per l'altezza dell'ingegno più apprezzate e meno temete l'uso dell'umana ragione; avrà sempre convenientissima sede in un giornale creato e protetto dal governo e da voi. E questa libertà non può mostrarsi o più sicura o più splendida che ragionando contra le opinioni letterarie da voi abbracciate. Ma pognamo che un vostro giornale possa, con molto onor suo e vostro, tenere sentenze contrarie alle vostre; non dee mandar fuori nè bugie di fatto, nè errori enormi e troppo manifesti, nè contumelie grosse contro nessuno, molto meno contro a voi. Come ciò sia accaduto dirò: e con ammirazione universale e vostra vedrete, essere pur uno in Milano (e costui goffissimo) il quale abbia osato sperare, e potuto conseguire, ciò che tutti disperano, di potervi ingannare.

Lo spione già discacciato dagli scrittoi del Conte Ministro Marescalchi, e lungamente rotolato ne' sotterranei delle polizie, poi dalla incredibile semplicità del povero cavalier Monti fu carrucolato alla direzione del giornale. Io arrivai a cose fatte, in luogo del Conte Mengotti: e trovai la sempre incauta e sempre sfortunata, e non mai emendabile bontà del Monti, già subito (e nondimeno già tardi) ravveduta e invano dolente di essersi creato non un comodo servitore, come credeva, ma un insolente padrone. Il quale appena mi vide (poichè il villano è nella sua goffaggine malizioso) sentì che io, divenuto il terzo de' suoi veri padroni, certamente sarei stato il meno pauroso e sottomesso di quei che voleva suoi sudditi, anzi schiavi. Però fece ogni potere di sue grosse malizie per allontanarmi: le quali a niente gli riuscirono. Pertanto cominciò a odiarmi; e fu incessante nell'odio: nè gli mancarono cagioni vere: sapersi conosciuto da me perfettamente; vedersi non temuto; avermi in più maniere offeso, e più ne' miei amici che in me stesso (proprium est humani ingenii quem laeseris. Chi offende odia e non dimentica. - Davanz). Chi offende per qualche necessità, cessa; perchè spera perdono: Egli è implacabile, come offensore spontaneo; a lui è fatto necessario continuare nelle offese, perseguitarmi in quella solitudine ed oscurità,

Digitized by Google

in che il naturale amor di quiete e il molto disprezzare questo secolo mi seppellisce vivo.

L'ingegno, le arti, gli esercizi suoi non sono per le offese pubbliche; alle quali ha bisogno di ausiliarii. Non che gli manchino le parole; anzi fa gran commercio delle sue e delle altrui; siccome tutti sanno e dicono; e alla poca facondia supplisce la molta invereconda: ma di scrivere non si degna. A ciò lo servono penne che dalla liberalità del governo gli è dato di pagare; e ne trova di comode al prezzo, non impedite dal pudore. Con queste ha voluto assalirmi; ben sicuro del mio silenzio: ch'egli comprerebbe caro, se non glielo donasse la mia pigrizia e la superbia. Sa che mi conduco a disputare sol con amici, o degni di amicizia: sa che per nulla scenderei ad infangarmi contendendo con tali che senza infamia non potrei nè accettare per amici, nè riconoscere per nemici. E non s'inganna: scriveranno per lui che le mie *prose* putono di stile pessimo: che la mia difesa del Mai è pura ignoranza: non contraddirò una parola. Ben erra se confida che io risenta queste vane percosse; ch'io punto mi dolga che sia oppugnata invasa abbattuta lacerata la mia riputazione di letterato: la quale (in verità non so come) ho ottenuto troppo maggiore del merito; comecchè potessi qualche parte meritarne, se al tutto non abborrissi dalle fatiche in questo secolo inutilissime. Più gravemente errò per l'impazienza di non aspettare che fossero compiute le macchine da voltarsi contro me, e me solo; errò stoltamente consigliandosi a battermi dove io sono voi; errò non rammentandosi quello ch'egli stesso aveva diffuso per tutto Milano; errò non considerando che se all'articolo sgricciano potessero pur contrapporsi ragioni belle ed apparenti, ciò non mai sarebbe da lui, nè da pari suoi; errò non pensando che se voi potete con accrescimento di gloria lasciarvi decentemente contraddire, non potete senza detrimento della dignità lasciarvi insultare; errò quando, vedute le lettere del suo Daniso Tiriano, non intese che me non offendeva, e sè gittava a brutto pericolo: errò sperando che io non sentissi il debito mio di non tacere; o temessi di alzare una voce desiderata in Italia, e potente a punire i più arditi ribaldi; o non conoscessi quale occasione mi era data di castigarlo senza macchiarmi, e discendere fino a lui senza avvilirmi.

Non provveduto egli nè prima nè poi di alcun sano pensiero si consigliò di battere quel male odiato articolo come se fosse mio; e non trovato chi a ciò lo servisse in Milano, richiese l'opera di un suo amico e *collega*, dimorante da molti anni in Vienna, ed assai frequente ne' gabinetti della polizia e nelle anticamere dell'Arciduchessa Beatrice; dal quale ha ricevuto tre *Lettere*. La terza, che rimane a stamparsi, dimostrerà che fanno sommo onore all'Italia gl'improvvisatori. Di che avendo già noi detto, se non tutto quello che poteva dirsi, quello che bastava a fondare la nostra contraria sentenza; non ci converrà di risponder altro, ma lasciar dire. Quanto alle due lettere stampate, voglio supplicarvi, signor conte, che non prendiate sdegno verso lo scrittore di esse; il quale in parte è innocente; e della parte dov'è colpevole già da sè medesimo si castigò. A compiere il dovuto castigo (e basti) diciamo a tutta Italia che Daniso Tiriano è Giuseppe Carpani. »

Digitized by Google

Il Giordani, sostenendo che gl'improvvisatori fan male, perchè una successione ordinata di buoni pensieri non potrà mai ottenersi per un subitaneo furore, per una repentina ispirazione, volle dissimulare d'essersi prestato a raffreddare gli entusiasmi, che suscitava « l'Apollo improvvisante », il quale come italiano teneva in sospetto i padroni della Lombardia. Tra lode e biasimo finì col non accontentare nessuno. Collera, disprezzo e veleno schizzano da ogni parola del Giordani contro l'Acerbi, che pur si sentiva dietro l'appoggio del signore. Se il direttore della *B. I.* non poteva vantare il bello stile, aveva il merito d'aver fondato e diffuso anche fuori d'Italia un giornale importante. Egli continuò a servir il governo austriaco, mostrandosi sempre ligio al padrone e più duttile agl'intenti di questo, lavorando contro il Conciliatore e i fatti del 1821-22. Leggi nella *Rivista d'Italia*, maggio 1908, un articolo inedito di P. G. e in quella di giugno P. G., G. Acerbi e la *B. I.*, tutti e due di Graziano Paolo Clerici.

Nel lungo brano riportato ognuno può da sè stesso sottolineare tutto quanto allude, magari velatamente, alle premurose e non certo disinteressate cure prodigate dal governo a questo giornale, al direttore, ai collaboratori. Questo e altri documenti come quelli da noi inseriti nella storia della rivista, nei quali bisogna leggere molto di più di quello ch'è stampato, ci mettono in grado di alzare la cortina e dare una ansiosa capatina in qualcuno dei mille recessi dei penetrali polizieschi, nei quali han portato il frutto del loro zelo persone pronte a rispondere, magari in buona fede, ai desideri e alle mire del governo straniero. Troppo complicato era ed è il labirinto di cose, pensieri ed azioni degli uomini.

Digitized by Google

V.

Cenni critici sulla poesia romantica di C. G. Londonio

Milano, Pirotta - 1817 - In 4.°

— Letteratura romantica. —

Uno dei primi canoni della nuova scuola è la totale proscrizione di ogni soggetto, di ogni idea, di ogni similitudine derivata dalla greca mitologia. Si rigetta come arbitraria e pedantesca la legge delle tre unità drammatiche, e purchè venga mantenuta l'unità d'interesse, si lascia il poeta in piena balia di estendere i confini dell'azione fin dove gli aggrada: finalmente, seguita egli, dove il brio e la voluttà costituiscono il carattere della poesia lirica greca e latina, la romantica è essenzialmente malinconica e lamentevole; e mentre quella sembra agognare al linguaggio degli Dei, questa per riuscire popolare, e porsi a livello dell'intelligenza di tutti, non ischifa di abbassarsi alle idee del vulgo, ai suoi pregiudizi, alla sua superstizione.

In due classi adunque si dividerà la letteratura dell'Europa; in romantica quando adempia a queste condizioni, e qualora voglia attingere agli esemplari greci o latini, sarà denominata classica.

Digitized by Google

— La mitologia è immedesimata con la letteratura. —

Prima di tutto chiederemo per quale ragione si voglia assolutamente dar bando, se così è, alla mitologia greca, e ad allusioni agli usi ed ai costumi degli antichi. Perchè, si risponderà, troppo diversa essendo la nostra religione, e troppo le usanze cambiate, accattando dagli antichi il soggetto delle poesie, o le immagini con cui voglionsi adornare, non si può destare un vero interesse nell'animo dei lettori, ne essere generalmente intesi. Questo scrupolo per verità viene un po' troppo tardi: noi non siamo già ne' secoli del mille o del mille e cento; e se la mitologia antica non forma più parte della nostra credenza religiosa, essa è così strettamente immedesimata dopo tanti secoli d'incivilimento con la letteratura e con le belle arti, che converrebbe dire ignorantissimi quei che ne sono interamente a digiuno, e gl'ignoranti non si danno la briga di leggere nè i classici nè i romantici. Noi la veggiamo e udiamo tuttodì ricordata questa mitologia nelle rappresentazioni teatrali, nelle sculture, nelle pitture, nelle incisioni, ne' componimenti poetici dall'ode e il poema più grave al sonettino amoroso; nè havvi oggimai persona meno che mezzanamente istrutta, che non sappia quali personaggi sieno Marte, Venere, Bacco e le Muse e quali i loro attributi. Diremo di più: tanto famigliari ci sono questi personaggi, così sovente e sotto tanti diversi aspetti rappresentati nelle arti, che servono al diletto, che sventuratamente sono quasi più noti di quelli che figurano nella nostra religione, ed havvi un non piccolo numero di persone che assai più conoscono l'antica mitologia che il leggendario.

I romantici adunque non debbono gran fatto inquietarsi pel timore che i classici non sieno intesi. Essi potranno bensì ragionevolmente biasimare (e per farlo non è mestieri essere romantico) il mal vezzo che per vana pompa di erudizione erasi introdotto da pochi anni fa presso alcuni

Digitized by Google

de' nostri poeti di pescare entro la più astrusa e recondita mitologia, e di chiamare le divinità dell'Olimpo con nomi e con sinonimi così strani e così insueti, che diventavano quelle loro poesie tanti enigmi cabalistici. Esiodo stesso, che ha pur composto la Teogonia, non le avrebbe comprese.

Ma se le antiche divinità sono conosciute per nome, nulla di meno, dirassi, rimane vero che l'intervento loro non può a' tempi nostri più interessare. Siccome si risguardano ora come personaggi allegorici e come enti morali personificati a cui si attribuiscono costumi ed azioni umane, non sapremmo così di leggieri accomodarci a questa sentenza.

— I romantici non possono dai moderni costumi ricavare nè argomenti, nè caratteri originali. —

Ma d'onde vorrebbero attingere i seguaci della nuova poetica il soprannaturale per interessare daddovero e sorprendere? dalle più abbiette superstizioni popolari, quasi che fossero più generalmente credute delle favole mitologiche. Essi ci vorrebbero spiritare con le apparizioni de' morti che tutti sanno che più non tornano al mondo, introdurci ai conciliaboli delle streghe a cui sarebbe ridicolo il mostrare di credere, farci fare conversazioni col diavolo che non si teme quanto si dovrebbe, e le più goffe leggende inventate nei secoli della più grossolana credulità sarebbero inestimabili tesori per la poesia romantica. Vogliamo concedere che così adoperando piaceranno al popolaccio, ma dispiaceranno agli uomini di senno. E' cosa assai curiosa dall'altro canto il vedere che mentre i filosofi e gl'illuminati governi da tanto tempo si studiano di estirpare le superstizioni, e mentre i genitori pongono ogni cura perchè non s'introducano nella mente dei giovanetti, si voglia ora dai poeti rincalzarle e divulgarle con tanta solennità. Quando Platone ideava di sbandire i poeti dalla sua repubblica come nocivi alla socie-

Digitized by Google

là, sembra che avesse in mira quelli di cotal razza. Che se noi vogliamo considerare l'altro precetto che prescrive di ricavare l'ideale dai moderni costumi, noi non sappiamo quanti brillanti argomenti possano essi somministrare al poeta, se per moderne intendiamo le cose de' tempi nostri o vicinissime a questi. Noi non abbiamo più nè tornei, nè cavalieri erranti; la nostra galanteria è molto semplice, nè dà più luogo a quegli strani accidenti che sorprendono ne' romanzi; i boschi non sono più abitati da romiti; le celle sono vote di frati (e per la poesia romantica mancano due grandi sussidii); non havvi più pellegrini che si rechino da lontani paesi a Loreto, ad Assisi, a S. Giacomo di Gallizia; le castella dei feudatarii, ove esistono ancora i feudatarii, non sono più un gran teatro di avventure; e per quanto spetta alla moderna società, non può offerire moltiplice varietà di originali caratteri, poichè gli uomini inciviliti non si abbandonano ora alla propria indole, ma si studiano, si copiano e cercano di uniformarsi ad un modello comune. A forza di arte e di ricercatezza le nostre maniere di vivere, i nostri usi, il vestiario medesimo sono riusciti anti-poetici ed anti-pittorici. Che se per rinvenire soggetti e costumi capaci di essere rappresentati dalla poesia vogliasi, come da alcuni si usa, cercare il moderno nei tempi mal noti dell'età di mezzo, nei secoli d'intorno al mille, tanto sarebbe trascorrere cinque o sei cento anni più in là e raggiungere l'epoca della poesia classica.

È stravagante, impossibile anzi proscrivere ogni allegoria o similitudine tolta dalla mitologia. —

Non si vorrà già negare che da que' fonti medesimi non possa attingere la poesia, ma sarebbe una stravaganza il pretendere che debbasi religiosamente proscrivere ogni allegoria, ogni similitudine tolta dalla greca mitologia; che un poeta non debba più nominare le Muse, che una bella donna non si possa più paragonare a Venere, nè alle Grazie. E' evidente,

Digitized by Google

dice l'Autore, che tale esclusione è quasi impossibile, poichè molte di queste espressioni allegoriche o figurate sono in sì fatta guisa sanzionate dall'uso generale, che uopo sarebbe per bandirle di mettere in loro vece delle lunghe e snervate perifrasi che non giungerebbero mai ad esprimere l'idea con egual forza e precisione.

Per comprovare questo assunto dà a divedere l'Autore che Dante, il Tasso e l'Ariosto stesso, il cui Orlando Furioso i più ardenti seguaci del sistema romantico non isdegnano di onorare del loro particolare favore, credettero acconcio di ricorrere bene spesso a frasi mitologiche, quantunque abbiano trattato argomenti moderni. Mostra poscia che non i soli Italiani si arrogarono un arbitrio contro il quale si mena oggidì tanto romore, ma così fecero Shakespeare, Milton e Schiller medesimo. Siccome Shakespeare e Milton non erano preoccupati da idee sistematiche, avrebbero certamente stupito se taluno avesse loro seriamente ingiunto che dovessero stare bene in guardia per non nominare mai nessuna delle antiche divinità. Dante, studiosissimo de' classici, avrebbe messo questi predicanti nel profondo del suo lago agghiacciato; e l'Ariosto gli avrebbe affidati alla cura di Astolfo.

— Risposta all'obiezione dei romantici, per i quali l'argomento doveva aggirarsi sulla storia moderna. —

Passa quindi l'A. a svolgere più particolarmente le regole della nuova poetica. Romantico, dic'egli, essendo quel soggetto che si aggira intorno alla storia, alla religione, ai costumi de' popoli moderni, non può negarsi che ciò non debba interessarci assai più di cose che spettano a' tempi da noi rimoti, e ad una religione che è disparita dal mondo insieme coi popoli che la professavano. Ma è egli di avviso che la preferenza giustamente dovuta alla moderna storia a

Digitized by Google

fronte dell'antica debba limitarsi alla storia patria (1). Storiche, dice il sig. Schlegel, possono chiamarsi, rigorosamente parlando, soltanto quelle tragedie che espongono fatti patrii. Se così è, quando vogliasi uscire da questa sfera, sarà per noi indifferente del tutto, soggiunge l'Autore, da qual fonte derivi il poeta il soggetto della sua composizione, cioè se dalla storia particolare degli altri popoli, o piuttosto dalla storia greca o romana. Anzi ove ben si consideri la cosa, si troverà che malgrado i secoli e le rivoluzioni che ci separano da epoche tanto remote, quali sono quelle de' Romani e dei Greci, e da nazioni che più non esistono, la loro storia, dice egli, presenta un tal carattere di grandezza, e il loro innalzamento e la decadenza loro ebbero una così decisa influenza sulla sorte del mondo, che non possono a meno di destare anche di presente il più vivo interesse. Così non la pensava per altro un celebre poeta romantico che volendo riprodurre in una sua tragedia il parricidio di Virginio, giudicò ben fatto di trasformare il decemviro Appio in un prin-

(1) Quale commento a queste parole leggano i giovani questo brano di G. Mazzini (*Ai poeti del secolo* XIX): « ... pensate a rinnovare l'edificio intellettuale con gli scritti, poichè il politico non potete; scotete le menti, mutando il punto di mossa e la linea di direzione, scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterari; ma sempre colla mente all'intento unico che dobbiamo prefiggerci, col cuore alla patria. Scrivete, ma rinfiammando sempre colle allusioni, colla riverenza a' grandi intelletti liberi, coll'adorazione alla patria, col concetto dell'indipendenza, i vostri lettori. Dissotterrate i documenti delle vostre glorie e delle vostre virtù, ch'oggi dormono ne' sepolcri de' nostri grandi, risuscitate, colla pittura delle antiche battaglie e degli antichi sacrifizi, l'antico valore. Ricordatevi sempre che alla patria non si giova adulandola, o riposando sugli allori de' padri o sui simulacri d'illustri che vi lasciarono un'eredità pur troppo in oggi contaminata, e che forma la nostra condanna, dove non sappiamo aumentarla. Ricordatevi che questa patria, che troppo sovente citate con orgoglio, è serva, serva dello straniero che le baionette austriache splendono attraverso le piante delle pianure lombarde; di quelle pianure che divoravano un giorno gli oppressori stranieri; che, divisi in mille popolazioni, dimessi, paurosi, tremanti senza nome, senza diritti, senza gloria nostra, senza esistenza civile e politica, noi erriamo tra le prigioni ed i monumenti dell'antica grandezza, senza poter rispondere a chi ci addimanda d'onde noi siamo: siamo italiani! »

Digitized by Google

cipotto di Guastalla, e Virginia in una ragazza de' nostri tempi. Quando Scarron e il Lalli composero l'Eneide travestita, pensavano come questo poeta.

— **Altra caratteristica dei romantici è la forma nuova.** —

Ma la vera caratteristica del genere romantico sta essa unicamente nell'ideale de' tempi moderni, chiede l'A., o eziandio nell'applicazione di nuove forme e di nuove regole alla poesia? L'opinione comune inclina ad estenderla anche a queste; quindi è che l'Atalia, l'Alzira, il Tancredi, la Congiura de' Pazzi, la Rosmunda, ecc. si considerano tragedie romantiche quanto al soggetto, ma classiche nella forma, perchè modellate sul disegno delle tragedie greche. Al contrario si comprendono senza distinzione fra le romantiche quelle di Shakespeare, di Calderon, ecc., il soggetto delle quali è tratto dalla storia greca e romana, ma rappresentano i costumi e le maniere popolari di que' tempi. A noi sembra per verità che quando nella prima scena del Coriolano di Shakespeare prorompe uno stuolo di tumultuosa plebaglia, e che uno di costoro grida, *volete voi spezialmente procedere contro Caio Mario?* e l'altro risponde: *contro di lui per il primo; è un vero cane per la Comunità*, possa tanto bastare per trasformare in romantico il soggetto più classico.

— **Caratteristica più apparente è la legge delle unità.** —

Segue poscia L'A. a parlare della famosa legge delle tre unità, la cui osservanza o la trascuranza forma la caratteristica più apparente dei due opposti sistemi. Le quattro parti del mondo e l'infinito spazio del tempo sono del pari a disposizione del poeta romantico, e può a beneplacito usar-

Digitized by Google

ne. La sola delle tre unità a cui consente di assoggettarsi è quella dell'azione, ma la prende in senso così lato, che anche in questa parte si arroga la stessa licenza come nel resto. È stato sempre inculcato che una rappresentazione, perchè sia verisimile, e perchè lo spettatore possa credersi presente agli avvenimenti che succedono sulla scena, faccia mestieri, dice l'A., che l'azione non esca da quei limiti di tempo e di luogo in cui è necessariamente ristretta la rappresentazione di essa. E di fatto noi crediamo che le regole drammatiche sieno state fondate sulla pratica e sul sinistro effetto che fu osservato produrre la trascuranza di esse sull'animo degli spettatori. Ma crediamo altresì che essendo queste regole stabilite sul sentimento, siccome esso non è in uguale dose in tutte le popolazioni, così le regole stesse non possano essere in tutto il rigore generali. Un popolo dotato di senso squisito e di una imaginazione rapida e viva rimane di leggieri disgustato da tutto ciò che ha l'aspetto d'inverisimiglianza; impaziente dell'esito, e prevenendo spesso il poeta sullo sviluppo dell'azione, prende a sdegno le lungaggini che fanno deviare la mente dal principale soggetto e ritardano lo scioglimento. Così non sarà di un popolo melenso e flemmatico. Il poeta potrà mettere innanzi ai suoi spettatori le più convenienti circostanze, raggirarli a suo talento per una serie di dialoghi oziosi e accessori, balzarli dall'Europa all'Asia, dalla China al Perù: essi rimarranno tranquillamente fitti sul loro scanno.

Non si può negare che trovando spettatori così docili, non sia questo un gran comodo pel poeta, poichè la difficoltà dell'arte e l'abilità del tragico consistono appunto, come saggiamente riflette l'A., nel saper cogliere il vero punto dell'azione in modo, che senza estendere i confini della tragedia oltre il verisimile, lo sviluppo finale della catastrofe metta in evidenza le cause che l'hanno preparata. L'Alfieri in uno spazio di tempo che non oltrepassa 24 ore, e senza che uno si scosti dalla tenda di Saule, fa conoscere l'origine, il mezzo, il fine della luttuosa catastrofe di quell'infelice regnante;

Digitized by Google

mentre un poeta romantico seguendo passo a passo la serie cronologica degli avvenimenti, si sarebbe fatto a passeggiare dall'una all'altra estremità la terra di Canaan.

— **Nei romantici scrupolosa è la fedeltà delle più piccole circostanze.** —

I Romantici pretendono di meglio accostarsi alla verità dell'imitazione trasportando sul teatro con una fedeltà scrupolosa le più piccole, come le più sconvenienti circostanze, mettendo bene spesso un buffone accanto a un eroe, e un becchino in compagnia di un re; mostruoso accoppiamento, riflette l'A., d'onde necessariamente dee risultare una corrispondente dissonanza nello stile, nei sentimenti, nel carattere stesso della composizione. Per soddisfare coloro che bramassero di avere un saggio della maniera con cui cercano la evidenza i Romantici anche nel genere lirico, trascriveremo un passo di Bürger, poeta tedesco, nell'Eleonora. Parlasi di uno stuolo di fantasmi che seguono un cavaliere che spacciatamente galoppa sur un cavallo morello. *Arri, arri, arri: li, li, sulle poste del morello. E va, e va, e va: salta, salta, salta e l'aria sibilava rotta dal gran galoppare.* Maggiore evidenza non potrebbero usare le balie quando raccontano una fola ai bambini. Così altrove si legge: *Quand'ecco trap, trap, trap, un calpestio come di zampa di destriero... e tin, tin, tin, ecco sfrenarsi pian piano la campanella dell'uscio.* E questa è una curiosa poesia descrittiva, e sarebbe piacevole di sentire un professore di Estetica insegnarla dalla cattedra.

— **La religione nei romantici.** —

Convenendo l'A. che le poesie romantiche a fronte di molti difetti hanno altresì molte bellezze, si fa a ragionare dell'altra sorgente a cui sogliono di frequente attingere i

Digitized by Google

poeti di questa scuola, vale a dire la religione. Essa può certo mirabilmente animare l'estro del poeta quando sia contemplata nella sua verità, poichè à somministrato a Klopstock il soggetto della sua Messiade, al Varano l'argomento delle sue Visioni; ma una religione tutta mistica, dic'egli, che così poco parla ai sensi, che ci richiama di continuo alla mente la fralezza e la vanità delle cose terrene, non può in verun caso permettere al poeta di oltrepassare i confini che gli sono imposti da un soggetto così augusto e venerabile. Se poi questa religione sia deturpata dalle chimere della superstizione popolare che ispirò Calderon e Bürger, non si negherà, seguita egli, che non sia un fonte del maraviglioso, ma conviene che queste baie trovino fede presso il popolo, e presso di noi, lode al cielo, sono affatto discreditate. Se la mitologia altro non offerisce che un soprannaturale da cui si può attingere senza pericolo di cadere nella superstizione, noi crediamo questo solo un prezioso vantaggio.

Il lugubre. —

Quanto poi all'indole malinconica e lugubre delle poesie romantiche, sarebbe d'uopo per introdurla fra noi, cangiare il nostro carattere ed il nostro clima. « L'italiano, dice egli, vivace, caldo, spiritoso, canta la natura bella e ridente come la vede intorno a sè; nato sotto un clima che produce la vite, gli aranci, gli ulivi, egli lascia ai tristi abitatori della fredda Caledonia e delle gelate sponde del Baltico il cantare i nembi e le procelle, e compiacersi nelle immagini del dolore, e nel pensiero della morte ».

Se veramente di questi pensieri si compiaciono i settentrionali e non sia una caricatura di alcuni scrittori, altro non si può dire se non che ciascheduno ha il proprio suo gusto, e non conviene impugnarlo.

Digitized by Google

— Il romanticismo, inteso come specchio del moderno incivilimento, fu professato da noi prima che venisser gli stranieri a insegnarlo. —

Dopo di avere sagacemente mostrato l'A. che la poesia romantica fu divulgata in Germania, poichè avendo sofferto la nazione lunghe ed ingiuriose sciagure, voleasi ingagliardire il carattere nazionale affezionando il popolo alle antiche opinioni, dà a divedere che se così chiamasi la poesia che deriva il soggetto dal moderno incivilimento, che si veste di affetti e di opinioni moderne, che mette in iscena i costumi, i caratteri, le passioni dei nostri tempi, questa fu già professata in Italia prima che gli stranieri venissero ad insegnarla. Aggiungeremo che poesie tanto romantiche, quanto quelle del Bürger, sono le ottave popolari, altrove rammentate in questo Giornale, del *Castellano*, della *Cortigiana*, di *Mastrilli*, che si declamano per le strade dai cantastorie picchiando il cembalo, e basterebbe soltanto applicarsi alla degna impresa di metterle in meno cattivi versi.

Prende poi egli a ragionare dell'influenza morale e dello scopo che può avere questa poesia romantica. Trattasi niente meno, dice egli, che di riformare il mondo, e di fare rivivere, se fosse possibile, la beata ignoranza e la feroce anarchia dei tempi della cavalleria.

— I romantici sono venuti troppo tardi per far dimenticare i classici. —

Noi per altro attribuiamo a questi poeti sentimenti più lieti e più umani, quelli di divertire il pubblico. Essi non ignorano già che tanta influenza non possono avere i loro versi per cambiare, non diremo già l'aspetto della società, ma nè quello tampoco della letteratura. Sono consci benissimo di essere troppo tardi venuti al mondo per fare dimenticare

Digitized by Google

i classici; ch'era mestieri che questi dogmi fossero predicati almeno quattro secoli fa all'epoca dei primi albori della letteratura moderna, innanzi che tanti autori ci avessero coi loro scritti cotanto addomesticati con la greca mitologia. Non siamo poi così semplici per credere che se i precetti della poesia romantica fossero stati promulgati in quei primi tempi ed osservati in progresso da tutti, non si volesse adesso o per l'avvenire con pari calore e con pari sottigliezza d'ingegno dare a divedere essere la stolta popolare superstizione e i moderni costumi assurdi, ridicoli e poco adattati alla poesia, e che è d'uopo assolutamente trattare soggetti eroici e ricorrere alla antica mitologia: poichè infine è principalmente mosso in tali circostanze questo spirito di contraddizione dalla sazietà delle cose vecchie e dalla smania di novità (2).

---

(2) In questo articolo sono trattate le più importanti questioni del romanticismo, ma l'autore tra le molte osservazioni giuste fatte a questo proposito, spesso fonda la sua critica non sulla vera essenza del romanticismo, ma su alcune esagerazioni particolari, in cui sdrucciolò talun guastamestiere romantico, come, per citarne qualcuna, l'indole malinconica, la scrupolosa verità nel riprodurre qualche particolare descrittivo; oppure mal s'appone, come sulla mitologia e sulle unità drammatiche.

Chi ha letto la seconda parte del nostro lavoro è in grado di giudicare da sè e dare a ciascuno il suo merito. Più che altro si ricordino gli articoli VIII, IX e le due appendici.

Digitized by Google

VI.

Sulla poesia.

Sermone di Giovanni Torti

Idee elementari sulla poesia romantica, esposte da E. Visconti - Milano, 1818, dalla tipogr. di Vincenzo Ferrario

Lo stile è barbaro. Nè più felice è quello de' dialoghi stampati nel Conciliatore. *Di questo passo finiremo a scriver peggio di quello che si parla nelle taverne. Le loro scomunicate dottrine si possono ridurre ai seguenti principî:*

I. - La mitologia vuolsi sbandire dalle composizioni poetiche.

II. - Il poeta dee sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scientifiche del suo secolo.

III. - Gli argomenti sono da prendersi nei secoli cristiani, e sarà meglio, ove siano tratti dalle cronache patrie.

IV. - L'unità ne' poemi epici non è necessaria: si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente.

V. - Le unità teatrali sono una indegna pastoia di sognate leggi,

che stolide e nocenti arte disdegna.

VI. - Le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana.

I) La mitologia vuolsi sbandire dalle composizioni poetiche.

Per intenderci bene e non combattere, come suole avvenire di frequente nelle contese letterarie, con vuoti fan-

Digitized by Google

tasmi, è da osservare altro essere l'uso della mitologia, altro l'abuso: contro quest'ultimo, come incontro alle superstizioni d'ogni genere, è santa cosa l'insorgere; contro il primo è povertà di giudizio e di cuore.

Noi crediamo regola certa per discernere se il poeta ne abbia usato saggiamente, l'osservare se tra le idee mitologiche e l'indole del poema sia qualche contrasto: ove si trovi, non è dubbio che il poeta malamente ne usò: fuori di questo caso la mitologia parcamente adoprata ne sembra una sorgente inesausta d'infinite bellezze poetiche.

Un poema sacro non può tollerare le favole mitologiche, perchè fondato sopra una religione che le distrusse. Nulla giova al partito de' Romantici, che il Tasso non abbia nella Gerusalemme messe in moto le divinità greche e latine: la natura del poema nol comportava: la liberazione del gran sepolcro di Cristo non voleva profanarsi coll'introduzione di sognate divinità; sarebbe stato un mostruoso accozzamento, un mettere la statua di Giove sull'altare del tempio di Sion: avess'egli cantato la distruzione di Vejo, non avrebbe dimenticati gli Dei de' Romani.

S'escluda dunque la mitologia da qualunque soggetto sacro, si proscriva anche l'intervento degli Dei de' gentili da qualunque epopea d'argomento moderno: questi sono principî insegnati dalla sana critica avanti la nascita delle nuove opinioni: ma perchè mai dovremo escludere la mitologia anche da quei luoghi, ove non s'oppone al soggetto? L'Alfieri si scagliò acerbamente in una satira contro coloro che distruggevano senz'aver prima preparato che cosa sostituire al distrutto: ei chiamolli disinventori, anzi inventori del nulla. Che cosa metteranno i Romantici in luogo di tante leggiadrissime immagini, che, ove fosse ricevuto il loro sistema, andrebbero irreparabilmente perdute? Soltanto chi s'arresta alla prima corteccia delle cose può credere scherzi fanciulleschi quelle antichissime favole...

Gl'Italiani hanno ricevuto dai Latini la mitologia come un patrimonio: quando essa cessò d'essere la religione dei

Digitized by Google

popoli, fu confinata nei versi; ma, divenuta un linguaggio poetico, non può essere rigettata se non da chi ignora che alle favole non si presta già fede come a verità religiose, ma si considerano come idoli della fantasia ed allegorie sapientissime. Chi oserà dire del Parini che non fosse sommo filosofo e maestro finissimo della ragione poetica? Eppure egli si servì continuamente delle favole... Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso hanno consecrato l'uso della mitologia, che già come cosa nostra era venuta a noi da' Romani... il Monti, il Foscolo, l'Arici... tutti contrari a queste strane opinioni romantiche (1).

II) Il poeta dee sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scientifiche del suo secolo.

Non ne siamo persuasi: tutte le cognizioni non sono poetiche; ve n'ha anche taluna che introdotta nella poesia farebbe un pessimo effetto...

Il poeta non debb'essere ignorante delle scienze; ma le sue cognizioni voglionsi piuttosto estese e profonde, onde possa in qualche caso mostrarsene conoscente, ma non sia tentato d'inzepparne i suoi scritti. Se Dante era meno teologo, il suo Paradiso sarebbe più letto.

III) Gli argomenti sono da prendersi nei secoli cristiani, e sarà meglio, ove siano tratti dalle cronache patrie. Se i Romantici si contentassero di consigliare agli scrittori di preferire gli argomenti moderni agli antichi, e per una dolce carità di patria gli esortassero a narrare e cantare delle cose italiane, noi potremmo lodarne lo zelo, sebbene l'esecuzione del loro consiglio sia per ora quasi impossibile, ove a po-

---

(1) Secondo l'autore non si deve abusare della mitologia ed usarla soltanto per trattare un argomento adatto, come a dire religioso o che di simile. In un articolo dell'ottobre 1825 di questa rivista sul sermone montiano, che vorrebbe essere una difesa della mitologia, si sostiene che siccome la poesia ha da riconoscere quale suprema legge il diletto, nessun'altra quanto la classica ha una ricchezza pari a quella che viene dalla mitologia, intesa questa non come credenza, ma come velo simbolico e allegorico.

Oramai anche i classicist' fanno giudizio.

Digitized by Google

chissimi fatti non si voglia ristringere la poesia. I poeti storici debbono essere preceduti da storici prosatori comunemente letti dalla nazione, giacchè altrimenti o il poeta dovrebbe sostenere anche le parti d'istorico, e per tal modo incatenare l'immaginazione e convertirsi in un meschino espositore di leggende, o il popolo sarebbe ingannato, che nelle cose istoriche importa moltissimo, o, ciò che è peggio, la poesia non sarebbe per esso, che suono ed inutile lusinga dell'orecchio.

Il popolo deve prima conoscere il fatto, ed allora se il poeta lo riscalda cogli affetti del suo cuore, e lo adorna dell'incanto d'un'armoniosa parola, la luce del passato percuote gli occhi del volgo, e le vicende de' suoi padri lo addottrinano sui bisogni dei figli.

Ma chi conosce la storia italiana?... La storia d'Italia è ancora da scriversi...

Gli avversari de' Romantici non hanno mai detto, che i soggetti dovessero prendersi soltanto nell'antichità: tutto il passato entra nel dominio della poesia; e s'ella per usare più liberamente i suoi diritti e per poter dare alla cosa quei colori che più le convengono, senza tradire un vero conosciuto, sceglie in tempi rimoti la materia del suo canto, non per questo esclude i temi moderni. L'Antigone ed il Filippo d'Alfieri ne sono la prova...

O giovani poeti, prendete il soggetto de' vostri canti, dove vi piace, antico o moderno, storico o favoloso, patrio o straniero non importa; ma ricordatevi degli antichi modelli e delle regole, che il consenso delle genti e l'esperienza ne trasse: imitate la natura, ma come la imitarono gli antichi scegliendo le parti più belle, e più alla bellezza intendendo, che ad una verità scrupolosa: investigate i motivi, per cui sono immortali i poemi d'Omero e di Virgilio; e quando sarete giunti a scoprirli, avrete imparata la poetica d'Aristotile e d'Orazio, senz'aver mai letto nè Orazio nè Aristotile.

Come si debba disporre l'argomento, quali avvertenze sieno da osservare nel condurlo, quali sieno i vizi da evitar-

Digitized by Google

si, imparar lo dobbiamo dai classici, nè a questo solo si riduce la *forma esteriore*.

IV) L'unità ne' poemi epici non è necessaria: si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente.

Secondo questa proposizione si potrebbe formare un poema epico conducendolo dalla creazione del mondo sino al giudizio universale, e raccontandovi i casi di tutte le nazioni. I romantici che vanno predicando continuamente l'*unità del cuore*, che è quanto dire che gli affetti non siano distratti verso più oggetti, e quindi resi più deboli, sembra che non abbiano veduto ad altro appunto non esser dirette le regole, che a conservare questa unità; che se intendessero di dire col riprovarle, ch'esse non servono allo scopo per cui furono inventate, avrebbero contro l'esperienza di tutti i tempi, giacchè fa d'uopo ricordarsi che i poemi d'Omero precedettero di molti secoli la poetica d'Aristotile, e che questi non inventò già una teoria nuova, ma consultò la propria nazione e sè stesso, e dopo un attentissimo esame consacrò la pratica d'Omero, come teoria.

V) Le unità teatrali sono una indegna pastoia di sognate leggi, che stolide e nocenti arte disdegna.

Nelle cose drammatiche prende parte anche l'occhio, ed è potentissimo a creare o distruggere l'illusione dell'intelletto e del cuore: noi non cerchiamo il vero, ma il verisimile: un attore che nel primo atto è fanciullo e muore canuto nel quinto, non è possibile che giunga ad illudere lo spettatore, il quale può ben giugnere a persuadersi che quelle due ore sono ventiquattro, perchè non v'è cosa che lo renda avvertito dell'inganno. Ma se in una stessa tragedia dee correre dall'Egitto in Sicilia, da Sicilia a Roma, da Roma in Egitto ecc... se scorge gli avvenimenti di più anni condensarsi in due ore, l'illusione sparisce, e senza illusione nè il cuore si riscalda, nè la mente s'innalza...

La tragedia, per esempio, dee procedere da capo a fondo sempre grave e maestosa...

Digitized by Google

Shakespeare cadde in tutte le sue tragedie in questo difetto.

... non tutta indifferentemente la natura e la storia è degno subietto della poesia, ma soltanto le più belle parti della storia e della natura: chi fa altrimenti, vuol piuttosto essere Teniers che Raffaello; ma fra Raffaello e Teniers (2) la posterità ha oramai giudicato.

VI) Le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana.

Noi crediamo appunto il contrario, specialmente ove si tratti dell'amore, della quale passione è principal discorso nel Torti e nel Visconti: la nostra religione, se non può signoreggiare colla santissima oscurità dei misteri, coll'autorità de' miracoli o coll'augusta pompa delle cerimonie, se in somma non è l'anima del poema ed il poema non è sacro, è ben lontana dall'esser poetica: la sobrietà delle sue dottrine, la divina rigidezza delle sue leggi s'oppongono direttamente allo scopo primiero della poesia, ch'è pure il diletto.

Ora la nostra religione introdotta nella sua purezza (e l'introdurla altrimenti sarebbe una profanazione), ben lontana dal rendere le passioni più vive, cerca di estinguerle: se non vi riesce, scapita la religione; se vi riesce, la poesia (3).

---

(2) *Teniers Davide* il vecchio fu distinto pittore olandese, nato in Anversa il 1582 e morto il 1649. Fu allievo di Rubens e venne in Italia per ispirarsi nei capolavori de' nostri artisti. I suoi quadri rappresentano scenette gaie di beoni, gruppi di campagnoli e simili.

Suo figlio, Davide il giovane, nacque in Anversa il 1610 e morì a Bruxelles il 1685. S'avviò sotto gl'insegnamenti del padre, di Rubens e Branwer e diventò amico dell'arciduca Leopoldo, dal quale gli furono commessi molti lavori e data la carica di direttore dell'Accademia d'Anversa. Era valente nel rappresentare l'interno di capanne, osterie, kermesse, scene villerecce.

(3) In generale l'articolista vede giusto e addentro, tenendosi lontano dalle esagerazioni. Belle e savie sono le osservazioni specialmente sull'uso della mitologia, sugli argomenti da prendere, sulle unità drammatiche. La sua lealtà e imparzialità lo porta spesso a riconoscere il bene dei romantici, i quali molte volte non possono distinguersi nettamente dai classicisti, in modo che gli uni siano nemici del progresso e libertà d'Italia e gli altri amici. Vale la pena di fermarsi un po' a far qualche considerazione.

Digitized by Google

Tra romanticismo e classicismo non c'è inconciliabilità assoluta, come fossero due mondi antipodi, perchè per vie diverse tutti e due tendono allo stesso fine: i classicisti mirano « con gelosa cura, con timore forse soverchio, con intenti, se vuolsi, alquanto ristretti, a mantenere salvo il patrimonio della tradizione letteraria, e più che altro erano paurosi dell'imitazione straniera » (Manuale della lett. ital. di A. D'Ancona e O. Bacci, vol. V); e A. Cesari, B. Puoti han fatto opera d'italiani combattendo i neologismi, i dialettismi, perchè la schiettezza, la semplicità dei trecentisti fossero non solo nella forma, ma di conseguenza anche nel pensiero, e quindi la letteratura si conservasse nazionale. Del pari i romantici al rettorico, all'accademico sostituivano lo spontaneo, il vero, prendevano viva parte al pensiero europeo del tempo, perchè la letteratura fosse popolare nel pensiero e nella forma, e perciò nazionale, moderna, all'unisono coi tempi rinnovati e utile a tutti.

Eppoi come gli dei d'Omero e le leggende d'Eschilo avevano perduto il loro contenuto ideale con la filosofia, così in Roma all'arte e alla scienza greca era sottentrato il realismo romantico di Lucrezio e Catullo.

Il romanticismo moderno è più vasto sì, ma della stessa natura delle letterature classiche e d'ogni altra. L'unità di Shakespeare è più complessa di quella di Euripide, giacchè il dramma moderno è tutta la realtà umana palpitante in tutte le latebre del cuore, in tutte le circonvoluzioni della mente. « Il centro dunque (scrive G. Trezza nella *Critica moderna*) è spostato dal di fuori al di dentro; l'unità drammatica è quindi interiore, cioè risiede e si esplica nella vita profonda della coscienza. Per ciò trasferendo il dramma in quel mondo più complicato del reale, l'unità si disvolge nei caratteri, non nell'azione. Ciò non vuol dire che il dramma eschileo sia men vero del shakesperiano; la vita del mondo greco c'era là tutta, come qua c'è la vita del mondo moderno. Ma il progresso storico creando un centro nuovo allo spirito moderno, cangiò del pari la forma drammatica, la quale non è che la evoluzione moderna dell'idea romantica. »

Lo spirito dell'antichità classica, latente nel medio evo, rivisse nella rinascenza, fecondò il pensiero moderno, destando l'animo umano a nuova vita, e ritornando alla grande natura, non a quella della mitologia pagana, ma a quella che divenne l'ideale estetico della vita da Eschilo a Lucrezio. Questo ideale richiamò il romanticismo dal fantastico al reale, dal misticismo medievale a un concetto, a un senso più sereno della vita. Ecco, secondo il Trezza, il doppio elemento del romanticismo, il quale è costituito di un mondo greco-romano e d'un mondo germanico, « compenetrati nell'unità d'un sentimento nuovo »; e l'arte rientra « in quel realismo nuovo, che non è nè classico, nè romantico, ma vero ed umano. Nello Schiller, nel Goethe, nel Manzoni tu trovi più che negli altri poeti moderni il senso del reale storico non intorbidato da' sovrapposti fantastici. »

Perciò non ci deve stupire che nel romanticismo di A. Manzoni può dirsi ci sia tanto classicismo quanto romanticismo c'è nel classicismo di G. Leopardi. Poche e formali sono le reminiscenze mitologiche nelle opere del

Digitized by Google

Recanatese, il quale schernì i *rinnovellati sogni* nella *Scommessa di Prometeo*, dove non parla certo con riverenza delle muse e degli dei, tanto che nell'*Antimitologia*, sermone di Giuseppe Belloni, antico militare italiano, indirizzato al sig. Cav. V. Monti in risposta d'un sermone sulla mitologia da quest'ultimo pubblicato in Milano 1825, è cantato

Leopardi

Forte in alti pensieri, inni già intuona,
Che se fien gravi all'ammollito orecchio
Della plebe vivente, saran fiamma
Alla età che succede, e cammin nuovo
Segna a chiunque la virtude ha cara.

Oltre questo si osserva nel Leopardi la tenerezza accorata, l'angoscia davanti alla natura, la misantropia, la malinconia, il dolore e la noia, per cui talora fu assomigliato al Werther, all'Ortis; inoltre l'importanza data alla fantasia, l'avversione all'imitazione, il voler la letteratura civile e popolare sono segni evidenti del romanticismo leopardiano. Questo è il riassunto d'un bel cap. di A. Graf sul classicismo e romanticismo del Leopardi (cap. VI *Foscolo, Manzoni, Leopardi* - Torino, Loescher, 1914), al quale rimando chi vuol approfondire l'argomento.

Per quanto sia manifesto il suo consenso sulla parte negativa del sistema romantico secondo il Manzoni, come si vede nei *Pensieri* (I 131, 136, 161-2, 212, 249, 251-3, 367, 380; II 140, 152, 155, 160, 194-5, 381; V 227, 400), il cantore della Ginestra fa una critica troppo acre dei romantici nei *Pensieri* (I 18-20, 87, 94, 104-6, 196-8, 295-7) e in un « Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica ». Scritti vari inediti di G. L. - Dalle carte napoletane. - Firenze, succ. Le Monnier, 1906, composto in risposta alle « Osservazioni del cav. Lodovico di Brême sulla poesia moderna », le quali erano state pubblicate nello *Spettatore italiano*.

Al contrario nel Manzoni, il quale se non volle essere il corifeo del romanticismo, come lo chiamò il Pieri, fu certo il capitano che procedette sempre solo, come disse il Mamiani, nel romanticismo, sono evidenti la domestichezza co' migliori poeti latini e italiani, specialmente Virgilio e Dante, l'amore della determinatezza e nitidezza classiche, della compostezza ed euritmia, lo studio del latinismo, dell'arcaismo nella poesia in modo speciale, la predilezione delle similitudini ampie e accurate, la ricerca del verbo rappresentativo e dell'aggettivo, quasi costante e pittorico compagno del sostantivo, l'unità organica e il movimento lirico dei metri.

Non ci sarebbe neanche bisogno di ricordare U. Foscolo, che, per quanto attinse alle idee e forme nuove, si conservò classico, e nessuno può sospettare in lui sentimenti non italiani, come in Leopardi al pari di Manzoni. P. Giordani, il quale aborriva il nome di romantico, nelle sue lettere professa idee proprio consone al romanticismo: nè giudichiamo possa essere diversamente, quando ricordiamo ch'egli era amicissimo del conte Porro (Lettera di S. Pellico - Rinieri, cit. I, 222), amato da Byron e ammiratore di madama di Staël e di Shakespeare. Si aggiunge l'amore d'ogni

Digitized by Google

progresso, il disprezzo della nobiltà ignorante e superba, l'amicizia del Montani per testimoniarci l'affinità del Giordani coi romantici. Con questi egli è d'accordo, quando scrive al Capponi: « Lo scrittore che vuol essere utile, deve trovare sicuramente fra molte oscurità il vero: deve fervidamente amarlo, deve pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza: a quest'uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazione, è destinato il mio scrittore. »

Se egli poi s'augura che il Monti non abbia parte negli autori del *Conciliatore* e biasima il loro programma, è perchè è nemico di polemiche di puristi e novatori; se ha in orrore gli studiosi degli autori tedeschi e inglesi, è perchè ha il culto degli autori del 300. Però egli lodò il Manzoni e biasimò gli altri.

Non voleva seguire nè classicismo, nè romanticismo, ma solo l'Italia, propugnando in politica la libertà vera e santa. E le lettere voleva fossero mezzo per raggiungere il fine politico. Per il risorgimento d'Italia consigliava che, tralasciate « l'antica e moderna mitologia, le lascivie, le carnificine, le allegorie, le favole, onde la fantasia s'ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili vuoto e freddo, volessero eleggersi a subietto i più lodevoli e degni, cioè più grandi e utili argomenti; le calamità, i desiderî, le speranze del genere umano, massimamente dell'Italia. » E questo potrebbe essere romanticismo.

Nelle lettere cercò il principale carattere di nazionalità nel significare i concetti con un linguaggio ringiovanito, ricco, lucido, forte, armonioso in pura veste italiana, come quando l'Italia era maestra delle altre nazioni. Così il pensiero italiano riappare in veste nazionale di barbaro ch'era. E questo è il classicismo di P. Giordani.

V. Monti aveva preso parte alle sedute in casa Porro, dichiarando « di non esser schiavo di alcuno e detestare tutte le intolleranze. »

Si conservò amico de' classici e de' romantici, finchè s'accorse che il governo era contrario a questi ultimi. Da allora in pubblico cominciò a rinnegare ogni relazione col *Conciliatore*, ma non cessò dal frequentare la casa Porro e assistere alle adunanze, per quanto non invitato. Incapace, scrive il Pellico (Lettera al fratello - Rinieri, I. 331), di « affrontare l'indignazione pubblica, dichiarandosi nostro nemico: debole per sè stesso, egli ha sempre bisogno di una forza che lo sostenga, e questa egli non trova più oggidì che nel crocchio scomunicato dei liberali, dei romantici », i quali lo veneravano « come l'ombra d'un gran poeta » e lo consideravano del resto « come un bambino ».

Tra mille tentennamenti il Monti non ha potuto esimersi dall'influsso del romanticismo e nella dedica del Bardo, che, come i versi a don Sigismondo Chigi, è frutto colto « nell'orto dei romantici », afferma impossibile trar profitto dalla mitologia pagana in un poema moderno, perchè le manca « il fondamento della religione che una volta la santificava ». Spesso ripete di non essere nemico di quel genere di poesia, da alcuni chiamato romantico e da lui classico, e che non rifugge che dall'eccesso. Pure, se

Digitized by Google

per parecchi aspetti egli è romantico, per molti altri si conservò classico: però dei romantici ebbe quegli ideali di libertà, giustizia, che attirarono su di loro persecuzioni, esili, prigionie. E il mite Pellico compativa l'autore del sermone sulla mitologia « destinato a nulla mai capire dell'andamento progressivo dei popoli ». (Maroncelli- Addizioni).

G. Mazzini, pur seguace dei romantici, nella letteratura è acceso di ammirazione per l'arte di Alfieri e Foscolo, e nella vita mira all'ideale classico del civis romanus.

Tutto questo vi convinca, o giovani, che non solo il romanticismo fu vario nei diversi popoli d'Europa per la varietà di forme, di mezzi e di fini, ma è pure difficile segnare una linea netta tra classicismo e romanticismo, in modo che l'uno si trova insieme con l'altro anche nello stesso individuo

Digitized by Google

VII.

Dal ragionamento del conte Giov. Paradisi sulla commedia "La lusinghiera„ dell'avv. Alberto Nota. (1)

(art. 3.° - Dell'interesse)

— **Passioni particolari e generali.** —

Una favola drammatica è interessante più o meno, a misura che più o meno riscuote gli animi degli spettatori; e quest'effetto si genera o coll'immagine delle passioni che vi agiscono, o coll'intreccio di avvenimenti bizzarri ed inaspettati, che ispirano la curiosità, e fanno nascere la maraviglia. E prima d'inoltrarmi maggiormente mi conviene avvertire che sotto il nome generico di passioni ho inteso di comprenderne due specie. Imperocchè altre, che dirò particolari, non appartengono che ad una classe d'uomini, come a' mo' d'esempio l'avarizia, l'ingratitudine, l'ambizione ed altre ch'io nomerò generali, sono comuni a tutti i mortali, come sarebbe a dire l'amore, la collera, la compassione. Di quest'ultime poi generalissima si è l'amore che non sa perdonar a persona, ed è anche la più veemente e la più sentita di tutte. Onde pel cumulo di tante ragioni si è dessa renduta un elemento indispensabile d'ogni poema drammatico.

(1) Nel tomo XXXII (anno 1828) dell'Antologia c'è un articolo di *E* (Enrico Mayer) sul 3° volume (*il filosofo celibe, il benefattore e l'orfana,* l'*Alessina*, ossia *costanza pura*) delle commedie di Alberto Nota.

Digitized by Google

— Modi vari di trattar l'argomento nell'opera drammatica. —

Ora alcuni classici, e talvolta lo stesso Molière, hanno creduto che bastando per correggere gli uomini di manifestare il ridicolo de' loro vizi, si possa prescindere senza difetto da ciò che chiamasi intreccio. Altri all'opposto, e con assai peggior consiglio, considerando che una numerosa udienza può già intertenersi col solo diletto, si sono appagati d'intessere le loro commedie sopra un seguito di avventure ora brillanti, ora straordinarie originate per lo più da qualche innamoramento, trascurando del rimanente la pittura de' caratteri onde scaturisce quella morale emendazione, per la quale fu primamente istituito questo genere di poema. Ed altri finalmente, de' quali pongo a capo Goldoni, connettendo insieme e passioni, ed intreccio, e quindi l'utile e l'aggradevole, hanno, secondo ch'io ne penso, colta sopra tutti la palma. Nell'esporre tutto ciò ho già, quasi senza avvedermene, dato a conoscere quali siano le proprietà che sono per richiedere nella favola che sto esaminando a fine di dichiararla interessante.

— La « Lusinghiera » non riuscirà una buona commedia per mancanza dell'amore. —

Ma il solo titolo *La Lusinghiera*, quand'anche non avessi sott'occhio la commedia, basterebbe forse a pormi in sospetto dell'idoneità di quest'argomento a soddisfare con pienezza ad entrambe le desiderate condizioni. Perchè sebbene il medesimo sia suscettivo di ammettere nella sua orditura una gran copia di caratteri, o vogliam dire di passioni, tuttavia la massima delle altre, l'amore, non pare che abbia da potervi esercitare la sua forza che dentro certi limiti circoscritti e ristretti. Avvegnachè dovendo per la natura del suggetto mancar ogni volta di vera corrispondenza, potranno in questo poema bensì occorrere assai spesso scene di sdegni, di que-

Digitized by Google

rele e di rampogne, ma non vi si riscontreranno mai quelle più tenere, nelle quali l'effusione di dolci e cari affetti commuove gagliardamente gli animi assorti degli uditori. E sembra per altra parte da travedersi che il totale dell'azione dovrà naturalmente scomporsi in una quantità d'interessi quasi eguale a quella de' personaggi, i quali produrranno altrettante combinazioni tra questi ed il protagonista, tutte distinte e non assai dipendenti tra loro, perchè nasca di tutte quell'intreccio connesso da un unico filo, che tanto giova la riuscita di una commedia.,

Per le quali cose se al calar della tenda qualche spettatore non si sarà trovato scosso ed incalorito abbastanza dall'effetto di questo poema, se ne dovrà scrivere ogni colpa, più che ad altro, all'indole dell'argomento. E a scontare quel debito che volesse darsi all'autore, dell'averlo prescelto, varrà ricordare che presso a poco le medesime imperfezioni di argomento potevano antivedersi nella favola del Misantropo, e che nientedimeno il Molière non si è ritenuto dall'abbracciarla, persuaso che tutte queste eccezioni non lo avrebbero impedito di giungere all'altissima meta, a cui pervenne trattando questo suggetto (2).

---

(2) Alberto Nota fu commediografo torinese, nato il 1775 e morto il 1847. Ottenuta la laurea in giurisprudenza, fu procuratore al tribunale di Vercelli, bibliotecario, intendente generale nella provincia di Cuneo, e fu sempre probo, avveduto. Egli è ricordato come commediografo, emulo sfortunato di Molière, e scrisse oltre trenta commedie, applaudite, semplici d'intreccio, facili di soluzione. Per tale naturale spontaneità, che tanto le rese immancabili nel repertorio italiano, furono poi travolte dalla moda. Imitò il Goldoni, senz'averne l'ingegno e la vivacità, e nel dramma lacrimoso Kotzebue, tedesco, 1761-1819, e Iffland, tedesco, 1759 - 1814 senza riuscir interessante o commovente. Scrisse anche drammi storici, come Petrarca, Tasso, Ariosto. Fu lodato per la morale e i pregi letterari dei suoi lavori. Per dar un'idea del suo teatro, ricordiamo la traccia della *Lusinghiera*, che fu rappresentata la prima volta dalla compagnia Marchionni a Torino il 12 gennaio 1818, e ripetuta altre sette sere consecutive; come a Milano la primavera dello stesso anno per quattordici sere. Carlotta Marchionni sostenne la parte di donna Giulia « che richiede assai maestria, giacchè le arti e le lusinghe per trarre altrui nella rete, e per conservare ed accrescere il numero degli adoratori, vogliono essere custodite da un contegno nobile, disinvolto, bene educato e gentile ». Così leggiamo nella dedica all'avv. Lorenzo Collini, accademico della Crusca.

Digitized by Google

Giulia, la vedova lusinghiera, tiene testa a quattro amanti, ch'essa adesca, senz'amarne alcuno; tra questi solo Odoardo fa per davvero e soffre. Ognuno si crede il preferito, onde lo zio di lei, pensando che o son tutti pazzi, o la nipote è la prima civetta del mondo, la mette alle strette. A chi dài la preferenza?

E lei: Odoardo non mi piace, e non l'ho mai lusingato; Giraldino è una caricatura, Filocchero è caricatura della specie opposta. Asdrubali è zotico villano.

E dunque? — insiste lo zio.

E Giulia ribatte: Il marchese Rodrigo, che è venuto qui per me.

Ma egli ha con sè una dama misteriosa?

Intanto si viene a sapere che questa è sorella di Rodrigo, ed è innamorata di Odoardo; e la vedova, pensando senz'altro di sposar Rodrigo, confessa davanti ai pretendenti il suo amore per lui. Il preferito è assalito da alcuni dubbi per sì grande mistificazione, tanto che Odoardo, conosciuto tutto, domanda la mano della sorella di Rodrigo. Ma questo risponde: E' troppo presto. Vieni a Napoli con noi. Potrai quivi a mente più tranquilla deliberare. « In generale le donne sono una verità difficile a rintracciarsi, e qualche volta disgustosa a conoscersi. »

Questa commedia, che richiama la *Vedova scaltra* di Goldoni e la segue, fu sottoposta a rigorosa analisi da Giovanni Paradisi, nella B. I., (tomo XIV, anno 1819), e noi abbiamo riportato l'articolo sull'interesse. Essa rappresenta un intreccio di accidenti naturali con circostanze di luogo, di tempo e d'altre combinazioni verisimili. Ben designati sono i personaggi, sopra tutti la protagonista.

« Donna Giulia, giovine vedova, ragguardevole d'ingegno, di bellezza e di natali, è predominata dall'ambizione di regnare sopra un gran popolo di adoratori, e a conquistarli ed a tenerli in servitù spende con prodigalità tutte le cure del pensiero e della persona, sollecita del numero, e nella scelta facile oltremodo e corriva. Il giorno e molta parte della notte le bastano appena per lo studio dell'eleganza, pel carteggio e per la conversazione, fecondi campi, ove ella semina senza restarsi, i prestigi delle sue seduzioni: i pochi momenti che le rimangono, sono industria d'immaginate malattie, che mentre le procacciano libertà, non sono inoperose ne' cuori inteneriti degli amanti. Insidiosi sguardi, molli detti, sentenze oscure, e gravi nondimeno d'altissime speranze incominciano l'impero suo sugli animi affascinati: ma per sostenerlo allorchè crolla, ella non ha riguardo di commettersi alla menzogna, all'audacia, all'imprudenza, alle macchinazioni convenute coll'ancella, nè sdegna talvolta di provvedere all'angustie col tradimento. Possente di quest'arti, penetra negli arcani dell'altrui pensiero, raddrizza gli avvenimenti sinistri a seconda de' suoi progetti, rivolge a giustificazione i propri torti, e più maga di Circe fa rinascere la fiducia dal seno stesso della gelosia, e tramuta sotto gli occhi degli appassionati il bianco nel nero, contenendo nella soggezione gli spiriti ribellanti alla tirannia del suo giogo. »

Digitized by Google

VIII.

Ricciarda di Ugo Foscolo

— U. Foscolo segue le antiche dottrine. —

Dal sunto di questa bella tragedia avrà il lettore conosciuto che le regole vi sono osservate scrupolosamente, e quasi con superstizione: una è l'azione, uno il tempo ed il luogo: e forse per servire a quest'ultima unità è incorso l'autore in qualche inverosimiglianza che verremo notando più abbasso. Sia lode pertanto all'ingegno di Foscolo che ha saputo nella patria di Shakespeare insistere sulle vestigie di Sofocle! Noi sappiamo veramente che da molto tempo è composta questa tragedia, e la vedemmo noi stessi, sei o sette anni fa, rappresentare a Bologna; ma Foscolo col donarla ora all'Italia ne porge una nobilissima prova di non aver deviato da quelle antiche dottrine, e noi lo rimeriteremo di essersi conservato italiano col parlargli schiettamente la verità.

— L'argomento della Ricciarda non è tanto felice. —

L'invenzione dell'argomento non ne sembra tanto felice; un padre che uccide la figlia per vendicarsi in lei de' suoi nemici, è sì atroce da spaventare ogni petto più saldo; noi certamente non siamo tra coloro che mettono alle labbra di Melpomene il flauticello di Erato, ma v'è pur un confine, oltre il quale non può il poeta discorrere senza tirare sopra di sè parte di quell'odio, che desta negli spettatori l'uomo

Digitized by Google

crudelissimo da lui posto in iscena. Non mancano illustri esempi a difesa di Foscolo, ma l'autorità degli scrittori dee cedere a quella della ragione; purtroppo il desiderio della vendetta è potentissimo, e più ancora ne' vinti, che ne' vincitori, perchè lo sdegno è placabile in chi può perdonare, ma non in colui, al quale è perdonato. Il soldato romano che passò sotto le forche caudine, potrà abbandonare la vita, ma non la vendetta. Nè l'azione di Guelfo, a chi conosce i secreti del cuore umano, parrà inverosimile; che anzi taluno crederà impossibile d'operare in quelle circostanze altrimenti: ma ciò ancora non basta, ed è sempre a vedersi, se il teatro potrà accogliere tutti i delitti ond'è capace l'umana nequizia nel furore delle passioni. Il tragico dee veramente muovere al terrore ed alla pietà; ma la falsa interpretazione di questo precetto ha creato tanti mostri, che non sarà forse disutile il dirne qualche parola.

— Non è tragico ogni terrore, nè ogni pietà. —

Non è tragico ogni terrore, nè ogni pietà: altrimenti il ladro

Che lasciò sul patibolo i delitti,

e l'appestato che muore derelitto da tutti, sarebbero tragici per eccellenza. Bisogna distinguere terrore da orrore, e la pietà debb'essere destata non da patimenti fisici, ma dai morali: Filottete nell'isola non ottiene le nostre lagrime perchè ferito, ma perchè abbandonato; e forse con tutta l'arte del poeta greco non potrebbe il nostro teatro soffrire i lamenti di quell'eroe. Nel cuore umano gli affetti sono, per dir così, avviluppati, ed è necessaria somma destrezza per muoverne uno senza svegliare anche gli altri; lo Spagnoletto (1) vole-

(1) *Spagnoletto*, cioè Giuseppe Ribera, fu celebre pittore spagnolo, 1589-1656. Venuto in Italia, fu discepolo di Michelangelo da Caravaggio, di cui ammirò e seguì la maniera robusta di rappresentare il vero con potenti contrasti di luce. Ma nutrito di buoni studi sulle opere di Raffaello, Annibale Caracci e del Correggio, superò il maestro. L'opera sua più celebre è l'*Issione sulla ruota*. Fu anche abilissimo intagliatore all'acquaforte.

Digitized by Google

va co' suoi dipinti metter terrore, ma invece il più delle volte giunse a far raccapriccio. Questo è appunto spesse fiate il caso de' tragici: conoscendo la somma difficoltà d'ottenere l'effetto che cercano coll'esposizione di avvenimenti e passioni che non si tolgono dal naturale, si gettano a' più feroci delitti, mettono a cimento gli affetti più santi, e per dirla con le parole di Crebillon (2), si precipitano nell'Inferno; ma lungi dall'atterrire tragicamente ed invitare a pietà gli animi degli spettatori, essi non ottengono che quella specie di spavento fisico, onde le furie di Eschilo fecero abortire le donne di Atene. La morale del popolo vuol essere rispettata, nè sono da tollerarsi certi spettacoli che inaridiscono il cuore, e lo chiudono ad ogni sentimento gentile: o togliete i combattimenti de' gladiatori, o rovesciate l'altare della misericordia.

La Ricciarda è troppo feroce, ma condotta in modo lodevole. —

La R. di F. non va esente da questa taccia; ma noi venerando l'ingegno dell'autore non crediamo che in lui la fierezza dell'argomento venisse da impotenza: chè gli altri suoi scritti ne scoprono l'indole sua inclinata ad ornare colle più splendide vesti della fantasia gli oggetti più spaventosi. Le lettere di Jacopo Ortis ed i Sepolcri, lontani dall'invitare ad una dolce melanconia, consigliano la disperazione e la morte. Fino nella prima sua giovinezza il poeta, volendo scrivere una tragedia, scelse per tema il convito scellerato d'Atreo, dal quale la greca mitologia fece rifuggire i cavalli del sole. L'odio fraterno che domina in quell'argomento e che fu sempre riputato l'ultimo confine dell'umana ferocità, nella Ricciarda, cosa quasi incredibile! è spinto ancora più oltre. Atreo, offeso nell'onore, ha giusto motivo di sdegno, ma Guelfo, che vide per fatto di guerra morti coraggiosamen-

(2) Per Cribellon, vedi nota (4) a pag. 143.

Digitized by Google

te i suoi figli, ed assassinò con perfidia il nipote, è piuttosto offensore che offeso; e pure Atreo uccide gli altri figliuoli, e Guelfo scanna la propria sua figlia. Per noi, pei nostri costumi, questa barbarie eccede ogni limite, nè crediamo che la raffinata crudeltà d'Atreo dopo l'uccisione cangi la natura de' sentimenti che diedero motivo alle stragi. Ne ricorda che alla prima rappresentazione in Bologna la Ricciarda produsse la stessa impressione: i primi 3 atti furono applauditi con entusiasmo, nel quarto il pubblico parve raffreddarsi, ed il quinto fu ascoltato con pena. Quand'anche però si creda giusto di convenire con noi che l'invenzione esser poteva più felice, è forza confessare che F. condusse in modo l'azione da meritare ogni lode. Guelfo è strascinato di passo in passo al parricidio, e si vede, per dir così, continuamente una mano che gli scava sotto i piedi l'abisso: non sappiamo tuttavia, se il verisimile sia stato conservato abbastanza.

— **Il verisimile non è conservato abbastanza.** —

Come Guido è giunto a penetrare nel castello, e come si cela fra quei sepolcri? Come ha fatto conoscere ad Averardo e a Ricciarda il suo asilo? In qual modo Corrado entra nel castello, e ritrova tosto il suo Guido? Come mai entrando non trova egli alcun ostacolo, ed uscendo debbe affrontare tanti pericoli? Come seguono in quel luogo tanti colloqui, senza che alcuno mai li sorprenda? Noi non vediamo risposta che soddisfaccia a queste domande; nè vediamo pure come si giustifichi l'accoglienza di un ambasciadore avanti le tombe: quelle parole di Guelfo al finto Corrado:

Com'io intenda d'udirti, abbi argomento
Dal loco, ov'io t'accoglio,

mostrano che il poeta conobbe la difficoltà, ma credette di non poterle sacrificare l'unità del luogo, che volle strettissimamente osservata; e sebbene noi non crediamo che quel

Digitized by Google

precetto voglia intendersi così rigidamente, e ne sembri che anche il giungere ed il partire di Guelfo da que' sepolcri non sia sempre giustificato abbastanza, pure in tanta licenza di nuove opinioni non possiamo indurci a dargliene biasimo. Non è però così della venuta di Averardo sotto il nome di Corrado; se l'amore di padre può in lui scusare quell'imprudenza, non può perdonarsi al poeta l'aver mai veduto il fratello; ma come credere che dopo 30 anni di guerra non vi fosse nelle sue schiere chi ravvisasse il capitano nemico? Specialmente in que' tempi che le assoldate masnade forestiere passavano facilmente da un campo all'altro, ed oggi atterravano quelle bandiere, per le quali ieri avevano combattuto. O Averardo non doveva fingersi ambasciadore, o doveva essere riconosciuto: e quali passioni nobilissime non potevan nascere da quella scoperta? Il nostro ardimento parrà a molti grandissimo, ma ne sembra di vedere in questo pensiero il seme di una catastrofe più conveniente. Il carattere di Averardo è sì generoso da poterne sperare ogni gran cosa: e veramente tutti i caratteri di questa tragedia sono trattati da mano maestra. Anche Corrado, che pure è l'ultima figura del quadro, riesce amico sublime e caldissimo.

Ricciarda e Guido. —

Ricciarda è figlia ed amante; più amante che figlia quando Guido è in pericolo; più figlia che amante, quando il maggior rischio è del padre: sempre fedele alla virtù sacrifica ad essa ogni cosa, e, vittima devota alla morte, procede al suo destino con quel medesimo passo con cui sarebbe andata agli sponsali di Guido. Guido è amatore ardentissimo: anzi, in tutta la tragedia non è altro che amore: tenerezza figliale ed amicizia son nomi secondi: l'entusiasmo è in lui accresciuto dalla riconoscenza: egli deve a Ricciarda la vita. Quando lo sventurato, scostandosi dagli amanti volgari,

Digitized by Google

consiglia altre nozze all'amata donna, perchè non debba soggiacere alle vendette di Guelfo, e le promette di sopravvivere a tanto dolore, noi sentiamo che la morte sarebbe per lui beatitudine, e benediciamo all'amore che da tutte qualitati umane siffattamente può scioglierci. Averardo è vero padre, e questa parola comprende ogni cosa; che gl'importa mai di morire, se riesce a salvare l'unico figlio?

— **Guelfo.** —

A questo patto Guelfo può tutto ottenerne. Ma Guelfo nè dà, nè riceve perdono: il suo cuore somiglia ai sepolcri che lo circondano; batte la pietà a quelle pietre, ma nessuno risponde. Questo carattere è la sola cosa, per la quale ne sia ricordato che F. vive in Inghilterra: esso è modellato interamente sul *Corsaro*, sul *Giaurro*, e sugli altri Eroi di lord Byron. Chi non crede di leggere un frammento di Lara in quei versi di Ricciarda?

Io sola,
Quand'anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vòta casa;
E paventa esser solo: e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli. —
Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
Non che conforto, come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
Sovra l'altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme e di che pianti
Orribilmente insulta il Cielo e trema
E geme e freme.... ahi sciagurato padre!
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra. —

Digitized by Google

E chi non si ricorda dell'empietà del Rinnegato nell'*Assedio di Corinto* (3), quando ascolta quella risposta di Guelfo alla figlia?

In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M'ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia,
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch'ei non risponda;
Alla vendetta io veglio: — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei niega....

In Guelfo l'amore di padre è un lampo passeggiero che raddoppia l'oscurità della notte: per esso le tombe sono la miglior parte della reggia: gli dorrebbe che suo fratello perisse altrimenti che del suo ferro: dee commettersi un fratricidio, poco importa chi sia di loro l'ucciso: ogni uom l'abborra, purchè nessun lo spregi. A questi tratti si riconosce l'imitazione assecondata dalla natura, e si vede che l'imitatore aveva ingegno da essere originale; ma non è da fermarsi sulle tinte troppo cariche di questo personaggio; chè ne fu parlato abbastanza, ove si discorse nella scelta dell'argomento, e questa tragedia è Guelfo ancor più che Ricciarda.

— Stile di questa tragedia. —

Dello stile diremo brevissimamente: il lettore n'ebbe già alcuni saggi, ed è tutto metallo della medesima vena: se questo non è il vero stile tragico, noi c'ingannamo a partito: schietto, robusto, intero e lontano egualmente dalla nudità

(3) E' un dramma in 3 atti di G. Rossini. Vedi *L'eco*, vol. II, pag. 65-75, anno 1829.

Digitized by Google

della prosa e dagli ornamenti de' lirici. Anche alcune voci plebee, come *ladro* (Atto I, sc. II) e *bastardo* (Atto V, sc. III) per la prudente commettitura aggiungono forza senza togliere grandezza. Una sola fiata ed in un momento di grandissimo effetto (Atto IV, sc. II) ne pare che l'autore pecchi di sottigliezza. Ricciarda risponde a Guido che la consigliava ad accettare altre nozze

S'io corressi
D'altr'uom in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu, — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obliata
Tenermi, e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall'innocente, e il drizzerei nel mio
Cor dislëale a strapparmel dal petto;
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t'amerei, chè l'onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l'amor tuo... — Ahi lassa!
Sì m'ami tu che in te sol puniresti
Ogni mia colpa.

(Atto IV, v. 74 - 86).

Ne fa meraviglia che l'ingegno di Foscolo, il quale è sì rimoto da queste raffinatezze, abbia potuto mettere in bocca a quella dolente siffatte parole: ma questo passo è il solo, in cui sia ombra di tale difetto: in tutto il resto è vera passione, e gli affetti sono descritti con sovrana maestrìa.

— **Questa tragedia fa onore all'Italia.** —

In una parola la tragedia è tale da far onore all'Italia, e le mancanze che ne parve potervi scoprire, sono piuttosto della volontà che dell'ingegno di F. Sembra ch'egli si compiaccia nelle prove più ardue, e voglia quasi mostrare fin dove può giugnersi senza offendere la ragione ed il buon gusto: ma egli si rende con ciò un modello pericoloso, e del

Digitized by Google

quale non consiglieremmo l'imitazione ad alcuno: non è dato a tutti il cogliere senza pericolo bellissimi fiori sull'orlo dei precipizi. Che se ne fosse permesso di parlargli dall'Italia, noi chiuderemmo volentieri colle seguenti parole:

O Foscolo, non dipingere il delitto con colori troppo seducenti! —

Uomo singolare, abbiamo letta la tua Ricciarda; essa è degna di te: ma perchè t'ostini a rinserrare il tuo ingegno in un cerchio d'afflizioni e di miserie? Le lettere di Jacopo Ortis, i Sepolcri, la nuova tragedia presenteranno il tuo nome alle posterità entro una luce funerea. Ricordati, che i tuoi lettori sono uomini, e che il cuore umano si conforta di migliori affezioni. Cessa una volta di dipingere il delitto con troppo seducenti colori: la gioventù italiana legge avidamente i tuoi scritti, e le tue lettere le hanno fatto un danno gravissimo. Anche la Ricciarda non è affatto innocente: ammirando il tuo ingegno noi sentiamo di far accorti i meno prudenti, che non è sempre cauto abbandonarsi a quegli impeti che tu sai ispirare. Pensa anche alla tua felicità, che oramai fosti travagliato abbastanza: gl'invidiosi ed i malignanti sono un popolo infinito: lasciali garrire a lor senno: non possono arrivare fino a te quelle voci: vieni a cantare fra noi le lodi della virtù e le bellezze della natura: se tu non sai essere felice in Italia, è necessario che la tua anima voli in traccia di un mondo migliore (4).

(4) Ben a ragione il critico rimprovera al Foscolo la sceneggiatura fosca, che tanto ritrae dall'indole personale di lui ritornando all'Ortis. Guido e Ricciarda richiamano Jacopo e Teresa. Bisogna ricordare che l'Aiace, interpretato politicamente, tanto da esser proibita la tragedia, spinse l'autore a scrivere al principe Eugenio una lettera, per domandar scuse e promettere di non dare «mai nulla al teatro, che non fosse consacrato e sottomesso» al vicerè, e lo vedrebbe subito nella tragedia, che già conduceva a termine.

La *Ricciarda* quindi doveva essere ammenda della precedente, e non politica, ma tutta calda d'amore, che diventa ardente passione, diversa del tutto dalle sue anteriori. E Ricciarda riesce il carattere più attraente, perchè vivo e organico, Guelfo il più tragico, perchè ricco di movimento e vigoria.

Digitized by Google

IX.

Elementi di poesia ad uso delle scuole compilati da Giovanni Gherardini

Conseguenze dedotte dalla divisione della poesia in classica e romantica

— **Il poeta, non potendo gareggiare con la natura nella bellezza infinita, si limiti ad una sola quantità di cose.** —

Il regno della natura, non v'ha dubbio, è pieno di dissonanze, ma, stante l'immenso spazio di luogo e di tempo in cui si muovono le sue produzioni, la grandezza dell'une non lascia quasi comprendere la picciolezza dell'altre; gli oggetti più magnifici e più sublimi attirano a sè tutta l'attenzione, sì che l'occhio non può nel medesimo tempo ricever l'impressione de' vili, e notar la sproporzione che è dai primi a questi ultimi; gli angoli si perdono; le dissonanze si confondono; le cose più disparate ritrovano finalmente certi punti di contatto e si uniscono insieme; e da questo incessante rivolgimento della materia risulta la concatenazione degli effetti ed il perfetto accordo del tutto. Ora il poeta, il quale non possiede gli stessi mezzi della natura (ciò sono l'immensità dello spazio, l'eternità del tempo e la continua successione del moto), non tenterà mai d'emularla in così smisurato magistero, che non palesi la sua impotenza; e in vece d'un tutto, avente principio, mezzo e fine, non offrirà che

Digitized by Google

un picciolo frammento della prospettiva dell'universo. Che dovrà dunque far egli? Disperando di pareggiar la natura nella sua bellezza universale e infinita, egli dovrà in certo modo vendicarsene col superarla nella bellezza d'un tutto particolare e circoscritto; e quindi limitarsi a raccogliere quella sola quantità di cose che si possono abbracciare dall'occhio della mente, giusta la mole dell'opera intrapresa, e disporle con tale convenevolezza di varietà, con tale aspetto di proporzioni, d'ordine, di simmetria, con tale celerità di progresso, che le impressioni degli oggetti diversi vengano a mescolarsi in una sola e « l'anima (come dice il Parini), sorpresa dalla bellezza del tutto, sia costretta d'esclamare colla espressione del piacere e della meraviglia: Oh Dio, che bella cosa! (1) ». Ed in questo ancora egli avrà per maestra la natura medesima, la quale appunto va sempre levando via le discordanze a misura ch'ella ristringe i termini dello spazio, del moto e della durata delle sue produzioni più nobili; e quindi nel corpo umano ella fa pompa d'un'armonia di parti e d'una perfezione del tutto scevra di qual si sia eterogeneità, che non presentano l'eterne spalle degli Appennini. Io per me credo non sarebbe sproporzionato paragone il dire che ogni composizione poetica è come una repubblica, in cui tutti i cittadini d'intorno al capo supremo concorrono, per quanto è in loro, al bene comune; e chi solo vive per sè o intorbida la generale armonia, si merita d'essere escluso da sì bell'ordine sociale.

— La simmetria diventa in noi un'idea abituale, a cui si ordina l'opera d'arte. —

Del rimanente, quella simmetria (prendendo tal voce nel suo significato più esteso di armonica correlazione delle parti cogli oggetti, e degli oggetti col tutto), quella simmetria,

(1) *Principi delle belle lettere*, capitolo V: Della proporzione.

Digitized by Google

io dico, che noi desideriamo e lodiamo cotanto nelle opere dell'arte, e che da' Novatori è cotanto spregiata, è un'idea la quale si di buon'ora si scolpisce nel cerebro umano, che l'avremmo quasi per istinto, se l'analisi filosofica non ne chiarisse l'origine. E realmente l'uomo appena nato acquista tale idea per mezzo degli organi della vista e del tatto, e viva sempre la conserva dentro di sè, fuorchè, crescendo in età, non si trovi avvolto da straordinarie circostanze che vengano a scancellarla. Ma l'uomo italiano, per l'opposito, mirando sempre intorno a sè oggetti che la rinfrescano continuamente, quali sono dall'una parte il regolare avvicendarsi delle stagioni, la giusta temperie degli elementi, l'ordine costante con cui la natura comparte i suoi benefizi sopra questo suolo privilegiato; dall'altra tanti monumenti dell'arti, ereditati da' nostri maggiori, o lavorati da' presenti, e tutti condotti secondo il sistema delle proporzioni, e secondo la saggia economia de' materiali, e per ogni dove equabile tenore di comunanze, e sana congruenza di civili discipline, vi fa dentro tale abito, ch'ella diventa natura. L'uomo italiano adunque non potrebbe rinnegare i principî di proporzione, di regolarità, di simmetria, d'accordo, senza che a un tratto degenerasse pure da sè stesso. L'uomo italiano, quando ordina l'opere dell'arti a cotesta forma, non fa che ripetere con altra serie di fibre ciò ch'egli percepì sin dalle fasce in poi coll'organo della vista e del tatto, o d'altro come che sia: e quindi veggendo noi le produzioni de' nostri più grandi poeti vestite di essa, non possiamo già dire ch'eglino abbiano imitato gli Antichi; ma saremo più giusti dicendo che secondarono quel medesimo impulso segreto della natura, onde gli Antichi furono mossi parimente.

Digitized by Google

— **Il far ciò non vuol dire imitare servilmente gli antichi.** —

Che se taluno perfidiasse con tutto ciò nel negare a' poeti nostri questa facoltà di penetrare il senso de' suggerimenti della natura, e gli riuscisse pure di farne toccar con mano non altro essere la teorica loro, che schietta imitazione delle cose antiche, avremmo sempre da lodare almeno il loro squisito giudizio che seppe discernere in esse le vere forme del Bello e farsele proprie: e tanto sarebbe stolido chi sdegnasse d'approvarle per essere state rinvenute in prima da altri, quanto stolido sarebbe quel nocchiero che a' dì nostri volesse far senza della bussola, perchè ne fu scoperto l'uso più secoli addietro. Nè colui si dia a intendere di far obbiezione di grave momento, il quale dicesse dover nuocere questo invariabile sistema di forme organiche alla novità che sì fortemente rapisce gli animi col suo prestigio; imperocchè la novità si vuol trovare nella tessitura dei nodi della favola, ne' suoi scioglimenti, nel ritratto delle passioni, nell'arte di trapporre gli episodi, nella vivezza del descrivere, nel maneggio de' vocaboli e del verso, e in altri simili particolari; ma chi la ricerca fuor di questi termini, e conculca i canoni fondamentali del disegno e della composizione, e, tenendosi da più d'un Dante, d'un Tasso, d'un Alfieri, d'un Parini e d'un Monti, si vergogna di ricalcar le poste degli antichi maestri, avanti che ottener voce di nuovo e d'*originale*, sarà schernito da' ben veggenti per istrano e farnetico, siccome avvenne a quegli sbrigliati ingegni che diedero nome al secento; i quali tuttavia, per dir vero, peccarono più nella proporzione delle forme individuali e nel colorito di certe immagini, di quel che sia nell'ordinazione dell'intiero: tanto ancora poteva in essi l'arcana voce della natura, e l'abito fatto nelle lettura de' buoni. Nè sola la poesia, ma la pittura, l'architettura e la musica diedero alla lor volta esempi simili di

Digitized by Google

corruzione di gusto per cieca smania di strafare e di segregarsi dal comune; e allor soltanto ritornarono in onore, quand'elle s'accorsero ch'era uopo ricondursi alle antiche norme.

— **Gl'Inglesi di Shakespeare e gli Spagnoli di Lope de Vega e Calderon non seguirono le vestigie dei greci e latini.** —

Circostanze diverse, ma non pertanto contrarie similmente all'idea della simmetria, nel significato collettivo da noi ricevuto, circondavano gl'Inglesi a' tempi di Shakespeare, e gli Spagnoli a' tempi di Lope de Vega e di Calderon. I primi vivevano il più della vita in mezzo alle nebbie, alle procelle, alla diversità dei costumi, alla furia della licenza; l'ingordigia dell'oro spegneva in essi ogni delicato sentimento; e l'ubbriachezza addormentava i loro sensi e la loro anima: i secondi aveano sempre davanti agli occhi l'atroce spettacolo degli auto-da-fè, della caccia del toro, dei duelli, di tutto quanto in somma ha di più contrario al misurato andamento della natura, il fanatismo, l'intolleranza, la barbarie, il falso punto d'onore. Ora le fibre di popoli tali debbono essere indurite e incapaci a ricevere le molte impressioni di quel Bello, tanto sentito da' Greci e dagl'Italiani; per iscuoterli è uopo di colpi gagliardi, d'immagini gigantesche, d'oggetti d'orrore, di stravaganze, di rapidi passaggi di sensazioni, di cose fuor delle leggi della natura. I loro poeti adunque, o signoreggiati dall'influenza che operava sugli animi dell'universalità, o vero s'avvisando che, a conseguir l'applauso e l'amore della propria nazione, era forza secondare il suo genio, dovettero secondare il suo genio, dovettero ordire que' loro componimenti, in cui sono così rari i vestigi delle belle forme sviluppate dallo spirito della poesia greca, latina e italiana. Ed il medesimo dee pur succe-

Digitized by Google

dere appresso di qual altro popolo si sia, che porti i pesi di cagioni esterne, d'occasioni e di contingenze simiglianti a quelle de' sopra accennati.

— **Ogni popolo ha una letteratura sua propria.** —

Laonde noi ci guarderemo dal biasimare ciò che piacque in altri tempi, o che piace ancora oggigiorno fuor d'Italia; imperocchè, siccome il fine di tutte le belle arti è di signoreggiare e interessare l'animo altrui, così chi riesce ad ottener questo fine, sarà sempre degnissimo di lode, fatto ragione a' suoi tempi ed alle sue circostanze; d'altra parte gli Inglesi, gli Spagnuoli ed i Tedeschi vantano poeti altissimi, e avremmo il torto di vilipenderli per non trovare nelle opere loro una perfetta somiglianza colle nostre; anzi noi dobbiamo studiare attentamente anche in essi, giacchè l'uman cuore è sempre il medesimo per tutto, e non v'ha dubbio che e' ne svolsero le pieghe più profonde con maravigliosa destrezza: ma dovremo pur sempre aver mente che non tutto quello che si conviene a' loro abiti e al loro gusto, può convenirsi del pari al popolo nostro che ha gusti ed abiti tanto diversi, perchè vive sotto un cielo tanto differente, fra costumi tanto opposti, in mezzo ad oggetti tanto dissimili; e soprattutto porremo ogni cura che non venissimo a imbastardire la nostra poesia con farle assumere forme esotiche e traviare da quel primo tipo che stampa natura nell'umano intelletto, e che l'uomo italiano fortunatamente conserva inalterato, perchè tutto concorre intorno a lui a renderne ognor più profondo il suggello.

Digitized by Google

— **In ogni opera d'arte non si ammira l'osservanza delle regole, se non in quanto si produce per esse la bellezza.** —

Laonde ci par da conchiudere che, stante i comodi e gli inconvenienti derivabili così dall'osservare la legge delle unità di luogo e di tempo, come dal violarla, debba il poeta considerare attentamente qual dei due partiti possa tornar più favorevole al soggetto ch'egli vuol trattare; e, dove ei giudichi indispensabile di dover appigliarsi a quello che lasciagli maggior libertà, usarne con tal discrezione ed accorgimento, che lo spettatore non trovi motivo di dargliene carico. In ogni opera d'arte non si ammira l'osservanza delle regole, se non in quanto si produce per esse la bellezza del tutto: e però quelle son sempre le migliori e da preferirsi, che più giovano a conseguire un tal fine.

— **La poesia non imiti Shakespeare e Calderon.** —

Per le cose dette può dunque facilmente comprendersi che allora quando noi sconsigliamo il ricevere da' nuovi critici per esemplare le opere drammatiche di Shakespeare e di Calderon e le simili ad esse, non è già perchè le favole loro facciano supporre una durata di tempo assai più lunga di quella ch'era stata fin qui permessa dalla maggior parte delle poetiche, o vero perchè si svolgano in più luoghi differenti: ma sì perchè non veggiamo che e' facciano tutto questo col debito artifizio e col necessario riservo; perchè convertono la libertà in licenza, perchè avviluppano fuor di misura l'azione, e talvolta ancora ne perdono interamente di vista l'unità; perchè, facendosi beffe degli astanti, non si prendono alcuna briga di tor via l'inutile e di camminar dritto alla meta, dimodochè a voler seguire tutta intiera una loro rap-

Digitized by Google

presentazione è uopo spender un sei o sette ore; perchè non badano alle relazioni delle parti col tutto; perchè, trascurando l'impression generale, si compiacciono soverchiamente nel dar rilievo alle particolarità; perchè, non mirando ad altro che ad ottenere l'applauso popolare, si buttano sovente sotto a' piedi non solo il decoro, ma la ragione stessa e gli insegnamenti della natura, e fanno parlare alle eroine il linguaggio della baldracca, ed alla tenera amante la gonfia ed appuntata favella del nostro Achillini e del nostro Girolamo Preti; perchè a popoli d'un paese e d'un secolo appropriano e costumi, e modi, e opinioni d'un altro paese e d'un altro secolo; perchè spesso confondono l'orrido col tragico, e le sensazioni disaggradevoli col patetico; perchè non prendono guardia a dividere quello che può ricevere lusinghiero aspetto dalla imitazione, da ciò che ripugna ai fini dell'arte, perchè, mettendo personaggi sovranamente eroici accanto a personaggi smisuratamente vili e bassi, turbano l'armonia del beninsieme, ed esercitano la più assurda contraoperazione sopra quegli affetti medesimi e quei sentimenti ch'erano in via di suscitare; perchè, movendo a riso lo spettatore, in mentre che già spunta una lagrima sul suo ciglio, fanno da sè stessi la parodia delle proprie opere; perchè finalmente, passando improvviso dal verso alla prosa, par che ne vogliano trasportare da un mondo in un altro, mentre la presenza de' medesimi personaggi ne avvisa che siam pur sempre nel mondo di prima. Per queste cagioni, io dico, e forse per altre ancora, non ha l'italiana poesia, secondo mio giudizio, da pigliare ad imitazione nè le opere di Shakespeare, nè quelle di Calderon, nè qual altra a loro si rassomigli.

— **Nonostante i tanti difetti, essi hanno bellezze maravigliose.** —

Pur nondimeno confesserò mai sempre che in mezzo a tanti difetti (di cui sola una metà basterebbe a far dispettare

Digitized by Google

a chi che sia, non che a' nuovi Critici, un libro italiano) rispiendono bellezze maravigliose ed eterne; e non dubito di affermare che un uomo il quale non abbia occhi per vederle, non ha mente al certo per essere poeta. In queste bellezze adunque, e non in altro, noi fisseremo lo sguardo, a fine di imprimerne l'immagine nel nostro intelletto, e di riprodurle ne' versi nostri, sì veramente che proprie compariscano e naturali; noi tributeremo d'ammirazione i geni singolari che le crearono; gli errori in cui si lasciarono cadere, innanzi che a lor colpa, gli attribuiremo alle occasioni del loro secolo e del loro suolo, come pure alla mancanza di tempo per ripulire e condurre a perfezionamento l'opere loro: ma nel tempo istesso farem ragione a questa massima certissima, che, se piacciono ad onta delle lor macchie, a gran pezza piacerebbero maggiormente se ne fossero mondi.

Digitized by Google

X.

Tragedia di Shakespeare

— **Shakespeare è specchio fedele dei costumi della vita.** —

Shakespeare è sopra tutti gli scrittori (almeno moderni) il poeta della natura, il poeta che pose avanti agli occhi de' lettori uno spechio fedele dei costumi della vita. I suoi caratteri non sono modificati da usi di luoghi particolari, sconosciuti al rimanente del mondo, o di singolarità di studi e professioni, non atti ad agire fuorchè sopra un piccioł numero; e nemmeno da accidenti di passeggieri partiti o momentanee opinioni. Sono essi un parto generale della comune umanità, come il mondo li somministrò in ogni tempo, e l'osservazione troverà sempre. I suoi personaggi agiscono o parlano per il predominio di quelle passioni, o massime generali da cui ogni animo è agitato; ed è tenuto costantemente in moto l'intero sistema della vita. Negli scritti degli altri poeti un carattere è troppo spesso un individuo: in quelli di Shakespeare è comunemente una specie. (1)

(1) Perciò Shakespeare può dirsi popolare, o se non tale, certo molto letto in ogni nazione, perchè gli uomini sentono, per così dire, un linguaggio, al quale la voce segreta d'ognuno sembra naturalmente far eco, tanto potente è l'arte del drammaturgo inglese. E Salomone Uzielli nel vol. XXXVI (pag. 171) dell'Antologia così scrive: « Per questo la venerazione e l'amore degl'inglesi per Shakespeare è stato eguale per tutti i periodi della loro letteratura, e le altre nazioni cessarono di parlare più dei suoi difetti che del suo genio, tostochè bene e familiarmente lo conobbero. Chi lo direbbe? un poeta, che gran parte d'Europa civilizzata si ostinò lungo tempo a chiamare barbaro, da un ulterior progresso di civilizzazione e da più estesi rap-

Digitized by Google

La censura, a cui egli soggiacque per la mescolanza di scene comiche colle tragiche, siccome quella che si estende a tutte le sue opere, richiede un esame più ampio. I drammi d'un tal poeta non sono, rigorosamente parlando, nè tragedie, nè commedie, ma componimenti di un genere diverso, che presentano il vero stato della natura sublunare, la quale partecipa del bene e del male, del piacere e del dolore, commista con un'infinita varietà di proporzioni, ed esprimono il naturale andamento del mondo. Dai disegni e casi molteplici della vita, alcuni tra gli antichi poeti, secondo le leggi prescritte dal costume, trassero fuora i misfatti, ed altri le assurdità degli uomini: alcuni le momentanee vicissitudini della vita, ed altri finalmente i tripudi della prosperità. Per tal modo nacquero le due maniere d'imitazione, conosciute sotto il nome di tragedia e commedia; componimenti diretti a promuovere differenti fini con mezzi contrari, e sì tra lor disparati, che, per quanto si sappia, nessuno scrittore greco o latino si è mai occupato di amendue. Ha Shakespeare riunite le facoltà di eccitare il riso e 'l dolore non solamente in astratto, ma altresì in concreto. Quasi tutti i suoi drammi sono divisi in caratteri seri e piacevoli; e nel successivo sviluppamento del disegno produce or gravità e rammarico, or leggerezza e riso.

— Appello dalla critica alla natura. —

Che sia questa una pratica opposta alle regole della critica, si concederà senza replica: ma vi è sempre un appello dalla critica alla natura. Il fine dello scrittore quello si è d'istruire: il fine della poesia è quello d'istruire e dilettare.

---

porti intellettuali fra popolo e popolo, è stato proclamato unanimemente interprete della natura. Altri spieghi il fenomeno, lodandone il sistema romantico, a cui il secolo sembra più propenso; noi no, che cerchiamo nella popolarità degli autori il segreto dell'anima loro. »

Ricordo che il Manzoni nel VII cap. del suo romanzo chiama Shakespeare « un barbaro che non era privo d'ingegno » per canzonar i pedanti italiani.

Digitized by Google

Che il dramma misto possa contenere tutta l'istruzione della tragedia e della commedia, non può impugnarsi, perchè le racchiude ambedue nell'alternazione della rappresentanza, e si avvicina più dell'uno o dell'altro genere a quel che si para davanti in mezzo alla vita, col dimostrare come le grandi macchinazioni e le piccole trame possano promuoverne o prevenirne altre; e come l'alto e 'l basso, per inevitabil concatenamento, abbian parte nel sistema generale. Ma si oppone che da questo mutar di scene son le passioni interrotte nel loro progresso, e che l'evento principale non essendo portato innanzi dalla debita graduazione d'incidenti preparatori, viene a mancare la perfezione della poesia drammatica.

Un tal ragionamento è sì specioso, che si tien per vero anche da quelli che nella cotidiana esperienza lo tengon per falso. E' raro che i cambiamenti di scene miste non producano le prefisse vicende della passione. La funzione non può muover tanto, che l'attenzione vi si possa facilmente rivolgere. E sebben convenga pur confessare che una piacevole malinconia è talvolta interrotta da una leggerezza importuna, vuolsi considerar nondimeno che la malinconia non è sovente piacevole, e che il disturbo di uno può essere il sollievo d'un altro; che differenti uditori hanno abitudini differenti, e che in generale ogni piacere consiste nella varietà.

Shakespeare lasciò libero corso alla sua natural disposizione nella commedia; invece nella tragedia spesso c'è molto studio. —

S'impegnò Shakespeare nella poesia drammatica con tutto il mondo schierato davanti a sè. Le regole degli antichi erano allor conosciute da pochi; il giudizio pubblico non era per anche formato; ed egli non aveva esempi di tanta fama che lo sforzassero all'imitazione, nè critici di tal vaglia che ponessero argine alle sue stravaganze. Onde-

Digitized by Google

chè lasciò libero il corso alla sua natural disposizione; e questa lo condusse alla commedia. Nella tragedia si riconobbe sovente molta fatica e molto studio, e conseguentemente poca felicità. Ma le scene comiche parevan composte senza fatica; e questa non avrebbe potuto migliorarle. Nella tragedia è sempre agitato dopo qualche occasione di comico tenore: ma nella commedia ha sembianza di riposarsi o di lussureggiare in pensamenti conformi alla propria natura. Nelle scene tragiche manca ognor qualche cosa: ma le commedie sorpassano spesso l'aspettazione o il desiderio. Piacciono queste per le idee e per lo stile; e la più parte delle tragedie per gli incidenti e per l'azione. Queste sembran figlie dell'ingegno; e quelle dell'istinto. Le accidentali particolarità di personali abitudini non sono altro che tinte superficiali. Risplendono e piacciono per un poco, e presto languiscono in un'oscura tinta, senza lasciare alcun segno del primo lustro. Ma le differenze d'una passione reale sono i colori della natura che passano a traverso dell'intera massa, e non posson perire se non col corpo che li presenta. Le accidentali composizioni di costumi eterogenei son disciolte dal caso che li combinò; ma l'uniforme semplicità delle qualità primitive nè ammette incremento, nè soffre decadenza. L'arena ammucchiata da un'onda, è dispersa da un'altra; ma lo scoglio riman sempre nel medesimo luogo. Il torrente del tempo, che scava di continuo i caduchi edifizi degli altri poeti, passa senz'offesa sull'adamante di Shakespeare.

— **Pur con tante bellezze, Shakespeare è lontano dall'essere senza mende: principale è l'anteporre il diletto all'istruzione.** —

Malgrado però le sue tante bellezze, egli è ben lontano dall'esser privo di mende; e tali, che possono offuscare e deprimere ogni altro merito. Il suo principal difetto è quello al quale può essere imputata la maggior parte del male

Digitized by Google

che si trova ne' libri o negli uomini. Sacrificò Shakespeare la virtù alla convenienza: e tanto antepose il diletto all'istruzione, che sembra avere scritto senza veruno scopo morale. Per verità si può raccor dalle sue opere un sistema di doveri sociali; perchè chi ragionevolmente pensa, dee pensar moralmente: ma i suoi precetti e assiomi gli cadono in bocca come fortuiti. Egli non fece una giusta distribuzione del bene e del male, o non fu sempre sollecito di mostrare nel virtuoso la disapprovazion del malvagio. Egli condusse indifferentemente i suoi personaggi per la via retta e l'iniqua; e alla fine li congedò senz'altro pensiero, lasciando che esempi, simili ai loro, fossero operati dal caso. Il qual fatto non può esser attenuato dalla barbarie del suo secolo; perocchè è sempre dovere dello scrittore il render migliore il mondo: e la giustizia è una virtù independente dal tempo e dal luogo.

— **Trascura l'ultima parte.** —

E' osservabile che in molte delle tragedie di Shakespeare l'ultima parte è manifestamente negletta. Quando è presso al fine dell'opera, e in vista della ricompensa, abbrevia la fatica per istrapparne il profitto. Laonde rallentò gli sforzi là dove più vigorosamente dovea spiegarli: di modo che è la catastrofe esposta senza verisimiglianza, o imperfettamente rappresentata.

— **Non ha riguardo a distinzione di tempo, nè di luogo.** —

Non ebbe riguardo a distinzione di tempo, nè di luogo: ma conferì senza scrupolo a un secolo o ad un popolo i costumi, le discipline e le opinioni di un altro, non pur con-

Digitized by Google

tra l'apparenza, ma anco la possibilità. Si è ingegnato Pope d'ascrivere questi falli a' suoi supposti correttori. Noi non abbiam bisogno di maravigliarci al veder presso di lui citato Aristotile da Ettore, quando si fa osservazione che gli amori di Teseo e d'Ippolito, nel *Sogno di una notte di mezza estate*, son combinati colla gotica mitologia delle Fate. Non fu certo Shakespeare il solo che violasse la cronologia: perchè, nel medesimo secolo, Sidney, che non era sfornito degli avvantaggi della dottrina, ha nella sua *Arcadia* confusi i tempi pastorali coi feudali; e i giorni dell'innocenza, della quiete e della sicurtà, con quelli della turbolenza, della violenza e dell'avventura.

Affetta esorbitante pompa di dire.

Affetta Shakespeare ne' racconti un'esorbitante pompa di dire e un noioso apparato di circonlocuzioni, ed espone con molte parole ed imperfettamente la circostanza che poteva più semplicemente esprimersi in poche. Nella poesia drammatica la narrazione è naturalmente tediosa, perchè inanimata, inattiva e contraria all'avanzamento dell'azione. Dovrebbe sempre per conseguenza esser rapida e ravvivata da frequenti interruzioni. La trovò Shakespeare un intoppo: e invece di lumeggiarla colla concisione, si sforzò di renderla commendevole per la dignità e lo splendore.

Il giuoco delle parole.

Il giuoco di parole è a Shakespeare quel che sono al viaggiatore i luminosi vapori. Ei gli andò dietro a qualunque costo: il che lo trasse sovente fuori di strada, o lo immerse nel limo. Qualunque sia la dignità o profondità della sua discussione, o nel dilatar la scienza o nell'esaltare l'affetto, o nel ricrear l'attenzione con incidenti, o nell'incatenarla col-

Digitized by Google

la sospensione, se gli viene il destro di un giuoco di parole, lascia l'opera imperfetta. Un giuoco di parole è il pomo d'oro, che sempre lo travia dalla carriera, o lo abbassa dall'elevazione: e comunque sterile e meschino, gli cagionò tanto piacere, che fu contento di comprarlo col sacrificio della ragione, della proprietà e del vero.

Viola le unità.

Ma il maggiore difetto, imputato a codesto autore, consiste nella trascurata unità, cioè nella violazione delle leggi istituite dalla doppia autorità de' poeti e dei critici. E dovrà fare una certa maraviglia, che Iohnson, benchè appassionato ammiratore de' classici, sia tra i pochi grandi scrittori che ne prendono la difesa.

Poichè le istorie di Shakespeare, dic'egli, non sono nè tragedie nè commedie, non vanno soggette a veruna delle lor leggi. A tutta la lode che elle possono sperare, niuna cosa è più necessaria delle seguenti avvertenze: cioè che i cambiamenti dell'azione sieno preparati in modo da essere intesi, e che gli accidenti sien vari e complicati; e i caratteri costanti, naturali e distinti: non è prescritta verun'altra unità; e per conseguenza non se ne ha da cercar verun'altra.

La necessità di osservar l'unità di tempo e di luogo nasce dalla supposta necessità di rendere il dramma credibile. Pensano i critici, esser cosa impossibile che un'azione di mesi o d'anni si possa verisimilmente crederla eseguita in tre ore; o che lo spettatore possa supporre di seder egli stesso in teatro, mentre vanno e vengono ambasciatori tra re lontani, e si levano eserciti, e si assedian città; mentre un esule va ramingo e fa quindi ritorno; e piange l'immatura morte del figlio colui che fu veduto corteggiare la madre. Ripugna la mente all'evidente falsità, e la finzione perde la sua forza allorchè si allontana dalla verisimiglianza della realtà.

Dall'angusta limitazione del tempo nasce necessaria-

Digitized by Google

mente il ristringimento del luogo. Lo spettatore che vede il primo atto in Alessandria, non si può immaginar di vedere l'atto successivo a Roma in una distanza, alla quale neppure i draghi di Medea potrebbono in sì breve tempo trasportarlo: conosce con certezza di non aver mutato luogo, e che il luogo non può cangiar sè medesimo: che quello che era una casa, non può diventare una pianura, e che ciò che fu Tebe non può mai esser Persepoli.

Sì fatto è il linguaggio di un critico, il qual ragioni sulla miseria di un poeta irregolare. Ma risponde Iohnson. E' falso che una rappresentazione si possa mai prender per vera, e che la favola drammatica sia, nella sua materialità, mai credibile o per un solo momento accreditata.

L'obbiezione che nasce dall'impossibilità di passare la prima ora in Alessandria e l'ultima in Roma, suppone che, quando la tragedia incomincia, lo spettatore realmente s'immagini di esser in Alessandria, e creda che la sua gita al teatro sia stato un viaggio in Egitto, e ch'egli viva ne' tempi d'Antonio e di Cleopatra. Sicuramente, s'egli s'immagina questo, può immaginarsi anche di più. Chi può prendere a un tempo la scena per la reggia de' Tolomei, la può prender mezz'ora dopo pel promontorio d'Azio. L'illusione, ove questa si ammetta, non ha limiti certi. Se lo spettatore può una volta persuadersi che le sue vecchie conoscenze sono Alessandro e Cesare, e che una camera illuminata con candele è il campo di Farsaglia o la spiaggia del Granico, egli è in uno stato d'elevazione oltre la portata della ragione e del vero: e dall'altezza della poesia empirea può disprezzare i confini prescritti dalla natura terrestre. Non vi è ragione perchè una mente così vagante ed estatica debba star misurando le ore; o perchè un'ora non sia un secolo in quella febbre de' cervelli che può far della scena un accampamento.

Il vero è che gli spettatori sono ognor presenti a sè stessi, e sanno dal primo sino all'ultimo atto che la scena non è che una scena, e gli attori non altro che attori. Odono essi un certo numero di versi, recitati con acconci gesti ed ele-

Digitized by Google

gante modulazione. I versi si riferiscono a qualche azione; e differenti azioni, che fanno completa un'istoria, esser possono in luoghi molto remoti l'uno dall'altro. E qual è l'assurdo a concedere, che rappresenti prima Atene e poi la Sicilia quello spazio, che si sapeva non essere nè la Sicilia, nè Atene, ma un teatro moderno?

La supposizione, introdotta rispetto al luogo, può estendersi al tempo. Il tempo richiede che la favola trapassi per la più parte da un atto all'altro: perciocchè, per quanto si rappresenti un'azione, la durata reale e poetica è l'istessa. Il tempo è di tutti i modi d'esistere il più pieghevole all'immaginazione. Un lasso d'anni si può agevolmente concepire come un passaggio di ore. Nella contemplazione noi abbreviam facilmente il tempo delle azioni reali, e quindi permettiam volentieri che venga accorciato quando non veggiamo che la loro imitazione.

— Un dramma non credibile può commuovere? —

Si domanderà come possa commuovere un dramma, se non è credibile. E risponderà Johnson, che è creduto come si può credere un dramma: ed è creduto ogni volta che commuove, come una buona pittura di un vero originale, e come rappresentante quel che sentirebbe l'uditore se facesse o soffrisse quel che ivi si finge esser fatto o sofferto. La riflessione che colpisce il cuore, non è già quella che i mali che ci stanno davanti, sien mali effettivi: ma perchè son mali a cui possiamo esser soggetti noi stessi. Il piacere di una tragedia deriva dall'esser noi consapevoli della finzione. Se credessimo quegli omicidî e que' tradimenti reali, non ci piacerebbono più. Le imitazioni producono pena e diletto, non già perchè elle sien prese per cose reali, ma perchè tali alla mente le rappresentano. Quando la fantasia è ricreata dalla dipintura d'un paesaggio, non si suppone già che quegli alberi ci possano somministrar ombra o le fontane freşcura:

Digitized by Google

ma consideriamo il diletto che ci darebber quelle fontane, se presso noi mormorassero, e se que' rami si agitassero sul nostro capo.

L'opera di un corretto e regolare scrittore è un giardino ideato con accuratezza e piantato con diligenza, variato di ombre e smaltato di fiori.

— **La composizione di Shakespeare è una foresta di querce, pini, con erbe selvatiche e rovi.** —

La composizione di Shakespeare è una foresta, ove le querce spandono i rami, e torreggiano i pini, mescolati ora con erbe salvatiche e rovi, e ora con rose e con mirti, empiendo gli occhi di una sacra pompa, e rallegrando la mente con una varietà infinita. Altri poeti schieran davanti preziose rarità, minutamente finite e lavorate nella forma e forbite per farle risplendere. Apre Shakespeare miniera d'oro e diamanti d'inesauribile abbondanza, benchè offuscati da scorie, avviliti da immondezze e frammisti a un ammasso d'abbietti metalli.

La quale apologia del sistema adottato da Shakespeare incontrerà senza dubbio grandi oppositori, fortificati per avventura d'autorità ancora più grandi. E comechè sia lecito pensare, non esser così fatta quistione una di quelle che s'abbia da decidere colla mera autorità, non mancheranno però e dotti e perspicaci lettori, i quali reputando il premesso ragionamento più ingegnoso che vero, saranno ben lungi dal concedere che un dramma, scritto con esatta osservanza delle leggi critiche, sia da riguardarsi come un'elaborata curiosità, e il prodotto di un'arte superflua ed ostentatrice, da cui venga dimostrato più presto il possibile, che il necessario (2).

(2) Il nome di Shakespeare era molto caro ai romantici in genere e ai conciliatori in ispecie, i quali lo credevano un ingegno d'insuperabile potenza, e trovavano in lui il mistero, il dubbio, l'enigma. In esso, scrive il Galletti (G. S. e il mito shakesperiano - *N. Antologia*, 16 aprile 1916) « sono echi

Digitized by Google

e vestigia delle leggende e dei racconti più antichi e più ingenui del popolo inglese, delle superstizioni magiche che evocavano un tempo i folletti e gli spiriti dalle invisibili dimore dei canti che cullarono i sogni e blandirono i terrori delle antiche razze. La leggenda rivive nei suoi drammi schietta ed intera nella sua divina e originaria stranezza, e la storia nazionale prende nella sua fantasia suono e colore di leggenda. Ancorchè il poeta riveli qua e là in certe scene umori aristocratici e antiplebei, il popolo è presente quasi dovunque nell'opera sua, come principio ispiratore, come giudice che lo guida nella scelta degli argomenti e di cui vuole ottenere i suffragi ». Egli non di rado segue la storia nei più minuti particolari, ma i fatti in sè e come vero storico non sono mai lo scopo delle sue tragedie, le quali mirano a guidare i lettori nel labirinto del cuore umano, aiutandoli a comprendere perchè l'uomo ha fatto così e non altrimenti. Più che la verità storica, egli cerca quella morale.

Però il romanticismo di Shakespeare è rischiarato e riscaldato dall'almo sole classico, che gli permette di capire e rappresentare l'uomo, la vita, la libertà, la natura, non come erano rappresentati dai Greci e Romani, ma senza limiti di tempo e di luogo.

Nonostante il romanticismo innegabile, — continua il Galletti, — « lo Shakespeare sente che solo per il pensiero e la volontà l'uomo è umano e che, a meno di sprofondarsi nell'animalità originaria, esso non può esistere, anzi non può sopportare sè stesso e la propria vita, se non operando con lucida coscienza per un fine che egli stesso ha determinato. » Può l'uomo far sogni dolci o terribili, « ma incontrerà certo sul suo cammino la vertigine e forse la follia. Se contempla sè stesso e le cose coll'occhio limpido della ragione ravvalorata dall'esperienza e ammette che il fine della nostra vita è « comprendere ed agire », anzi comprendere per agire, i fantasmi vaniscono, ed egli vede la natura e l'esistenza assumere una dignità ed un valore nuovo ».

L'Inghilterra ebbe in Shakespeare il suo Eschilo, ma non vide succedergli alcun Sofocle.

Il grande drammaturgo fu imitato dove più, dove meno, non solo nella sua terra natale, ma anche in Francia, in Germania, e tra noi trovò difensori, traduttori, ammiratori e anche imitatori. Anche *L'Eco* (1828) vol. I, pag. 585-6 ne dà un giudizio buono.

Digitized by Google

XI.

Adelchi, tragedia di A. Manzoni [1]

Si cerchi di conoscere i poeti d'ogni nazione: a una certa altezza gl'ingegni s'incontrano. —

Troppo è il disdegno che noi abbiamo per le lingue straniere, fra cui infelicemente per le arti abbiamo scelta la sola francese: quel linguaggio è acconcio a trattare le scienze, ma per la poesia riesce misero, disarmonico, basso: nè pos-

(1) Questo articolo di Paride Zaiotti, che, quale impiegato del governo austriaco, non appone mai il suo nome, fu terribilmente mutilato, alla Cancelleria presidenziale, di tutte le lodi per l'altissimo ingegno e la nobile anima di A. Manzoni (vedi Carteggio di A. M. a cura di G. Sforza e G. Gallavresi - Milano, U. Hoepli, parte seconda pag. 142-44). La parte da noi riprodotta è soltanto l'introduzione della prima puntata e la fine della seconda, pubblicate nei volumi XXXIII e XXXIV della B. I. Nella parte tralasciata, l'autore dimostra che la poesia non deve essere riserbata a una classe privilegiata, ma essere utile al popolo, che è forse la miglior parte del genere umano. Quindi anche la tragedia ha da esser fatta non solo per i dotti. Dopo questo lungo preambolo, si passa nella seconda puntata all'esame dell'*Adelchi*, nella quale il Manzoni non è del tutto fedele alla storia per il carattere di Carlo Magno, o meglio al modo come lo ricorda il popolo. A questa mancanza si aggiunge che nessuna forte passione prepara o accelera gli avvenimenti, e senza forti passioni noi non sapremmo, sostiene l'articolista, immaginare azione tragica, che potentemente operasse sugli animi. In Desiderio c'è la sete di vendetta, ma egli è sempre passivo; l'affanno di Ermengarda ci va nell'anima, ma subito ci accorgiamo che la tragedia potrebbe star senza di lei, che poi è una figura idillica, ma non certo drammatica.

Riflettete, o giovani, che il grande lombardo, non volendo in nessun modo offendere la morale e la religione, come nei *Promessi Sposi*, così in questa tragedia rinunzia agl'intrecci d'amore e al contrasto di passioni femminili.

Inoltre non è osservata l'unità dell'azione, e questa comincia troppo di

Digitized by Google

siamo da que' poeti imparar cosa che i Greci e i Latini non ci abbiano già meglio insegnato. L'idioma tedesco, che volgarmente si crede durissimo, è senza confronto più dolce e più vario ne' suoni, e quegli autori, ciò che ne importa, hanno attinto a nuove sorgenti, e soli per ciò ne ponno es-

---

lontano, mentre avvenimenti si seguono fedelmente come in una cronaca antica, svolgendosi poi lentamente.

Troppi sono i 22 personaggi; ne basterebbero 7: Desiderio, Adelchi, Ermengarda, Carlo, Rutlando, Svarto e Anfrido. Adelchi è un personaggio troppo perfetto, devoto al pontefice, ubbidiente al padre, ma negligente nell'adempire i doveri del regno. E notate, possiamo aggiungere noi, che tale elevazione morale contrasta con lo spirito e l'azione di quel tempo e di quegli uomini. E poi esso, così com'è tratteggiato, non è personaggio tragico. Potrebbe compensarci Ermengarda, se fosse necessaria all'azione la sua presenza, ammesso pure che non sia anch'essa troppo ideale.

La vicinanza di Svarto danneggia la figura di Carlo, perchè esso, per quanto personaggio secondario, splende di luce propria, senz'alcuna macchia di viltà.

Di Anfrido non è significato abbastanza quello a che poi riesce; di Svarto si promette molto di più di quello che attiene. Quest'ultimo potrebbe togliersi anch'esso, senza che l'azione soffra danno.

In generale vediamo spiccare poco i personaggi in questa tragedia, e possiamo ritenere giuste quasi tutte le critiche fatte dall'autore di questo articolo.

Però, nonostante queste mancanze di tecnica drammatica, il Manzoni riesce grande poeta e artista, come si dimostra nell'ultima parte e come possiamo, dobbiamo ritenere anche noi. D'accordo con parecchie di queste osservazioni trovo il Mazzini, del quale credo utile far conoscere ai giovani il cap. XXX d'un suo discorso sul dramma storico. Eccolo.

« Il dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare vi è maneggiato così parcamente e timidamente che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del dramma: il bello ed il brutto, l'elemento poetico ed il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni; pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'Adelchi e nel Carmagnola questi principî, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni (la redenzione dei popoli e la risurrezione della patria vagheggiate attraverso la mite rassegnazione cattolica), e ch'egli accenna soltanto, e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore de' tempi. L'alta immutabile verità dei principî gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel dram-

Digitized by Google

ser utili, giacchè quando andiamo con altri popoli ad una scuola comune, i primi siam noi. Una scintilla verrà secondata da fiamma grandissima, che accesa una volta arderà di proprio alimento, e verrà più ognora crescendo. Dalla unione delle idee particolari nascono le generali, nè si può ascen-

---

ma, perchè gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo e inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale*: e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà de' principî, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul dramma come il sole sul vasto creato? La espressione assoluta ne sta confinata nei cori, dove splende divinamente lirica, ma non drammatica; ed egli ha relegato in un angolo estraneo alla rappresentazione, ed essenzialmente sconnesso, ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile di tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'*ideale* s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del dramma; pure, non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione e guastare la unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; nè gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio.

Se non che di queste mancanze e d'altre simili a queste, nè invidia di scrittorello, nè malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch'egli, strozzato dai tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall'anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente che avesse senza ritegno denudate le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com'eco a impaurire i venduti e gl'inetti. Era la voce di Foscolo; e Foscolo, per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali doveva lasciar l'ossa; povero Foscolo!

Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse, egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati a' tempi della *Fronda*, avrebbero probabilmente dato alla Francia il dramma romantico. Fors'anco egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava, un pubblico ad incoraggiare lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell'intelletto, che di tutti quei genî che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell'epoca stessa, quasi a compendiarla, e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest'uomo è più a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu pensi che a quest'uomo non manca potenza intrinseca all'uopo; ben-

Digitized by Google

dere a queste, che passando per quelle: è falso il credere, che ad essere scrittore originale, bisogni aver letto pochissimo, che anzi ne pare che quegli sarebbe più originale di tutti, il quale avesse letto ogni cosa: un pensiero scoppia dall'altro, e una cattiva tragicommedia ha forse prodotto il *Paradiso perduto*. Si cerchi pure di conoscere i poeti d'ogni nazione, non già per imitarli ma per salire col mezzo loro a concezioni più alte. Avvi poesia italiana, tedesca, inglese, spagnuola; ma sopra tutte queste v'ha una poesia universale nella quale si confondono Pietro Calderon (2), Guglielmo Shakespeare, Goethe, Dante ed Omero. Ad una certa altezza si dilegua ogni differenza di nazioni e di tempi, e gl'ingegni di ogni età e di ogni paese si scontrano, come gli antichi eroi nell'Eliso. Presso il Danese Oehlenschläger (3) in una bella

---

si indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità che gl'impone rimanersi a mezzo la via. Tu senti ch'egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine; ed egli, temprato alla rassegnazione, ed anima dolcissima e tutta amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerra che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: non nacqui alla lotta; ma tu senti a un tempo che una speranza generosa gli confortò l'amarezza del sacrifizio, e ch'egli guardò con amore alla giovane generazione, quasi dicendo: voi compirete l'opera mia; voi feconderete i germi ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch'io ho soltanto abbozzato.

E v'hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangelo, nei quali è tutto intero l'avvenire della pittura. Il dramma adunque di Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti energici ma concisi e troncati le sensazioni ch'egli provava viaggiando sui laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime pellegrinaggio. Era il romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera ».

(2) *Don Pedro Calderon De la Barca* fu drammaturgo spagnuolo 1601-1681. Diede forbitezza al teatro del suo paese, ma non ne mutò la natura; diede dignità alle commedie storiche. Argomento di tutte le sue poesie è la religione. Scrisse 73 poesie sacre e 122 drammi, nei quali fu interprete fedele dell'anima e della società del suo tempo. I più notevoli sono: *Il medico del suo onore, Amor dopo morte, Tre punizioni in una sola, Lo scisma d'Inghilterra, La vita è un sogno, l'Alcade di Zalamea.*

(3) *Adamo Amadio Oehlenschleger*: principe de' poeti danesi, nato a Copenaghen il 14 novembre 1779 e morto il 21 gennaio 1850. Fu scrittore di genio fecondo e spontaneo. Componeva drammi a dieci anni. Nel 1819 esordì

Digitized by Google

notte due giovani stanno disputando se debba preferirsi Shakespeare o Sofocle: essi sono già presso ad impugnare le armi, quando bianco vestito un personaggio luminoso rompe le tenebre e con un sorriso di compassione gli arresta: giovinetti, che furore è mai questo? Guardatemi bene: io *solo* sono Sofocle-Shakespeare. La sconoscenza di questo loro produsse molte inutili dispute, perchè i romantici italiani consigliavano d'abbracciare la poesia tedesca, inglese e spagnola e i così detti classici voleano sbandito ogni forestiere poeta: entrambi ingannati da una falsa apparenza pugnavano come Enea nell'oscurità con vani fantasmi, e sarebbe forse cessata ogni battaglia, se alcuno avesse gettata luce in quel buio dicendo: fratelli, voi combattete per una parola: volete tutti l'onore della vostra terra ed un'alta poesia: ma questa non può essere nè tedesca, nè spagnola, nè italiana, perchè l'ingegno non ha patria, e verrebbe a metterlo in ceppi chi gli volesse dare un confine di paesi e circostanze: voi, o romantici, non rinunciate certamente alla carità del terreno nativo, e voi, o classici, se non accettate l'arti straniere come maestre, lasciate almeno che vi sieno condotte, come le traeva da Siracusa in ornamento al suo trionfo un vostro antenato (4).

---

la carriera drammatica, recitando la parte di Amleto, ma, non essendo riuscito, abbandonò il teatro per studiare diritto. Espresse la sua passione per la sposa con elegie e versi, che lo attrassero alla letteratura. Dopo la lettura dell'Edda e delle saghe islandesi pubblicò due raccolte di poesie. Compose pure poemi epici per esprimere le aspirazioni nazionali dei popoli scandinavi. Visitò la Germania, e poi, andato a Parigi, scrisse i drammi: *Palnatoke*, *Axel*, *Waldborg*, che furono molto applauditi in Danimarca, insieme con *Hakon Iarl*, perchè inauguravano il teatro nazionale. Dalla Svizzera passò in Italia e compì il dramma *Il Correggio*, e, ritornato nella sua città natale, fu nominato professore d'estetica in quella Università.

(4) Quest'antico antenato dei classici credo sia Virgilio, il quale imitò (com'è evidente nelle egloghe 2.a, 3.a, 5.a, 7.a, 8.a, 9.a, 10.a delle Bucoliche) il siracusano Teocrito, nato circa il 315 a. C., autore d'una trentina d'idilli, in cui ritrasse la vita pastorale, campestre, con qualche capatina in quella cittadina, con un'arte fina, linda, colta dal vero.

Digitized by Google

— Chi segue il proprio genio rappresenta la sua nazione. —

In fatti chi segue il proprio genio, e non mette grandissima cura a snaturarsi, resta sempre ne' suoi scritti di quella nazione in cui vive, come un uomo che s'alzasse immensamente per l'aria, ove nella sua salita non prendesse a deviare, vedrebbe bensì dall'alto lontanissime terre, ma resterebbe sempre imminente a quella da cui fosse partito. Gli oggetti che ne circondano hanno tanta forza verso di noi, che ogni nostra azione ne viene improntata, e le nostre parole prendono, per così dire, un colorito locale, che non è possibile ad imitarsi coll'arte: quindi la semplicità de' tempi eroici, quella forte giovinezza del mondo non fu descritta mai degnamente che da Omero, e chi volle in questa parte imitarlo divenne basso e triviale, e scrisse un'Italia liberata, o un Avarchide.

— Imitiamo i nostri grandi, ma in ciò che potè farli grandi. —

Il perchè non è da temersi che la nostra poesia cessi di essere italiana col torsi finalmente da una imitazione servile: imitiamo pure i nostri grandi, ma imitiamoli in ciò che potè farli grandi: altrimenti come mai potrà dire veracemente di seguir Dante, chi va sulle orme di lui, che non andò mai su quelle di alcuno? Il primo tipo della poesia sta dentro di noi, il secondo è diffuso per l'universo: mirando in questi, e accoppiando l'uno coll'altro ne vengono quei canti di eterna bellezza, ai quali applaudono tutti i tempi, tutti i paesi, tutte le genti.

Digitized by Google

— Misera cosa fecero quelli che coltivarono una poesia propria d'una sola nazione. —

Ma se anche piacesse ad alcuno una poesia tutta propria d'una sola nazione, potrebb'egli per questo chiamare italiani Dante da Maiano, o Giusto de' Conti, o il lodatissimo Bembo, o gli altri mille a lor somiglianti? Qual cosa li fa degni di quest'inclito nome? Essi viveano sotto un bellissimo sole, nella terra delle memorie e delle speranze: per tutto scorgeano l'impronta dell'antica grandezza, e vedean popoli sorgere ed abbassarsi, e le corone scadere da un capo all'altro, e grandi battaglie, e fiere fazioni, e tradimenti, e cortesie, e vizii, e virtù, e in mezzo a questo tumulto cantavano lenti nell'ombra, come se avessero un deserto. Si traducano que' loro versi in altra lingua, e svanita quella poca armonia, si troverà una misera prosa d'uomini, che non appartengono ad alcuna nazione. Nè perciò essi s'alzarono a quella poesia universale di cui abbiamo poc'anzi parlato; tacquero gli alti casi della loro patria, tacquero le opinioni ed i costumi, cose che tutto il mondo avrebbe volentieri ascoltate, ed invece parlarono noiosamente di un amore che non sentivano e cacciando a forza questo gentile affetto in un buio, che dicean filosofico, poterono farsi un trastullo di quella passione, ch'è terribile come la morte. Se il romanticismo consistesse, come falsamente alcuni credeano, nell'abbandonare le forme native, il Bembo sarebbe ai nostri occhi uno dei più grandi romantici, perchè certo leggendo i suoi versi niuno direbbe con giustizia, ch'egli ci nacque italiano, se forse forse non volessimo venire a tanta vergogna di chiamare italiano il poeta, che spargendo qua e colà alcuni concetti di un altro gli affoga in un mare di vane parole. La plebe de' letterati si fa bella d'un numero grandissimo di tai rimatori, e ne mena forte romore, e di propria autorità li mitria, come grandi uomini, ma se aggreggiata insieme tutta questa innumerevo-

Digitized by Google

le turba, e fatta una catasta degli infiniti lor versi, si chiedesse, a chi vuol ammirarli che cosa si possa trarre da quel terribile ammasso, essi non sapriano per certo dare altra risposta che quella di Amleto a Polonio: « Parole, Parole, Parole ».

— Divina è la poesia fatta da quelli che sono cittadini d'ogni nazione. —

Altra idea vuolsi avere della divina poesia. Quando l'Italia gloriandosi d'un suo poeta dirà, egli è mio, e tutte le altre nazioni risponderanno, egli è anche nostro, questi sarà quel grande che noi cerchiamo, qualunque nome o di classico o di romantico gli voglian dare le scuole. Chi potrà mai dire che Omero non sia poeta verissimamente greco? E tuttavia qual popolo non lo vanta come propria ricchezza? Ma egli descrisse i tempi, i costumi, gli uomini come erano in fatto, parlò delle passioni con quell'impeto con cui esse si fanno sentire, e dal proprio cuore, non da' libri che non l'hanno, cavò quella vita meravigliosa che congiunge i mortali agli Dei, mette gli elementi in guerra od in pace, ed ora ti trasporta fra le onde bollenti del sanguinoso Scamandro, ora alla voluttà sui talami fioriti dell'Ida. La poesia dee trasandare in ogni tempo quegli usi, quelle opinioni, quei fatti che non possono ricevere degnamente le sue splendide vesti: ma tutto il resto è suo: suo ciò che può nobilitare l'ingegno, rallegrare la fantasia, accendere il cuore; suo ciò che vale colla forza degli esempi a consolare i buoni ed atterrire i malvagi; suo finalmente quanto basta a farne amare la vita, e se bisogna a farla sprezzare. Chi non vede nel poeta un essere sacro, al quale tutti i sacrifizii sono possibili per esercitare la virtù ch'egli canta, chi non vede nel poeta un favorito del cielo ed un benefattore degli uomini, nè sarà mai poeta egli stesso, nè potrà mai giudicar di poeti.

. . . . . .

Digitized by Google

— **Il nostro cuore acconsente a chi rappresenta la donna debole.** —

E in ogni modo noi amiamo vedere la donna come l'ha descritta il Manzoni: buona, pudica, debole, affettuosa; l'amore è il suo dovere, l'amore è la sua ricompensa: qualche scrittore l'ha mostrata ritrosa, ardita, superba, ma il nostro cuore acconsente più volentieri a quell'ingegno immortale che disse creata debole la donna (5), perchè Dio si fidò della generosità degli uomini. Ermengarda ama Carlo, e dolce le sarebbe morire tra le spade del marito e del padre, se gettandosi in mezzo potesse separarle per sempre. Non si versi sangue per lei: ella prega per quei che soffrono, per quei che fan soffrire, per tutti; ma l'infelice non può scordarsi che visse gran tempo regina. Quando nel monastero di San Salvadore fa le ultime preghiere alla sorella, desidera che modesta sia la sua tomba, ma vorrebbe che portasse le insegne reali; e questo tratto ne commuove sino in fondo dell'anima, perchè vediamo come vicina al termine d'ogni umana grandezza sente ancora vivamente la perdita della corona. Oh, dic'ella,

Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real!

(5) E' proprio vero che non la donna perfetta nella sua virtù, ma quella che nella sua debolezza e miseria della vita, nella purezza della sua passione serba inviolate le qualità essenziali dell'essere femminile, la verecondia, la gentilezza, la delicatezza de' sentimenti, anche se colpevole, non esce dal nostro modo di sentire e di pensare, ed è perciò degna delle nostre lacrime e della nostra pietà. Oltre Erminia, anche Armida dall'amore ardente è rifatta donna, che si dibatte angosciosamente tra gl'impeti, le debolezze, le incongruenze del suo sesso. Abbandonata, impreca, come Didone, ma il cristiano Rinaldo, ch'essa dice d'odiare, porta seco tutta l'anima di lei affannata.

Digitized by Google

Vano desiderio! Ansberga le rivela che Carlo è di un'altra, e qui noi troviamo due sovrane bellezze che mostrano come il Manzoni sappia penetrare nel cuore dell'uomo. Chiunque fuori d'Ansberga avesse rivelato ad Ermengarda, che Carlo era passato a nuove nozze, sarebbe stato abborrito da noi, perchè troppa è la crudeltà di chi raddoppia afflizione all'afflitto; ma l'abadessa Ansberga ricoverata sin da fanciulla nella pace del monte di Dio ha vicine le armonie del cielo, ma il tumulto delle passioni non arriva a lei che come il muggito indistinto d'un mare lontano: ella tocca crudamente quelle ferite che non conosce, e conoscendo vorrebbe sanare; ella crede di consolar la sorella e l'uccide; e tragicissimo è il contrasto fra la pietosa intenzione e il terribile effetto. Ermengarda avea perduto ogni cosa, ma almeno vedeva al di là della morte una speranza che Carlo le concedesse una lagrima, e forse un sepolcro: il suo luogo nel cuore dello sposo non era ancora occupato, e forse avea lì dentro chi teneva per lei: ora queste imagini si dileguano tutte, e una verità spaventosa fa svanire ogni speranza. Ermengarda vorrebbe resistere, ma quando quel raggio tramonta, più non ne resta che coprirci il capo e morire. In qualunque altro modo si fosse dipinto questo carattere, noi non avremmo a un terzo una sì profonda impressione: la figlia di Desiderio ne vince colla forza irresistibile della sua debolezza. Noi torniamo a ripeterlo: questa è la donna: una sì nobile creatura destinata dalla Provvidenza ad essere continuamente sacrificata, perchè vita nasca da vita, non debb'essere disegnata con tratti diversi: per lei è il fiore della virtù, dell'ingegno, della bellezza, la forza di queste doti è per l'uomo: noi ammiriamo Clorinda, ma il nostro voto è per la timida Erminia, e s'è lecito paragonare le cose divine alle umane, le Vergini di Michelangelo ci fanno abbassare riverenti lo sguardo, alle Vergini di Raffaello ne inginocchiamo volentieri pregando.

Digitized by Google

— Le regole siano segnali del cammino, non meta. —

Il Manzoni volle per sistema fuggire le regole antiche, e noi crediamo con lui che sia un grave errore tener le regole per meta del corso: ma come segnali per non fallire la via, come barriere per impedire i pericoli non vediamo che debbano essere interamente respinte. Se i segnali sono mal collocati, se le barriere non sono sicure, bisogna porvi riparo, ma disperdere gli uni, rovesciare le altre, e credere per questo più facile e più bella la strada, ne par troppo disconveniente al sano discorso. Se l'osservanza d'una regola in qualche caso nuoce più che non giova, il forte ingegno se ne allontana, e quella stessa eccezione conferma la regola. Voglia Dio, che nuovi intelletti s'innalzino, e mostrino mille vie per giugnere a quel punto a cui ora ne sono aperte sì poche! Ma i sistemi non recheranno mai alcun utile, e il fuggire le regole antiche non è che una regola nuova, molto peggiore di esse, e che si risolve nel dirne « non fate mai quello che fecero Sofocle e Omero ». Intanto però noi crediamo poter francamente asserire che il Manzoni, se non avesse nè seguite ciecamente, nè fuggite con troppo odio le regole avrebbe meglio ordinata la sua tragedia, e quello che importa, gli spettatori ne sarebbero stati più fortemente commossi, perchè se l'illusione può qualche volta dilatarsi di luogo in luogo nello spazio, ella si dilegua sempre, se viene sforzata ad accorciare soverchiamente la lunghezza del tempo.

— Viva è la narrazione del diacono Martino, bella la scena d'Ermengarda nel monastero. —

Ma se ne duole di non poter altro pensare sull'intero componimento, ne gode l'animo di poter ben altrimenti parlare di alcune parti di esso, e dello stile che di frequente seppe

Digitized by Google

adoperare il poeta. La narrazione del diacono Martino è sì viva, che tu viaggi per l'Alpi con lui: egli ti racconta come gli rispondesse il pastore:

oltre quei monti
Son altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò.

Sembra a queste parole che Francia si allontani dal pellegrino, e quasi svanisca; ma il diacono risponde che le vie del Signore son molte, e quei monti paiono liquefarsi al cospetto di Colui, che fè saldo il mare come le rupi. Ammirabile è anche il discorso di Carlo a' suoi prodi, quando ei sa come superare le Chiuse; tremenda la maledizione di Desiderio quando si vede tradito. Tutta la scena di Ermengarda nel monastero è di un bello, che ogn'anima intende:

Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor, si solve.

E quando le sono conosciute le nuove nozze di Carlo, e un terribile delirio l'assalse, oh, ella finisce,

se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
Di poca fe' mi rampognasse!

Disgraziato, chi a questo pianto non piange!

Digitized by Google

— Vera è la scena tra Carlo e Adelchi nell'ultimo atto. —

D'altro genere è la scena dell'ultimo atto tra Carlo e Desiderio, ma nulla può immaginarsi di più alto e insieme di più vero: la venuta di Adelchi in mezzo a quell'ira è d'una pietà che non può comprendersi da chi non la vede: il moribondo guerriero posto tra il tempo e l'eternità pronuncia parole degne di quel momento solenne.

Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve
Questo è un uom che morrà.

Quando dopo tanti tumulti restano soli nell'ultima scena il padre ed il figlio, quella solitudine spaventosa, che fra poco farassi maggiore, ne riempie di terrore e di compassione: come se da ogni parte si ritirasse a poco a poco la vita.

— Stile della tragedia. —

E queste bellezze, che sono di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutte le condizioni, sono fatte risaltare da uno stile caldo e sommamente effettivo. A conseguire quest'ultima dote il Manzoni si tenne qualche volta troppo basso; l'andamento del verso si rompe di frequente, e perciò non è sempre felice: le parole si amerebbero talora più scelte, e molti non possono appagarsi dei modi seguenti:

Io da miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose.
. . . . . .

Digitized by Google

oh! mi parea,
che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse
Che senza rischio, e senza onor guastarla.
. . . . . .
non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.
. . . . . .
Fuggire! E quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? E comple?

Perchè quel *comple* sì triviale, quando *giova* dicea lo stesso, e presente n'era l'esempio nel *sic juvat ire sub umbras* della virgiliana Didone? Ma che sono mai questi ed altri simili nèi paragonati all'eletta bellezza di questa poesia?

— Il coro tragico. —

Del coro tragico sarebbe qui a parlare alquanto distesamente, ma sforzati dal tempo noi andremo con brevità al fine delle nostre lunghe parole: questa usanza de' cori che al risorgere delle lettere era venuta anche negli Italiani, cessò a poco a poco, ed ora non è seguita che assai di rado, e quasi unicamente nelle tragedie tolte dall'istoria degli Ebrei: sembra ancora che sia uno snaturare quel popolo, se non si lascia l'arpa alle loro vergini e ai loro profeti. Fra gli antichi non è a dire del coro presso i Romani, perchè essi l'ebbero dall'imitazione de' Greci, nè discorrendo della tragedia può farsi parola di Roma. Ma presso i Greci il coro apparteneva strettamente all'indole della loro poesia, che amava presentare la grazia e il bello ideale in un dolce riposo: la tragedia voleva forti passioni, e il cuore ne veniva con veemenza agitato, ma di quando in quando in mezzo a quell'agitazione si innalzava una voce pacifica che consigliava il perdono, loda-

Digitized by Google

va la virtù e la giustizia, compiangea gl'infelici, e supplicava per loro agli Dei. Quest'intermezzo rinfrescava l'anima di più miti affezioni, e l'intendimento de' poeti era sì chiaro, che il coro stando sempre rivolto verso gli spettatori qualche volta parlava con essi, ed era composto o di donne come in Euripide, o di vecchi come in Sofocle, perchè già la loro debolezza mostrasse i placidi sentimenti che voleano ispirare. Sarebbe degna materia d'un grave ragionamento cercare, se questa specie di coro potesse convenire anche a noi, dopochè una diversa religione, e un lungo ordine d'anni introdusse altri usi e costumi, e la barbarie di alcuni secoli accozzò insieme nuovi elementi, e ne creò nuovi popoli. Ma comunque quest'ardua quistione venisse a risolversi, se anche siffatta specie di coro dovesse proscriversi, non ne verrebbe che anche ogn'altra maniera se ne avesse a sbandire. L'essenza del coro è questa, ch'egli sia il *pensiero dello spettatore*: nè certo potrà mai nuocere all'affetto, che fra gli atti invece della solita musica, la quale devia la mente ad altri pensieri, si oda un concerto uniforme ai sentimenti che la tragedia ne va mettendo nell'anima, e in un canto armonioso si senta quasi un eco rispondersi al cuore. Noi vorremmo però che il canto si ascoltasse senza che fossero veduti i cantori per evitare ogni distrazione e imitar meglio quella inquieta e misteriosa incertezza che accompagna sempre le nostre più vive passioni. Nel mettere in atto quest'idea niuno potrebbe certamente superare il Manzoni: ma perchè vorrà egli ostinarsi ad esser meno di Sofocle, quando l'Italia gli offre la corona di Pindaro? (6)

(6) E' utile che si conosca quanto il Manzoni scrisse nella prefazione del *Conte Carmagnola* sul coro. « Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei cori greci: Il coro è da riguardarsi come la personificazione de' pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo de' sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità.

E poco sotto: Vollero i greci che in ogni dramma il coro... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poi il difensore della causa dell'umanità: il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le

Digitized by Google

impressioni violente e dolorose d'un'azione qualche volta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'un'espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione.

Ora m'è parso che, se i cori dei greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti sull'idea di que' cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione (*ed è un male, perchè com'è agevole vedere, venendo meno all'unità d'azione, vengono a mancare d'ogni ragione d'essere*) e non applicati a personaggi (*e anche questo li fa riuscire, se non inefficaci, certo sens'interesse*) li priva d'una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, (*e come tali, se acquistano quali componimenti lirici, sono estranei all'azione drammatica, e quindi dannosi all'unità organica della tragedia*) più variato e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio d'essere senza inconvenienti: non essendo legati con l'orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farceli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più notati negli scrittori drammatici. (*Manzoni stesso ci assicura dell'inutilità di tale cantuccio, dal momento che Adelchi, Ermengarda in questa tragedia, il conte Carmagnola, Marco nell'altra, riescono personaggi plasmati all'unisono coi sentimenti dell'autore, profondamente religioso e morale*). Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che siano destinati alla lettura: e prego il lettore d'esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere essere atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale (*e sempre e nient'altro che il fine morale*) ».

●

Digitized by Google

XII.

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca

Volumi tre divisi in sei parti.
Milano 1817-1824 dall'I. R. Stamperia in 8°

— Importante è la questione se la nostra lingua debba chiamarsi fiorentina o italiana. —

La quistione se la nostra lingua debba chiamarsi fiorentina o italiana, parrà forse, a chi non guarda bene addentro, frivola e oziosa, come quella che sembra consumarsi sul nome della cosa e trasandar la sostanza: ma questa apparente levità di materia sparisce quando si pensa che dal vario modo con cui viene giudicata questa lite di nomi, dipende se noi avremo, come tutte le altre nazioni, una lingua universale ed illustre, o se dovremo intesi da pochi balbettare in un dialetto plebeo. Queste battaglie furono combattute altre volte, ma gli uomini che pugnarono per la buona causa, sebbene valessero molto d'ingegno, non furono provveduti di armi che potessero abbattere un pregiudizio anticato. Quando la verità e l'errore vengono insieme a contrasto sopra un campo nuovo ad entrambi, il trionfo della verità è pronto e sicuro, perchè tutti le siamo ausiliari, tutti cerchiamo avidamente questo bene supremo dell'intelletto, ma quando l'errore sotto mentite sembianze potè in lunghi anni coprirsi di gagliarde trincee, lunga e difficile a terminarsi gloriosamen-

Digitized by Google

te è la guerra. Non era questa un'impresa per quei buoni scrittori del cinquecento, che pur vollero con molto coraggio tentarla: quale pazienza potea durare contro la noia de' loro dettati? E come attraversare quel lago di vane parole ch'essi d'ogni parte versavano? Rispetto e gratitudine vuolsi quindi tributare a quei volonterosi campioni del nome italiano: ma decsi ad un tempo compiangere, che non fosse loro conceduta dalla natura quella viva e robusta eloquenza che il tempo esigeva. I sacri nomi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, benchè stranamente allegati, erano come una magia che le aride parole del Trissino e de' suoi compagni non potean superare. A tanto non era possibile riescire che con un'altra magia: quella onnipotente della parola, che simile alla Balisarda (1) di Ruggero basta coll'incanto proprio a tagliare ogni incanto. Ma molti e molti anni doveano passare, prima che nascesse quell'uomo, cui era riservata l'illustre vittoria, perchè le doti diversissime, che pur erano necessarie per conseguirla, troppo erano difficili ad unirsi in un solo, divise fra più era quasi impossibile, che una sola volontà le animasse.

— Girolamo Gigli. —

Ingegno caldo e risoluto ebbe anche Girolamo Gigli, ma le sue parole correano troppo neglette, nè potea dirsi eloquente quella collera impetuosa che lo trasportava. Che se anche fossero stati meno i difetti, se anche più largo aves-s'egli potuto spiegare il suo volo, non per questo sarebbe venuto alla buona causa molto profitto: chè in sostanza il Gigli cercava solo di tramutare la sede dell'imperio da Firenze a Siena, (2) e voleva al più che la lingua avesse a dir-

(1) Per quanto possa esser inutile, rammento che Balisarda era la spada di Ruggero. - Orl. Fur., VII, str. 76.

(2) *Girolamo Gigli*, oltre ad essere autore del *Don Pilone* e di *La sorellina di Don Pilone*, pubblicò il 1717 il *Vocabolario cateriniano*, per sostenere

Digitized by Google

si toscana, non mai che per una specie di legge Giulia fossero tutti gl'Italiani chiamati alla cittadinanza.

— **Guerra per la lingua.** —

Fu veramente strano e pazzo spettacolo vedere in vari tempi la guerra civile spargere le sue discordie fra i Toscani, e i Toscani disputarsi a palmo a palmo il terreno, simili a quei villani dell'Ariosto, che coi pali alla mano contendeano dei confini d'un prato. Essi teneansi tanto sicuri del loro usurpato dominio (3), che già veniano a divisione pel primato d'onore, e stavano fra di sè battagliando, come se il resto dell'Italia avesse a sopportare senza contrasto la legge del vincitore. Altro non mancava a compiere la nostra vergogna, se non che per finire le loro battaglie gettassero le sorti sulle nostre spoglie, e mandasser comando che di qua dall'Appennino la lingua si chiamasse toscana, di là fiorentina. Ma il bisogno dell'unione venne in tempo a manifestarsi a que' dotti, e fu per un tacito accordo convenuto fra essi che la lingua sarebbe detta fiorentina, perchè questo ristretto accampamento era più facile ad esser difeso, e se mai per disavventura vi fossero stati forzati, aveano ancora alle spalle l'intera Toscana da porvi un campo novello, e ritentare la guerra. Sottile era l'avvertimento, e poderoso e accortissimo voleva essere il capitano che avesse vinti di schermo gli schermidori. E oramai sembrava che i Fiorentini potessero starsi tranquilli, che il loro possesso non sarebbe turbato: molti anni di pace gli aveva renduti più sicu-

l'onore del volgare senese contro gli accademici della Crusca, « i quali, facendo bottega dell'italiana eloquenza, volevan obbligar gli altri popoli a comprare il pane spesso muffato da loro, quando molti avevano da vivere a casa loro a pasta di zuccherini ». Destò una scandalo, e poi accanite ire, per cui non solo fu interdetta la recita del *Don Pilone*, ma fu anche proibita la continuazione del vocabolario, che rimase tronco alla parola *riguardare*, e l'autore esiliato dall'accademia e anche da Siena.

(3) Nel tomo XLI, pag. 306 si sostiene che tale vanto dei fiorentini è « provato bugiardo dall'autorità e dalla critica, da' ragionamenti e da' fatti, dalla filosofia e dalla storia ».

Digitized by Google

ri, nè poteano immaginarsi che l'uomo destinato a vincere il pregiudizio fosse già nato. A guardare per l'Italia vedean essi alcuni ingegni potenti, che conservavano l'eredità dell'antica grandezza, ma non ne poteano trarre argomento di tema, perchè sembravano piuttosto intenti a quegli studi severi onde si giova la vita, che a quegli altri più umani ond'ella si allegra. Che se alcuno dilettava la mente nelle arti migliori, e mostrava spiriti pronti ed accesi, si vedea però in lui troppo palese il difetto di quell'universale sapienza che tutto abbraccia il regno delle lettere, e coll'innalzarle fino a sè magnifica le cose più tenui.

— Vincenzo Monti. —

Un uomo, che nella sua gioventù aveva rinverdito l'alloro di Dante, e nella sua vecchiezza trapiantato fra noi quello di Omero, sedea quasi in disparte dagli altri; e sembrava che giunto alla somma altezza volesse riposarsi del suo glorioso viaggio. L'ammirazione degl'Italiani l'aveva chiamato secondo Alighieri, (4) ma questo nome gli era dato soltanto, perchè ciascuno vedeva derivata in lui l'insuperabile forza d'ingegno, con cui quel sommo fu presente a tutt'i tempi, ed esiliato da Fiorenza si fè cittadino a tre mondi: nè in vero pareva ch'ei dovesse aver comuni con esso anche la difesa della favella illustre e l'odio dei Fiesolani. Chi potea credere che quella splendida fantasia potesse incurvarsi alla dura pazienza delle grammaticali quistioni, e come immaginarsi che la mente inspirata dalle Muse volesse fra sì angusti limiti moderare il suo volo? Dante poteva opporsi con poche parole a quelle prime usurpazioni, e queste parole dovevan usci-

(4) Ricorda i versi di A. Manzoni:

Salve, o Divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto:
Questo fia il grido dell'età ventura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

Digitized by Google

re come una sentenza: ma ben altra fatica era richiesta a chi voleva in questi tempi far utile impresa: fatica gravissima e da potersi difficilmente portare da qualunque robusta vecchiezza. Doveansi studiare le origini di molti dialetti, le origini di lingue straniere, doveansi consultare codici dispersi per lontane città, e stancare gli occhi e logorare il petto sopra carte difficili e di quasi disperata lezione. Nè Dante stesso saria bastato all'incarico, se vi avesse sottoposte le spalle, quando nella stanchezza de' suoi ultimi anni aveva preferito Ravenna alla patria che non se gli volea rendere che al prezzo d'una viltà. Ma un tanto ostacolo che parea dover impedire al Monti il compimento delle sue generose intenzioni, si vide tosto svanire quando gli si fece al fianco quel bennato giovine, che solo parve degno in Italia d'essergli figlio.

— G. Perticari. —

Giulio Perticari avea nell'intimo cuore e nel secreto del suo ingegno tutte quelle doti che fanno grande lo scrittore e immortale, ma i germi che poi doveano fruttare sì rigogliosi giacevano occulti, e parean quasi aspettare una voce gagliarda che loro comandasse d'uscire. Questa voce sonò, e tutto ad un tratto si vide il Perticari scendere nell'arena, simile a quegli eroi degli antichi romanzieri, de' quali s'ignora anche l'esistenza, finchè non si vedono pieni di valore e di gentilezza ferire torneamenti e vincere le più disuguali battaglie. Noi crediamo di non errare, se diciam che l'Italia debbe al Monti il Perticari, ma ne pare altresì di non ingannarci, se aggiugniamo che l'Italia al Perticari dee la Proposta. Questi due alti intelletti furono appena uniti in felice alleanza, che meditarono come fossero finalmente a porsi in vigore le antiche dottrine di Dante, e sottrarre alla tirannia d'alcuni faziosi la più bella lingua che ora si parli nel mondo. A questa meta comune essi camminarono per due strade diverse.

Digitized by Google

— Opera del Monti per la lingua. —

Vide il Monti che tutta la forza dei Cruscanti era posta nel Vocabolario, e che molti senza nulla esaminare, s'inchinavano riverenti a quei maestri che l'avevan compilato: quindi mostrò, com'essi fossero digiuni d'ogni buona filosofia, retori, sofisti, e più che tutto pedanti: e prese il Vocabolario e lo aperse, e ne rilevò mille e mille brutture: la sua eloquenza ora fu scherzevole ed ora sdegnosa, e se alcuni nomi gli parvero con pericoloso prestigio nuocere al vero, ne fece severa giustizia e li buttò sprezzati nel fango. Il decoro d'Italia fu da lui sopra ogni cosa cercato, e se la sua mano qualche volta si aggravò sopra alcuno, fu sempre, quando gli parve che superbe pretensioni ne volessero far ridicoli agli stranieri: allora egli sorse in tutta la sua potenza, ed insegnò come debba trattarsi chi sacrifica alla sua privata ambizione la nobiltà della patria comune. E' incredibile a dirsi come in questo lavoro di sua natura tanto noioso egli spandesse tutt'i fiori del leggiadro discorso, e riuscisse a invaghire i lettori di ciò che altrimenti ad ogni sofferenza sarebbe paruto soverchio. Ma questo gran passo che aveva fatto il Monti, pognamo pure che fosse somigliante a quelli delle omeriche divinità, non bastava ancora a raggiunger la meta, perchè se anche il Vocabolario era cosa imperfetta, se anche i compilatori di esso eran uomini di troppo scarsa filosofia, non per questo il vanto de' Fiorentini era provato bugiardo: che la bontà della causa poteva bene offuscarsi per la dappocaggine dei difensori, ma le ragioni del vero non si prescrivono mai, e può in ogni tempo farsi appello al senno naturale dei popoli.

— Opera del Perticari. —

Il Perticari si alzò a terminare per sempre ogni quistione: giacchè le sue opere degli scrittori del trecento e dell'a-

Digitized by Google

mor patrio di Dante sparsero tanta luce su questa materia, che chi non la vede, non vede il sole. Nella prima egli insegnò con che giudizio si avessero ad accostare quei trecentisti, e venne mostrando la via per cui attraverso i loro molti difetti si poteva andare a bellezza: le dottrine di Dante, del Petrarca e del Boccaccio si fecero evidenti ad ogni sguardo, e chi voleva accusare quel primo, quasi parlasse contro la sua patria troppo iraconde parole, e lo chiamava maligno e vendicativo per lo dolor dell'esilio, dovette tacersi quando vide consentire alla sua sentenza quei due felici, ai quali Fiorenza era stata così larga ed amica. Che se alcuno fu sì ghiotto d'infamia da voler tuttavia calunniare il santo petto dell'Alighieri e dirlo sentina di vili passioni, e per poco dargli accusa di tradimento, il Perticari nella seconda sua opera non sofferse che del suo autore e maestro si proferissero così scellerate bestemmie, che il finger colpe agli uomini sommi non è iniquità da potersi accorre al perdono, nè altro nome che di pubblico avvelenatore ci sembra meritarsi colui che disgiungendo a forza e contro verità la virtù dall'ingegno fa sì che, privata di tanto splendore, ella riesca a pochi desiderabile e cara. Quindi il figlio del secondo Alighieri volle una volta per tutte levare ogni pretesto a quella vile calunnia, e lo fece con tanta forza d'invitte ragioni, e con sì magnanima e schietta eloquenza, che in avvenire non potrà pronunciarsi il nome di Dante, che il pensiero non corra a quel giovine illustre che ne liberò per sempre il sepolcro. Egli mostrò che l'uomo accusato come un partigiano fazioso era invece il poeta della rettitudine, e tutti senza distinzione e riguardo traeva avanti di sè amici e nimici, somigliante più che a cosa umana, alla giustizia divina. In quella tanta mansuetudine di costumi, con quella solenne gravità di parole fu bello sentire il Perticari difender lo sdegno che procede dalla virtù, e chiamarlo una virtù nobilissima anch'esso. Nè fu contento a questo, ch'era pur molto, ma volle provare, sicchè ogni disputazione fosse finita, come le dottrine di Dante eran ve-

Digitized by Google

re, e in ciò non si degnò vincere cogli esempi di grandissimi ingegni, che si aderirono in ogni tempo a quel sommo; ma prese coi fatti e colla ragione a definir la gran lite: chè la forza delle autorità è sempre combattuta ed incerta, alla ragione non si possono opporre che disperati sofismi, e i fatti non è potere umano o divino che possa mutarli. Quindi salì alle prime origini della nostra favella, e fe' manifesto che avanti gli anni, onde comincia la superbia de' Fiorentini, era già in Italia una lingua comune ed illustre, e là in Sicilia se ne facea nobile uso da quel fiore di gentili intelletti, che la corte del secondo Federigo rendeano sì splendida. Sembra che il Perticari coll'alto suono della sua voce susciti le ombre degli antichi poeti e prosatori italiani, e queste si presentino ad attestare la veracità delle sue parole e vendicare in un tempo a sè stesse la gloria d'aver creato questo dolce e forte linguaggio: ogni città d'Italia manda i suoi, e Fiorenza, che poi doveva sorgere prima fra tutte, non si mostra allora più ricca delle altre, ed anzi se il vero è vero, dee cedere a molte. Nè qui s'arresta il difensore di Dante, che va ancora più addentro per li tempi, e si affida tutto securo a strade non ancora tentate, e fa tali confronti del nostro idioma col rustico romano e col provenzale antico, che la pretensione de' Fiorentini riesce strana ed intollerabile anche ai meno veggenti, e tutti domandano come e perchè quella ciancia trovasse per tanti anni sì facile orecchio, e quale perversità di giudizi abbisognasse per sostenerla a scapito dell'onore italiano. (5)

---

(5) L'unificazione della lingua, cominciata da Dante e proseguita dal Petrarca e dal Boccaccio su fondo fiorentino, fu ritardata nel 1400, e poi ricuperò dignità e compostezza nel 1500, in modo che il toscano ridiventò la lingua letteraria e nazionale. Siccome molti scrittori imparavano il toscano non da' parlanti, ma su' libri, dai tre grandi fiorentini si ricavavano lingua e grammatica; e così si ebbe la lingua scritta e quella parlata, la prima però senza freschezza, agilità, spontaneità e quale privilegio d'un numero di dotti. L'accordo prima è imperfetto, poi diventa discordia, protesta viva, di cui portavoce si fan il Trissino e il Castiglione tra i primi. Si comincia a discutere sul nome da dare alla lingua, sulla grafia, sulla foneti-

Digitized by Google

Quando abbonda la forza, l'uomo suole volentieri abusare della vittoria: chè troppo è difficile trattenere in mezzo al corso il carro trionfale: tuttavia in queste opere il Perticari seppe, direm così, usar nobilmente della fortuna, e sebbene vedesse che le sue dottrine non si potean ripugnare, e l'Italia tutta gli veniva compagna nelle opinioni, non discese mai da quella compostezza di maniere e di stile che lo fa singolare da ogni scrittore. Il padre suo aveva già adoprate, e adoprava quelle armi cui non è dato resistere: necessità gliele avea poste alle mani, nè alla sua battaglia egli abbisognava d'aiuti. Quindi il Perticari non uscì mai dalla parte che gli era stata commessa, e in tutta la contesa il suo volto fu severo, ma placido e grave, come a vedersi sarebbe quel della legge. Il Monti portò solennemente in faccia all'Italia la pubblica accusa, e provolla ve-

---

ca, se si può attingere ad altri dialetti, se si possono usare voci d'altri linguaggi nostri e stranieri. Gli scienziati nel 600 e 700, incuranti della Crusca, badano più alle cose che alle parole, e in quest'ultime usano una grande libertà, senza limiti di regioni e di nazione: sono Baretti, Magalotti, Cesarotti, Algarotti, Bettinelli, gli enciclopedisti nostri, Verri, Beccaria e tanti altri, contro i quali alcuni alzano forte la voce. Eccoci al purismo, di cui fu rappresentante A. Cesari, e l'antipurismo. V. Monti si leva contro il primo combattendo lui e la Crusca, ripudiando l'arbitrio che si arrogava la Toscana nelle questioni linguistiche e l'adorazione esclusiva del 300, e accogliendo invece i termini nuovi richiesti dal progresso del pensiero e della vita, rinvigorendo il vocabolario con derivazioni da autori d'ogni secolo, anche non toscani. In questa battaglia Giulio Perticari s'unì al suocero, del quale divenne, come dice il Mazzoni nell'*Ottocento*, un aiutante di campo prezioso e fidato, con: 1. *Della difesa di Dante*, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana; 2. *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare eloquio*, col sottotitolo *apologia*; 3. *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori*. Quest'ultimo fu il più importante. Molta materia nuova e pur utile entrava con queste opere nella questione della lingua.

Il Perticari ebbe come oppositori N. Tommaseo, Giov. Galvani. Così, con alquanti minori, si arriva ad A. Manzoni, col quale la lingua deve seguire l'uso vivo dei fiorentini ben parlanti.

Chi non si contenta di questo smilzo cenno può studiare tutta una biblioteca sulla questione della lingua. Per non far torto a nessuno, è meglio tralasciare ogni citazione.

Digitized by Google

rissima: il Perticari fra l'universale applauso dei sapienti pronunciò la sentenza. Chi vorrà dirla ingiusta, non merita d'esser nato italiano.

— Denigratori del Monti e del Perticari. —

Ma se gli stranieri ne dimanderanno come fosse ricevuta questa luce da coloro cui riesciva molesta, che dovrem noi rispondere? Per certo potremo dire, è questo un grande conforto, che molti Fiorentini udirono volentieri la verità, e credettero abbastanza bello il vanto d'aver ingentilita la lingua, vanto, di cui può appagarsi ogni superbia, se Dante vi stette contento. Aggiugneremo anche con lieto cuore che alcuni, volendo pur combattere per un antico, benchè falso, onor della patria, vennero in campo contro il Perticari e il Monti a visiera aperta, con armi eguali, come s'addice a buon cavaliero: anche senza speranza di vittoria si può gloriosamente combattere, e se l'amor della verità dee vincere l'amor della patria, anche questa è un nome grande e santissimo, e chi ne difende con onesto ardire la gloria, sia pur ingiustamente acquistata, è sicuro che tutti gli perdonino, molti anche gli applaudano. Ma con che fronte direm noi la vergogna, onde vollero lordare la cortese Fiorenza quei pochi che non chiamati vennero a giostra colle armi di Giuda, e ne avvelenarono iniquamente la punta? Noi non nomineremo nessuno, perchè l'istoria letteraria ha già nomi abbastanza con cui segnare quasi con impronta d'infamia chi trasgredisce tutti i termini del pudore, tutte le leggi della gentilezza e dell'onestà. A chi non può consolarsi di belle amicizie sia permesso cercar l'inimicizia, ottenere il disprezzo degli uomini grandi. Ma pure se l'ignominia non fosse già pubblica, chi vorrebbe credere, che in tanta civiltà di costumi si andasse alla scuola del bordello e del trivio per rubarne ogni vitupero di parole e gettarlo sul Perticari e sul Monti? Si doveva aspettare una tranquilla risposta, e si udì

Digitized by Google

un tumulto di contumelie plebee; si dovean aspettare decorose scritture, e si sentì come un cocchiere ubbriaco che parla il gergo de' barattieri. Il Monti fu detto imbecille, rimbambito, goffo, e se lo rimandò a studiar l'alfabeto: tutta la sua fama in alcuni sciolti, nel resto uomo da nulla. A che si ostina egli a difendere il Tasso, se forse i suoi avi ne furono i manigoldi? Le dottrine del Perticari che sono mai fuorchè miseri abbozzi? E il Perticari stesso in che modo dee trattarsi se non come un petulante fanciullo, cui la debolezza fa perdonar l'insolenza? Alla Proposta troppo onore si rende col confutarla, e questo solo la salva dalla dimenticanza per qualche momento.

Al sentire queste bestemmie si conosce veramente, che chi le pronuncia ha messo il callo ad ogni obbrobrio e fa suo diletto del sedere alla gogna. (6)

---

(6) La controversia letteraria sulla *Proposta* di V. Monti degenerò nel più disgustoso pugilato personale, giacchè l'autore di essa, facile alle suggestioni, aveva dichiarato guerra senza quartiere all'Acerbi, il quale, per ribattere agli attacchi feroci del poeta, oltrepassò la misura. Il cantore di Basville chiamava gli oppositori delle sue dottrine « penne assoldate e prezzolate »: e queste erano il Rosini, il Niccolini, il Tommaseo, il Galvani, ecc. Egli diceva che un buon terzo della creduta ricchezza depositata nel Vocabolario della Crusca era un « vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata ».

Allora le lotte tra letterati erano frequentissime, dati anche i tempi difficili, in cui le polizie eran vigili e rigorose, i governi negavano la possibilità di muoversi, mentre le persecuzioni, gli arresti, i supplizi infierivano dappertutto, il segreto epistolare era violato. Faceva eccezione Firenze, dove Ferdinando III non era ligio all'Austria.

Per dispute letterarie obbrobriose ricordate pag. 59 - 60 dei *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia. Il Caffè*, n. V, prima parte. Aggiungiamo anche le prime pagine della critica che fece L. de Brême nel *Conciliatore* e della quale noi abbiamo riferita la fine soltanto.

Digitized by Google

XIII.

Saggio sull'educazione fisico - morale di Marco Pasetti

— Non tutte le idee ci vengono dai sensi. —

E' egli vero e provato, che tutte le idee si acquistino per mezzo dei sensi, e singolarmente per quelli della vista e del tatto? Questa teoria , con tanto ardore sostenuta dall'Elvezio e dagli statuari (1) della Psicologia, è ormai screditata ed assurda in filosofia, quanto lo possono essere le idee innate di Cartesio, che sono il suo opposto nei due contrari sistemi di Aristotile e di Platone. Molte idee vengono dai sensi, dunque tutte le idee derivano dai sensi; ecco il sofisma e l'*abuso dell'induzione* in cui si avvengono necessariamente i fautori di questa dottrina. I sensi somministrano un fondo d'idee, che sono loro tutte proprie e particolari in guisa che senza di essi non potrebbero elleno giammai aversi; ma altre idee, e moltissime, che nella mente si raccolgono, quali sono le *astratte* e le *morali*, sono dai sensi affatto indipendenti, in quanto che variano, e non si hanno da quelli che veggonsi di tali sensi esser dotati.

— È difettosa un'educazione intellettuale fondata sulla opinione sensistica. —

Per tutto ciò sarebbe assai difettosa un'educazione intellettuale fondata sopra questa opinione, perchè ella invece

(1) Per dimostrare le sue idee, Condillac, sensista francese, ricorse alla celebre ipotesi d'una statua umana, alla quale si dia la vita e a grado a grado i vari sensi, cercando di provare che in essa si vengono in tal modo svolgendo tutte le idee e le facoltà dello spirito. - V. nota 3 di questo articolo.

Digitized by Google

di curar la perfezione dei sensi, deve adoperare al dirozzamento delle facoltà mentali, per cui sole si aggrandisce la sfera della nostra comprensione e l'intendimento dello spirito umano. Cosa è poi quella *disposizione naturale, che mediante l'educazione sviluppa il talento e il carattere?* Intende forse l'autore che ella sia il *genio*, l'*istinto*, ovvero il numero delle *fibre del cervello* di Bonnet, od il complesso degli *organi* di Gall e di Spurzheim? (2) Inoltre di quali facoltà risulta, a quali segni può conoscersi? E' ella l'effetto della costituzione fisica dell'uomo, o della *morale* che ancora non esiste? Ove si ammetta tale disposizione, non si concederà troppo alla natura? Si potrà cangiarla e modificarla per mezzo dell'educazione? Ecco tutti i dubbi a cui conducono le idee dell'autore, e che noi stessi non possiam togliere per la soverchia leggerezza con cui vengono esposte.

— Educazione morale. —

Che direm poi dell'educazione morale, ossia del *cuore*, di quella che tratta dei sentimenti, del carattere, delle passioni e di tutti gli atti e di tutte le modificazioni delle fa-

(2) *Carlo Bonnet*, ginevrino, 1720-1793, prima studiò diritto, poi storia naturale e pubblicò qualche opera. Consacratosi alla filosofia, pubblicò: *Saggio di psicologia*, saggio analitico delle facoltà umane, denso di concetti. Nella *Contemplazione della natura* sfolgorò di più il suo genio, che poi trascese in misticismo con *Palingenesi fisolosofica*. Le *Ricerche filosofiche sulle prove del cristianesimo* mirano al divorzio tra la scienza e la fede.

Giovanni Giuseppe Gall: Celebre per i suoi lavori e le dottrine sul cervello, che fecero tanti proseliti a Parigi, dove si stabilì dopo aver corso l'Europa settentrionale con Spurzheim, insegnando la sua dottrina craniosco-pica. Pubblicò la sua opera fondamentale: *Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale e del cervello in particolare*. Nato nel Würtemberg il 1758, morì a Parigi il 1828.

Gaspare Spurzheim: Distinto alienista, che, discepolo e amico di Gall, si fece apostolo dell'idee del maestro. Nato a Longwy il 1776, morì a Boston il 1832. Dal 1813 al 1817 tenne lezioni di frenologia in molte città dell'Inghilterra, poi dimorò a Parigi. Scrisse: *Sulla follia, Saggio sulla natura morale e intellettuale dell'uomo.*

Digitized by Google

coltà di sentire e di operare? Con quale acutezza va l'autore ragionando della differente specie e qualità di codesti sentimenti, e della loro influenza sull'educazione morale? Con quale profondità discorre delle passioni e del modo di governarle, perchè sviluppino il carattere ed i costumi convenienti al miglior ben essere dell'uomo e della società?

Tutte le sue dottrine su tale rapporto si riducono a predicare la *forza dell'esempio*, siccore il mezzo più potente onde richiamare il fanciullo dal vizio, la *vigilanza* de' genitori per migliorare l'animo della gioventù; la fuga dagli *spettacoli e dalle feste;* l'abitudine delle passioni all'onesto, togliendo da esse *l'orgoglio*, *l'accidia*, *l'invidia e la menzogna*, come pure ad insinuare lo sviluppo del *gusto* di tutto ciò che è buono, bello, lodevole e perfetto, e dei sentimenti della *filantropia*, della *beneficenza*, della *sociabilità*, *dell'amicizia*, essendo il carattere originale del fanciullo il prodotto di queste sue prime abitudini.

E in tutti questi ammaestramenti cosa v'è mai che non sia stata detta, ed assai meglio ripetuta dagli scrittori più mediocri di Pedagogia?...

Sue opinioni.... sono.... « *di aver riguardo in fatto di educazione anche alle cose tenui, di fondare* tutti i principî dell'educazione sulla pratica, di non reprimere l'ardire dell'età, di fare che nella carriera degli studi si sviluppi e si nutra la fecondità giovanile, di usare il tratto affabile, la lusinga della ricompensa e il conveniente rigore, di non cangiare condotta per quanto sia incostante e capriccioso l'umore dell'allievo... ». (3)

---

(3) L'autore, come si vede agevolmente, combatte il sensismo, cioè quel sistema filosofico che spiega con la sola sensazione i fenomeni dell'intelligenza umana, e fuori della sensazione non riconosce altra fonte delle nostre conoscenze. Il massimo rappresentante fu il Condillac, il quale così afferma: « Se noi consideriamo che ricordarsi, comparare, giudicare, discernere, immaginare, esser maravigliati, aver idee astratte non sono che differenti maniere d'essere attenti, che aver passioni, amare, odiare, sperare, temere e volere non sono nella loro origine che sentire, noi concluderemo che la sensazione involge tutte le facoltà dell'anima ».

Digitized by Google

XIV

Necrologia di Alessandro Volta

— Il lodare gli uomini grandi. —

Sorgono di tempo in tempo alcuni uomini tanto privilegiati, che coll'ingegno vincono i termini ai quali pare ristretta la terrena possibilità, e colle buone doti dell'animo sforzando all'amore l'invidia, soprastanno, per così dire, a tutta l'umana famiglia. A parlar di costoro, massime dopo la tomba, si fugge facilmente la taccia di adulatori; perchè non vi ha lode privata che possa dirsi soverchia alle ceneri di chi, vivendo, fu ammirato dall'universo: ma non così di leggieri si fugge quell'altro pessimo nome di ambiziosi. E l'invidia, impotente contro il lodato, si getta volonterosa sul lodatore, come venuto a quell'ufficio soltanto per collocarsi in qualche maniera a fianco del grande encomiato, ed usurpare sotto onesto colore una parte della sua celebrità.

. . . . . .

— All'ingegno si deve accoppiare la virtù. —

A molti è venuta in sorte una gloria, quasi diremmo, non propria, la quale dal solo ingegno procede, e tutta finisce in lui solo. Gli agi, la venerazione, gli applausi li accompagnarono lungo il sentiero di questo mortale viaggio, e parvero assicurare ad essi quel voto di ogni nobile spirito, l'immortalità. Ma calati poi nella tomba, si stese sopra di loro il silenzio: e la posterità, sceverando i frutti dell'ingegno da

Digitized by Google

quei del cuore, sdegnò di annoverarli fra gli uomini degni del nome di grandi. E veramente l'ingegno, scompagnato dalla virtù, pare che si coltivi soltanto a far pompa di sè medesimi; ed a chi da natura fu elargito l'ingegno, tanto più si richiede l'essere virtuoso, in quanto che questa sola parte gli manca a riuscire perfetto.

— A. Volta fu perfetto, perchè pari all'ingegno ebbe la virtù. —

E perfetto sarà giudicato Alessandro Volta dovunque non men dell'ingegno si apprezzino la tenerezza di padre e di sposo, la beneficenza, la modestia nella buona fortuna, la pietà, la fortezza nei casi avversi, la carità della patria; virtù nelle quali fu prestante il suo animo quanto l'ingegno fu eccellente nelle fisiche discipline. Nell'anno 1794 s'ammogliò a D. Teresa de' Peregrini, colla quale visse poi sempre in bella ed esemplare concordia. Di tre figli che n'ebbe, il secondo gli venne rapito da morte troppo immatura nel 1814. Giovanissima n'era l'età, ma non giovane il senno, e già sperimentato l'ingegno, credibil promettitore di frutti non indegni del padre. I fratelli, i maestri, i condiscepoli n'ebbero inestimabil dolore, e ne diedero apertissimi segni: il Volta nè obliò mai, nè lasciò mai di portare con forte animo il desiderio del figlio. Certo gli alleviava il dolore la molta virtù dei superstiti; ma sopra tutto parlavagli possentemente nel cuore quel sentimento di religione, che non vieta, ma terge pietoso le lagrime dell'afflitto, gridandogli che tutto viene da Dio, che non è giusto dolerci del tolto, finchè c'incumbe il dovere di render grazie per quel che ci resta. E la religione, non superstiziosa, nè inoperante, ma splendida e fruttuosa, quale al filosofo si conviene, fu sempre non picciola parte della vita del Volta. Bello ed edificante spettacolo si era il vedere un uomo, a cui nessuno ardiva di pareg-

Digitized by Google

giarsi, venire spontaneo ad accomunarsi col volgo e protestare tacendo ch'egli era polve dinanzi a Dio, polve egli pure e null'altro.

. . . . . .

— **Principali sue virtù.** —

Ma il Volta ebbe sì austera condotta, che in ogni condizione di vita sarebbe stata esemplare; nè mai fu veduto abbandonarsi a tal cosa, della quale sapesse che sarebbegli bisognato sperare il perdono dalla fama, liberalissima giudicatrice dei grandi. Nè di un tal nome si reputò degno giammai, sebbene da tutte le parti del mondo gli risuonasse all'orecchio, e ricevesse non dubbie testimonianze di stima e di riverenza da quanto ebbe di più grande e di più superbo la nostra età. La sua vita fu invece costantemente uguale a quella d'ogni umile cittadino: la sua casa decente ma non fastosa: la sua mensa frugale: il suo contegno piacevole: i suoi discorsi, lontani ugualmente da ogni ostentazione e da ogni licenza, li condiva assai volontieri e con grande felicità di notabili lepidezze. Questa vita era sì conforme al suo cuore, che, invitato splendidamente alla corte di Pietroburgo, non potè esser vinto nè da lusinghe di onori, nè da profferte di lucro, e volle finire i suoi giorni in quell'umile Como, che non può più essere oscura da che possiede le ceneri di un Volta. Nè taceremo che le virtù del cuore mostrarono in questo grand'uomo tutta intera la lor maggioranza sopra quelle dell'intelletto: perocchè quella mente che aveva per sì lunghi anni tenuta in ammirazione l'Europa, si tacque siccome stanca, accusando la propria mortalità; ma il cuore si conservò fino all'estremo vivissimo con tutte quelle virtù delle quali siam venuti parlando sinora.... Quindi la patria ebbe sempre nel Volta un utile esempio delle migliori virtù; ed esso godette, per così dire, vivendo un'anticipata posterità; e quando non gli bastava la mente a novelle produzioni, vide i frutti delle grandi sue scoperte moltiplicarsi e diffonder-

Digitized by Google

si per tutto il mondo, udì chiamarsi maestro da quanti sono più reputati sopra la terra, vide scritto indelebilmente nel tempio dell'immortalità il suo nome.

— La morte. —

A questo vivere così quieto, e quasi vorremmo dir senza vita fuor che nella pietà, succedette un genere di morte il più placido e riposato che mai si possa pensare. Il Volta aveva l'animo sì diviso da ogni umana passione, che la morte non gli sarebbe potuta giungere mai nè inaspettata, nè dolorosa: da alcuni mesi poi gli erano sì mancate le forze, che obbligato al letto, quivi aspettava con incredibile serenità l'estremo del viver suo. Due soli giorni di febbre annunciarono che questo punto si approssimava .... ma la memoria del Volta e il dolore di averlo perduto dureranno nel mondo finchè vi resti un sol cuore che senta l'amore del vero, del bello, del santo. (1)

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

(1) Nel 1° numero del *Conciliatore* c'è un articolo di G. R. (Giovanni Rasori) sulla *Collezione delle opere del cav. conte Alessandro Volta*, patrizio comasco. (Firenze, 1817, vol. 5. in ottavo).

Anche Defendente Sacchi, nel 1.° volume delle sue *Varietà letterarie*, tessè un elogio della vita e dell'ingegno del grande Comasco.

Digitized by Google

XV.

Del romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi, romanzo di A. Manzoni

— Il romanzo storico e G. Scott. —

. . . . il romanzo non è veracemente istorico, se non quando dipinge costumi e caratteri veri sotto nomi finti, e col mezzo d'imaginate avventure. Questa definizione, che perfettamente s'accorda a quella del romanzo che noi chiamiamo descrittivo, è l'assoluta riprovazione dell'altra specie di romanzi che più comunemente si dicono storici. Nè alcuno con giustizia la potrà rifiutare, perchè non è già nostra, ma d'un uomo che nel dettarla pronunciava la propria condanna, del grande Gualtiero Scott. Chi non gli vorrà credere quando parla in siffatto modo contro sè stesso, e in sì poche parole fornisce con tanta chiarezza tutti i precetti dell'arte? Non più. Il Manzoni ha fatto un romanzo storico ad un tempo e descrittivo, ma si sforzò con ogni potere che la parte descrittiva trionfasse, e che nella storia fosse menoma la violazione del vero. Mentre pertanto non si può interamente commendare la sua primitiva intenzione, è da concedersi ogni lode alla maniera con cui venne quasi correggendo sè stesso.

Digitized by Google

— Le condizioni tristi di Milano nel sec. XVII. —

L'epoca ch'egli scelse a descrivere, e nella quale collocò il suo racconto, non poteva essere più opportuna. Quando la civiltà è arrivata a un certo grado di perfezione, i costumi prendono, almeno in apparenza, un aspetto uniforme, e i veri caratteri si vanno coprendo con molta eleganza di gentili menzogne: il potere delle leggi, l'universalità degli studi e il conseguente dominio della pubblica opinione impediscono che il romanzo descrittivo trovi una materia a lui conveniente. Non è più il Cooper (1) che dee narrare gli avvenimenti, ma sì invece l'autore della Clarissa. (2) Nel secolo decimosettimo noi eravamo ben altro che giunti a perfezione di civiltà: può anzi dirsi che questa parte d'Italia, e quasi tutto anche il rimanente della nostra patria, invece di procedere, s'era arretrato. Il Milanese sopra tutto si trovava in peggiore condizione che mai: le leggi, come avviene ne' tempi corrotti, erano moltissime, ma nessuno ci ponea mano, od era peggio il vederle eseguire pei soli deboli, che trascurate per tutti: s'aggiugneano continui movimenti nel popolo, e un desiderio di novità pericolose, e per la negata pubblica giustizia un quasi bisogno di sostituirle la giustizia privata: di qui contro le aperte violenze degli op-

(1) *Giacomo Fenimore Cooper* fu un romanziere celeberrimo, nato il 1789 a Burlington in America, e morto il 1831. La più parte delle sue opere ricordano le tradizioni dell'America settentrionale, la storia degli Stati Uniti e i costumi de' suoi abitanti; altri romanzi sono marittimi. Fu detto il Walter Scott dell'America, e fu tradotto quasi in tutte le lingue. Il pregio principale sta nella semplicità e nell'accoppiamento naturale della poesia con la lealtà.

(2) *Samuele Richardson* fu celebre romanziere inglese, 1689-1761. Nato da poveri genitori, fu stampatore, e poi, con la sua intelligenza, imparò l'arte sua e studiò la letteratura. Riuscì a impiantare una stamperia propria. Un'istitutrice di collegio gli domandò un romanzo istruttivo da dar in premio alle ragazze, ed egli scrisse *Pamela, ossia la virtù ricompensata*, che tanto piacque, da aver molte edizioni. Poi seguirono *Clarissa Harlow*, accolto con uguale favore, ed altri. Rousseau, Diderot, Voltaire furono ammiratori del suo ingegno, che, spargendo una sana morale nei suoi libri, seppe rendere evidenti le più inesplicabili passioni del cuore umano.

Digitized by Google

pressori le occulte vendette degli oppressi, di qui l'odio dei poveri verso i ricchi, muto e paziente, finchè si volgeva in furore: guerre inutili, fami frequentissime e in compagnia di queste grandi sventure una peste che succedeva all'altra, e tornava per così dire a ferir le ferite. Nè il contagio affliggeva soltanto i corpi con danno prontamente riparabile dalla ricca natura, ma negli animi stessi produceva un guasto molto peggiore col soffocare i germi della benevolenza e rendere gli uomini non d'altro curanti che della propria salvezza: effetto miserissimo d'un estremo ed imminente pericolo che dura tuttavia e lascia una traccia profonda anche quando il rischio è già fatto lontano.

— A. Manzoni descrive a fondo tale epoca importante. —

Il Manzoni, avendo innanzi di sè un'epoca così importante, la descrisse a fondo e con tanta verità ce la offerse allo sguardo, che la lettura delle antiche cronache non ne avrebbe istrutti a metà. Questo merito principalissimo dell'opera sua è quello che più d'ogni altra cosa la rende accetta ai lettori, e toglie forza alle critiche, che per diversi riguardi conviene pur farle. Guai all'autore s'ei non fosse riuscito a presentarne con siffatta evidenza quel secolo! Il suo lavoro era irreparabilmente perduto, poichè bisogna pur confessare che a questa sua intenzione egli ha sacrificato ogni cosa. La narrazione de' fatti, che formano in sostanza il romanzo, non è altro che un pretesto qualche volta lontano d'introdurre gli episodi e di preparare le descrizioni. (3)

(3) Per questo articolo è opportuno leggere l'art. XI della quarta parte e quanto è detto nella nota finale. La *Biblioteca italiana* nutre ammirazione per l'autore dei Promessi Sposi, e giustamente nel discorso sui *romanzi storici* (vol. LVIII) s'afferma che Manzoni non ha punto imitato G. Scott. E al pari del critico milanese è ritenuto falso il romanzo storico, giacchè « invece di aver un romanzo storico, vi sarà un romanzo e una storia che cammineranno vicino con due linee parallele, ma senza toccarsi giammai ». Perciò esso è già abbandonato dall'Inghilterra, messo in derisione dalla miglior parte della Francia, mentre comincia a stancare anche la Germania.

Digitized by Google

XVI.

Intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX, ossia della letteratura civile - Saggio di Defendente Sacchi

La letteratura per essere civile deve dèl passato far senno ai presenti e apparecchiare un vivere più beato. —

Il poeta nelle sue creazioni abbracciò sempre (fuorchè nei casi di traviamento) il passato, il presente e il futuro. Perchè dalla storia e dalle tradizioni tolse gli argomenti da mettere innanzi a' suoi coetanei, affinchè questi giudicandoli rettamente ne traessero ammaestramento alla loro condotta: e così del passato fece senno ai presenti, e apparecchiò, per quanto era da lui, un vivere più beato agli avvenire. Tale si è il carattere costante di ogni buona letteratura. E siccome questa debbe pigliare il suo nome non dalla natura degli argomenti (che è cosa accidentale), ma dal fine a cui è diretta, nel che veramente è riposta tutta la sua importanza. così ogni buona letteratura debb'essere stata sempre civile, perchè debbe aver sempre cercato di promovere al bene la civile società. Quindi non si può dire che in Omero si trovi la poesia *eroica* ed in Sofocle la *civile*, se non solamente per la differenza dei tempi che precedettero a questi poeti; ma nel fine che si proposero poetando, furono tutti e

Digitized by Google

due *civili;* se questo nome dee darsi a quella letteratura che dal passato trae materia di ammaestramento ai presenti. E perchè questo è il voto e il bisogno di tutte le età, non sappiamo come si possa dire che la letteratura civile conviene ad un secolo di preferenza che ad un altro.

. . . . . .

— Ai critici spetta mettersi nei primi posti. —

A noi non apparisce ben chiaro se l'ufficio del critico sia quello di porsi fra gli antesignani della letteratura per guidar gli scrittori; o di collocarsi in vece nelle ultime file contentandosi di avvertire e sospingere chi si dilunga dal giusto sentiero, contrariando allo spirito dei tempi ed a quanto è richiesto dai bisogni della società. Ma ben ci è conosciuto peraltro, che il mettersi nella fronte, e quivi consumarsi a guardare se gli altri si avanzano, nè mai dare un passo, come sarebbe in guerra un far mostra di falso coraggio, così nel regno delle lettere è un volersi acquistare opinione di grande sapienza a troppo facile prezzo. E vedendo la lentezza dei grandi e l'esitanza degl'ingegni o nuovi o minori, quasi vorremmo dire che ai critici d'oggidì si appartenga collocarsi nei primi posti: e poichè hanno distrutto gran parte dell'antico edificio, mostrare con più chiarezza che non hanno fatto finora le norme da seguitare nella costruzione del nuovo.

— Dovere dei critici d'indicare la strada agli scrittori. —

Indarno si vien ripetendo che dalla storia troppo antica non si possono trarre argomenti opportuni alla nostra poesia: bisognerebbe determinare una volta i confini dentro dei quali debbe aggirarsi il poeta in questa elezione. Abbastanza si è detto che si vogliono abbandonare non solo le credenze, ma sì anche le opinioni de' secoli troppo lontani da noi, e pi-

Digitized by Google

gliare in vece come elementi delle nostre creazioni le opinioni correnti: ora bisognerebbe che i critici sceverando le buone dalle cattive, le utili dalle dannose sentenze agevolassero agli scrittori la strada. Finalmente già si è ripetuto abbastanza che i poeti debbono colle loro produzioni avviare il mondo a quel viaggio a cui lo incamminano la nuova filosofia e i bisogni di questa età: ora sarebbe mestieri che i critici con profondi e imparziali ragionamenti cercassero di separare i buoni e ragionevoli desideri dalle vane speranze e dalle dannose illusioni, e sollevando per quanto possono il velo che tien celato il futuro, facessero manifesta la strada a cui gli scrittori debbon rivolgere il mondo. Chi non sente in sè stesso nè il coraggio, nè la forza che si richiedono a questa impresa dovrebbe oggimai rimanersi; e ritraendosi dalle prime schiere contentarsi di stare nel retroguardo per sospingere la moltitudine che va lenta sempre alle mutazioni, e per inerzia o per ignoranza assai facilmente travia.

— Difficoltà di quest'ufficio. —

Noi non dissimuleremo nè le difficoltà, nè i pericoli di questo ufficio che siam venuti accennando. Molte di quelle cose delle quali esso dovrebbe giovarsi stanno tuttora, direbbe Omero, sulle ginocchia di Giove: a molti sarebbe forse invidiato il tentar di presapere anche solo di un giorno ciò che quel nume geloso della sua possanza tien nascosto ai mortali: e solo il genio sa talvolta deludere quella severa custodia, e ritrarre nelle sue produzioni uno stato del mondo che per lui solo è maturo, perchè egli solo precorre alla moltitudine, e si solleva, e rapisce la favilla del sole. Ma che giova la critica al genio? La critica ordinaria (si vuol pur confessare) non ammaestra se non gl'ingegni maggiori: e chi sorvolando al suo secolo sa veder nuove vie, costui sarà sempre scrittore e non critico.

Digitized by Google

— Gli argomenti si devono prendere dal tempo remoto o vicino? —

Tuttavolta ne' molteplici uffici che noi dicemmo appartenere alla critica d'oggidì ve n'ha qualcuno dov'essa potrebbe utilmente far prova di sè più che non fece sinora. Più volte, per cagione di esempio, fu agitata la quistione del tempo o remoto o vicino da cui gli scrittori debbono prendere gli argomenti. Ma considerando sempre la cosa sotto un punto di veduta tutto filologico o artistico si venne sempre a quella conchiusione, che bisogna attenersi a tale distanza in cui le circostanze maggiori e naturalmente triviali sfumino e quasi dispaiano, come quelle figure di secondo ordine abbozzate dal pittore nel fondo del quadro e lasciate a bello studio nell'oscuro, perchè non usurpino l'attenzione dello spettatore alle figure più nobili e più importanti. La quale dottrina, comunque sia vera in gran parte e ingegnosa, non basta per altro ai dì nostri; perchè l'importanza dei fatti e dei personaggi in quel campo a cui la letteratura si volge non è per anco determinata. Per risolvere adunque la propósta quistione in un modo che sia degno dell'età nostra e che risponda veramente ai bisogni della buona letteratura, sarebbe mestieri determinare, col filo delle nostre istituzioni alla mano, qual è nella storia il punto ultimo al quale esso si attacca, ed oltre il quale non debbe esercitare l'ingegno chi non vuol fare della poesia un'arte di semplice passatempo (1).

(1) L'autore in altra parte da noi omessa afferma che la letteratura civile è un portato dei tempi, giacchè il naturale progresso della vita sociale ha improntato d'un nuovo suggello anche le produzioni dei buoni ingegni: onde le lettere sono parte importante della vita delle nazioni e strumento di civiltà. E poi aggiunge: « Essa vuole che in ogni poesia s'insinui lo spirito del proprio secolo, più o meno siccome il comporta il genere: se tocca cose presenti tutte esprima le affezioni della socievole convivenza attuale: se avvenimenti passati vi sparga il colorito dell'età cui appartengono, per essere storica, ma in modo che si presti alle opinioni di cui nodriamo la mente, per essere civile. Rifiuta poi come credenza la pagana mitologia... Negli argomenti trasceglie più presto quelli che spettano all'età di mezzo e alla moderna che

Digitized by Google

— Non rifiutiamo la cittadinanza al genio. —

E noi *non rifiutiamo la cittadinanza al genio*: noi non abbiamo stranieri se non coloro che nella storia sono al di là di quel punto al quale abbiam detto che si annoda il filo del moderno incivilimento; e da tutte le parti d'Europa piglierem volentieri quanto può contribuire a promoverlo; e non ci ostineremo, se piace al Cielo, a impedire che in tutta l'Europa, anzi nel mondo tutto, l'umana schiatta proclami e coltivi quella uniformità di passioni e di desideri, quella fratellanza perfetta a cui essa è richiamata costantemente dalla memoria dell'origine sua e dall'idea del fine a cui è destinata.

— La filosofia della letteratura bisogna ritemprare; il gusto o l'espressione avrà sempre visibili diversità. —

Ma non per questo ripeteremo coll'*Antologia*: « all'Italia è forza ritemprare il suo gusto ». No, non il gusto, ma la filosofia della letteratura si vuol ritemprare fra noi: e questa può farsi europea qualora tutta l'Europa si spinga ad un medesimo grado d'incivilimento morale e politico; ma il gusto presenterà sempre alcune notabili differenze, nè sappiamo quale aumento di utilità o di diletto potrebbe sperarsi dal cancellarle. E forse lo scrittore dell'*Antologia* non diede alla parola gusto quel significato ristretto nel quale comunemente vien presa: ed allora ogni quistione dispare, e la vantata profezia del Goethe non aveva bisogno di così lungo commento. La storia di tutti i tempi è quasi un poema in cui viene rappresentata una grande famiglia la quale, divisa

---

all'antica, per destar il nostro interesse; nella religione elegge sempre quella in cui crediamo. »

Eccoci, o giovani, al romanticismo, conforme al quale (l'autore prosegue) si devono lasciar da parte le regole dei pedanti, bandire le unità dall'epopea e dalla drammatica.

Digitized by Google

ab antico, da molti secoli si affatica e combatte per ricondursi alla primitiva unità. Molti errori e di mente e di cuore l'hanno dispersa; molte virtù si richiedono a ricomporla di nuovo: ma le nazioni che per lunghe età s'ingiuriarono a vicenda col soprannome di barbare, già da gran tempo si amano o si rispettano almeno. Chi ha promesso di riunirle, chi può disperdere anche di un cenno tutti gli errori onde furono traviate vien suscitando più che mai forte fra le genti una voce che le richiama e le scorge al diritto sentiero, e quasi diremmo al conseguimento di un patrimonio comune; e i progressi già fatti ci sono caparra non dubbia degli avvenire. Quando tutti gli uomini avranno una sola intenzione, quando tutti saranno persuasi che per esser felici bisogna stringersi tutti ad un sol vincolo di carità, allora in tutte le parti del mondo, sotto qualunque varietà di forme politiche sarà una sola filosofia, una sola letteratura; ma il gusto o la espressione avrà pur sempre visibili diversità, perchè le istituzioni degli uomini soggiacciono a mutamenti, ma il clima nelle sue grandi varietà debbe durare col mondo: e queste differenze nella unità faranno più bello il prodigio a cui il gran poema del mondo dee riuscire (2).

---

(2) Come commento a quest'ultima pagina, nella quale l'autore parla di una letteratura europea, interprete delle passioni e dei voti comuni a tutti i popoli moderni, una letteratura insomma europea, come diceva Goethe, la quale nessuno tra i popoli potrà dire propria, e tutti avranno contribuito a formare, ricordo un brano di G. Mazzini, ricavato dallo scritto « D'una letteratura europea ». « Quali saranno le forme di questa letteratura europea? quali sono i consigli, le norme, i principî, che devono dirigere gl'ingegni vogliosi di toccar questa meta? — Nol so; dove la misura del merito sta nell'effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio; e quanto d'utile può farsi in tal genere si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commuovere l'anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però ignoro per quali e quante vie possa giungersi a questo intellettuale rinnovellamento, ma so che i fenomeni della natura morale e dell'uomo interno devono formare oramai il campo dove s'aggiri la letteratura, campo in cui la natura fisica e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo e rappresentazione dei primi. So che l'uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l'oggetto — che questo sviluppo dipende dall'eccitamento e dalla tendenza di

Digitized by Google

poche passioni, universalmente, ma veramente sentite — che, perciò, uffizio della letteratura sarà mantenerle e dirigerle al fine. So che l'intelletto e l'entusiasmo non possono cramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà — e che il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra le mani. So che l'ordine universale, e la forza interna, onde son vita e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada — che il tipo del Bello è unico dappertutto e dappertutto commuove, ma che gli elementi ne sono diffusi per tutta quanta la natura e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati, o travestiti bizzarramente dagli interessi, dai vizi, dalle abitudini materiali. E so che il mezzo più potente a cogliere il Bello, è una osservazione costante e sagace della schietta natura; la via più corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere le rivelazioni della verità, è un'anima pura, ingenua, fervida ed instancabile. — Questi pochi principî parmi doversi raccomandare agli scrittori; il Genio farà il rimanente a suo senno. »

Tali principi sono ricavati dall'Allemagna di Madama di Staël. Dell'argomento tratteremo a lungo nell'ultima parte.

Digitized by Google

XVII.

Osservazioni sulle qualità, sulle condizioni e sui caratteri della poesia nazionale

— La dottrina della seconda vita fu base della poesia verso la metà del secolo XVIII in Germania. —

Principio e alimento della poesia sono la natura e la religione, le quali su tutti gli uomini hanno un impero costante e assoluto. Verso la metà del secolo XVIII la Germania, rivoltasi a esaminar le ragioni della poesia, riconobbe che per darle un utile scopo e un conveniente ed espresso carattere era necessario fondarla sulla dottrina della seconda vita. E tale poesia alletta la fantasia, tanto più che queste infingarde speranze, queste inclinazioni romantiche trovan sostegno e alimento nelle idee e opinioni che i Goti, i Vandali, i Longobardi quasi dappertutto recarono.

— Come in Spagna la letteratura attinse alle dottrine dei Goti e alla natura meridionale, così in Italia alle istituzioni medievali. —

Nella Spagna, per esempio, il Romanticismo derivò originariamente dalle dottrine portate dai Goti, che conquistarono quel regno; ma si rallegrò delle brillanti imagini che dal cielo e dalla natura del mezzogiorno sono ispirate, e si arricchì di quanto havvi di bello, di stranio, di bizzarro nella poe-

Digitized by Google

sia orientale, nei costumi arabi, nelle arti moresche; onde può dirsi che il romanticismo del Nord sia una notte tenebrosa piena di misteri e di terrori, e lo spagnuolo una serena notte di estate illuminata da infiniti astri e da lietissimi sogni abbellita. Parimente nell'Italia havvi un antico deposito di materiali romantici formato dalle idee e dalle istituzioni dei Longobardi e dei Germani che dominarono la nostra penisola, le quali nel medio evo si propagarono e diedero a quell'età un carattere particolare, ed affatto singolare dalle altre la resero. Per ultimo due osservazioni dobbiamo ancora aggiungere a quanto si è detto.

— **Prima osservazione: ci sono ingegni privilegiati che producono opere belle, ma difettose per mancanza di studio, d'ordine, di giudizio.** —

La prima si è, che talora in alcuni luoghi sorgono ingegni privilegiati, nascendo di una straordinaria forza, ma che per avverse circostanze rimangono privi di istruzioni e di lumi; i quali si manifestano con produzioni, in cui per una parte meravigliose bellezze fanno fede delle menti sublimi che le concepirono, e si osservano per l'altra tutti quei difetti che provengono dalla mancanza di studio e di sapere, e singolarmente di ordine, di scelta, di giudizio. Ora per tale accidentale incontro colle massime del romanticismo questa scuola siffatti componimenti si appropria; ed i capi di essa con molto fino artifizio o forse eziandio con molto onoranda buona fede si adoprano per dimostrare che i componimenti medesimi perfettamente rispondono ai principî ed ai fini di quel sistema, e che il loro disordine, la negligenza, la irregolarità, gli stessi loro errori mirabilmente giovano a formare ed a caratterizzare una poesia che si qualifica conscia e sapiente dell'invisibile; cosicchè senza andar lungi dal vero, si può dire che Shakespeare, Lopez, Calderon furono poeti romantici senza saperlo.

Digitized by Google

— Seconda osservazione: il romanticismo col tempo diventa una forma esteriore, vuota di significato. —

La seconda osservazione si è, che il romanticismo, di mano in mano che si allontana dalle sue prime origini, perde gran parte della sua sostanza ed in fine si riduce ad una semplice forma esteriore vuota di corpo e priva di ogni significato, la quale consiste in un continuo lamento dei mali dell'umanità in una mesta e vaga espressione di desiderio e di speranza, in una cura sollecita e quasi superstiziosa di raccogliere i fatti domestici e di esporli con una scrupolosa esattezza e con una certa dimostrativa evidenza, in fine in un professato dispregio per ogni genere di regole, di metodi e di modelli. Questa forma poi a seconda del capriccio e della moda si applica indistintamente ai versi, alle prose, alle pitture, alle danze, ai giardini, alle fabbriche e perfino alle vesti ed alle suppellettili; e mentre in mezzo a tanti usi strani e bizzarri il vero e solenne principio del romanticismo si perde di vista, la cieca ed insignificante applicazione di esso da molti si ammira e si gode; come si ascolta una risonanza che, arrivando da lunge, non lascia discernere nè un numero distinto nè una risoluta armonia, come una fragranza da lieve aura portata si sente e si odora, sebbene non si veggano le ghirlande ed i cespi fioriti da cui esala.

Noi ben sappiamo che una gran parte dei fatti che abbiamo esposto e delle riflessioni che ne abbiamo dedotto avrebbero d'uopo di essere più largamente sviluppati, avvalorati con maggiori prove e con più chiari spiegamenti e con più copiose notizie illustrative.

Digitized by Google

— Poesia del mezzogiorno e poesia del settentrione. —

Assoluta opposizione c'è tra la letteratura classica del mezzogiorno e la letteratura romantica del settentrione.

La poesia del mezzogiorno splendida come il suo sole, limpida e serena come l'aer suo, eccita gli animi alla gioia; la poesia del settentrione tetra e grave, come la natura spira in vece malinconia; quella si propone di rendere più vivo negli uomini il senso della loro dignità e di promuoverne il perfezionamento colla continua percezione della bellezza, questa intende ad illuminarli sulla loro vera ed eterna condizione col richiamar sempre al loro pensiero lo stato che perderono prima di nascere e quello che dopo la morte gli attende; perciò l'una nella imitazione consiste, l'altra sente dell'enigma e della divinazione; nell'una gli oggetti da imitarsi devono essere scelti dall'artista con peculiare accorgimento, affinchè servano a quell'unico scopo dell'imitazione, ch'è la riproduzione della bellezza, nell'altra tutte distintamente le parti della fisica e della morale natura possono esser poste in opera, perchè, come insegna la scuola romantica, tutte contribuiscono al rinascimento, al crescere ed al compiuto sviluppo di quell'albero della buona e sacra ricognizione della vita; nella prima deggiono essere osservate quelle norme che alla imitazione prefiggono gli stessi oggetti imitati; nell'altra, che si allontana dalla realtà per trasportarsi in un mondo invisibile e ideale, la immaginazione può a suo piacimento trascorrere senza regole e senza freno; in ciò solo ambedue si convengono, che l'una e l'altra sono pienamente accomodate alla natura, alla religione, ai costumi dei rispettivi paesi, e quindi e l'una e l'altra possono qualificarsi come eminentemente nazionali.

Digitized by Google

— Sbagliano quanti affermano che l'Italia manca di una letteratura nazionale, perchè segue le vestigia greche. —

Per le quali cose coloro che affermano che l'Italia, perchè segue le greche vestigia, manca di una letteratura nazionale, e che per averla fa d'uopo che ricorra alle scuole oltramontane, non sanno propriamente ciò che dicono; e quelli che vogliono che uno scrittore italiano non possa rettamente e utilmente scrivere quando non sappia concepire una adeguata idea dei grandi dolori e dei grandi travagli che affliggono l'umanità, danno a divedere che nel proferir tali sentenze sono piuttosto guidati dalla moda che dal senno, più dall'amore di parte che da zelo di verità, e che non sanno risalire alle remote origini, da cui la nostra letteratura procede, e da cui riceve caratteri, forme, intendimenti. E sacre veramente e luminose sono queste origini, e da esse tali derivano norme e dottrine, che quand'anche non fossero dalla sana ragione pienamente approvate, avrebbero ormai ottenuto dalla esperienza un suggello bastante a sgannare ogni uomo che tuttavia un contrario avviso portasse. Onde havvi in Italia una singolare e mirabile concordanza tra la natura, la religione e la poesia, che sono le tre potenze da cui tutta l'umana moralità e gran parte della civile sapienza dipende; la quale concordanza è riposta nell'amore, che la natura ispira, che la religione santifica, che la poesia avvalora ed ingentilisce. Questo sublime ternario forma il nostro decoro, il presidio nostro, la parte sempre a noi invidiata e non mai rapita della nostra eredità sulla terra. Ed intorno ad essa quai raggi intorno ad un fulgido segno di gloria stanno altri oggetti che ne secondano efficacemente l'influenza e ne compiono gli effetti; la nostra lingua, che per la sua forza si agguaglia all'energia del sentire italiano, per la sua armonia alla dolcezza del nostro clima; gli esemplari

Digitized by Google

delle nostre lettere e delle nostre arti, in cui tanta eccellenza si scorge, che sembra che i loro autori avessero menti create a trasvolare per l'altezza de' cieli; la nostra istoria meravigliosa quant'altra mai per prove inaudite di valore, di senno, di costanza, per magnanime imprese, per crudeli guerre non sempre vinte ma sempre combattute da prode; i nostri monumenti che sono una storia visibile, e che mostrano nella loro magnificenza la grandezza della nazione che gli ha eretti, nelle loro pure ed eleganti proporzioni, la virtù della bellezza che le ha ispirate; infine benevolenza e cortesia negli animi, dolcezza e leggiadria nei costumi e nelle maniere, pompa di feste, gioia di danze e di conviti, sole aperto e diffuso, calore vivificante, musica e risa in tutta la natura (1).

— **Ogni nazione provvede al suo decoro e alla sua utilità tenendosi la propria letteratura e non contende per una preminenza.** —

Se pertanto la letteratura classica italiana e la letteratura romantica del Nord sono tutte e due relativamente nazionali, ne segue che ogni nazione provvederà saggiamente al suo decoro e alla sua utilità col tenersi la propria, e col cessar dal contendere per una preminenza che non può essere che una parola senza significato od una idea senza verità; poichè ognuna di quelle letterature prevale nella rispettiva contrada e là dev'essere a preferenza coltivata. E' questa la sentenza, della quale fin da principio dicemmo, che confidavamo che non sarebbe stata da alcuno rivocata in dubbio. E questa fiducia serbiamo tuttavia; ed ora aggiungiamo che non dobbiamo lasciarci illudere dal desiderio di un progresso e dalla speranza di un perfezionamento che non può darsi. Perocchè nelle scienze l'ignoranza delle essenze lascia il mondo in balia alle disputazioni degli uomini, e la carriera

(1) Simili pensieri vedi nelle prime pagine del numero IX.

Digitized by Google

è indefinita, e sempre nuove verità e nuove osservazioni possono aggiungersi al tesoro dell'umano sapere; laddove nelle lettere e nelle arti, quando queste sanno riprodur la bellezza, eccitare il piacere ed ispirar la virtù, il loro vero ed unico scopo è pienamente raggiunto, nè altro puossi chieder ad esse, onde noi in buona fede abbiamo sempre considerato come un lieto romanzo il sistema per cui si vuole, che per ridurre tra noi la poesia a salvamento debbano le muse italiane esser addottorate in teologia ed in filosofia, e fatte ministre delle venerande rivelazioni dell'una e delle sottili speculazioni dell'altra.

— Atteniamoci al nostro patrimonio artistico. —

Ciò tanto è vero, che le scienze si terrebbero perdute, se si facessero di un solo mezzo secolo retrocedere, e che all'incontro le lettere e le arti si vedrebbero rinnovellate di vita e di allori, se nuovamente operasse il pennello di Apelle e di Polignoto, e lo scarpello di Fidia e di Prassitele, se nuovamente si ascoltasse la voce di Demostene e di Cicerone, se nuovamente Omero e Virgilio, Pindaro ed Orazio diffondessero l'armonia del loro canto; e non dobbiamo dimenticare che Antonio Canova rinnovò gli antichi prodigi, e andò per due mondi famoso, solo perchè ricondusse l'arte sua alle greche norme, e quasi per incanto fe' rivivere un'immagine della greca bellezza. Pertanto non traligniamo dalle nostre origini, stiamo contenti al nostro patrimonio domestico; esso è tanto ricco e glorioso da soddisfare qualsiasi più nobile e più cupido animo. Non spegniamo nel nostro tempio il sacro fuoco di Vesta, non disertiamo la patria scuola, non abbandoniamo i primi nostri incunaboli. G. V.

Digitized by Google

XVIII.

Opere di Giuseppe Baretti

— Il «Caffè» e la «Frusta letteraria».

Nella seconda metà del secolo XVIII uscivano contemporanei in Italia due famosi giornali, il *Caffè* e la *Frusta letteraria*. Concorrevano al primo parecchi uomini d'alto ingegno, di molti studi, di nobili sentimenti: volle bastare al secondo il solo Baretti, vivido ingegno ma poco nudrito di studi; critico ardito ed acerbo assai più che profondo; ed acconcio perciò a deridere ed a sfolgorare la turba de' parolai piuttosto che a rigenerare con sapienti consigli la patria letteratura. I Verri, il Beccaria, il Frisi e tutto intiero l'eletto drappello del *Caffè* sosteneva con quieta e filosofica gravità una causa di sommo rilievo, perchè la generazione seguente ereditasse tempi migliori: il Baretti empieva di alto strepito tutta quanta l'Italia egli solo, per liberarci dall'innocua noia delle *Raccolte poetiche*, de' sonettisti e de' versi-scioltai. Gli uni scalzavano robuste querce, o sconficcavano le porte e le torri degli antichi castelli senza romore di sorta: l'altro combatteva una clamorosa battaglia contro gli *unquanco* e le *frondi verdi acerbe*, che anche senza quella battaglia, in un secolo innamorato di forti studi dovevano disparire; come dispaiono l'erbe parassite dai campi quando all'ombra aduggiatrice sottentri il benefico raggio del sole.

Sarebbe stato per avventura molto fruttuoso all'Italia se lo scrittor della *Frusta* si fosse consociato con quei del *Caffè;* se questi avessero pigliato esempio da lui di rendere più popolari, più efficaci e talvolta altresì meno ineleganti i loro

Digitized by Google

sapienti discorsi: ed egli avesse imparato da loro a volgere il suo ingegno verso oggetti di maggiore importanza, a mettere qualche buona dottrina in luogo dell'inurbano sarcasmo. Ma il Baretti sentì la vanità dei poeti che gli formicolavano intorno; non fu atto a penetrar collo sguardo fin dove s'abbarbicavano le radici di quella vota presunzione. Quindi percoteva le frondi, e maladiceva intanto a coloro che si sforzavano di abbattere il tronco; sdegnavasi contro la poesia, come egli soleva denominarla, eunuca, e screditava nel tempo medesimo, per quanto era da lui, chi procacciava di volger le menti a studi virili, e di togliere le cagioni che infemminivan gl'ingegni. Quindi ancora la *Frusta* ha molte pagine consacrate a deridere e vilipendere gli scrittori del *Caffè;* e ciascuno facilmente si accorge che l'iracondo Aristarco s'immagina di avere gettati per sempre in un medesimo oblio e Pietro Verri e l'abate Chiari, perchè li ha fatti segno ugualmente de' suoi dileggi.

— Baretti ridusse al silenzio un volgo d'insipidi scarabocchiatori. —

Non è questa la sola ingiustizia, o piuttosto diremo la sola illusione del Baretti: ma gli scorsi della sua bile, nè gli errori del suo giudizio non debbono farci dimenticare i servigi che da lui ricevette la nostra letteratura, quando ridusse al silenzio un volgo infinito d'insipidi scarabocchiatori, i quali avrebbero giustificato il titolo ingiurioso del suo libro, s'egli lo avesse riserbato a que' soli.

— Egli s'illuse credendosi esemplare e maestro di stile e di lingua. —

Del resto la maggiore illusione a cui soggiacque il Baretti noi crediamo che risguardi lui stesso, che nella lingua e

Digitized by Google

nello stile si credette esemplare e maestro. Ma nondimeno, qualora si tolgano il Parini, il Gozzi e pochissimi altri, chi poteva sorgere allora al paragone con lui? Di purità forse lo vinsero alcuni ch'egli credeva le mille miglia al di sotto di sè; ma nel maneggio poi della lingua, principalmente nelle materie famigliari e nelle lettere, non vediamo quanti potessero vincerlo o andargli almeno del pari. La sua illusione procedette dall'essersi contentato di paragonare i suoi scritti con quello stile *mezzo di piombo e mezzo di legno* che usavano molti al suo tempo; mentre bisognava in vece sollevare lo sguardo a tutt'altra meta, confrontar sè medesimo coi grandi scrittori dei buoni secoli, e addentrarsi con alti studi nei riposti segreti dell'arte. Pare ch' egli s'immaginasse di dover essere il Cellini del secolo XVIII: ma come a raggiungere quella nativa eleganza e vivacità gli mancava l'esser nato sull'Arno; così per levarsi all'artistica eccellenza dei sommi direm francamente che furono troppo scarsi i suoi studi, e non abbastanza squisito il suo sentimento.

. . . . . .

Diremo . . . .che il nostro secolo abbia data la vittoria al Baretti nelle sue controversie cogli scrittori del *Caffè?* o che metta al disopra di Pietro Verri e di Cesare Beccaria lo scrittor della *Frusta?* Questo non è, nè può essere: ma il destino dei libri è governato da una legge che non di rado vorrebbe indurci ad accusare il genere umano o d'ingiustizia o di vanità imperdonabili.

— **Ogni libro che apre una via alla scienza, o indirizza l'umanità per un sentiero non tentato è presto dimenticato.** —

E la vita più breve tocca d'ordinario a quelle opere che hanno contribuito a rigenerare una scienza, o fors'anche a mutare in qualche parte di gran momento l'aspetto del mondo. Nè sappiamo, per esempio, se v'abbia alcun'opera filo-

Digitized by Google

sofica la quale possa vantare in parità di tempo un numero così grande di ristampe, come le poesie di Anacreonte e l'Orlando Furioso, o che possa ripromettersi di durare ancora nel mondo (intendiamo di andare per le mani di molti) quanto quei libri e gli altri di cotal fatta. Ma non per ciò sorgeremo a gridare contro l'ingratitudine o l'ingiustizia della posterità; quando questo è l'effetto naturale e la legge necessaria delle cose. Ogni libro che apre una nuova via alla scienza, o indirizza l'umana famiglia per un sentiero non prima tentato, esce nel mondo con questo destino di dover essere tanto più presto dimenticato quanto più sarà efficace. Egli medesimo, eccitando i contemporanei a mettersi per la via da lui additata, provoca, per così dire, la noncuranza dei posteri, i quali si troveranno già tanto inoltrati da non aver più bisogno della sua scorta. Tuttavolta non possiamo difenderci da un certo sentimento malinconico quando contempliamo polverosi nelle nostre biblioteche que' volumi che pur furono pietre angolari di questa moderna civiltà; quando consideriamo il volontario sagrifizio di molti uomini di grande ingegno, i quali spesero la loro vita per abilitare il mondo a dimenticarli: come il baco che si chiude nel bozzolo per ammannir la materia di quelle splendide stoffe ch'esso non dee vedere. Sopra tutto poi è brevissima la durata di quelle opere che sorgono nei momenti, come suol dirsi, di transizione, e risguardano materie rispetto alle quali il mondo non può uscir dall'inerzia senza progredire molto più in là di quel passo a cui lo sospinge chi viene pel primo a destarlo, e dove per necessità ogni progresso porta con sè l'inutilità e quindi anche (generalmente) la dimenticanza delle idee precedenti.

— Perciò il Caffè ha avuto qualche rara ristampa. —

Ora appartengono in gran parte a questa classe le scritture di cui si compone il Caffè; e non dobbiamo per conseguente maravigliarci che quel libro abbia avuta soltanto una

Digitized by Google

qualche ristampa. Diciamo *quel libro* nella sua intierezza; perchè molti articoli furono riprodotti da chi seppe scorgervi alcuni germi che non avevano e forse non hanno ancora pienamente fruttato nel secolo che pur si vanta di aver fatti immensi progressi. Quando poi le idee o le dottrine contenute in un libro abbiano conseguito quel fine a cui furono indirizzate, cioè abbiano fatta progredire la scienza, allora il libro stesso vive bensì nella storia della scienza a cui appartiene e nell'ammirazione di pochi giusti eruditi, ma cade dimenticato dai più, che, intenti al progresso presente, non sentono alcuna necessità di rivolgersi a considerare quel punto da cui ha pigliate le mosse. A salvarlo, almeno in parte, da questa dimenticanza può valere l'eccellenza della forma e della espressione; la quale, quando sia veramente perfetta, sopravvive come un utile esemplare proposto ai pensatori avvenire. Ma da questa perfezione furono in generale molto lontani gli scrittori del *Caffè;* men discosto ne rimase il Baretti: e forse principalmente per questo il suo giornale è letto e studiato tuttora a preferenza dell'altro, quantunque chi si consacra alla critica letteraria non possa ai dì nostri imparare da lui più che gli economisti o in generale i cultori delle filosofiche discipline dagli articoli dei Verri, del Beccaria, del Frisi e dei loro valorosi compagni.

— S'aggiunge anche la boria ingiusta degli scrittori che vengono dopo. —

A questa che noi crediamo naturale cagione, per cui le opere di maggiore utilità sono quasi sempre di corta durata nell'estimazione popolare, suole aggiungersene poi un'altra non meno potente, e di considerazione ancor più dolorosa, vogliamo dire l'ingiustizia o la boria degli scrittori che vengono appresso. Perocchè molti si gettano volentieri a far pompa d'ingegno mostrando coi lumi del secolo in cui essi vivono i pregiudizi o gli errori da cui non seppero liberarsi

Digitized by Google

intieramente que' vecchi; e quasi par che si gloriino a distrugger quel tanto di riconoscenza e di stima che ancor ne rimane tra il popolo. Forse tendono per tal modo a svegliare i contemporanei dal sonno, ad ammonirli di progredire in quella ricerca del vero che i nostri padri bramarono e non conseguirono intiero; lodevole uficio per certo, a cui dovrebbe per altro congiungersi sempre la cura di mantenere la gratitudine dei figli verso la diligenza dei padri. Del resto chiunque assume quest'uficio già tende naturalmente ad affrettare quel tempo in cui le opere de' predecessori dovranno essere dimenticate; e quando i contemporanei secondino il suo invito e facciano qualche passo per quella strada per la quale esso li viene eccitando, già comincia anche per lui o pel suo libro l'oblio, a cui egli sospinge gli altri prima di sè. La generalità degli uomini tien conto di quelle sole monete delle quali essa può valersi nei bisogni della vita; le altre, come cose viete ed inutili, o si gittano a pigliar nuova forma, o vanno fra le medaglie a dimostrar sempre più la continua mutabilità delle cose umane. Così i trovatori delle prime verità passano negli scaffali delle biblioteche o vivono solo nella memoria e nella venerazione di pochi, quando dai loro germi siansi sviluppate altre verità che tolgano il bisogno delle precedenti; e intorno alla pianta della sapienza tutti si volgono ai frutti da cui sperano o nutrimento o dolcezza, mentre solo alcuni pochi si guardano dal calpestare il terreno sotto cui giacciono le radici. Sarebbe, per certo, contrario ad ogni buona filosofia il compianto sopra questo corso di cose: sarebbe ingiurioso probabilmente agli scrittori, i quali non ignorarono il loro fato e pur lo vollero con sagrificio spontaneo incontrare: sarebbe in fine sconveniente all'uficio del giornalista lo scoraggiare la gioventù dagli studi più gravi o gli scrittori dalle opere più utili, mettendo loro dinanzi la breve fama che soglion produrre. Ma, parendoci di averne buona occasione, abbiamo voluto toccare questa materia, nella quale alcuni per boriosa alterigia peccano d'irriverenza verso uomini benemeriti della scienza e

Digitized by Google

del genere umano; alcuni per leggerezza di giudizio trascorrono a dottrine dannose del pari che strane. Perocchè dal vedere come il premio della così detta immortalità è toccato ai poeti più che ai filosofi, e lo consegue la perfetta espressione a preferenza del perfetto pensiero, alcuni insegnarono, e forse insegnano ancora doversi attendere sopra tutto allo stile; e sui più grandi scrittori di Grecia e di Roma, su quelle pagine che un tempo commossero l'Agora e il Foro, (1) fondarono la gran dottrina de' parolai. Contro costoro principalmente irritossi il Baretti, e la sua bile, se fu talvolta eccessiva, fu però giusta; ma non fu giusto del pari il farsi grave co' suoi sarcasmi a coloro che per arricchirsi di utili idee a comune vantaggio neglessero quella cura della lingua e dello stile da cui con maggiore fatica potevano certamente sperare una molto maggiore celebrità. E forse pochi altri esempi sono acconci al pari di questo a provare quanto la bontà dell'espressione in generale prevalga agl'intrinseci pregi nella durata dei libri; mentre il *Caffè* ridondante di molta dottrina giace, quasi potremmo dire obliato, e pochi sono invece coloro che non leggano la *Frusta*, sol perchè sperano di trovarvi l'immagine di uno scrivere disinvolto e piacevole. A noi pare che anche il Baretti abbia piuttosto desiderate che conseguite quelle doti di stile la cui mancanza egli non seppe mai perdonare negli altri; ma tante nondimeno ne possedette che faran vivere ancora lungamente il suo libro.

— **Vivono più a lungo le opere letterarie, perchè possono insegnar a imitare dal vero, nel che furono maestri gli antichi.** —

Non crediamo che i giovani si mettano per una via opportuna quando cercano la vera arte dello stile nelle opere

(1) Rammento che l'agora nell'antica Grecia era la piazza dove si teneva l'assemblea generale del popolo, come il foro nell'antica Roma era la piazza con mercato per le assemblee, per i tribunali o per gli affari di commercio.

Digitized by Google

del Baretti: ma poichè questo si fa pur da molti, ci porge opportunità di notare un'altra cagione per cui è naturale che le opere di amena letteratura vivano più lungamente delle scientifiche o filosofiche, quando queste non siano anche letterariamente perfette. Perocchè quelle possono sempre servire di guida e di esempio per ricondurre o mantener l'arte nella semplice e schietta imitazione del vero; queste (fuor solamente pochissime eccezioni) non possono giovare al progresso quando vi è corso già sopra alcun tempo che non sia stato o barbaro o inerte del tutto (2). I Greci e i Latini possono esserci e ci sono ancora maestri nell'arte della perfetta espressione; laddove gli scrittori filosofici del secolo scorso così utili nel loro tempo non potrebbero, generalmente parlando, portare alcun lume nella scienza a questa nostra età che loro è pur tanto vicina. La cagione si è, che il pensiero e le scienze hanno un perpetuo progresso di che si alimenta la progredente civiltà dell'umana famiglia; ma l'arte di esprimere quanto abbiamo dentro di noi, o nella mente o nel cuore, è in sè medesima immutabile; nè può per questo invecchiare, se già non viene alcun tempo in cui paia vieto ed inopportuno lo studio di significare ogni cosa con verità e con evidenza semplici insieme ed efficaci. Quest'arte è immutabile come le leggi del raziocinio; e se gli antichi l'hanno conosciuta e maestrevolmente adoperata nei loro scritti, a questi dobbiamo rivolgerci per impararla anche noi.

— L'arte classica non invecchia mai. —

E' un'arte fondata sopra pochi precetti, benchè ad alcuni sia piaciuto di darne pur molti; ma si acquista principalmente osservando come fu raggiunta nelle opere degli

---

(2) Cfr.: *O vanagloria dell'umane posse,*
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunto dall'etati grosse!
PURG. XI 91-93.

Digitized by Google

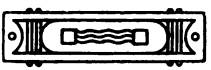
scrittori eccellenti, cioè nelle opere di coloro che hanno saputo esprimere con evidenza i loro pensieri e trasfondere nei lettori i propri sentimenti. E siccome i pensieri ed i sentimenti sono modificati dal corso dei secoli e dalle varie e mutabili circostanze nelle quali l'uomo vive, perciò quest'arte non si fa vecchia, a malgrado della sua immutabilità, e dalle opere già cariche di molti secoli viene ancor giovane e nuova in quelle del nostro secolo, pigliando giovinezza e novità dalla materia. Così i marmi del Partenone riconducono la scultura a' suoi giusti principî, nè invecchia per questo, ma si rinnova coll'esempio di Fidia nella squisita imitazione del vero. Perciò l'aspettare, come dicono alcuni, una nuova aurora nell'arte, allontanandosi intanto a tutto potere dai massimi antichi, ci sembra una strana illusione, contro la quale non occorre spender parole dopo tante esperienze che la storia ci somministra. (3)

---

(3) Anche noi per queste ragioni abbiamo nella nostra opera dato la preferenza agli articoli d'argomento letterario.

Ai giovani, che devono studiare, ma non riprodurre servilmente l'arte classica, ricordo questi versi di D. Gnoli:

O padri, voi foste voi.
Sia benedetta la vostra
memoria! A noi figli la nostra
vita: noi vogliamo esser noi.



Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE IV

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ANTOLOGIA

— Fondazione dell'Antologia. —

Mentre si pubblicavano numerosi giornali, ch'ebbero vita più o meno breve, come il *Saggiatore*, il *Raccoglitore*, il *Vagliatore*, il *Volante*, l'*Uomo di paglia*, Gian Pietro Vieusseux, disgustato del suo mestiere di mercante ginevrino, apriva a Firenze (1) (25 gennaio 1820) un Gabinetto scientifico-letterario, con una sala per la conversazione e tre per la lettura di 42 giornali italiani e stranieri, con 75 associati, la massima parte stranieri, e specialmente inglesi. Intanto torna da Londra Gino Capponi, con un progetto di giornale, che solo Vieusseux riesce a fondare il 1821, dopo avervi apportato non pochi cambiamenti. Ha come titolo *Antologia*, ossia scelta d'opuscoli d'ogni letteratura, tradotti in italiano, a imitazione della *Rivista enciclopedica* di Parigi.

— Suo programma. —

Doveva essere divisa in 3 parti: la prima doveva contenere analisi ed estratti di opere, opuscoli, lettere; la seconda informazioni bibliografiche; la terza notizie scientifiche e let-

(1) Il Capponi chiamava la Toscana un paradiso terrestre, ma senza l'albero della scienza del bene e del male.

Digitized by Google

terarie. Col tempo, negli ultimi volumi però, si aggiunse « corrispondenza e notizie epilogate intorno allo stato e ai progressi delle scienze, arti, industria, commercio e della pubblica economia nelle varie province d'Italia ». Fra le traduzioni erano ammessi opuscoli e lettere inedite (dichiara il direttore) trasmesse da qualche letterato o scienziato forestiero. « Un viaggiatore che percorresse l'Italia, potrebbe lasciarci in dono una parte del suo diario e comunicarci una serie di osservazioni. I nostri letterati possono mandarci qualche traduzione fatta. Sebben abbiamo detto di non ammettere scritti originali italiani, se qualche compatriotta crede di combattere qualche asserto d'autore straniero o rispondergli, ci mandi le sue osservazioni, che non saranno da noi rigettate ».

Doveva dunque pubblicare traduzioni specialmente dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnolo, più che dal francese, ch'era compreso tra noi; ma subito nel secondo volume si avverte che per desiderio di molti e offerte di alcuni l'*Antologia* accoglieva anche articoli originali; anzi questi, dal numero seguente, cominciarono a occupare la maggior parte del giornale, concedendo piccolissimo posto alle traduzioni, solo in mancanza di quelli, dando però la preferenza alle versioni dall'inglese e tedesco. Col quinto volume il direttore avverte che poche pagine sarebbero consacrate alle traduzioni, e prega gli scrittori italiani di considerare l'*Antologia* come una collezione nazionale di bei frutti dell'ingegno, degli studi, delle osservazioni de' nostri autori. Sarà una collezione consacrata a far conoscere ciò che può interessare gli amici dell'umanità e delle buone discipline, relativamente alle lettere, alle scienze ed arti. Curerà la varietà di materia, eviterà discussioni che non abbiano un utile scopo. Oltre le scienze, toccherà certi grandi avvenimenti, che possono influire sulla civiltà, sulle arti, sul commercio, sulle scienze, sull'economia politica, sulla filosofia; riporterà le osservazioni metereologiche, parlerà di musica, di arte drammatica; non mancherà la bibliografia nazionale ed estera.

Digitized by Google

Ecco che sono affrontate le più importanti questioni, le quali, oltre a destar più interesse, rendono bello il giornale con la molteplicità degli articoli, facendolo accogliere bene in Toscana e fuori e giungere anche oltre l'Alpi, nonostante la lentezza delle comunicazioni. Però se gli allori sono tanti, gli affari magrissimi; e Vieusseux è obbligato a sciogliere Gaetano Cioni dal contratto di cointeressenza nella pubblicazione del giornale, ma con una gran scorta di coraggio e d'energia continua da solo nell'impresa, per la quale egli vive.

— Collaboratori. —

E trova i suoi primi collaboratori in G. Cioni, Antonio Benci, Michele Leoni, G. B. Niccolini, Giuseppe Gazzeri, Cosimo Ridolfi, Giuseppe Raddi, G. B. Zannoni, Antonio Renzi, Urbano Lampredi, Enrico Mayer; e perchè l'*Antologia* diventi tutta nazionale, invita letterati d'ogni opinione e scuola, d'ogni parte d'Italia, e corrispondenti d'ogni provincia, che lo tengano al corrente di ogni iniziativa importante sulle scienze, sulle lettere, sulle arti. Giuseppe Montani, chiamato l'Achille e il Rinaldo dei romantici, portò nel giornale le idee del *Conciliatore* lombardo, lavorando con tutte le sue forze e con coscienza, tanto ch'era stimato da tutti. Oltre a questo, anche Ottaviano Targioni Tozzetti, Nicolò Tommaseo, R. Lambruschini, T. Mamiani, P. Giordani, Pietro Colletta, Gabriele Pepe avevano trovato in Toscana ospitalità, ch'essi ricambiarono, dando aiuto alla *Antologia*, oramai tanto apprezzata e attesa.

In ordine d'attività collaboratrice il primo posto spetta al Tommaseo. indi seguono a grande distanza S. Ciampi, F. Forti, A. Benci, G. B. Zannoni, D. Valeriani, L. Cicognara, E. Repetti, G. Gazzeri, U. Lampredi, C. Lucchesini, E. Mayer, C. Ridolfi.

Digitized by Google

— Il direttore. —

Pure Vieusseux non può cessare di dolersi d'editori e d'autori, di dazi e di danni: e il direttore s'impone sempre nuovi sacrifizi per amor della patria e della sua rivista. D'altra parte l'invidia e le calunnie di altri giornali perseguitano sempre più il povero direttore, già bersagliato dalle ire, gelosie e pretensioni dei collaboratori. Eppure egli dirigeva proprio solo con la guida del suo buon senso il giornale sempre pieno di fede nei destini dell'Italia; nemico delle società segrete, delle questioni oziose, vi accoglieva gli articoli conformi ai bisogni della nostra penisola, diretti al maggior numero di persone, e nel suo gabinetto destava e correggeva idee, opinioni, dissipava pregiudizi, conciliava animosità, infondeva urbanità, tolleranza; così dal Gabinetto e dall'Antologia diffuse tanta onda di pensiero e di luce nella Toscana e nell'Italia tutta.

Avendo in dispetto l'abuso dell'erudizione ch'è solo vecchia cronaca, egli voleva quella che ravviva, anima le cose e le questioni in modo da concorrere al perfezionamento. Perciò i collaboratori del giornale non dispensano che erudizione preziosa. Però mentre l'Antologia combatte l'erudizione, quand'è vana ricerca dei particolari, mai deride, come il *Conciliatore*, gli eruditi.

— Questione della lingua. —

Molto dibattuta fu la questione della lingua: mentre Vieusseux ripeteva: « qualunque sia il retaggio della lingua che abbiamo sortito, siamo sempre una sola famiglia; e questo patrimonio debbe da noi godersi in comune », molti scrittori dell'*Antologia* volevano che si chiamasse italiana la nostra lingua, dalla quale, ammessa la prevalenza sugli altri del dialetto toscano, doveva essere eliminata ogni pe-

Digitized by Google

danteria, e tutto doveva esser vivo, popolare e pieno di grazie vive. Se nella lingua badava più alle cose che alle parole, seppe evitare la negligenza del *Caffè*.

— Il romanticismo dell'« Antologia ». —

Non meno dibattuta fu la questione del romanticismo, col quale l'*Antologia* ha comuni il culto dei grandi autori d'ogni nazione, la moralità e la civiltà della letteratura, l'indipendenza dalle regole servili, l'avversione alle famose unità drammatiche, il desiderio d'una letteratura d'ispirazione e moderna, soggetta alle giuste leggi del gusto, utile ai bisogni presenti, calda d'affetti vivi, di memorie recenti. Come il foglio azzurro anche quello fiorentino ammira i grandi autori stranieri, ma non ne propugna l'imitazione; studia le opere di Dante, perchè « se i giovani ingegni d'Italia non sono educati alla sua scuola e non sono nutriti delle sue dottrine, de' suoi pensieri e del suo modo d'esprimerli, avremo sempre degl'insulsi parolai » (2). Già il vocabolo romanticismo non suonava tanto gradito a Firenze, come può testimoniare il Capponi, che così scriveva al Collini (3): « Per carità guardiamocene, i nostri letterati si abbandonano con predilezione al gusto di litigare col vicino. E Milano che, senza prevenzione, è il paese più dotto d'Italia, è tinta più degli altri di questa pece. Vedete che cosa è diventato il *Conciliatore*, del quale lo spirito d'altronde non potrebbe essere migliore ». Eppure G. B. Niccolini, per quanto gridasse contro il *barbaro delirar dei Tedeschi*, non seppe resistere a quelle forme romantiche, le quali servissero ai fini patriottici. Così pure Montani, oltre a ritenere il romanticismo la filosofia delle lettere, si compiacque che Manzoni ed Ermes Visconti avessero condensato in poche pagine quanto di più filosofico si poteva dire sulle regole drammatiche, e per giunta ammise il dramma « che dipinge la vita reale, tratteggia

(2) Parole di Urbano Lampredi, 1822, VII n. 21, settembre.

(3) Epistolario pubblicato da A. Carraresi. - Firenze, Le Monnier, V, pag. 52.

Digitized by Google

tutti i gradi delle passioni, mostra gli uomini quali veramente sono e lascia di rappresentarli in caricatura di eroi ». E partecipando al patriottismo dei romantici così parlava ai giovani: « l'amore del bene e dell'umanità v'ispiri l'amore di questa nostra patria infelice: e i vostri scritti avranno vera eloquenza, e vera libertà i vostri pensieri. Rivolgete la letteratura a riscaldare gli animi con nobili affetti, nè vi spaventi l'odio partorito dal vero. La nostra patria ha bisogno di scritti profondi, che la scuotano dal sonno, in cui l'hanno piombata per tanti secoli le ciance accademiche... Salute al poeta che, educato dalla natura e dall'arte, porrà nei suoi canti le amabili espressioni di un'età confidente, che ispirerà l'amore delle cose buone, il culto delle virtù generose, che celebrerà la gloria dei benefattori dell'umanità... Se, o giovani, con lunghi studî giungeste a penetrare i segreti dell'arte, se dai classici imparaste il gusto del bello, e se gli affetti di cittadino vi accesero l'animo, intonate liberamente il vostro canto: i vostri versi saranno una solenne manifestazione d'amore, un eloquente gemito consolatore degli oppressi, un'imprecazione agli oppressori del mondo » (4).

— Le unità e la letteratura utile. —

Quanto alle unità di luogo e di tempo l'*Antologia* osserva che il popolo italiano assiste alle rappresentazioni, in cui tali unità sono sacrilegamente violate, e applaude. Domandate, aggiunge, a un uomo di ottimo senso, ma che non sappia ripetere quella regola aristotelica « che Aristotile non ha mai pronunciata, dimandategli s'egli creda possibile che tutte le cose vedute nel *Filippo*, nel *Polinice*, nella *Virginia* seguano in ventiquattr'ore e nel luogo medesimo, egli riderà della vostra domanda: e s'accorgerà che l'Alfieri, per insaccare tutta quella materia in un dato spazio ha dovuto far

(4) *Antologia* 1826, XXI, febbraio-marzo, XXII aprile.

Digitized by Google

forza alla natura e al suo genio... » (5). Queste parole, che sono abbastanza esplicite per non lasciar alcun dubbio, danno ragione a quanti chiamano l'*Antologia* figlia maggiore del *Conciliatore*. Dopo di esse a mo' di conclusione segue il consiglio: Con un po' di buon senso si fanno di grandi cose. Tommaseo nel combattere la mitologia consigliava a « scrivere come il cuore ti detta; e scrivere a giovamento dei più. »

Non si creda che tutto nel romanticismo noi veneriamo, dice l'*Antologia*, tutto sprezziamo nel classicismo. Il nostro romanticismo è quello d'Omero, d'Anacreonte, di Saffo, di Virgilio, di Dante e di Manzoni; « è la poesia della verità, della virtù, dell'amore, della natura » (6). Perciò in una nota del numero 107-8 (7) il direttore dichiara: « Nè i classicisti pertanto nè i romantici, i quali veggono nell'*Antologia* sostenute a vicenda o combattute le loro opinioni, debbono dolersi di un metodo che prova la nostra imparzialità, e con la discussione delle ragioni contrarie agevola ed assicura il trionfo del vero ».

L'*Antologia* propugna una letteratura, come la scienza, accessibile e utile ai più, libera dalle preoccupazioni classiche (8) e dalla licenza romantica, nutrita di pensiero e decorosa di forme. Dati questi intenti, noi troviamo in questa rivista pochi versi, poche prose amene, pochi articoli sulla musica, pochissimi sulla scultura e architettura, molti invece sulla pittura.

---

(5) Marzo 1828, vol. XXIX, pag. 83-84.

(6) *Idem.*

(7) Novembre-dicembre 1829, vol. XXXVI.

(8) E' bene ricordare qui le parole di Manzoni (lettera al marchese Ces. D'Azeglio): « Scegliere argomenti pei quali la massa dei lettori ha (o avrà a misura che diverrà più colta) una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti, pei quali una classe sola di lettori ha una affezione, una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente ».

Digitized by Google

— Maggiore sviluppo ebbero le scienze miranti alle applicazioni utili. —

Maggiore sviluppo ebbero le scienze, in quanto miravano alle utili applicazioni: l'agraria fu un ramo molto importante, perchè si rivolgeva a moltissimi, e trattò questioni d'ogni genere sia relative allo sviluppo e perfezionamento dell'agricoltura, sia all'istruzione e all'educazione di proprietari e agricoltori; le scienze mediche s'occuparono di vaccinazione, febbri intermittenti, resoconti di adunanze della società medica di Firenze; il *bullettino scientifico* diede notizie d'ogni cosa importante d'astronomia, d'invenzioni, di teorie elettriche, di zoologia; la geografia espose relazioni di viaggi, spedizioni polari, scoperte; ripetuti furono i richiami agli studi storici, i quali sono utili all'istruzione e costituiscono i documenti preziosi per i principî delle scienze economiche; varie furono le proposte di studi statistici per far conoscere i vari bisogni d'Italia e destare l'emulazione.

— L'educazione. —

Anche all'educazione rivolse grande attività l'*Antologia*, la quale non s'occupò solo delle scuole primarie, ma anche delle medie e dell'università trattando vari e numerosi problemi e facendo delle proposte per eliminare difetti, per correggere e migliorare metodi. Tommaseo (9) predica la necessità degli esercizi ginnastici, Mayer (10) parla delle università, U. Lampredi (11) del modo orribile di studiare il latino, Del Rosso (12) non vuole che i ciechi vadano accattando, Marcacci (13) espone i metodi d'istruire i sordomuti.

(9) 1828, XXIX n. 85 gennaio.
(10) 1825, XVIII n. 52 aprile.
(11) 1825, XVII n. 50 febbraio.
(12) Id.
(13) 1827, XXVIII n. 83 novembre.

Digitized by Google

Il Forti (14) raccomanda che nell'istruire i fanciulli si cerchi di formare in loro la capacità di ragionare rettamente, di destare l'amore del sapere e la fiducia nelle proprie forze naturali. Il Giordani parla dei buoni libri di lettura e desidera che le donne siano educate, perchè dalle loro mani escano formati uomini, degni del nome italiano. Parlando a madama Adelaide Calderara Butti (15) dice: « E io ripensando a voi (il che fo spesso) mi compiaccio a considerare in voi un esempio eccellente di quello che potrebbero essere le italiane. Alle quali fanno pur troppo non falsi rimproveri le altre nazioni. Non parlo di quella dove mostra che si cerchi più assai il parere che l'essere; la quale non giudicherebbe tanto superbamente le altre, se non perdonasse troppo a sè stessa. Ma le inglesi e le tedesche non hanno il torto, qualora paragonandosi alle nostre, ne giudicano miserabile e sordida, piena di errori, piena di vizi la educazione. E nondimeno di quanto le vincerebbe tutte l'indole italiana bene educata! Ma è impossibile che si cerchi rimedio al male, finchè il male, o per ignoranza o per pigrizia o per ostinazione, è amato. Frattanto i rari esempi mostreranno che non è impossibile il bene. Nè per quanto dalla natura delle cose umane sia data una mostruosa fecondità al male, vogliamo credere il bene affatto sterile. E crederò che dalla famiglia nella quale entrate voi, sì egregiamente educata, debbano uscire e donne ed uomini di utile esempio ».

— Varietà degli argomenti. —

Moltissimi sono gli articoli sulla giustizia: l'abolizione della pena di morte (16), la pubblicità de' giudizi (17), l'isti-

(14) 1830, XXXVII n. 109 gennaio.

(15) *La prima psiche di Pietro Tenerani.* Frammenti di lettera a Madama Adelaide Calderara Butti.

(16) 1827, XXVIII n. 82 ottobre e nel vol. XLVII; quest'ultimo articolo è stato da noi riportato quasi metà.

(17) 1822, VI n. 18 giugno.

Digitized by Google

tuzione dei giurati (18), l'abolizione della schiavitù (19), l'abolizione del lotto (20); sulla cassa di risparmio (21), sull'utilità d'un teatro nazionale permanente (22), sulla creazione d'una Società di scienze naturali (23), sulla società toscana di geografia (24), sulle biblioteche (25), sulla proprietà letteraria (26). Non mancano articoli sulle bonifiche grossetane (27), sulle industrie di oliveti, vigne (28) e alveari, sulla costruzione d'un canale tra Ferrara e l'Adriatico (29) e d'un altro tra l'Adriatico e il Mediterraneo (30): e questo per affratellare le varie genti per mezzo di viaggi. Il Capponi (31), Ridolfi (32), F. Tartini Salvatici (33) sostengono la libertà di commercio.

— Amore del vero e della patria. —

Gli scrittori dell'*Antologia*, per quanto fossero di vari partiti, di idee diverse, tutti ispiravano la libertà delle opinioni all'amore del vero. E il direttore quando non vedeva acrimonia, accoglieva generosamente articoli di idee contrarie tra loro e alle sue, perchè era sua intenzione che il suo giornale rappresentasse lo stato e i desideri della nazione, che nulla avesse di municipale e fosse invece tutto italiano,

(18) 1831, XLI n. 123 marzo e 1831, XLIV n. 130 ottobre.
(19) 1826, XXII n. 64 aprile.
(20) 1827, XXV n. 75 marzo e 1829, XXXVI n. 106 ottobre.
(21) 1828, XXXII n. 94 ottobre e 1830, XXXVIII n. 113 maggio
(22) 1822, V. n. 13 gennaio e 1822, VI n. 16 aprile.
(23) 1825, XVIII, n. 53 maggio.
(24) 1826, XXIV n. 71 e 72 novembre-dicembre.
(25) 1831, XLIII n. 129 settembre.
(26) 1824, XXIX, n. 86 febbraio e 1823, X n. 28 aprile
(27) 1828, XXXII n. 96 dicembre.
(28) 1826, XXI n. 62 febbraio.
(29) 1829, XXXVI n. 108 dicembre.
(30) 1826, XXII n. 65 maggio.
(31) 1824, XIV n. 40 aprile.
(32) 1824, XIV n. 42 giugno.
(33) 1826, XXI n. 62 febbraio.

Digitized by Google

rappresentando le varie correnti del pensiero. « O italiani, scriveva (34), vogliate bene esser certi che l'*Antologia* è affatto esente da quello che chiamasi spirito di municipio; che per lei ci possono essere Alpi, ma non vi sono Appennini »: la sua impresa è tutta italiana (35). E il giornale era stato fondato per « far conoscere agli stranieri l'Italia e l'Italia a lei stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi.... additare ai pensieri degli Italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti..., dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria » (36).

E l'*Antologia* seppe tenersi lontana da ogni intemperanza, da ogni amore di parte, da ogni inurbanità, da ogni servitù d'encomio, cercando di conciliare, attenendosi al motto di Montani « la verità vada innanzi a tutto ». Pur essa non negò mai la debita lode ai primi sforzi dei giovani, che davan di sè liete speranze. Perciò nei primi anni non s'occupò di questioni politiche, all'infuori di qualche rapida allusione. Però dopo s'allontanò da tale proposito e si trasformò a mano a mano da letteraria e scientifica in politica, tanto che il censore Bernardini osservò ch'essa « è scientifica quando non può essere politica; cessa subito di essere politica, quando ha mancanza di materia che tratti dell'uomo e della società, cioè dei governi concepiti a modo de' recenti pensatori » (37).

— L'educazione al popolo, la libertà a tutti. —

E il giornale in ciò non solo difendeva l'Italia dalle accuse ingiuste e le rivendicava il merito d'esser stata mae-

(34) 1825, XVII n. 49 genn., *Agli associati e corrispondenti.* pag. III.

(35) 1829, aprile n. 100.

(36) 1830, XL n. 118, *Manifesto del Direttore,* pag. II e III.

(37) A questo proposito riesce utile l'opera di Achille De Rubertis: L'*Antologia* di G. P. Vieusseux - ed. Campitelli, - la quale studia i rapporti di questa bella rivista con la censura toscana e le lotte del direttore per entrare nel campo politico.

Digitized by Google

stra alle nazioni, ma faceva opera meritoria nell'educare il nostro popolo e rialzare la sua dignità trattando ogni argomento morale ed economico, facendo proposte di riforme, desiderando la libertà e predicando l'amore reciproco tra gli Italiani. Perciò l'*Antologia*, rispecchiando la vita letteraria e scientifica con tutte le tendenze e i bisogni vari, rappresenta la storia della nostra civiltà per un quarto di secolo, alimentando sempre la fiamma della patria, nonostante i frequenti richiami del censore per ricondurre il giornale a trattare solo di scienze, di lettere e d'arti. E non combatte solo per la nostra libertà, ma anche per quella di tutti gli oppressi (38): e tutti i popoli voleva affratellati augurando un ordine sociale, in cui nessuno di essi cadrebbe nel « fatale errore ereditato dallo stato selvaggio, di non potere cioè avere esistenza e sussistenza che a spese della vita e roba altrui » (39).

— L'Italia libera e signora di sè. —

Poteva la forma di governo variare da un collaboratore all'altro, ma tutti s'auguravano un'Italia libera e signora delle sue terre e dei suoi mari; nessuno disperava dell'Italia, perchè i nostri erano i destini d'Europa. Osserva P. Prunas (40): « Essi con idee differenti svolgevano i principi delle scienze sociali, ma tutti ponevano intanto le basi del diritto nazionale; in guise diverse trattavano di pubblica economia, della libertà commerciale, ma in questo concetto inchiudevano tutti la libertà politica: variamente discorrevano di asili infantili, dell'educazione de' bimbi poveri e delle donne; pareva un'opera di semplice pedagogia, ed era invece tutta di civiltà vera e di vera italianità: discutevano con opposti criterî de' migliori e più fruttuosi avvicendamenti di cultura,

(38) 1821, III n. 7 luglio; 1828, XXX n. 89 maggio, 1830, XXXVII n. 109 gennaio.

(39) 1829, XXXIII n. 97 gennaio.

(40) L'*Antologia* di Gian Pietro Vieusseux - Albrighi, Segati e C., 1906.

Digitized by Google

di nuove seminagioni e di nuove macchine; ma i loro discorsi si levavano tutti ben più alti dal suolo: pareva che discorressero di contadini, e invece parlavano d'uomini, cioè di menti da persuadere, di cuori da illuminare; pareva che limitassero il loro sguardo a' poderi, alle fattorie e miravano, invece all'Italia. »

— Accanimento contro l'« Antologia ». —

Verso il 1830 l'Austria manda in Firenze il duro e sospettoso Saurau, perchè quella polizia nulla vedeva e sapeva, e s'inizia anche in Toscana l'opera degli esilî, delle persecuzioni, e la censura diventa più rigorosa nel mutilare gli articoli della stampa. A questo s'aggiunge la persecuzione di qualche foglio, come il *Giornale Ligustico*, che accusa l'*Antologia* di far della politica anche in letteratura per accrescere il numero dei soci e i guadagni dell'editore; la *Voce della Verità* dice realista l'*Antologia*: perciò a Modena crescono sempre più i nemici di Vieusseux. L'*Amico della Gioventù*, la *Voce della Ragione* fanno la voce grossa contro le ipocrisie dell'*Antologia*.

Il ministro austriaco, ravvisando « una notevole animosità contro il Governo Imperiale », ordina al governo toscano una scrupolosa attenzione sulla tendenza di quel periodico, che non cessava di « rivolgere in tutte le occasioni i suoi articoli a riflessioni politiche, le quali direttamente o indirettamente alludessero ad avvenimenti recenti, o alle opinioni, che in fatto di Governo si sarebber volute promuovere dai partigiani di innovazioni ». I giornali letterari d'allora più fidi al classicismo si accanirono con piacere contro l'*Antologia*, e non sempre per ragioni letterarie (41).

(41) Opera citata testè. Però questo brano è riferito anche da A. Luzio in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*. vol. I, Milano, Cogliati 1910, pag. 277.

Digitized by Google

— Siamo per la diffusione dei lumi. —

Eccovi, o giovani, un saggio di brano soppresso, che P. Prunas ha trovato fra le carte di Vieusseux e che faceva parte della Lettera ai Signori Collaboratori, corrispondenti e soscrittori dell'*Antologia* (42). « Noi lo professiamo altamente, siamo fautori della diffusione de' lumi... Il popolo non può più essere sottomesso per istupidità: bisogna che egli lo sia per convincimento e per amore... Il popolo è avido di sapere? e noi apriamogli le fonti di un'istruzione che lo renda più atto a' suoi lavori, che gli educhi il cuore mentre gli coltiva la mente; iniziamolo ad una scienza che sia la scienza del bene. Il popolo ci parla de' suoi diritti? e noi, senza negarglieli, parliamogli insieme de' suoi doveri, mostriamogli quanto importi a lui stesso la tranquillità pubblica e la subordinazione. Il popolo chiede pane e le comodità, ci domanda di sedere con noi al gran banchetto della vita? e noi assistiamolo a procacciarsi questi doni della provvidenza con quel mezzo ch'ella ha prescritto, cioè col sudore della propria fronte; avvezziamolo a conservare, ad accumulare gli avanzi di questi frutti del suo lavoro, e sforziamolo così, divenendo proprietario, a divenire docile e fedel cittadino.... Stringiamoci, insomma, con un vero vincolo di famiglia tra maggiori e minori fratelli, costituiamo finalmente una vera società; cerchiamo a gara di diffondere nel maggior numero che si possa i beni della terra, e i beni molto più stimabili della saviezza, delle virtù morali e civili, e d'una religione che sia convincimento ed affetto... ».

— Soppressione del periodico. —

Questo dice chiaramente la gretteria microcefala della censura, la quale dal sopprimere frasi e periodi passò su-

(42) 1833, XLIX, n. 145 gennaio.

Digitized by Google

bito a divorarsi articoli interi, finchè per un articolo di Luigi Leoni e un altro di Tommaseo il governo toscano fu indotto dalle lagnanze dell'ambasciatore d'Austria e di Russia a sopprimere l'*Antologia* (26 marzo 1833) con gioia dei pochi nemici, i quali non cessarono la guerra accanita, e con dispiacere vivo di tanti giornali e amici, che in Italia e fuori magnificavano l'opera dell'*Antologia* soppressa. La polizia sfogò la sua bile col Gabinetto del Vieusseux, ritenuto assai pericoloso, e col Vieusseux stesso, il quale oltre ad attendere a quello, continuò ad attendere al *Giornale agrario;* nè gli fu permesso di più, nonostante i ripetuti tentativi di far risorgere l'*Antologia*. Gl'Italiani devono ricordare con gratitudine quest'uomo, che « lungi dall'esser un mar di sapienza, sapeva... leggere a meraviglia il libro della vita, aveva un raro intuito per giudicare delle varie attitudini dei collaboratori, e una conoscenza sicura dei tempi e dell'animo dei lettori » (43).

Se si può giudicare da qualche lettera di Giordani, si deve concludere che grande era la stima goduta dal direttore dell'*Antologia* anche presso i collaboratori, (44) e questa è la testimonianza più sicura dei grandi meriti di G. P. Vieusseux.

(43) A. Bertoldi: *Il Tommaseo e il Vieusseux*, Firenze, Ufficio della *Rassegna nazionale*, 1901.

(44) Tanto per fare qualche citazione, leggi « Un'ode di V. Monti, raccomandata da P. G. al direttore dell'*Antologia* di Firenze ».

Digitized by Google

Digitized by Google

DALL'ANTOLOGIA

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLABORATORI

Vincenzo Antinori *V. A.* o *T. Q. Z.*
Dott. Emmanuele Basevi *D. E. B.*
E. B.
Em. B.
Antonio Benci *A. B.*
Giuseppe Bianchetti *Patrofilo*
Napoleone Luigi Bonaparte *N. L. B.*
Pietro Capei *P. C.*
Gino Capponi « * »
G. C.
Y
Avv. Giovanni Castinelli *A. G. C.*
Rodolfo Castinelli *R. C.*
Carlo Cattaneo *C. C.*
Silvestro Centofanti *X. X.*
Sebastiano Ciampi *S. C.*
Luigi Cibrario *L. C.*
Leopoldo Cicognara *X.*
Gaetano Cioni *D.*
Γ. Π
O.
Pietro Colletta *Gl. C.*
De Potter *D. P.*
Federico Del Rosso *Filandro*
Il cieco Patrizio.
Francesco Forti *F. S.*
Giuseppe Gazzeri *G. G.*
Pietro Giordani
Prof. Gaetano Giorgini **W**
Dottore Giuseppe Giusti *G.*
Costantino Golyeroniades *Filaledes*
Jacopo Gräberg di Hemso *I. G. H.*
Raffaello Lambruschini
Urbano Lampredi *U. L.*
Michele Leoni *L.*
Luigi Leoni *L.*
Cesare Lucchesini
Terenzio Mamiani *T. M.*
Lorenzo Mancini *X.*
Enrico Mayer *E.*
Ellenofilo
E. M.
Filogine
Giuseppe Mazzini *Un italiano*
Giuseppe Melchiorri *G. M.*
Giuseppe Montanelli *M. G.*
Giuseppe Montani *M.*
Vincenzo Monti
Giovan Battista Niccolini *N.*
Leopoldo Nobili
Giuseppe Pagnozzi *G. R. P.*
D. Paoli

Digitized by Google

T. Pendola delle Scuole Pie
Gabriele Pepe *G. P.*
Pietro Petrini *R. Z.*
Mario Pieri *M. P.*
Francesco Poggi *F. P. P.*
Giuseppe Raddi
Antonio Renzi *A. R.*
R.
Emmanuele Repetti *E. R.*
Cosimo Ridolfi
Defendente Sacchi *D. S.*
Vincenzo Salvagnoli *V. S.*
V. S. M.
Ottaviano Targioni Tozzetti
Ferdinando Tartini Salvatici *F. S. T.*
F. T. S.
Stefano Ticozzi *T.*
Niccolò Tommaseo *K. X. Y.*
N. J.
N. T.
Tommaso Tonelli *T. T.*
Raffaello Uzielli ******
Salomone Uzielli *S. U.*
Giovanni Valeri ∧
Domenico Valeriani *D. V.*
S.
Salvatore Viale **
Gian Pietro Vieusseux *G. P. V.*
Giovan Battista Zannoni *G. B. Z.*
• *Z.*

S'incontrano pure le seguenti sigle:

A. P.
A. V.
A. Z.
G. B. C.
P. B.
P. D. F.
E. I.

Digitized by Google

I

Dal proemio (1)

— Opere periodiche in Germania. —

L'Inghilterra, la Germania e la Francia sono i tre paesi europei che più evidentemente ci manifestano i buoni effetti prodotti dalla rapida circolazione delle opere periodiche consecrate alle scienze, alle lettere ed alle arti; e in questi (in Germania soprattutto) i lumi sono più che altrove generalmente diffusi nelle classi che tengono un certo gra-

(1) *Antologia* - Firenze. Al gabinetto scientifico e letterario di G. P. Vieusseux, direttore e editore. - Tipografia dei Fratelli Jacopo e Luigi Giardetti, 1821. Un po' dopo questa data, e precisamente nel 2° volume, si legge Tipografia Pezzati. Col numero 144, dicembre 1832, volume XLVIII, anno dodicesimo, cessa l'*Antologia*.

Anche per questa rivista riferiamo il giudizio di Foscolo: « Il più stimabile fra gli editori di opere periodiche in Italia, il solo che si avvicini agli editori de' giornali più popolari dell'Inghilterra, è l'editore dell'*Antologia* di Firenze. Benchè in questo giornale non sieno tutti di ugual pregio gli scritti contribuiti, e benchè spesso vi si abbia a notare uno strano contrasto, trovandovisi de' tratti d'eloquentissima filosofia tramezzati a discussioni piene di fredda pedanteria, pur nondimeno, considerata nel totale, l'opera è condotta con perspicacia e diligenza. I suoi principii, lontani dalla temerità e dall'imprudenza, son liberali; le critiche, scevre dello spirito di gelosia municipale: e quando il giornale non può adornarsi di buoni articoli originali, preferisce assai saviamente di tradurre da giornali stranieri estratti di racconti di peregrinazioni e viaggi, che alla fin fine sono le opere più istruttive e gradevoli, ed agl'Italiani necessarie. Generalmente l'*Antologia* è scritta in uno stile assai più vivace che non qualunque altra delle opere periodiche italiane, ma assai meno di quanto vuolsi a toccare la perfezione in opere di questa specie. Gli editori sono certamente uomini dotti ed abili a condurre un giornale, hanno studiato con gran cura la lingua, e fat-

Digitized by Google

do nella società. Oltre il novero grande di traduzioni e di giornali che presso loro compariscono in luce, i tedeschi per la massima parte hanno su' vicini loro il vantaggio di possedere varie lingue; e quindi sono in grado di leggere le opere nell'idioma originale in cui furono scritte.

— Da noi son poche le opere periodiche; vi supplirà l'Antologia. —

L'Italia, a pro della quale sono rivolte le nostre cure, non gode per anco tutti questi vantaggi; e se possiede alcune preziose opere periodiche, son desse in picciol numero, e ben di rado fanno escursioni sul dominio della letteratura straniera. Quindi manca un importante sussidio agli amanti delle scienze e delle lettere, e soprattutto a coloro ne' quali giova eccitare e promuovere il gusto per un'utile ed amena lettura. Nostro intendimento adunque è di supplire a questa mancanza mediante l'*Antologia*. Dopo aver col prospetto del 10 settembre manifestato le speciali circostanze che favoriscono la nostra intrapresa, e nelle quali confidiamo per meritare i suffragi del pubblico, crediamo adesso conveniente l'indicare i particolari del piano che intendiamo seguire.

— Essa sarà una raccolta di traduzioni straniere. —

Il merito della novità sarà per noi una legge di attingere quanto potremo materiali per la nostra raccolta da' libri inglesi e tedeschi, come quelli che sono meno comuni fra

tosi uno stile che piace; ma con tutto ciò manca loro quell'avventurosa facilità che si desidera in opere pubblicate per lettori d'ogni età, d'ogni classe e d'ogni sesso. Tale facilità non è tanto l'effetto del sapere e dell'ingegno, quanto dell'abito di comporre quotidianamente e d'osservare le peculiari inclinazioni del pubblico pel quale si scrive. A dir vero, il gusto universale non può essere accertato fra gl'Italiani, i quali, parlo dei viventi, non sono un popolo che ami di leggere quanto altre nazioni d'Europa. »

Digitized by Google

noi. Coloro che conoscono i pregi dell'*Edinburgh Review*, del *Quarterley Review*, dell'*Hermes* di Lipsia e di tanti altri scritti periodici inglesi e tedeschi, non meno che tutti gli altri che avranno occasione di conoscerli per mezzo della nostra raccolta, gradiranno certamente se da essi estrarremo non pochi articoli. Ma dall'altro lato bisogna convenire che i francesi sanno forse meglio di altri ordinar un libro, far l'analisi d'un'opera, sottoporre un autore ad una critica giudiziosa, severa ed urbana al tempo stesso. Quindi è che per questo titolo gli scritti pubblicati ne' giornali francesi, avendo una specie di superiorità, non crediamo di dovere astenerci dal trasportar dal francese qualche articolo, forse già noto ad alcuno de' nostri lettori, i quali non si dorranno di leggerlo trasportato in nostra lingua. Così la *Rivista Enciclopedica* di Parigi sarà un di quei libri dai quali attingeremo più spesso, non solo pe' copiosi esempi di chiarezza, di eleganza e di metodo, ma eziandio per la bontà del piano adottato dagli editori e dello spirito onde sono animati.

— Seguendo la Rivista enciclopedica di Parigi, i nostri scritti tratteranno le scienze in generale. —

Meriteremmo taccia di presumer troppo di noi stessi, se però nostro proposito fosse di fare a pro de' lettori italiani ciò che gli editori ed i compilatori di quella raccolta hanno annunziato voler fare in vantaggio de' due emisferi. Ma limitandoci alla qualità di semplici traduttori, senza arrogarci altra libertà che quella di aggiungere qualche nota o qualche transizione, certi di non esser rimproverati di presunzione, possiam dire, che nello scegliere le materie per la nostra *Antologia* terremo sempre per norma gli stessi principii da' quali sono diretti gli editori della Rivista parigina; e che per le stesse loro ragioni escluderemo gli articoli che trattano di una scienza in forma puramente didattica per uso soltanto di chi la professa, e che devono aver luogo in

Digitized by Google

raccolte spezialmente consecrate a ciascun ramo delle diverse scienze. In conseguenza intendiamo di preferir quelli scritti che trattano le scienze *in un modo più generale, per indicare agli uomini che vorranno ravvicinarle e paragonarle fra loro in che consistano i progressi reali dello spirito umano in tutte le sfere del suo dominio.*

Ed affinchè quelli fra i nostri lettori, che non conoscono questo prezioso deposito di umane cognizioni, possano dare il giusto valore a queste ultime parole, al principio del seguente fascicolo daremo l'Introduzione, colla quale si annunziano al pubblico gli editori della Rivista Enciclopedica.

. . . . . .

— Confidiamo nell'indulgenza del pubblico. —

I primi passi son sempre i più difficili e i meno sicuri. Confidiamo quindi nell'indulgenza del pubblico, non tanto per la scelta, quanto per le traduzioni degli articoli. Crediamo esser questa una impresa suscettibile di acquistare ogni giorno qualche miglioramento; e ciò avverrà quando il sig. Vieusseux, animato da numerose soscrizioni, aumenterà le ricchezze letterarie del suo gabinetto.

. . . . . .

— Non dimenticheremo mai d'essere italiani. —

In quella specie di comunanza di patrimonio scientifico e letterario, che ogni libro filosofico deve adoperare perchè sia consolidata, non oblieremo giammai d'esser italiani; e se premurosamente cercheremo i severi giudicî di critici forestieri, lo faremo collo scopo e col desiderio di presentare una occasione, o di trarne profitto, o di contribuire ad annullare le reliquie d'una prevenzione che confidiamo veder dissiparsi ben presto in faccia a' lumi del secolo.

P.

Digitized by Google

II.

Scelta di prosatori italiani.

A Gino Capponi (1)

— **Nell'ottimo scrittore dev'essere molto affetto e molto giudizio.** —

Questa figura... di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri. Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozi, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte: forte immaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d'ordinario fa camminare lontane; e se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore: chè se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio con-

(1) Il Giordani compose questo scritto per una raccolta in 30 volumi, che s'era proposti di fare delle migliori e men note prose della nostra letteratura nei vari secoli. Di tale raccolta parla anche in una lettera del 17 aprile 1833 a Lazzaro Palazzi.

Digitized by Google

giuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare.

— Egli deve trovare il vero e manifestarlo. —

Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quanto la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini; è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato (2) maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all'universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui, a' banditori di qualsivoglia verità che paia nuova, l'odio iniquo de' pochi, e l'iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant'anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o nell'antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita.

— Perchè non sia oppresso, il mio scrittore sia nobile e ricco. —

E perchè so che il mio scrittore dev'essere odiato da' tristi; ma non voglio che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze.

(2) Qui vale per il sostantivo destino, come pure a pag. 552.

Digitized by Google

Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. Quis bene dicentem Basilum ferat? Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo (3); riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach (4).

— Il perfetto scrittore sia innamorato del bello e del buono. —

Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tolerare gli uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

— Quali cognizioni deve egli avere. —

Nutrita sino all'adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere; per la quale il mio scrittore a molti milioni d'uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch'egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all'arte di forzare gli uomini o ingannarli, comechè per lo più ci appaia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da stimare che

(3) Torquato Tasso e Giangiacomo Rousseau.

(4) Francesco Saverio Barone di Zach (1754-1833) fu famoso astronomo e direttore dell'Osservatorio di Seeberg presso Gotha.

Digitized by Google

pochi nè leggieri bastino all'arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori, fa mestiere che sappia l'anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica, di statica e di ottica, sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie, le religioni, le favole, i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest'arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero....

— Cagione del bello morale e del bello artistico è la verità. —

. . . . ragionai d'un principio ch'io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d'immaginazione, cioè la verità. E in fatti, chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsi-

Digitized by Google

tà nel pittore se dia alla figura un atteggiamento, una posizione, un colore, un'apparenza, che la natura disdice; (5) se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti; di certe minuzie degli abiti il Francia: (6) ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch'egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall'uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano più o meno di quel ch'egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl'Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende chi voglia evitare il duro e pedantesco.

— Com'egli può fare il maggior bene all'Italia? —

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per

(5) Disdice vuol dire non consente.

(6) Raibolini Francesco, detto il *Francia*, fu pittore bolognese, 1450-1535. Attese anche a lavori di smalto sull'argento e a incisioni di suggelli e armi, a coni di monete. Conosciuto a 40 anni il Mantegna, si provò nella pittura. Si distinse nel dipingere madonne belle e divote. Secondo l'arte di Raffaello eseguì il suo S. Sebastiano.

Digitized by Google

fare il maggior bene possibile all'Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l'economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia ciò che alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania è dato di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato, se non sanissimo, almeno vivo e in parte uomo, dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi; potremmo avere scrittori, pognamo lontani da

Digitized by Google

quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

— La nobiltà prima è ignorante, ma nel secolo XVI s'onora del pregio della spada e della penna. —

A questa bellissima lode, a questo immortale benefizio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana: la quale tanto, e non più, sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già ab antico ci venne ignorante e feroce dalla Germania; seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni, dei Federici, degli Arrighi; (7) quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo; quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti: *Tutto è dei forti;* (8) e ritenendo le armi dopo la guerra, forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro la impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle rocche sui monti: combattè le nascenti libertà; dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi, a vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna e della spada. Che se l'avarizia e l'obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte; non era sì lungo e ruinoso il contrasto; e non avrebbe forse l'Italia avuto padrone, o forse ne avrebbe un solo. Certo è che in quella età si videro tuttavia cavalieri senza lette-

(7) Qui sono indicate le varie famiglie degl'imperatori germanici, che scesero in Italia nel medio evo.

(8) *Omnia fortium virorum esse.* - T. Livio.

Digitized by Google

re; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza.

— Nell'età seguente, sotto il dominio spagnolo, essa fece guerre senza gloria, paci senza riposo. —

Nell'età seguente, sotto il sospettoso e crudele Spagnuolo, Italia, gettate le armi, patì guerre senza gloria e senza speranze, paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo che sarebbe stato il peggiore chi vincesse. Molti de' cavalieri italiani cercarono tra nobili studi consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d'Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio della ignoranza.

— L'Italia non è terra dei morti. —

Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *Terra de' morti.* (9) Non è di morti la Terra che ha dati al mondo il Visconti, il Marini, il Mascagni, il Belzoni, (10) i quali pur ieri vive-

9) Non credo necessario ricordare la poesia di G. Giusti, la quale, ardente di spirito nazionale, fa eco alla vita feconda di idee e sentimenti, che allora ferveva intorno al Vieusseux.

(10) Ennio Quirino Visconti (1751-1818) fu celebre archeologo romano, conservatore del Museo Capitolino, ministro e console della Repubblica romana, professore d'architettura in Francia.

Monsignor Gaetano Marini (1742-1815) fu rinomatissimo archeologo. Pubblicò *Gli atti e monumenti dei fratelli Arvali, Osservazioni storico-critiche sopra un'antica pergamena,* i laceri frammenti di 146 papiri raccolti d'ogni parte; scrisse altre opere sulla storia medica, letteraria, ecclesiastica, con 38 documenti inediti, cavati dagli archivi di Castel S. Angelo, del Vaticano, del

Digitized by Google

vano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova: del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo lodarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l'uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali, benchè duri la vita, già è cominciata la posterità e tace l'invidia: piccolo numero, ma di grandissimi; che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia, in Germania ed in Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll'ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e dolente che l'onore d'Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna.

— **Il patriziato attenda agli studi, non dovendo sudare per vivere.** —

E nondimeno il patriziato avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi; chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche, non che lo nutriscano, ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono. Negli studi, non è minor lode, e non è pericolo. Nè già intendo il pericolo di morire; chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere: ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfor-

---

Campidoglio, come prima ne aveva pubblicati altri 113. Fu custode della Biblioteca Vaticana e socio di diverse accademie. — Per il Visconti e il Marini cfr. art. III della parte III.

Paolo Mascagni (1755-1815) fu anatomico e naturalista di Castelletto, nel senese; fu il primo che prese a mostrare la struttura del corpo spugnoso dell'uretra. Scrisse *Prodromo della grande anatomia*, *Anatomia* per uso degli studiosi di scultura e pittura.

Belzoni Giovanni Battista (1778-1823) fu viaggiatore e archeologo di Padova, e studiò le rovine dell'Egitto, dove fece importanti scoperte, trovò le rovine di Berenice. Pubblicò in inglese la *Narrazione delle operazioni e delle recenti scoperte fatte nelle piramidi, nei templi e negli scavi in Egitto e nella Nubia.*

Digitized by Google

tunato successo; non manca mai di frutto l'eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione.

— Se la nobiltà ricusa di servire alla nazione, il popolo darà a questa la vera nobiltà dell'uomo. —

Alla quale se ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno (11). Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza; i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi, popolo mal disprezzato, ci sforzeremo di dare alla nazione la nobiltà vera dell'uomo, la nobiltà dell'animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gl'ignoranti e gli oziosi. (12)

Pietro Giordani.

---

(11) Se dunque i nobili rifiuteranno di servire alla nazione, studiando e combattendo per la verità e contro l'errore, lo faranno i plebei. Abbiamo sentite idee simili a queste pagine del Giordani in più d'un articolo del *Caffè*. I nobili han un dovere di più di attendere al bene e al vero, se vogliono che i loro beni di fortuna siano benedetti.

Da la lor meta han lode
. . . . gli affetti umani.

(Parini, *L'educazione*, v. 145 - 46).

(12) In questo articolo si vede che l'autore per formare lo scrittore insiste esclusivamente sul pensare più che sul parlare, giacchè questo con tutta ragione è conseguenza di quello. La parola non è mezzo per rappresentar l'idea, ma è l'idea stessa, la quale è inconcepibile staccata dalla parola. Se tu senza idee, senza pensieri, adoperi le parole registrate nel vocabolario, certo non parlerai, perchè esse saranno puri segni senz'alcun colorito, senz'alcuna espressione, perchè prive di vita, vuote di pensiero, come materia greggia senza l'artista.

Digitized by Google

O giovine, forse, o senza forse, tu non mi capirai, perchè io non ho saputo esprimermi chiaramente. Ascolta questo sonetto del grande e amato C. Porta:

I paroll d'on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color,
Che ponno fà el quader brutt, e 'l ponno fà bell
Segond la maestria del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del discor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umclissem servitor.

Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di päes,
Ma di coo che gh'han flemma de studià.

Tant è vera, che in bocca de ussuria
El bellissem lenguagg di Sienes
L'è 'l lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

Digitized by Google

III.

La prima psiche di Pietro Tenerani (1)

(Frammenti di lettera a Madama Adelaide Calderara Butti)

— **Bellissima è la giovinetta di P. Tenerani.** —

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch'ella v'ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell'avvenire? Possiamo prometterle che s'ella non sarà felice, ne dolerà a molti; ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E 'l desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte: poichè, per

(1) *Pietro Tenerani* fu scultore (1796-1869), nato a Torano presso Carrara. Fu allievo del Canova e presidente dell'Accademia di belle arti a Roma. Sue opere principali sono: *Venere ferita dalle spine di una rosa, Psiche svenuta, L'Angelo del giudizio, Deposizione di Croce.*

Digitized by Google

cortesia ed amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla: il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole imaginare e 'l dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola: eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest'angioletta col nome di *Psiche*.

— La statua sembra creatura vera. —

Nè crediate, cara Adelaide, ch'io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva: perchè io vi giuro ch'ella parrebbe a voi, come a noi pare, creatura vera, e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive, chiedereste ch'ella si animasse (che mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente sono gli scultori che, discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sappiano porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore, le quali certificano presente la vita. Come una eccellenza d'ingegno e d'arte ciò possa, lo mostrò più di tutti il divino Canova. Nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: (2) il quale, per avere quel gruppo di Adone e Venere (che già fu dei Berio napolitani) e ornarne la patria, venne allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. (3) Ora credereste viver l'animo del Canova in questo successor suo

(2) *Francesco Saverio Pasquale Fabre* fu pittore francese, nato a Montpellier il 1766 e morto il 1837. Ottenne il gran premio di pittura a Parigi per il quadro *Nabucco che scanna i figli di Sedecia sotto gli occhi del padre in catene.* Stabilitosi a Firenze, fece mirabili dipinti e il ritratto di V. Alfieri e di A. Canova. Tornò poi nella città natale con una raccolta d'oggetti antichi e con la libreria e i manoscritti dell'Alfieri, avuti dalla contessa d'Albany.

(3) L'imperatore Alessandro I di Russia.

Digitized by Google

giovane; così anch'egli non ci mette innanzi marmi figurati, ma proprio persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c'invoglian quasi di esprimer loro quel che ci fanno sentire. Ei lavorò a lume notturno questa Psiche; e l'amoroso ricercare della raspa, facendo disparire ogni intaccatura di scarpello e 'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

— Essa è vera e vivente agli occhi nostri. —

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa come allora che da Amore (che ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara) si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, fra dolente e stupita che il suo amico (senza niuna offesa nè colpa di lei) abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali fu gelosa Venere e Amore fu innamorato, come uscirono dal fallace letto sono ignude; se non quanto le cosce e la destra gamba ricuopre il regale peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) com'è proprio delle afflitte e tementi, restringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l'ingrato. Ingrato, e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tale bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male vegga il desiderio, è pur da dire che si acceca la sazietà.

Digitized by Google

— **Tutto è delicato in Psiche.** —

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente l'uom presuma di rappresentare la bellezza con parole: nè io voglio darvi di tale vanità fastidio col discorrervi quanto è dilicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all'ugne de' piedi, in questa Psiche. Voi, tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete quat finezza di parti, e quale concordia di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudicio figurarvi quel che anche i rozzi delle arti (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) sogliono imaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appaiono in questa bellissima; e quelli che da lei s'incuorano in chi la guarda.

— **Qui è dolore.** —

Qui è dolore, o mia buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna (4) disperata, non di Medea (5) furiosa, non di Fedra (6) tiranna; bellezze arroganti, che dal-

(4) *Arianna* fu figlia di Minosse e Pasifae di Creta. Innamoratasi di Teseo, gli diede un gomitolo di filo, col quale egli potè uscire dal labirinto. Fuggì con lui, che, accesosi d'amore per Fedra, sorella di lei, l'abbandonò nell'isola di Nasso, ove Bacco la trovò e la fece sua sposa.

(5) *Medea* fu figlia di Ete, re della Colchide. Amante di Giasone, lo aiutò nella conquista del vello d'oro. Uccise il fratello Absirto, che la inseguiva. Ricoverata a Corinto, fu cacciata da Giasone, il quale sposò Creusa o Glauca, figlia del re di quel paese. Dopo essersi vendicata inviando alla rivale una veste avvelenata e sgozzando i figli avuti da Giasone, fuggì in Atene su un carro tirato da dragoni. Fu argomento di tragedie per Euripide, Seneca, Corneille, Legouvé.

(6) *Fedra* fu figlia di Minosse e Pasifae. Rapita da Teseo, che la sposò, s'impiccò, perchè amante non riamata del figliastro Ippolito, da lei ingiustamente accusato presso il marito. Euripide, Seneca, Racine ne fecero argomento di tragedie.

Digitized by Google

la vita impararono l'offendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei: bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età: non saprebbe ancora d'esser bella, se primieramente nol credeva all'unico amato, che poi la tradì. Ella viene in questo affanno fiero novissima: poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere; e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna e a capo chino pensosa, spenta d'ogni allegrezza che riluceva in quell'angelico volto, e in vista più vogliosa che ardita di piangere, nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nati al dolore povera generazione umana! chi presumerà di poter essere dalla natura e dagli uomini privilegiato, se costei, degna d'esser delizia d'immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo.

— **Mi conforterò del destino comune alzando la mente all'idea del bello.** —

Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco e affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l'animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura o di sorte, e alla iniquità degli uomini la non domabile potenza del mio pensiero: a queste mi richiama spesso l'ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. I quali non mi annoiano con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di me stesso; creando uno spettacolo che mi attragga, e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare savi ed operabili pensieri. Essi m'insegnarono a compormi d'idee un mondo migliore; nel quale colla miglior parte dell'animo

Digitized by Google

posse ripararmi, e godere una vita interiore, separata al possibile da questo mondo miseramente stolto: il quale flagella di me cotidianamente la vita esterna, che io per necessità, ma senza resistenza gli abbandono. Oh quanto odioso e da non tollerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero! E sarà credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle? . . . . . .

— **L'artista rappresenta la prima afflizione d'un cuore innocente.** —

Certo vi parrà, buona Adelaide, bello ed amabile argomento dell'indole di questo artista l'aver preso per suo primo subbietto a figurare la prima afflizione di un cuore innocente. Nè dobbiamo credere che solo intendesse ad uno sfogo dell'animo proprio; ma anche a darci util documento, provocandoci a quelle considerazioni, che la dolorosa esperienza già dee aver più volte suggerite ad uomo per natura affettuoso e per consuetudine meditativo. Ond'è afflitta ed infelice questa garzonetta? dallo aver collocata troppo gran parte di sua felicità fuori di sè stessa, e abbandonatala in arbitrio altrui. Non poteva, per la età, conoscere questo pericolo comune e danno certissimo a tutti i buoni; a' quali vien da natura il confidarsi e lo abbandonarsi. Nè questa caduta la preserverà dal ricadere; perchè la semplicità della mente non raggiunge le origini del male. Oh se per tempo un savio ed esperto della vita le avesse amorevolmente detto: « Anima sincera e bisognosa di amare, io voglio che tu possa godere di tua bontà, nè debba aver cagione di pentirtene; io ti sarò scorta per lo cammino sdrucciolevole nel quale entri; e ti mostrerò l'arte di esser buona, cioè la circospezione e misura di usare bontà senza tuo nocumento. Sappi che per malvagità naturale di molti, e per leggerezza di moltissimi, a chiunque è benefico e amante occorre inevitabile l'ingratitudine. Di questa è una maniera che il savio

Digitized by Google

può non curare; e un'altra che l'affettuoso non può sopportare. Nè farebbe per l'uman genere povero e travagliato che, per non provare ingrati, il buono si privasse del sommo piacere di operare il bene: ma nè anco è degno che per altrui profitto si sottoponga il buono a fierissimi tormenti. La ingratitudine a' benefizi non turba il savio, che già se la era pronosticata, e sa condonarla alla nota e non medicabile infermità della natura umana, la quale è immersa nella malvagità della natura universale: e può egli facilmente usare questa indulgenza, perchè nel beneficare esercitò e non minuì sè stesso. Ma ben si può cansare, ossia prevenire la ingratitudine agli affetti; che è tanto ingiuriosa e tanto dolente al cuor generoso, il quale per altrui non cura sè medesimo. Ti studierai dunque di essere ai benefizi facile e pronta; ma dello aggiungere all'opera servigievole una più speciale affezione verso quello cui sovvieni, sarai lenta e circospetta e misurata. Per fare benefizio cercherai se altri sia veramente bisognoso, e ti basterà che non sia straordinariamente tristo: ma per porre amore guarderai molto bene che sia degnissimo; nè ciò crederai leggermente alle apparenze, nè al giudizio altrui, nè pure leggermente a te stessa. Troppo ti costerebbe l'ingannarti. Così godrai una contentezza nobilissima di elevarti verso la natura divina, alla quale (secondo l'aurea parola di quel sovrano dell'antica sapienza italica) (7) niente più ci accosta che l'essere veritieri e benefici; e non ti avverrà di perdere il tuo massimo bene per sollecitudine imprudente dello altrui ».

— Gli uomini abbandonati a cieche voglie ed esempi dannosi curano sè soli e disprezzano gli altri.

Ma dov'è l'avveduto e pratico, il quale dimostri con semplici ed efficaci ragioni quest'arte sì necessaria all'esercizio

(7) *Pitagora*, filosofo e matematico greco, fondatore della *scuola italica* in Cotrone. Credeva alla metempsicosi - 569-470 a. C.

Digitized by Google

di bontà? E così abbandonata l'umana generazione a cieche voglie ed esempi dannosi; la maggior parte ha di sè unicamente gran cura, di tutti gli altri disprezzo; un'altra parte non per superba durezza fugge di soccorrere a' necessitosi, ma per timor di essere offesa da ingrati; una molto minor parte, preziosa ed infelice, mentre incautamente si abbandona a movimenti del cuore spontanei, si precipita ad affanni sì violenti che la sforzano di portare invidia non che a miserissimi anche a scellerati. Conciossiachè qual mai iniquo provò sì acuti morsi della sua rea coscienza, che assai più crudelmente non trafiggano un cuore amoroso i dispregi della sconoscenza? E di qui trionfano e di magna sapienza si esaltano i vilissimi egoisti, ed insultano alla follia misera de' buoni, che della bontà (o piuttosto della incautela) colgono sì velenosi frutti. E tale è la condizione del mondo; oceano tempestoso di mali; non veramente innavigabile, ma a cui manchi animo e scienza preparato naufragio.

PIETRO GIORDANI.

Digitized by Google

IV.

Sulla necessità di studiare la letteratura straniera

Ad Antonio Benci Ellenofilo.

— Le scuole di mutuo insegnamento sono utili, ma occorre l'educazione privata per la formazione del cuore. —

Passo al secondo punto... quello cioè dell'educazione in Italia e degli avanzamenti che sarebbe per fare con l'aiuto di opere straniere specialmente tedesche e inglesi, giacchè purtroppo è vero, come ella l'osserva, che mancano in Italia opere elementari che possano mettersi nelle mani de' fanciulli con profitto del loro spirito e del loro cuore... Lo stabilimento delle scuole di mutuo insegnamento (1) è certamente un gran benefizio conferito alla società italiana; e i nobili e dotti fiorentini, che lo hanno introdotto in Firenze, sono e saranno sempre benemeriti della patria. Ma per quanto ben regolati sieno questi ed altri sistemi di pubblica istruzione, per quanto ancora vi si attenda alla moralità de' giovani, non temo di asserire, che non sarà mai nelle pubbliche scuole che si formeranno de' cittadini virtuosi, se non vi concorre l'educazione privata, e questa principalmente diretta alla formazione del cuore.

(1) Vedi la nota a pag. 184 - 5

Digitized by Google

— Il cuore deve coltivarsi nella famiglia. —

L'educazione del cuore deve cominciare assai prima di quella dello spirito: ed è in seno delle famiglie che deve coltivarsi. Ivi sotto gli occhi di attenti genitori deve svilupparsi il tenero cuore de' fanciulli e ricevere il primo pascolo dalle cure paterne e materne, onde renderne perpetuo tributo di *amor filiale*. Ivi devono piantarsi i primi semi della pietà. Ivi dall'*unione fraterna* devono apprendersi ad esercitare i primi amorevoli uffizi verso gli altri fratelli nella gran famiglia di Dio. Ivi soltanto può sperarsi che i semi della virtù prendano radice e fruttifichino nel cuore de' giovani senza timore che dal soffio distruttore di malvagie insinuazioni vengano rapiti o corrotti; finchè giunti i giovanetti in età, in cui necessaria si rende la comunicazione con altri giovani, siasi già intorno al loro cuore formata una barriera impenetrabile alla corruzione.

— Coi principî di virtù e d'amore impressi nell'animo dei giovani si potranno poi regolare gli impulsi dell'emulazione. —

Con principii di virtù e di scambievole amore ben impressi nell'animo, potranno allora rettamente regolarsi gl'impulsi dell'emulazione, di quel gran motore d'ogni azione, che può far dell'uomo l'essere più grande, più virtuoso, più benemerito della società; ma che può ancora talvolta lasciarlo miseramente immerso nell'invidia, nel livore, nell'odio verso gli altri, nel disgusto di sè medesimo. L'emulazione, come uno de' più possenti principii d'azione morale, è simile ad ogni gran principio di azione fisica. Gli effetti più benefici e più distruttivi possono esserne prodotti del pari. Forse util

Digitized by Google

sarebbe che si attendesse con ispecial cura negli stabilimenti di pubblica istruzione agli affetti dell'emulazione, e che pur talvolta si sacrificasse un qualche luminoso progresso dello spirito all'umiltà e alla benevolenza del cuore. Ma senza entrare in siffatte discussioni noterò solamente che la vera emulazione non è tanto quella che spinge chi la prova a torreggiare sugli altri, quanto quella che ammirando e amando ancora in altrui la superiorità dello spirito e del cuore sprona il giovane a innalzarsi a tale da divenire oggetto non già d'invidia, ma di ammirazione e di amore per i suoi simili. Ella penserà che questo suppone una virtù straordinaria nel cuore dei giovani: eppure a questa virtù può formarsi ne' primi anni il cuore coll'esercizio della pietà e de' doveri filiali e fraterni.

— L'esercizio della pietà e dei doveri filiali renderà più proficua la cultura e stringerà legami d'unione e d'amore. —

Ma l'esercizio di questi (tutto frutto dell'educazione privata) non solo serve a rendere più proficua la cultura dello spirito ed a ovviare a' difetti che necessariamente accompagnano la pubblica istruzione: esso serve anche a stringere dei legami che la sola morte può dissolvere; legami, da' quali dipende la prosperità degli uomini in sè stessi, la prosperità della patria, di cui formano parte, e della società, di cui sono membri; parlo de' legami dell'*unione e dell'amore scambievole fra gl'individui d'una famiglia.* Oh quante volte si vedono dei congiunti e dei fratelli ancora nemici fra loro! saranno essi buoni cittadini? Quante volte dei figli ribelli alla voce de' padri! saranno essi buoni sudditi?

Digitized by Google

— Per la riforma delle scuole occorrono ottimi libri.

... dico che, per cominciare la desiderata riforma, può bastare l'aiuto di ottimi libri, e che questi debbono con ogni sollecitudine (frattanto che se ne pubblichino in Italia) procurarsi da altri paesi, e specialmente dalla Germania e dall'Inghilterra, ove in maravigliosa copia abbondano e dove pure ogni giorno se ne pubblicano de' nuovi ed eccellenti in ogni ramo di elementare istruzione. Credo però che senza un pubblico incoraggiamento nè traduttori nè stampatori si troveranno, i quali considerando il presente stato di cose, vogliano accingersi ad una tale impresa. Del nuovo Robinsone di Campe, operetta eccellente che è in quasi tutte le lingue tradotta, non escluse neppure la lingua greca moderna nè la latina, si pubblicò alcuni anni sono in Livorno una buona traduzione: eppure non ebbe quello smercio che si meritava.

— Si traducano i migliori libri elementari tedeschi e inglesi e s'incoraggino le opere originali. —

Quindi mi viene nel pensiero che se si stabilisse in Italia una società di persone animate da amor patrio, le quali si unissero al solo oggetto d'incoraggiare l'educazione in Italia, procurando la traduzione de' migliori libri elementari tedeschi e inglesi, i quali venissero a discreto prezzo venduti e sparsi nelle scuole e nelle famiglie, e ancora distribuiti gratis a' più poveri fra i padri di famiglia che ne facessero richiesta; sarebbe questa una istituzione delle più benefiche verso la patria, per cui forse tutte le future generazioni rammenterebbero con riconoscenza i nomi de' suoi primi fondatori. Son certo che ogni buon padre di famiglia concorrerebbe a seconda delle proprie facoltà a promuoverla, ed ogni italiano si rallegrerebbe di veder in tal modo togliersi una taccia, che

Digitized by Google

pur troppo da altre nazioni si addossa all'Italia, cioè che l'educazione vi si trascura in vergognosa maniera. Non creda pertanto, mio signore, ch'io dubiti che, ancora senza ricorrere a traduzioni, non vi siano in Italia ingegni capaci di comporre opere originali per l'istruzione della gioventù: io parlo solamente del presente stato, che chiede pronto rimedio; e questo verrà più facilmente arrecato da traduzioni di opere già riconosciute per ottime, che da opere nuove, le quali oltre il maggior tempo necessario a comporle, dovrebbero esser sottomesse al necessario ritardo di un attento esame e di una rigorosa censura. Anzi ben vorrei che con premii e con onori s'incoraggiassero da quella società medesima le opere originali, particolarmente tali che da' soli italiani potessero prodursi come quelle che tendessero a formare ne' giovani un carattere nazionale e un cuore ardente di amore per la patria, per i principî e per le leggi ed istituzione de' loro maggiori (2).

---

(2) In questo articolo dell'*Antologia*, o giovane, medita prima sulla bontà delle osservazioni intorno all'educazione, che deve precedere l'istruzione, intorno alla formazione del cuore, che dev'essere lo scopo più importante dell'istruire, e per essa tanto fa e deve concorrere la famiglia. In secondo luogo l'autore si preoccupa dei libri da dare in mano ai ragazzi e agli adolescenti, libri ottimi che difettavano allora in Italia, e che quindi conveniva prendere subito dalla Germania e dall'Inghilterra, dice l'autore, e io aggiungo anche dalle altre nazioni, e poi pensare a incoraggiare traduttori e stampatori in modo che se n'avessero in Italia.

Lo studio delle letterature straniere da alcuni è ritenuto dannoso, perchè essi temono la corruzione della lingua e dello spirito nazionale. Questo accade solo in chi trascura la propria lingua per vantarsi di saperne un'altra: Dante la chiama cupiditate di vana gloria. Invece tale studio approfondisce la conoscenza della propria lingua e arricchisce e corregge il patrimonio delle idee. Perciò non basta studiare la propria letteratura, argine contro la corruzione, ma bisogna conoscere oltre quelle classiche, anche le altre moderne, giacchè l'evoluzione della nostra letteratura non presuppone solo la parentela più o meno diretta delle prime, ma non può neanche rompere i molti vincoli e gli attivi scambi con le seconde, in maniera che se preziose sono le derivazioni da quelle, non meno vitali sono le relazioni con queste. Vedi nella B. I. il discorso della Staël « Sulla maniera e la utilità delle traduzioni » e l'art. di P. Giordani su quel discorso.

Digitized by Google

V.

Fine dell' undecimo secolo; trovatori provenzali

— Mancava un'edizione dei poeti provenzali, nei quali è molto amore, non poca ricercatezza, ma pochissima invenzione e nessun indizio di cultura. —

La poesia provenzale, per quanto possiamo giudicarne, fu ciò che esser dovea a norma d'una tale origine: si scorge nei versi dei trovatori molto amore, non poca ricercatezza e giuochi di spirito, dell'esagerazione (1) e talora del sentimento, ma pochissima invenzione, e quasi niuno indizio di studio e di cultura d'ingegno, fuori di quella solamente che un paggio acquistar poteva nelle giostre ove accompagnava il signore, e nella sala del castello ove attendeva a corteggiare Madonna. Del rimanente una ostinata sventura perseguita queste poesie; perocchè non ostante le richieste dei dotti e le ricerche d'un gran numero d'eruditi, non ve ne ha peranco una edizione, nè è peranco sperabile d'averne una. Il celebre poeta che si briga adesso di riprodurle, pare che fosse d'avviso che desse aver non poteano altro interesse che come studio di lingua o come oggetti di gusto. Quindi egli ci ha dato in due grossi volumi una dotta grammatica

(1) I poeti mori, coerenti all'indole del linguaggio arabico, accumulavano metafore e figure, cercavano l'appariscente col mezzo di antitesi e sottigliezze, assecondando così di più il gusto dei nostri antenati, dall'immaginazione ardente e rozza. Tali canzoni furono tradotte in castigliano, siciliano e provenzale per essere cantate sull'arie stesse e accompagnate dagli stessi strumenti degli abili mori. In questo modo la cadenza dei versi e la rima passarono dall'idioma arabo al provenzale.

Digitized by Google

provenzale e vari curiosi frammenti dei più antichi monumenti di quella lingua; ma ha poi rinunziato a pubblicar per intero tutto ciò che rimane dei trovatori, e che senza tanto lusso tipografico poteva esser compreso in un ristretto numero di volumi. (2) . . . .

— Trovatori e giullari. —

I poeti che furono inventori delle nuove regole della verseggiatura provenzale, che dettero e disinvoltura e grazia alla lingua, e che, senza il vantaggio della stampa e quasi senza quello della scrittura, in un tempo in cui tanto pochi sapevano scrivere, fecero nondimeno acquistare pubblicità alle loro composizioni, portandole eglino stessi di castello in castello, e cantandole nelle liete brigate delle donne e dei cavalieri, furono chiamati in provenzale *trobador* (3), cioè trovatori o inventori. E perocchè il loro talento altro non richiedeva se non la cognizione della loro lingua materna, un orecchio delicato ed esercitato, che i provenzali ritraevano da natura nel nascere, una imaginazione ed un cuore fatti per sentire quelle passioni amorose o guerriere, che dilettavansi di esprimere col canto; quindi è che gli uomini che occupavano le prime cariche nella società, cioè principi sovrani, e cavalieri, e donne illustri furono annove-

(2) Raynouard - *Choix des poésies des Troubadours* - 6 vol. Dal 1838 al 1844 pubblicò il *Lexique roman* in 6 vol. I concetti storici e il sistema generale sono stati dimostrati erronei, ma molto valore hanno i copiosi materiali letterarî e lessicali. Il restauratore degli studi sulla letteratura provenzale è Federico Diez (1794-1876) con *La poesia dei trovatori* e *Vite ed opere dei trovatori* e poi d'altra parte con *Grammatica comparata delle lingue neolatine* e infine col *Dizionario etimologico delle lingue romanze*. Ugo Angelo Canello in Italia fu uno scolaro del Diez e il 1881 pubblicò una *Fiorita* di liriche provenzali tradotte - Bologna, Zanichelli. Nel 1888 Ernesto Monaci in una piccola scelta di *Testi antichi provenzali* dava copiosi cenni bibliografici e un buon numero di liriche riferentisi a cose italiane.

(3) Secondo il Paris, sarebbe un termine dell'arte musicale, *tropus*, cioè motivo melodico, aria; onde *trobar* sarebbe il fare *tropi*, inventare arie musicali.

Digitized by Google

rati fra i trovatori. Il conte di Poitiers, (4) che è il più antico fra quelli che ci sono noti, sembra essersi esercitato nei tre generi di componimento, nei quali restò lungo tempo circoscritta la musa provenzale, cioè le canzoni, le tenzoni, ossia dialoghi o dispute alternative fra due interlocutori, e le serventesi, (5) che accostavansi alcun poco alla satira. Quei medesimi canti erano poi ripetuti dai giullari e dai ministrieri, che viaggiavano di castello in castello per divertire quelle piccole corti con giuochi di destrezza o con musica strumentale. I giullari, che vivevano primamente cantando i versi altrui, non tardarono ad imparare a comporne essi medesimi, e divenne malagevole allora il distinguere la nobile professione di poeta dal mestiere di cantore parassito, che correva a recitare i propri versi o gli altrui ove sperar poteva o conviti o presenti, e sovente esponevasi, per muovere il riso, agli scherzi inurbani e alle celie offensive di quelli, dei quali implorava la generosità. Scorgesi in vari componimenti dei migliori trovatori quanto increscesse loro cotale associazione, e quanto il loro mestiero si era invilito divenendo venale. I giullari, che l'esercitarono come mezzo di fortuna, erano tratti d'ordinario dalle infime classi della società; nè erano le città i luoghi ove essi formavansi alla poesia; perocchè i borghesi, non ostante il progressivo accrescimento delle loro ricchezze, mostravano non pregiare ancora le belle arti. Nel tempo che essi studiavano di avvantaggiarsi colla pazienza, col lavoro e con l'industria, erano disposti a riguardare come vagabondi quei poeti che associavansi ai buffoni e ai così detti uomini di corte, per passare la vita oziando nelle feste e nei piaceri.

---

(4) La biografia provenzale così dice di lui: « Il conte di Poitiers si fu uno dei più cortesi del mondo, e dei maggiori ingannatori di donne: e buon cavaliere d'arme, e largo nel donneare (complesso dei servigi che il cav. doveva alle dame). E seppe ben trovare e cantare; e lungo tempo andò pel mondo per ingannare le donne ». Le undici poesie che rimangono di lui confermano queste notizie e sono graziose, facili, ma non profonde.

(5) Per queste forme consulta Antonio Restori - *Letteratura provenzale* - Milano, Hoepli 1891, pag. 53-56.

Digitized by Google

— Galanteria e fanatismo. —

Il nascimento della poesia provenzale dovea alternativamente contribuire al grande avvenimento che chiuse l'undecimo secolo. La galanteria, che era stata la forma animatrice di tal poesia, non escludeva la divozione, e quando questa si cambiò in fanatismo, e spinse quasi tutti i guerrieri d'occidente al conquisto di Terra santa, i trovatori dettero fiato alla tromba di Marte, e gareggiarono cogli apostoli della Crociata a rendere l'entusiasmo universale.

A. R.

Digitized by Google

VI.

Dall'articolo "Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII di Camillo Ugoni„

— Pietro Verri. —

A noi sembra che il (Pietro) Verri (1) fosse, per indole e per principii, (non per ingegno ch'ebbe non meno acuto e quasi egualmente festivo) l'opposto del Galiani (2).... Del buon Verri invece si può asserire quello che troviamo scritto di Condorcet, (3) che la sua filosofia si propose sempre per iscopo il perfezionamento indefinito della specie umana; e che verso la fine del viver suo specialmente (quando una funesta

(1) *Pietro Verri* fu insigne letterato ed economista, 1728-1797. Insieme al Beccaria concorse a giovare alla società con le *Meditazioni sull'economia politica*, nelle quali combattè gli abusi nel governo e nella legislazione. Scrisse gli *Elementi del commercio*, *Storia di Milano*. Indusse il Beccaria a scrivere *Dei delitti e delle pene*, come si legge anche nel presente articolo. L'abbiamo visto collaboratore del *Caffè* insieme col fratello Alessandro. E C. Porta lo dice: « L'oeucc driz del Beccaria e del Parin, l'istorich de Milan ». *Per el matrimoni del sur Cont. Don Gabriell Verr.*

(2) *Ferdinando Galiani* fu celebre economista e uomo di stato, nato a Chieti nell'Abruzzo, il 1728 e, vestito l'abito ecclesiastico il 1750 circa, pubblicò l'opera *Sulla moneta*, e poi i *Dialogues sur le commerce des blés*. Tenne una interessante corrispondenza cogli enciclopedisti francesi. Morì il 1787.

(3) *Condorcet* fu matematico e filosofo francese, nato il 1743 in Piccardia. Perseguitato come girondino dalla Convenzione e arrestato, fu incarcerato a Bourg-la-Reine, dove fu trovato morto il giorno dopo per veleno preso per evitar l'onta del patibolo. L'*Esquisse des progrès de l'esprit humain* è densa di pensiero: si ammette che l'uomo col tempo e con l'educazione può giungere alla vera perfezione fisicamente e intellettualmente.

Digitized by Google

esperienza degli uomini e delle cose avrebbe dovuto più raffreddarlo), il desiderio della pubblica felicità diventò la passione esclusiva del suo cuore. Galiani, che chiamava l'educazione l'arte di amputare i naturali talenti, per sostituirvi i doveri sociali, consistenti secondo lui nel soffrire l'ingiustizia e la noia; Galiani che, teoricamente almeno, non trovava buoni per la società se non i vincoli; anche nelle materie di pubblica economia, come quella del commercio de' grani, scrivendo della quale ebbe sì gran rinominanza, propone de' vincoli. Verri e nella stessa e in ogni altra materia non trova di buono che la libertà: simile in ciò pure a Condorcet, il quale delineando lo stato della Grecia fra i tempi di Licurgo e d'Alessandro si esprime così: « L'industrie et le commerce étaient libres. Leur activité était trop faible, pour que l'idée de les gêner par des règlemens eut encore pu séduire. Il est des erreurs qui supposent plus que de l'ignorance ».

— L'esperienza rende stimate le opere di lui. —

Nè il Verri già apparteneva a quella classe d'uomini, i quali non videro la società que par le goulot étroit de la bouteille des abstractions, e le cui teorie venivano perciò dal Galiani altamente disprezzate, come scriveva Diderot, (4) al riferire del sig. Ugoni. (5) L'essersi, come il nostro storico ci

(4) *Diderot.* Uno dei più insigni filosofi francesi del secolo XVIII, 1712-1784. Studiò lettere, metafisica e geometria. Cominciò coi *Pensieri filosofici*, dannati al fuoco dal Parlamento, poi continuò con la *Lettera sui ciechi ad uso di quei che ci vedono*, che lo fece vivere in carcere vari mesi. Qui compì il disegno dell'*Enciclopedia*, per la quale ebbe a compagno d'Alembert. Scrisse anche altre opere, tra le quali *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*, i due romanzi *Giacomo il fatalista* e *La monaca*. Collaborò nella *Storia della filosofia degli Indiani* di Raynal, nel *Sistema della natura* d'Holboch.

(5) *Camillo Ugoni.* Nacque a Brescia il 1784 e viaggiò l'Italia stringendo amicizia con molti uomini grandi. Pubblicò i *Secoli della letteratura* e scrisse molti lavori minori, poesie, discorsi. Collaborò nel *Conciliatore* e nell'*Antologia*. Questo lo costrinse a emigrare in Svizzera, poi in Germania e Inghilterra. Tradusse dall'inglese le *Vite dei poeti inglesi* del Johnson, dal tedesco una biografia di A. Manzoni. Ritornato per amnistia in patria, compì *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, pubblicata dal fratello Filippo.

Digitized by Google

avverte, lungamente aggirato per mezzo agli affari e l'averli ben conosciuti, trattandoli, diede a' suoi scritti quella pienezza, quella verità, quell'importanza, che li farà ancora per molto tempo ricercare. Verri stesso ci previene, al principio delle Meditazioni sulla politica economica, che le sue dottrine sono il frutto di un lento esame de' fatti da' tempi remoti fino ai suoi, e della conoscenza della pubblica amministrazione, in cui fu tanti anni versato. Ed ecco uno dei principali motivi dell'accoglimento che ottenne in Italia e fuori l'opera sua, e della stima in cui tuttavia si mantiene, sicchè dopo tante altre dell'istesso genere non meno celebri e assai più recenti, oggi ne vediamo pubblicata a Parigi una nuova traduzione.

- Gli scritti di P. Verri invitano e guidano alla libertà, al bene. —

Ma non dobbiamo tacere che un altro merito e ognor più sentito delle meditazioni e di quasi tutti gli scritti del Verri è il rispetto che da lui vi si mostra per la dignità dell'uomo e del cittadino, il desiderio ardente di vederne tutelati i sacri diritti; la saggezza insomma e la liberalità de' suoi principii, dalla cui applicazione verrebbero mille beni. « In fronte della maggior parte delle leggi, che le nazioni ereditarono dai loro padri (scrive egli nel paragrafo duodecimo dell'economia politica) si trovano scritte queste ferree parole *forzare e prescrivere*. I progressi, che la ragione ha fatto in questo secolo, cominciano a farne vedere di quelle, che hanno la benefica divisa *invitare e guidare*. Qualunque sia la forma di governo, sotto la quale vive una società d'uomini, a me pare che sia interesse del sovrano di lasciare ai cittadini la maggior possibile libertà ». Abbiamo citato queste poche parole, come quelle che racchiudono il vero spirito, che diresse tutti i pensieri, tutte le fatiche scientifiche del nostro economista. E perchè non si creda ch'egli si abbando-

Digitized by Google

nasse a vane speculazioni, e considerasse l'uomo sociale in uno stato non suo, aggiugniamo queste altre, estratte dal paragrafo vigesimo quarto delle già citate meditazioni; parole che ci mettono nel segreto del grande animo di chi le scrisse, e che non si vorranno certo collocare fra le ciance rettoriche, le quali si annoverano dal profondo e rigido Gioia (6) fra le confusioni da lui trovate nella scienza economica. « No, non degrado l'uomo alla servil condizione d'un mero fondo fruttifero. Così potesse la mia voce annunziare con frutto gli augusti primitivi diritti d'un essere intelligente e sensibile, che associandosi non può averlo fatto che per il miglior genere di vita; diritti altamente pubblicati da sublimi uomini, che la potenza ha in odio, il volgo non conosce, e alcuni pochi deboli, sparsi e avvezzi alla meditazione onorano! Sappi che a stento raffreno, scrivendo, gl'impeti del cuore; ma la fredda ragione mi suggerisce di promuovere il bene degli uomini, non col linguaggio del sentimento, ma coll'analisi tranquilla delle cose; e illuminando chi può fare il bene, mostrare la coincidenza degli interessi comuni ».

— Diversità di sentire tra P. Verri e G. R. Carli. —

Forse (o noi ci inganniamo gravemente) da molta diversità di sentire su quei primitivi diritti, che accenna il buon Verri; diversità che ci sembra la più caratteristica di tutte fra gli esseri avvezzi ad esercitare le interne facoltà, nacque il disaccordo, che poi si manifestò vivamente in certe oc-

(6) *Melchiorre Gioia* fu pubblicista, nato a Piacenza il 1767 e morto a Milano il 1829. Per le sue idee fu imprigionato e perseguitato, come per la *Teoria civile del divorzio, ossia cause e nuova maniera di organizzarlo* perdette l'impiego di storiografo dello stato. Pubblicò il *Nuovo prospetto delle scienze economiche, Del merito e delle ricompense.* Poi si diede a istruire i giovani con *Elementi di filosofia, Nuovo Galateo, Ideologia.* Attese anche a studî legali e pubblicò varie opere.

Digitized by Google

casioni fra lui ed il Carli, (7) e che dal Custodi (8) è attribuito a gelosia d'autorità nel Carli medesimo; dall'Ugoni (dubitativamente per vero dire) a vaghezza di primeggiare nell'altro. Le cause più prossime degli avvenimenti di qualunque specie non sono spesso nè le sole nè le più potenti. E, trattandosi d'uomini, il cui primo interesse è forse quello delle loro opinioni, massime allorchè le credono strettamente legate al ben pubblico, incliniamo a supporre, che le loro gare procedano in prima origine da un forte contrasto nelle opinioni medesime.

. . . . . .

— Amicizia tra P. Verri e C. Beccaria. —

Ma l'amicizia, per idee, per gusti, per altezza di principii conformi, veramente dolcissima fu quella del Verri col Beccaria. Il nostro Ugoni ci ricorda come al Verri siamo debitori di quella immortal opera dei *Delitti e delle Pene*, scritta a sua istanza e nella sua camera, anzi sul suo tavolino. Ma tace una particolarità, che non si può rammentare senza tenerezza, che il Verri cioè, (ne' due mesi che durò la composizione dell'opera) tornando la sera tarda per vedere ciò che l'amico avea steso nell'ore antecedenti, e leggendolo con lui, e incoraggiandolo a proseguire, pronosticandogli l'applauso di tutta Europa; come tutto era pieno di cancellature, e l'indole del Beccaria troppo ripugnava alla fatica del trascrivere, glielo copiava ei medesimo di sua mano. L'amicizia dei due filosofi della Lombardia potrebbe

(7) *Giovan Rinaldo Carli* fu celebre economista, statista, archeologo nato a Capo d'Istria il 1720. Promosse l'agricoltura, il commercio e l'industria; e l'imperatore Giuseppe II si valse dell'opera di lui e a Milano lo fece presidente del Consiglio di pubblica istruzione. Fu ammirato e onorato per le varie opere scritte e per le cariche pubbliche. Morì il 1795. Nel *Caffè* abbiamo letto di lui: « *Della patria degli Italiani* ».

(8) *Pietro Custodi* fu economista e storico di Galliate (1771-1842). Pubblicò la raccolta degli *Economisti italiani* e continuò la *Storia di Milano* di Pietro Verri.

Digitized by Google

fornire qualche bella pagina a chi si accingesse a comporre un'opera storica o d'immaginazione sullo stato de' nostri studi e de' nostri costumi a' loro giorni....

— P. Verri è scrittore imparziale, giudizioso e patriottico nei libri di storia milanese. —

Il nome del Moro (9) e la ricordanza de' valentuomini da lui raccolti sì avvedutamente alla sua corte, ci chiama col pensiero alla storia milanese e ai libri, che intorno a questa ci lasciò Pietro Verri. Il sig. Ugoni giudica di essi, come dovevamo aspettarci da un amico del vero e da un savio apprezzatore di tutte le nobili intenzioni. Egli vi scorge lo scrittore imparziale, che nulla tace del passato ove giovar possa al bene presente; lo scrittore giudizioso che, fra le tenebre dell'antichità, scevera con critica sagace il vero dal falso, e, trascegliendo dai fatti i più avverati e caratteristici, si studia di dare alla sua narrazione quella dignità che le piccole cose le avrebbero scemata; lo scrittore filosofo, che istruito dalle proprie meditazioni e dalla pratica degli affari, dà colle sue riflessioni luce agli avvenimenti, e da questi cava occasione di stabilire i principii più utili al vivere civile; lo scrittore virtuoso e patriota, che s'interessa vivamente ai fatti onesti e preclari de' suoi antichi concittadini, e loro si associa nella narrazione, quasi avesse pensato ed operato con loro; tanto è picciola separazione quella che dal tempo è frapposta agli animi uniti dall'amore della patria comune. Di questi libri della storia, già prima di averli letti, il principe Kaunitz, (10) scrivendo al Firmian che gliene aveva trasmessa la prima parte, si prometteva assai cose, fi-

(9) *Lodovico Sforza*, detto il Moro (per la sua bruna carnagione, o perchè introdusse la piantagione del gelso), protesse artisti e poeti, eresse monumenti e ampliò l'università di Pavia.

(10) *Principe Venceslao Antonio Kaunitz-Rittberg* fu celebre diplomatico austriaco, di Vienna (1712-1794), che godè la fiducia di Maria Teresa. Amministrò i Paesi Bassi; riuscì a concludere un'alleanza segreta tra l'Austria

Digitized by Google

dandosi all'*erudizione* e allo *spirito filosofico* dell'autore, in cui riconosceva talenti ben superiori a quelli di chi prende per ordinario a comporre simili opere. E sappiamo che uomini riputatissimi ne mandarono al Verri tali congratulazioni, che ben doveano consolarlo della noncuranza di quelli, pei quali particolarmente avea scritto, ma che non erano allora ancor bene preparati a leggerlo e ad intenderlo.

— Cercò di far tanto bene destando l'amore dei lumi, l'amore del vero e nobili sentimenti. —

Molto egli avea fatto con opere d'ogni maniera, e in ispecie con quelle che più facilmente si diffondono fra le classi meno avvezze allo studio, onde ridestare il desiderio de' lumi, l'amore della verità, i nobili sentimenti. Ma il solo tempo era abile a maturare i semi da lui sparsi e fatti spargere da' suoi coraggiosi amici, che avevano con lui comune lo zelo per la patria, e da lui prendevano incitamento ed esempio a dimostrarlo. Chi sa, ove la tranquilla rigenerazione delle menti da lui cominciata o almeno vivamente promossa, avesse proseguito nel medesimo modo, chi sa ove oggi saremmo pervenuti? Allora forse potremmo apprezzare tutto il bene ch'egli si propose di fare al proprio paese, e che indubitabilmente fu ritardato. I giorni di turbamento che sopravvennero, giorni in cui egli fu costretto di combattere contro le passioni e i partiti in favore de' più semplici principii della giustizia, non furono certo giorni propizi al progresso della filosofia e della civiltà. L'ottimo Verri si adoperò in più guise di restituire la moderazione e la calma; e fra gli altri mezzi da lui tentati era degno che il sig. Ugoni volesse farne ricordo quel libretto intitolato del Modo di ter-

e la Francia. Nominato cancelliere di corte e di stato, anche per i Paesi Bassi e la Lombardia, ebbe in mano la direzione di tutti gli affari della monarchia austriaca. Amico delle riforme secondo i principî proclamati dagli enciclopedisti francesi, cercò d'attuarle in Lombardia, come mostra il carteggio del Kaunitz col conte di Firmian, uomo di stato austriaco, governatore del Milanese nel 1759.

Digitized by Google

minare le dispute, in cui, porgendo semplicissime definizioni di parole allora prese in così diversi e ostili significati, s'ingegnò di fare che tutti le applicassero alle stesse più giuste idee. E già prima, onde prevenire i tristi effetti delle fazioni, e fare che la patria venisse commessa a mani degne di governarla, avea dati in luce i Pensieri d'un buon Vecchio, ch'egli diceva non letterato, ma che certo si mostrava prudentissimo, e de' concittadini sommamente amoroso.

— **Poco può la voce d'uno solo contro la prepotenza, l'ambizione, l'ingordigia.** —

Ma che poteva la voce d'uno o pochi sapienti contro la prepotenza de' conquistatori, l'ambizione e l'ingordigia de' falsi patrioti, la vertigine di tutti? forse, senza gli eccessi di que' giorni, e tutto quello che ne fu conseguenza, noi oggi ci vedremmo assai più avanzati nel viver civile; perchè le idee si sarebbero gradatamente rischiarate; i lumi avriano trovato meno nemici; le riforme si sariano fatte conoscere più necessarie o più utili; la filosofia sarebbe finalmente comparsa qual Verri non cessava di celebrarla, la vera benefattrice dell'uman genere. Invece eccoci tuttavia ad udire gli schiamazzi di chi non cessa di calunniarla; a leggere nuova storia, da cui l'autore si pregia di escluderla, e per più vergogna a vedere come, per vendicarsi del Verri, che la prese a guida nella sua, si chiami d'oppostissimo nome quella franchezza e lealtà, di cui egli fece sì chiara professione. No, il buon Verri mai non ismentì quelle notabili parole, onde conchiuse il proemio dell'opera da lui consacrata alle memorie della sua città: « Ho rappresentato lo stato de' nostri maggiori senza fiele e senza adulazione. Ho rispettato la patria e i miei lettori; e non rappresento loro favole illustri. Ho imparzialmente dipinta la grandezza e la depressione, la oscurità e la gloria, il vizio e la virtù, quali mi si sono presentati nella successione de' tempi ». Così mostrossi degno di aggiungere: « destiamoci ora noi per trasmettere ai posteri costumi ed azioni, che la storia possa narrare con

Digitized by Google

piacere, senza bisogno d'alcuno ornamento ». Certo la narrazione della sua vita pubblica sarà parte gloriosa di quegli annali, ch'egli avea in animo di condurre fin presso a' propri tempi, e da cui lo distrassero le cure civili, in mezzo alle quali, come si esprime un ingegnoso ed eloquente scrittore, (11) la morte lo colse improvvisa nella casa municipale, troncandogli un'ultima idea, che volgeva in mente per la carissima patria. Di che vivo e costante affetto ci l'amasse ben lo prova, dopo tanti altri argomenti, l'averle sagrificato il riposo degli ultimi suoi giorni, quando nessun altro motivo poteva certo consigliargli tale sagrificio.

— **Testimonianze sulla stima meritata da P. Verri.** —

Solo un desiderio ardentissimo di giovarle, ci attesta il Custodi che personalmente il conobbe, lo spinse a rientrare in giorni difficilissimi nella carriera delle cose pubbliche. Se non che in parte il rigore de' suoi principii, soverchio forse in quella violenza di circostanze; in parte il fanatismo, che allor generava sì deplorabili contradizioni, resero affatto vani i suoi sforzi pel bene de' concittadini. « Io stesso, prosegue il Custodi, il vidi più volte afflitto profondamente nel riflettere sulla successione di tanti traviamenti e inturgidirsi di pianto que' parlanti occhi, che sì bene esprimevano la commozione della sua anima ». Non per questo il buon Verri volle diffidare mai della pubblica salute; ed ove la sua patria dovesse perire, egli volea trovarsi fino all'estremo co' suoi difensori. Al posdomani della morte di lui (che avvenne sulla mezzanotte del 28 giugno 1797) il giornale de' patrioti d'Italia annunciava il funesto accidente così: « E' morto Pietro Verri: uomini di tutti i partiti spargete di fiori la tomba del filosofo. Egli vi conosceva tutti; vi amava tutti; e se talora sferzava socraticamente gli uni e gli altri, era per condurvi ad una fraterna unione, che sola vi può render felici » (12).

M.

(11) Vedi *Biblioteca italiana*, vol. XXIX, n. 85.

(12) Elogio storico scritto da Isidoro Bianchi.

Digitized by Google

VII.

Apis Romana - Journal de litterature latine

— Perchè si deve studiare il latino. —

... abbiamo coraggio di affermare che la lingua latina debbe essere studiata per bene intendere gli antichi scrittori per quanto le circostanze ci permettono; non per presumere di bene scrivere in latino le idee nostre, i costumi moderni e quant'altro di sconosciuto ai Latini esiste fra noi. E' vero che una gran messe ci resta d'idee tuttora comuni; ma quante non più abbiamo di quelle che ebbero essi; quante non ne abbiamo noi delle ignorate da quelli? Il primo caso ci mette nella difficoltà insuperabile di non intendere, o al più di intendere a metà e per approssimazione soltanto non pochi luoghi degli antichi latini scrittori; il secondo ci pone nella necessità di non poterci servire della lingua di loro per tutte le nostre idee. Lo scriver dunque in latino non può aver per oggetto di giovare al buon latino, perchè tutte le voci intruse non sono del buono stile, mancando loro la sanzione di quel popolo, presso del quale, come in tutte le altre lingue vive, era *ius et norma loquendi* (1); e per popolo non intendesi la plebaglia ed il volgo, ma la civile e colta parte degli uomini d'una nazione che si serve della medesima lingua.

— Come si fa a trovare i vocaboli per le nuove idee? —

Dunque non avranno scritto un buon latino, nè lo scriveranno tanti valentuomini celebrati per elegantissimi lati-

(1) Il diritto e la norma del parlare.

Digitized by Google

nisti? scrissero questi e scrivono il meglio possibile; non però da giovare al buon latino; e siccome i grand'uomini che vollero affrontare insuperabili difficoltà, ebbero più disgraziati imitatori, che emuli degni di ammirazione, così que' pochi bravi latinisti moderni, lodevoli pel gran possesso che mostrarono della lingua, ma sempre imperfetti al paragone, aprirono un arringo ad immensa folla di imitatori degeneri, i quali prendendo dagli antichi quanto seppero, attinsero dai moderni certe frasi e certi vocaboli male applicati alle idee moderne, e ne fecero un insieme lontano dal buono; e come i Romani scuoprivano, persino in T. Livio la *patavinità:* potrebbero scuoprire il *gallicismo*, l'*italianismo*, il *tedesco*, l'*inglesismo* ecc., nei moderni latini. E che altro mai intendeva Cicerone di dire quando si doleva che la barbarie inondava il Foro e Roma!

Se ciò accadeva a quel tempo in Roma stessa, dove la lingua latina era nel suo fiore: che cosa ha da credersi, ora che le idee sono in gran parte mutate; e la lingua latina non è più lingua nè del popolo romano, nè d'altre nazioni! E vaglia il vero: tra i più moderni applauditi scrittori latini chi non darà posto distinto al Bonamici? (2) Ma chi vorrebbe imparare il latino da lui, piuttosto che da un antico romano, ed anche non di prim'ordine! Fu applaudito d'aver chiamato il *Cannone* Tormentum bellicum che era « Machina qua tela saxa aliaque missilia nervo aut fune contento torquebantur et jacebantur, a torqueo » (3). Ma questa macchina non è il *Cannone*, ed anche aggiungendovi *igneum* o *bellicum* per noi sarà bene spiegato, ma non pe' Latini, che per *tormentum* intendevano cosa diversa, nè l'aggiunto *igneum* basterebbe a far loro concepirne la vera idea. Questo esempio serva per innumerabili altri, co' quali si pretendesse di

(2) *Bonamici Castruccio* fu letterato, nato a Lucca (1710-1761): latinista e storico. Scrisse la *Storia della battaglia di Velletri* e tre libri *De bello italico*.

(3) Macchina di guerra era quella con cui per mezzo d'un nervo o d'una corda tesa si rotavano e si lanciavano saette, sassi e altri proiettili, da torco, aggiro.

Digitized by Google

trasportare le nostre nuove idee a' vocaboli antichi. Nè altramente si dica de' vocaboli antichi, che non più corrispondono alle nostre idee, perchè sono perdute, o alterate e modificate le antiche per que' vocaboli espresse. Sarà dunque da condannarsi lo zelo di tanti eruditi che amarono scriver latino, e proibiremo alla nostra gioventù di tentare altrettanto? Non intendiamo di ridurre le cose a tal punto.

— Il latino non può essere lingua internazionale. —

Scriva pure in latino chi vuol far prova di quanto può e vuol mostrare fino a qual segno possa giungere un moderno a misurarsi con gli antichi; ed in quella parte che le due lingue e le idee moderne si possono corrispondere, tenti pure chi ha lena, di mostrar sua bravura; se ne serva, come nelle scuole, per esercizio e conferma dell'imparato. Ma questo è ben altro che il pretendere di servirsi del latino per lingua comune sia tra' dotti, sia di corrispondenza tra le nazioni di favelle diverse; almeno con l'idea di promovere lo studio del buon latino con questo mezzo.

— Per ciò è preferibile una lingua moderna. —

Qualora poi voglia riguardarsi per un linguaggio di convenzione in parte latino, in parte foggiato all'uso moderno secondo le materie di cui si tratta, secondo il luogo ed altre circostanze non conciliabili, siccome abbiamo detto, col buon latino: muterà la questione, e si tratterà di vedere se sia preferibile questa lingua ad un'altra vivente; se cioè piuttosto in una lingua antica per necessità spesso barbarizzante si debba tener commercio tra i dotti, o in una delle culte viventi, come italiana, francese, tedesca, ecc. In quanto a noi crediamo preferibile una moderna, ed il consenso comune de' contemporanei pare che abbia scelto la lingua francese. Nè vale prender la parità dagli antichi Romani, che si servirono

Digitized by Google

della greca: perchè era quella una lingua di popolo, o come dicesi *viva*, e poteva ugualmente succhiarsi col latte, e andava di pari passo con le idee, scoperte e circostanze del tempo; come di pari passo vanno le lingue vernacole del tempo nostro; ed è perciò molto facile anche agli esteri d'impararle dall'infanzia e di non servirsene per *traduzione*, ma per *sentimento*, come della vernacola tutti facciamo, ed enunziando le concepite idee con forme originali; lo che quanto al gusto ed allo sviluppo del genio contribuisca ben ce lo può dimostrare l'esempio de' sommi nostri scrittori Dante, Boccaccio e Petrarca, i quali volaron sì alto per le cose da loro scritte in volgare, ossia nella lingua succhiata col latte, non per quelle, quantunque dottissime, che scrissero nella favella latina, nella quale traducevano le idee originalmente sentite ed imparate per la lingua volgare. La cosa istessa vien anche giornalmente comprovata dall'opere scritte in francese od in tedesco da valentissimi letterati russi e polacchi, i quali fin dall'infanzia imparano quelle lingue insieme con la vernacola o dai genitori stessi o dalle nutrici, o dai precettori e dagli aj, onde è che son poi da loro parlate e scritte con energia e sentimento pari alla lingua vernacola della loro nazione (4).

SEBASTIANO CIAMPI.

---

(4) Il tempo oramai hà dato ragione all'autore di questo articolo.

Non si vuol ancora capire, e, pare non solo in Italia, che le lingue morte non si devono studiare secondo un faticoso tirocinio morfologico e attraverso mille minuzie sintattiche e linguistiche, che, oltre un perditempo, generano un'avversione nei tanti e tanti giovani a conoscere i classici greci e latini; ma, più che altro, quale monumento da esaminare, analizzare, ammirare per l'arte degli antichi nella rappresentazione della natura e dei sentimenti, per la profondità del pensiero e dello spirito di quei tempi.

La cultura classica è riconosciuta utile quasi da tutti, e ultimamente anche la commissione, incaricata da Lloyd George il 1921, ne ha ammesso il grande valore e per gli studiosi delle lettere e per tutti coloro che sono chiamati ad avere una funzione di concetto nella vita sociale.

Lo spirito deve prevalere però sulla lettera: ridotto moltissimo lo studio grammaticale, bisogna, come si legge nel « Corriere della Sera » del 21 agosto

Digitized by Google

1923, « adoprare liberamente le traduzioni; leggere gli autori un po' nell'originale, un po' nella traduzione. In pari tempo sostituire al commento grammaticale il commento estetico e l'analisi del sentimento umano espresso nel testo e l'illustrazione artistica, archeologica e storica; cercare e rilevare le analogie in altre letterature ».

Al proposito è opportuno leggere l'art. XII di questa parte, dal quale si apprende l'opinione conforme di N. Tommaseo nel commentare i classici.

Digitized by Google

VIII.

Discorsi di Andrea Maier veneziano. Venezia 1822 - Opinioni sul principe di Niccolò Machiavelli stese da Michele Leoni. Parma 1822

— Opinione del Varchi su N. Machiavelli. —

Il Maier produce altresì l'opinione del Varchi intorno al Machiavelli, per cui si potrebbe forse affermare che il segretario fiorentino non ebbe rette intenzioni, scrivendo il suo trattato del *Principe*. Ma il Varchi biasima il Machiavelli perchè gli mancava *la gravità della vita e la sincerità de' costumi*, perchè *era licenzioso della lingua e di vita non molto onesta ed al grado suo disdicevole*: e lo loda poi *nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi*. Talchè io resto in dubbio, nè so che conseguiti. Molti hanno parlato del Machiavelli, or bene, or male. La sua fama prevale sempre alle altrui opinioni, ed è stata di recente e lodevolmente propugnata da Michele Leoni; il quale ha prodotto eziandio gli argomenti di Dugald Stewart e d'altri stranieri contro la politica del segretario fiorentino, mostrandone a un tempo l'errore.

— Risponde il Leoni esser impossibile che Machiavelli nel Principe pensi al contrario di tutte le altre sue opere. —

Dice il Leoni: « sarebbe cosa oltremodo strana, per non dire impossibile, che uno scrittore di ben dieci volumi, la più

Digitized by Google

parte politici, esser potesse indotto a professar d'improvviso in poche pagine pensamenti in tutto contrarii a que' che resultano dall'intiero complesso delle sue opere e delle più grandi circostanze della sua vita. Qualora del sistema politico del Machiavelli si giudichi infatti dallo spirito con che sono dettati i suoi discorsi sopra le deche di Livio, sarà necessario il massimo sforzo d'ingegno per attribuirgli nel Principe un intento non sano.

— **Il Principe è frutto della meditazione, specialmente sulle scritture dei latini.** —

La qual opera fu propriamente figlia delle lunghe meditazioni di quel severo toscano sulle scritture degli antichi e massime de' latini, come quelli che per insigne accoppiamento di virtù e di forza poterono non pure andar sopra a tutti i popoli che li precedettero, ma chiuder per avventura il campo anche a' futuri...

— **Machiavelli combina i fatti storici con l'esperienza.** —

Il Machiavelli con maravigliosa acutezza, combinando i fatti storici coll'esperienza sua propria, potè trarne quelle gravi sentenze che ognun sa. E se a taluno parvero dure e illiberali, è da por mente non aver quegli fatt'altro ch'esporne le circostanze e dar a conoscere, non insegnare, come nascano e quali ne sieno gli effetti. Sarebbe stato per lui un portar nottole ad Atene il proferire a un tiranno quegli ammaestramenti, che dalle sole opere de' tiranni furon dedotti. Perciocchè quand'anche ne si opponosse, che, trattandosi di un principe nuovo e ignaro degli avvolgimenti delle corti, come quello al quale indirizzò Machiavelli la sua scrittura, questa poteva in lui tener luogo d'esperienza, risponderemo, che quando un invasore della libertà pubblica (e d'ordinario non

Digitized by Google

osa mai tanto nè un codardo, nè uno stolto) è giunto una volta sul trono, il sentimento della propria sicurezza gli farà sempre vedere meglio d'ogni altro il sistema che gli converrà di adottare: il qual sistema dovrà esser vario come le circostanze della sua situazione.

— I pensieri di Machiavelli non sono applicabili a tutti i casi particolari. —

Possibile che quel sottile intelletto del Machiavelli imaginasse, dover essere i suoi generali pensamenti applicabili a tutti i casi particolari! Egli sapea benissimo quanto il popolo sia d'ordinario poco istruito intorno alle idee de' principi, e come all'opposto abbian questi conoscimento de' sudditi. Però è da conchiudere che dall'opera del Machiavelli poche norme ritrar può un principe, delle quali la stessa indole del suo stato nól faccia accorto: e molte per lo contrario il popolo, per sua natura poco familiarizzato col tenor delle corti. E questo fu, per quanto ne sembra, il vero intendimento del segretario fiorentino...

— Ragioni della disapprovazione d'alcuni per Machiavelli. —

Agli amici dell'umanità e a' filosofi speculatori dispiacque forse il vedere come la sagacità del Machiavelli seppe trar fuora tanti vituperii dall'istoria de' principi e de' popoli: perciocchè la considerazione di sì gravi e sì continui mali potè infondere negli animi loro alcuno sconforto rispetto a' miglioramenti tentati nell'umana generazione co' loro studii: e da somigliante principio (per altro assai nobile) si parte la gran disapprovazione palesata a riguardo suo ne' riportati squarci di Hume e del signor Dugald Stewart.

Digitized by Google

— Machiavelli mostra di che lagrime grondi e di che sangue lo scettro dei regnatori. —

Ma è da por mente, non avere il Machiavelli avuto in mira il miglioramento degli uomini se non in quanto potea questo derivare dal mostrarne le piaghe. Nè l'età in cui visse, ancor tutta di ferro in riguardo a generose dottrine politiche, era forse capace di più. Un simil lavoro era per avventura serbato a' filosofi del secolo decimo ottavo e decimo nono. Ed è da desiderare che le comuni speranze non rimangano deluse per colpa d'un raffinamento eccessivo, il quale precorra i passi dello spirito umano.

— Progressivo è il miglioramento nelle monarchie d'Europa. —

Certo è che il miglioramento nelle monarchie d'Europa è stato progressivo e grandissimo. Come a' tempi del Machiavelli, benchè in certi rispetti, atrocissimi, non era più nè un Tiberio, nè un Nerone, nè un Caligola; così a' dì nostri (e comparativamente in distanza tanto minore) non v'ha più, nè è da temere che nasca un Alessandro VI, nè un Filippo II, nè un Arrigo VIII. E se l'umanità e la giustizia continueranno a dirigere la mente e il cuore di chi governa, in guisa che non vadan perduti gli ulteriori scoprimenti della ragione, è da sperare essere per venire un tempo, nel quale i nostri più lontani nepoti riguardino la presente stagione in quel modo che noi riguardiamo le più calamitose età scorse » (1).

ANTONIO BENCI.

(1) Riflettete, o giovani, che per il bene dello stato anche a' nostri giorni le idee di Machiavelli sono messe più o meno in pratica, come credo, saranno sempre, dagli uomini di governo, s'intende, i quali tante volte non possono, non devono rifuggire da quei così detti accorgimenti diplomatici, molto utili allo stato e troppo lodati, per quanto nessuno osi proclamarli apertamente.

Digitized by Google

IX.

Dei rapporti del gusto e del bello letterario coi sensi e con la ragione

— Gusto letterario. —

Per decidere rettamente se le quistioni sul gusto letterario sono della competenza esclusiva dei sensi o della ragione, o se hanno rapporti ineguali con gli uni e con l'altra, a me pare che rimontar si debba alla vera idea del gusto e del bello letterario, e che questa idea non si debba attingere servilmente nelle definizioni dei retori, ma nella natura delle cose, che è sempre invariabile in fisica ed in morale. Considerato il gusto letterario nella sua essenza come principio agente, egli è una potenza dello spirito, che abbellisce l'opere del genio con le grazie della fantasia e con le Veneri dello stile, che agiscono sopra i sensi. Le concezioni della ragione hanno d'uopo della mano dell'artista per essere, direi quasi, personificate, e sotto forme sensibili, eccitare nell'uomo più o meno suscettibile di questa eccitabilità, quelle forti e vivaci sensazioni, che sono le necessarie sequele del bello morale. La scienza de' mezzi eccitanti queste piacevoli sensazioni, si chiama nei rispettivi casi, poetica ed eloquenza; e nell'arte pratica di bene applicare questi mezzi, si risolve l'analisi del buon gusto, o sia della cognizione e del sentimento del bello. Il gusto dunque è una specie di tatto privilegiato, che io inclinerei a crederlo più fisico che morale, e per di cui virtù l'uomo che n'è dotato, sceglie per istinto, tra i molti mezzi eligibili, quelli che sono i più analoghi alle circostanze, i più diretti al fine e i più eccitanti idee nuove, chiare e distinte.

Digitized by Google

— **Gusto passivo.** —

Se tale è la natura del gusto attivo, eguale anche deve esser quella del gusto passivo. Se il gusto che crea, suppone un tatto privilegiato nell'uomo, per identità di teoria, anche il gusto che sente, suppone un tatto simile nell'essere che percipe e che sente il piacere resultante dall'opere del gusto creatore. La cognizione del bello deve essere la prerogativa dello scrittore, e nel tempo stesso non può essere una scienza straniera a quelli che vogliono giudicarne.

In fatti il bello letterario essendo nelle idee, e non già nella testa materiale di chi le percipe, accade spesso che per mala disposizione della testa il bello non si sente, benchè esista nelle idee che si percipe; e quindi si accusa di imperfezione il gusto dello scrittore, invece di riconoscere la malattia del proprio spirito.

— **Il bello letterario è una creazione del gusto letterario.** —

Hanno quindi mal definito il bello morale e il gusto letterario coloro che lo hanno parificato al bello fisico, asserendo, che il primo, come il secondo, agisce sopra l'uomo grossolano del volgo, come sopra le persone di spirito ben coltivato; e che perciò le bellezze dello stile oratorio e poetico, per essere veramente tali, debbono sentirsi indistintamente da tutti, più per meccanismo, che per discernimento intellettuale. Costoro hanno dimenticato, che il bello letterario è una creazione del gusto letterario, e che non può esservi creazione se non per l'unione di certi e invariabili elementi, conosciuti dal gusto, che ha l'arte di combinarli, e i quali sono aggradili dal gusto, che ha la scienza per distinguerli. Questa scienza, come tutte le altre, è un misto della natura e dell'arte, e non è mai il fisico sentimento universale degli uomini.

Digitized by Google

Anche quando si volesse ammettere, che certe bellezze dello stile fossero più sentite che intese perchè il piacere previene la riflessione, anche in questo caso il grado della sensazione resultante da questo bello, sarebbe relativo al grado della delicatezza sentimentale, e non comune ed identico in ogni organismo. Per bene intendere questa teoria sviluppiamo in brevi parole la vera idea dello stile.

— Idea dello stile. —

Il comune dei retori non metafisici ha fatto consistere il bello dello stile, più nel semplice meccanismo delle parole, più nell'arte di armonizzare i versi e i periodi, che nell'uso filosofico delle lingue. In quanto a me, la costruzione e la natura delle parole è la parte esteriore dello stile componente quella chiarezza e dolcezza che sono gli elementi del bello fisico, che produce certe sensazioni amiche del cuore, le quali sono più sentite che definite dall'uomo pensatore e dal volgo.

Ma queste medesime sensazioni hanno un rapporto con le fisiche predisposizioni di quelli che sentono. Non in tutti indistintamente il tatto è sicuro, esatto il giud'zio, ed eguale la potenza dell'armonia. L'orecchio degli antichi greci era più sensibile ai tuoni musicali, di quello sia attualmente l'orecchio degli italiani più esperti nella misura delle proporzioni numeriche della voce. Gli organi dell'armonia, nei negri dell'Affrica, sono dotati di così rara eccitabilità, che le vibrazioni musicali dell'aria si veggono espresse in tutti i muscoli del loro corpo ignudo, che si atteggia sempre in concerto con la voce di un cantore, o con la corda di uno istrumento. Attesa questa differenza fisica nella intensità e nel grado delle medesime sensazioni, deve preferirsi dalla critica, nel conflitto delle identifiche sensazioni, il voto di quelli, che hanno per natura, per abitudine o per artifizio, un più verisimile raffinamento in tutto il sistema del relativo sensibilismo.

Digitized by Google

Quindi il giudizio retto del bello fisico, dello stile, io non lo desumo indistintamente dall'orecchio volgare e dal tatto civilizzato degli uomini. In fatto di gusto letterario, io non do la palma scientifica a colui che ha raccolto i voti maggiori, ma solamente a quegli, che ha meritato i voti migliori. La grossolanità degli organi volgari li rende insensibili a quelle delicate impressioni, che formano la delizia degli organi nobilissimi e raffinati.

— Il popolo non può essere giudice dello stile nella parte meccanica e in quella interna. —

E' dunque una falsa regola di critica, anche nelle questioni del gusto e del bello esteriore dello stile oratorio e poetico, appellare al tribunale del popolo comune, e costituire in giudice della perfezione armonica una massa d'organi imperfetti per naturale meccanismo e per difetto di esercizio miglioratore.

Se il popolo in massa non è giudice competente della parte meccanica dello stile, considerato cioè come suono e armonia, lo sarà molto meno della parte interna, o sia del bello morale, che resulta dalla filosofia delle parole, considerate come segni delle idee. Ognuno intende facilmente, che questa specie di bellezza non è della competenza esclusiva dei sensi ma di essa gode, e ne giudica più rettamente la intelligenza. Una nuda e fredda modificazione del pensiero sarà un linguaggio parlato o scritto, ma non già la ostensione di una idea atteggiata e colorita dalla mano dell'artista per interessare in una sola scossa la ragione e il sentimento. Questa bellezza morale, che eccita insieme i sensi e lo spirito, che piace al cuore e all'intelletto, che agita nel foro la mobile plebe, e insidia il rigore dell'inseducibile areopagita (1), è il prodotto della lingua filosofica, che parla all'im-

(1) Areopagita vuol dire un giudice dell'areopago, ch'era il supremo tribunale d'Atene, il quale godè autorità illimitata per la severità delle sentenze e l'imparziale giustizia.

Digitized by Google

maginazione con tanta chiarezza e forza d'idee, che lo spirito le vede senza fatica, e le vede in un ordine così distinto, che non perde tempo a combinarle. E come mai si vorrebbe far giudice di questa sorta di bellezza l'inculta natura di un popolo, che non può essere eccitato che dalle idee del bello che egli conosce?

— Il genio deve non secondare ciecamente l'umore del popolo. —

E' una conseguenza di questo falso principio l'altra teoria, con cui si vorrebbe assoggettare il gusto dello scrittore al gusto predominante nei contemporanei. Il gusto letterario associato alle opere del genio, non le adorna, o per meglio dire, non le sfigura giammai con false tinte o con forme sproporzionate, per adulare l'altrui ignoranza del vero bello, o per sostituire al gusto della ragione il gusto corrotto della nazione o del secolo. Se in fatto di bellezze letterarie si dovesse dagli scrittori secondare ciecamente l'umore del popolo per comprarsi, in una approvazione volgare, una gloria passeggera, le belle lettere sarebbero ancora stazionarie, e l'archetipo della perfezione dello stile sarebbe nella fantasia del volgo, e non mai nell'ingegno dell'individuo, che la natura aveva creato per essere originale e per civilizzare il gusto del volgo. I pensieri del genio sarebbero sempre stati scritti in lettere di ferro dopo la decadenza dell'età dell'oro, e sarebbe stato un delitto in Dante, in Boccaccio e in Petrarca la riforma del gusto del secolo e della lingua del genio.

Digitized by Google

— Se i letterati e i filosofi saranno d'accordo nelle regole assolute del bello, modificheranno il gusto pubblico. —

Se i letterati e i filosofi, convenendo nelle regole assolute del bello come teorici, le praticheranno come artisti, io credo possibile di modificare a loro talento il gusto pubblico, creando a poco a poco nello spirito del popolo le immagini del bello, e assuefacendo i sensi a trovare il piacere negli oggetti che lor si presentano per produrlo. La conosciuta influenza delle abitudini sul sensibilismo, e le diverse vicende di esso nelle varie educazioni dell'uomo provano chiaramente la possibilità di sostituire dei temperamenti artefatti a quelli della natura. Per queste fasi della umanità, diventa sensazione piacevole quella stessa idea, che in avanti era disgustosa e alterante. Per questa causa un popolo intero da un secolo all'altro è colpito differentemente dai medesimi oggetti, e presenta il vario spettacolo di costumi e di gusti predominanti.

Se il gusto dello scrittore dovesse accomodarsi servilmente al gusto dei contemporanei, il bello letterario sarebbe indipendente da regole assolute e dimostrabili, e nella scienza dei retori si introdurrebbe l'incertezza e la volubilità della moda, che accomodandosi alle circostanze dei tempi, fece belle le prediche del padre da Momigno, ed anche più belli i versi dell'Achillini. L'istoria stessa del teatro è una prova di fatto della verità della massima che difendo.

— Il teatro n'è una prova. —

Infatti, se il gusto del popolo fosse il tiranno necessario del gusto della ragione, Melpomene (2) in veste caprina sa-

(2) *Melpomene* era la musa della tragedia, rappresentata con volto austero, con un pugnale in una mano e nell'altra scettri e corone.

Digitized by Google

rebbe ancor trascinata sui carri delle ambulanze sceniche, ed Eschilo non avrebbe ardito di erigerle un teatro e di calzarle il coturno, per non urtare i piaceri di abitudine della greca plebaglia. Se il riso inurbano del popolo fosse preferibile al riso della ragione, la scurrilità della commedia infetterebbe ancora le scene delle nazioni illuminate, e l'austera morale declamerebbe a buon dritto sul pericolo dei costumi e sull'abbrutimento d'un popolo che trasforma il teatro nell'inferno, e vi rappresenta, ridendo, le battaglie dei demoni e dei maghi con arlecchino. Questo gusto del popolo deve secondarsi meccanicamente da una truppa di strioni avviliti dalla miseria, per popolare il teatro in una nazione, o incolta, o corrotta; ma non già dallo scrittore drammatico, che si propone la riforma dei costumi, la migliorazione dei piaceri pubblici e la conversione delle passioni, anzichè una momentanea distrazione alla noia inquieta, un lenocinio alle depravate affezioni del cuore, una degradazione degli spiriti, e la consolidazione degli errori dell'abitudine e della infanzia. Il teatro, nella ipotesi della coronata memoria, dovendo essere servilmente congeniale al popolo, non è più la scuola della morale in azione, non è più il direttore o l'istitutore del gusto pubblico, ma uno schiavo miserabile ed avvilito, che prostituisce la dignità dell'uomo alle voglie di chi lo paga.

In letteratura, come in politica, è falsa la massima di accomodare lo spirito degli scrittori e delle leggi ai costumi predominanti. Se questo principio fosse stato sempre adottato, la legislazione dei popoli non conterebbe un Giustiniano, un Czar Pietro, un Federigo, un Leopoldo (3). L'istoria delle lettere non conoscerebbe i secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X, di Luigi XIV e quello della filosofia.

---

(3) E' inutile ricordare che *Giustiniano* è famoso per la raccolta e l'ordinamento di tutti gli elementi del diritto romano (*legislazione Giustinianea, Novelle Giustiniane*, leggi emanate dopo il 533). Le opere uscite dal consesso dei giureconsulti furono riunite col titolo di *Corpus juris civilis*.

Czar Pietro I, il Grande (1672-1725) fu il vero fondatore della grandezza della Russia. Fondò Pietroburgo e lasciò *Lettere* e un *Diario delle spedizioni*.

Federico II, il Grande (1712-1786), oltre che grande generale e uomo di

Digitized by Google

Il bello letterario adunque ha i suoi elementi certi, conosciuti, dimostrabili e indipendénti dalla moda. Chiunque ha il talento di riunirli quando sono dispersi, è creatore del vero bello, ad onta del disgusto pubblico, che in principio è schivo per inabitudine del sentimento, e in ultimo ne diventa entusiasta per abitudine e per riflessione. Le tragedie del grande Astigiano recitate in principio davanti a un popolo morto alla patria, comparvero creazioni inanimate; ma riprodotte poi davanti lo stesso popolo *da morte desto*, furono elleno non solo stimate di grande anima piene, ma la forza diffusiva di questa grand'anima penetrò in tutti i cuori, e gli ascoltanti sortivano dal teatro orribilmente tocchi dalla smascherata crudeltà di Filippo, dalla sfrontata brutalità di Nerone, e dalla usurpata tirannide di Creonte (4). E il Goldoni, dopo avere lungamente lottato con attori corrotti e con spettatori male educati dalla corruttela degli attori e dei poeti drammatici, riformò finalmente il teatro comico in Italia, riconciliò la morale con la commedia, e si fece modello nel suo genere di tutti i secoli futuri.

— Se gl'imitatori, mancanti di forze, smarriscono le tracce del caposcuola, non è demerito del riformatore. —

E qui gli oppositori alla riforma alfieriana vanno dubitando, se la nuova scuola possa diventare sorgente di un falso bello tragico per quegli imitatori, che mancano di forze

stato, fu letterato e scrittore. Protesse artisti e letterati, ravvivò il commercio e l'industria; compose un melodramma: *Il re pastore*.

Leopoldo II, granduca di Toscana, nato a Firenze (1797-1870), protesse le arti e le scienze, non volle i gesuiti nello stato.

(4) La crudeltà di Filippo nel *Filippo*, la brutalità di Nerone nell'*Ottavia*, la tirannide di Creonte nell'*Antigone*. Ai suoi tempi tanti e calorosi applausi meritò il teatro di V. Alfieri, il quale perciò diede molto da fare alla Censura. La *Biblioteca italiana* afferma, e a tutta ragione, che la maggior parte dei tragici d'allora non seppe allontanarsi dall'arte del patrizio piemontese.

Digitized by Google

abili a volare fino all'altezza ove il bello vero risiede; e ciò nonostante più ambiziosi di volare vagamente che di pervenire all'archetipo del bello sublime, smarriscono le tracce del capo scuola, e per sostenersi in alto, fanno prove di sforzi inutili e non di forze naturali, e nei loro sforzi prendono atteggiamenti manierati e situazioni così caricate, che sformano il bello fisico e rendono mostruoso il bello morale. Questo pericolo è posto a debito della scuola, e si cita come un demerito o un vizio del riformatore. Ingiustissima accusa e tendente ad impedire qualunque miglioramento nelle arti e nelle umane invenzioni. Ella sarebbe comune a tutti i capiscuola, che per mancanza di geni consimili e a loro posteriori, hanno avuto falsi imitatori o superbi, che per farsi originali o maggiori di quelli, hanno cercato altre vie per andare alla perfezione, la quale non avea che una strada sola, e già scoperta dal loro maestro.

— **Gl'imitatori di Michelangelo crearono una maniera priva di grazia e verità, come quelli dell'Alfieri deformarono la natura.** —

Applichiamo questo riflesso alla nostra scultura. Michelangiolo s'impadronì dello scettro delle arti, siccome Alfieri di quello del tragico teatro. Quel genio ardente erasi avanzato così rapidamente nella sua carriera, che parea non avere incontrato ostacoli; e giunto alla meta, presentò al mondo la bellezza delle forme, congiunta alla sublimità della espressione. L'esempio di sì grand'uomo volle imitarsi da molti: alcuni, per essere originali in qualche cosa, abbandonarono la via battuta da lui, con la ingannevole speranza di scoprire strade più corte per giungere alla perfezione e alla celebrità. Vollero rivaleggiare con Bonarroti, senza conoscere i principi di quel dotto artista, o se gli avevano scoperti, non ebbero quegli emuli la virtù di conoscere, che ad applicarli mancavano di quel genio di cui non mai compar-

Digitized by Google

ve il maggiore, dopo che fu in Toscana riedificato il tempio delle arti.

Da ciò ne avvenne la corruzione del buon gusto; gli scultori si proposero di affettare una grande nobiltà di stile *michelangelico* con la sforzata contrazione dei muscoli, o con la esagerata espressione dei movimenti; e a loro similitudine, certi poeti, con sforzata asperità o concisione di parole, credonsi d'imitare la sublimità dell'Alfieri; gli artisti a scalpello abbandonarono a poco a poco i modelli di Michelangiolo per creare una energia ideale che mancava di grazia e di verità; e i falsi allievi dello Astigiano potranno egualmente, scostandosi dalla sua scuola, deformare la natura volendo troppo ingigantirla.

Ma che perciò? Sarà il Bonarroti accusabile di avere dato causa alla corruzione del gusto nella scultura? Se nol sarà egli, e perchè incolpare il tragico divino di essere stato troppo eccellente e sublime nella riforma del gusto e della moralità nella drammatica letteratura italiana? Io ben comprendo la segreta ragione di questa ingiustissima accusa. Egli vivificò certe passioni che si voleano morte, e le risvegliò in un tempo in cui il loro sonno era rispettato e blandito da tutti coloro che ne temevano il risveglio.

A. Aldobrando Paolini.

Digitized by Google

X.

Del romanzo storico e di Walter Scott

— La storia ci dice le conseguenze degli avvenimenti, ma assai spesso ignora la segreta causa. —

Non è alcuno che ignori, come i grandi avvenimenti nascano da piccole cause, e come gli uomini, anche posti nel più eminente grado che dir si possa, non giungano a liberarsi dalle lor vane e prave passioni, e perciò si trovino spesso in contatto con altri uomini, vili di nascita e d'animo, e le cui qualità e sentimenti agiscono di soppiatto, e producono grandi conseguenze. Ma la storia, che di queste nulla omette, ci lascia assai spesso in totale ignoranza sulla segreta causa che ebbero, nè potrebbe invero istruircene, senza detrimento del suo fine, che è la nuda verità. Chi dirà allo storico quando, e dove, e per opera di chi cominciò il tortuoso raggiro, che fu remota origine alle risoluzioni del Principe, e recò allo stato gloria o disastri? Coloro che vi ebber parte, hanno interesse a nascondersi e tacere, e tutti gli altri sono ridotti a nutrire un sospetto od a formare un'ipotesi. Massimamente quando la civilizzazione è poco avanzata, e manca nei popoli critica e letteratura, non sarà poco se qualche incolto narratore verrà scrivendo ciò che è di mano in mano accaduto ai suoi tempi; ma privo di ogni filosofia, e non immaginando qual sia l'uso della storia, le sue cronache non somministreranno alcuna istruzione morale, e dovremo piuttosto indovinare che giudicare gli uomini e le cose, che egli ci reca dinanzi agli occhi.

Digitized by Google

— **Talora lo storico non conosce rilevanti circostanze.** —

In altre più fortunate epoche abbondano i materiali, e negli autori contemporanei s'incontra diligenza e criterio: tuttavia sono essi nell'impossibilità di conoscere molte rilevanti circostanze, che hanno preceduto, accompagnato e seguito un gran fatto, quelle circostanze, che dipendono dalle debolezze, dalle passioni e dai vizi del Re, del Ministro e forse dell'infimo suddito. Inoltre la dignità della storia ci toglie di penetrare e di trattenersi nell'interne stanze ove questi si riducono, di vedere ciò che ivi si faccia, ascoltare ciò che vi si dica. In tale aspetto, le gravi lezioni di questa *maestra della vita* sono di necessità deficienti, ed ella apparisce come un testimonio, che non dice certo menzogne, ma non vuole o non può manifestare tutta la verità.

— **Allora non sarà male chiedere aiuto alla verisimiglianza.** —

Se dunque la verità, per esserci in parte occulta, non porta seco tutta l'istruzione morale, di cui siamo avidi, non sarà male chiedere aiuto alla *verisimiglianza*, confermato prima negli storici il dovere di narrare soltanto ciò che posa sopra dati certi ed autentici documenti, e di non sostituirvi giammai apparenza comunque speciosa, e supposizione comunque plausibile. Così non avremo perduto niente da un lato e dall'altro l'ingegno del romanziere ci darà ragguaglio di molte cose, che non si arrogan posto fra le accadute, ma siccome a queste non ripugnano, hanno valore d'illustrarle.

Digitized by Google

— W. Scott illustra la storia, senza invaderla o contrastare con le verità ch'essa insegna. —

Illustrare la storia, senza invadere ciò che è di sua esclusiva pertinenza, e senza mettersi in opposizione con le verità generali, che ella insegna, è la lode propria di Walter Scott. In un mare, famoso per naufragi, egli ha trovato la direzione, che altri non videro, e si è reso modello in un genere istruttivo e dilettevole a pari grado. Si è egli prefisso d'innestare nei casi finti d'ignoti individui il prospetto in grande delle vicende politiche delle nazioni, in modo che gli avvenimenti generali e la vita privata gli servissero come di tema, per indurci in mente i costumi di tale o tale altro popolo a una data epoca. E' ormai assioma critico, che lo storico non solo debba narrare le gesta dei conquistatori, la virtù o l'ignavia di chi domina, ma ben anche ricordare lo stato morale della società, le alterazioni in bene o in male che esso sperimenta, i progressi della civilizzazione e della industria umana.

— Il romanzo può essere supplemento della storia. —

Trattata su queste basi, l'istoria vale a farci conoscere gli uomini in massa, la società tutta nel suo aspetto generale ed esterno. Ma noi amiamo anche di vedere l'interno delle famiglie e il loro vivere domestico, d'apprendere i costumi, l'educazione, le consuetudini, le opinioni, i pregiudizi, l'influenza di tutte queste cose sugli avvenimenti politici, e reciprocamente degli avvenimenti politici su di esse. Non potendo la storia abbracciarle, nè dar loro quell'estensione che meritano, elleno formano soggetto di separato supplemento; ma se venissero descritte in un trattato, o registrate in una serie di dissertazioni, uopo è confessare che non ecciterebbero cu-

Digitized by Google

riosità se non fra eruditi di professione. Importa di collegare insieme tante notizie isolate, di maniera che abbiano unità e interesse. Questo effetto si ottiene spargendole opportunamente entro un racconto seguitato, ove sia azione e movimento d'affetti. Laonde, così concepito, non è paradosso chiamare il romanzo vero supplemento alla storia.

— I romanzi di W. Scott considerano la famiglia umana nei caratteri generali. —

Con tutto questo ci sembra andare errato chi non vede nel romanzo di Walter Scott se non particolari ragguagli di costumi e d'usanze, e in esso non riconosce, come la sincera pittura degli umani affetti in loro stessi, ossia l'istruzione morale, faccia sempre acquistar consistenza all'istruzione storica, e l'avvalori, e l'accrediti. La massa dei lettori d'ogni paese d'Europa non si sarebbe invaghita delle sue opere, se altro non contenessero che notizie utili all'antiquario, o (parlando delle sue belle descrizioni locali) curiose pel geografo osservatore, comunque ben distribuite in un connesso argomento, e a tempo e con vaghezza introdotte; e invano si domanderebbe qual'è la prerogativa, che lo rende più dilettevole di altri celebri romanzieri, sebbene da qualche lato gli siano superiori. Ma, a parer nostro, potrà rispondersi, che essi considerano la famiglia umana nei suoi caratteri generali, e somigliano al naturalista, che non formasse argomento delle sue lezioni le qualità distinte di ogni specie, ma intendesse solamente a renderne istrutti di ciò che spetta al genere; laddove Walter Scott ci appaga in due modi, e chiamandoci fra uomini, che hanno con noi molta conformità che sappiamo, e qualche differenza che ignoriamo, fa servire quella a fondamento di questa, onde essi ci appariscono quali sarebbero stati in ogni condizione di società, e si manifestano a un tem-

Digitized by Google

po con le modificazioni che derivarono dal paese e dal secolo. E forse perchè l'effetto è più completo, il diletto è maggiore.

— I romanzi di W. Scott sono piuttosto una descrizione degli uomini che delle usanze. —

Coll'andar del tempo, e mercè le opere del nostro contemporaneo, il romanzo storico, venuto in quel pregio, che niuno gli avea saputo per lo innanzi procacciare, sarà coltivato da altri buoni e lodati scrittori, ed ai critici che lor succederanno, non riuscirà malagevole stabilire le regole a cui conviene assoggettarlo. Noi per ora non ci crediamo da tanto, e ci pare che saremo più volentieri ascoltati riportando alcune idee fondamentali di Walter Scott, relative al suo genere di lavori, le quali, se non c'inganniamo, fanno molto all'uopo. Nel primo capitolo del Waverley (che come dice il suo titolo è un fatto di recenti tempi) egli così ragiona. « L'oggetto del mio romanzo è piuttosto la descrizione degli uomini che delle usanze. Un romanzo che abbia la mira a queste, se vuol esser letto con amore, deve riferirsi a un'antichità così remota che induca venerazione, ovvero presentare un quadro vivo delle scene, che ci passano ogni giorno sotto gli occhi, e che si traggon dietro la nostra attenzione per la loro novità... Perciò il pittore di usanze o molto antiche, o di moda, ha un gran vantaggio sopra colui, che dipinge le usanze della passata generazione. Per rifarmi in qualche modo, ho cercato di riporre il nerbo del racconto nei caratteri e passioni dei personaggi, quelle passioni comuni a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di società, e che hanno sempre agitato il nostro core. Sulle quali le usanze e le leggi imprimono diverso colorito, senza cambiare la natura loro che rimane sempre la stessa, sebbene la tinta non solo sia varia, ma apparisca assai volte distinta ed opposta ». Adattando quindi il discorso al-

Digitized by Google

l'Ivanhoe, che prende argomento dall'istoria inglese del secolo XII, ecco le sue riflessioni. « Mi pare che vi sia una gran quantità di sentimenti e di usanze, comuni a noi e ai nostri antenati, o perchè ce li hanno trasmessi tali quali, o perchè, derivando dai principî costituenti la natura umana, devono esistere in qualunque stato di società .... Le passioni, in ogni loro modificazione, e le sorgenti, onde traggono origine, sono le medesime in tutte le classi e condizioni, in tutti i paesi e in tutti i secoli. Ne segue che le opinioni, i pensieri abituali e le azioni ancora, comunque soffrano l'influenza particolare dello stato di società, conservano una certa somiglianza fra loro .... e l'autore di un romanzo, quale è quello che mi sono provato a scrivere, troverà nelle usanze come nel linguaggio del tempo presente molta parte, che non è diversa dalle usanze e dal linguaggio dell'epoca, onde è tratto il suo argomento .... Sicchè è in sua facoltà d'estendere il disegno dell'opera, in quanto riguarda a passioni e sentimenti, oltre i limiti, che verrebbero strettamente indicati nei documenti storici o nelle tradizioni onde egli imita, purchè non introduca cose incompatibili con le usanze di quel tempo e di quella nazione » (1)

S. Uzielli.

---

(1) La reazione contro il cosmopolitismo della rivoluzione francese si affermò potente in Inghilterra, che voleva rimaner fedele al suo patriottismo, mantenendo vivo il culto della sua storia, verso la quale attirava lo splendore dell'ideale del medio evo. Roberto Burns (1759-1796) fu il primo apostolo di tale rinascita, e W. Scott (1771-1832) diede il primo stampo al romanzo inglese. Lo Scott cominciò con traduzioni dal tedesco e attraverso una serie di poesie e poemi, in cui dipinse la sua Scozia d'un tempo, eroica e selvaggia, si diede al romanzo con ardente sentimento di patria, con coscienza storica, e fu il pittore umanitario del medio evo, conservando la sua indipendenza dal romanticismo. Nei suoi numerosi ed ammirati romanzi, rilevando la poesia della storia, conciliò la poesia col senso pratico dei tempi nuovi. Come nel nostro Manzoni, si notano in lui la fedeltà storica, la potenza della psicologia de' caratteri e la nobiltà morale; come il grande milanese, è nemico delle scene passionali d'amore. Dal campo della borghesia egli schiuse al romanzo il dominio ampio della storia e lo arricchì di elementi epici, sposando invenzione poetica e realtà storica. Grande è stato l'influsso di W. Scott sulla moderna letteratura romanzesca, e lo sentì anche il grande autore dei *Promessi Sposi*.

Digitized by Google

XI.

Del romanzo storico

— Il romanzo storico è una forma di transizione. —

Eppure a questo genere dobbiamo molt'opere preziose; e gli inconvenienti d'esso e i pericoli non valgono ancora a contrappesarne i vantaggi. Insomma, certe epoche della letteratura e della società producono certe forme di concezione o di creazione, quasi inevitabili nel processo dello spirito umano, e perciò, non foss'altro, rispettabili, perchè forme, io ripeto, di transizione. Tale è, al parer nostro, il romanzo storico: il quale indicando la novella tendenza alla storica verità, diffondendone una cognizione imperfetta, e quale i tempi non ancor maturi forse la comportano, ne risveglia l'amore.

— Tutti sanno di non trovare in esso la pura verità, ma alla parte appoggiata alla verità dànno importanza. —

Certo se le menti volgari dovessero in quegli errori che il romanzo storico inculca, acchetarsi per sempre, e aderirvi con fede, certo gravissimo allora sarebbe il danno: ma l'uomo del popolo, per grossolano ch'e' sia, nel leggere un di cotesti romanzi, sa bene di non vi dover trovare la pura verità: e questa osservazione già fatta da tutto il mondo, merita, come vera, d'essere ripetuta. Nell'atto però ch'egli conosce di non doverci credere come a vero, sente in quella narrazione al vero in parte appoggiata, un colore,

Digitized by Google

un'aura quasi di verità; e a quella parte come per istinto nel secreto della sua mente dà tanta importanza almeno, quanta agli avvenimenti immaginati può darne la sua fantasia ed il suo cuore. Basta intanto che la importanza della verità cominci, per qualunque sia mezzo, a farsi un poco sentire; basta che la curiosità si risvegli: l'opera sarà compiuta dal tempo e dalla innata rettitudine dello spirito umano. Quelle poche stille, a così dire, di storia gettate nella dolce bevanda della finzione, ne ecciteranno una sete nobile e salutare. Vano sarebbe pretendere che tutti gli uomini dall'un giorno all'altro s'invogliassero di quelle memorie che a tutti dovrebbero suonar sacre, ma che dai più si omettono quasi indifferenti e quasi tediose si aborrono, colpa della lunga dissuetudine dal pensare al passato ed all'avvenire e della pessima educazione domestica, la quale, tutta rivolta alle forme ed alle apparenze, dall'essenziale delle cognizioni e degli affetti rifugge quasi da scandalo. Or dovrem noi dunque languire sempre in sì misero stato? E poichè le menti non son capaci di più solido cibo, rifiutar loro quel poco a cui corrono? — Tale è la legge regolatrice dei processi dell'umano intelletto: che quello solo s'incomincia ad amare, che s'è incominciato a conoscere: nulla più indifferente, più sicuro, più superbo, più antipatico della totale ignoranza. Quella povera indotta lettrice de' Promessi Sposi che si sarà così vivamente dipinte nel pensiero le immagini della peste del secolo XVII, della tirannide spagnuola, della virtù di Federico Borromeo, ogni qual volta sentirà in altri libri nominarsi il Cardinale, il Duca d'Olivares, gli untori, rammentandosi del piacere provato nella lettura del finto, correrà con bramosia alla ricerca del vero; amerà di sapere ogni particolarità di quegli uomini, di quei tempi; e la schietta, l'ignuda storia comincerà a poco a poco a commoverla, ad allettarla quanto l'immaginato romanzo. Trovateci un mezzo più innocuo di render piacevole la storia agl'indotti: e il romanzo storico cadrà, credetelo, di per sè.

Digitized by Google

— **Gli errori che il romanzo storico insinua saranno diradati poi da chi scrive la storia.** —

Quegli errori frattanto ch'esso insinua e diffonde, non sono che temporanei: e quando fosser pure durevoli, non sarebbe tutta del romanziere la colpa. Egli ha dato il primo passo: spetta ora allo storico raggiungere col secondo la meta. Mostrata che sia la bellezza della storia, sottentrino ora con coraggio altri ingegni a scriverla degnamente; diradino essi i pochi errori dal romanziere lasciati; ma non gridino che il buio dell'ignoranza è più desiderabil cosa delle cognizioni storiche dal romanzo falsificate; ma non maledicano l'uffizio di quelli che resero loro più piana e più gloriosa la via.

— **La storia, contemplando negl'individui e nelle nazioni quanto c'è d'universale all'umana natura, ci dà solo una parte della verità.** —

S'altra utilità dal romanzo storico non fosse venuta, che questa di educare ad una nuova maniera più poetica insieme e più vera la musa della storia, perciò solo e' meriterebbe il compatimento, se non la gratitudine de' dotti accigliati e sdegnosi. La storia fiosofica, sistematica, che procede per sommi capi, che negl'individui e nelle nazioni contempla quanto in esse è d'universale all'umana natura, che a certe cause sommarie s'ingegna di tutti ridurre gli avvenimenti, che in alcuni separati capitoli tratta i costumi e gli usi de' popoli, che sdegna come soverchiamente abbiette quelle particolarità nelle quali talvolta è la vita de' fatti, che abborre quanto sa di aneddoto, di famiglia, di celia; che presume d'istruire con la gravità dello stile o con la frequenza delle generali sentenze, questo genere di storia ha certamente i suoi pregi: ha tuttavia i suoi pericoli; e della verità conosciuta non ci comunica che una parte.

Digitized by Google

— Il romanzo di W. Scott accoppia la varietà della vita con la limpida e precisa espressione del vero. —

Quel metodo di narrazione che accoppiando l'individuale all'universale, il domestico al pubblico, il fisico al morale, il grave al semplice, l'arte del dipingere a quella del declamare, rifondesse nella storia tutta quell'amenità, quella vita, quella varietà ch'è conciliabile con la limpida e precisa espressione del vero, non sarebb'egli forse il più bello, il più efficace de' metodi? Ebbene: il romanzo di Walter Scott, di questa maniera ci porge un'idea.

— Non è necessario che il romanzo storico si cacci nelle incerte tradizioni e tema d'illustrare con fantasia e affetto gli avvenimenti più memorabili. —

Non è però necessario che il romanzo storico si cacci, quasi disperato, nella caligine delle incerte tradizioni, per rispetto del vero; e tema di scendere ad illustrare colle forze congiunte della fantasia e dell'affetto, epoche più famose e più memorabili avvenimenti. Anco nella trattazione di questi, il romanziere può, al parer nostro, serbarsi e poeta e fedele alla storia...

— Storia e poesia possono congiungersi senza profanarsi a vicenda. —

Ma se la critica, soverchiamente severa, volesse al poeta, fedele raccoglitore, fecondatore potente de' germi storici, opporre, che il commentare poeticamente, lo sviluppare, il supplire alla storia, anco senza nulla contrapporvi, è un fal-

Digitized by Google

sarla; la critica allora verrebbe a dichiarare illecita al pittore la rappresentazione de' fatti storici, poichè la positura nella quale i suoi personaggi son posti, dalla storia non è determinata; verrebbe a divietare anco il romanzo detto de' costumi, giacchè in questo pure è inevitabile supporre circostanze particolari di costumi e di usi che la storia non offre specificate; verrebbe a vietare allo storico stesso le congetture fondate sul vero; verrebbe insomma ad annullare i diritti irrecusabili della immaginazione e della ragione: e il rimprovero della critica, ridotto a tale grettezza, non sarebbe che un'individuale opinione, rispettabile come tale, non mai come una legge dedotta dalle norme eterne della natura e del bello.

A chi temesse, del resto, che storia e poesia non potessero assolutamente congiungersi senza profanarsi a vicenda, noi non addurremmo che un fatto, discolpa insieme e dichiarazione dell'opinion nostra. Ha egli falsificato Dante la storia, dipingendo i dolori di Francesca e le furie di Ugolino? Che ha egli fatto se non indovinarne quel che la realtà gli taceva, e con la poesia del cuor suo commentarla? Adunque la poesia pretta storia, (e così dicendo non intendiamo la cronaca in versi, non la parte prosaica degli annali e de' commentari e delle biografie) la poesia pretta storia è dunque possibile; adunque il bello poetico negli errori di cronologia non consiste; e se questo è, io non veggo ragione perchè una arte, di cui l'efficacia è ormai non solo riposta nel movimento degli affetti e nelle lusinghe della fantasia, ma nell'intero soddisfacimento della illuminata ragione, abbia a porsi in lotta con le altre parti dell'umano sapere. Ma essere dotto insieme e poeta; emulare e a più larga sfera distendere i nobili esempi di quegli antichi, le cui calde ed ornate parole dagli eruditi d'oggidì vengono con riverenza citate come storiche testimonianze autorevoli; studiare a fondo il proprio argomento innanzi di trattarlo, per poter ne' caratteri e nelle invenzioni accessorie e nello stile ritrarre, quanto ad uomini moderni è concesso, gli antichi tempi e costumi; nulla osare che non sia meditato, che non s'accordi verisimilmente

Digitized by Google

con la natura de' fatti e degli uomini presi a rappresentare; (1) e cosa men facile dell'afferrare un soggetto storico come un tema a certe *variazioni* monotone di pensiero e d'affetto, come un esercizio d'amplificazione scolastica, come una materia bruta da rabbellire, da perfezionare, alterandola, trasformandola.

— Storia e poesia. —

Si certamente alla storica verità, quale gli annali de' popoli ce la rappresentano, manca il soffio vitale della poesia; ma io non veggo che per ispirarvi l'anima, sia necessario storpiare o rifondere il corpo. E convien porre in atto quei caratteri, ridonar la parola a quegli estinti, ricolorire quelle tinte sbiadite degli anni, ravvicinare al cuor nostro quelle lontane sembianze, sì che noi possiamo giudicarle, ascoltarle, e sotto il tocco della mano sentircele palpitare. E qui sta la poesia; qui la difficoltà somma dell'arte: indovinare il segreto di que' cuori già chiusi all'occhio de' loro stessi contemporanei, all'occhio forse della lor propria coscienza: dar loro quel tanto d'individualità, che valga a distinguerli dagli uomini d'altre età e d'altre terre; dar loro quel tanto d'universalità, che valga a renderli riconoscibili, interessanti a chiunque abbia cuor d'uomo nel petto. Or come penetrare nei nascondigli d'un'anima scellerata e leggervi quanto ha di sublime il suo rimorso, quant'ha di poetico il suo delitto? Come salire in quell'atmosfera di luce e d'armonia dove posa imperturbabile l'anima del giusto e spiare i suoi moti, e tradurli nel conveniente linguaggio? Alla contemplazione della realtà, considerata nel suo vero aspetto, la mente umana si perde, l'arte avvilita sente profonda l'umiliazione di non sapere emular la natura, di poterne al più rendere un debole lineamento, un raggio riflesso, un eco lon-

(1) Così è dei *Promessi Sposi*, che sono una prova luminosa di quanto dice il critico in questo periodo.

Digitized by Google

tano. Una voce, a cui la coscienza del genio non che imporre silenzio aggiunge forza ed autorità, grida al poeta: « la tua immaginazione, per isforzi che faccia, non può francarsi dai brevi limiti della tua personale esperienza: tu non puoi dipingere che te stesso ». Eppure chi non sa sciogliere il volo fuori del cerchio angusto delle proprie passioni, chi non sa immedesimarsi nel sentire e nelle credenze de' suoi fratelli, chi non sa con lo studio, con l'osservazione docile, virtuosa, perseverante della natura e del mondo, penetrare i secreti non suoi, cogliere i vizi accorti e le modeste virtù quasi al varco, notare gl'indizi che le tradiscono, distinguerne il multiforme linguaggio, costui potrà forse aspirare alla gloria di lirico insigne, ma lasci ad altri il cimento dell'epopea, del romanzo, del dramma. Ritrarre i caratteri: ecco la perpetua, l'immensa difficoltà dell'arte; questa superata, il poeta è già grande. Ritrarre i fatti e i costumi: ecco una difficoltà più materiale, più facile a vincersi; che rende la poesia più viva, più degna d'un popolo incivilito. Il secondo uffizio con lo studio filosofico della storia si adempie; il primo con lo studio filosofico del cuore dell'uomo. E non che contrariarsi a vicenda, ambedue questi uffizi si aiutano, si nobilitano; e uniti, condurrebbero l'arte all'apice della sua dignità ed efficacia. Quest'è che noi crediamo utile d'inculcare. Alla bellezza pittorica la fedeltà del costume certamente non basta; ma che diremmo noi d'un pittore che, per disdegno della storica verità, come di cosa contraria alla perfezione dell'arte, ci rappresentasse Temistocle con la toga, Catone col pallio, Semiramide in guardinfante? Di tali negligenze noi crediamo più sconcia ancora, più essenziale e più inutile quella del poeta, che per inconsideratezza o per vano capriccio, venisse ad alterare l'indole e i fatti d'un uomo, d'un popolo grande. (2)

K. X. Y.

(2) All'articolo precedente facciamo seguire sullo stesso argomento quello di N. Tommaseo, il quale così spiega la sua sigla: « Queste tre lettere, che nell'alfabeto italiano non entrano, voglion dire che lo scrittore non nacque ita-

Digitized by Google

liano; e voi ve ne sarete avveduto dall'amore che io porto all'Italia. Essere di lei nato ed amarla sarebbe miracolo maggiore che essere nato straniero e scrivere la sua lingua non male.» G. Mazzini così pensava della collaborazione del Tommaseo in questa rivista: «Gli articoli che incontro sovente nell'*Antologia* sottoscritti da queste iniziali K. X. Y. (che mi viene detto essere il Tommaseo) mi sembrano dettati da un retto sentimento e da un animo indipendente; egli pugna da gran tempo sotto la bandiera di una causa che avrà trionfo dal tempo, ma che è vilipesa e calunniata tuttora».

Il secondo articolo conferma in gran parte le idee del primo e ne aggiunge qualcuna nuova e l'esempio efficace di Dante. Da ciò si comprende la missione del romanzo storico, che oltre a essere un supplemento della storia, in quanto che ci fa conoscere molte circostanze dipendenti da passioni, vizi di re, ministri, insomma l'interno delle famiglie, porta anche istruzione morale, in quanto espone cose, che se non accadute, non ripugnando a queste, han valore d'illustrarle e fanno conoscere i costumi d'un popolo in un dato tempo.

Il Tommaseo, pur arrivando alla stessa conclusione, mette in guardia che il romanzo storico se ha pregi, ha anche difetti.

A. Manzoni invece nega la ragione artistica del suo capolavoro, perchè la mescolanza del vero e dell'immaginazione produce un genere ibrido, che non può appagare nè il raziocinio, nè l'immaginazione. E tale mescolanza è contraria «all'unità, alla continuità dell'impressione di un racconto, al nesso, alla cooperazione di ciascuna parte nel produrre un effetto totale». La conclusione del suo discorso sul romanzo storico si può ritenere questa: «E con questo siamo venuti a dichiarare espressamente che, opponendo al romanzo storico la contradizione innata del suo assunto, e per conseguenza, la sua incapacità di ricevere una forma appagante e stabile, non abbiamo punto inteso d'opporgli un vizio suo particolare, e d'andar dietro a quelli che l'hanno chiamato e lo chiamano un genere falso, un genere spurio. Questa sentenza inchiude una supposizione, al parer nostro, affatto erronea, cioè che la maniera di congegnar bene insieme la storia e l'invenzione, fosse trovata e praticata, e che il romanzo storico sia venuto a guastare. Non è un genere falso, ma bensì una specie d'un genere falso, quale è quello che comprende tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma. E aggiungiamo che, come è la più recente di queste specie, così ci pare la più raffinata, il ritrovato più ingegnoso per vincere la difficoltà, se fosse vincibile».

Ma voi, giovani, vedete qui una mirabile contradizione. Manzoni critico ha in massima ragione, eppure i *Promessi Sposi* sono un bel romanzo storico. Come mai?

«Non può essere» dice ognuno di voi, come il bimbo presente alla scena in casa di quel giudice ricordato dal Manzoni in principio di questo discorso «che abbiano ragione tutt'e due?»

E io come quel giudice vi rispondo: Avete ragione anche voi, giacchè il critico e il romanziere possono aver, come hanno, ragione per una parte e torto per un'altra. In un orecchio, vi confesso che il dialogo manzoniano sul romanzo storico non credo riesca a persuadere alcuno.

Digitized by Google

XII.

Collezione degli scrittori latini con note. Torino, per Giuseppe Pomba

— Formare il gusto e lo stile: ecco l'utilità dello studio d'una lingua morta, il quale può recare più rilevanti vantaggi che non ora. —

Formare il gusto e lo stile: ecco tutta l'utilità che, secondo i più, può venire agli alunni delle lettere dallo studio d'una lingua morta; sì lungo, sì difficile, e alla tenera età sì noioso. Se per formare il gusto e lo stile fosse necessario spendere tanti anni nello studio d'una lingua non nostra, e d'autori da noi sì lontani per tempo, per religione, per governo, per costumi; la legge, a dir vero, sarebbe un po' dura. E i libri de' retori, e gl'insegnamenti de' maestri non danno, ch'io sappia, altra ragione dello studio de' classici fuorchè questa: imparare a dir bene, quando non si ha ancora che dire. Quantunque ogni uomo, che non sia molto pedante, debba confessare che troppa, ad ogni modo, è l'importanza concessa dai nostri maggiori a certi studi che non sono in ultimo, senonchè gli elementi del gusto, gl'indirizzi del genio e gli ornamenti del sapere; pure non è da negare, che, sotto più nobili aspetti considerato lo studio dei classici possa recare più rilevanti vantaggi che sinora non fece. Ecco dunque in breve i principii regolatori e riformatori di questa parte non ultima dei nostri studi.

Digitized by Google

— I classici esprimevano l'animo con più candore di noi. —

I classici, salve sempre le note eccezioni, eran uomini che ne' loro scritti esprimevano l'animo loro con più candore che noi non sogliamo. La semplicità de' tempi, la libertà de' governi, la stessa licenza de' costumi toglieva a' loro concetti quel timore che li circoncide, e quel rossore maligno che li vela mostrandoli. Gli scrittori pertanto di quelle età, nel dare a conoscere il lato debole e vergognoso del loro carattere, davano insieme a divedere con più veridica franchezza anche il buono: nè per celare quel male, ch'è misto sempre al bene nel cuore dell'uomo, falsavano il bene stesso, e lo presentavano diverso da quello ch'egli era nell'anima loro. Quindi è che, generalmente parlando, ne' classici noi riconosciamo *degli uomini;* degli uomini ne' quali i difetti stessi diventano in certa guisa bellezze, perchè la sincerità per sè stessa è una bellezza; e non c'è cosa più prosaica nel mondo, dell'ipocrisia; sia dessa l'ipocrisia simulatrice della virtù, o sia, che è più spesso, l'ipocrisia esageratrice della colpa, che si maschera a vitupero per piacere a qualche uomo corrotto. I classici adunque, salve, ripeto, le note eccezioni, non esageravano tanto, come sogliam noi, nè in bene nè in male il proprio carattere; esponevano ne' loro scritti il proprio pensiero ed il proprio affetto; e questa se non è sempre via d'originalità, è quasi sempre via di bellezza, se non altro perchè scioglie lo scrittore da tutti que' vincoli che la tirannica necessità di fingere impone all'ingegno. Il sistema di mostrar l'uomo qual'è, ciascun vede esser direttamente contrario al sistema dell'*ideale;* di cui vuolsi da tanti trovare il modello de' classici: ma la cosa è come noi la esponiamo, e tutti sel sanno.

Digitized by Google

— I classici ritrassero negli scritti il loro tempo. —

I classici, salve pochissime eccezioni, ritrassero ne' loro scritti il tempo in cui vissero, non vestirono le loro creazioni d'ornamenti rubati a costumi, a religioni straniere; furono pittori delle patrie memorie, de' patri affetti; parlarono alla nazione: dopo essersi mostrati uomini, si mostrarono cittadini.

— Vivendo quando la lingua parlata poco si scostava dalla scritta, essi curarono di più lo stile. —

I classici finalmente vissero quasi tutti in un'età e in mezzo a un popolo, la cui lingua parlata s'allontanava non molto dalla lingua scritta, e serbava perciò naturale la vivezza, la grazia, la disinvoltura; i quali pregi non era necessario raggranellare dai libri, e mendicare con l'arte. Ricchi pertanto da natura del dono della lingua, tutte le cure degli antichi si volgevano direttamente allo stile. Quindi doppio vantaggio. Che alleggerita la prima fatica, cioè tolto il bisogno di conoscere con lungo studio *la proprietà* de' vocaboli, restava più lena da attendere al loro collegamento, alla loro armonia col pensiero: e che codesta armonia della parola col concetto era assai più sensibile a riconoscersi e più facile a cogliersi in una lingua naturalmente fornita di quella proprietà, ch'è la filosofia delle lingue, e che solo da' parlanti s'impara.

— Da questi principî discendono tre conseguenze. —

Da questi principî discendono più conseguenze non vane. *Prima*: che l'esempio de' classici è precisamente il contrario di certe regole de' classicisti: perchè quelli insegnarono a ritrarre il proprio carattere e i patri costumi, a ren-

Digitized by Google

dere l'arte dello scrivere in qualche modo utile ai più; e questi all'incontro comandano di esagerare i propri affetti per mostrar più calore, di ricorrere ad opinioni religiose già morte, e di allontanare la lingua scritta il più possibile dalla parlata.

Seconda: che ogni qualvolta gli antichi classici saranno mancati a un de' tre fini suddetti, avranno mentito un affetto, falsati per amore d'un ideale vago i costumi, resa la lingua contorta, ambiziosa e traditrice, a dir così, dell'idea; i classici andranno soggetti a quella censura, che merita ogni violatore del sentimento del bello, o, ch'è peggio, della coscienza del buono.

Terza: che i classici, a questo modo considerati, presentano non solamente uno studio di lingua o di stile, ma uno studio di morale, di politica, di filologia, di storia, d'estetica. Di morale in quanto gli affetti da loro espressi o dipinti, son retti o torti, falsati o sinceri; di politica, in quanto le loro massime sono o no in armonia col governo de' tempi loro, e in quanto una concordanza o discordanza di tal fatta onora il loro carattere e la verità: di storia in quanto che un cenno, un silenzio può talvolta essere anello a induzioni feconde, e men fallaci ch'altri forse non pensa: di filologia in quanto che la storia delle parole è la storia delle idee, e il paragone d'una lingua con l'altra è una delle misure più rette dello stato sociale d'un popolo: d'estetica finalmente in quanto dal considerare come ogni originalità salta sopra alle regole senza romperle, ne stabilisce di nuove, che poi da un nuovo esempio d'originalità saranno ancora ampliate; come gli esempi variissimi del bello in vari luoghi ed età siano quasi simboli sublimi di verità trascendenti le minuziose distinzioni e le fatiche sterili de' pedanti: dal considerare, io diceva, queste e tant'altre cose di quest'ordine, il filosofo trae conseguenze non prive di novità nè d'effetto.

Digitized by Google

— Oltre al fine filologico e storico bisogna mirare a quelli morale, politico, estetico nel commentare i classici. —

Venendo al soggetto del nostro discorso, dalle cose predette dedurremo, che il fine morale, politico, storico, estetico, non il filologico solamente dovrebbe aversi in mira da' nuovi commentatori de' classici; che, quanto all'intelligenza materiale del testo, piuttosto che con note noiose e prolisse, vi si provvede ben meglio con una traduzione fedele in lingua chiara e precisa, de' passi difficili; che quanto al fine storico, due mezzi c'è d'ottenerlo compiuto, i preliminari storici all'opera che s'illustra, e un indice alla fine; quelli per rischiarare il proprio Autore con le notizie degli altri, questo per rischiarare le memorie storiche con le notizie appunto dedotte dalle parole e da' cenni del proprio Autore. Quanto al fine politico ed all'estetico, può supplirvi un esame critico generale di ciascuna parte dell'opera: quanto al filologico finalmente, non tutte le edizioni de' classici debbono di simile ricchezza aggravarsi, ma quelle sole che servono all'erudizione de' dotti: le altre destinate all'uso comune non hanno che a profittare compendiosamente de' precedenti lavori di simil fatta, omettendo tutte le discussioni spettanti alla varia lezione del testo, alle interpretazioni diverse, ai dubbi della erudizione minuta, e offerendo solo quello ch'è più probabile, più sincero, più certo. Avvi un'altra specie di filologia che potrebbesi chiamare estetica: e a questa, nelle edizioni, specialmente elementari, de' classici, io amerei consacrato uno spazio. Gli autori più mirabili ed esemplari per naturale proprietà di lingua, per potente artifizio di stile, per grazia di collocazione filosofica insieme e melodica, non può fare che a quando a quando non pecchino o di quell'abbondanza che fiacca il concetto o di quel languore che lo abbandona quasi a mezzo della via o di quell'affettazione che al-

Digitized by Google

l'uomo formato dall'arte può talvolta parere eleganza, o di quella contorsione che sacrifica al numero l'evidenza, o di quell'arditezza che per cercare l'originale s'avventa allo strano, o di quella monotonia ch'è il difetto comune tanto agl'ingegni che troppo s'abbandonano alla natura, quanto a quelli che troppo si fidano all'arte. Delle brevi note pertanto, che seguendo passo passo l'Autore, ne facciano osservare e le più salienti bellezze, e i difetti or più gravi, or più fini, potrebbero a' giorni nostri congiungere con molta utilità molto diletto, e con la novità l'importanza. (1)

K. X. Y.

---

(1) Questo articolo costituisce come un commento al VII: l'abbiamo detto a suo tempo.

Digitized by Google

XIII.

Il Paradiso perduto di Milton, versione italiana di Guido Sorelli

— Traducendo un poeta straniero o vogliamo aiutare quelli che ne apprendono la lingua, o far conoscere un'opera. Nel primo caso curiamo la fedeltà. —

Chi assume di tradurre un poeta straniero può aver l'oggetto di assistere coloro che ne apprendono la lingua, o di procurare ai suoi nazionali la lettura di un buon poema nella lingua in cui si scrive. Nel primo caso egli è tenuto a metter la sua maggior cura nella fedeltà, e libero da ogni dovere che deriva dall'uso del linguaggio poetico, cercare nei materiali della prosa il più convenevol modo di uscire dal suo impegno. Non già che ei possa nè debba attenersi rigorosamente alla lettera dell'originale, ma ove abbia cognizione ed esercizio della propria lingua, l'intenzione sua non sarà riprensibile, e traducendo con tutta la somiglianza che si può, gli verrà fatto d'adempire un proponimento, di cui gli studiosi dovranno essergli grati. Ma se il principal obbligo di un tal traduttore è la fedeltà, non ne verrà egli la conseguenza che chi adopra il verso ne ha assai altri? Così in astratto il problema è naturalmente risoluto; ma scendendo ai particolari del nostro discorso, riconosceremo anche meglio la distinzione stabilita, sia perchè la fedeltà non è ottenibile che sino a un certo segno, e tanto meno in verso che in prosa, per gli ostacoli nascenti dalla diversità poetica di due lingue, sia perchè tanti pregi richiedonsi

Digitized by Google

nelle traduzioni verseggiate, che quello di essere fedele, ove potesse star solo, non compenserebbe la mancanza degli altri.

— **Traducendo si deve produrre, con uno strumento diverso, un effetto uguale, e perciò bisogna conòscere la ragione filosofica del discorso e il proprio linguaggio.** —

Sembra che alcuni pensino potersi tradurre poesia da una lingua all'altra come un allievo di Tiziano o di Raffaello potrebbe copiare un quadro del maestro; ma non sta così. Si è più vicini al vero credendo che il traduttore sia nel caso di quegli, che coll'arte del bulino vuol rappresentare un quadro originale a olio o a fresco. Vale a dire che traducendo bisogna porsi in mente di dover produrre con uno strumento diverso un effetto eguale, ma eguale tanto e più quanto cotesta diversità di strumenti lo può permettere. Chi rifiuta simili verità, non solo dà segno d'ignorare gli accidenti del favellare umano presso differenti nazioni, ma eziandio di essere mediocremente perito della lingua sua e della lingua sulla quale imprende un qualche lavoro. E parlando specialmente di tal cognizione della lingua propria, a noi pare che si voglia possederla anche più traducendo che di sua mente scrivendo. Perchè infine una lingua di nazione incivilita (a cagion d'esempio la nostra) ha più forme tutte eleganti, e belle, se non tutte di egual bontà, per esprimere un pensiero, e le sue modificazioni, ma voltando da altra lingua, la propria non ammette forse che una forma per ottenere la maggior somiglianza possibile col pensiero di chi scrisse in origine. Laonde ognun vede che bisogna essere al fatto della ragione filosofica onde cammina il discorso, ed aver marcite in testa tutte le combinazioni possibili del proprio linguaggio scritto, e si aggiunga del parlato; resta poi a saper applicare tali cognizioni al linguaggio poetico, che è

Digitized by Google

per sè stesso il difficile studio che ognuno sa, prima di accingersi alle traduzioni in versi.

— **Il critico deve testimoniare il frutto degli sforzi fatti dall'autore d'un'opera per avvicinarsi ai principî di perfezione.** —

A queste considerazioni mi pare che un popolo di traduttori si faccia avanti sdegnato, e domandi se forse noi si voglia condannare ogni traduzione che non corrisponda a questo tipo di sopra delineato. Ma qui convien distinguere. In tutte le esercitazioni dell'intelletto umano, l'esperienza dei secoli, i lumi della ragione, ed anche l'autorità di alcuni valentissimi, stabiliscono e determinano certi principî di perfezione, verso la quale chiamano a tendere continuamente coloro che si sentono da tanto da prodursi ai loro contemporanei e alla posterità, come esempi di buon successo nelle esercitazioni medesime. In questa maniera la teoria va sempre al di là della pratica, per la ragione naturale che il nostro intelletto vede più di quello che può abbracciare, e così anela un progresso, che senza questa legge della nostra natura non sarebbe mai cominciato, che è quanto dire che la specie umana sarebbe diversa da quella che è. Ove dunque chi imprende un'opera d'ingegno si mostri penetrato da questi principî, sia che li posseda per istinto di genio, o almeno li sappia per effetto d'istruzione e di studio, il critico dee testimoniare il frutto degli sforzi di lui, riconoscere in parte o in tutto quell'attitudine ch'egli si è attribuita, lodare con franchezza e riprovare con candore. Nel caso contrario, esso è ridotto a riprodurre i principî medesimi, e a confermarli con qualche argomento nuovo, se il suo criterio glie lo somministra, non per incolpare l'artista o il poeta di non aver interamente adeguato il tipo ideale che quelli additerebbero, ma per deplorare l'immensa distanza che passa fra l'opera sua e l'ammirabile effetto a cui, dietro il loro lume, non era negato di giungere.

Digitized by Google

— Il linguaggio poetico ha il fondamento nella lingua e si conforma al gusto della nazione, ch'è mutevole. Perciò la poesia non può tradursi in altra lingua con rigorosa fedeltà. —

Il linguaggio poetico ha il suo fondamento nella lingua, e si conforma al gusto della nazione che la parla. La massima ci sembra generale. Or dunque siccome la lingua e il gusto sono diversi presso le diverse nazioni, questa sola ovvia riflessione basterebbe per determinare se possa trasportarsi poesia da un idioma all'altro col principio di rigorosa fedeltà, conservando quell'andamento di frasi e quel carattere di stile, che distinguono il verso dalla prosa. Ma noi non ci contenteremo di ciò, ed aggiungeremo qualche altro motivo che ci guidi verso la medesima conclusione.

— Difetto delle traduzioni è la mancanza d'armonia, e ogni nazione ne ha una propria. —

Un difetto essenziale delle traduzioni ove si ha in mira l'esatta corrispondenza del vocabolo è la mancanza assoluta d'armonia. Ogni lingua ha un'armonia sua propria, che resulta dall'unione di certe tali parole, dalla successione di un certo numero di versi e dalle loro alternate cadenze. Quelle parole, con qualche variazione di desinenza, sono spesso comuni a più d'una lingua, e non è eziandio difficile, voltando per esempio dall'inglese all'italiano, incontrarsi con cinque, sei o otto versi di seguito, ove si possa letteralmente tradurre e rendere perfettamente il senso. Ma da altra parte codesti versi formati di vocaboli e di frasi che in inglese compongono un tutto armonico, lacereranno le orecchia italiane traducendoli in nostra lingua, poichè questa ha un carattere d'armonia poetica affatto diverso dall'altra. Ciò

Digitized by Google

posto, sarà egli necessario di rammentare quanta parte di bellezza derivi dall'armonia, e quanto poca speranza di esser letta può avere qualunque opera di versi, ove si sia proceduto con un sistema che naturalmente l'esclude?

— L'analogia genera facilmente equivoco sull'effetto d'un vocabolo. —

L'analogia che passa tra le lingue moderne genera facilmente equivoco sull'effetto di un dato vocabolo, il quale comune a due di esse, sarà talvolta differentemente adoprato, presenterà talvolta un'idea più o meno elevata, più o meno triviale, presso le due diverse nazioni. Le cause di questo divario sono molte e riconosciute, e si legano con le vicende nazionali, con la qualità dei costumi, col progresso delle cognizioni, con una serie infine di avvenimenti che difficilmente si svolgono.

. . . . . .

— L'uso dei classici nel linguaggio poetico non permette d'attenersi alla lettera del traslato. —

Di più, nel linguaggio poetico l'uso dei classici, dal quale a pochi ingegni è dato di derogare felicemente, non permette di attenersi ad litteram alla metafora o al traslato che un'altra lingua accetta . . . .

— Il traduttore dovrebbe immaginare e imitare. —

E' innegabile che le traduzioni sono uno dei maggiori cimenti nel campo della letteratura, e lasciano per lo più delusi coloro che già conoscevano un poeta nel suo idioma originale. Pare che si richieggano nel traduttore due qualità difficili ad incontrarsi unite: vivacità di mente che sco-

Digitized by Google

pra ad un tratto come si possa riprodurre, direi quasi creare, nella lingua propria l'effetto della lingua tradotta, e discernimento tranquillo per seguitare passo a passo ed uniformarsi alla maniera di sentire dell'autore, e talvolta alla forma onde esprime i suoi sentimenti, quando questa non repugna all'indole della lingua in cui si traduce. Il traduttore, in una parola, dovrebbe a un tempo immaginare e imitare. Chi dicesse che è nel caso di un buon declamatore, a cui fa mestieri adottare un medio sistema di lettura, onde il ritmo non perda d'armonia nè il senso di chiarezza, darebbe bensì l'idea delle due opposte tendenze fra le quali ei si trova, ma non già della somma difficoltà d'esecuzione che ne è la conseguenza. Quando però la cognizione delle due lingue è perfetta, cotesta difficoltà non si converte mai in impossibilità assoluta, come a loro scusa allegano sovente i traduttori, ed anzi in proporzione che essi sono dotati delle qualità necessarie alla loro arte ne sentono tanto meno il peso, e tanto meno la fanno apparire nell'opera loro. Maggiormente parlando di un traduttore italiano, sarà assai se nel tesoro della sua lingua e nei mezzi che essa somministra, sia per sè medesima, sia come maneggiata meravigliosamente dai classici, e da essi disposta a ricevere nuovi atteggiamenti, non si trovi un modo, una forma possibile, per rendere l'essenza del pensiero originale, togliendo ciò che il gusto rifiuta presso ogni uomo che abbia sentimento del bello.

S. Uzielli.

Digitized by Google

XIV.

Necrologia di Vincenzo Monti (1)

— **Non s'avrà letteratura efficace, se la lingua non si rinnovelli a forme più determinate, più schiette.** —

Agli ultimi anni del Monti è dovuta la nota *Proposta di Correzioni e d'Aggiunte al Vocabolario della Crusca*: opera il cui vero pregio da que' medesimi che l'hanno lodata con più di liberalità, al nostro credere, non fu colto. Noi ne parleremo brevemente non come d'una questione, ma come d'un fatto: ch'è la miglior via di rendere onore alla fama del Monti senz'offendere i diritti del vero. Ben riguardando, si conosce quest'opera penosa essere stata diretta da un'intenzione meno ostile che a molti non paia. Un ingegno siffatto che s'abbassa alle misere disquisizioni di lingua, ha in modo so-

(1) Alla morte di V. Monti « per pagar pronto ed intero il tributo di ammirazione e di gratitudine, che l'Antologia e la Toscana deve al Poeta, la cui gloria ha di sè illuminati due secoli », il periodico fiorentino omette il Bullettino scientifico dell'ottobre 1828 per pubblicare un lungo articolo necrologico, di cui il nostro è appena il cap. XIII. L'articolista così conclude: « Egli insomma ha biasimato, ha lodato più che non dovea.... Eppure, nè le calde espressioni di sincero amor patrio, nè la nota lealtà de' suoi sentimenti è bastata a salvare il suo gran nome da una taccia, che, tutto ponderato, egli forse non ha meritata; eppure l'altissima ammirazione concessa al suo talento poetico, ha potuto in tutti i suoi contemporanei accoppiarsi ad un senso quasi di rossore per la sua civile condotta: e la regina opinione ch'egli credea dominare, l'ha giudicato ».

Essendo penetrato nella nostra letteratura un sentimento morale, si richiede forza di cuore e di senno per « conservare nel movimento universal delle cose il proprio genio inconcusso,

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio »

Digitized by Google

lenne dimostrata l'importanza di simili studi, dai più begl'ingegni della nazione rigettati finora come pedanteria del par noiosa che inutile. Convien pure credere che letteratura efficace sulla pubblica opinione, in Italia non s'avrà mai, se la lingua degli scriventi non si rinnovelli a forme più determinate, più schiette; non rimpasti in sè stessa que' tre pregi sommi, che rendono ogni lingua popolare insieme e filosofica: uniformità, proprietà, parsimonia.

— La questione della lingua fu sentita dal Monti, che errò nei mezzi per la distinzione tra lingua parlata e scritta. —

Da questo lato considerata, la questione della lingua è di altissima importanza, e morale e politica; e il Monti ben la sentì; e il fine da lui propostosi era ben degno di lui; ma egli forse non colse giusto ne' mezzi. Egli ha creduto potersi e doversi migliorare la lingua scritta, allontanandola il più possibile dalla lingua parlata: e questa distinzione superba si è appunto che tenne per tanti secoli innalzato tra la nazione e la letteratura nostra un muro di divisione, del par nocevole e alla gloria dell'una e all'incivilimento dell'altra. Troppo potè sul Monti il timor di veder nella lingua de' dotti trasfusa la feccia del gergo plebeo; pericolo lontano, impossibile ad avverarsi; e tanto non atto a destar timore in quanto che il male della letteratura era appunto nell'estremo contrario.

— V. Monti ha il merito d'aver promosso la disputa nobilitando con la sua autorità argomenti finora riputati miseri. —

Checchè sia di ciò, l'avere da questa parte rivolta l'attenzione de' più ragguardevoli ingegni, l'aver promossa una

Digitized by Google

disputa, l'avere coll'autorità del suo nome nobilitati argomenti finora reputati sì miseri, è un beneficio del quale l'Italia gli renderà più viva ancora la sua gratitudine, quando ne avrà pienamente sentiti gli effetti. Convien distinguere gli errori del metodo, le esagerazioni d'un'opinione o passionata o fantastica, dall'intenzione primaria dell'autore, che quasi sempre si viene intorbidando per via, od anche perdendo affatto, traviata dallo spirito di partito, dalle opposizioni animose o insufficienti, dalla stessa vanità del trionfo. La questione si verrà ogni dì più rischiarando, i fatti la risolveranno ben meglio che le citazioni e gl'insulti; la risolveranno d'un modo in gran parte contrario a quel che il Monti sperava: ma il merito del Monti non sarà per questo all'occhio de' veggenti men vero; nè gli ultimi risultati a' quali avrà data occasione l'opera sua, meno benefici.

— **Altro suo merito è aver contribuito a correggere e arricchire il nostro vocabolario.** —

Quest'è il primo vantaggio: l'altro, e più diretto, si è d'avere congiunte alle proprie fatiche quelle de' suoi cooperatori, contribuito alla correzione ed all'arricchimento del nostro Vocabolario, con osservazioni, interpretazioni ed aggiunte, spesso ingegnose e vere, talvolta peregrine ed importanti; d'aver nettamente proposta l'importantissima distinzione della lingua viva dalla morta; d'avere efficacemente raccomandata alla critica l'arte semplicissima, ma troppo negletta, di scoprire ed emendare i molti errori de' codici, che rendevano e il Vocabolario scorretto e le edizioni de' Testi non degne del nome di tanti illustri Editori.

— **Sua critica correttrice.** —

Giacchè i destini della letteratura e della nazione italiana ci obbligano ancora a ricercare la più forte e la più originale impronta dello stile in libri la più parte scipiti e inde-

Digitized by Google

gnissimi della presente civiltà, giova almeno che gli errori de' codici non s'aggiungano alla scipitezza de' testi per rendere sempre più pedantesco uno studio, che al gusto è sì caro, ch'è sì utile al genio. Il Monti ha sovente spinto troppo oltre i diritti della critica correttrice; chè una fantasia così viva non potea certamente venirsene, in sì lungo corso, di pari passo aggiornata con quella diligenza che nella sua lentezza è sicura del par che robusta. Ma i buoni effetti, in questo riguardo, dell'opera sua, son già fatti sensibili; e le edizioni che, dopo uscita la Proposta, si son venute procurando de' testi, sono certamente con assai più di senno emendate.

— **Monti ammonisce i Fiorentini, perchè facciano cose degne delle passate glorie.** —

Ma un'intenzione ancora più nobile, un'idea più feconda presiedette, a mio credere, alla compilazione di quest'Opera; ed è appunto codesta idea, che ne sostenne la vita. — « Delle vostre glorie (così con la sua Proposta tacitamente diceva il Monti ai Toscani), delle vostre glorie l'Italia tutta e otto secoli quasi son pieni .Voi avete affrettata, maturata, abbellita la civiltà d'Italia, la civiltà dell'Europa; la lingua a voi deve i suoi padri: i più gentili scrittori di tutta Italia sono alunni de' vostri: noi lo concediamo, e chi potrebbe negarlo? Il vostro dialetto è il bellissimo degl'italiani dialetti; è, tranne poche eccezioni, la lingua scritta d'Italia: il fatto l'attesta; sarebbe insensataggine il dubitarne, il moverne questione sarebbe pazzia. Ma basta egli codesto alla gloria vostra? Basta alla riverenza che voi forse non esigete dall'Italia, ma che l'Italia ha bisogno di rendervi? La vostra grandezza passata non è già un diritto; è un dovere. Voi avete in retaggio la gloria di coloro che furono all'Italia maestri del bello stile: ma il bello stile dai più de' vostri è troppo spiacevolmente negletto. Voi succedete all'uffizio dei fondatori d'un vocabolario che fu il primo d'Europa, che fu pel suo

Digitized by Google

tempo una maraviglia, ch'è ancora la necessaria guida degli Italiani nella conoscenza e nell'uso della lingua loro; ma quanto avete voi fatto per condurre cotesto vocabolario a quella perfezione, da cui troppo ancora è lontano? Nella vostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessari alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessari ai bisogni della favella propria alle scienze ed alle arti: perchè non ci fate voi partecipi di tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi un qualche vocabolo sfuggito alla diligenza de' vostri antecessori, è facile uffizio, è picciol bene: noi possiam farlo da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete tuttor vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? Fate (e il potete, ed ora n'è il tempo) fate cose degne delle passate vostre glorie, degne della gratitudine nostra; e noi vi onoreremo riconoscenti come la giustizia richiede, come il nostro affetto desidera. »

— **Questo nobile fine fu soffocato da molte questioni accessorie.** —

Questo può credersi il pensiero animatore della lunga opera del paziente poeta: nè, se questo fosse, i Toscani potrebbero rigettarlo come irriverente, o calunnioso, o importuno. E i Toscani s'affretteranno, io spero, a smentire il rimprovero, a splendidamente smentirlo, non già con vane dispute d'erudizione o di teoria, ma co' fatti. Convien però confessare che nel lavoro del Monti, questo buon fine è sopraccaricato e, a dir così, soffogato da molte questioni accessorie, parte inutili, parte frivole, parte false. Il Monti s'è accanitamente rivoltato a notare nel vocabolario toscano ogni vizio o de' particolari o di massima, come se questi vizi non fossero già dall'Accademia stessa sentiti, e in teoria già pubblicamente emendati. Il Monti, per errore al certo innocente, ha addossati all'Accademia gli sbagli di un'edizione, in cui la Toscana non ebbe parte. Il Monti assai volte si con-

Digitized by Google

tentò di gridar contro il male senza pensare a correggerlo; non poche volte corresse in falso. Il Monti pose in bocca a tutti i toscani quella strana idea che fuor del loro paese sia cosa impossibile scriver bene e conoscer la lingua: e i toscani, fra i testi di lingua, fra i membri dell'Accademia, adottarono e adottan tuttora scrittori di tutte le parti d'Italia. Il Monti dipinse la preminenza del dialetto toscano come una ingiuriosa tirannide; e ognun sa che la Prefazione al Vocabolario, che tanti altri fatti smentiscono sì improbabile accusa, non da altro sostenuta che dalle ormai viete declamazioni contro i censori del Tasso; quasichè, se le censure accanite e pedantesche potessero chiamarsi atti d'ambizione tirannica, non sieno stati e non sieno ancor troppi in Italia i pedanti tiranni.

— **Il Perticari venne a imbrogliare la questione.** —

Venne per giunta il Perticari con la sua gravità ad imbrogliare la questione, e a deviarla sempre più dal suo centro; venne a ripetere con molta bontà cose moltissime intorno agli scrittori del trecento, quasichè non se ne sapesse abbastanza; venne a farci un'apologia di quel Dante, del quale un sol passo, come abbiamo altrove notato, basta a distruggere il suo sistema, quasichè poi le opinioni di Dante potessero giovare a sciorre una questione riguardante la lingua del secolo XIX; venne a dimostrarci l'amor patrio di Dante, quasichè questo amore che lo spinse armato in compagnia dello straniero fin sotto Firenze, non fosse a sufficienza riscaldato e d'ira e d'orgoglio; venne con alcune citazioni a decidere la questione tuttor nuova delle origini della lingua, quasichè, sciolta ancora che questa fosse, altro se ne potesse al nostr'uopo dedurre che una misera e puerile e già dedotta conseguenza intorno al titolo della lingua italiana o toscana: venne infine a ripetere la distinzione della lingua plebea dalla illustre, senza almeno accennare in che

Digitized by Google

lingua scritta debba allontanarsi dalla parlata, in che attingere a quella; senza spiegare come della lingua illustre sien propri tanti idiotismi, tante eccezioni alle regole grammaticali, tante vestigia insomma della lingua plebea; senza pur sospettare se, troppo separando la lingua scritta dalla parlata, si corra il rischio a poco a poco di scrivere una lingua che mai si potrebbe dir viva.

— **Al Monti si può perdonare qualche difetto, perchè nei 4 tomi tu senti l'anima d'un poeta, d'un grand'uomo che parla col cuore.** —

I lavori del Monti riguardano almeno una pratica utilità: nè ad ingegno sì forte poteva certo riuscire di compilar quattro tomi senza dir nulla al proposito della questione. Se, per abbellire il suo tema, egli si è talvolta abbassato a facezie che ai più severi son parse scurrili, si può ben perdonargliele in mezzo a tanta vivacità di stile, a tanta grazia d'allusioni, a tanta forza di facondia, a tant'estro. L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti: in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della Proposta, tu senti diffusa l'anima di un poeta. Non nella ridicola peregrinità della frase, non nello sforzo di certi ampollosi traslati, o nell'ampiezza d'un periodo fatto armonico a danno della precisione e della proprietà, cerca il Monti la forza del dire: egli la trova, la indovina, la crea nell'estrema semplicità delle forme e de' suoni, nella famigliarità franca e schietta.

Il suo tuono insomma non è di dissertazione penosa, ma di discorso ispirato; tu non leggi lo spirito d'un retore che suda a ingemmare il suo dire di pensieruzzi o di frasi poetiche; tu senti la voce d'un grand'uomo che parla col cuore. (2)

K. X. Y.

(2) Sia il Monti come il Perticari s'ingannano sull'importanza della lingua parlata, alla quale deve accostarsi quella scritta, se vuol conservarsi viva e divenir popolare. E la parlata, come scrive G. Capponi nel vol. XXIX, ha

Digitized by Google

due caratteri, « i quali, quando essa abbia raggiunta tutta la sua dignità (cioè sia stata usata dai chiari uomini), possono utilmente comunicarsi alla lingua scritta. E in primo luogo la vita; imperocchè la parola esce più spontanea e quindi più impetuosa e potente, quando essa liberamente segue i moti dell'animo, che non quando l'impeto naturale è frenato per contenerlo nel lento passo della composizione scritta. Talchè l'eloquenza d'un libro non potè mai raggiungere i miracoli della voce viva. Ed oltre ciò alla eloquenza parlata è naturale un certo artifizio, dal quale più spesso si allontanano le scritture. Dico quella distribuzione sagace di concisione e di abbondanza, e di facilità e di sostenutezza, e que' colori appropriati a' luoghi, secondo che ognuno di essi si conviene meglio a ciascheduno argomento e alle diverse parti dell'orazione. Le quali cose l'impeto stesso dell'animo ottimamente t'insegna, e la presenza di coloro a' quali si volge il tuo discorso te la rammenta, e i volti e gli atti loro ti ammoniscono, quando tu vi manchi. Ond'è che allo scrivere con efficacia è grande aiuto l'uso del parlare ornatamente e del disputare. Io non leggo mai le scritture de' greci e de' latini, senza avvedermi ch'esse son l'opera d'esercitati oratori ».

E poi un'altra osservazione fa il Tommaseo all'autore della Proposta, per l'eccessivo timore di veder nella lingua de' dotti trasfusa la feccia del gergo plebeo, al quale anzi deve attingersi per conservar freschezza, sincerità, evidenza alla lingua. I dialetti sono tanto utili anch'essi, e perciò non possono, non devono essere trascurati: il romanticismo ha fatto affiorare e subito fiorire la letteratura vernacola, la quale, tutt'altro che *perinde ac cadaver*, ai nostri giorni s'è imposta all'ammirazione e allo studio.

Non è vero che i dialetti servano soltanto a comunicare ai prossimi, come credeva il Giordani, « le idee basse e triviali », mentre la pratica della comune lingua nazionale sarebbe « solo istrumento per mantenere e difendere la civiltà », giacchè mille poesie vernacole, a cominciar dai tempi più antichi, al Porta e ai contemporanei, dimostrano molto diversamente. Il Porta rispose con 12 sonetti a quest'opinione dell'*Ab. Giovan*, il quale aveva pubblicato un articolo nel 2° numero della *Bib. ital.* contro la *Raccolta di poesia meneghine*.

Digitized by Google

XV.

Elegie di Tibullo volgarizzate dal marchese Antonio Cavalli

— Tibullo ha molte doti di Virgilio. —

Se non ci fosse restato Tibullo e Virgilio, noi non avremmo della poesia de' Latini che un'idea imperfetta, anzi falsa: ci mancherebbero i due Poeti del cuore. Chè nè ad Orazio, nè a Catullo, nè a Properzio, nè ad Ovidio, nè a Stazio si può propriamente concedere questa lode. Tibullo non ha la profondità di Virgilio nè nel pensiero, nè nell'affetto, nè nell'artifizio dell'elocuzione; ma ne ha l'armonia, la grazia della collocazione, la proprietà della frase, l'ingenuità del sentimento, la delicatezza delle imagini, e quella rosea fantasia quasi timida di spiegare le piccole ali più in su del cuore.

— A differenza dei moderni poeti amorosi, Tibullo è sincero. —

In tutti i tempi, in tutte le nazioni l'amore trovò degli interpreti eloquenti, vivaci, profondi, eleganti: ma se dall'un lato poniamo la semplicità di quella poesia tutta vergine degli sforzi del pensiero, e candida per natural colore, non luccicante per lisciatura e belletto dell'arte; dall'altro quella tanta affettazione di cui, dal trecento in giù, in tutti quasi i moderni popoli, la passione poetica volle infardarsi, affettazione, dico, o di filosofia, o d'amor patrio, o di tenerezza, o d'ingegno, o di malinconia, o di vivacità, od anche

Digitized by Google

d'estrema disperazione, noi troverem forse ne' moderni, qua e là de' pensieri più delicati, più profondi, più vasti; ma il tutto riuscirà per troppo sforzo pesante: e per troppa esagerazione di carattere inefficace. Tibullo è un poeta sincero che confessa d'essere un amante infelice, nè cela le sue disgrazie, nè tenta di mostrarsene immeritevole con esclamazioni patetiche contro il sesso infedele, con lanci di disperato dolore, con protestazioni di cordiale tristezza. Egli o piange il suo stato, o concepisce desideri e disegni d'uno stato migliore, s'immagina di trovare un'amica degna del suo bel cuore: e con la speranza dell'avvenire tempera non meno il dolor del presente, che l'amarezza della sua vena poetica: ond'esce un canto ben modulato, di due strumenti e quasi di due cuori diversi.

— La lirica amorosa d'alcuni romantici è più goffa del più ridicolo classicismo. —

La lirica amorosa de' moderni sarà cento volte più profonda, proverà un intelletto molto più elevato e gentile: ma non sarà perciò più leggiadra, più degna del nome di poesia. Esprimere quello che si sente, e come si sente, non simulare nè amore, nè dottrina, nè virtù; e non solo non simularla, ma non l'esagerare in nulla, non ne fare mai pompa; ecco il vero segreto del Genio; ecco il pregio de' più sommi tra' Classici; ecco ciò che talun de' Romantici finse di ignorare; ond'è che affettando un linguaggio più strano ancora del linguaggio solito, la cui stranezza è fatta men sensibile dall'uso, il romanticismo di costoro è infinitamente più goffo del più ridicolo classicismo. Se la poesia non ha a essere rispettata come un'ispirazione; se si crede di poter affettare i gran sentimenti; se con l'abolizione della mitologia e delle unità aristoteliche si crede già esser rifatti poeti, tanto fa restar classici. Si risparmia almeno la briga e il pericolo di mutar titolo e insegna.

K. X. Y.

Digitized by Google

XVI.

Del dramma storico

— L'Amleto di Shakespeare è il tipo umano in astratto: accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'un contro l'altro. —

A quei primi fu detto le mille volte che il secolo è stanco d'errare nel falso, ed ha sete di verità; che la poesia spicca più potente e drammatica dall'individuo, che non da' generali; che i moti del cuore non preordinati ad applicazione, non provegnenti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz'altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno nè ponno avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso deserto. Fu detto: a che l'*ideale*, quando noi pur siamo d'ogni parte premuti, e risospinti, e concitati da' fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costituiscono l'uomo: la Natura manifesta i suoi segreti e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti; e voi, perchè volete mostrarvi più sapienti di Dio e della Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico: voi pretendete spiegare l'enigma umano, e tagliate l'uomo per facce come un cristallo: voi fate cadere tutta la luce sopra un punto di una immensa superficie, e lasciate il resto alle tenebre. Ma la natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nelle sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s'asconde a chi s'attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checchè ci appaia: un principio unico, un'idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo

Digitized by Google

essere, e dirige il corso della sua vita; ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s'affacciano a chi lo guarda superficialmente. L'Amleto di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'un contro l'altro, inconseguente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra una idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine.

— L'umano mistero insegna nella varietà l'unità. —

Pure, quel carattere a cui nessuno de' nostri classici avrebbe osato por mano, com'esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero rappresentato nella sua ampiezza maggiore insegni nella varietà l'unità: quell'unità per cui la vita di un individuo è la rivelazione d'un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua: quella unità che esiste in Cromwell e in Bonaparte del pari che in Franklin e in Washington. E' d'uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte quante le passioni disparate, o in apparenza contradittorie: è d'uopo, per usare un'espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni ad uno stesso denominatore. Ma chiunque abbandonando la verità, si caccia *nell'ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano; chiunque s'ostina a pingere l'uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia que' dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazione a frammenti.

— Si afferma a torto: la tragedia classica è più difficile di quella storica. —

La tragedia classica, affermano, è più difficile della storica: foss'anche vero, non vedo che questa sia ragione di

Digitized by Google

preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l'uffizio di retore riesca più malagevole di quello che appartiene allo storico: se la creazione d'un modello arbitrario fatichi più l'intelletto, che la interpretazione de' fatti storici e del senso arcano che vi cova dentro: se finalmente la riunione de' due elementi tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi vagando per un campo infinito, non sia più rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono, e dentro termini limitati. — Del resto, il voto del secolo, a cui qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta ad uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli idealisti in letteratura.

— Il sistema storico è il migliore fra i due, ma dall'accordo tra verità storica e ispirazione del poeta possiamo sperare grandi cose. —

Non così a' secondi, i quali richiamandosi a questo voto, e mostrandosi rigidamente conseguenti a' principî verissimi, esigono più diligente e severa l'attenzione del critico. — Certo: il sistema storico, come pare s'intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra i due. Lasciando anche da parte la moralità e il riavvicinamento alle tendenze del secolo, che lo distinguono, è non foss'altro sistema nuovo, e più atto perciò a suscitar pensiero ed affetti nell'anime, morte per uso lungo e monotono, all'azione dei vecchi stimoli. Non pertanto è intollerante ed esagerato nell'applicazione come ogni sistema che sottentra direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico, il dramma dovesse trascinarsi penosamente sulle vie della storia — se il poeta s'astrignesse a rinnegare in tutto e per tutto sè e il proprio ingegno, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale fra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta. Ora, soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In lettera-

Digitized by Google

tura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo (1) è la verità.

— Un fatto è un tutto indivisibile; gl'incidenti del fatto, connessi all'azione che l'uno esercita sull'altro, sono come anelli d'una catena. —

Che un fatto sia un tutto indivisibile, in cui antecedenti, accessorii, cagioni ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudano la necessità dell'evento; in altri termini, che la ragione del fatto sia nel modo d'esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio?

Se all'estremo, la questione è sciolta davvero: la connessione tra gli incidenti del fatto e l'azione che l'uno esercita sovra l'altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell'altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca intromessa contende moto ed azione.

— Il dramma è poesia, e, pur vivendo di realtà, guarda dall'alto sulle umane cose col punto di appoggio nel cuore. —

Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all'ufficio di cronaca ridotta a dialogo, o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio ed isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d'un'arte tutta poe-

(1) Nota dell'autore. « Nè, parecchi anni dopo, inteso meglio il valore del vocabolo, avrei accettato la parola *eclettismo*. A me allora non suonava che scelta tollerante - 1861 ». Sulla bandiera di Molière era scritto « Le bon m'appartient, je le prends par tout ou je le trouve »

Digitized by Google

tica? Il dramma, giovi il non obliarlo, è, prima d'ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti, ma nè vive di realtà sola e pura: guarda dall'alto sulle umane cose, e ne fa suo campo, ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione, e d'un ardore suo, ingenito, originale ed eterno. E' leva, che vagando di cosa in cosa per l'universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d'appoggio nel cuore: è lago la cui faccia riflette i colli ed i boschetti che lo attorniano, e più vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e più puro. Figlia del ciel e del genio, essa tocca la terra, come appunto la terra e il cielo si toccano all'orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro più che nella esterna natura; l'anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe il creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela l'elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora, sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggetti materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell'anima, ed arrestate nel suo slancio l'ingegno, trascinandolo a forza e sempre nei confini della realtà scura, muta, sconnessa; che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumeranno dinanzi al terrore d'una servitù meno stolta ed ingiusta forse dell'antica; ma ogni servitù è morte al genio.

— **Il poeta, insofferente dei limiti dei fatti, ricrea i personaggi storici spirando in essi una seconda anima.** —

Il poeta strozzato da' fatti, aggelato dal positivo, costretto a dibattersi entro limiti finiti e determinati, scenderà dal suo trono all'ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d'un quadro che dovrà pur rimanersi incompiuto, dacchè nè la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, nè tutti gli incidenti

Digitized by Google

di un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficacemente i personaggi storici è d'uopo ricrearli; è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polvere, una seconda anima: l'anima del genio che dissotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte ne' loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove no, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo, ma serbanti odore di sepoltura: esse verranno ad assidersi al banchetto della vita fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banco alla mensa di Macbeth.

Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

. . . . . .

— **Ora bisogna stabilire le formole generali dei procedimenti dell'intelletto.** —

Oggimai, noi dobbiam sollevarci a più vaste ed alte considerazioni. La religione superstiziosa e minuta de' fatti ha consumato il suo tempo: ora noi siam maturi per la religione de' principii. Noi vagammo finora, come antiquarii, tra le rovine de' secoli a dissotterrarne lapidi e memorie singolari, isolate. Ora i materiali e gli scavi son tanti da meritare che vi s'erga nel mezzo il faro della filosofia. I secoli non furono creati a ripetere l'opera de' secoli. Il pensiero, la legge morale dell'universo è: progresso: qualunque generazione di uomini passa sulla terra oziosa, senza promuovere d'un grado il perfezionamento, non ha vita ne' registri dell'umanità: la generazione che sottentra, la calpesta, come il viandante la polvere. Ogni tempo ha il suo ministero: il particolare ha schiuso tra noi la via al generale, al generale ch'è solo importante, uniforme, europeo. Fino ad oggi si raccolsero fatti: si schierarono come il tempo li dava, o s'ordinarono a grup-

Digitized by Google

pi come suggeriva l'osservazione isolata d'un anno, d'un secolo, o d'una gente. Si rintracciò la connessione esistente tra fatti che componevano i diversi gruppi, senza pur badare se un vincolo superiore unisse l'un gruppo all'altro: si dedussero conseguenze parziali: si studiò insomma l'aritmetica, la geometria della scienza. E' tempo ormai di fondare l'algebra universale: stabilire una serie di formole generali de' procedimenti dell'intelletto: — trovar modo di verificarle nella storia: — applicarle alle parti diverse della scienza: ecco lo studio e la missione del secolo XIX, e de' secoli che gli terran dietro.

— **Dai fatti dobbiamo ricavare le leggi eterne della natura.** —

Or questa missione potrem noi compirla mai colla nuda rappresentazione della storica realtà? col materialismo de' fatti? — Cos'è un fatto se tu lo contempli isolato e per sè? un fiore nel campo della verità: noi possiamo trastullarcene, inebbriarci un istante de' suoi profumi: intrecciarlo alle chiome della bellezza. Ma il profumo d'un fiore è fugace: il sole d'una giornata lo saluta splendido di bei colori: il sole del dì vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono, i fatti sono, i fatti saranno; ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova de' tre punti dati a disegnare l'intero cerchio. Composti di due facce, l'una interna, razionale, immutabile, l'altra esterna, materiale, contingente; figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente, essi sono come l'ossa de' fossili preservate dal diluvio de' secoli, colle quali il geologo ricompone, o delinea l'intero scheletro: sono avanzi di un edifizio che noi dobbiamo rialzare: frammenti sparsi d'oracoli, che la Natura, come la Sibilla, ci dissemina innanzi, perchè noi possiamo, raccozzandoli, trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l'utile vero dei fatti; questo è il punto d'elevazione donde noi dobbiamo guardarli.

. . . . . .

Digitized by Google

— Il dramma deve irradiarci d'un riflesso del mondo morale svolgendo l'elemento occulto dei fatti. —

Il dramma, creazione altamente filosofica, oprante tanto più potentemente sugli animi quanto l'efficacia della rappresentazione prevale alle descrizioni, divide unico coll'arte dell'oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo. Quindi un'idea di perfezionamento, di *semplicizzazione*, di un dovere più elevato a compiere, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma più che la storia si libra d'alto sugli umani destini e sul mistero dell'esistenza: tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l'elemento occulto dei fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d'avvenimenti: tu senti insomma che mentre la storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l'idea del simbolo e l'irradiarci d'un riflesso del mondo morale. . . . . .

— Il dramma congiunga il vero dei fatti a quello dei principî, evochi il passato per rivelare l'avvenire. —

La nuda rappresentanza dei fatti passati, esibiti senza chiave d'interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai bisogni dei tempi e al progresso delle opinioni. D'altra parte, la esposizione dei principî per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non par se non opinione d'un uomo, usa a fidar ciecamente ne' fatti, e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima de' ricordi. E finchè il dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d'una in altra di queste vie, noi non avremo il dramma romantico mai.

Digitized by Google

Sorga adunque e si collochi fra le due, come anello che congiunga il vero dei fatti a quel dei principî. La realtà deve esserne il campo ordinario: la verità lo scopo perpetuo. S'aggiri nell'una quanto può e finchè può; ma guardi all'altra indefesso. Evochi l'ombra del passato, ma come la maga di Endor (2), per costringerlo a rivelar l'avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale è l'ufficio dello scrittore drammatico.

Compito dello scrittore drammatico. —

Dal popolo dei fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo. Lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato e nelle singole parti, ad afferrarne esattissime le proporzioni. L'accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali e le cagioni del fatto e le conseguenze. Lo studio generale dell'epoca e dei suoi caratteri gli darà di che far vivere gli individui che vi figurano. Con intelletto aiutato dall'induzione — ch'è storia anch'essa, purchè serva ai canoni della critica filosofica — potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, rammenti che ogni fatto cova una idea. Sviluppi, traduca cotesta idea, e si slanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunque fatto. L'una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa e politica, propria d'una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall'altra, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d'un secolo, e di più secoli: è la legge generale dell'epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogn'idea desunta da un fatto particolare. L'altra, espressione del più alto punto di sviluppo intellettuale

(2) Abitava una spelonca presso Endor, piccolo paese della Palestina. In una lettera inedita di Pascoli, del 2 dicembre 1879, pubblicata dal *Secolo* l'8 febbraio 1923, si legge pel Natale vicino:

Noi scuotemmo i turiboli innanzi
alla maga corvina d'Endor.

Digitized by Google

che mai sia dato di toccare alla razza, è il principio che domina tutti i fatti d'uno stesso ordine, la legge universale dell'Umanità, a cui le leggi dell'epoca particolari stanno più o meno consone, secondo che la civiltà a quei tempi s'inoltra, retrocede momentaneamente, o si giace inerte. Or qui sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e la idea ch'esso esprime, rappresentano la legge dell'epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra di loro quest'ultima legge e la universale dell'Umanità? — Son due problemi che importa innanzi tutto di sciogliere, poi di rappresentare.

— Il dramma romantico. —

Il dramma romantico è l'esposizione d'una frazione dell'universo. L'universo si compone di fatti e principi: il dramma deve abbracciar gli uni e gli altri: svolgere un fatto e predicare un principio; presentare un quadro storico e trarne una lezione applicabile alla Umanità. Lo scopo dell'arte è riposto nel raggiungere la più grande efficacia possibile; nè scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale. Un principio spiegato da un fatto: la verità insegnata colla realtà — ecco il dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, ed avremo senz'altro — malgrado il cinguettio dei maestri, e prima che il secolo XIX abbia compito il suo corso: — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra (3). *Un italiano.*

---

(3) Richiamo l'attenzione de' giovani su queste pagine di G. Mazzini, il quale oltre al presente articolo mandò all'*Antologia* quello « *Di una letteratura europea* », stampato nel XXXVI volume e del quale faremo cenno nella nota finale dell'articolo XVII che segue.

Il grande Genovese, studioso dei classici, e sconfinata ammirazione nutriva per Eschilo, Tacito, Dante, Machiavelli, Alfieri, Foscolo, sentì una forte attrazione per la letteratura, che voleva italiana, cioè che lottasse per

Digitized by Google

la libertà e per il progresso, giacchè « il progresso della cultura intellettuale è in intima connessione con la vita politica delle nazioni ».

Così la poesia, « la grande, incessante, eterna poesia, esiste soltanto nello svolgimento, nell'evoluzione della vita; là soltanto, nella vita, intesa e sentita nella sua universalità, può trovarsi varietà inesauribile. » Perciò il poeta ha da ricavare ispirazione non da' suoi concetti, ma dal grande moto collettivo, democratico, esprimendo l'oscuro pensiero della « vita latente, addormentata, inconscia del popolo », in modo da immedesimarsi « nel pensiero che fermenta nel cuore delle masse » e spingerle all'azione.

« L'arte vera e sacra mira alla perfezione della società. »

« Vorreste opporre la poesia gretta, angusta, pallida degl'individui, poesia di forma, poesia che vive e more nel cerchio angusto d'una reggia, d'una cappella, d'un vecchio castello, alla grande poesia sociale, solenne, tranquilla, fidente, che non riconosce se non Dio nel cielo, il popolo sulla terra? »

« Io vi dico: in questa Europa, che voi volete morente, v'è tanta vita, v'è tanta poesia in germe, poesia di secoli, poesia di tutte le generazioni, che il Genio stesso non s'attenta finora d'assumerne lo sviluppo ».

Grande importanza ha la storia per il poeta secondo gl'intenti di Mazzini, il quale crede che la forma più accetta della poesia moderna sia il dramma, potendo, anzi dovendo quello storico diventare la vera comunione tra il poeta e il popolo.

Egli sostiene che manca il vero teatro, perchè il dramma classico del secolo XVII e XVIII è falso, fittizio, uniforme, inutile all'umanità, chiamata umano poliedro. Anche V. Alfieri, tragico più per volontà che per ispirazione spontanea, si concentra in una sola idea, l'Italia; e vuole riformare la tragedia, riempiendola di ira e libertà, ma prendendo i tempi trascorsi dimentica la civiltà moderna. I fautori del dramma storico, migliore certo di quello classico, esagerano l'importanza dei fatti credendo inutile, se non folle l'ideale, e impongono allo scrittore di rappresentare la natura tutta e con sincerità. Il dramma non dev'essere cronaca, ma poesia che guarda dall'alto le cose. C'è connessione intima, sostanziale, inviolabile tra fatti e principî, forma ed essenza, corpo e anima dell'universo. « Si tratta di cercare all'attuale civiltà un'espressione nel dramma, come s'è trovata nella storia, nella filosofia e nella lirica ».

Insomma « il dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione.... », perchè possa essere « una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell'umanità. » (Tutte queste citazioni sono ricavate da *Scritti editi e inediti*).

L'autore d'un dramma storico, più che indagare i fatti, deve ricavare gli ammaestramenti riposti in ogni pagina di storia, interpretare la legge dell'umano dovere e il mistero della vita. I personaggi in simile maniera, tutt'altro che persone viventi, sfumano in tipi sbiaditi e vuoti di caratteristiche individuali.

Con A. Manzoni nasce il dramma storico.

Digitized by Google

XVII.

Dubbi ai romantici

— **La letteratura europea allo stato presente non è possibile.** —

Si crede da taluni romantici che possa esservi una letteratura europea, e debba esservi per tutta l'Europa una stessa forma ed uno stesso livello di civiltà. Letteratura europea e civiltà europea son per essi linee parallele nella figura del romanticismo. Questo articolo di fede romantica deve qualificarsi piuttosto come una fiducia nell'avvenire anzichè un giudizio dello stato presente delle cose. Difatti, riguardandolo come profezia dell'avvenire, può aver molti gradi di probabilità; ma, come giudizio dello stato presente delle cose, sarebbe evidentemente falso. Anzi prendendo argomento dallo stato presente per calcolare le probabilità dell'avvenire, sembra che l'epoca profetata sia lontana non per pochi lustri, ma per parecchie generazioni.

— **Nelle varie nazioni si tende a fortificare il sentimento della nazionalità.** —

Non considero come argomento valutabile le sole differenze nelle istituzioni politiche, ma sì bene quelle che esistono nella condizione economica, morale e religiosa de' popoli. Differenze che sono opera di secoli, nè si tolgon via per sole mutazioni di stato. Bisognerebbe un esame più profondo delle letterature delle diverse nazioni, per vedere se realmente la tendenza generale sia stata per stringere i popoli in una

Digitized by Google

sola famiglia, o piuttosto per fortificare in ciascuna il sentimento della nazionalità.

Dubbi sulla letteratura francese. —

Pare in vero che la Francia abbia agito in senso, dirò così, europeo, con discapito di sua nazionalità. Ma della Germania e dell'Inghilterra potrà egli dirsi lo stesso? Guardando agli atti pubblici, alle leggi, ai desiderii più conosciuti delle persone saggie che sono desiderose di miglioramenti sociali, parrebbe che il modo di considerare le quistioni politiche e religiose ed i doveri morali degli uomini, lungi dall'essere identico col modo di vedere che ha guidate i partigiani di riforma in Francia, sia anzi diversissimo. Ma, non avendo io dati sufficienti per decidere la quistione se le differenze nazionali sieno o no rinforzate nell'opinione, la propongo come dubbio meritevole di esame. Si potrebbe anche dubitare che quelle varie tendenze della letteratura francese a farsi tedesca o a farsi inglese non fosser poi molto radicate nella nazione; siccome per me non credo molto radicata nella nazione italiana la tendenza a farsi francese. E, così, sebbene nel sistema della letteratura europea si rappresenti la Francia come il grande emporio dove si raccolgono le varie letterature di Europa, si raffazzonano per rimetterle in commercio; potrebbe dubitarsi che queste merci non trovassero poi uno spaccio molto popolare, e fosser per così dire una vivanda prelibata per l'alta aristocrazia letteraria. La quale, venendo in tal guisa a separarsi dal popolo mentre crede farsi europea, non riescirebbe di alcuna vera utilità nazionale, e ridurrebbesi piuttosto all'espressione delle opinioni di una setta, anzichè ad esprimere, alimentare e proteggere una opinione popolare. Frattanto, mentre questa letteratura europea rimane letteratura di setta, sparsa in tutta Europa, le diverse letterature nazionali seguiterebbero ad esprimere le diverse condizioni della varia civiltà delle nazioni.

Digitized by Google

— Nel presente se si vuole un avanzamento, è necessario conoscere dove l'opinione pubblica è arrivata, e prendere di lì le mosse. —

Ma checchè sia di questi dubbi rispetto all'avvenire, siccome lo scrivere per le età future è privilegio di rari ingegni, mentre il discorrer pei tempi presenti è cosa a cui più o meno tutti possiamo riuscire; così, lasciando da parte ciò che riguarda un futuro lontano, veniamo a discorrere del presente.

E' legge logica, confessata da tutti, che non si procede bene in opere di ragionamento e d'istruzione se non servendosi dei lumi che si possiedono per acquistarne dei nuovi. Questa necessità logica di andare dal noto all'ignoto, applicata alla direzione dell'opinione pubblica, porta alla conseguenza che se si vuole da lei un avanzamento, è duopo conoscer prima a che termine la sia arrivata, e di lì prendere il punto di partenza pei progressi ulteriori. Ma questo articolo di fatto di tanta importanza nella civil direzione delle lettere non è agevole a conoscersi; nè forse può risolversi in una tesi generale. Sono svariatissimi i bisogni dell'opinione secondo le diverse età, secondo i paesi e secondo le condizioni degli uomini. Non esiste un comune livello di istruzione, nè sarebbe facile l'asserire: sin qui siamo sicuri dell'assenso universale; al di là cominciano le disparità di sentenze, e però i bisogni di alimentare la discussione e l'esame. Pure l'arrivare a questi termini sembrami di assoluta necessità, se vogliamo che l'opinione abbia una forza civile . . . .

— Perchè il romanticismo separa la gioventù dalla vecchiaia? —

Altro argomento di dubbio sulla direzione attuale del romanticismo l'offre per me quella continua tendenza a separare la gioventù dalla vecchiaia, e dar quasi ad intendere

Digitized by Google

che la prima è chiamata a stabilire la riforma non solo senza il soccorso e la guida dei maggiori di età, ma eziandio rifiutando quanto viene da loro. Temerei che il porne la generazione che sorge in lotta colla generazione che declina non fosse nè morale nè utile, nè dovesse assicurare il successo alle opinioni della parte più giovane della società.

— L'ammirazione indistinta di tutto ciò che dà a conoscere forza d'animo, vivezza di mente, calore di passioni è conforme alla morale? è utile politicamente? crea l'energia necessaria all'età nostra? —

L'ammirazione indistinta per tutto ciò che dà a conoscere forza di animo, vivezza di mente e calor di passioni, è un sentimento popolare che i romantici credon degno di esser alimentato e promosso. Vi sono pur troppo delle guaste immaginazioni che ammirano il tiranno audace e l'assassino che l'uccide, il cittadino imperterrito difensore del bene, e quello che senza esser trattenuto da alcuno ostacolo giunge al fine delle sue intenzioni per soverchierie e violenze: insomma desta ammirazione il coraggio della virtù come il coraggio del delitto. E quanto più sembra che l'età in cui viviamo sia regolata dalla timida prudenza e dall'interesse; i fatti audaci e fuori de' calcoli comuni risvegliano una certa meraviglia approvatrice, qualunque sia poi la ragione che li muove o il fine a cui arrivano. Ma questa ammirazione indistinta è ella approvabile dal giudizio della morale? è ella utile politicamente? questa ammirazione, che soprattutto loda la forza di carattere e l'antepone alla timidezza onesta e dirò anche prosaica della vita comune, potrà raggiunger l'effetto di creare l'energia di che si crede aver bisogno l'età nostra?

Digitized by Google

La prima questione è fuori di dubbio: che la morale disapprova le lodi ai fatti audaci oltre il giusto e l'onesto. —

Di queste tre questioni sembrami che la prima si debba porre fuori di dubbio, decidendo che la morale disapprova le lodi ai fatti audaci che non stanno nei confini del giusto e dell'onesto. Un tristo sentimento di malinconia può trascinar gli uomini annoiati dalla morbidezza del fare presente a lodare qualunque atto vigoroso che esca dal comune; nè è raro l'udire «almeno quello ha una ferma volontà, sa fare il suo mestiere, ha un sistema coordinato di agire e lo segue potentemente»; e, se domandate chi è questo tale, sarà uno scellerato, sarà un uomo in tutto svergognatamente ed audacemente cattivo. Dove poi si dia posa alla malinconia e si aspetti il momento della riflessione, niuno vorrebbe seriamente professare di credere ciò che gli è escito di bocca in tempo di tristezza e di sdegno.

Negativa è la risposta alle altre due questioni. —

Le altre quistioni pratiche, a cui richiama l'ammirazione indistinta della forza di animo, si risolvono in sostanza in queste altre due, vo' dire se il fanatismo sia mezzo utile a condurre al bene, e se nello stato presente della civiltà si possa suscitare in modo da renderlo potente e capace di produrre durevoli effetti. Su queste due questioni per me tengo la sentenza negativa. Però crederei fosse opera di civiltà il raddrizzare le idee sul coraggio, sulla forza di carattere e sulla gloria, che noi abbiamo assai guaste e dalle tradizioni dell'antichità e dai moderni pregiudizi e dall'influenza che gli affetti esercitano sulle opinioni.

. . . . . .

Digitized by Google

— La letteratura civile diffonda l'istruzione positiva e reprima le tendenze al fanatismo e all'intolleranza. —

Conchiudendo adunque dirò esser sommamente desiderabile che la civile letteratura, diffondendo per una parte l'istruzione positiva, dall'altra reprima le tendenze al fanatismo ed all'intolleranza che accompagnano lo spirito di parte. Considerando le particolari condizioni della nostra civiltà, sembra si debba sperar più dai progressi della ragione e della diffusione dei lumi che da un pericoloso suscitar di passioni. Si può ragionevolmente dubitare che la scuola del vago e dell'indefinito o renda stazionario lo spirito umano, o lo precipiti in una direzione contraria alla già divisata. La confusione delle idee, il fanatismo, la surrogazione dell'immaginativa e dell'affetto al raziocinio, mi sembrano tanto più pericolose inquantochè ti avviano per una strada che non sai dove anderà a riescire (1).

Francesco Forti.

---

(1) Conforme alle idee di questo articolo anche in quello « *Della letteratura cosmopolita ossia della odierna letteratura* » - Pensieri di Apprandino Arrivabene (vol. XLVIII, n. 143, novembre 1832) si afferma che « una letteratura cosmopolita o sarà un sogno, o sarà spregevole aborto di tutte le letterature » La letteratura è l'espressione delle sensazioni e dei pensieri degli uomini, e quelle e questi han origine dagli oggetti esterni, i quali in gran parte sono modificati caratteristicamente dal clima; perciò variando questo, varia anche il modo di sentire e per conseguenza la letteratura, la quale n'è l'eco fedele.

A questo discorso uno dei collaboratori dell'*Antologia* fa seguire 17 distinzioni, tra le quali le più importanti sono:

« 1ª.) I popoli tutti in alcune cose si rassomigliano per natura, in altre per arte. Una letteratura che dipinge e tende a render più forti le naturali rassomiglianze, sarà bella, vera, benefica.

5ª.) Havvi delle verità comuni all'umana natura che si possono dire e in Lapponia e in Italia, senza mentire ai personali costumi: havvi delle piccole circostanze che variano non solo dal settentrione al mezzogiorno, ma da Firenze a Prato.

8ª.) O si considera la letteratura cosmopolita come un desiderio o come un fatto. Come desiderio ha il suo aspetto bellissimo, e non si può disprezzarla così francamente. Come fatto, è ancor più rispettabile, e perchè scrit-

Digitized by Google

tori cosmopoliti son quasi tutti i grandi scrittori, quasi tutti trovarono la maniera di toccare il cuore, di convincer le menti; italiani e tedeschi, prussiani ed inglesi. E si può dire asseverantemente che tanto avrà più lunga fama un autore, quanto più direttamente si volgerà agl'interessi e agli affetti dell'intera umanità.

9a.) Nelle arti... il buon senso, il buon gusto, il fine di pubblica utilità, debbono in tutte le letterature essere una sola e medesima cosa. E siccome la diffusa civiltà crea sempre nuove e morali e civili armonie; così le letterature anch'esse, senza mascherarsi, senza contrastarsi, senza snaturarsi, verranno ravvicinandosi non già nella materia, ma nell'intimo spirito ».

Il Goethe per la comparsa del *Globe* (1824), giornale francese molto novatore, scrisse d'intravedere « l'aurora d'una letteratura europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria: tutti avranno contribuito a fondarla ». E il Tommaseo, ritenuto coi conciliatori che fine dell'arte dev'essere « l'utile morale e civile ottenuto per via del diletto dell'immaginazione », allarga gli intenti della critica romantica, propugnando anche lui l'universalità del pensiero letterario ed esortando gl'Italiani a studiare le lingue straniere per conoscere e la letteratura e la civiltà de' popoli circonvicini.

Queste idee sono svolte ampiamente e con calore di persuasione da G. Mazzini, il quale è tutto compreso della necessità d'uno scambio attivo di influssi tra le varie letterature dei popoli civili.

Siccome la letteratura (l'abbiamo detto nella nota finale dell'art. XVI), quale « sacerdozio morale » e nemica dell'arte per l'arte, come del realismo, specialmente nel rappresentare la natura, dev'essere umana, sociale, didascalica; necessario è in essa il mutamento, perchè le vicende, le istituzioni, le nuove credenze, i cambiati costumi e le passioni diversamente temprate creano nei popoli il bisogno d'una nuova letteratura, ch'esprima le condizioni e i voti del moderno incivilimento (così anche la pensano la Staël e i romantici) essendo essa lo specchio de' tempi. Perciò nessun popolo ebbe letteratura desunta esclusivamente dalle proprie viscere.

Il gusto è modificato, non dal clima, ma dalle istituzioni, dalle condizioni politiche. Essendo però diverse queste nei vari popoli, ne segue una diversità anche del gusto. A questa obiezione il Mazzini risponde che così accadde nel passato; ma non più oggi, perchè la letteratura tende a dominare e correggere le leggi e le istituzioni, facendosi antesignana dello spirito di libertà che pervade l'Europa. Esiste in Europa « una concordia di bisogni e di desideri, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta: esiste una tendenza europea. Dunque la letteratura — quando non voglia condannarsi alle inezie — dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla; dovrà farsi europea ». Una sfera vasta s'è dischiusa all'intelligenza per opera di Byron, Goethe, Monti, che s'ispirarono ai capolavori delle nazioni, afferrarono il Bello dovunque splendeva, trasfusero nei loro versi l'armonia universale.

Creandoci una nuova letteratura, che rappresenti il principio universale, armonico, onde l'umana famiglia può avvicinarsi sempre più all'equilibrio dei

Digitized by Google

diritti e dei doveri, delle facoltà e dei bisogni, noi deponiamo ogni pregiudizio nazionale e salutiamo fratelli i sommi scrittori di tutti i popoli e di tutte le età. Le nostre parole siano: Indipendenza politica e unità morale, che segnano l'apice della civiltà. E il Mazzini, additando ai giovani un mondo a teatro della loro gloria, come un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni de' padri, affida loro la missione di parlare a un mondo con suono, del quale l'eco non potrà non propagarsi fino all'ultimo limite dell'Oceano. « V'ha uno spirito d'amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo, come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere che ancora s'oppongono alla concordia; dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio. Stringetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un cuore che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui che non sente rinnovarsi l'anima in petto alla parola libertà? — Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell'universo. »

L'autore dimostra in questo forte scritto una grande conoscenza di G. B. Vico, Condorcet, Guizot, Herder, Sismondi, Staël, e in pari tempo non ignora il pensiero del Conti, Baretti, Bertola. Questo principio dell'unità concettuale delle letterature europee spezzò le pastoie delle scuole letterarie e poi fece guerra alla tirannia delle dottrine politiche. Il romanticismo dal suo campo letterario spazia in quello di tutte le forme del pensiero, proseguendo ardito verso il rinnovamento intellettuale e sociale.

Digitized by Google

XVIII.

Al Sig. Vieusseux, Direttore dell' Antologia

Sulla lettera del sig. avv. Tonelli al dott. G. B. intorno alla pubblicità degli ultimi supplizi e alla pena di morte inserita nel fascicolo 135 dell' Antologia. - Marzo 1832.

— Togliere la libertà al colpevole non è diritto, ma barbarie, un fatto della forza. —

VII. — « E' poi singolare (dice Tonelli) che si creda esser la società autorizzata a privare un uomo della libertà, a farlo languire in una dura prigionia sotto il peso di lavori forzati, tra le privazioni d'ogni specie, e non si creda autorizzata a togliergli la vita ». Ma in primo luogo, fra la perdita della libertà e la perdita della vita non passa differenza veruna? Non può in molti casi essere necessario di imprigionare un malfattore senza che per questo sia necessario di togliergli la vita? Ma poi chi è che concede alla società un illimitato potere sulla libertà de' cittadini? e questo potere medesimo, circoscritto dalle dovute restrizioni, chi glielo attribuisce come un vero *jus* sulle persone, a guisa di quello dei padroni sugli schiavi, e non invece come una necessità dolorosa di difendere gli altri membri innocenti della società e di impedire futuri delitti? Chi infine, che non rinneghi ogni senso d'umanità e le massime più sacre del cristianesimo, accorderà mai alla società il diritto di *far languire in una dura prigionia e tra le privazioni di ogni specie*, precisamente per pigliarsi una barbara soddisfazione nel male inflitto al colpevole?

« Ma da che dunque deriva il diritto di togliergli la liber-

Digitized by Google

là, quello di tormentarlo? » Di togliergli la libertà, l'ho già detto, e lo dirò meglio ancora: *di tormentarlo*, precisamente per tormentarlo, non deriva da nulla perchè non è *diritto;* è una barbarie, è un atto antiumano, antisociale, antireligioso; è un *fatto* di quel *regno della forza* che si vorrebbe erigere in modello dello stato civile.

« Forse dalla sola necessità d'impedire che commetta nuovi delitti? In questo caso una semplice custodia essendo bastante, il resto è illegittimo ». E chi lo nega? Illegittimo per l'appunto, come illegittime sono tutte le pene eccedenti lo scopo unico che la società può prefiggersi nel punire, che or ora esprimerò con maggior precisione; tutte le pene inflitte per *odio*, per *vendetta*, per *ira*.

« Ma la prigionia solitaria, ma i lavori forzati, ma le privazioni penose da chi sono autorizzate? » Ordinariamente da nulla. Sono resti di legislazione de' tempi meno civili, sono resti di feroce costume, sono sfogo di passione, o torti giudizi generati da false idee sullo scopo delle pene. Ma tali castighi moderati sempre, sempre adattati alla particolare indole del reo, addolciti dalle benevole maniere di chi gli infligge, avvivati, santificati da un'istruzione, da ammonizioni, da consigli, da esercizi morali che sola può suggerire la carità religiosa, tali castighi possono talvolta essere legittimi e provvidi come mezzi di miglioramento del reo.

« Forse dal diritto di far vendetta dell'offesa? Ma se la società ha il diritto di vendicare l'uccisione di un suo membro, avrà anche il diritto di scegliere il genere di vendetta; e se il delitto fu atroce, dovrà la vendetta essere ad esso in qualche modo proporzionata ». Il ragionamento è giustissimo. Ma che prova? Prova che il diritto di punire non è niente affatto un diritto di *vendicarsi*. Quest'idea, tutta propria dell'uomo delle passioni, pur troppo si è insinuata nella società, e ha dettato codici degni de' selvaggi. Ma l'idea è falsa, è contraria alla morale; va abbandonata, va aborrita.

« Forse dalla necessità dell'esempio? Ma se ha il diritto di dare un esempio, deve avere la scelta di quello che crede

Digitized by Google

più efficace, e qual più tremendo di quello della morte? » Non v'è dubbio, è *tremendo*. Ma è egli per questo *efficace*? Se la società ha diritto di dare un esempio, deve ella perciò averne la scelta? intendo una scelta libera ed assoluta. Quando basta l'esempio della prigione, non occorre e per conseguenza è illecito quello del patibolo. Chè a giustificare una pena, come *esemplare*, bisogna appunto che ella sia atta a produrre l'effetto voluto, e che lo sia essa sola. Chi dunque ammette la necessità e l'efficacia di una pena minore, può impugnare il valore e il bisogno, per conseguenza la legittimità della pena più cruda (1).

« Non resta per giustificar quelle privazioni, quei forzati lavori, quelle sevizie, che il deposito fatto nelle mani della società dai singoli individui delle loro forze, dei loro poteri; e se vi han depositato quello di tor la libertà, di tor-

---

(1) *Nota dell'autore.* — « Il credere che, se le pene sono utili come mezzo di repressione, debbano esserlo tanto più quanto esse sono più gravi, include due errori: 1° Quello di supporre la forza di repressione proporzionata alla durezza del gastigo; supposizione smentita dall'esperienza. 2° Quello (pur troppo comune nelle scienze morali pratiche) di considerare come operanti *isolatamente*, quei mezzi che son destinati ad operar *riunito*; e così di pretendere da ciascun mezzo l'intiero conseguimento del fine. Per esempio nell'educazione de' fanciulli i mezzi d'azione sono moltissimi: insegnamento, esempi, consigli, esortazioni, lodi, biasimi, castighi ecc. ecc. Or chi vorrà mai sostenere che tutto si otterrà da un fanciullo con un solo di questi aiuti, per esempio, sempre lodandolo, o sempre biasimandolo, tormentandolo di continue ammonizioni, o non gli dando mai avvertimento alcuno? Quest'assurdità, benchè pur in pratica si commetta, nessuno però ardirà erigerla in principio. Lo stesso precisamente va detto nel reggimento morale dei popoli, che non è altro se non un grande istituto d'educazione. Fra i mezzi di guidare i popoli nel buon sentiero della virtù e della prosperità privata e pubblica, vi sono ancora le pene; ma esse fan solamente una parte del sistema, e tal parte che in una società ben costituita deve ogni giorno più diminuire. Se pertanto le pene stabilite si trovassero mai insufficienti, non bisogna dir subito: « esse son troppo moderate ». Il più delle volte è anzi vero l'opposto, cioè che sono troppo severe; e in ogni caso si dovrebbe dire « le pene fan quel che possano », non si può domandar loro di più: cerchiamo il resto negli altri mezzi che son pure in nostra mano e che saranno tanto più efficaci delle pene, in quanto che hanno forza di piegare le volontà ».

Digitized by Google

mentare con una perpetua prigionia, come non vi avran depositato quello d'uccidere l'ingiusto aggressore? »

Ah! se per giustificare le pene inflitte dalla sociale autorità non resta altro che il preteso deposito fatto nelle sue mani dagli individui selvaggi, delle loro forze e dei loro *poteri*, la giustificazione è impossibile. Come il selvaggio ha depositato il diritto di uccidere; l'uomo già un poco civile che serbava in vita i suoi nemici, per valersene in suo servizio come *cosa* sua, avrà delegato il diritto di aver degli schiavi; l'uomo fatto più umano dalla dottrina del Vangelo, che, emancipando gli schiavi, li ritenne per *servi*, avrà trasmesso il diritto di vincolar gli uomini alla *gleba;* in somma la società, nel suo stato di perfezione, sarà l'erede di tutte le violenze usate dall'uomo potente contro l'uomo debole; il progresso dell'umanità consisterà non nel ripudiare a mano a mano i pensieri malevoli e gli atti crudeli, ma nel riunirli; la civiltà sarà la *somma* delle successive barbarie. Ah no: non parliamo di depositi, di trasmissioni di voglie immorali, che troppe volte sono stati chiamati *diritti*. A mano a mano che la ragione degli uomini più sviluppata e le dolci massime della religione li son venuti mansuefacendo e civilizzando, ciò, che pareva ragionevole e giusto, è lor sembrato contrario alla giustizia ed illecito. L'istituzione della schiavitù fu un progresso di civiltà rispetto alla guerra d'esterminio; l'istituzione dei servi della gleba fu un progresso rispetto alla schiavitù; e l'attribuzione, data ai pubblici magistrati indipendenti, di esercitare le *vendette* dei privati, fu un altro progresso rispetto ai tempi in cui il *signore* si faceva giustizia da sè medesimo. Ma tutte queste successive istituzioni in tanto appunto sono un avanzamento in civiltà, in quanto che la seguente, più umana e favorevole ai deboli, abolisce l'anteriore più propizia all'egoismo e alla forza. Sarebbe dunque un retrocedere il ridomandare ai primi periodi della civiltà quello che ne' periodi susseguenti parve barbaro e fu abolito. Per imitare i nostri avi noi dobbiam fare, rispetto al diritto di punire trasfuso nella società, quel ch'essi fecero del diritto di do-

Digitized by Google

minio dell'uno sopra l'altro uomo; mitigarlo ognora più; ognora più rivolgerlo non a sfogo d'una propria passione, ma (salvo il bisogno della conservazione propria) al miglioramento del colpevole stesso e al perfezionamento della società. Ecco l'idea filosofica, salutare, cristiana che bisogna formarsi del diritto di punire.

— **Il potere sociale è rispetto ai membri dello stato quello che è il potere paterno per i membri della famiglia.** —

Il potere sociale, in qualunque mano esso risieda, è rispetto ai membri d'uno stato quel che è il potere paterno (da chiunque sia esso esercitato) rispetto ai membri d'una famiglia. Un potere 1° di conservazione, 2° di educazione: potere che è insieme un obbligo; potere che deve essere illuminato, tranquillo, imparziale: l'errore, la passione, l'ineguaglianza lo snaturano, e lo rendono una tirannia. Un padre non può reprimere l'uno de' suoi figli, se non perchè gli altri non ne siano molestati, e perch'egli medesimo si corregga. Questi due fini, che sono lo scopo e la giustificazione della penitenza, ne sono anche la misura. Tutto quel che è di troppo, per conseguire nella data circostanza l'intento, è una irragionevolezza, una durezza, che produce l'effetto contrario dell'effetto voluto, cioè l'insubordinazione all'autorità paterna, la discordia tra' fratelli, la scostumatezza del malamente punito. Così appunto nella società. La società, ricordiamocelo, non è istituita per la soddisfazione di pochi, che che ne avvenga ai molti. Essa è la riunione ordinata, per conseguenza gerarchica, degli uomini, perchè ciascuno si sviluppi, si perfezioni, sia felice per quanto può esserlo in questa terra. E' Dio che ha voluto così. Il bene dell'individuo e dell'individuo il più miserabile, il più da nulla, entra nello scopo della società quanto il bene dei più ricchi, dei più dotti, dei più potenti: la società non è ben ordinata,

Digitized by Google

se (quanto dipende dalle sue istituzioni) ciascuno de' suoi membri non può essere, proporzionalmente alle sue naturali facoltà, istruito, morale ed agiato. La società è prospera quando il maggior numero de' suoi membri ha *in fatti* i mezzi di educarsi, di essere onesto e felice; e quanto più questo numero cresce, tanto la società può dirsi avanzata in perfezione, e degna di servire d'esempio. Che molto a torto (eppur così spesso!) si chiama uno stato ricco perchè molte ricchezze vi sono, ma pur il popolo ha fame; si celebra come piena di lumi e salita a gran civiltà una nazione, in cui son molte accademie e molte scuole e molte arti di lusso, e raffinati costumi nelle alte classi, mentre il popolo è ignorante, cencioso, brutale. La società dunque che è fatta per tutti, e ha (o deve avere) un'egual cura di tutti (come un padre è padre di tutti i figliuoli suoi), non si piglia una sollecita cura della vita degli uni, senza che se la prenda insieme grandissima della vita degli altri: se uno è assalito, accorre pronta a difenderlo, ma non per questo sacrifica alla cieca l'assalitore. Lo sacrifica se fa di bisogno, se in altra maniera ella non può difendere l'innocente; ma se lo può, se ne astiene. E se a difendere l'innocente ella non giunge in tempo o non riesce: il motivo della difesa non esiste più; ed allora? Sottentra forse ai suoi occhi il diritto della vendetta? Oh non già: questa parola è parola di passione, parola immorale. Sottentra il bisogno di difendere gli altri che mai potessero essere minacciati; sottentra il debito di ammaestrar con l'esempio del delitto che mena a mal fine, i proclivi a darsi al delitto; sottentra il dovere non meno sacro e men caro, di correggere da' suoi rei abiti, di risanare dalla malattia morale, che lo guasta, il colpevole medesimo. In somma i diritti e i doveri della paternità: cioè di *conservazione* di tutti e di *educazione* di tutti.

Digitized by Google

Il diritto e il dovere di conservazione e d'educazione impongono l'obbligo d'istruire, ricorrendo come ultima ratio alla punizione. —

Ma questi diritti e questi doveri (come per un padre, così per la società), avanti di divenir potestà di infligger castighi, sono molto più un obbligo di istruire, di dar del pane, di moralizzare. E perchè possa legittimamente impugnare la sferza, bisogna che l'autorità possa dire a sè stessa: io ho fatto tutto per non venire nella necessità d'impugnarla. Le cure affettuose, l'assistenza, i consigli non han giovato; non mi resta (e me ne duole) che ricorrere alla punizione. Allora la punizione sarà legittima; e la punizione, diretta da siffatta coscienza, sarà certamente proporzionata al puro bisogno, sarà inflitta con la tranquillità della giustizia, cogli addolcimenti della carità, sarà per questo medesimo, quanto mite, altrettanto esemplare e giovevole al reo (2). Ecco la

(2) Anche G. P. (Giuseppe Pecchio) nel numero 32 del « Conciliatore » pubblica *Casa di correzione in Milano*, ch'è importante per tale questione, non del tutto oltrepassata ai nostri giorni. Riferisco una mezza pagina:

« Si è per molti secoli creduto che gli uomini dovevano essere frenati colle sevizie e colla crudeltà. I pazzi erano caricati di catene; i collegi risonavano di sferzate; il soldato perdeva il sentimento dell'onore o la vita sotto il bastone; i processati avevano le ossa dislogate, infrante; i condannati erano confinati a marcire nelle bastiglie, ne' camerotti di S. Marco, o in consimili bolge di disperazione. Si trattava la nostra specie come un serraglio di fiere. Il paziente intanto o soccombeva, o s'inferociva. Gli spettatori, abituandosi al pianto e agli urli de' loro simili, si inferocivano a vicenda. Si conobbe alla fine che s'oltraggiava indarno la natura, e che la pena non doveva essere una vendetta, nè il castigo un supplizio. Si conobbe che gli uomini si ammansavano colla dolcezza, si correggevano sotto un moderato rigore. Da questo ravvedimento nacque il sistema umano e provvido con cui sono in oggi regolate le prigioni. La società si è prefissa non tanto di punire, come di emendare i colpevoli ».

Qualche cosa di simile puoi leggere nella *Scienza della legislazione* di G. Filangeri, libro III, parte II, cap. XXX. E V. Gioberti nel *Primato morale e civile degli Italiani*, scrive: « La grazia, l'amnistia, il perdono appartengono al novero di quei nomi che il cristianesimo introdusse nel campo della giustizia e penalità umana, trasportandoveli dagli ordini morali e divini colle idee che rappresentano. »

Digitized by Google

vera teoria del diritto delle pene; la sola che possa essere ammessa dalla filosofia e dalla religione. E in questa teoria la questione della pena di morte è una mera questione di fatto: un esame 1° della sua necessità per difendere la vita degli altri cittadini; 2° della sua efficacia come esempio. Che non è da dire, s'ella sia buona, a procurare il miglioramento del reo. E poichè appunto in primo luogo ella non conduce a questo miglioramento; secondo solamente in qualche particolare e raro caso è un inevitabile mezzo di difesa; e se lo è, lo è appunto finchè l'aggressore resiste a mano armata, e non quando egli è inerme e privo della libertà; terzo da una lunga esperienza è dimostrata la pena di morte inefficace, o (a dir poco) dubbiosamente efficace, per la repressione dei futuri delinquenti: ecco perchè è ben difficile di giustificarla; e perchè, a volerla con qualche nuovo argomento difendere, bisogna come il signor Tonelli ha fatto, ricorrere alla teoria del regno della forza. Mezzo di difesa, che è di per sè solo una sconfitta (3). . . . . .

(3) Qui credo utile notare una grande concordanza tra le idee dell'articolista e quelle di Robespierre, il quale, il 30 maggio 1791, discutendosi nell'Assemblea costituente se la pena di morte doveva essere conservata o abolita, pronunziò un caldo discorso per chiederne la soppressione, giacchè nella società, quando la forza generale è armata contro un solo individuo, nessun principio di giustizia può autorizzare a dar la morte. « Un vincitore che fa morire i suoi nemici presi prigionieri è chiamato barbaro! Un uomo che fa sgozzare un bambino, ch'egli può disarmare e punire, sarebbe un mostro! Un accusato che la società condanna non è per essa che un nemico vinto ed impotente; le è dinanzi un uomo adulto, ma più debole di un fanciullo. Così agli occhi della verità e della giustizia, queste scene di morte che essa ordina, con tanto d'apparecchio, non sono altro che vili assassinii, che dei delitti solenni, commessi non dagli individui, ma dalle nazioni intere, con delle forme legali. »

La pena di morte è anche inefficace a reprimere i delitti.

« Guardate il Giappone: in nessuna parte del mondo si è tanto prodighi della pena di morte, si è tanto prodighi di supplizi; in nessuna parte del mondo i delitti sono così frequenti e così atroci. Si direbbe che i Giapponesi vogliono disputare di ferocia con le leggi barbare che oltraggiano e che irritano. Le repubbliche della Grecia, ove le pene erano molto moderate, e dove la pena di morte era infinitamente rara o sconosciuta, forse che avevano più delitti e meno virtù dei paesi governati da leggi sanguinarie?

Digitized by Google

Il possesso della pena di morte non è legittimo. —

VIII. — Passa il signor Tonelli ad esaminare i *motivi, per cui al bene della società si renda necessaria l'abolizione* della pena di morte; e gli esamina *tanto di fronte al colpevole quanto di fronte alla massa della società*. Io devo qui far risaltare il cambiamento indotto nei termini della proposizione, i quali l'alterano in sè medesima notabilmente. Infatti qui si suppone la pena di morte in legittimo possesso, e si vorrebbe addossar la prova *dei beni* dell'abolizione a chi la domanda: mentre all'opposto è la legittimità appunto di que-

---

Credete voi che Roma fosse funestata da un maggior numero di delitti, quando, nei giorni della sua gloria, la legge Porcia ebbe distrutte le pene severe portate dai re e dai decemviri, di quanti se ne consumavano quando Silla le fece rivivere, e sotto gli imperatori che ne elevarono il rigore ad un eccesso degno della loro infame tirannide? La Russia è stata forse sconvolta, dacchè il despota che la governa ha interamente soppressa la pena di morte, come s'egli volesse espiare con questo atto di umanità e di filosofia il delitto di tenere dei milioni di uomini sotto il giogo del potere assoluto?

Ascoltate la voce della giustizia e della ragione; essa ci grida che i giudizi umani non sono mai abbastanza certi, perchè la Società possa condannare a morte un uomo, condannato da altri uomini soggetti ad errare. Se anche voi aveste immaginato il più perfetto ordinamento giudiziario, se aveste trovati i giudici più integri e più illuminati, sarà sempre possibile un errore, non evitereste assolutamente la prevenzione. Perchè impedire il mezzo di riparare? Perchè condannate all'impossibilità di tendere una mano soccorritrice all'innocente oppresso? Che importano gli sterili rimpianti, le riparazioni illusorie che voi accordate ad un'ombra vana, ad una cenere insensibile? Essi sono tristi testimonianze della barbara temerità delle vostre leggi penali: Togliere all'uomo la possibilità di espiare il suo malfatto col pentimento o con degli atti di virtù, chiudergli senza pietà il ritorno alla virtù, alla stima di sè stesso, adoprarsi per farlo più presto scendere, per così dire, nel sepolcro, ancora tutto avvolto dalla macchia recente del suo delitto, è ai miei occhi una delle più raffinate crudeltà. »

Il legislatore, che preferisce la morte e le pene atroci ai mezzi più dolci « oltraggia la delicatezza pubblica, affievolisce il senso morale nel popolo », e rinunzia al principio salutare, che « il mezzo più efficace per reprimere i delitti è quello di adattare le pene al carattere delle differenti passioni che causano il delitto. »

Le leggi devono presentare ai popoli il modello più puro della giustizia e della ragione: non siano dettate dalla collera, dalla vendetta, non mettano

Digitized by Google

sta pena quella che si impugna (4); e a chi vuol mantenerla incombe l'obbligo di provarne, non solamente i *vantaggi* (che ciò non basterebbe ancora di faccia al sacro diritto che ha ogn'uomo alla propria vita) ma una rigorosa *necessità*. E questo preciso stato della questione non bisogna mai dimenticarlo: perchè, solamente che rimangano dei dubbi sulla necessità della pena di morte, i suoi partigiani devono riconoscersi per vinti.

Premessa quest'importante dichiarazione, torniamo ad ascoltare l'A. « E' forse, domanda egli, la pietà verso il prevenuto quella che muove a chiederne l'abolizione? » E' più che pietà, rispondo io; è un dovere di giustizia, quando non si giunga a dimostrare che il diritto di conservazione della società domanda al reo il sacrifizio della sua vita. E fosse anche solamente pietà: la pietà è da contarsi per poco in una società d'uomini, i quali, più che per tutt'altra cosa, si inciviliscono, si perfezionano, soddisfanno alle mire del Crea-

---

sotto gli occhi scene crudeli e cadaveri martoriati dalle torture, giacchè così alterano nel cuore dei cittadini le idee del giusto e dell'ingiusto e fanno germogliare nella società pregiudizi feroci.

L'uomo non è più sacro per l'uomo e decade nel concetto della sua dignità, quando l'autorità non tiene nel dovuto la vita umana. « L'idea dell'assassinio ispira meno spavento, quando la legge stessa ne dà l'esempio e lo spettacolo; l'orrore del delitto scema, poichè lo si punisce con un altro delitto. Guardatevi bene dal confondere l'efficacia delle pene con l'eccesso della severità: l'una è assolutamente l'opposta dell'altro. Tutto seconda le leggi moderate, tutto cospira contro le leggi crudeli. »

Lepelletier di Saint Fargeau presentò alla Costituente un rapporto favorevole all'abolizione della pena di morte, che manteneva per la sicurezza dello stato solo contro un capo di partito dichiarato ribelle da un decreto del Corpo legislativo.

Il 1° giugno, quasi all'unanimità, la pena di morte non fu abrogata.

(4) Nel vol. 28° dell'*Antologia*, a proposito del *Sistema penale, e del sistema reprimente in generale, e della pena di morte particolarmente*. - Opera dell'avv. Carlo Lucas, coronata a Parigi e a Ginevra, si sostiene che la pena di morte è illegittima, perchè inutile e ingiusta, e l'articolista aggiunge anche irreparabile, giacchè fallacissimi sono gli umani giudizi (massime in taluni sistemi di procedura criminale). Anche il Bentham si sdegna a veder giudici fallibili infliggere pene irreparabili. Ce lo ha ripetuto pure Robespierre un momento prima.

Digitized by Google

tore, per questo divino e rigeneratore sentimento della compassione?

— Chi non frena il mentecatto e l'appassionato che cerchi di darsi la morte? —

Ma (insiste l'A. e si vale dell'opinione del sig. Lucas come di un argomento ad hominem) (5) voi medesimi dite che la morte è lieve in confronto di una perpetua e solitaria prigionia. E per chi dice così l'argomento ha qualche valore come arme di dialettica, se non lo ha come mezzo di persuasione. Pur anche parlando, come il signor Lucas parla, si può replicare che, se la perdita della vita non è un male *sentito* ed apprezzato, quanto esso merita, dai colpevoli; non cessa di essere un male per loro, come lo è per l'appassionato e pel mentecatto, che vanno a gettarsi in un fiume e si strangolano, e perciò credono la morte un bene. E chi è che possa assumere l'opinion loro come una buona prova? Chi, potendo, non si affretterà ad impedire que' suicidii, come un vero male, benchè per quelle menti stravolte rassembrino a un bene? Così si dica del condannato a perpetua e dura carcere, o ai lavori forzati a vita.

— Nei castighi non si deve mirare alla sofferenza del reo, ma a migliorarlo e dar un esempio. —

Ma d'altronde ben ha ragione il signor Tonelli di stringere il signor Lucas, e raffacciargli come orribili quelle pene, ch'egli par che proclami come degne di sottentrare alla morte, appunto perchè della morte più dure. Egli è oramai tempo di sbandire affatto dalla teoria de' castighi l'idea di

(5) Dicesi argomento ad hominem quello che parte da un principio, non in quanto sia vero in sè, ma in quanto è accettato o ritenuto vero dall'avversario, onde questo è obbligato ad accettarlo, per non cadere in contradizione con sè stesso. Famosi: « Medice, cura te ipsum » (medico, cura te stesso), come l'altro « Chi di voi è senza peccato, getti la prima pietra ».

Digitized by Google

mirare appunto alla *sofferenza* del reo. Questo pensiero è immorale. La sofferenza non può essere introdotta che come mezzo di esempio (sotto il quale aspetto io l'apprezzo pochissimo, e sotto il quale aspetto dev'essere in ogni caso subordinata alle leggi dell'umanità) o come mezzo di miglioramento del reo. E perchè egli migliori il reo, ha da essere: 1) moderata; 2) avvalorata dalla speranza; 3) addolcita dai modi e dalle parole amorevoli di chi s'incarichi dell'educazione morale del colpevole: addolcita e fortificata dagli insegnamenti e dai conforti della religione (6). Allora la sofferenza, invece della disperazione, genera l'umiltà e la pazienza, quindi l'amore, perfezionator vero del cuore umano. Da queste norme dev'essere regolato un buon sistema penitenziale: e dove nol sia, m'accorderò anch'io a dir male delle dure carceri, e delle desolanti solitudini, come disapprovo la pena di morte.

Ma il miglioramento morale del colpevole, che solo può legittimare le pene inflitte dall'uomo: chi crederebbe che sparisca agli occhi dell'A. come cosa da nulla, *perchè è inutile* per *la società*, dovendo il condannato restar per sempre racchiuso? E che è ella questa società, se i suoi membri si possono ad uno ad uno sprezzare così? Quando la società non guadagnasse nulla al pentimento del reo, il reo non vi guadagna? E non basta? Ma, la società non guadagna, quando un suo figliolo di scellerato diventa virtuoso! Oh che non si odano da bocca d'uomo queste massime sconsolatrici e sovvertitrici! Ma l'A. certamente si è lasciato sfuggire tali parole, senza pesarle; ed io le riguarderò per non dette.

---

(6) Anche nell'*Antologia* del marzo 1825, a pag. 417 si afferma che i delinquenti sono *malati morali*, e quindi i luoghi di pena devono essere *ospedali morali, e morali medicine le pene*, all'amministrazione delle quali devono essere adoprati *medici morali*. E subito dopo è ammesso che la conversione dei delinquenti è il miglior mezzo di difendere l'ordine sociale contro nuovi delitti.

Digitized by Google

— L'uomo mai è morto per il bene; e se condannato a perpetua reclusione, non è morto per il male, è colpa nostra più che sua. —

E sostenendo, che nessun uomo può mai dirsi *morto per fare il bene* (7), aggiungerò che se il condannato a perpetua reclusione non è *morto per fare* il male, è colpa più nostra che sua. Sì sì, io lo ripeto ad alta e ferma voce. E' colpa della società se vi sono degli scellerati, quali si dipingono; è colpa della società, se, sottoposti da lei ad una necessaria punizione, rimangono scellerati, e forse lo divengono ancora di più. Eh! non occorre volerci lavare da questa macchia. Su via diciamolo: quest'iniquo, da noi maledetto, nacque egli tale, o lo divenne? E che aiuti ebbe da noi, per non divenirlo? Nato nella povertà, figlio di genitori ignoranti, abietti, viziosi quai li ridusse o li lasciò la dimenticanza e la disamorevolezza della generazione anteriore, fu egli da noi assistito nella sua infanzia? chi si prese cura della sua giovinezza, chi lo istruì? chi svolse la sua ragione, chi gli parlò de' suoi doveri? chi gli apprese un mestiere, chi gli porse i mezzi di guadagnarsi il pane? sviato da altri già guasti, sedotto dalle lusinghe del gioco (al quale noi pubblicamente e legalmente lo abbiamo invitato) corrotto da sfoghi di lascivia che

(7) Il Rovani nel 1° volume dei *Cento anni* così scrive: « Le facce dell'uomo sono molteplici, e sbaglia chi lo considera da un lato solo. Non v'è mortale per quanto tristo, che non abbia in sè un germoglio di qualche virtù. E tal germoglio può fruttificare col tempo, e al contatto di circostanze speciali; sebbene l'uomo antico di quando in quando torni pur sempre a far capolino attraverso alle cangiate abitudini dell'uomo nuovo. »

Anche Celso Marzucchi, in una lettera al Direttore dell'*Antologia* (vol. 47°) ritiene inviolabile la vita dell'uomo, d'accordo in ciò col Conte de Sellon di Ginevra, giacchè « il più tristo degli uomini è pure un uomo anch'esso. Non solo la vita, ma la integrità anche e la libertà della persona, l'onore, le sostanze, tutte insomma le naturali proprietà dell'uomo sono inviolabili. S'intende che non devono essere offese senza un giusto motivo, perchè ingiuria è ciò che si fa *non jure*, senza diritto. » Onde a veder l'uomo, anche più tristo, perire per mano d'un suo simile il detto conte crede di poter concludere che « quest'atto di giustizia è un affare di utilità relativa. »

Digitized by Google

noi autorizziamo; scelto forse da noi a servirci di strumento della scoperta de' delitti, come i bracchi ci servono a scoprire le fiere, che è egli divenuto? quel che poteva; quel che noi abbiamo fatto di tutto perchè divenisse. Mietiamo dunque quello che abbiamo seminato. Ma poichè il miserabile è caduto sotto il peso della sua ineducazione, e si è fatto reo d'alcuna colpa, noi lo abbiamo preso, anco prima di condannarlo, lo abbiam gettato in una carcere in mezzo a scellerati peggiori di lui; là lo abbiamo tenuto mesi ed anni ad una scuola di infernale reciproco insegnamento, di dove, o dichiarato innocente, è tornato nella società infetto d'una lebbra morale; o mandato alle galere, è stato come se da una scuola primaria di delitto passasse all'Ateneo. E questo sciagurato, per cui la società non ha fatto nulla, si maraviglierà ella s'ei la detesta, se si crede da lei provocato a guerra; se cerca di spezzare i suoi ferri, e di lanciarsi a rubare ed uccidere? Io non fo qui la scusa dei delitti. Io sono il primo a riconoscere che vi ha delle basse anime che commettono opere inique: e queste opere le condanno, le detesto; ma soggiungo che prima di dire « facciamo la caccia ai malfattori, come si fa ai lupi; uccidiamoli perchè non fuggano; » bisogna aver detto « procuriamo che i malfattori cessino d'esserlo ». E più che dirlo, bisogna averlo fatto. Quando si sarà fatto davvero; quando la società potrà rendere a sè medesima la testimonianza di non aver mancato al suo debito, allora ella pensi ad esercitare il suo diritto. Fino allora io dirò: chi non ha colpa si faccia innanzi, e scagli la prima pietra (8).

8) Questi sentimenti d'un animo profondamente accorato mi richiamano quelli che uno sventurato ha scritto nell'appendice a un suo romanzo, *La Galera* (di T. Murri - Milano, Modernissima, 1920). « La società, di fronte ai delinquenti, non ha altro diritto, che quello spettante ad ogni individuo minacciato: *difendersi legittimamente*. In qual modo? Coll'educazione, prima di tutto. Noi non abbiamo neppure un'idea degli effetti immensi che si potrebbero trarre impartendo al volgo un'assidua educazione morale; del bene immenso che potrebbero fare, ad esempio, i soliti giornali quotidiani, se invece di fomentare gli odi politici e i rancori personali, volgessero i loro sforzi al fine molto più nobile di elevare moralmente l'anima del popolo. Quando si pensa che in Italia vi sono estese provincie, nelle

Digitized by Google

— La pena di morte, ripugnando alle idee e a' costumi della nostra età, fa ribrezzo anche al giudice. —

IX. — Io non seguirò l'A. nel ribattere che egli fa gli argomenti di chi nega l'efficacia della pena di morte, come

quali si ritiene ancora l'omicidio, in moltissimi casi, un dovere d'onore, vien voglia di chiedersi a che cosa servono mai le scuole pubbliche, le chiese e la stampa quotidiana. Il fatto è che quelle nazioni — come la Danimarca e la Norvegia — che curano seriamente l'educazione morale del popolo, non conoscono quasi punto il reato di sangue, e veggono il furto come una rarissima eccezione. »

Meditate, giovani, e cercate di operare qualche cosa, in modo da far entrare nella coscienza sociale che per rendere meno popolate le prigioni, è indispensabile l'educazione morale e sociale, la quale richiede non l'opera d'un giorno e d'un decreto o d'una circolare, ma l'opera paziente e lunga delle menti più illuminate e dei cuori più generosi, che vi prodighino tutti i loro tesori d'intelligenza e d'animo.

E l'autore di questo articolo, in una memoria letta all'Accademia dei Georgofili, nell'adunata del 4 dicembre 1831 (*Sull'istruzione del popolo*), diceva che all'istruzione, la quale coltivi l'intelletto del popolo e ne ammaestri la mano, bisogna congiungere strettamente l'educazione del cuore.

« L'educazione morale del popolo, prosegue egli con calda parola, dovrebbe accompagnare il fanciullo nella casa, nella via, nel lavoro, negli uffizi domestici, nei passatempi, e dovrebbe restargli a fianco nella sua più adatta giovinezza, se non come una madre, o come una tutrice, almeno come una consigliera e un'amica. Un nuovo e divino concepimento di qualche anima privilegiata è forse a ciò necessario: una nuova istituzione dee forse congiungersi a quella dell'insegnamento reciproco e perfezionarlo. E a produrre questo miracolo di sapienza e di carità è forse impotente l'isolata e fredda e sterile nostra filantropia. Un nuovo fuoco dee prima accendere i nostri animi, un nuovo legame ci deve stringere, una nuova forza ci deve animare, il fuoco, il legame, la forza della religione ».

Quanto sono distanti da questo il nostro doposcuola e alcune nostre istituzioni parascolastiche! O giovani, c'è tanto da fare ancora.

Non dimenticate l'opera ammonitrice di questo prete genovese, il quale in tempi gravi di mali, mentre non pochi don Abbondi si condannavano ad una egoistica nullità, prende nell'*Antologia* e nelle sue pubblicazioni il posto di combattimento, e lo mantiene senza rossore a viso scoperto, secondo una sua espressione. La *Guida dell'Educatore* raccoglie i suoi metodi d'educare il popolo, ed è l'opera principale. Ultimamente l'editore G. B. Paravia ha pubblicato il libro *Della educazione*, il quale dopo 70 anni, poco o nulla ha perduto della sua importanza nella teorica e nell'arte d'educare; anche l'ed. G. C. Sansoni ha ristampati i dialoghi « *Della istruzione* », con introduzione e note di Giovanni Calò.

Digitized by Google

mezzo di repressione, attesa la probabilità che v'è di non incorrerla. Queste sono ai miei occhi meschine ragioni e il sig. Tonelli le ribatte con facilità. Solamente dalla difficoltà, con cui oggi la pena di morte si infligge, vorrei che si deducesse un grande argomento del ribrezzo ch'ella ispira ai medesimi giudici (9), e vi si scorgesse un crescente sentimento generale che la dichiara come ripugnante alle idee e ai costumi della nostra età. Il che essendo vero, non dovrebbe appunto tardarsi ad abolir quella pena; perchè nulla più vale ad indebolire la forza della giustizia pubblica e ad incoraggire i delitti, di quello che una legge che il giudice medesimo non osa di applicare.

Molto meno poi avrò il ferreo coraggio di esaminare la barbara obiezione che l'A. dice essere stata fatta contro la pena di morte da chi sostiene che la *morte non è un male*. Queste asserzioni son derisioni atroci che farebbero vergogna al cuore umano, se non provassero, più che altro tra quali follie si smarrisce la traviata ragione quando ella sprezza gli avvisi dell'intimo sentimento. Il Signor Tonelli aveva una facile impresa alle mani, assumendosi di confutare siffatti vaneggiamenti: ma le pagine ch'egli consacra a questa confutazione, le quali saran forse lette con piacere da chi ama le forti commozioni, confesso il vero, mi han lacerato l'anima. Io le passo senza rileggerle: e deduco dalle cose in esse contenute ben altra conseguenza di quella che l'A. ne cava; cioè, non che la pena di morte è buona come *superlativamente repressiva;* ma ch'essa è indegna di una civile società, perchè superlativamente crudele.

(9) Francesco Mario Pagano, nelle Considerazioni sul processo criminale (Milano, 1801 - Tip. Milanese di Tosi e Nobile), cap. XXX, dice: « Ma l'umanità e la dolcezza de' costumi, che colla coltura nell'Europa rinacquero, fecero con orrore a' giudici soscrivere i decreti di tortura. »

Digitized by Google

Siccome gravissime offese derivano alle popolazioni dallo spettacolo dell'ultimo supplizio, i supplizî non devono essere pubblici. —

X. — « Ma, si soggiunge, gravissime offese dallo spettacolo dell'ultimo supplizio derivano alle popolazioni tanto nel morale che nel fisico ». Questa difficoltà si oppone da ultimo l'autore non per confutarla, ma per ammetterla; e passar così alla seconda parte dell'argomento propostosi, la quale in realtà è la principale « cioè la pubblicità degli ultimi supplizî ». Egli espone con tanta forza e con tanta verità gli inconvenienti dello spettacolo d'un ultimo supplizio, ch'io non posso far altro che approvarlo e commendarlo. Ma perchè da queste vere e tremende osservazioni deduce egli solamente che gli ultimi supplizi non devono essere pubblici? Perchè in quelle sinistre ed immorali impressioni, prodotte dall'uccisione fredda d'un uomo per man del carnefice, non vedere la prova la più luminosa dell'immoralità di simile uccisione?

Il nostro cuore si rivolta a vedere la scure sul collo d'un reo: tale atto è scuola di male. —

Io ho cercato di inculcarlo in questa mia lettera: il cuore dell'uomo ha una voce molto eloquente per chi vuole consultarlo. Le leggi regolatrici delle opere private come delle opere pubbliche, dell'individuo come della società, sono proclamate dal nostro sentimento interiore, nello stesso modo che dalla legge divina e dalla voce della natura. Questo nostro cuore, che non rifugge e non geme a veder rispingere un ingiusto aggressore, a vederlo anche mettere a morte se in altri modi non possa essere salvata dalle sue furie la vita d'un innocente; questo cuore urla, freme, si rivolta al veder calare la scure del carnefice sul collo d'un reo. Il cuore ci dice così che la prima azione è giusta e generosa, che la seconda è vile e inumana. Questo nostro cuore che indurisce,

Digitized by Google

che impara il delitto a quell'atto di pubblica giustizia ch'è destinato a punire e prevenire i delitti, questo cuore ci dice che un tale atto va contro il suo scopo, che è una scuola di male, come lo sono tutti gli atti feroci.

Io ho sempre ammirato con che giudizioso discernimento il pubblico buon senso ha qualificato di *infami* certe professioni: esaminatele ad una ad una, e vedrete che il fondamento e la misura di quell'infamia è dedotta dal condurre esse più o meno alla repressione della pietà, all'indurimento del cuore. E la chiesa che tali professioni ha voluto essere d'impedimento al sacerdozio, con che toccante espressione ha ella detto il motivo? *ex defectu lenitatis*: formula divina che equivale ad un anatema contro la pena di morte. Or se la professione di boia, di questo re, il cui trono (al dire di Vittore Ugo) nessuna rivoluzione ha potuto finora crollare, se questa tanto difesa professione sia infame, lascio che altri lo dica. Riconosciamo dunque nel decreto dell'opinion pubblica non un pregiudizio di casta, ma una voce dell'intimo sentimento dell'uomo che disapprova come immorale l'atto esercitato dal carnefice (10). Condanniamo dunque questo atto, e non diciamo ch'egli ha da essere eseguito in segreto.

— Se la pena di morte è necessaria, giusta, morale, perchè non dovrebbe essere pubblica? —

Questa segreta, o almeno non tanto pubblica, esecuzione delle *alte opere* (mi sia permesso questo francesismo) che il signor Tonelli suggerisce come temperamento dei sinistri effetti della pena di morte, io lo detesto appunto perchè è un temperamento. Se la pena di morte è necessaria, è giusta, è morale, essa deve per questo medesimo essere salutare alla società; la pubblicità di lei deve accrescere i suoi benefici effetti. Ma se essa nuoce a vedersi, se essa per ciò medesimo,

(10) Cfr. C. Beccaria. - Dei delitti e delle pene, cap. XVI.

Digitized by Google

com'io lo sostengo, è immorale, ella appaia qual ella è; ella seguiti ad esser pubblica e ad eccitare l'esecrazione di tutte le anime dabbene.

-- Uomini che verrete, invece di uccidere i rei, dite loro una parola di tenerezza. —

Se per freddo volere d'un giudice cade ancora una testa umana, ch'ella rotoli dal palco nella piazza, e là stia insepolta finchè un sapiente riformatore la raccolga con mano religiosa, la baci, e dica « questa era pure la testa d'un nostro fratello: gli uomini viventi non lo sanno: uomini che verrete, apprendetelo; e invece di uccidere i rei, stringeteli fra le vostre braccia, parlate loro una parola di tenerezza, fateli divenire virtuosi » (11).

R. Lambruschini.

---

(11) Il Tonelli nel tomo XLVII n. 135 *Ant.* dimostrava ch'era impossibile allora abolire la pena di morte, però voleva che fossero privati gli ultimi supplizi, in modo che senza toglier loro esemplarità, non fossero di grave danno all'innocente popolazione. E quando il Vieusseux gli comunicò che inseriva nel fascicolo di luglio (1832) la lettera del sig. Lambruschini, egli fece sapere nel vol. XLVIII di non esser sostenitore della pena di morte indistintamente e assolutamente, desiderandone più che altri mai l'abolizione e restringendola « ai soli delitti di sangue i più atroci. »

Il Lambruschini aveva trattato la questione « colla sola guida del sentimento », mentr'egli poteva dire: « Ho scritto, secondo il mio solito, francamente ciò che pensavo, ciò che mi suggeriva l'esperienza di vent'anni, senza vedute secondarie, senza spirito di parte, col solo desiderio del bene della società, ma specialmente della parte onesta e pacifica della società, e sono tranquillo. »

Questo da noi riprodotto è senza dubbio il più bell'articolo dell'*Antologia*, ed oltre a essere caldo di convinzione profonda e di sentimenti umani, è fresco di molte idee, non ancora attuate ai nostri giorni. Molto cammino s'è fatto nel sistema punitivo, ma tanto ne rimane ancora. Quanto s'è ottenuto, è frutto di quei pochi uomini, che devono essere sempre vivi nella nostra memoria per il bene da loro fatto alla civiltà. Con quelle di Lambruschini (1788 - 1873), sacerdote liberale che educò i giovani al culto della patria e di Dio, è bene che voi sappiate, o futuri uomini, anche le idee di Cesare Beccaria (1738 - 1794), Gaetano Filangeri (1752 - 1788), G. D. Romagnosi (1761 - 1835) e Vincenzo Gioberti (1807 - 1852), tanto benemeriti dell'umanità.

Il penalista milanese, ammesso (*Dei delitti e delle pene*, cap. XVI) per

Digitized by Google

principio di natura che l'uomo non può togliersi la vita, e quindi non può concedere ad altri questo arbitrio, afferma che la pena di morte non è un diritto, ma una guerra della nazione contro un cittadino, perchè ne giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Si crede necessaria la morte: 1° quando un cittadino, pur privato di libertà, può arrecare pericoli al governo; 2° per distoglier altri dal commettere delitti.

Ma non l'intensità della pena, bensì l'estensione ha maggior effetto sull'animo umano. La schiavitù perpetua è moralmente più terribile della pena di morte, perchè molti considerano la morte con viso tranquillo e forte, giacchè se con la morte il miserabile vede il termine de' suoi mali, con altre pene cominciano i suoi mali. La pena di morte non è utile, anche per l'esempio di atrocità che dà agli uomini, i quali possono assistere alla morte legale e violenta fatta con studio e formalità. Ma se è concessa la pena di morte, perchè le leggi proibiscono il suicidio, l'omicidio? Dunque, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinano uno pubblico? E perchè il carnefice, innocente esecutore della pubblica volontà, desta indignazione e disprezzo in ognuno?

Queste idee da una parte derivano da autori francesi, quali Montesquieu, Helvetius, Voltaire, e anche dalle opere di Bacone e del Grevio; dall'altra rispecchiano le conversazioni tenute nella società dei Pugni e specialmente con P. Verri, il quale in tal modo (vedi art. VI precedente a pag. 569), aiutò il Beccaria a comporre quel volumetto, che fu subito considerato « qual codice della morale politica di tutti gli Stati e di tutte le Nazioni » e che fece abolir la tortura e procedere all'abolizione della pena capitale, con grande onore del nome italiano e con ambita gioia dei collaboratori del *Caffè*.

Il filosofo napoletano (*La scienza della legislazione*, libro III, parte II, capi XXIX e XXX) ritiene che ognuno conosce che la società deve avere il diritto di dar la morte a colui che ha ferocemente attentato alla vita degli altri, ma in che cosa consista questo diritto, nessuno sa dirlo.

L'uomo fuori della società, nello stato della naturale indipendenza, ha il diritto alla vita; egli non può rinunziare a tale diritto, ma può perderlo, quando volesse senza giusta causa privare di questo diritto un altro, giacchè un aggredito può uccidere l'aggressore. Avendo quindi un aggredito il diritto d'uccidere l'aggressore, questo perde il diritto alla sua vita.

Se l'infelice, ch'egli ha assalito, cade morto sotto i colpi della sua mano omicida, in questo caso il diritto, che aveva prima acquistato sulla vita dell'aggressore, resta forse estinto con la sua morte o si diffonde sul resto degli uomini, ciascuno dei quali è vindice e custode delle naturali leggi? Dovremo noi supporre che l'aggressore, che aveva perduto il diritto alla vita prima di perfezionare il delitto, lo riacquisti dopo che il delitto è consumato?

Se deve esistere nello stato di natura il diritto di punire i delitti, è chiaro che ciascuno deve avere questo diritto sopra tutti gli altri, poichè tutti gli uomini sono naturalmente uguali, eccetto chi attenta un diritto altrui, il quale non è più uguale agli altri.

Digitized by Google

Se la natura non avesse dato che al solo offeso il diritto d'uccidere l'aggressore, a che giovava ispirare nell'animo altrui un odio così determinato contro di lui? Se la natura c'ispira dunque questo sentimento, è da supporsi che nello stato naturale essa non solo aveva dato a tutti gli uomini il diritto di punire i delitti, ma aveva aggiunto a quella concessione uno sprone per indurli a esercitarlo. La legge di natura sarebbe stata assurda, se avesse negato all'uomo tale diritto. L'imperfezione dello stato naturale non deriva dunque dalla deficienza del diritto di punire, ma dalla deficienza de' mezzi, ossia dalla forza necessaria per far valere , per esercitare in tutti i casi questo diritto. Ora tale imperfezione dello stato naturale è stata corretta nello stato civile. In questo non si è creato un nuovo diritto, ma si è reso sicuro l'esercizio del vecchio. In questo stato non è più un privato che si arma contro un altro privato per punirlo d'un delitto che ha commesso, ma è la società intera. Il depositario della forza pubblica è chi esercita tale diritto, del quale fu investito: è il sovrano. Il diritto che ha questo d'infliggere così la pena di morte, come qualunque altra, non dipende dalla cessione de' diritti, che ciascuno aveva sovra sè medesimo, ma dalla cessione de' diritti, che ciascuno aveva sopra gli altri.

Della pena di morte però non si abusi, perchè allora non sarebbe più utile, ma degenererebbe in un veleno micidiale, che potrebbe insensibilmente condurre il corpo politico alla dissoluzione, alla morte. Nei casi in cui la pena di morte è indispensabile (nell'aggressione e nel tradimento della patria, o nel tentativo di sovvertire la costituzione di essa) la si esegua con apparati imponenti agli occhi dello spettatore, ma si cerchi in pari tempo di renderla il meno tormentosa al delinquente. La giustizia si scopra del manto della tiranna, allorchè conduce la sua vittima al patibolo. Il legislatore si persuada che i più ricercati tormenti inaspriscono gli uomini contro la legge e non li correggono. La legge non sta nel vendicare la società offesa dal reo, ma nel liberarla dai nuovi mali, ai quali la sua impunità potrebbe esporla. In questo l'accordo è completo.

Col filosofo e statista torinese (*Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani* Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1846, pag. 39 - 42) noi vediamo messo in rilievo nella questione della pena il benefico effetto del cristianesimo per l'importanza che i suoi dogmi assegnano alla vita umana e per la nota di reità e d'ignominia con cui suggella ogni azione che tenda a offenderla e violarla, tranne il caso di necessità assoluta.

La religione cristiana, santificando la vita, rivela il valore morale, lo scopo supremo della morte, e ci porge di questa calamità comune un concetto nuovo e mirabile, che deve rendere rarissimo l'uso di essa come sussidio penale, e abolirlo del tutto col tempo. La morte all'anima creata, che discende sulla terra ad esercitare la libertà, rapisce la facoltà di scegliere tra il sommo bene della virtù e il suo contrario. Chi oserà di proprio moto mandare un'anima innanzi tempo nel mondo donde non si torna? di mandarla a quel tribunale senz'appello rea e forse impreparata, forse impenitente? di decidere con un tratto di penna e con un colpo di spada le sue sorti eterne?

Digitized by Google

di torle uno spazio opportuno di ammenda e di miglioramento, che pur le era concesso dalla benignità della Provvidenza? L'abbiamo sentito anche da Robespierre. Però queste ragioni non valgono quando la morte è richiesta per la conservazione dello Stato. Pure, se allora è legittima, si deve renderne il bisogno rarissimo, addolcirne, quant'è possibile, l'esecuzione, ed essere largo di morali conforti all'anima di quel misero, cui l'offesa giustizia è costretta a togliere la vita. E nel *Primato* ammonisce che « non si dà uomo così perduto che sia inetto a ricovrare i privilegi dell'innocenza. Il che porge al breve spazio della vita umana un pregio incomparabile, collegandolo coll'eterno; e induce naturalmente gli uomini ad aver la pena di morte per un'istituzione barbarica, che, uccidendo il colpevole, invece di emendarlo, contraddice ai principî fondamentali del cristianesimo. »

I giovani potrebbero ritenere imperdonabile lacuna, qualora si tralasciasse l'opinione dell'autore della *Genesi del diritto penale*. « Se la pena di morte, scriv'egli, è *necessaria* per trattenere gli uomini non solamente dagli omicidi, ma da ogni altra maniera di delitti, ella sarà altresì pienamente *giusta*, e la società avrà un vero diritto ad infliggerla ». (G. D. Romagnosi - *Genesi del diritto penale* - Firenze, Stamperia Piatti, 1844, pag. 106). Ma è necessario l'uso della pena di morte? Nè sempre, nè dappertutto può esistere la necessità di usare la stessa specie e lo stesso grado di forza repulsiva di pene. « Il senso morale comune fa avvertire pur troppo quando una pena pecca o per eccesso o per difetto, ma non fa egualmente palese quando un delitto sia partorito da una inescusabile malvagità, o quando sia provocato da circostanze che si dovevano e potevano ad ogni modo prevenire. La necessità della pena deve essere valutata sotto questo duplice aspetto... » (Memoria del prof. G. D. Romagnosi sulle pene capitali - capo IV. Sulle opere più ragguardevoli del R. e sulla *Genesi del dir. pen.* in particolare si può leggere l'art. di C. Marzucchi nel vol. XLVII dell'Antologia).

Riassumendo, Filangeri ammette la pena di morte solo per l'aggressione e il tradimento della patria; Romagnosi per malvagità inescusabile; Gioberti esclusivamente per la conservazione dello stato; Beccaria la vuole addirittura abolita, come sostenne subito dopo Mario Pagano (1748 - 1799) nelle *Considerazioni* già citate, e, come abbiamo visto, anche il Lambruschini: quest'ultimo in virtù della religione cristiana; gli altri in forza del diritto e della morale. Voi vedete, o giovani, il cammino che s'è fatto per opera di questi benefattori della civiltà.

La dottrina tradizionale concepisce il delitto come *una lesione dell'ordine giuridico* di variabile gravità, e la pena come il castigo che il legislatore minaccia quale conseguenza di tale lesione e in proporzione di essa. Invece la scuola positiva moderna considera il delitto come il *pericolo di lesione dell'ordine giuridico dato da uno stato anormale dell'individuo*. Il delinquente, anche fuori dei casi evidenti e conclamati di pazzia, è un essere anormale. A quest'opinione di E. Ferri, che s'accorda con quella duplice dell'*Antologia*, da noi citata a pag. 659 s'ispira l'autore della *Galera*, già citato, affermando che a parte l'educazione, la società dovrebbe costituire una forma

Digitized by Google

civile di vera prevenzione, esplicando contro i delinquenti anche una forma di difesa vera e propria, nè più nè meno di quel che fa contro i pazzi. La legge dovrebbe mettere i delinquenti del mestiere in condizione di non poter nuocere più oltre, trattare i delinquenti occasionali come traviati, aspettando che il diffondersi dell'istruzione e della civiltà ne restringa il numero sempre più.

Giovani, meditate su queste idee, che affido all'entusiastico ardore vostro nelle opere benefiche e nobili, e preparatevi a redimere col cuore sensibile, con la mente illuminata quest'infelici, ai quali pochi, troppo pochi pensano, e così si avrà meglio la pace e la sicurezza, fine che si propone il diritto penale.

La scuola ha fatto il suo dovere di ammaestrarvi; compite voi ora il vostro di tradurre in pratica gli ammaestramenti.

M'auguro che presto sia risposto all'appello che intende rivolgere il direttore generale delle carceri ai nostri letterati, affinchè si *scriva un libro del carcerato*, che faccia meditare e piangere quanti sono reclusi e anche quelli che vivono liberi.

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

A pagina	Rigo	Dev'essere corretto così	l'errore
23	19	economisti	conomisti
53	17	secolo	secono
82	1	(4),	(4);
102	17	a	è
115	17	potremo	potremmo
123	22	una	uno
123	39	a pag. 19	a pag. 21
143	11	assedio	essedio
145	8	sforzo	sforza
154	9	1770	1170
167	25	sullo	sulla
169	ultimo	pag. 279-80	pag. 273-4
184	24	1778	1178
205	13	i critici	e critici
206	2	saprà	saprò
210	25	spiegazione	spiegazioni
214 e non 114	10	d'una nazione,	d'una nazione.
216	20	altre cose	le altre cose
217	11	essi	esssi
217	21	dei	del
218	2	della favola	sulla tavola
225	16	demonî.	demonî,
237	24	commuovano	commuovono
254	25	Giuseppe Palomba scrisse un centinaio d'	Giuseppe Palomba scrisse più di trecento
274	ultimo	L'autorità dell'esempio	L'autorità dell'esempio,
286	2	servile a'	servile a
295	8-9	seppelliti	sepbelliti
311	22	Altro rimprovero è	Altro rimprovero
325	16	La lettera	Lo lettera
396	9	nè essere	ne essere
446	4-5	trasportarlo	trasportarto
479	8	siccome	siccore

Digitized by Google

A pagina	Rigo	Dev'essere corretto così	l'errore
601	21	filosofica	fiosofica
626	13	te le	te la
626	31	di poesie	di poesia

Digitized by Google

INDICE GENERALE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE GENERALE

Dedica . . . . . *Pag.* III
Lettera - prefazione V

PARTE PRIMA.

Il Caffè 3

Dal Caffè:

Collaboratori 19
Indice dei discorsi contenuti nel 1° tomo del Caffè . 19
Id id. 2° tomo del Caffè 21
I. Introduzione del Caffè 23
II. Rinunzia innanzi a notaio degli autori del presente foglio periodico al vocabolario della Crusca . . 29
III. La commedia 33
IV. Considerazioni sul lusso 39
V. Pensieri sullo spirito della Letteratura d'Italia . . 50
VI. Difesa delle donne 61
VII. Alcune riflessioni sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà 67
VIII. Frammento sullo stile 87
IX. Dell'ozio 95
X. Sulla spensieratezza nella privata economia . . 99
XI. Dei fogli periodici 106
XII. Della patria degli Italiani 116
XIII. Della eccellenza, utilità e giustizia della flagellazione dei fanciulli 124
XIV. Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni 132

Digitized by Google

XV. Alcune idee sulla filosofia morale . . . *Pag.* 136
XVI. Esame d'alcune cagioni, che tengono nell'attuale mediocrità il teatro italiano 140
XVII. Intorno la malizia dell'uomo 146

PARTE SECONDA.

Il Conciliatore 153

Dal Conciliatore:

Collaboratori 173
Indice degli argomenti trattati dal Conciliatore . . 174
I. Introduzione del Conciliatore 186
II. Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni 195
III. Sulla poesia - Sermone di Giovanni Torti . . 201
IV. Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri . . 205
V. Storia della poesia e della eloquenza dalla fine del sec. XIII ecc, di Federico Bouterwek . . . 208
VI. Un articolo sopra un articolo su Dante . . . 213
VII. Sopra un manoscritto inedito degli Autori del foglio periodico « Il Caffè » 216
VIII. Idee elementari sulla poesia romantica . . . 224
IX. Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo 240
X. I veri ideali dei Romantici 254
XI. Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no 258
XII. Proposta di alcune correzioni e aggiunte al vocabolario della Crusca 261
XIII. Sulla poesia tragica e occasionalmente sul Romanticismo 269
XIV. Sermoni di Ippolito Pindemonte 274
XV. Storia naturale degli sciocchi 277
Appendice prima. Lettera semiseria sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Bürger . . . 283
Appendice seconda. Lettera sul romanticismo . . . 301

Digitized by Google

PARTE TERZA.

La Biblioteca italiana . . . . . *Pag.* 321

Dalla Biblioteca italiana:

Collaboratori 357
I. Proemio al giornale di letteratura, scienze ed arti, intitolato « Biblioteca italiana » - Milano, 1816 . . 359
II. Volgarizzamento di un discorso della Baronessa di Staël « Sulla maniera e la utilità delle traduzioni ». 362
III. Sul discorso della Baronessa di Staël « Sulla maniera e la utilità delle traduzioni » 369
IV. Dello Sgricci e degl'improvvisatori in Italia . . 379
V. Cenni critici sulla poesia romantica di C. G. Londonio 395
VI. Sulla poesia. Sermone di Giovanni Torti . . . 407
VII. Dal ragionamento del conte Giov. Paradisi sulla commedia « La lusinghiera » dell'avv. Alberto Nota 417
VIII. Ricciarda di Ugo Foscolo 421
IX. Elementi di poesia ad uso delle scuole, compilati da Giovanni Gherardini. 430
X. Tragedia di Shakespeare 439
XI. Adelchi, tragedia di A. Manzoni 450
XII. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca 466
XIII. Saggio sull'educazione fisico-morale di Marco Pasetti 477
XIV. Necrologia di Alessandro Volta 480
XV. Del romanzo in generale, ed anche dei «Promessi Sposi», romanzo di A. Manzoni 484
XVI. Intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX, ossia della letteratura civile - Saggio di Defendente Sacchi 487
XVII. Osservazioni sulle qualità, sulle condizioni e sui caratteri della poesia nazionale 494
XVIII. Opere di Giuseppe Baretti 501

PARTE QUARTA.

L'Antologia 513

Digitized by Google

Dall'Antologia:

Collaboratori . . . . . *Pag.* 531
I. Dal proemio 533
II. Scelta di prosatori italiani - A Gino Capponi . . 537
III. La prima psiche di Pietro Tenerani 548
IV. Sulla necessità di studiare la letteratura straniera 556
V. Fine dell'undecimo secolo; trovatori provenzali. . 561
VI. Dall'articolo « Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, di Camillo Ugoni » . 565
VII. Apis Romana. Journal de litterature latine . . 574
VIII. Discorsi di Andrea Maier veneziano - Venezia 1822. - Opinioni sul « Principe » di Niccolò Machiavelli stese da Michele Leoni - Parma, 1822 . 579
IX. Dei rapporti del gusto e del bello letterario coi sensi e con la ragione 583
X. Del romanzo storico e di Walter Scott 593
XI. Del romanzo storico 599
XII. Collezione degli scrittori latini con note, Torino, per Giuseppe Pomba 607
XIII. « Il Paradiso perduto » di Milton, versione italiana di Guido Sorelli 613
XIV. Necrologia di Vincenzo Monti 619
XV. Elegie di Tibullo volgarizzate dal marchese Antonio Cavalli 627
XVI. Del dramma storico 629
XVII. Dubbi ai romantici 640
XVIII. Al Sig. Vieusseux, Direttore dell'Antologia (sulla pena di morte) 648
Errata - corrige 671
Indice generale 673

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google